ANTOLOGIA

OTTOBRE, NOVEMBRE, DICEMBRE.

1823.

TOMO DUODECIMO

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

TIPOGRAFIA

DI LUIGI PEZZATI

MDCCCXXIII.

ANTOLOGIA

N.° XXXIV. *Ottobre*, 1823.

Lettera al Direttore dell' Antologia, sulla situazione economica dell' Inghilterra.

In leggendo l'articolo inserito nel N.° 30 del vostro giornale, nel quale vien dato conto delle due operette pubblicate dal sig. Giovanni Barton in Londra negli anni 1817 e 1820, relative in sostanza al critico attuale stato in cui trovansi gli operai in Inghilterra stante l'abbassamento dei loro salari, e la disproporzione del prezzo delle granaglie ed altri prodotti che servono essenzialmente in quel regno al principale nutrimento del popolo, mi si è affacciato alla mente quanto è stato scritto in proposito dal nostro celebre concittadino cav. Giovanni Fabbroni, di cui non è molto che disgraziatamente abbiam dovuto piangere la perdita inaspettata, ed irreparabile per le vaste cognizioni che egli aveva in ogni ramo di scienza.

Nelle diverse opere di quest' uomo dottissimo toccanti la pubblica e la politica economia, ho creduto di poter desumere, dalle notizie non meno che dalle massime che vi si trovano sparse, tanto da concludere quanto basta per dimostrare con quali facili mezzi potrebbe, a mio parere, quella grande ed industriosa nazione liberarsi per sempre dalle frequenti carestie che di tanto in tanto la opprimano, non meno che dalla orribile piaga della

mendicità, che una notabil parte divora delle sue pecuniarie risorse.

Fino dagli antichi tempi ha sempre tra non lunghi intervalli l'Inghilterra sofferta or la pestilenza, or la fame, come ne accertano anco i diversi scrittori della sua moderna storia.

Pubblicata nel 1689 la legge frumentaria, che quel regno dovè a Guglielmo III. che un premio per la estrazione dei grani determinava, quando di troppo ne era stato abbondante il raccolto, e che un premio pure d'incoraggimento per la introduzione di tal cereale stabiliva, quando all'opposto quello era quasi che affatto mancato, l'effetto fu tale, sebbene un tal provvedimento sia lungi dall'esser atto per sè stesso a produrre la sicurezza di un bene continuato e costante, che nel tempo in cui per il vincolativo sistema di Colbert di tanto erasi diminuita la produzione del grano in Francia (1), che l'Inghilterra fu in caso di potere estrarre dal suo territorio tanto grano, da superare la quinta parte di quello che al consumo occorreva dei suoi abitatori, avendone nel 1741 esportato per la enorme quantità di 6,670,000 staia (2).

Non fu per altro lasciata sussistere lungamente tal legge, poichè nel 1757 fattosi luogo a timore, (esagerato in allora forse al di là di quello che le circostanze del momento avrebber potuto portare), di scarsità di raccolta per il grano, che venne improvidamente ordinata della legge medesima la sospensione, dal che tosto ne derivò

(1) Sur le tombeau de Colbert retentissent encore les reproches que lui adresse la postérité pour avoir sacrifié l'agriculture à l'industrie manufacturière, au lieu de les faire marcher d'un pas égal. Des sommes exorbitantes furent dévorées par les spéculations lointaines, tandis que des landes immenses couvroient la France. *Grégoire. Essai Historique sur l'état de l'agriculture en Europe au seizième siècle.*

(2) Dirom — Review of the Corn Laws —

che non solo videsi cessato di subito, ed in progresso di tempo maggiormente, quella esportazione che formava un carico annuale di 170,000 tonnellate (poichè non meno di 848 , 660 *Quarter* (3) contavasi il quantitativo del grano che d'anno in anno ne veniva trasportato al difuori); ma subentrata, come necessità lo esigeva, una rovinosa importazione, ne derivò tosto la penuria, e frequente si rese la carestia.

Mentre venne verificato che nell'intervallo del tempo che trascorse dalla rammentata epoca del 1689 a quella del 1756, le variazioni che il prezzo del grano aveva sofferte non eccederono mai la proporzione di 24 a 25; le saltuarietà che sì vistose ebbero luogo di poi nei prezzi, doveronsi ripetere assolutamente dai diversi provvedimenti che alterarono la primitiva legge frumentaria. Baudeau (4) infatti non mancò di rilevare, essere accaduto lo stesso in Francia dopo la morte di Enrico IV. in occasione di restrizioni consimili , dicendo , *dans les années presque toutes de prohibition il y a eu des variations incroyables*; *c'est a dire très bas prix de* 9 *à* 10 *livres monnoie actuelle, et des chertés de* 60 *à* 97 *livres.*

Approvato di poi dal Parlamento nel 1770 un provvedimento diretto ad incoraggire l'introduzione dei grani nel regno della gran Brettagna , vie più venne a scemare di essi la coltivazione; il loro prezzo dai 33. 8 sterlini ascese a 45. 10.

Questo sistema rovinoso d'introduzione crebbe enormemente negli anni successivi, per cui computata per decennio, nel suo quantitativo giunse l'introduzione medesima ,

(3) Il *Quarter* di grano ragguaglia a 674 circa delle nostre libbre quanto al suo contenuto , vale a dire a mezzo moggio, poichè il nostro sacco di grano si calcola ordinariamente di libbre 165.

(4) Eclaircissement. pag. 251.

nel 1770 a 269,732 quarter
1780 a 515,636
1790 a 613,088
1793 ad 1,322,280

Nel 1782 fu tale e sì grande la carestia, che perfino morirono alcune persone di fame nelle contee settentrionali dell' Inghilterra.

Nel 1785 diversi altri provvedimenti vincolatori furono pur anco adottati, e progredendo con essi, finalmente nel 1791 altra restrizione più formidabile, e d'ogni altra mai la più perniciosa si giunse a stabilire mediante il vincolo proibitivo dell' interna circolazione dei grani (5) per cui, siccome racconta il citato Dirom, (6) l' agricoltura venne maggiormente a decadere; gran parte del terreno fu lasciato incolto; incominciò a decrescere la popolazione, e divenire proporzionatamente minori le pubbliche entrate, e costrette le manifatture a alimentarsi a gran prezzo con le produzioni agricole degli altri stati a detrimento della nazionale ricchezza.

Infatti nel 1795 il prezzo del *quarter* di grano giunse in Inghilterra alla esorbitante somma di oltre cen-

(5) Combien est insensée et fatale à l'agriculture la conduite des nations qui apportent des limitations au commerce des grains, et surtout de celles qui renferment le marché du cultivateur, pour ainsi dire, dans les limites de son champ, en lui interdisant le transport de son superflu de subsistance non seulement hors de leurs territoires, mais dans l'intérieur même de leurs territoires d'une partie à l'autre . . . . l'expérience la plus invariable prouve que le déficit est toujours en raison directe de l'étendue de l'interdiction apportée à la libre circulation des grains, c'est à dire, qu'il est grand, lorsque le cultivateur n'a pas la liberté d'exporter ses grains à l'étranger, et très grand lorsque à l'interdiction du commerce extérieur se joint l'interdiction du commerce intérieur d'une province à l'autre. ,, *Herenschwand discorso fondamentale sulla popolazione, pubblicato in Londra nel* 1786. *Traduzione francese pag.* 179 *e* 182.,,

(6) pag. 71. dell'opera citata.

to scelini, per la qual cosa il governò arrivò a segno, di ordinare per proprio conto che venisse acquistato del grano all' estero; ma avendo di subito veduto in fatto a qual mai rovinosa intrapresa andava incontro con ciò, fu assai sollecito da quella desistere, e più tosto continuando nel regno, come non poteva a meno, la mancanza di quel primo nutrimento dell'uomo, per cui le somministrazioni dal di fuori nel 1800 si videro giungere tra grano e farina ad 1,242,507, e nell' anno successivo alla quantità ancor maggiore di 1,396,360, credè espediente il porre nuovi vincoli sulla macinatura del grano, di proibire le manifatture dell' amido, lo stillare acque viti; la qual cosa produsse, come doveva accadere, la miseria di molti operai; ma tutto ciò non fu creduto sufficiente, e si giunse fino al punto di dettar prammatiche sulla manipolazione e cottura del pane, e ad ordinare pur anco che questo non fosse venduto nè mangiato, se non che già divenuto duro, credendo che minore così ne sarebbe stato il consumo.

Ecco da che ha origine la mal proporzionata quantità delle mercedi che vengono date in Inghilterra agli operai, col prezzo dei generi; ecco la vera sorgente degli incalcolabili danni che l'agricoltura ed il commercio risentono in quel regno, altronde sì fortunato.

Se l'Inghilterra volesse vedere stabilito il vero e naturale equilibrio tra le mercedi ed il vitto, e non sentire altrimenti le lagnanze degli operai, che rendendosi oziosi e per conseguenza indigenti gravitano doppiamente in danno della nazione, non avrebbe se non che a proclamare una illimitata libertà di commercio, ed in un subito sarebbe essa stessa testimone della cessazione dell'estremo languore che attualmente affligge le sue campagne, e quindi nascer vedrebbe ed accrescére nel suo seno la nazionale ricchezza con l'allontanamento delle disgraziate cause che han per certo contribuito non poco, e che ser-

vono di fomento esse pure alle parziali ed ognor rinascenti popolari sommosse specialmente dell' Irlanda, ed allora la Inghilterra non avrebbe di che temere di quegli oziosi, che al dire di Macchiavelli vivendo *senza aver cura alcuna, o di coltivare, o di alcun altra necessaria fatica a vivere, sono perniciosi in ogni paese.*

Che infinitamente nocivi all' Inghilterra siano stati, e lo siano i moltiplici vincoli che inceppano la sua agricoltura, il suo commercio, i fatti sopraccitati incontrastabilmente lo persuadono. Che nemmeno esser possa ad essa poi pienamente profittevole il ritorno che facesse alla famosa sua legge frumentaria del 1689, facile cosa è il comprenderlo, ed insieme il persuadersene.

Grandi furono i vantaggi è vero che da quella legge l' Inghilterra ritrasse, siccome abbiam rilevato, vantaggi che aveva egualmente già ritratti l' Olanda, che fu la prima a stabilirla nel suo seno: ma occorre osservare che essa non può essere, come non lo è stata di fatto, capace di allontanare la carestia dal suo insolare territorio.

Infatti l' Inghilterra stessa nel tempo che tal legge trovavasi nello stato medesimo in cui venne emanata e nel suo pieno vigore, andò soggetta a diverse carestie; ne sofferse una nel 1699 sì grande, che molte persone morirono di fame, e da altra pure fu percossa nel 1756, mentrechè in Toscana da che fortunatamente cominciovvi a regnare la pienezza della libertà commerciale, sebbene sia qualche rara volta giunto l' importare del grano ad un prezzo eccedente, mai è mancato però al suo consumo, quando che mancanza più che scarsità ne ha con frequenza ai nostri modernissimi tempi sofferta, come abbiam già veduto, l' Inghilterra medesima.

In effetto prima che possa darsi luogo a determinare del premio d' introduzione, nel caso appunto di penuria, da quella legge previsto, è necessario che primieramente la carestia sia manifesta ai mercati, che quindi ne venga

istruito il governo, che se ne sia discusso per le vie e con le forme ministeriali il relativo manifesto da pubblicarsi, e che finalmente dai diversi negozianti e speculatori vengano date le commissioni opportune, ove l'interesse loro gli suggerisce ed intanto! ed intanto la penuria cresce ed incalza a passi di gigante, la fame gli succede, e finalmente la Dio mercè questa cessa quasi sempre, come la esperienza lo ha dimostrato più volte, al cessare del bisogno, e così avanti che i carichi degli speculatori siano giunti in soccorso; così appunto accadde in Francia nel 1740, in Spagna nel 1764, ed a noi stessi toscani nel 1766, avanti che dalle providissime cure del nostro illuminato Governo fosse stata stabilita la libertà frumentaria.

Nel caso poi inverso che l'abondanza del raccolto consigli il determinare un premio all'effetto d'incoraggire la estrazione del superfluo del prodotto, vassi incontro alla mostruosissima resultanza di fare concepire al popolo inglese, che altrove, per esempio in Olanda, si mangerà il pane fatto col suo grano a minor prezzo di quello che starà vendendosi in paese; e frattanto da chi sarà stato pagato il premio della estrazione medesima?

Tolga adunque l'Inghilterra ogni e qualunque provvedimento regolamentario che al presente la governa, e rese che essa abbia così libere l'agricoltura e le arti, vedrà nella maggior parte delle sue provincie, ora le più abbondanti di oziosi e di poveri, che ogni famiglia sarà posta in stato di supplire al mantenimento di ciascuno dei suoi respettivi individui: presti un campo libero alla industria, ed allora vedrà nel suo seno, come si è veduto è già gran tempo in Toscana, costantemente accrescere il numero degli agricoltori, ed estendersi la coltura delle terre; ed ancorchè da essa non si volesse fare alcun sforzo tendente ad aumentare la massa delle proprietà disponibili, e nemmen promuovere la fabbricazione delle case rurali

con rilevanti sovvenzioni, e neppur imprestare alle campagne dei grandi capitali a tenue frutto e non repetibili, lo che produrrebbe per certo il più gran bene, lasci almeno liberamente agir l'industria in modo che non trovi mai questa stessa industria alcun' ostacolo, anco il più piccolo, nel suo pieno esercizio. Macchiavelli stesso insegnò che *il Principe...... deve animare i suoi cittadini di poter quietamente esercitare gli esercizi loro nelle mercanzie, e nell' agricoltura.*

Abolito per tanto ogni vincolativo provvedimento, ed ancorchè null'altro si facesse in special benefizio dell'agricoltura e dell' industria, pur sempre un bene immenso ne resulterebbe per l' Inghilterra come per qualunque altro paese, poichè dal nulla fare, da questo stesso NIENTE, siccome saviamente dissero ed il celebre Mirabeau e l'intendente Gournais, ne deriverà immancabilmente quella libertà vivificatrice d'ogni nazionale prosperità, per cui i mari, le distanze ed i rischi, non sono d'alcuno ostacolo alle speculazioni, quando che si tratta di provvedere al bisogno, al necessario della umana sussistenza; siccome non lo sono pur anco quando si tratti di cose che il diletto della vita ed il lusso possono richiedere.

Allora non si verificherà quel mostruoso contrasto, parto di regolamentarie vincolative disposizioni, accaduto nella primavera dell' anno scorso, che mentre un milione e mezzo di contadini irlandesi trovavansi affatto mancanti nella parte meridionale dell' isola di vettovaglie, gli affittaioli inglesi dall'altra parte del canale sopraggravati si trovavano da una enorme quantità di grano senza poterne fare alcun ritratto.

Ma forse a quei medesimi che persuasi della eccellenza del sistema di tale libertà ne volessero, adoprando la loro influenza negli affari governativi, consigliare l'adozione, non mancherebbe chi sollecito si facesse a ragionare, che sebbene in effetto ottime conseguenze abbia pro-

dotto, come non cessa di produrne in Toscana la libertà frumentaria, pure essendo l'Inghilterra un paese manifatturiero e non agricola come il nostro, meritar dovesse una eccezione la regola dalla natura stessa prescritta, mostrando poter essere alla Gran Brettagna inconveniente e nociva, perchè le sue arti e le sue manifatture verrebbero a restar prive di quei soccorsi e di quei capitali, che al bene solo della agricoltura allor sarebbero rivolti, per una migliore, più estesa e più utile coltivazione delle campagne.

Facile è per altro il replicare insieme col citato nostro egregio economista Fabbroni a sì fatta opposizione, perchè più speciosa, che solida e vera.

È incontrastabile che gli uomini non vivono essenzialmente di manifatture, ma con i prodotti primi essenzialmente anzi sussistono, e da ciò deriva che la superiorità dell'agricoltura sulle manifatture è eguale a quella della necessità sopra i piaceri, ed in conseguenza a queste essa non può esser posposta (7).

Vero è che il paese manifatturiero trascura ordinariamente la produzione dei generi alimentari, perchè occupato nella manifattura, è persuaso di potergli avere in conguaglio dei suoi generi manifatturati dai paesi con i quali ha commercio. Ma se una guerra, una gelosia nazionale, un miglioramento e perfezionamento ancora d'industria sorga nei vicini che faccia cessare lo smercio di quei tali oggetti

(7) Les mammelles de l'état sont, dit-on, l'agriculture et le commerce; mais celui-ci est fils de celle-là, et si elle ne fournissoit les matières premières, où trouveroit-on des objets d'échange? „ *Grégoire, già citato.* „

Non vi è omai chi non sappia che la ricchezza di ciascuna nazione consiste nel valore dell'annua riproduzione, e della sua industria. „ *Vasco della università delle arti e mestieri.* „

manufatturati, da dove trarrà allora il paese manifatturiero i mezzi di sua sussistenza?

È per altro vero del pari che il manifattore considera come una stessa cosa il suo lavoro e la sua sussistenza, perchè dall'effettuato lavoro ritrae in mercede del denaro col quale provvede il bisognevole per sussistere: e potrebbe egli mai provvedere alla propria sussistenza con tutto il suo denaro, se, o nel suo paese, o in un altro non venisse coltivato almeno un campo per la di lui fisica sussistenza?

Sempre che adunque una nazione ridondi nella sua popolazione e nei prodotti della terra che essa ricuopre, è certissimo che da sè medesima senz'altro impulso penserà ben presto ad impiegare, e non cesserà di dedicare l'eccesso delle sue ricchezze per procurarsi ogni bene, salariando operai e manifattori, e con tal mezzo verrà a viepiù estendere la riproduzione del suolo, le sue fabbriche, e conseguentemente la sua potenza, osservando sempre per altro che la nazionale ricchezza, come saviamente rilevato fu dal Vasco nel suo già citato trattato *della università delle arti e mestieri*, scema piuttosto che crescere mediante i privilegi che vengono concessi a qualche arte, a qualche manifattura particolare, poichè per queste si svolgono i capitali e l'industria da quelli oggetti cui sarebbero invitati dalle locali convenienze, per impiegarsi ad altri oggetti meno utili e profittevoli.

Se verrà sì facilissimo quanto utilissimo sistema di plenaria libertà commerciale adottato in quel paese per tanti rapporti fortunato e felice, (8) mentre da un lato

(8) Il Fabbroni in una delle di lui note apposte alla seconda traduzione italiana dello scritto del cav. Gualberto Blane, *Ricerche sulle cause e sui rimedi della passata ed attual scarsità*, Pisa, 1818, disse: *chi ha garantito per più di 50 anni la Toscana dalla fame? non fu già una numerosa soldatesca, ma la semplice libertà di commercio. L'ADOTTI L'INGHILTERRA, E NON TEMA.*

scorgerà migliorare ed accrescere a dismisura la coltivazione delle sue terre, sentirà contemporaneamente cessare le grida degli operai, e vedrà diminuire ed estingnersi la numerosissima poveraglia, che qual sanguisuga trasformata in un'idra ognor rinascente succhia una enorme massa della sua nazionale ricchezza, massa che invece di essere malamente rivolta all'alimento dell'ozio e del vizio, potrà esser con gran profitto impiegata nell'util giro delle commerciali speculazioni.

A quest'ultimo importantissimo resultato per altro non potrà giungere quel gran paese, se non sopprime, contemporaneamente però alla soppressione di ogni vincolo, che che ne abbia detto il sig. Barton, quella tassa da cui è sì fortemente aggravato, e che serve a far sussistere senza punto astringere al lavoro, coloro che hanno volontariamente prescelto, siccome comodissima cosa, di vivere senza spargere il sudore dalla propria fronte, profittando della sorte loro propizia.

L'imporre una tassa sulla gente comoda per sussidiare i mendichi, per alimentarli soltanto, senza obbligarli al lavoro, mentre forma un aggravio non tenue che per natura sua finisce con divenire gravosissimo, insopportabile e perpetuo, si viene inoltre a condannare con esso la stessa industria, a fomentar l'ozio e l'infingardaggine tanto inerente alla umana natura, quando una volta sia tolto all'uomo il pungolo della indispensabile necessità che ha per oggetto il procacciarsi la propria sussistenza.

Quantunque anco in Inghilterra molti ragionatori filosofi siansi occupati di suggerire dei mezzi onde porre un riparo, un argine alla mendicità, alcuna cosa è stata fatta che diretta fosse a cicatrizzare, od a restringere almeno questa piaga cancerosa degli stati, ed anzi si è continuato a lasciar sussistere ed a sempre più gravitare l'oggimai inveterato sistema veramente anti-economico, quan-

to anti-politico in ogni rapporto, quello cioè della ognor crescente ed illimitata tassa delle parrocchie (9).

Questa tassa, che al dì d'oggi noi possiamo valutare almeno a duecento milioni delle nostre lire (10). dovrebbe a prima vista persuadere che attesa la enormità di tanto soccorso non dovesse in quel paese esister mendicità; ma tutto anzi all'opposto si verifica, poichè sopra una popolazione di 14,000,000 quale conta la Gran Brettagna, oltre due milioni di poveri vi si trovano, lo chè forma il settimo della sua popolazione medesima; proporzione che passa quasi la credibilità, mentre ai calcoli di Burnet, nei paesi ove lo spirito elemosiniero veramente si distingue, i poveri non giungono alla trentesima parte della popolazione respettiva. (11)

Chiaro resulta adunque, che tal soverchia soprabbondanza di poveraglia è parto non tanto dei perniciosi effetti del vincolativo sistema commerciale, ma ben anco, e d'assai, della prenunciata tassa destinata unicamente a nutrire il povero, senza costringerlo con mezzi coattivi al lavoro. Il conte di Winchelsey in occasione di parlare di ciò che era stato fatto per i poveri di Wexfort disse non sono molti anni, *che gl' individui, che alimentati dalla parrocchia per un certo tempo si trovano, perdono intie-*

(9) „ Cent voix éloquentes se sont élevées pour les proclamer, et par tout ils ont été accueillis; mais il semble que le moment de leur application s'éloigne sans cesse. „ — *Elémens d' économie politique, par monsieur le comte d'Hauterive. Paris* 1817. —

(10) Il sig. De Montveran nella sua *Histoire critique et raisonnée de l' Angleterre au I. Janvier* 1816. vol. 1. cap. I. pag. 288, esaminando quali sono le imposizioni che gravitavano a quell'epoca sull' agricoltura, faceva ascendere la tassa dei poveri, in ragione della miseria, alla somma di otto milioni di lire sterline, cioè a 240 milioni delle nostre lire.

(11) In Danimarca sopra 1,603,200 abitanti si trovano non più di 56,000 mendichi, vale a dire, oltre un ventottesimo.

ramente la voglia di lavorare, e *cercano ogni via per illudere le disposizioni dei ministri incaricati della distribuzione dei sussidi*.... osservò inoltre il detto nobile conte, *che se si dispongono le cose in guisa da render utile al povero il simulare indigenza, non dobbiamo restar sorpresi se cerca d'ingannarci per vivere senza far nulla*. E Tommaso Bernard dando conto di quanto era stato fatto dalla società di Cork per render migliore la condizione dei poveri, e parlando dei molti sussidiati dalla parrocchia si espresse: *non vanno mai alla chiesa, fan debito alle botteghe per beversi il loro denaro alla bettola, e si maritano senza avere i mezzi di alimentare la famiglia, perchè la figliuolanza numerosa è uno dei più efficaci mezzi per eccitare la pietà e far moltiplicare il sussidio*. Infatti nel 1816 si contavano in Londra 130,000 fanciulli privi di educazione, 4,000 dei quali dagenitori si vendevano ai mendichi per valersene ad eci citare la pubblica commiserazione.

Per evitare adunque un tanto male, ed insieme le dannosissime conseguenze che ne derivano, siccome da delitto hanno origine, potendosi ben per tale considerare la inoperosa mendicità, (12) non dovrebbe altro fare l'In-

(12) Il dottissimo sig. Luigi Valeriani, esimio professore di pubblica economia nella università di Bologna, nei suoi opuscoli a siffatta scienza relativi stampati in detta città nel 1815 dice in fra le altre.... *La mendicità scioperata volontariamente è un delitto, e perciò deesi proibire e punire a tenore delle legali sanzioni.... trattasi di poca gente che comparisce molta perchè ognor sulle piazze...... gente insaziabile, che quanto più accatta, tanto più divora...... gente spietata con la sua famiglia l'abbia, o non l'abbia, che lascia in abbandono; sempre senza costumi, e senza religione....:.. I maestrati municipali, il Sovrano, ed i suoi ministri studiansi di dar da mangiare a costoro, di sopire i latrati non tanto della loro fame, che della loro perversità, e questo stesso aumenta il male rendendoli sempre più insolenti e numerosi........ tra i mendicanti sono per-*

ghilterra, primieramente in lasciando l'agricoltura e la industria alla lor piena libertà, se non che fare ogni sforzo per ricondurre alla retta via ed all'amore del lavoro quella già viziata ed insieme pericolosa attual generazione di mendichi, che brulica nel suo seno; con richiamare gli individui oziosi e provetti alla vita laboriosa ed attiva per mezzo di una non molto lunga coatta educazione, mediante la quale apprendessero una qualche opera manuale che fosse di utilità permanente, e di per sè stessa capace ad assuefare le loro membra ad un temporario lavoro alquanto grave e forzato; quanto poi alla ancor tenera figliuolanza, utile, proficua cosa sarebbe al certo che assunta ne fosse l'educazione, e che questa avesse per scopo d'insinuare a quegli individui, che la loro ancor giovine età non ha permesso di rendersi incalliti nell'ozio e nei vizi che ne derivano, tutto il ribrezzo e l'orrore alla mendicità; con addestrare le loro mani ad utili lavori, che rivolti in prima al vantaggio di loro stessi, gli ponessero poi in caso di esser utili agli altri unitamente al profitto proprio.

Questo è ciò che in replica alle speciose, se dir non si voglia erronee dottrine che dal sig. Barton son state pubblicate, traendone ben anco egli stesso una qualche infelice non tanto, quanto funesta conclusione, creduto abbiamo di dover rilevare sulla scorta dei fatti, non meno che delle massime economiche proclamate dal Fabbroni nei diversi scritti da esso pubblicati sulla materia della quale si tratta, nella pur dolce lusinga che avendo essi fortunatamente contribuito non son molti anni a stabilire e mantenere ad onta di critiche circostanze in un vicino stato d'Italia la libertà commerciale, possano almeno questi pochi rilievi tratti da quelli scritti medesimi con

sone per malattia, per età degne in tutto della nostra commiserazione; ma qual commiserazione è il lasciare sulle vie i fanciulli e le donne semenzaio di un nuovo genere di plebe, i cui vizi più sfrenati si collegano con la più deplorabile miseria?

l'appoggio di fatti inconcussi, servire di eccitamento e di stimolo agli uomini saggi ed influenti della Gran-Brettagna, onde tentare di svolgere ed annichilare una volta quelli ostacoli perniciosissimi, che dai regolamentari e vincolativi provvedimenti son derivati; poichè nella sussistenza loro non è dato che quella rispettabile nazione conseguisca giammai i beneficantissimi effetti di quella estesa libertà commerciale, prima sorgente della vera pubblica felicità che noi godiamo da oltre mezzo secolo, e che fortunatamente continuiamo a possedere e gustare sotto l'ottimo Principe che ci governa.

Dalle Rive dell'Arno

Li 20 Luglio 1823.

Uno dei Vostri Associati.
L.

Della strada nuova da Nizza a Sarzana. Memoria di *C. L. Bixio* di Genova. (continuazione V. Vol. X. A. p. 3.)

Uscendo da Genova per la porta dell'Arco, si presentano i due borghi della *Pace* e di s. *Vincenzo.* Riescono ambidue sul prato del *Bisagno*; il primo quasi in linea retta per mezzo della porta Pila, l'altro obliquamente per porta Romana. Qui s'offrono allo sguardo bellissime viste pittoriche. Il torrente di Bisagno, chiamato pure il Feritore, attraversa il Prato. Due ponti, uno detto della Pila dalla porta cui sta rimpetto, l'altro di s. Agata dal titolare d'una vicina cappella, mettono alle due colline di s. Martino e di s. Francesco d'Albaro. La nuova strada romana, aperta dai francesi nel 1808, comincia fra i due ponti con un lungo ed ampio stradone, in mezzo agli

orti (1) spiranti perpetua verzura, popolati di case e di ulivi, ed abbondevoli in erbaggi d'ogni qualità. Alla foce del torrente è un comodo lazzaretto, costrutto sin dal 1467 da Paolo Giustiniani, con allato un cantiere da fabbricare e rimpalmare ogni sorta di navi. Dalla parte dei monti è da vedersi il secondo giro delle mura, e sui loro spalti un gran tratto dell'acquedotto, opera ammirabile, che dalla distanza di 15 miglia somministra l'acqua alla città, con sommo dispendio pubblico e privato. Sul monte più vicino è un convento di frati di s. Francesco de'M. Riformati, e procedendo sul dorso della montagna, s'incontrano le rovine di un antico monastero detto Camaldoli. I tre forti di Quezzi, di santa Tecla e di Richelieu dominano dai monti sovrastanti la valle e le colline d'Albaro. La nuova strada pel Parmigiano, costrutta lungo il torrente, offeriva pur essa, non son molti mesi, un altro bel punto di vista; ma venne quasi distrutta dall'impeto dell'acque che caddero a rotta il 25 di ottobre scorso, e che, avendo ingrossato da ogni parte il Bisagno, si sollevarono nel prato all'altezza di più palmi, ruppero i due ponti, ed, abbattute le muraglie dei vicini poderi, offersero l'aspetto di un vasto lago che confondevasi col (2) mare. Oltre il torrente s'incontrano ad ogni tanto le amene villeggiature di che sono sparse le collinette di Albaro. Le bellissi-

(1) Il forestiero per godere tutto l'incanto che produce l'aspetto del prato, degli orti, della collina di S. Francesco, che quasi in linea retta si estende fino al mare, e dei monti in lontananza, che permettono all' occhio di contemplare a suo bell' agio ogni cosa, e possono considerarsi come il fondo di un bellissimo quadro, si recherà sulle mura della città, così dette di Santa Chiara, le quali sovrastano al sobborgo della Pace.

(2) I due ponti furono restituiti al commercio nella scorsa primavera. A quello della Pila si sostituì un bel ponte di legno, ed in quello di Sant' Agata si costruirono di legno i soli archi che n'erano caduti.

me di Polcevera possono sole disputare a queste il vanto di prime. Non è da me il decidere simile gara: bene spesso ove gli occhi soli e la mente dovrebbero far ragione del vero, cento care abitudini e cento tenere rimembranze crescono il peso della ragione, e fanno traboccar la bilancia, concorde al giudizio del cuore. Se non che qui tutto è delizioso: l'aria pura, le frutta eccellenti: quà e là verdeggianti albereti ed ogni sorta di fiori concorrono ad accrescere l'incanto di mille variate prospettive. Qui le scelte dipinture e la ben intesa architettura di molti palazzi invitano l'amante delle belle arti a passarvi intere giornate. Sarebbe impossibile di svolgere a parte a parte tutto ciò che è degno di osservazione: non tacerò per altro gli a fresco dei due palazzi dell' *albero d'oro* e del *Paradiso*, opere del Cambiaso e del Tavarone; non l'architettura del palazzo Giustiniani, disegno forse di Michelangiolo, ed opera di Galeazzo Alessi, che riunisce alla bellezza delle forme la eleganza dell'ornato. E perchè ciò che rammenta il nome degli uomini celebri non deve porsi in silenzio, mi piace notare che dopo s. Francesco, alla parte destra, nella chiesa di santa Maria del Prato (chiesa fabbricata nel 1172 dai canonici regolari di s. Agostino, ed ora abbazia della famiglia Fornari) riposano le ceneri di Costanza Raimondi Fornari, che con la celebre Teresa Pelli Fabbroni divise l'amicizia e la stima del Pignotti, il quale le intitolò la epistola sui palloni (3) volanti.

Il ponte della Pila conduce alla piazza di santa Zita, dalla quale, volgendo a sinistra, e passando sulla riva del Bisagno, si entra dopo breve tratto nello stradone. Dal principio di esso e al suo termine partono, a gran distanza fra loro, due comode strade aperte di recente. Quella alla destra unisce lo stradone all'antica strada di

(3) Ved. l'elogio di Lorenzo Pignotti scritto da Aldobrando Paolini, alla nota 49.

san Francesco, che parte da santa Zita; quella alla sinistra conduce al paese di *san Fruttuoso*, tra *sant'Agata* e *san Martino*, ov'è la salita a N. S. del Monte, ed il palazzo dell'*albero d'oro*. La strada nuova, finito appena lo stradone con che comincia (4), scorrendo sul pendio della collina, che separa le villeggiature di san Francesco da quelle di san Martino, passa alla destra di quest'ultimo. Di là con sensibile declive si avvia alla riva del mare, e più non se ne allontana per lunghissimo tratto. Ivi scorre il torrente di *Sturla*; e vi si costruiva un solido ponte, che è pure di assoluto bisogno, e che ora sarebbe quasi finito, se la pioggia del mese di ottobre non avesse qui pure accresciuto tanta forza al corso dell'acque, da non lasciare vestigio delle grosse pietre ond'erano formati i pilastri.

La strada tra Genova e *Sturla* è spesso sostenuta, nel pendio della costa, da muri della massima solidità, e tra san Martino e la chiesa dell'Annunziata di Sturla, che le sovrasta alla sinistra, è pure talvolta più alta delle ville che le sono dai lati. Passato il torrente, la strada segue lungo il mare, su ristretto molo, che ad ogni tanto ne rimane danneggiato. Indi per forse tre miglia è resa stabile dalle rocce di cui è attorniato quel littorale. In questo tratto si passano tre rivi coi loro ponti, e non s'incontrano che due o tre case infino a *Quinto*; perchè i paesi di *Quarto* e della *Castagna* sono sull'antica strada che

(4) Costruendo un ponte sul Bisagno nella linea dello stradone, si entrerebbe nella città dalla porta Romana, che gli sta a fronte. La strada ne acquisterebbe, ma Genova ne sarebbe adontata. Il sobborgo di S. Vincenzo è stretto ed irregolare; e gli verrebbe posposto quello della Pace che infinitamente è migliore. Senza che esiste il progetto di ampliare la strada di questo sobborgo, in modo che le due porte dell'Arco e della Pila possano rimanere l'una a dirimpetto dell'altra, tagliando parte delle case che vi si frappongono, tra la piccola piazza dell'Arco, e le chiese della Pace e della Consolazione.

resta più dentro terra. La nuova strada passa alla destra di Quinto nel luogo detto i *Piani*. Quinto aspirò alla gloria d' esser patria del gran Colombo. È dubbio s' egli vi dimorasse: ma certamente i suoi antenati vi abitarono, e può indicarsi il luogo della loro dimora. Esistono nell'archivio di Savona due scritture degli anni 1470 e 1474, nelle quali è menzione di due Domenico Colombo di Quinto; e Ferdinando, figlio dello stesso Cristoforo, dice di suo padre: *io vidi alcune sottoscrizioni dell'ammiraglio, prima che acquistasse lo stato, ov' egli si sottoscriveva Columbus de Terrarubra.* Ora partendo dai così detti Piani di Quinto, per la vecchia strada, trovasi alle falde del monte Fasce una decente casa, in mezzo a campagna murata, detta da quei terrazzani la *Rossa*. E in questa campagna è un' antico pozzo, chiamato per tradizione il pozzo dei Colombi. Nel portico poi della casa furono scoperte, non ha molto, varie pitture relative alla impresa di Cristoforo, e che sembrano appartenere alla seconda metà del secolo XVI. Io non osserverò quanto a queste pitture se non (5) il motto *solus solis emulus*, che distingue un colombo che vola ardito vicino al sole; perchè nelle ottave del 15.° canto della divina Gerusalemme, che si riferiscono al nostro immortale Navarca, si trova la medesima idea in questi versi:

Fia che il più ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar circondi, e lustri;
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso ed *emulo del sole.*

Nell' oratorio di s. Pietro e Paolo di Quinto è un quadro di Perino del Vaga, ed è forse un voto per una sofferta burrasca, dalla quale si salvò a questa spiaggia:

(5) Spero che l'amico mio Salvaltore Bertolotto pubblicherà fra breve una sua memoria su queste dipinture, che possono aver molta parte nell' illustrare la origine della famiglia dei Colombi, e nell' accrescere i monumenti delle arti patrie.

al basso del quadro è dipinta la tempesta ed il navicello.

La strada continuando a radere il lido, che presenta luoghi attissimi ai bagni di mare, passa pei paesi di *Nervi*, *Bogliasco*, *Sori* e *Recco*. Nella chiesa parrocchiale di Nervi è sepolto il celebre avvocato Luigi Corvetto (6).

(6) Il più breve ed il più bello elogio storico che possa farsi a questo illustre genovese è espresso nella seguente iscrizione del prof. Gagliuffi: Heic. conditus. est. — Ludovicus. Dominici. f. Corvettus — Vir. clarissimus — Natus. Genuae. IV. eidus. quinctiles. anno MDCCLVI. egregiam. corporis. formam. et. mentis. alacritatem. morum. disciplina. optimarumque. artium. instrumento. ab. adolescentia. decoravit! juris. prudentiam. confestim. professus. probitate. doctrina. eloquentia. floruit! Senatus. populique. Genuensis. extimationem! et. gratiam. singulari. felicitate. acquisivit. — Patriam. suam. multis. gravibusque. detrimentis. afflictam. quum. videret. justo. dolori. non pepercit. et. tamen. in. quinqueviratu. Liguri. quo. solemnia. suffragia. bonorumque. preces. invitum. collocarant. de. re. publica. non. desperavit. eamque. integerrime. gessit — domesticae. ubi. primum. licuit. quieti. et. clientium. consuetudini. restitutus. lites. ex. aequitate. si. quis. erat. concordiae. locus. dirimere. quam. judicio. persequi. maluit. in. forentium. contentionum. discrimine. neminem. nec. chirographo. nec. verbo. loesit. calumniam. et. iniuriam. verecunde. perspicue. copiose. redarguit. pauperum. capiti. et. fortunis. ingenua. caritate. prospexit. — Temporibus. denno. immutatis. a. Napoleone. summam. imperii. Francorum. obtinente. comes. nuncupatus. supremi. consilii. particeps. adesse. jussus. magnisque. negotiis. expediendis. praefectus. tanta. dicendi. agendique. solertia. et. facilitate. constanter. excelluit. ut. italum. hominem. novi. cives. inipense. diligerent. maximo. in. pretio. habendum. judicarent. — Regis. Ludovici XVIII. voluntatem. veneratus, vires. suas. prope. jam. fractas. Galliae. laboranti. devovit. aerarium. incredibili. difficultate. pressum. mirifice. administravit. fidem. publicam. celerius. quam. sperare. fas. esset. domi. forisque. restituit. torque. legionis. honorariae. donatus. est. missionem. quam. valetudinis. vitio. ingravescente. flagitarat. honestissimam. amicissimam. impetravit. — Genuam. heu. brevi. gaudio. gestientem. reversus. morbum. diuturnum. acerbissimum. fortiter. tulit. religionem. divinam. quam. incolumis. rite. coluerat. adiutricem. moriturus. adhibuit. pulcherrimam. virtutis. memoriam. nihil. divitiarum. reliquit — obiit. placidissimus. X. cal. Ju-

Sori fu saccheggiato dai turchi nel 1584. Recco è borgo insigne con buoni edifizi. La sua chiesa parrocchiale possiede uno de' più bei quadri di Valerio Castelli, e fu di fresco adornata di elegante facciata, sotto la direzione del genovese signor Laverneda, giovine architetto di molto merito. Lungo il fiume di Recco fu scoperta, saranno due anni, una cava di ardesia. Il proprietario dello stabile vi fece lavorare, e formò così un nuovo ramo d'industria pel suo paese.

Da Quinto sino a Nervi si va quasi in linea retta: qui pure sono solidi sostegni di muro da una parte e dall'altra. La strada passa quindi in mezzo a Nervi, e si sta ultimando il traverso, ch'era così impedito da varie case, che le vetture incontrandovisi erano obbligate a dar volta. Negli stabili *Cataneo* è un bel ponte in pietre riquadrate. Fin qui arrivarono i lavori dei francesi. La strada fino a Bogliasco si continuò nel 1814 per ordine dell'attuale governo. Queste due miglia furono felicemente eseguite, lungo la costiera, dalla capella di s. Erasmo e sul dorso di Capolungo, fino al confine dei Comuni di s. Ilario e Bogliasco. Questo punto era segnato da un dirupo assai scosceso al mare; ma la ripidezza della costa del monte dalla parte di terra non permetteva di aprirvi altro passo. Simile imperiosa necessità superata, e il solidissimo ponte sul torrente di Bogliasco, rendono degno di molta lode questo tratto di strada.

Da Bogliasco a Sori e da Sori a Recco la strada fu eseguita nel 1817 e 1818. Ai confini di Sori col superiore paese di Pieve è un altro dirupo al mare, detto il taglio di s. Gaetano; ed ivi per due larghe chine discendesi al magnifico ponte sopra il torrente di Sori, composto di

nias. anno. MDCCCXXI — M. Anna. Antonii. Schiaffini. filia. — conjugi dulcissimo. — M. Magdalena. et. Josephus. Nic: f. Schiaffinus — A. Catharina. et. Thomas. Jan. Bapt. f. Litardius. — Patri. optimo. socero· incomparabili — pacem. aeternam. precantur.

due piccoli archi laterali con in mezzo un altro arco di grande apertura. Sori rimane alla foce di un canale che lo traversa; ed è un bel vederlo dalla strada che vi passa di sopra sulle due colline che lo fiancheggiano. La strada tra Sori e Recco è su di un piano uniforme. Il ponte sul fiume di Recco ultimato da più d'un anno, è un' opera assai commendevole: è di tre archi, e prende da una ripa all'altra quasi 300 palmi, e più di 200 nel vivo. Passato Recco la strada, quantunque bella, incomincia ad essere faticosa per la salita di *Ruta*. Passa tra campagne olivate, vignate e fruttifere, e presenta l'aspetto della bella valle di *Camogli* e del paese che sembra sorgere dall'onde. Era impossibile condurla a livello della chiesa di s. Michele, all'antico passo del colle, senza dare troppo pendio alla discesa di Rapallo. Si aprì quindi sotto la chiesa un traforo, che non si potè per altro mantenere alla lunghezza primitiva, a cagione dello scolo dell'acque e della caduta de' massi superiori. Ne fu tagliata più della metà, ed il resto che è pure di 75 metri, si fortificò con un volto, che impedisce i primi disordini. Circa 200 passi prima di arrivare al foro di Ruta trovansi due alberghi, ultimamente fabbricati e discretamente provvisti pei forestieri, che vi si sogliono fermare tanto venendo a Genova, come andando a Chiavari.

Il *monte di Ruta* essendo tagliato nella direzione del fanale di Genova, e alzandosi 261 metri dal pelo del mare, è facile idearsi la bella vista che presenta all'occhio del viaggiatore. Se, appena passata la Galleria, il forestiere si volge a ponente, vedrà, con un cielo sereno, in mezzo allo sbattimento scuro di quella, e in un bel quadro, Nervi, Quarto, la parte a levante della collina d'Albaro, la città di Genova, il porto e la lanterna, la quale resta precisamente in mezzo, lasciando scoperta a sinistra buona parte dei paesi della riviera di ponente. Emula forse a questa sorpresa quella che si gode allorchè

giunti alla lanterna, scuopresi il sobborgo di San Pier d'Arena, e gran parte del littorale che si estende quasi in bell'arco fino a Savona. Nella chiesa di Ruta è un quadro del Crocifisso coi due Ladroni. La Madonna che è svenuta ai piè della Croce ha molta espressione, e sono assai ben dipinte le carni della Maddalena, che piangente abbraccia i piedi del Redentore. Questa dipintura è per altro falsamente attribuita al Vandik e dal Ratti, e da quei del luogo, che narrano non averlo voluto vendere a molti viaggiatori inglesi, che pure lo volevano comprare, per tante monete d'oro, quante richiedessero a coprirne la superficie.

La nuova strada a misura che si avvicina a *Ruta* si va scostando dal mare, lasciando così dalla destra il *monte di Portofino*, il quale sporgendo gran tratto in mare meglio può chiamarsi promontorio, ed alle di lui falde le acque son fuor di modo profonde. Vicino a Recco, al principio del monte è *Camogli*, borgo con porto artificiale, il quale ebbe già una fortezza fatta demolire dai genovesi nel 1460. Fra Camogli e la punta da ponente del monte è una tonnara; ed un'altra ve n'ha sul lato da mezzogiorno, tra detta punta ed un piccolo seno con poca spiaggia, luogo detto s. Fruttuoso, già badia dei padri Benedettini. In cima al fianco del promontorio, da levante, havvi un piccolo ma sicuro porto fatto dalla natura; perchè il monte si avanza qui in forma triangolare ed a modo di penisola. È questo il porto detto anticamente *porto Delfino*. È difeso da un antico castello, ed ha accanto un piccolo paese che or nomasi *Portofino*. Da questa parte, prima della *Cervara*, si trova un luogo detto i *Paraggi*, a riva di un canale ove sono molti mulini. Il monastero della *Cervara*, già dei padri di s. Benedetto, fu fondato nel 1364 da Guido Scetten o settimo, (7) arcivescovo di Genova,

(7) Guido Setten fu genovese, e nacque in un paese della Lunigiana. Fu amico e coetaneo del Petrarca, che ce ne conservò

che vi è sepolto. Vi alloggiò Gregorio XI andando a Roma nel 1376; e l'anno 1525, dopo la battaglia di Pavia, vi fu tenuto prigioniero il re Francesco I, che era condotto in Ispagna dai generali di Carlo V. Nei primi anni dell'impero francese vi soggiornarono alcuni religiosi della Trappa: da indi in poi la Cervara restò abbandonata. Dopo questo antico fabbricato si trovano, in un piccolo seno, il casale di *Corte* ed il borgo delizioso di *santa Margarita*.

L'appalto della strada da *Recco* a *Ruta*, e quindi da *Ruta* a *Rapallo*, fu dato nel 1818. Da Genova a Recco la distanza è di 19230 metri, e quella da Recco a Rapallo è 11937. Recco e Rapallo sono stazioni di cambio, e a Rapallo è accordato un terzo cavallo. Dal foro di Ruta fino a Rapallo la discesa è amena e ridente quanto altra mai. La strada si ravvolge per buon tratto tra fronzuti boschi di castagni; dopo i quali si offre allo sguardo il sito pittoresco di *san Lorenzo della costa*, ornato di bei cipressi, e gran parte dei lidi e dei monti, che formano il golfo di Rapallo, fino a Sestri. A tramontana si vedono delle montagne sparse di olivi, e tra esse e la strada sono bellissime ville nella pianura, con una chiesa in mezzo, che appartiene all'antico monastero detto *Valle Christi*. Da quando a quando si scopre eziandio l'antico sentiero.

il ritratto in una sua lettera al Boccaccio, sul di lui viaggio ad Avignone. Ecco la traduzione del passo che riguarda il nostro arcivescovo: *Poichè le difficoltà della strada, la diffidenza nelle tue forze e gli ordini della patria non ti permettevano di venir da me, avrei almeno desiderato che tu visitassi l'arcivescovo di Genova mio amico, con cui vissi familiarmente sino dalla infanzia. Avresti veduto un uomo debole di corpo, ma pieno di vigore nello spirito. È un grande ospite in una casa caduca: ne converresti se il conoscessi: è in somma un grand' uomo. Cosa rara in tutti i tempi, ma più ancora nel secolo nostro.* Ved. la opera dell' abate de Sade: Mémoires sur la vie de Pétrarque, tom. 3. p. 665.

Fin qui la strada è sul pendio del monte da levante, e quasi sul di lui dorso; ma quando lascia alla destra la chiesa di san Lorenzo e le tre amene villegiature che le sono alle spalle, passa precisamente sulla costa del monte, ed ha alla sinistra un terreno sparso d'alberi di frutta d'ogni qualità. Da s. Lorenzo si scopre la parte destra del golfo, e si vede il monte di Portofino, che, degradando a poco a poco, presenta in fine l'aspetto di tre piccoli colli. Fino alla chiesa della Costa la strada è al tutto deserta: indi scendendo a Rapallo s'incontrano varie case da una parte e dall'altra. La tavola dell'altar maggiore di San Lorenzo, ov'è dipinto il martirio del Santo, è ottima dipintura di Luca Cambiaso, e i due quadri della risurrezione di Cristo e del convito di Cana sono di Luca d'Olanda. La strada lasciando la costa discende sempre tortuosamente sul pendio de' monti dalla parte del mare; e se perde la vista de'primi oggetti a tramontana ed a levante, acquista molto più da mezzogiorno. Si aggira tosto sopra i seni di *Corte* e di *santa Margherita*, ed offre spettacolo veramente dilettevole. Si vede alla destra il monte di Portofino, sparso da questa parte di verdi oliveti e di alti castagni; a faccia gran parte di golfo; al di sotto i paesi suddetti, posti in vaghi seni di mare, circondati da fertilissime ville, e tra le loro chiese parrocchiali il maestoso palazzo, già un tempo Durazzo, ora Centurioni. In quel tratto di strada s'incontra un bel casino alla sinistra sotto un boschetto di roveri, e poco dopo, prima di voltare a destra, una gran casa rossa pur essa da sinistra. È questo forse il vero punto da cui si può godere pienamente l'incanto di simile prospettiva. Dopo alcuni giri su que' colli, discendendo *alla punta di Langano*, ov'è il molo di Rapallo, si perdono di vista Corte e Santa Margarita, e apparisce in loro vece, lungo un piccolo seno, s. *Michele di Pagana*. Dalla punta di Langano la strada discende a Rapallo, radendo una collina

di castagni che sta a fronte al paese. Qui si vede tutto *Rapallo*, il suo torrente, il suo ponte, i suoi orti, e sul ripido ed alto monte che gli resta alle spalle e che presenta tre cime, fra la seconda e la terza, il santuario dedicato alla B. V. sotto il titolo di N. S. di Monte Allegro, per cui si celebra, ogni anno e per tre giorni, con istraordinarie illuminazioni di terra e di mare, il ricorso del 2 di luglio. Il ponte sul Bogo è di elegante apparenza; ma quei tre suoi archi sono men alti del necessario, conciossiachè questo rivo raccolga l'acqua da più di 18 miglia di scoscese montagne, donde il letto del torrente è soggetto ad alzarsi.

Rapallo è borgo assai popolato: ha bei fabbricati e comode strade: la sua chiesa parrocchiale è di tre navate. Dà il nome al golfo, formato dal monte di Portofino alla destra, e dal lido de' paesi di Zoagli, di Lavagna e di Sestri alla manca. Questo golfo fu già detto *Tigulio*, e *Tigulia* il paese, per testimonianza di Plinio. Nel 1079, mentre i genovesi stringevano d'assedio Vado sul littorale toscano, i pisani, avendo spinto un'armata per la riviera di levante, espugnarono e posero a ferro e a fuoco Rapallo, traendo seco loro le donne con le mani legate. Nel 1494 nella battaglia di Rapallo, in cui furono scacciati dal genovesato gli aragonesi, combattevano fra gli altri, sotto gli occhi del Doge, 400 *pretoriani*, tutti gladiatori esimi, e famosi per duelli sostenuti con gloria. Nel 1549 il pirata Dragut espugnò e saccheggiò questo paese. Il celebre medico Fortunio Liceti vi nacque nel 1577. Fu questi professore in Pisa, in Padova ed in Bologna, pubblicò molte opere di filosofia, di matematica e di medicina, e morì in Padova quasi ottuagenario.

Nel 1819 e 1820 si è costrutta la strada da *Rapallo* a *Chiavari*. Si esce da Rapallo seguitando alcuni tratti di strada nel piano, e si ascende poi fino a s. *Pantaleo*. Poco lontano, sulla riva del mare, è il paese di *Zoagli*, i cui

abitanti sono dediti alla navigazione. Il sito è montuoso, con piccola spiaggia. La strada lascia questo paese alla destra, e passa, a certa distanza, il di lui torrente con un arco di grande apertura. Qui la strada, lasciando le belle coltivazioni a viti e ad ulivi, è condotta sopra burroni che minacciano ad ogni istante caduta, e sotto dirupi che la ingombrano di sassi e di terra. La più infelice tra le nuove strade della riviera si è questa fra Zoagli e Chiaveri; mentre la prima fra Rapallo e Zoagli, sebbene passi sovente fin sulle punte che sporgono in mare, è però sempre sui ciglioni dei monti che le servono di parapetto. Ad un miglio a levante del rivo di Zoagli, sotto la parrocchia di *san Pietro di Rovereto*, havvi un banco enorme di terra, ed è bisognato aprirvi il passo con due trafori. I loro strati verticali si smossero sin dal principio, epperò vi furono costruiti due volti come alla galleria di Ruta. Dopo il secondo traforo la strada è di nuovo sul mare, ov'è il muraglione detto della *Chiappa*. Internasi quindi nuovamente, e ricompare al lido con viva ascesa al capo *s. Sebastiano*. È questo capo, ove passa la strada, di semplice terra: il perchè sono necessari forti basamenti, e mura di sostegno sopra e sotto di essa. La discesa al capo di *Bello sguardo*, a levante della chiesuola delle Grazie, ha due punti di viva inclinazione, ove è necessario l' aiuto del terzo cavallo. All'ingresso di Chiavari, presso il ponte di Rupinaro, si sono abbattute alcune case, ed altre se ne tagliarono, onde non deformassero la strada, che offre per mezzo miglio una linea retta fino alla piazza di san Francesco. Prima del borgo di *Rupinaro* la strada lascia alla destra gran parte di un folto pineto. La parrocchia di Rupinaro fu già commenda dei cavalieri di Malta.

Chiavari o *Chiaveri* è città molto popolata, con belli edifizi, ampie piazze, e strade con portici a loggia. Ha una bella collegiata, vi sono pubbliche scuole, uno spe-

dale ed una società d'incoraggiamento per le manifatture. É patria di Gregorio Giuseppe Solari, celebre nelle matematiche e nelle lettere, che diede alla Italia in altrettanti versi le opere di Virgilo e di Orazio, e le metamorfosi di Ovidio. Sortì qui pure i natali Luca Andrea Solari, non so se miglior professore o cittadino, al quale nel 1820 la gioventù che egli erudiva nelle leggi, la gioventù sincera, e liberissima estimatrice del vero merito, decretò spontanea ed unanime i funebri onori. Da Chiavari per andare a Lavagna si varca il fiume di questo nome, detto pure *l'Entella*. Nella Divina Commedia, al canto XIX del Purgatorio, papa Adriano V, della famiglia dei Fieschi, fa così menzione di questo fiume:

Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa la cima.

Ed in fatti la sua famiglia traeva origine dal paese di Lavagna, di che i Fieschi erano conti, e che nell' anno 1198 cederono alla repubblica di Genova. Le passeggiate di Chiavari dalla parte di levante sono amenissime. Seguitano il corso dell'Entella, sempre in pianura, fra pioppi altissimi, e rammentano, tranne le strade più strette, le famose *Cascine* di Firenze. Avanzandosi lungo il fiume, alla distanza di più che un miglio dal mare, trovasi l'antica chiesa di san Salvatore, ove dicesi arrivasse il mare, e fossevi un porto di quel nome. Le strade dell' Entella portano alla grossa borgata di *Lavagna*. La sua chiesa parrocchiale si per la sua costruzione, sì per la ricchezza dei marmi, è la più bella della riviera.

Tra Lavagna ed i *Cavi*, due miglia dentro terra, sono le colline donde si estrae l'ardesia. Non sarà discaro al lettore udire in succinto la descrizione dei luoghi che forniscono le lastre, dette in volgare genovese *chiappe*. Alle spalle di Lavagna s'innalza una collina, che dividesi in varie altre, cui sta sopra il monte san Giacomo, al-

to sul livello del mare quasi due mila piedi. In tutte queste colline sono cave di ardesia, e le migliori sono quelle dette di s. Giulia e di Cogorno, a mezzo cammino tra Lavagna e la vetta di san Giacomo. Altre cave di ardesia si trovano sul colle di Nostra Signora di Monte Allegro, in vari luoghi di Sestri; e se ne rinvengono nel monte di Pignone; ma di gran lunga inferiori a queste di Lavagna. Le così dette *Chiappare* sono ora una 50.na, e molte se ne vedono di abbandonate dagli artefici. Si entra in queste cave per una o più aperture coperte, che superano di poco l'altezza di un uomo, ed hanno larghezza bastevole a che gli operai entrino ed escano senza scambievole incomodo. I minatori preferiscono di scavarle orizzontalmente, e le più profonde arrivano a circa 100 palmi. Terminano esse in una sala in cui possono capire circa 50 persone, e talora per impedire ogni avvallamento, si mettono ad ogni tanto nella strada coperta delle colonne di pietra. Si entra nelle cave col favore dei lumi ad olio, ma vi risplendono essi a pena tanto da diradare le tenebre: talora si è obbligati a fuggire, perchè quelle stanze sotterranee si riempiono d'acqua: spesso si corre pericolo di restarvi schiacciati dai massi sovrapposti, e di esservi sepolti vivi, chiudendosi la bocca della cava. L'ardesia si trova disposta nelle cave a' strati orizzontali, colla inclinazione al S. O., e divisi fra loro o naturalmente, o da pietre o terra frapposte. Gli operai staccano a forza di picconi e di coni le lastre che vogliono lavorare, e che, fendendole dalla parte superiore secondo la direzione degli strati, dividono poscia in lastre sottili. Sono impiegate alle cave circa 400 persone, tranne le donne che portano le lastre al paese, e gli scarpellini che vi danno l'ultima mano. L'ardesia serve a coprire i tetti, a fasciare le cisterne ed i pozzi per l'olio, a formare dei truogoli e dei pilastri, degli architravi, e de' quadrelli per le strade. Sulla lavagna si dipinge a olio ed a fresco. Il bel qua-

dro di Pellegro Piola, che si vede in Genova nel vico degli orefici (8), e che fu cagione della violenta morte del suo autore, è dipinto su questa pietra. Si fa commercio dell'ardesia per tutta l'Italia ed in Ispagna, nella Sicilia e nella Sardegna. L'ardesia nelle viscere della terra è tanto dura quanto all'aria aperta; ha però nel primo stato maggiore facilità di dividersi in sottili laminette, oltre un colore più oscuro, a cagione della umidità che regna in que'sotterranei. Il sottil polverio che si solleva dalla lavagna, e che è respirato dagli scarpellini, li rende soggetti a frequenti malattie di petto. Gli artefici che la tagliano nelle cave, ove la polvere è pochissima, non sono soggetti a questo inconveniente; ma e pel difetto della luce solare, e per l'umid'aria in cui vivono, perdono il colorito del volto, e sono spesso molestati dalla idropisia, dalla perdita delle forze muscolari, e dalla debolezza della vista. Perciò gli artefici sono vecchi passato che abbiano i 40 anni, mentre gli scarpellini aggiungono ben sovente la età ordinaria dell'uomo. Chi bramasse conoscere l'analisi e la fisica descrizione dell'ardesia, può leggere la bella memoria dettata dal professore Antonio Mongiardini su questo argomento, ed inserita a carte 247 nel 2.° volume dei lavori dell' Istituto ligure.

(8) Il giorno 25 novembre del 1640, in cui era stata esposta al pubblico quest' opera del Piola, allora in età di 23 anni, fu egli invitato alla sera da alcuni amici a passeggiar seco loro. Dopo breve giro vennero questi tra loro a contesa, ed all'armi. Pellegro nel ritirarsi dalla mischia, in che non avea parte di sorta, fu mortalmente ferito. Morì nel giorno seguente, e fu attribuito il delitto all'invidia di alcuni uomini dell'arte. — L'ottimo amico mio Giuseppe Piaggio incise di recente questo quadro del giovine pittore, e n'ha il doppio merito di sodisfare al desiderio del pubblico, e di essere primo a rendere sì bell'omaggio alla memoria del suo infelice concittadino. Rappresenta il quadro la Vergine con in grembo il Bambino, ai piedi San G. Batista, e S. Eligio in disparte.

Chiavari è stazione di cambio. Da Rapallo a Chiavari vi è 1 posta e 3/4, e la distanza è di metri 12378. Dalla piazza di s. Francesco la strada passa sul magnifico ponte di legno, lungo da 450 palmi, che è forse la più bell'opera che facessero i francesi nella Liguria. Passato il ponte sull'Entella la strada è sulla spiaggia del mare, e va quasi in linea retta fino alla punta della chiesa dei Cavi. A poca distanza di essa è il paese in riva al mare. I *cavi di Lavagna* sono poche case, in luoghi folti di abeti e di pini. *Lavagna* (il *Borgo*) rimane alla sinistra della strada passato appena l'Entella. Dopo i Cavi sono le roccie del monte di sant' Anna. Questo passo fu per la prima volta aperto dai francesi nel 1810, e da quel tempo si è ogni anno lavorato onde impedire il divallamento degli enormi massi che sovrastano alla strada, e che cadendo da quando a quando la ingombrano. Gli attuali lavori danno speranza di poterne ottenere una sicurezza definitiva. Nel tempo in cui i francesi aprirono questa strada a forza di mine, tentarono pure di aprire lungo il lido una via tra Zoagli e Chiavari; ma essendo ivi troppo arenoso il terreno, divenne impraticabile poco dopo la sua apertura, e appena ne restano leggeri vestigi. Girato il monte di sant' Anna entrasi in capo al ridente seno di *Sestri*. La strada antica passava da *Casazza*, donde comincia la *salita dei poveri*, che ripida, angusta e scoscesa, termina molto prima del *Bracco* sulla strada attuale. Si è ora prescelto il giro più al mezzogiorno dal paese di *Trigoso*: si traversa l'estremità del paese di Sestri, lungo il torrente Gromolo sino al ponte di santo Stefano, e di là volgendo a destra, e varcato il bel ponte sul torrente Petornia, si entra in Trigoso, da dove la nuova strada si avvia al *Bracco*. Questo tratto dal Gromolo al Petornia è antico, e benchè siasi reso più largo e più comodo, è però sempre malagevole in tempo di pioggia.

Sestri detto di Levante, per distinguerlo da quello

dell'altra riviera, è nobile borgo, chiamato da Plinio, *Segesta Tiguliorum*. È diviso in due parti: una è sul lido alla foce del Gromolo, l'altra è sopra una piccola penisola munita dalla natura di ripidi scogli, e dall'arte, di un recinto di mura e di un forte castello. Fra la vicina punta di Manara e la penisola, ove ora la spiaggia è mal sicura, vi fu già il porto di santo Stefano. Il golfo di Rapallo veduto da Sestri è forse di maggior effetto che veduto da san Lorenzo della Costa, e dalla punta di Langano: nulla uguaglia per altro il diletto che provasi da chi lo traversa per mare. Vi sono in Sestri alcuni conventi, varie chiese ed uno spedale. Nella parrocchia fu posto da più d'un anno un bassorilievo del genovese scultore (9) Giuseppe Gaggini: rappresenta l'Amicizia che piange sulle ceneri di Maria Brignole Balbi, e vi si ammira quella ben intesa imitazione della natura, la quale non illude, ma appaga, non d'improvviso sorprende, ma si fa strada al cuor dolcemente, e mette il diletto nell'anima. Il territorio di Sestri è una bella pianura abbondante di agrumi e di frutta d'ogni qualità, d'ortaggi, legumi, di grano, d'olio e di vino. Se non che in generale dal Bisagno fino al Gromolo quasi tutti i paesi sono ugualmente fertili, ugualmente sparsi di belle villeggiature, massime sino a Camogli; e tutti in una distinti fra loro per qualche bella manifattura, o per la eccellenza di qualche prodotto del suolo. Quarto, la Castagna, Quinto e Sori, paesi

(9) Ecco la bella iscrizione del prof. Gagliuffi, che è sulla tomba: Maria. Francisci. F. Brignole — Domo. Genua — Vixit. annos. XXVII. — Quievit. Pisio. XII. cal. Mart. MDCCCXXI. — In. hoc. Sacello — Quo. diebus. ad. rusticandum. datis — mirifice. delectabatur — composita. est. ex. pietate — Thomae. Balbi. conjugis. et. Joannae. matris. et. Jacobi. fratris — Lugent — Franciscus. et Jacobus. filii — Alter. septennis. alter. triennis. minor — Infeliciores. essent. si. scirent — Quam. parentem. amiserint.

d'una temperie d'aria dolcissima abbondano in ogni tempo di fiori, e le sovrastanti montagne sono altrettanti uliveti. Nervi sembra tutto un giardino sparso di limoni e d'aranci. A Recco si filano i lini con arte singolare, e ne è noto il bel refe col nome di fil di Recco. A Camogli son frutta di squisito sapore. A santa Margherita e a Rapallo si lavorano trine e merletti d'ogni maniera, ed una gran parte della popolazione si occupa in Sardegna ed in Corsica nella pesca dei coralli. Nel golfo di Rapallo si fa ogni anno una ricca pesca di tonno, la quale sarebbe praticabile anche nel golfo della Spezia e nel seno di Noli. In Zoagli gli abitanti sono ottimi tessitori di dommasco e di velluti. A Chiaveri si fa gran commercio della teleria del luogo. A Lavagna, oltre allo scavo dell'ardesia, gli abitanti sono eccellenti marinai, ed hanno delle grosse navi. A Sestri sono stimatissime le fabbriche di cera, le paste che vi si lavorano, e le conce de' pesci che si esitano nel Parmigiano.

(*Sarà continuato*)

N. B. Nel precedente articolo inserito nel fascicolo di aprile sono corsi i seguenti errori di stampa.

		Errata	*Corrige*
p. 14.	lin. 28	*il casale di Bozzi*	il casale di *Borzi*
15.	„ 7	tra *Bazzi*	Tra *Borzi*
18.	„ 29	e dovette *pagarli*	ed ebbe riempito il suo porto
25.	„ 9	Garzo vicino a	Gazzo vicino a

Osservazioni sull' origine e progressi dell' arte d' istruire i Sordo-muti dalla nascita.

Dacchè l' ab. di Condillac stabilì con quella precisa chiarezza che lo distingue, che il linguaggio è uno stromento d' analisi, e che non serve esso solamente a manifestare altrui le nostre idee, ma ancora a produrne alcune ed a fissarne altre moltissime; dacchè i successivi scrittori determinarono il grado d'influenza che i segni esercitano sulle idee, e Tracy e Degerando, e La Romiguière ed altri riposero le lingue tra i primi mobili della nostra intelligenza, le scienze ideologiche hanno preso la direzione verso un genere d'utilità, che non avevano avuta sicuramente nei secoli precedenti. Ma mentre gli scrittori hanno atteso moltissimo ad ogni genere d' argomento che poteva perfezionare la sublime teoria del linguaggio, uno ne hanno a senso mio trascurato, che era sopra ogni altro atto a provare la verità delle nuove dottrine, ed a formarne la parte sperimentale. Il sordo-muto dalla nascita è forse il grande argomento veemente della verità della teoria del linguaggio: egli è nel tempo stesso il solo istrumento per osservare e sperimentare in questo genere di cose nobilissime, il solo mezzo per produrre un numero grande di fatti che rendano sperimentale propriamente la scienza ideologica: ed io che per disposizione e munificenza del clementissimo e mio ottimo PRINCIPE ho di questi infelici la cura, e sento per essi quella speciale affezione che a noi ministri dell' Evangelio pare per un corso di secoli particolarmente comandata dal Cielo, mi dolgo che i primi tra gl' ideologi abbiano trascurato di prendere cognizione della loro causa, che non è la causa solamente della umanità, della religione, e della politica, mentre è diretta a convertire de' consumatori dannosi e brutali in uomini industriosi, intelligenti, e virtuosi cristiani, ma è nel mio concetto la causa della buona filosofia. Io vorrei quindi

eccitare i filosofi a considerare particolarmente i sordo-muti, e istituire su di essi le osservazioni e l'esperienze più utili sull'origine, sulla generazione, sul progresso del pensiero, sul mezzo di favorire con esso lo sviluppo e la perfezione dell'uomo intellettuale e morale: ed a questo grande oggetto ho pensato di ripigliare in pochi cenni la storia dell'istruzione (1) de'sordo-muti, per tirare le prime linee, comunque rozze, e per mostrare quel che si è fatto per gl'infelici sordo-muti, e per paragonare tempo per tempo i fatti coi risultati, e per vedere ciò che resti da fare, e per trovare chi mi aiuti tra gli amici della sapienza e della umanità a fare ciò che è possibile, e ad applicare utilmente le dottrine e gli esperimenti alle rimanenti parti del sapere, e singolarmente alla ideologia e alla pedagogia.

Quantunque io abbia molto cercato, non mi avvenne fin qui di riscontrare tra gli antichi traccia di questo modo d'insegnamento. Era la dotta antichità sulla strada della scoperta: essa nelle maravigliose sue scritture di verso e di prosa usava veramente il linguaggio come uno strumento d'analisi: conosceva mirabilmente le varie specie di *traditiva*, per servirmi della parola di Bacone; e niuno meglio degli antichi ha mai adoprato il grande istrumento del linguaggio di azione. Gli antichi mimi erano certamente ben da più de' moderni ballerini de' nostri teatri; lunghi e complicati drammi si rappresentavano da essi parlando agli occhi solamente dello spettatore, ed era il loro parlare per gesti sì *analogo*, sì *metodico*, sì *analitico*, che noi sappiamo per la storia essersi chiesti alcuni di costoro da un re straniero per condurgli con sè, ed istitui-

(1) Seguirò in questa parte sino all'epoca del Pereira (facendo però que' cambiamenti, mutazioni ed aggiunte che crederò opportune) il celebre ab. Andres, che nella lettera alla sig. Donna Isabella Parreno ha raccolto le più interessanti notizie che spettano al presente argomento.

re per loro mezzo utili comunicazioni tra il suo regno e i popoli barbari che avea dattorno, e che non avevano co' suoi sudditi comunione o commercio di lingua parlata. Ma gli antichi non eransi occupati gran fatto della teoria del linguaggio: contenti della loro immensa ricchezza, superbi dell'armonia e della docilità della lingua che possedeano, la credevano al dire di Platone quasi discesa dal cielo, e contenti di usarne, non cercarono sottilmente l'origine e la natura di lei. Aristotile infatti fu di sentimento che i sordo-muti dalla nascita potessero emettere un urlo, ma non mai articolare alcuna parola (2). Nè vediamo presso alcuno de' filosofi i quali vennero dopo di esso finchè la vandalica ignoranza ricoperse l'Europa, nè dopo il risorgimento delle scienze, sia stata mai smentita sino a Pietro Ponce spagnuolo così fatta asserzione: la quale cosa a parer nostro è una prova presso che invincibile dell'ignoranza dell'arte di dare la loquela a'nati sordo-muti, poichè non potrebbe mai supporsi, che essendosi antecedentemente scoperta, non sorgesse qualcuno il quale non avesse notato lo sbaglio d'Aristotile, autore che trovavasi nelle mani di tutti, e che aveva tanta autorità nelle scuole, nè che se ne sia perduta la traccia dopo il risorgimento delle lettere.

Il primo fra i sordo-muti che mostri di essersi istruito, s'incontra al tempo dell'olandese Ridolfo Agricola. (3) Ei ci narra di aver veduto, senza dirci se in Olanda

(2) Qui surdi nati sunt, postquam adoleverunt, vocem quidem omnes emittunt: et sermonem nullum. *Histor. animal. L.* 4.

(3) Nacque dalla famiglia degli Agricoli circa il 1442 in un villaggio cognominato Rafflon distante due miglia da Gróninga: morì nel 1485, a' 18 d'ottobre, e fu sepolto in Haidelberga. — I tre libri *de inventione dialectica*, stampati la prima volta nel 1516, sono il suo capo d'opera. V. Bayl. art. Agric. Adam: Vit: German: philosoph; ed altri.

o in Italia, (4) o in altro luogo mentre che viaggiava, un sordo-muto, il quale *avea imparato ad intendere tutto quello che da altri scrivevasi, ed esso medesimo al pari di chi sapeva parlare, scriver poteva i pensieri della sua mente* (5). Ma questo essere che, isolato e solingo in mezzo alla moltitudine, circondato da un profondo silenzio che ovunque e continuamente lo accompagnava, in qual modo pervenisse ad acquistare le prime idee; se per mezzo di precettori sistematicamente, o per fortuite combinazioni di circostanze che difficilmente s'incontrano si promuovesse ed aiutasse lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali, e s'istruisse nell'arte di comunicare altrui i suoi propri pensieri, dal citato illustre scrittore non vien fatta menzione.

Ma come mai, sento obiettarmi, rimanesse quest'arte quasi che in una totale oscurità, al segno di essere appena conosciuta da pochi? A ciò, a parer nostro, potrebbe rispondersi che quest'arte potevasi generalmente riguardare come un oggetto d'inutile curiosità filosofica, infecondo di conseguenze, e non atto a darci cognizione veruna intorno alla storia dell'umano intelletto, sulla quale non aveva per anco la speculazione e l'esperienza gettato quella luce che cominciò a diffondersi soltanto ne' tempi posteriori, e che è indispensabile onde si apprezzino quanto si meritano que' fatti che possono poi condurci all'analisi dell'uomo morale. Ma questo argomento da noi presentato come puramente ipotetico, viene a combinarsi in argomen

(4) Dimorò due anni in Ferrara, ove insegnò il latino, imparò il greco, e studiò la filosofia sotto Teodoro Gazza. V. Bayle. l. c. Adam. l. c. ec.

(5) Qua in re ut miracula transeam, quae vidi, surdum a primis vitae annis, et quod consequens est mutum, didicisse tamen ut quaecumque scriberet aliquis intelligeret, et ipse quoque tamquam loqui sciret, omnia mentis cogitata perscribere posset. Agric. de invent. l. 3. c. 16. p. 289. Venetiis 1559.

to di fatto, riflettendo a quello che in seguito abbiam veduto accadere rapporto a quest' arte medesima, la quale in pochi anni non solo fu abbandonata, ma se ne perdè affatto la memoria, di modo che ogni qual volta tornava a risorgere, cagionava tanta maraviglia come cosa non veduta mai nè sentita. E procedendo più oltre, non è forse vero che anche a' dì nostri il nome di *de l' Epée* da pertutto risuona come quello d' inventore del vero metodo d'istruire i sordo-muti dalla nascita? — Pretendono alcuni che s' inventasse in Italia l' arte di dare la parola a' sordo-muti, ma tutte le ricerche ed indagini che abbiamo noi fatte per assicurarcene riuscirono infruttuose, e con nostro sommo rammarico abbiam dovuto rinunziare in questa occasione alla speranza di rivendicare alla nostra patria questa bella scoperta. Dopo il fatto però, riferito così nudamente come abbiamo veduto dall'Agricola che si trattenne per del tempo in Italia, noi troviamo che nel secolo decimo sesto da Pietro Ponce di Leone in Ispagna, virtuoso e modesto monaco benedettino del monastero di s. Salvadore d' Ogna, fu inventata e resa palese nella sua scuola l'arte d'insegnare a parlare a' sordo-muti, e d'istruirli in ogni sorta di studi. E in quanto all' avere il Ponce insegnato a parlare a questi infelici, ne abbiamo una loculentissima testimonianza nella seguente partita del libro necrologico appartenente al monastero di s. Salvadore d' Ogna, ove il Ponce morì, e riportata dal benedettino Feijoo « Obdormivit in Domino frater Petrus de Ponce hujus Omniensis domus benefactor, qui inter caeteras virtutes, quae in illo maximae fuerunt, in hoc praecipue floruit, ac celeberrimus toto orbe fuit habitus, scilicet mutos loqui docendi. Obiit an. 1584 mense Augusto.» Che oltre a trovare il modo d' insegnare a parlare a' sordo-muti avesse potuto anche pervenire ad abilitarli in ogni sorta di studi e di discipline, costa da due pubblici istrumenti legalizzati nel medesimo monastero dal notaro Giovanni

Palacios in agosto del 1578, i quali furono legalmente rimessi al Feijoo dallo stesso padre generale dell'ordine, fra Iniago Feireras (6). « In uno di questi s'instituisce dal Ponce una cappelania, ed altre opere pie co'danari ricevuti dalla marchesa di Berlanga, e da don Pietro Velasco, e da altri principi e signori per avere loro insegnato a *parlare quantunque nati fossero sordo-muti, e per averli resi capaci d'ogni istruzione che al grado lor conveniva* ». Si fa una particolar menzione nell'altro delle molte cose che sotto la direzione del Ponce que'sordo-muti imparavano: « parlare, leggere, scrivere, l'aritmetica, la dottrina cristiana, le lingue latina, greca e italiana, oltre la nativa spagnuola, fisica e astronomia, storia patria e straniera, politica, e ogni genere di disciplina. Porgli in istato di diventare ecclesiastici e militari, e di entrare nel dominio de'beni e feudi paterni, erano i frutti della scuola del primo inventore di quest'arte, il religioso e modesto monaco Pietro Ponce ». Alla autenticità di tali documenti si aggiunge ancora l'autorevole testimonio di vari illustri scrittori dello stesso secolo e della stessa nazione. Fra Giovanni da Castanizza nella storia della vita di s. Benedetto, facendo menzione della singolare virtù del Ponce ci dice: « che contro l'asserzione d'Aristotile, aveva egli scoperta per una vera filosofia la possibilità d'insegnare a parlare a' muti, e lo *provava in un libro che aveva scritto su tal argomento*, e che quei che umanamente non potevano udire, li faceva udire, parlare ed imparare la lingua latina ed altre, scrivere e dipingere, ed altre cose, come n'è testimone don Gaspero di Gurrea figlio del governatore d'Aragona suo discepolo, e alcuni altri (7). Che parimente non pochi sordo-muti appartenenti a

(6) V. Andres. l. c. Fey: T. 14. p. 95. Fabr. Giorn. de'lett. T. 53.

(7) V. Niccolò Anto. Bibl. Hisp: T. 2. p. 1833. Roma 1672. — Andr. l. c.

signorili e magnatizie famiglie, siano stati istruiti dal Ponce, lo attestano monumenti autentici da sè stesso lasciati (8), su'quali non può cadere eccezione, avuto riguardo alle sue molte ed eminenti virtù. È degno pure di esser letto ciò che si trova scritto a tal proposito in Ambrogio di Morales (9), conosciutissimo scrittore, il quale ci racconta: « che il Ponce insegnò a parlare a due fratelli e ad una sorella del contestabile di Castiglia sordo-muti; e tra questi Don Pietro da Velasco, che non giunse all'anno vigesimo dell' età sua, recava maraviglia come egli avesse tante cose imparato. Oltre la sua lingua vernacola, parlava e scriveva in latino senza solecismi, e talvolta anche con eleganza, e scriveva pure con caratteri greci (10). Dallo stesso Morales viene riportato un biglietto scritto di propria mano dallo stesso don Pietro, in cui risponde alla domanda fattagli intorno a quell'arte e alla forma con cui egli l'aveva trovata così utile. Soggiunge in fine, « che non sembra sia stato mai stampato quel libro, che il Castanizza aveva detto essere stato scritto su quest'arte dal Ponce (11) ». Oltre i già mentovati ed altri scrittori di quell'età che vanno per le mani di tutti e che si trovano quasi da per tutto, (12) anche il rinomatissimo Niccolò Antonio nella sua biblioteca spagnuola (13), lasciò scritto

(8) V. Andr. l. c.

(9) In descript. Hispan. fol. 38. Andr. l. c. Nic. Anton. l. c.

(10) L'Andres traduce „ *e che scriveva altresì in greco*. A me sembra però che passi molta differenza dallo scrivere in *greco* allo scrivere con *caratteri propri della lingua greca*. Di sopra ha detto lo stesso autore. . . . *scribebatque latina*. . . (lingua) e scriveva in latino.

(11) Il Perez dice che il Ponce non pensò mai d' insegnare ad altri quest' arte. Ma è più facile che sia caduto in errore il Perez, più moderno del Castanizza; può scusarsi però non essendo mai venuta alla luce l' opera del Ponce.

(12) Andr. l. c.

(13) Art. Petrus Ponce.

che « fra Pietro Ponce monaco benedettino del convento di s. Facundo (volgarmente *sahagun*) nel secolo passato trovò l'arte d'insegnare a' muti a parlare, scrivere, la grammatica e la lingua latina, la qual cosa Aristotile (l. 4. de hist. animal. c. 9.) per natura essere cosa impossibile giudicò. Ma il nostro monaco, con metodo filosofico, e quello che molto più importa, con l'esperienza, dimostrò il contrario ». Il sin qui detto ci sembra bastevolmente provare che la notizia della invenzione del Ponce e la fama de' suoi prodigiosi sforzi non poteva fare a meno di propagarsi, non tanto per la novità del fenomeno, quanto ancora per la nobiltà e grandezza de' personaggi che egli istruiva. Che se poi hanno parlato di questa invenzione medesima vari conosciutissimi scrittori di que'tempi, se il Ponce secondo i documenti che abbiamo già riportati e che da molti anni in qua son pubblicati nell'opera assai comune del benedettino Feijoo (14), rendeva così abili e così eruditi i suoi allievi, non sappiamo comprendere come mai i posteriori scrittori i quali di quest'arte han trattato, non parlano punto nè poco del Ponce, e come gli Enciclopedisti assai superficialmente, per non dir con disprezzo, ne ragionano rapporto soltanto all'invenzione dell'arte d'insegnare a' sordo-muti a parlare, notando unicamente che *un certo religioso*, (ed è credibile che sia Pietro Ponce spagnuolo) *abbia inventato l'arte di dare a' muti la parola*, non citando che il Wallis e l'Amman, e nessuna differenza facendo tra essi e il monaco spagnuolo, che oltre ad esserne stato l'inventore, andò anche più innanzi di loro.

Agli scrittori che hanno fatto menzione del Ponce, si aggiungono dall'Andres anche il medico Stefano Rodriguez de Castro, ed il cav. Digby. Egli è d'opinione che ne abbia parlato il primo nel suo commentario al libro

(14) Andr. l. c.

d' Ippocrate (de alim. sect. 2.), ed il secondo nel suo trattato della natura de'corpi (c. 28. n.° 8.). Ma ci sembra che non possa avere gran peso questa sua asserzione, per quanto almeno si conosce dal contesto de'due mentovati scrittori, e dal confrontare le diverse epoche loro con quella del Ponce. Il Rodriguez (15) nella citata opera stampata in Firenze nel 1635 così si esprime: « Mihi relatum est ab illustrissimo equite Puteano redeunte ex Hispania illic nuperrime artem inventam esse, qua istiusmodi muti docentur loqui, immo esperimento fuisse comprobatam: ipse vero *librum* de hac arte afferebat, quem mihi ostendere non potuit, quoniam eum cum reliqua suppellectile in navigio Romam transmiserat». Ora chi oserebbe affermare che il Rodriguez qui parlasse del Ponce? Se egli avesse avuto in animo di parlarne, non lo avrebbe forse personalmente nominato, giacchè per il corso di circa 25 anni era stato suo contemporaneo? Il Ponce aveva già compiuta la carriera di questa vita mortale nel 1584, e il Rodriguez passato in Italia dopo il 1586, fu nominato professore della università di Pisa nel 1617, e pubblicò in Firenze il suo commentario, come abbiamo veduto, nel 1635. Nello spazio dunque che rimane tra queste due epoche, seppe il Rodriguez dal cav. dal Pozzo reduce dalla Spagna « *illic nuperrime* artem inventam esse, qua etc: » l'espressione pertanto *nuperrime* non può sicuramente riportarsi ad un'epoca assai più remota (16)

(15) Nacque a Lisbona nel 1559, o come vogliono alcuni nel 1562. Si laureò nel 1586; passò in Italia, e fu professore in Pisa con l'onorario di sc. 700. Occupò la sua cattedra per lo spazio di anni 22, morì nel 1637 secondo alcuni, secondo altri nel 1640. Fu stimato assai come poeta molto più che ordinario, e come buonissimo filosofo; come medico poi fu chiamato la Fenice della medicina. V. Fabbr. Ist. dell'Accad. pisan. T. II. Biografia. univ. ed altri.

(16) V. i due già riportati pubblici istrumenti legalizzati dal notaro Giovanni Palacios in Agosto 1578.

qual' è quella anteriore al 1584, nel qual tempo cessò di vivere il Ponce. Quanto poi al libro che dalla Spagna avea portato seco il dal Pozzo, neppur questo noi crediamo che appartenere possa a fra Ponce, poichè abbiamo già veduto, che secondo il Morales, il libro di cui parla il Castanizza, come scritto dal mentovato Pietro Ponce, sembra che non abbia mai veduto la luce, nè sappiamo che in seguito sia stato mai pubblicato. Noi per questo inclineremmo a credere che il contesto del Rodrigues sia da riferirsi al Bonet anch' esso spagnuolo, e non al Ponce, e che il libro il quale aveva portato seco il dal Pozzo appartenesse al Bonet medesimo, da cui era già stata pubblicata un' opera ad istruzione de' sordo-muti nel 1620, epoca compresa fra il 1617 e il 1635, (nel qual tempo fu professore il Rodriguez a Pisa) e alla quale come più prossima si possono naturalmente riferire le espressioni *nuperrime artem inventam esse* etc.

Quanto poi all'avere l'ab. Andres opinato che il cav. Digby parli del Ponce nel surriferito capitolo del trattato della natura de' corpi, noi vogliamo credere che sia stato indotto in tale opinione dalla traduzione che fece il Lanis, non già per intiero, di quella parte che riguarda il nostro soggetto, e dall'Andres stesso trascritta nella citata lettera alla sig. Parreno, avendo egli omesso, per quanto sembra, di consultare l'autore nel proprio originale. Che se usata avesse una tal diligenza, sarebbesi egli assicurato che nel Digby, come nel Rodriguez, non s' incontra neppure una volta il nome del Ponce, e solamente vi si legge che « *un certo monaco spagnolo* si offerì ad insegnare non solo a parlare, ma anche ad intendere le parole degli altri al fratello minore del contestabile di Castiglia, sordo-muto dalla nascita in modo, che non udiva neppure una bomba sparata vicino alle sue orecchie ». La narrativa di questo fatto è in contradizione con quello riferito dal Morales, che realmente

nomina il Ponce, il quale aveva istruito due fratelli e una sorella del contestabile di Castiglia, e non il solo fratello minore ceme si legge nel Digby. Questi afferma di aver più volte parlato con quel nobile spagnuolo, senza che gli abbia fatto conoscere di contare nella propria famiglia altri compagni dello stesso infortunio. Eppure questi infelici sono naturalmente inclinati a manifestare (quando sono in grado di farlo) agli altri anche non pria veduti nè conosciuti, per poco che a lor si avvicinino con segni esteriori di amorevolezza e di benevolenza, quanto ha con essi il minimo rapporto: tanto ci dimostra l'osservazione e la giornaliera esperienza. Il Morales inoltre, che entra in qualche dettaglio sui tre sordo-muti della anzidetta famiglia, in quella guisa appunto che nomina don Pietro da Velasco per la sua più che ordinaria istruzione, (17) non avrebbe forse per la particolarità del fenomeno, nominato anche quei che non sentiva l'esplosione d'una bomba sparata vicino alle sue orecchie? Ma udiamo il Digby stesso non tradotto in questo luogo dal Lanis. « Se taluno sia curioso di conoscere per quai gradi, o con qual metodo questo precettore, (il sacerdote spagnuolo) abbia proceduto nell'istruire, potrà sodisfarsi leggendo il libro da lui scritto su tal soggetto in idioma spagnuolo....... Questo sacerdote, il cui libro e l'arte in quello descritta dettero occasione a un tal racconto, trovasi adesso al servizio del principe di Carignano, come ho inteso da alcuni, esercitando colà il medesimo ufficio d'istitutore che praticava una volta, allor quando istruiva il fratello del contestabile, cui ho più volte parlato nel trovarmi in Ispagna in compagnia del principe di Cambridge, ora nostro re serenissimo» . . Anche qui si parla nuovamente di un libro composto per uso

(17) De quorum altero Petro a Velasco nuncupato, mirum esse ait, quae et quanta intra vigesimum aetatis annum, ad quam vixit aetatem, didicerit. Nicolaus Anton. l. c.

di coloro che avesser voluto occuparsi di quella sorte d'istruzione. Crediamo inutile affatto il trattenerci a dimostrare che quell'opera non potrebbe appartenere a fra Ponce, dopo quello che abbiamo detto antecedentemente allorchè parlammo del Rodriguez anteriore al Digby. Ma ciò che mostra ad evidenza l'abbaglio preso dall'Andres, e che pone, come suol dirsi, la falce alla radice, si è che quel sacerdote spagnuolo, così dimostra il contesto, viveva a' tempi dello stesso Digby « *Adhuc* (*ut a quibusdam accepi*) *in famulatu principis Carignani degit* ec. ». Come dunque possiamo supporre che il Ponce, il quale era già morto nel 1584, fosse contemporaneo del Digby che nacque nel 1603? (18)

Avendo in tal modo mostrato, per quanto ci sembra, che nè il Rodriguez, nè il Digby hanno potuto parlare del Ponce, siccome è stato creduto dall'Andres, riprenderemo il filo del nostro ragionamento.

Dall'aver conosciuto quali e quanti erano i frutti che produceva la scuola che s'incontra come la prima la quale sia stata aperta a benefizio della umanità per opera ed industria del tante volte mentovato fra Ponce, forse taluno ricercherà qual fosse il metodo da esso adottato per istruire i sordo-muti dalla nascita in tante e sì varie cognizioni. Noi però, mentre non osiamo da un lato congetturare qual possa essere stato il suo metodo d'istruzione, francamente affermiamo dall'altro, che un sistema comu-

(18) Il Digby (Kenelme) conosciuto sotto il nome del Cav. Digby, fu chiarissimo per la sua virtù e sapere. Nacque in Inghilterra da antichissima famiglia nel 1603. Passò in Francia nel 1644, ove fece amicizia con Cartesio, e col quale conferì molto sul suo trattato dell'immortalità dell'anima, che pubblicò nel 1651. Tornò a Londra quando Carlo II. fu ristabilito sul trono. Morì in quella città agli 11. di Marzo, giorno della sua nascita, nel 1665. V. Bayl. e altri.

nicativo esister doveva senza dubbio tra l'istitutore e i suoi allievi, poichè con l'unico mezzo della pronunciazione non poteva il maestro entrare e mantenersi in comunicazione con gli scolari, onde procedere allo sviluppo delle lor facoltà intellettuali. Lasciando adunque da parte tutto ciò che spetta all' arte di far parlare i sordo-muti, convien confessare che ideologica fosse sino dal suo bel principio l'istruzione del Ponce. E che fosse tale, apparisce secondo quel che ci sembra, dalle seguenti espressioni che al C. 3.° del comunissimo libro *de sacra philosophia* del celebre medico Francesco Vallesio si leggono: « Petrus Poncius Monacus s. Benedicti amicus meus natos surdos docebat loqui non alia arte quam docens primum scribere, res ipsas digito indicando, quae caracteribus illis significarentur, deinde ad motus linguae, qui caracteribus responderent provocando ». Abbiamo pertanto la presenza d' un oggetto sensibile, l' intiero complesso delle lettere componenti la sua nominante, e il confronto di questa con l' oggetto medesimo esistente in natura. Dunque il Ponce dimostra col fatto 1.° che onde fare acquistare a' sordo-muti l' idea de' differenti oggetti sensibili, convien sottoporli alla immediata loro ispezione, affinchè conosciutane prima la figura e la qualità, passino poi a comprendere i segni scritti, che a quegli oggetti materiali corrispondono. 2.° che caratteri astratti e privi d' un determinato valore, nulla dicono allo intendimento de' sordo-muti. 3°. finalmente che le forme de' corpi sono di base e di fondamento alla novella loro educazione. Ma dopo questi primi passi, come avrà egli potuto mantenersi in comunicazione co' suoi allievi senza il soccorso del linguaggio d' azione? e se vuolsi negar ciò, con qual' altro mezzo avrà egli supplito per conversar seco loro, per dirigerli, per procedere a fare ad essi percepire l' idea de' segni scritti e da loro pronunciati, non corrispondenti però ad oggetti materiali e

sensibili? (19) Non è forse vero che la natura ci ha dato non meno le altre membra del corpo che la lingua medesima per esternare le nostre volontà e palesare i nostri desideri? (20) Che i gesti, i muovimenti del viso uniti agli accenti inarticolati furono i primi mezzi de' quali si servissero gli uomini per comunicarsi scambievolmente i loro pensieri? Poteva inoltre avergli suggerito l'idea d'instituire un tal mezzo di comunicazione quel passo di Plinio (21) ove dice: « che nell'intima parte d'oriente alcuni popoli si servivano *de' gesti* invece delle parole »; o l'aver letto anche in Pietro Martire d'Anghiera (22) che gli abitatori della Ispagniola (isola s. Domingo) con gli spagnuoli che vi approdarono, nel chieder loro la pace, in luogo di parole adoperarono i *segni*, conoscendo senza dubbio che il proprio linguaggio non sarebbe inteso da que'non provocati aggressori. E prescindendo da tutto questo che in senso semplicemente ipotetico esponiamo, siccome è cosa pur troppo naturale che abbiano i sordo-muti mostrato al Ponce con quai segni rappresentar volesse-

(19) I gesti sono segni rappresentativi del senso delle parole; certi metodi ingegnosi che sogliono chiamarsi *processi*, costituiscono la parte metafisica della istruzione.

(20) Giovanni Bonifazio giureconsulto pubblicò nel 1616 l'*arte de' cenni* divisa in due parti. Quantunque non possa dirsi che quest'opera sia diretta allo scopo d'istruire i sordo-muti, pure comparisce assai graziosa e piena d'ingegno.

(21) Quibusdam pro sermone *nutus motusque* membrorum est. Hist. nat. l. 6. c. 30.

(22) Pacem orant, quantum *per signa* et *nutus* colligere possunt. Neque enim verbum ullum nostri se intellixisse fatentur. In pacis optatae signum nostros egregiis muneribus donarunt. De rebus oceanicis ec. L. 7. p. 187.

Pietro Martire d'Anghiera nacque ad Arona sul lago Maggiore nel 1455, passò a Roma ove si trattenne per molto tempo, e di là in Ispagna, ove dimorò la maggior parte della sua vita; e dopo aver fatto il militare abbracciò lo stato ecclesiastico. Morì a Granata nel 1526.

ro quegli oggetti i quali cadevano sotto il loro sguardo, così egli da quel gran filosofo che era, (siccome ce lo fanno conoscere i felici resultamenti della sua scuola) non poteva dall'altro canto omettere di fare le necessarie osservazioni, e sulla scambievole loro conversazione, e sul modo di manifestare i loro affetti, desideri e bisogni, e giungere benissimo in tal guisa a formarsi appoco appoco un linguaggio d'azione, onde sesvirsene per giudarli alla intelligenza di quanto non cadeva sotto i sensi della vista e del tatto, ed alla percezione delle idee le più astratte e metafisiche. Finalmente, se circa trentasei anni dopo, dall'altro spagnuolo Gian Paolo Bonet la necessità di questo linguaggio onde istruire i sordo-muti fu conosciuta, se ne hanno fatto uso dopo il risorgimento di quest'arte tutti gli altri posteriori maestri, i quali si occuparono della rigenerazione di questi esseri sventurati, non crediamo che si possa negare un tal mezzo di comunicazione al Ponce, sebbene il primo di cui si possa fondatamente asserire che inventasse l'arte di far parlare i sordo-muti, e che conducesse i suoi allievi a quell'alto grado d'istruzione intellettuale che abbiamo poco innanzi veduto.

Quantunque fosse il Ponce celebrato come un portentoso ingegno dagli eruditi e connazionali e stranieri (23) per la sua maravigliosa scoperta; quantunque il suo nome fosse di grata e preziosa memoria a'genitori tutti d'ogni classe e d'ogni ceto, ciò nonostante, per quanto apparisce dal generale silenzio, quell'arte stessa, cui aveva egli medesimo data la vita, e che per sua industria e fatica avea veduto crescere adulta, rimase dopo la sua morte infruttuosa e negletta sino a' tempi di Gian Paolo Bonet segretario del Contestabile di Castiglia. Ei pubblicò in Madrid nel 1620 il suo metodo per insegnare a parlare, ed istruire i sordi-muti dalla nascita, dedicando alla Maestà di don

(23) V. Fra. Ant. Perez.

Filippo III quell'opera che ha per titolo *reduction de las letras, y arte para ensegnar a ablar los mudos*, e che secondo l'opinione dell'Andres è la prima che su tale argomento sia stata resa di pubblico diritto; e sebbene la prima, potrebbe forse riguardarsi da taluno come già nel suo genere perfetta, giacchè vi troviamo assai materia per ragionare intorno a un'arte così importante e così difficile a trattarsi.

Ma due sommi difetti sono imputabili a senso nostro al Bonet; erudizione in varì luoghi sovrabbondante e inutile affatto allo scopo che si era prefisso, e difetto di analisi appropriata al sordo-muto nella parte grammaticale.

Nel prologo al leggitore, in cui egli dà una idea generale del piano che sarà per isviluppare nel complesso dell'opera, confessa di essersi indotto ad occuparsi di quel suo lavoro per l'attaccamento ed obbligazioni che professava alla casa del Contestabile suo signore, onde poter essere utile a un di lui fratello rimasto sordo-muto alla età di due anni, per cui vantaggio si erano tentati invano tutti i rimedi possibili, e prodigate spese eccessive (24). L'opera del Bonet è divisa in due libri: accenna nel primo quali lingue hanno influito alla formazione del linguaggio volgare castigliano; parla in qual modo furono inventate le cifre proprie della lingua latina; ragiona dell'inventore, nomi, e cambiamenti loro, e di altra simile erudizione tutta spettante alle lettere dell'alfabeto; dà la definizione della voce; addita per qual causa i fanciulli perdono moltissimo tempo prima che imparino a leggere; fa conoscere in qual maniera e per mezzo di quai muovimenti delle labbra, della lingua, e degli altri organi della loquela si pronunzi ciascuna lettera; ed esibisce in ultimo luogo l'abecedario dimostrativo, vale a dire la serie

(24) „ A esto me movieva el amor y obligaciones de la casa del Condestable mi senior. ec.

tutta de' rami indicanti la forma dell'alfabeto manuale, come lo debbono imparare i sordo-muti.

Ricerca nel secondo quali sono le cause della mutità; parla dell'età in cui si debba istruire un sordo-muto a pronunziare; e prima di dar principio a questa sorta d'insegnamento, propone che gli si faccia conoscere la corrispondenza dell'alfabeto figurato dalle dita con l'alfabeto scritto. Venendo poi a ragionare della pronunzia delle lettere, fa osservare all'allievo i movimenti della bocca del maestro, e spiega a parte a parte quei che ogni lettera richiede per ben pronunziarsi; e affinchè si tolga l'occasione al maestro medesimo d'introdurre i suoi diti nella bocca dello scolare, e arrecargli così alcun incomodo e molestia, indica l'uso d'una piccola lingua di cuoio, la quale potrà ei muovere e piegare alla vista di lui, e poscia indurlo ad imitare que' tali movimenti e posizioni, con la sua propria, secondo che le circostanze della istruzione richiederanno. Termina finalmente col cap. 7.° del libro suddetto questa parte d'insegnamento, trattando del modo di unire colla pronunzia le lettere e le sillabe, e di pronunziare speditamente le intiere parole.

Ma dopo avere in tal guisa più che esuberantemente adempiuto a quanto prometteva il titolo della sua opera, procede più oltre, e ci presenta in quindici capitoli un breve corso grammaticale per uso de' sordo-muti, onde sviluppare le facoltà loro intellettuali.

Questa seconda parte, che il Bonet per verità avrebbe dovuto trattare la prima, e con metodo più analitico di quel che non ha fatto, come quella che interessa maggiormente il ben essere di questi infelici, sebbene sia commendevolissima per la sua anteriorità a qualunque altra opera di questo genere, e per trovarvisi tracciati gli elementi che costituiscono la nostra scienza, i quali abbiamo in seguito veduto svilupparsi con somma filosofia da' moderni, pure non possiamo negare che sia difettosa

in ciò che spetta alla generazione e concatenazione delle idee, ed a' processi analitici; i quali difetti non potevano non rendere il metodo d'istruzione più laborioso e più complicato. Egli che già insegnato aveva a parlare al sordo-muto, nel formare la sua grammatica ha creduto, se pur non m'inganno, di procedere in tal materia come se si trattasse di persona che realmente udisse e parlasse, e che in conseguenza vedesse le cose sotto quell' aspetto medesimo che le vediamo noi stessi. Dà principio pertanto alla istruzione intellettuale col fissare immediatamente le parti del discorso, riducendole a tre, (25) nominante cioè, attribuente e congiungente, per la quale intende quelle voci che mancano di genere, di numero e di caso. Data poi la definizione delle nominanti, ne forma due vastissime classi: nella prima son poste quelle che chiama dimostrative reali, che è quanto dire nominanti di oggetti, come *sedia*, *cappello*, *cavallo*: abbraccia la seconda le dimostrative non reali, cioè le nominanti di astratti, come *elezione*, *distinzione*, *conformità*, *amore*, *odio* ec. e nel modo che il Bonet qui prescrive per fare intendere e le une e le altre al sordo-muto, ritroviamo l' origine del linguaggio d' azione (26).

Quanto alle nominanti *dimostrative reali*, egli opina che il precettore possa farne percepire l' idea al sordo-muto, *appropriando con azioni dimostrative la similitudine de' segni alla cosa* che egli vorrà dare ad intendere allo scolare. Ma il Bonet con questo metodo preveniva il suo allievo nel formare il linguaggio d' azione, ed insegnava in tal guisa al sordo-muto un linguaggio ad esso incognito affatto. Allorquando egli esibiva alla ispezione dello scolare un oggetto qualunque, doveva egli stesso attenderne da lui medesimo il segno corrispondente, cor-

(25) L. 2. p. 155.

(26) Le traccie di questo linguaggio s' incontrano anche in vari altri luoghi della grammatica.

reggerlo se non fosse stato troppo esatto, conservandone però la radice, ed aiutarlo ancora, se mai si mostrasse titubante ed incerto. A tal proposito avvertì molto opportunamente il celebre ab. Sicard, (27) quando disse « *Ce n'est pas moi qui doit inventer ces signes .. Il n'y a que des signes donnés par le sourd-muet lui même, à l'occasion des actions dont on le rend témoin, et à la vue des objets qu'on lui présente, qui puissent remplacer le langage articulé*. Si mostra più coerente il Bonet a questo principio quando tratta delle *nominanti dimostrative non reali*, che prive sono d'oggetto materiale e sensibile da sottoporsi alla ispezione del sordo-muto. Ma il dovere aspettare, com'ei propone, l'occasione in cui l'allievo manifesti nelle sue azioni qualche passione d'animo (28), ed allora insegnargli il vocabolo di quella tale sensazione che prova, ci sembra questo un metodo assai imperfetto, sconnesso e prolisso. Quindi parla delle congiunzioni, degli avverbi, delle declinazioni de'nomi, loro generi e numeri, de' verbi e loro variazioni, de' contrapposti, del modo di fare dialogizzare il sordo-muto, in quai libri si debba far leggere, e termina il suo corso grammaticale col confutare il metodo di coloro che insegnar volessero a'sordo-muti ad intendere quel che si dice, col solo osservare i muovimenti delle labbra di colui che parla, avendo anche in questa parte preceduto il Pereira, il de l'Epèe, e gli altri moderni (29).

Dopo quello che abbiamo detto e del Ponce e del Bonet, noi crediamo che ancor questi aver potessero qualche diritto alla pubblica stima, e che non meritassero di esser

(27) Prima di Sicard, aveva conosciuta la stessa teoria Bacone da Verulamio.

(28) L. 2. p. 159, e seg.

(29) V. Andres l. c. Analizzò molto sensatamente nel suo voto medico-forense il sig. Dott. Pietro Betti l'influenza che può avere i moto delle labbra sulla pronunzia delle parole. Ved. Ant. Vol. VIII. pag. 252.

tanto trascurati e negletti. Nè si opponga che sieno stati sconosciuti i documenti che riguardar potevano al Ponce ed al Bonet. Parlano del primo, come abbiamo già di sopra veduto, vari scrittori di quella età, che si trovano quasi da per tutto, e se ne parla nell'opera assai comune del Benedettino Feijoo, di cui furon fatti alcuni tomi di estratti in Inghilterra, e alcune traduzioni in Francia e in Italia. (30) Si rinvennero eziandio degli esemplari del Bonet a' tempi di de l'Epèe, di Andrés, e a' nostri ancora. Si tributino pure le meritate lodi ai de l'Epée, ai Sicard e ad altri istitutori nostri contemporanei, ma non siano dimenticati questi due geni che animosamente calcarono un ignoto e non pria tentato sentiero.

Successe al Bonet nel 1622 *Emmanuele Ramires de Carrion*, che in quell'epoca pubblicò un'opera, la quale riprodusse avendole dato un maggiore sviluppo nel 1629, in cui si trattava dell'arte di far parlare i sordo-muti. Ma il Ramires, quantunque si studiasse d'adornare e rivestire di molti e vari soggetti l'opera sua, non oltrepassava poi, siccome tutti gli altri che lo seguirono, la parte accessoria soltanto da'suoi due predecessori trattata e messa in pratica. Nè vogliamo supporre che fosse così presto dimenticata presso i dotti l'opera del Bonet, o che gli esemplari di questa non si potessero facilmente ritrovare in Ispagna; giacchè non erano trascorsi che soli due anni dalla loro pubblicazione. E tanto meno varrebbe a senso nostro l'obiettare che in quella guisa appunto che a' tempi del Bonet erano andati in dimenticanza i prodigi del Ponce, così ai giorni del Ramirez si fossero onninamente obliati gli scritti del Bonet. Poichè la distanza di tempo che passa dalla morte del primo all'epoca della produzione dell'opera del secondo è di circa anni 40, e quella che passa dal secondo al terzo si residua al

(30) Andr. l. c.

breve periodo di soli due anni. Quanto a noi, saremmo piuttosto inclinati a credere che facendosi poca o punta menzione in quelle contrade del libro del Bonet fra la generalità delle persone, e per essere un' opera riguardante la classe la più ristretta e insieme, per somma sventura, la più trascurata e negletta della società, e per essere un' opera che versava intorno ad un argomento atto ad eccitare le indagini e la curiosità de' pochi, e di pochissimi l'interesse (mentre gli uomini come sono tenaci nelle stravaganze loro e bizzarrie, così non curanti si mostrano nel ritenere ciò che di buono e di utile per essi fu ritrovato), s'immaginasse forse il Ramirez che tra le altre maraviglie della natura, quella d' insegnare a parlare a' sordo-muti prender potesse sotto la sua penna un aspetto di novità, limitandosi a trattare di quella parte d' istruzione, che avendo in sè più di maraviglioso, dovea senza dubbio maggiormente sorprendere. In questa ipotesi adunque avrebbe fatto comodo anche al Ramirez, siccome a molti altri, di non fare *ne verbum quidem* dell' autore che gli era servito di guida, e che gli aveva somministrato i materiali per l' edifizio che voleva inalzare.

Qualunque però sia stata la cagione del silenzio che tenne il Ramirez rispetto al Bonet che lo aveva preceduto, e dell' essersi puramente arrestato alla parte meccanica ed accessoria, senza punto prendersi cura della parte assolutamente intrinseca all' istruzione, di quella cioè che riguarda lo sviluppo delle facoltà intellettuali; dall' epoca di questo scrittore si può ripetere il principio della decadenza di un' arte così utile e così interessante per l' umanità, la quale in seguito fu dimenticata fino al 1635, cioè fino al Wallis.

Tale era lo stato in cui si trovava l' arte d' istruire i sordo-muti nell' età di Bacone da Verulamio. Noi, siccome abbiamo innanzi osservato, non conosciamo propriamente il metodo scoperto dal Ponce, ma se crediamo, dietro

all'autorità de'citati scrittori, agli effetti della sua istruzione, bisogna stimarlo e vero e filosofico. Quanto a'successivi istitutori però non possiamo tenere la stessa opinione. Erasi conosciuto da essi che a' sordo-muti dovevasi restituire il linguaggio, ma non conoscendosi probabilmente il valore di quel *linguaggio* di cui mancavano, non si era peranche inteso bene e perfettamente, che il *linguaggio supplementario* doveva essere come il nostro usuale, un linguaggio analitico, analogo, metodico, e singolarmente *comune* al sordo-muto ed a quelli che parlano, sicchè potesse egli e *intendere* ed *essere inteso*. Abituando il sordo-muto a proferire le voci e i suoni della vita comune, non si poneva in istato di udire i nostri, e non si dava ad esso chiara idea della importanza de' suoni medesimi che egli emetteva. Formando per lui una serie di gesti si rischiava che imparasse il *segno*, ma non ne penetrasse il *senso*. Bacone, occupandosi della gran ristaurazione delle scienze, vedde da lungi che v'era un linguaggio, un modo di comunicazione di *traditiva*, che era poi l' unico mezzo con cui le comunicazioni col sordo-muto dovevano stabilirsi; ed ecco come osservando i sordo-muti, vide egli che già esisteva questo linguaggio, e conobbe la gran verità, che non doveva insegnarsi a'muti, ma sibbene impararsi da loro, e che que'soli lo conoscevano, che lo avevano da essi imparato.

Sacerdote Matteo Marcacci

Direttore, e Institutore nell' I. e R. Istituto de' sordo-muti.

(Sarà continuato.)

General Report of Scotland ec. *Rapporto generale sullo stato agronomico e politico della Scozia, steso per l'uso delle Società destinate a promuovere l'avanzamento dell'agricoltura e dell'economia interna.* Sotto la direz. del cav. Sinclair, ec. Edimburgo 1814. Vol. 5. in 8.° (Contin. Vedi Antol. vol. 11. A p. 72.)

Fu talvolta falsamente supposto, che come nel copiosissimo numero di vegetabili, dei quali la natura fu prodiga donatrice, alcuni ve ne hanno, i quali somministrano salubre e gradito alimento all'uomo, così dovessero gli agricoltori industriosi di queste più pregevoli specie estender la cultura, e quella di tutte le rimanenti escludere. Ben presto però la maestra di tutte le cose, l'esperienza, dimostrò che minor vantaggio avrebbe arrecato un tal sistema, e che ogni natural prodotto è preziosissimo quando sia convenientemente impiegato. Quel terreno che generoso diè nel primo anno abbondante la raccolta del grano, si mostrò più avaro nel secondo, e quasi sembrò aver perduta ogni attitudine successiva a riprodurre il medesimo cereale, nè la riacquistò nella sua integrità finchè non ebbe servito alla riproduzione di altra specie di vegetabili, i quali o men desiderato, o niun'immediato alimento al coltivatore offerirono. Ma quelle semente, le quali con maggiore utilità furono sull'istesso terreno avvicendate col grano, somministrarono se non all'uomo, almeno a molte specie d'animali un opportunissimo sostentamento; e questi o divennero essi medesimi cibo dell'uomo, o servirono a procurargli altre comodità: di modo che furono finalmente ridotte a vantaggio dell'umana specie tutte le raccolte, le quali si ricavarono da terreni ben coltivati, o in natura, o cambiate in carne o nei servigi degli animali. Sotto il qual punto di vista molti degli animali potrebber denominarsi istrumenti conceduti all'agricoltore per convertire a profitto dei suoi simili i prodotti di alcuni vegetabili, che un corretto sistema d'agri-

coltura insegna a coltivare, e che senza un tal cangiamento non sarebbero appropriati ai loro bisogni. Laonde pregevolissimi dovran reputarsi tali istrumenti, e meritevole d'esser con ogni studio perfezionato il modo d'impiegarli. Per giungere al quale scopo interessantissimo util sarà il non dipartirsi da quelle regole fondamentali, sulle quali dovrebbe fondare i suoi calcoli ogn'uomo industrioso che volesse istituire una qualche manifattura in un dato paese. Infatti costui dovrebbe esaminar la qualità e la quantità dei prodotti greggi che potrebbe proporsi di lavorare, e dovrebbe ricercare qual genere di lavorazione fosse per riescire il più conveniente. Chi vorrà dunque intraprender l'educazione degli animali, sarà obbligato a calcolare la qualità e la quantità del cibo che potrebbe loro offrire, e a prevedere a qual oggetto potrebbe far servire quelli con vantaggio più grande. Ella è quindi cosa manifesta che i medesimi animali non potranno con egual profitto esser tenuti in vari climi, e che in ognuno quella specie dovrà preferirsi, la quale sarà in grado di rendere, per il nutrimento che può esserle somministrato, quel contraccambio, che le locali circostanze posson far giudicare di maggior prezzo.

Considerando pertanto gli animali da educarsi dagli agricoltori come macchine, e il cibo come il prodotto greggio da lavorarsi, i risultati di questa specie di manifattura, indipendentemente dal concime, saranno carne, latte, lavoro, e lana. I quali quattro prodotti non son simultaneamente somministrati da alcuna specie di animali, sebbene da molti possano attendersene tre variamente combinati, essendovene pur di quelli che uno solo ne arrecano. Ma l'attitudine che può avere una data specie d'animali a render in maggior numero gl'indicati prodotti, non può in alcun modo divenire un motivo per il quale ad essa accordar si debba la preferenza senz'altre considerazioni. Ove un rigido clima o un suolo ingrato die-

no poveri e scarsi i pascoli, converrà ristringer la scelta fra quelle specie le quali possano per la lor sobrietà col minimo danno sopportar delle inevitabili privazioni; nel modo istesso che nei luoghi ove abondantissimi si trovino i pascoli, sarà più utile educar le sole specie, le quali prosperar non potrebbero senza tanta ricchezza di cibo; e ovunque poi quella dovrà preferirsi, la quale con uno o più dei suoi prodotti pagherà più caro il suo alimento. E ben facilmente verrà fatto di osservare che non solamente le specie diverse degli animali, ma le diverse varietà della specie medesima, non arrecano in egual quantità nè di egual qualità i prodotti istessi: troverassi, a cagion d'esempio, che la miglior lana non è prodotta da quelli armenti che han la maggior tendenza ad ingrassare. Dalla quale osservazione deriva una regola fondamentale da seguirsi da chiunque voglia con vantaggio occuparsi dell'educazione degli animali.

Questa consiste nella correzione di un errore pur troppo comune in addietro fra gli agricoltori, i quali mal calcolando i loro mezzi, speravano assicurarsi un guadagno cambiando degl'individui in stato di deperimento, con altri dell'istessa specie di migliori forme, di maggior robustezza. Forse la causa del deperimento dei primi era la poca convenienza del clima o dei pascoli ai quali doveano assuefarsi; e allora la medesima funesta conseguenza s'ebbe necessariamente a rinnuovare nei secondi. Tali coltivatori avrebber vedute sodisfatte le loro speranze, se cambiando varietà o cambiando specie, si fosser procurati degli animali dotati di quelle qualità, la mancanza delle quali era stata l'origine della cattiva riescita dei primi. E d'altro pregiudizio non men dannoso dimostra pur l'assurdità la regola indicata, di quello cioè che facea credere esser stata ottenuta la massima utilità allorchè si eran ridotti gli animali alla più grande statura possibile, avendosi riguardo soltanto al prezzo finale per cui tali animali potean ven-

dersi, e non al valor del cibo consumato da loro in quel tempo che è bisognato lasciar decorrere acciocchè acquistassero la desiderata statura. Egli è da tutto ciò manifesto, che inutili riesciranno talvolta tutti gli sforzi onde migliorare certe razze non adattate alle circostanze dei luoghi nei quali dovrebber vivere, e che un miglioramento importante sarà in tali casi conseguito col cambio di una data specie o varietà di animali in altra varietà o specie, dalla quale si ottenga un rapporto più vantaggioso fra i consumi e i prodotti, essendo questi e quelli esattamente calcolati.

Nella più esatta e più felice applicazione degli esposti principi alla pratica, consiste il modo col quale si educano gli animali dagli agricoltori scozzesi. Per questa ragione nelle provincie più settentrionali di quel paese, nelle quali piccolissima o nessuna provvisione di foraggi può essere fatta per l'inverno, trovansi solo quegli animali, i quali han robustezza bastante per sussistere coi pochi avanzi dell'estate, per affaticarsi a procacciarseli da loro stessi vagando, e per sopportare i rigori d'un' atmosfera fredda, procellosa e variabile. E poichè l'esperienza ha dimostrato che gli armenti, e specialmente alcune varietà di tali animali, sono a preferenza di tutti gli altri adattati alle sfavorevoli circostanze di quelle provincie, così vi si trovano essi estesamente moltiplicati in sostituzione del bestiame grosso che mal vi prosperava, e rendeva in carne più scarso prodotto del montone, anche non computato il valore della lana. Nelle provincie di mezzo ripiene di colline per la maggior parte sterili, ma a luoghi coltivate, vi si educano varie specie di animali, a seconda dei prodotti naturali, della popolazione, e dei suoi bisogni. E nella parte meridionale finalmente, ove si fanno con regolarità gli avvicendamenti, e può conservarsi abbondante raccolta di foraggi per l'inverno, il bestiame grosso è mantenuto in gran quantità, senza che affatto man-

chino gli armenti (1). Nè potrebbe bastantemente commendarsi il sistema di regolare, sulla quantità e qualità del vitto disponibile per l'inverno, il numero e le specie degli animali da tenersi. È sempre causa di danni irreparabili la poca cura usata nel distribuire a qualsivoglia animale il vitto, senza aver riguardo alla sua età, alla stagione, alle qualità nutritive del cibo medesimo. Quelle pasture che ponno essere utilissime per individui adulti, sono bene spesso dannose nelle prime età; e l'alternativa troppo frequente o troppo subitanea, da un grasso a un magro alimento, e reciprocamente, produce sempre dei notabili sconcerti. Non v'ha dubbio che molti coltivatori debbono attribuire ben spesso la cattiva riescita dei loro animali, e ancor gran parte delle malattie alle quali van soggetti, all'uso riprovatissimo di lasciarli pascere sregolatamente in estate, e di farli scarseggiare di cibo nell'inverno. Nel qual dannosissimo errore si guardan bene dall'incorrere gli scozzesi; e perciò specialmente ricavano notabil vantaggio dall'educazione dei loro animali. E a tal proposito non è egli deplorabile che sì raramente si trovi fra i contadini toscani, d'altronde tanto industriosi, una saggia economia di tal genere? Nulla è più comune del vedere i bestiami ad essi affidati esposti all'alternativa di una smoderata abbondanza di vitto, e di una crudel carestia; alternativa tanto più sensibile, in quanto che al volume differentissimo dei cibi loro somministrati, pure si accoppia la variatissima loro attitudine al nutrimento. Nella bella stagione i più bei fieni ancor verdi e fioriti, le lupinelle appetitose, le mediche succulenti, la dolce saggina son loro a piena mano somministrate; nel rigido inverno, poca paglia, ed altre magrissime piante affatto

(1) Pochi anni indietro fu calcolato che fosser nutriti sull'intiera superficie della Scozia e dell'Isole che le appartengono, n.° 243,489 cavalli, n.° 1,047,142 capi di bestiame grosso, e n.° 2,851,1857 capi di bestiame minuto, in n.° 4,142,498 individui.

secche s' introducono nei loro stomachi, più per deludere l' appetito che per sodisfarlo. Quanto meglio sarebbe economizzare per tempo onde non manchi poi il necessario; per non parlare dei tanti perfezionamenti che nel modo di far consumare le biade al bestiame sono stati adottati dagli stranieri. E finalmente non può trascurarsi qui di parlare d'un altro danno che arreca all'agricoltura la necessità, nella quale si trovano i nostri contadini, di lasciar divorare agli affamati bestiami l'intiera raccolta della paglia. Opportunissima quella a procurare un comodo letto piuttostochè un conveniente alimento, aumenterebbe, se fosse impiegata a quell' uso, con incalcolabile utilità la massa dei concimi, e contribuirebbe a mantenere più prospera la salute degli animali, i quali son pur troppo spesso costretti a dormire sulla nuda terra, o sopra i loro istessi escrementi.

A render differenti prodotti possono poi destinarsi gli animali medesimi con maggiore o minor vantaggio, secondo che le circostanze consigliano. Così gli scozzesi in vicinanza delle grandi città, come Edimburgo, Glascovia e altre, si procurano gran dose di latte e di burro fresco dai loro animali, la propagazione dei quali appena ottenuta, si destinano al macello; mentre a grandi distanze dalle città medesime quel latte serve al nutrimento dei nati, e l' avanzo è ridotto in burro salato e in formaggio. E perchè non sia consumata per il nutrimento dei giovani allievi quantità maggiore di latte di quella che è stata riconosciuta bastevole per il loro prospero sviluppo, e ne risulti per altri oggetti più grande l' avanzo, non son lasciate liberamente poppar le madri dai figli (2), ma

(2) Prendò quest' occasione per richiamare l' attenzione degli agricoltori toscani sopra un tentativo che un possidente da me ben conosciuto ha fatto in quest' anno con un felice successo, af-

ad essi è data in bevanda quella dose di latte che dee loro bastare, munta precedentemente dal custode, e unita a piccola parte d'altre sostanze ridotte prima molli col mezzo della cottura, delle quali poi si aumenta la proporzione, e si diminuisce la cottura, finchè crude e sole, divengano dopo un discreto periodo di tempo un salubre succedaneo all'alimento somministrato dalle ma-

finchè dietro il di lui esempio altri vengano a parte di eguali vantaggi.

Il mio amico osservò che lasciando, nei greggi di pecore che si trovano affidate ai coloni di una fattoria, allevare in ciascuno un numero d'agnelle per quindi con esse far fronte all'annua mortalità di qualche pecora, non si otteneva che un meschino prodotto di formaggio dalle altre pecore, per mungere le quali se ne vendono i figli. Vide di più che non tutti i pascoli di ciascun podere erano egualmente adattati per questi teneri animali, e che in essi appunto con gran facilità contraevano delle malattie. Da tali considerazioni ecco ciò che divisò di fare, e che immediatamente mandò ad effetto. Scelto il podere i di cui pascoli fossero i migliori, lasciò al gregge ad esso appartenente tutte le agnelle nate per allevarsi, e vendè tutti i maschi, sostituendo al loro posto altrettante agnelle nate in altri armenti; così da quel podere ebbe tutte le nuove agnelle da spargersi poi negli altri armenti della fattoria, e le ebbe tutte sane e robuste, poichè non mungendo mai le madri, e non scarseggiando queste di alimento, nulla mancò al bene essere delle figlie. Nè il contadino si dolse, poichè nel prezzo di questi animali oramai allevati trovò compenso alla perdita fatta del formaggio. I greggi poi ai quali ogni allievo era stato tolto, munti del loro latte, somministrarono quasi il doppio di formaggio; poichè è provato che le agnelle tenute al gregge ove restano delle pecore prive della propria prole, poppano la madre non solo, ma ancora le altre, che divengono nutrici a scapito dell'interesse del proprietario, ed anche della salute delle allieve, non essendo raro il caso di vedere perire molte agnelle per latte indigesto. In questo sistema, la quantità d'agnelli che si vendono per il macello si mantiene l'istessa che nel sistema comune, e però uguale ne è il prodotto; ma quasi doppia è la quantità di formaggio che si ottiene, ed assai migliori sono le giovani agnelle che si conservano per propagare la specie.

dri. Pur non ostante, ove un tal sistema d'educazione d'animali è seguito, le premure dei proprietari son dirette ad ottenere la massima quantità di carne. Al qual oggetto rivolgendo le loro osservazioni hanno essi riconosciuto, che generalmente son più utili le razze di un precoce sviluppo, poichè più sollecitamente rendono il profitto; che il più certo segno, per distinguere se ad un più tardo periodo di vita un animale ingrasserà notabilmente, si è la tendenza che potesse avere a conseguir questo miglioramento nei primi periodi dell'età sua; che gli animali avvezzati in principio alle privazioni danno un ricco guadagno essendo trasportati ove si trovino ricchi pascoli, poichè ingrassano straordinariamente con quella quantità istessa di cibo, che appena basterebbe a saziare un animale educato nell'abbondanza; e sanno in fine che gli animali sono di valore comparativamente più grande, secondo che la loro carne è di migliore qualità, e secondo che per la loro struttura riesce più grande l'eccesso del peso delle parti più pregievoli sopra quello delle men pregievoli, e più grande l'eccesso del peso delle une e dell'altre cumulate insieme sopra quel degli avanzi.

In seguito di queste e altre utili osservazioni hanno gli scozzesi notabilmente migliorate le loro razze. Fu loro una volta d'inciampo la falsa supposizione che non dovesser prendersi dall'istessa famiglia i maschi e le femmine, ancorchè quelli e queste avesser le qualità appropriate alle circostanze di un dato luogo, superiormente ad alcuna altra varietà. Deesi a Bakewelle l'onore d'aver distrutto un sì fatale errore, e d'aver dimostrato col fatto che animali dell'istessa famiglia, sempre rinnuovata in sè stessa, hanno per lunga serie d'anni conservate le buone qualità per le quali si meritaron la preferenza in principio, e costantemente arrecarono al loro educatore ricca ricompensa delle sue premure. Ma se talvolta fu utile la conservazione di una data razza, fu anche spessissimo non

men vantaggioso l'incrociamento di varie, fra le quali si trovavan divise quelle qualità, che riunite in una sola, l'avrebber resa pregievolissima. Son noti abbastanza i prodigiosi risultati che si sono ottenuti nelle produzioni vegetabili, dopochè si è quasi violentata la natura col mezzo delle fecondazioni artificiali, e con l'innesto: non certamente minori di quelli sono i vantaggi che ha l'uomo ottenuti dirigendo a suo volere la procreazione degli animali, e formandosi gradatamente delle nuove varietà di una data specie, che per l'abitudine, i bisogni e i prodotti appena si crederebbero a quella primitiva appartenere. Così nelle razze delle parti meridionali si son trasportati i pregi di quelle delle settentrionali, e i pregi di queste furono in contraccambio restituiti a quelle, ad onta dei pericoli ai quali s'incorre facilmente nel passaggio da uno ad un altro clima.

Ben pochi son gli agricoltori scozzesi i quali servonsi di bovi per lavorar le terre; quindi pochissime razze son rilevate per rendere un tal servizio, nel quale quasi da per tutto sono impiegati i cavalli. Fu lungamente agitata fra gli studiosi dell'agricoltura in quel paese, come in molti altri, l'antica questione se sia preferibile il lavoro dei cavalli o quello dei bovi. L'esempio degli antichi popoli agricoli della Grecia e di Roma, e quello dato più di recente dagli abitatori dell'Indostan, della Spagna e di molte provincie d'Italia somministrarono dei validi argomenti a coloro che avrebber voluto vedere esclusi dai lavori campestri i cavalli, i quali, a parer loro soverchiamente moltiplicati, con una parte del loro cibo consumano dei generi appropriati ai bisogni della crescente popolazione; ed opponendo un ostacolo alla maggior propagazione dei bovi, fan sì che si trovi minore quantità di carne atta a servire di vitto, la quale ancorchè sovrabbondante, potrebbe con opportuno processo esser conservata per lungo tempo con grandissimo vantaggio dei navigatori. Alle

quali opposizioni contro l'uso dei cavalli nelle faccende campestri rispondono altri, che non debbono addursi gli esempi di antiche o moderne nazioni, le quali per qualche circostanza non comune alla Scozia potevano, e possono tuttora, trovar più utile il lavoro dei bovi di quello dei cavalli; che è falso il supporre una divisione d'interessi fra la classe degli agricoltori, e il rimanente di una popolazione; e che per conseguenza, se è stato dai primi riconosciuto coll'esperienza un dato sistema preferibile a qualunque altro, l'adozione di quello arreca indirettamente anche contro ogni apparenza la massima utilità all'intiera provincia. Aggiungono inoltre, che i bovi confinati al lavoro dell'aratro e degli strumenti che poco ne differiscono restano oziosi gran parte dall'anno, mentre i cavalli potrebbero impiegarsi a trasportare le raccolte e importare i concimi anche da luoghi distanti, senza che il gelo apponga un ostacolo al loro lavoro; che i cavalli per la maggior rapidità dei loro movimenti son più opportuni per erpicare, e son più capaci per quelle operazioni le quali occorre indispensabilmente compire in breve spazio di tempo nelle tarde primavere, e nelle variabili stagioni di una prolungata mietitura e di una difficile battitura. Hanno osservato gli scozzesi che il ritardo di pochissimi giorni al di là dei primi di luglio ad eseguire alcune semente arreca un danno, che si calcola ascendere alla metà del prodotto. Infine i cavalli lavorano in proporzione del nutrimento che ricevono, e presto col riposo riacquistano le forze perdute in uno straordinario affaticamento, mentre i bovi non possono senza grave pericolo sottoporsi ad un forzato lavoro; e ove siano tolti dal loro passo, risentono per lungo tempo i tristi effetti del sofferto strapazzo. Ciò non ostante non può chiamarsi completamente risoluta una sì importante questione, e perchè lo fosse, bisognerebbe con esattezza calcolare il valore del nutrimento necessario all'una e all'altra delle suddette specie d'ani-

mali, il prezzo dei lavori che posson respettivamente eseguire, e quello del deperimento che fa loro subire il tempo e il lavoro; ed è appunto sotto questo ultimo aspetto, che sembra grandissima la differenza d'utilità fra l'impiego dei bovi e quello dei cavalli.

É stato già detto con quanto vantaggio si sieno moltiplicati gli armenti nelle parti settentrionali della Scozia, e che non era trascurata la loro educazione nelle provincie di mezzo non tanto, quanto ancora nelle basse terre (*lowlands*). Vuolsi ora aggiungere che han gli scozzesi molte cure impiegate nel miglioramento delle lane, importando dall'estero delle razze pregievolissime per l'ottima qualità di un tal prodotto, o incrociandole con quelle fra le indigene che pei migliori velli si distinguevano. Poichè per altro le abitudini di tali animali si oppongono talvolta al buon successo dei corretti sistemi d'agricoltura, essendo ben difficile, e forse impossibile, il difendere le giovani piante e le raccolte dai danni, che molte varietà d'armenti arrecano; così nelle terre arabili, sono state conservate sole alcune razze commendabili per la loro indole quieta e domestica, fra le quali primeggia una di Leicester: col qual giudizioso sistema sono stati assicurati i vantaggi che coi concimi e cogli altri prodotti gli armenti somministrano, ed evitati quei danni che grandemente ne diminuirebbero il pregio. Per lo che appunto i coltivatori del mezzogiorno della Scozia han dovuto astenersi dall'intraprendere l'educazione della pregievol razza dei merini, per l'ulteriore propagazione della quale si fanno ovunque i più costanti tentativi. I soli abitatori delle montagne son riusciti a render comuni al loro paese i benefizi delle pecore spagnole. Per altro l'atmosfera umida e fredda del settentrione della Gran-Brettagna, le fatiche che debbon sopportar in quei luoghi gli armenti per procurarsi nelle lunghissime invernate poco e non sodisfacente alimento, erano ostacoli potentissimi alla prosperità dei de-

licati merini. Quindi molto studio e molte cure occorsero perchè quegli animali a sì forti cangiamenti si accomodassero; e come allorchè si volle fra noi trasportare l'albicocco, il pesco, il moro, il pomo d'oro, si fece a gradi risentire a quei vegetabili la mutazione del clima, così piuttostochè dalle primitive razze di Spagna, furono scelti tra i migliori nati nelle più fredde provincie di Francia i merini da inviarsi nella Scozia. Dai quali, attentamente custoditi, si procurò di ottenere copiosa prole, e a questa solamente fu fatta esperimentar l'austerità del sistema di vita comune a tutti gli armenti delle montagne di Scozia. Così sulle coste di Caienna si ottenne abondante la raccolta dei grani d'Europa, allorchè si seminarono quei pochissimi granelli che ivi produsse per la prima volta il seme importatovi dalle nostre contrade. Non ostante per altro il felice successo delle precauzioni che sono state usate per acclimatare le razze dei merini in Iscozia, più recenti esperienze han convinti quasi tutti gli agricoltori, che da questa specie di gregge la massima utilità è stata arrecata nel suo incrociamento con un'altra razza di bel vello (Theviot Breed) nativa del paese, poichè in tal caso risulta una varietà d'armenti dotata d'assai maggior robustezza dei puri merini, e coperta di una lana finissima, da quella di Spagna poco o punto dissimile (3).

Oltre le descritte, molte altre specie di animali sono educate dagli agricoltori scozzesi: poichè per altro il loro numero è poco considerabile, e di non grande importanza il loro prodotto, così non ne sarà fatta menzione in questo luogo; rifletteremo piuttosto che in un paese come la Sco-

(3) È inconcepibile come mai siasi posto tanto interesse per introdurre nelle temperate province d'Europa i delicatissimi merini, piuttosto che le pecore robuste, e d'altronde di finissimo vello, di Botany Bay, le quali hanno posto gl' inglesi nel caso di inalzare la loro esportazione di questo genere fra greggio e manifatturato a 144,000,000 di franchi.

zia, e come molti altri nei quali i prodotti naturali non bastano ad alimentare l'intiera popolazione, riesce d'eguale utilità il ritrarre doppia dose di grano e doppia dose di carne da quel terreno, che senza le più diligenti premure usate dal suo cultore, produceva la metà di quello o di questa; che per conseguenza ove non può sperarsi un aumento di prodotti naturali, occorre studiar con premura i metodi più opportuni per convertire, quelli i quali ne son suscettibili, nella massima quantità di carne, e nel maggior numero degli altri vantaggi che gli animali possono arrecare; e in fine che l'esperienza ha completamente dimostrata la duplice utilità del sistema di alternare le raccolte, che somministrano alimento all'uomo, con quelle che lo somministrano agli animali; poichè con tal sistema si ottiene maggior quantità dell' una e dell' altra specie d' alimento, e si fa sì che non resti compressa la fertilità delle terre sotto permanenti pasture, o dissipata dalle continue semente del grano.

FERDINANDO TARTINI SALVATICI.

Dei rapporti del gusto e del bello lettrario, coi sensi e con la ragione. — Memoria accademica. (*)

Leggendo io la memoria coronata dall' accademia di Lucca intorno alle tragedie di Vittorio Alfieri, ho am-

(*) *Lettera del sig. Av. Ald. Paolini, al Direttore dell' Antologia.*

La drammatica letteratura, con dotta critica ed elegantemente discorsa, nella parte che risguarda l' Italia, dall' egregio scrittore dell' articolo ad essa relativo, e contenuto nel n. 32. della Antologia (agosto 1823.) fu sempre da me considerata come la bella ausiliaria della filosofia morale; e con tal concetto, io lessi nel 18 decembre 1806 nell' adunanza dell' accademia pistoiese una mia *memòria*, di che fece menzione nella sua storia analitica degli studi di quella dotta società il professore Pietro Petrini

mirato in molti luoghi di essa il criterio e il bel dire del censore; ma o sia in me seduzione di orgoglio nazionale, o dell'alta filosofia, che sembra più dignitosa sotto il manto di Melpomene; o sia veramente ragione, ho sentito dolore, considerando che l'Italia stessa tenta di abdicare quel sommo grado, che le conquistò con tante vigilie e

(Atti dell'accademia pistoiese, tom. I. Pistoia, presso Bracali 1808), per cui la patria e il genio delle scienze dolgonsi ancora colla morte acerba, che lo rapì nell'epoca, e nella età la più feconda di belle e grandi speranze.

In leggere l'articolo sopra citato, v'incontrai molti pensieri simiglianti a quelli da me già manifestati fino dall'anno 1806, e per vero dire, il mio amor proprio si compiacque in riconoscere che io combinava nelle massime letterarie di quell'anonimo, la di cui scrittura fa rispettabile per gusto, per giudizio, e per dottrina. E specialmente eravamo concordi nella opinione di non dovere il poeta drammatico secondare e blandire il gusto popolare quando falso o capriccioso si giudica dalla ragione. E parimente eravamo d'accordo nell'altissima venerazione che egli professa pel sovrano cantore dell'amor di patria e delle virtù cittadinesche; per quel creatore di nuova tragica scuola in Italia, che avea trovata cotanto ammolita dalla musica e poesia della debolezza e della frivolità; per quel genio trascendente, che cercò il bello drammatico nel bello intellettuale, che non ha le sorgenti nella rappresentazione delle consuete e volgari situazioni del *sensibilismo*, ma in quella del *sensibilismo* commosso dalla ragione.

Se vi piace, signor direttore, di onorare la mia *memoria* accademica di un posto nella vostra preziosa Antologia, darete per essa maggiore sviluppamento alle teorie del bello drammatico, che amerei d'insinuare nell'animo di tutti coloro che scrivono o giudicano opere serie teatrali, valutandole io quali mezzi efficacissimi a migliorare il gusto, il cuore, e il costume. Noi viviamo sventuratamente fra molte cause naturali di corruzione morale; e perchè vorremo aggiungerne delle artefatte, snaturando le istituzioni dirette a diffondere le utili virtù civili?

Io mi confermo rispettosamente

Dev. Servitore
A. Ald. Paolini.

Firenze 15. Settembre 1823.

con tante battaglie la forza del genio, e la virtù poetica del tragico d'Asti. Pur troppo l'emule nazioni, invidiandoci le prime glorie nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, hanno spogliato, o tentato di spogliare il bel paese, col plagio, con la calunnia e con la violenza, di quasi tutti i doni delle muse e di Minerva.

L'ombre di Machiavelli e di Galileo, sono ancora irritate per la irriconoscenza e persecuzione dei contemporanei, e al loro magnanimo sdegno, volsi aggiungere anco quello di Alfieri, che appena oltrepassato il fiume inremeabile, ode a tergo una voce che lo esilia dal teatro, ove, a buon dritto, aspirava all'onore del principato. Gli si nega l'apoteosi drammatica, perchè ha più inteso alla perfezione del suo genio, che a quella dell'arte; perchè ha parlato più all'intelletto, che al sentimento; perchè ha eccitato piuttosto le grandi passioni politiche, che i pianti della debolezza; perchè ha ardito elevarsi così altamente, che non può essere raggiunto dai voli ordinari; perchè ha tentato di migliorare il gusto pubblico, anzi che secondare ciecamente quello dei suoi contemporanei; perchè finalmente ha sacrificato spesso alla filosofia della lingua, il meccanismo della parola.

È questa, o signori e colleghi, l'analisi dei motivi, che hanno persuaso il dotto autore della coronata memoria a giudicare il nostro tragico per *eccellenza*, un pericoloso modello di teatrali componimenti per i giovani artisti.

Io v'invito, o signori, per l'onore della patria comune, per l'interesse delle lettere, per la gloria del teatro, a ponderare nella vostra saviezza il giudizio solenne dell'areopago di Lucca, e a riproporre la causa del poeta filosofo, dopo di aver discusso separatamente i vari articoli che formano altrettanti dubbi contro il di lui merito nell'arte drammatica. Essi tutti si sostanziano in quei principi di ragione scientifica che ho raccolti nella me-

moria laureata, e che ho avuto il dispiacere di annunziarvi, come altrettante violazioni dell'arte scenica imputate ad Alfieri, e per le quali si è creduto di concludere, che esse porterebbero alla rovina dell' arte, se fossero adottate come teorie e bellezze della tragedia.

Io ne scelgo intanto due sole, che mi sembrano fra le molte più interessanti. Vuolsi in primo luogo conoscere se vero sia il principio, che in fatto di gusto letterario, non si possa dal tribunale del popolo appellare a quello della ragione. Vuolsi in secondo luogo esaminare, se lo scrittore drammatico debba ciecamente servire al gusto dei contemporanei.

Io vi tratterrò brevemente in queste discussioni. Vi sia non discaro il mio zelo, e offerite di buon animo alla memoria di Alfieri, nell'attenzione che domando per esso, un tributo di stima e di riconoscenza.

Per decidere rettamente se le questioni sul gusto letterario sono della competenza esclusiva dei sensi o della ragione, o se hanno rapporti ineguali con gli uni e con l'altra, a me pare che rimontar si debba alla vera idea del gusto e del bello letterario, e che questa idea, non si debba attingere servilmente nelle definizioni dei retori, ma nella natura delle cose, che è sempre invariabile in fisica ed in morale. Considerato il gusto letterario nella sua essenza come principio agente, egli è una potenza dello spirito, che abbellisce l' opere del genio con le grazie della fantasia, e con le Veneri dello stile, che agiscono sopra i sensi. Le concezioni della ragione hanno d' uopo della mano dell' artista per essere, direi quasi, personificate, e sotto forme sensibili, eccitare nell' uomo più o meno suscettibile di questa eccitabilità, quelle forti e vivaci sensazioni, che sono le necessarie sequele del bello morale. La scienza de' mezzi eccitanti queste piacevoli sensazioni, si chiama nei respettivi casi, poetica, ed eloquenza; e nell' arte pratica di bene applicare questi

mezzi, si risolve l'analisi del buon gusto, o sia della cognizione e del sentimento del bello. Il gusto dunque è una specie di tatto privilegiato, che io inclinerei a crederlo più fisico che morale, e per di cui virtù l'uomo che n'è dotato, sceglie per istinto, tra i molti mezzi eligibili, quelli che sono i più analoghi alle circostanze, i più diretti al fine, e i più eccitanti idee nuove, chiare e distinte.

Se tale è la natura del gusto attivo, eguale anche deve esser quella del gusto passivo. Se il gusto che crea, suppone un tatto privilegiato nell'uomo, per identità di teoria, anche il gusto che sente, suppone un tatto simile nell'essere che percipe, e che sente il piacere resultante dall'opere del gusto creatore. La cognizione del bello deve essere la prerogativa dello scrittore, e nel tempo stesso non può essere una scienza straniera a quelli che vogliono giudicarne.

In fatti il bello letterario essendo nelle idee, e non già nella testa materiale di chi le percipe, accade spesso che per mala disposizione della testa il bello non si sente, benchè esista nelle idee che si percipe; e quindi si accusa di imperfezione il gusto dello scrittore, in vece di riconoscere la malattia del proprio spirito.

Hanno quindi mal definito il bello morale e il gusto letterario coloro che lo hanno parificato al bello fisico, asserendo, che il primo, come il secondo, agisce sopra l'uomo grossolano del volgo, come sopra le persone di spirito ben coltivato; e che perciò le bellezze dello stile oratorio e poetico, per essere veramente tali, debbono sentirsi indistintamente da tutti, più per meccanismo, che per discernimento intellettuale. Costoro hanno dimenticato, che il bello letterario è una creazione del gusto letterario, e che non può esservi creazione se non per l'unione di certi e invariabili elementi, conosciuti dal gusto, che ha l'arte di combinarli, e i quali sono ag-

graditi dal gusto, che ha la scienza per distinguerli. Questa scienza, come tutte le altre, è un misto della natura e dell'arte, e non è mai il fisico sentimento universale degli uomini.

Anche quando si volesse ammettere, che certe bellezze dello stile fossero più sentite che intese perchè il piacere previene la riflessione, anche in questo caso il grado della sensazione resultante da questo bello, sarebbe relativo al grado della delicatezza sentimentale, e non comune ed identico in ogni organismo. Per bene intendere questa teoria, sviluppiamo in brevi parole la vera idea dello stile.

Il comune dei retori non metafisici ha fatto consistere il bello dello stile, più nel semplice meccanismo delle parole, più nell'arte di armonizzare i versi e i periodi, che nell'uso filosofico delle lingue. In quanto a me, la costruzione e la natura delle parole, è la parte esteriore dello stile componente quella chiarezza e dolcezza che sono gli elementi del bello fisico, che produce certe sensazioni amiche del cuore, le quali sono più sentite che definite dall'uomo pensatore e dal volgo.

Ma queste medesime sensazioni hanno un rapporto con le fisiche predisposizioni di quelli che sentono. Non in tutti indistintamente il tatto è sicuro, esatto il giudizio, ed eguale la potenza dell'armonia. L'orecchio degli antichi greci era più sensibile ai tuoni musicali, di quello sia attualmente l'orecchio degli italiani i più esperti nella misura delle proporzioni numeriche della voce. Gli organi dell'armonia, nei negri dell'Affrica, sono dotati di così rara eccitabilità, che le vibrazioni musicali dell'aria si veggono espresse in tutti i muscoli del loro corpo ignudo, che si atteggia sempre in concerto con la voce di un cantore, o con la corda di uno istrumento. Attesa questa differenza fisica nella intensità e nel grado delle medesime sensazioni, deve preferirsi dalla critica, nel conflitto

delle identifiche sensazioni, il voto di quelli, che hanno per natura, per abitudine o per artifizio, un più verisimile raffinamento in tutto il sistema del relativo sensibilismo.

Quindi il giudizio retto del bello fisico, dello stile, io non lo desumo indistintamente dall'orecchio volgare e dal tatto civilizzato degli uomini. In fatto di gusto letterario, io non do la palma scientifica a colui che ha raccolto i voti maggiori, ma solamente a quegli, che ha meritato i voti migliori. La grossolanità degli organi volgari, li rende insensibili a quelle delicate impressioni, che formano la delizia degli organi nobilissimi e raffinati. È dunque una falsa regola di critica, anche nelle questioni del gusto e del bello esteriore dello stile oratorio e poetico, appellare al tribunale del popolo comune, e costituire in giudice della perfezione armonica una massa d'organi imperfetti per naturale meccanismo, e per difetto di esercizio miglioratore.

Se il popolo in massa non è giudice competente della parte meccanica dello stile, considerato cioè come suono e armonia, lo sarà molto meno della parte interna, o sia del bello morale, che resulta dalla filosofia delle parole, considerate come segni delle idee. Ognuno intende facilmente, che questa specie di bellezza non è della competenza eclusiva dei sensi ma di essa gode, e ne giudica più rettamente la intelligenza. Una nuda e fredda modificazione del pensiero sarà un linguaggio parlato o scritto, ma non già la ostensione di una idea atteggiata, e colorita dalla mano dell'artista per interessare in una sola scossa la ragione e il sentimento. Questa bellezza morale, che eccita insieme i sensi e lo spirito, che piace al cuore e all'intelletto, che agita nel foro la mobile plebe, e insidia il rigore dell'inseducibile areopagita, è il prodotto della lingua filosofica, che parla all'immaginazione con tanta chiarezza e forza d'idee, che

lo spirito le vede senza fatica, e le vede in un ordine così distinto, che non perde tempo a combinarle. E come mai si vorrebbe far giudice di questa sorta di bellezza l'inculta natura di un popolo, che non può essere eccitato che dalle idee del bello che egli conosce?

È una conseguenza di questo falso principio l'altra teoria, con cui si vorrebbe assoggettare il gusto dello scrittore al gusto predominante nei contemporanei. Il gusto letterario associato alle opere del genio, non le adorna, o per meglio dire, non le sfigura giammai con false tinte o con forme sproporzionate, per adulare l'altrui ignoranza del vero bello, o per sostituire al gusto della ragione, il gusto corrotto della nazione o del secolo. Se in fatto di bellezze letterarie si dovesse dagli scrittori secondare ciecamente l'umore del popolo per comprarsi, in una approvazione volgare, una gloria passeggiera, le belle lettere sarebbero ancora stazionarie, e l'archetipo della perfezione dello stile sarebbe nella fantasia del volgo, e non mai nell'ingegno dell'individuo, che la natura aveva creato per essere originale, e per civilizzare il gusto del volgo. I pensieri del genio sarebbero sempre stati scritti in lettere di ferro dopo la decadenza dell'età dell'oro, e sarebbe stato un delitto in Dante, in Boccaccio e in Petrarca la riforma del gusto del secolo, e della lingua del genio.

Se i letterati e i filosofi, convenendo nelle regole assolute del bello come teorici, le praticheranno come artisti, io credo possibile di modificare a loro talento il gusto pubblico, creando a poco a poco nello spirito del popolo le immagini del bello, e assuefacendo i sensi a trovare il piacere negli oggetti che lor si presentano per produrlo. La conosciuta influenza delle abitudini sul sensibilismo, e le diverse vicende di esso nelle varie educazioni dell'uomo, provano chiaramente la possibilità di sostituire dei temperamenti artefatti a quelli della natura.

Per queste fasi della umanità, diventa sensazione piacevole quella stessa idea, che in avanti era disgustosa e alterante. Per questa causa, un popolo intiero da un secolo all'altro è colpito differentemente dai medesimi oggetti, e presenta il vario spettacolo di costumi e di gusti predominanti.

Se il gusto dello scrittore dovesse accomodarsi servilmente al gusto dei contemporanei, il bello letterario sarebbe indipendente da regole assolute e dimostrabili, e nella scienza dei retori si introdurrebbe l'incertezza e la volubilità della moda, che accomodandosi alle circostanze dei tempi, fece belle le prediche del padre da Momigno, ed anche più belli i versi dell' Archillini. L'istoria stessa del teatro è una prova di fatto della verità della massima che difendo.

In fatti, se il gusto del popolo fosse il tiranno necessario del gusto della ragione, Melpomene in veste caprina sarebbe ancor trascinata sui carri delle ambulanze sceniche, ed Eschilo non avrebbe ardito di erigerle un teatro e di calzarle il coturno, per non urtare i piaceri di abitudine della greca plebaglia. Se il riso inurbano del popolo fosse preferibile al riso della ragione, la scurrilità della commedia infetterebbe ancora le scene delle nazioni illuminate, e l'austera morale declamerebbe a buon dritto sul pericolo dei costumi, e sull'abrutimento d'un popolo che trasforma il teatro nell'inferno, e vi rappresenta, ridendo, le battaglie dei demoni e dei maghi con arlecchino. Questo gusto del popolo, deve secondarsi meccanicamente da una truppa di strioni avviliti dalla miseria, per popolare il teatro in una nazione, o incolta, o corrotta; ma non già dallo scrittore drammatico, che si propone la riforma dei costumi, la migliorazione dei piaceri pubblici, e la conversione delle passioni, anzichè una momentanea distrazione alla noia inquieta, un lenocinio alle depravate affezioni del cuore, una degradazione degli

spiriti, e la consolidazione degli errori dell'abitudine e della infanzia. Il teatro, nella ipotesi della coronata memoria, dovendo essere servilmente congeniale al popolo, non è più la scuola della morale in azione, non è più il direttore o l'istitutore del gusto pubblico, ma uno schiavo miserabile ed avvilito, che prostituisce la dignità dell'uomo alle voglie di chi lo paga.

In letteratura, come in politica, è falsa la massima di accomodare lo spirito degli scrittori e delle leggi ai costumi predominanti. Se questo principio fosse stato sempre adottato, la legislazione dei popoli non conterebbe un Giustiniano, un Czar Pietro, un Federigo, un Leopoldo. L'istoria delle lettere non conoscerebbe i secoli di Pericle, di Augusto, di Leon X, di Luigi XIV, e quello della filosofia.

Il bello letterario adunque ha i suoi elementi certi, conosciuti, dimostrabili, e indipendenti dalla moda. Chiunque ha il talento di riunirli quando sono dispersi, è creatore del vero bello, ad onta del disgusto pubblico, che in principio è schivo per inabitudine del sentimento, e in ultimo ne diventa entusiasta per abitudine e per riflessione. Le tragedie del grande Astigiano recitate in principio davanti a un popolo morto alla patria, comparvero creazioni inanimate; ma riprodotte poi davanti lo stesso popolo *da morte desto*, furono elleno non solo stimate di grande anima piene, ma la forza diffusiva di questa grand'anima penetrò in tutti i cuori, e gli ascoltanti sortivano dal teatro orribilmente tocchi dalla smascherata crudeltà di Filippo, dalla sfrontata brutalità di Nerone, e dalla usurpata tirannide di Creonte. E il Goldoni, dopo avere lungamente lottato con attori corrotti, e con spettatori male educati dalla corruttela degli attori e dei poeti drammatici, riformò finalmente il teatro comico in Italia, riconciliò la morale con la commedia, e si fece modello, nel suo genere, di tutti i secoli futuri.

E qui gli oppositori alla riforma alfieriana vanno dubitando, se la nuova scuola possa diventare sorgente di un falso bello tragico per quegli imitatori, che mancano di forze abili a volare fino all'altezza ove il bello vero risiede; e ciò nonostante più ambiziosi di volare vagamente che di pervenire all'archetipo del bello sublime, smarriscono le traccie del capo scuola, e per sostenersi in alto, fanno prove di sforzi inutili, e non di forze naturali, e nei loro sforzi prendono atteggiamenti manierati e situazioni così caricate, che sformano il bello fisico, e rendono mostruoso il bello morale. Questo pericolo è posto a debito della scuola, e si cita come un demerito o un vizio del riformatore.

Ingiustissima accusa, e tendente ad impedire qualunque miglioramento nelle arti e nelle umane invenzioni. Ella sarebbe comune a tutti i capi-scuola, che per mancanza di geni consimili e a loro posteriori, hanno avuto falsi imitatori o superbi, che per farsi originali o maggiori di quelli, hanno cercato altre vie per andare alla perfezione, la quale non avea che una strada sola, e già scoperta dal loro maestro.

Applichiamo questo riflesso alla nostra scultura. Michelangiolo s' impadronì dello scettro delle arti, siccome Alfieri di quello del tragico teatro. Quel genio ardente erasi avanzato così rapidamente nella sua carriera, che parea non avere incontrato ostacoli; e giunto alla meta, presentò al mondo la bellezza delle forme, congiunta alla sublimità della espressione. L' esempio di sì grand' uomo volle imitarsi da molti: alcuni, per essere originali in qualche cosa, abbandonarono la via battuta da lui, con la ingannevole speranza di scuoprire strade più corte per giungere alla perfezione e alla celebrità. Vollero rivaleggiare con Bonarroti, senza conoscere i principi di quel dotto artista, o se gli avevano scoperti, non ebbero quegli emuli la virtù di conoscere, che ad applicarli mancavano

di quel genio di cui non mai comparve il maggiore, dopo che fu in Toscana riedificato il tempio delle arti.

Da ciò ne avvenne le corruzione del buon gusto; gli scultori si proposero di affettare una grande nobiltà di stile *Michelangelico* con la sforzata contrazione dei muscoli, o con la esagerata espressione dei movimenti; e a loro similitudine, certi poeti, con sforzata asperità o concisione di parole, credonsi d'imitare la sublimità dell'Alfieri; gli artisti a scalpello abbandonarono appoco appoco i modelli di Michelangiolo per creare una energia ideale, che mancava di grazia e di verità; e i falsi allievi dello Astigiano potranno egualmente, scostandosi dalla sua scuola, deformare la natura volendo troppo ingigantirla.

Ma che perciò? Sarà il Bonarroti accusabile di avere dato causa alla corruzione del gusto nella scultura? Se nol sarà egli, e perchè incolpare il tragico divino di essere stato troppo eccellente e sublime nella riforma del gusto e della moralità nella drammatica letteratura italiana? Io ben comprendo la segreta ragione di questa ingiustissima accusa. Egli vivificò certe passioni che si voleano morte, e le risvegliò in un tempo in cui il loro sonno era rispettato, e blandito da tutti coloro che ne temevano il risvegliamento.

Molto potrei accrescere il mio ragionamento; ma parlo ad uomini, per i quali basta il segnale delle idee. Io non ho inteso che di eccitare gl'ingegni vostri ad una nobile gara, per farvi campioni e difensori illustri di un eroe nelle lettere, che non essendo più che un' ombra invisibile, ha confidata, in morendo, la sua corona di lauro al patriottismo de' dotti, all'onore dell'Italia, e alla tutela di Melpomene e di Minerva.

A. Aldobrando Paolini.

La Grèce, ou description topographique ec. *La Grecia, o descrizione topografica della Livadia, della Morea, e dell' Arcipelago, di G. B. Depping, con una carta della Grecia, e con vedute* ec. — Parigi 1823. tomi 4. in 18.°

Fra i grandi avvenimenti per i quali distinguesi il nostro secolo, non è certamente il meno interessante quello per cui i discendenti di Milziade, di Temistocle, di Cimone infiammati dall' amore della libertà, tentano di rispingere di nuovo di là dall' Ellesponto l' asiatica oppressione, e rinnovellano i prodigi delle Termopile e di Maratona. L'Europa pende attenta sull' esito di questa impresa, facendo voti per la vittoria de' greci, accogliendo anziosa tutte quelle opere dalle quali può attingere le cognizioni relative a questo popolo coraggioso: e l' Italia più di tutti interessata nella causa del medesimo per diritto di vicinanza, contempla con occhio indagatore le vicende di questo dramma politico. L' Italia, e principalmente la parte meridionale di lei, situata geograficamente nel centro del mediterraneo, si è veduta fin qui ridotta dalle relazioni politiche pel confine di quella linea che separa la civiltà dalla barbarie, l' impero delle leggi dal capriccio del dispotismo. Quali speranze per il di lei commercio e traffico, se quel limite prescritto dalla forza retrocedesse verso l' oriente, e si riaprissero le relazioni naturali fra le due sponde dell' Adriatico e dell' Jonio! E quanto debb' essere sollecita di conoscere per tempo lo stato presente di quelle provincie, che possono divenir nuove sorgenti d'industria per lei, come a' tempi dei Dandoli e dei Morosini! Ciò appunto può ottenersi in parte dall' opera di cui parliamo, pubblicata dal sig. Depping, assai noto per altre applaudite produzioni letterarie e geografiche. In essa trovasi, come si esprime uno de' più applauditi gior-

nali (1) chiarezza e precisione: è una compilazione degli ultimi viaggi fatti in quelle terre: è una specie di manuale e di repertorio, che può servir di guida per tener dietro agli attuali avvenimenti.

Perciò lasciando da parte le coste asiatiche abitate da' greci, la Macedonia, l'Albania, e le isole ioniche in parte, l'autore non si occupa che di quelle provincie le quali sembrano destinate a formare un nuovo corpo di nazione. Queste provincie sono la Livadia, cioè l'antica Grecia propria, ossia grande; la Morea, nota sotto il nome classico di Peloponneso, e le isole dell'Arcipelago. Prima però d'incominciare la loro descrizione, il sig. Depping ha voluto gettare un' occhiata sul popolo indigeno da cui sono abitate, su i discendenti degli spartani, degli ateniesi, degli argivi; su i greci moderni, premettendo un prospetto fedele ed imparziale del loro stato politico, morale e religioso. Noi faremo conoscere ai nostri lettori prima di ogni altra cosa questa introduzione, servendoci quasi delle parole medesime dell' autore, onde senza deferire al nostro favorevole giudizio, possa ciascuno meglio accertarsi del merito di essa, non dubitando di fare in tal modo cosa a tutti più grata.

« La speranza, incomincia il nostro autore, di veder rivivere il popolo greco, è uno de' più belli concepimenti del nostro secolo. Da gran tempo l' Europa desidera che i turchi con la loro barbarie ripassino in Asia; ma questo voto era piuttosto dettato dal fanatismo che dalla umanità, fintanto che l' Europa medesima conservava in sè gli avanzi della sua propria barbarie. Della qual cosa fanno fede i discorsi e gli atti pubblici, quando eccitar volevasi la cristianità contro i turchi; e neppur sospettavasi che altro nobil motivo potesse esistere. A popoli non liberi la schiavitù de' greci

(1) Rivista enciclopedica. Marzo 1823.

ispirava poco interesse; e volendosi soltanto il trionfo del culto, credevasi adempiuto ogni dovere quando Roma inviar poteva qualche vescovo nel prisco impero d'Oriente».

« La nostra illuminata età, da sentimenti più elevati e degni dell'umanità viene ravvivata e commossa. Vuolsi la libertà, l'indipendenza di una nazione, i di cui antenati hanno insegnato al mondo, come beni tanto preziosi si acquistano e si difendono; nazione, il di cui deplorabile scadimento ha sensibilmente scosse tutte le anime capaci di sentire il peso di sì enormi infortuni. Allorquando nel 1820 si manifestarono i primi sintomi di una sollevazione dei greci, tutta l'Europa da un capo all'altro ebbe una general simpatia; tutti i popoli inciviliti trovaronsi disposti a soccorrere gli oppressi, a pagare ai discendenti una parte del debito contratto dal mondo coi loro antenati ».

Ma questa inclinazione europea in favore dei greci non ha giovato quanto desideravasi alla lor causa, perchè vari interessi politici vi si sono opposti: e deplorandone quindi l'infausta circostanza, così continua il sig. Depping.

« La Grecia devastata ha stese inutilmente le mani supplici all'Europa, implorando da lei pietà in nome di quella religione di dolcezza, comune ad essa con tutta la cristianità; ha esposto invano alla vista dei popoli indipendenti la sua miseria e i suoi danni profondi: ella è stata negletta, rispinta, abbandonata alla sua disperazione ».

E seguitando tal nobile esordio, passa l'autore ad esporre i motivi che lo hanno determinato a dare al pubblico la sua opera. Qualunque sia l'esito, egli dice, della lotta dei greci coi turchi, lotta, in cui non farebbe meraviglia vedere i primi soccombere per la sproporzione delle forze, giova sempre il conoscere qual fosse la Grecia quando ha incominciato a scuotere il giogo de' suoi tiranni; l'esaminar quel

terreno, dove gli antichi hanno dati sì luminosi esempi di tante civiche virtù; il contemplar gli avanzi delle loro arti ed imprese. Valendosi delle indagini fatte in questi ultimi tempi dai viaggiatori francesi ed inglesi, e paragonandole con quelle de' viaggiatori del secolo antecedente, imprende a delineare un abbozzo dello stato attuale di questa classica regione.

« Io non ho voluto, continua, far l'elogio de' greci: il nascondere ch' essi sono degenerati, sarebbe cosa superflua: anzi fa meraviglia, come sotto l' oppressione crudele in cui più secoli sono vissuti, non siansi peggio corrotti; ed il loro primo passo verso la libertà è più degno di ammirazione, perchè sembrava che la tirannia dei turchi avesse spenta in loro ogni speranza, e qualunque desiderio di miglior sorte. Giacchè dunque i greci in mezzo alla profonda lor depressione avevano ancora il diritto di essere ammirati dai contemporanei, sarebbe slealtà il supporre in loro qualità che non avevano, e adularli a spese della verità. Mentre un popolo rigenera sè stesso, è anche cosa pericolosa l'approvare i di lui difetti, potendo egli trascurare qualche necessaria riforma, e supporre non avere altro a correggere. So che la disgrazia merita indulgenza per i popoli come per gl'individui, e conosco che sarebbe inumanità l'attenuare l'interesse generale ispirato da una nazione oppressa in sì insidiosa maniera: pure non solo la verità è il primo dovere di uno scrittore, ma ancora i vizi e i difetti dei greci essendo per la maggior parte prodotti naturalmente dal loro lungo e duro servaggio, debbono farci detestar sempre più il barbaro dispotismo oppressore di un popolo dotato di tutte le disposizioni per essere grande, felice, pregevole, degno in una parola degli avi suoi ».

Il primo ragguaglio che ci dà delle cose greche tratta della lingua romaica, cioè del greco moderno, nato dalla corruzione dell'antico, e questa prodotta dalla de-

cadenza dell'impero di Oriente e dalla irruzione de' barbari. In quei bassi tempi passarono vari secoli in cui i greci non ebbero altra letteratura che quella dei loro antichi, o almeno, se n'ebbero, noi l'ignoriamo. Nato nel duodecimo secolo qualche gusto per le lettere, sopravvennero le crociate a riaprire nuove relazioni fra l'oriente e l'occidente, fra i saraceni e i cristiani, i greci e i latini; e nonostante l'odio violento fra gli orientali e gli occidentali, l'opposizione fra il carattere pieghevole e astuto dei greci e la barbara rozzezza dei latini, nuove idee, nuove parole, nuove espressioni s'introdussero nello spirito e nella lingua dei greci. Allora formossi l'idioma romaico, sopra cui grande influenza esercitarono gl'italiani col loro dominio; e questo idioma diventò nazionale, quantunque fosse quasi tanto diverso dal greco antico, quanto dal latino l'italiano. E forse in mezzo ai barbari e presso i latini più si sarebbero i greci dal lor antico armonioso linguaggio allontanati, se questo non si fosse conservato nella lor liturgia, in cui si era introdotto fin dalli primi tempi del cristianesimo, rammentando loro lo spirito filosofico de' greci antichi. Da ciò si deduce ancora l'uniformità nel linguaggio dei greci moderni anche lungi dal centro della Grecia, talchè quei della lor nazione che abitano la Russia e l'Asia minore, parlano la lingua medesima che quelli della Livadia, dell'Arcipelago, della Morea, eccetto qualche piccola differenza per la prossimità de' franchi e de' turchi. Gli albanesi medesimi, stabiliti da più di sei secoli principalmente nella Beozia, Attica ed Argolide, sebbene diversi da' greci sotto altri rapporti, hanno adottato tuttavia la lingua di questi.

Il greco antico si è trasformato nel romaico moderno non solamente per le parole, espressioni, e frasi prese dalle lingue europee, ma ancora per molte alterazioni nella grammatica antica. L'orecchio delicato degli ateniesi di-

stingueva allora diligentemente gli accenti diversi; ora sono tutti confusi. Le aspirazioni sono ancora notate nella lingua scritta, ma più non si pronunziano. Alcune vocali e dittonghi distinguevansi probabilmente l'un l'altro dagli antichi; adesso pronunciansi tutte in un modo. Così l'*e* (eta), l'*u*, i dittonghi *ei oi* si pronunziano tutti come l'*i*; anzi pretendono i greci che tale fosse la vera lor pronunzia presso gli antichi. Varie dispute hanno perciò con gli occidentali, de' quali si burlano ancor talvolta; come fece quella dama greca a cui un ellenista della scuola di Erasmo voleva persuadere doversi pronunziare il *b* greco *beta* e non *vita*, dandole per ragione che i greci avevano desunta quella lettera dal belar delle pecore. *Oh,* interruppe la greca, *bisogna che io creda, poichè non intendo il parlar delle bestie.*

Se trovasi però qualche indizio di antichità nella pronunzia moderna de' greci, è vero altresì, che nelle parole passate dall' antico greco nel latino, le vocali e i dittonghi sono sempre fra loro distinti; e se il metodo moderno rende la pronunzia più dolce, produce ancora nel discorso una confusione assai incomoda per gli stranieri.

I moderni si son presi altre grandi libertà intorno alle parole, alcune slugandone, accorciandone altre, cangiando una in un' altra lettera, togliendo o intercalando nel mezzo delle parole e consonanti e vocali, mutandone il significato, e dando ad esse un senso novello. Il numeró duale proprio del greco antico, i casi obliqui nelle declinazioni si sono perduti, nè più esistono nella grammatica; i verbi ausiliari *avere* e *volere*, per indicare il passato e il futuro come nelle moderne lingue, l'articolo indefinito, i pronomi personali nei verbi sono stati introdotti: tutte cose prese dalle lingue d'Europa; ma altronde i greci hanno rinunziato alla ricchezza de' tempi, di cui era dotato

l'antico linguaggio. Notasi però, che i marinai e pescatori più che altri han conservate le antiche parole, che i nomi dati da essi alle piante ed ai pesci assomigliano per la maggior parte a quelli, con cui da Dioscoride e da altri naturalisti sono indicati. Dicesi, che nell'Attica, dove la lingua già più puramente parlavasi, trovisi adesso il più corrotto dialetto e l'ortografia varia molto, priva ancora di regole fisse per mancanza di scrittori autorevoli.

Da un popolo oppresso per tanti secoli non si può pretendere una brillante letteratura: esso non ha avuta città capitale, non stabilimenti grandi d'istruzione, non eccitamenti alle lettere disprezzate dai suoi barbari dominatori, non tipografie prima dell'ultimo secolo; nè riceveva che da Venezia e da Trieste i libri devoti, i soli che generalmente si trovassero a vendere. Così l'istoria della letteratura romaica non è molto lunga, e secondo le indagini intorno ad essa fatte dal sig. Martin Leake, in poche linee possono accennarsene i principali avvenimenti.

Omettendo i ritrovati frammenti di opere scritte negli ultimi tempi del basso impero, troviamo fra le moderne un poema epico intitolato *Erotocrito*, prima composizione grande, pubblicata in lingua romaica da Vincenzo Cornero cretese, discendente da una famiglia veneta. Egli ha voluto seguir le orme degli antichi; ma non essendo nè originale nè buon imitatore ha fatto un poema privo di gusto, quantunque rimarchevole per il tempo in cui fu scritto, e di qualche riputazione anche al presente in Creta e nelle isole, dove ignoransi i buoni modelli. Da Creta vien pure la tragedia di *Erofilo* di Giorgio Chortatzi, la qual dimostra un desiderio grande d'imitare i greci antichi; e il poema intitolato *Voscopoula*, di 119 stanze, nel genere patetico, in cui un pastore di Apohorona, cioè di una spiaggia cretese, piange la perdita della sua bella.

Questi tre poemi sono i soli dei secoli anteriori al decimottavo: i poeti si sono di poi moltiplicati, e più numerose son diventate le lor produzioni.

A tutti i popoli, e più a quelli fra i quali i diletti dello spirito non son molti, piacciono assai le canzoni: così formano esse per i greci il più favorito solazzo, e forse da molto tempo; ma noi non conosciamo che le loro canzoni ed ariette moderne, delle quali forse le più antiche, se hanno esistito, eran più semplici, e quindi migliori. Nel canto popolare moderno i poeti danno troppo a diveder l'arte: alcune loro idee son buone, certe immagini son poetiche, lo stile è spesso interessante e pieno di fuoco; ma quasi sempre sono inferiori alle canzoni spagnuole, ed alle ballate del Nord. La ragione di ciò si è, che mentre queste erano frutti di un'immaginazione originale, produzioni semplici di popoli che non avevano avuto verun modello, i poeti romaici, stimolati dal buon evento dell'italiana poesia ad esercitarsi nella propria lingua, sono imitatori che restano al di sotto degli originali.

Ma siccome il popolo si appaga facilmente quando non conosce il meglio, così le canzoni mediocri de' greci gli hanno consolati nella loro servitù. Queste canzoni erano in principio di due specie, cioè le erotiche, e le *cleftiche* (*clephtica tragoulia*). Le seconde celebravano le gesta di qualche *clefte,* o sia di qualche ladro di strada; mestiere niente affatto disonorevole in alcuni distretti della Grecia, in cui le persone più oneste non hanno scrupolo di infestare, come gli albanesi loro vicini, le strade maestre, e di vivere delle lor prede, quando hanno la devozione di fare le loro offerte a qualche *panagia*, o immagine della Vergine. Così queste canzoni equivalgono agl'inni eroici delle altre nazioni: in fatti i personaggi dell'Iliade non eran che *clefti* nobilitati da Omero.

Gli avvenimenti politici, dopo il cadere dell'ultimo

secolo, han creata una terza specie di canzoni, cioè le politiche; vere ed energiche espressioni dei sentimenti dai quali è stata ravvivata la nazione alla speranza della sua futura liberazione. Quella composta sulla caduta di Souli, ad imitazione di un' antica fatta già sulla perdita di Costantinopoli, è stata il modello di molte altre del medesimo genere. Non sono questi cantici per verità composti da un Tirteo, ma servono ad infiammar la nazione; e nel 1821 e 22 i greci marciarono contro i musulmani cantando il *Deute paides*, una di esse. Anzi i tratti più eroici dei cittadini in difesa della causa patria sono stati messi in versi, e ripetuti da tutti.

Poche altre poesie ha la lingua romaica degne di esser offerte a chi ama la di lei letteratura. Per una pittura severa dei costumi greci, non per il merito poetico, può esser citata la satira nota col nome di *Ross-Anglo-Gallos*, la quale consiste in una conversazione fra un russo, un inglese e un francese, che viaggiando insieme per la Grecia, ed osservandone il deplorabile stato, interrogano sulle cause di esso un *vlackbey*, cioè un principe vallacco, un negoziante, ed un *codgi-bachi* o primate.

Il numero degli scrittori prosaici si è molto aumentato in questo secolo. Prima la teologia era la loro ordinaria occupazione; ora trattano essi altri interessanti soggetti. Sono state tradotte in lingua romaica molte belle opere degli altri paesi d'Europa, le quali vi hanno introdotti tanti lumi e tante cognizioni, da modificare ed estendere le idee dei greci, dopo che essi incominciano ad avere interessi nazionali. Già lo stile prova l'influenza della straniera letteratura; le frasi dei classici delle lingue derivate dal latino sono introdotte nel greco moderno; e d'altronde già notasi una propensione di avvicinarsi ai capi d'opera dei greci antichi. E poichè sembra che si rigeneri lo spirito della nazione, forse la lingua ancora proverà l'effetto di tal cangiamento; e sebbene si pre-

vegga che il genio di essa resterà sempre il medesimo; pure non si può dir finora ch' essa siasi fissata.

Prima del presente secolo non esisteva neppure una stamperia in tutta la Grecia, e chi voleva acquistare qualche letteratura non poteva averla che ne' chiostri, dove si conosceva poco più che le sottigliezze scolastiche, e pochi monaci erano che conservassero il gusto per lo studio de' classici. Finalmente le relazioni con i paesi più inciviliti d'Europa, il commercio, i viaggi, la venerazione con cui visitavansi dagli stranieri le rovine dei bei secoli della Grecia, ispirarono ad una parte della nazione il gusto per studi di maggior rilievo. E mentre i greci del Fanale (1), più istruiti degli altri, separandosi dal corpo di lor nazione conservavano per sè soli i lumi e le cognizioni, e maneggiavansi per ottenere il favore della corte ottomana, alcune famiglie greche, mosse da maggior patriotismo e filosofia, animarono i giovani a frequentare le straniere università, fondarono in patria scuole, collegi, biblioteche, e moltiplicarono per mezzo della stampa le opere classiche dell' antica Grecia. Finalmente, poco prima della insurrezione, fu stabilita nella isola di Scio una stamperia; e nonostante l' opposizione d' un partito, il quale amava meglio restar nelle tenebre e mantenervi la nazione, i lumi e le cognizioni si diffusero rapidamente.

Le memorie lasciateci dagli antichi greci del loro culto mitologico e delle loro feste religiose sono rimembranze poetiche, ed i giuochi pitici, i misteri eleusini, le pompe delfiche rapiscono ed incantano la nostra immaginazione. Ma se quel culto si sveste delle poetiche forme apprestateli dal genio nazionale, vi rimane una rozza superstizione, inculcata ai popoli da una casta di furbi impostori. V'era un' appa-

(1) Nome di un quartiere di Costantinopoli abitato dalle più cospicue famiglie greche.

renza di culto creato per le belle arti e per i piaceri dello spirito, mentre il despotismo dei sacerdoti faceva agire le molle segrete con le quali si perseguitavano i filosofi, se ardivano sollevarsi sull'aer crasso respirato dal popolo; s'incatenavano tutti i passi del greco repubblicano con doveri da essi inventati, e l'uomo, libero nella condotta civica, era schiavo della superstizione. E guai per chi imprendeva ad illuminare i suoi concittadini! Socrate non potè salvarsi dalla vendetta di Anito. I tesori donavansi largamente ai templi ed agli oracoli bugiardi. I sacrifizi umani, insanguinati per lungo tempo gli altari, non cessarono prima che la civiltà progrediente gli facesse abborrire. Ordinavansi al popolo minute pratiche; il terrore sparso dai sacerdoti scuoteva gli animi, e sconfortava la ragione. E quando il cristianesimo abbattè quelle superstiziose imposture, l'immaginazione e la vivacità dell'antico culto trasportate furono nel nuovo dallo spirito nazionale. Allora fu diviso l'impero da meschine controversie sopra scolastiche sottilità. Si unì l'importanza de'grandi interessi alla questione se fosse creata o nò la luce del monte Tabor; le statue dei santi furono furiosamente spezzate; le credulità dei pagani sulla magia, sulla maledizione dei sacerdoti, sull'efficacia delle pratiche devote si propagarono, e si conservarono come opinioni nazionali. Qui si diffonde l'autore in descrivere gli abusi introdotti nella greca religione durante lo scisma che l'ha separata dalla chiesa romana, osservando che i greci hanno sempre conservate alcune forme repubblicane nella lor chiesa, e considerano come residente negli arcivescovi, vescovi, metropolitani e patriarchi il potere gerarchico.

Quattro fra essi patriarchi, elletti da'sinodi e residenti a Costantinopoli, Antiochia, Gerusalemme, Alessandria, hanno un'autorità uguale: quello di Costantinopoli però vien rispettato come primate, ed esercita qualche autorità temporale in un consiglio di archimandriti,

arcidiaconi, altri preti e monaci a cui presiede. Ogni vescovo decide le cause litigiose dei greci secondo i codici di Giustiniano e Teodosio, e le leggi di Basilio Macedone. La qual temporale giurisdizione risulta non già dal sistema religioso, ma dallo stato civile dei greci, i quali non avendo altra autorità superiore che i loro vescovi e patriarchi, hanno amato piuttosto dipendere da codesti giudici nazionali, che dai tribunali dei turchi loro oppressori. Niun patriarca però fa pompa di fasto, e generalmente i costumi dell'alto clero greco sono commendabili per la modestia e semplicità. La loro vita conserva sempre l'uniformità claustrale degli ordini monastici, da' quali son tratti, senza escludere però le discordie e gl'intrighi, che sembrano favoriti dall'ozio. Essendo però tutti i monaci soggetti all'ordine di s. Basilio, sono restati più attaccati alle lor prime istituzioni; e senza riprodursi nelle città, i *calogeri* abitano in luoghi solitari, fra rupi e deserti. Pochi sono i ricchi monasteri, e questi non abusano delle loro ricchezze. La maggior parte di essi ha ridotti a cultura i terreni che li circondano, e li mantiene in buon stato: ma non si può dissimulare, che i monaci greci sono generalmente immersi nella più crassa ignoranza. Alcuni assoggettano il loro corpo alla vita austera degli anacoreti, e quasi diventano spettri ambulanti. Ciò nonostante, siccome lo stato monacale conduce al vescovato, ed anche al patriarcato, così l'ambizione in lor non si estingue; e sebbene morti al mondo, sembrano talvolta estremamente agitati, percorrendo l'avidità tutti i gradi della gerarchia. Imperciocchè il patriarca, per poter pagare la sua dignità ai turchi, spreme denaro dai metropolitani, e questi dai vescovi, i quali pongono a contribuzione i monaci e le parrocchie; si vendono fino i mobili di chi non paga, si fanno debiti a carico delle comunità.

Il basso clero, cioè la classe dei *Papas*, i quali non sperano di giugnere alle dignità, si abbassano ad occupa-

zioni spesso assai vili per mantenere la lor famiglia, la quale non è dalla chiesa ad essi interdetta. Talvolta questi papas sono agricoltori o pastori, i quali avendo imparati a memoria alcuni riti e formule della chiesa, hanno comprato il presbiterato da qualche indulgente vescovo; e facendo denaro di tutto, vendono nell'occorrenza assoluzioni, sacramenti, esorcismi, reliquie. Così tutta la loro religione consiste in cerimonie e superstizioni, le quali probabilmente saranno soppresse, quando verrà compiuta l'emancipazione del popolo greco.

Si osservi però che questo culto, tuttochè superstizioso, ha contribuito a mantenere i greci uniti come in un corpo di nazione, ed è stato un vincolo fra gl'individui, un mezzo di propagar la lingua, i costumi, gli usi nazionali, assurdi in parte, ma conformi allo spirito della nazione. Sarebbe però necessario liberare lo spirito del popolo dalle credulità puerili di cui è imbevuto. Imperciocchè i greci sono più superstiziosi dei turchi e de' giudei, e sembra che abbiano riuniti i pregiudizi di tutti i popoli e di tutti i tempi, per adottarli in massa. Veggono da per tutto l'influenza degli spiriti maligni: hanno santi protettori per qualunque disgrazia e combinazione: hanno popolata la natura di spiriti invisibili: i morti stessi non riposano, ma se non vi si pone riparo, appariscono come vampiri o *broucolahas*. Tournefort narra una storia piacevole d'un broucolakas, o sia spirito di un defonto, il quale inquietava tutti, e si ebbe gran pena per farlo desistere. Se ne occupò tutto un villaggio, il quale tentò ogni via per metter fine agli scherzi che il morto faceva. In veruna parte la magia trionfa come in Grecia, dove non solo è creduta, ma si suppone vederne dovunque gli effetti. Tutti si occupano nel preservarsi da essi, e nella notte i sogni somministrano alla superstizione nuovi alimenti. E qui il nostro autore riferisce le parole medesime del sig. Pouqueville, il quale

ha enumerati tutti i pregiudizi de' greci. « Le febbri periodiche, dice questo viaggiatore, sono attribuite a maligna influenza; così bisogna guardarsi dall' ammirar la bellezza, o parlar della buona salute di qualunque individuo o animale, se non si sputa subito dopo, e si pronunzia la parola *scordon* (aglio) per allontanare l' aria cattiva. Per tener lungi da una casa gli spiriti, si conficca il chiodo di una bara alla porta di essa. Per liberare un infermo da una data malattia, si scrive il nome di essa sopra una carta triangolare, la quale si appicca all'ingresso della camera in cui giace. Si prendono auguri dal canto delle donne prezzolate per piangere i morti. Si spezza una pentola nel momento che trasportasi un morto al cimitero. Il tremolar d' una fronda, il grido di una civetta fa fremere. Un augello notturno getta lo spavento in tutto un quartiere, quando la di lui voce interrompe il silenzio della notte. Se una lepre attraversa la strada di una carovana, questa si fermerà fintanto che un passaggiere, il quale non l' abbia veduta, non rompe l' incanto battendo la via. Si teme d' incontrare un papas, un monaco sul nascer del sole, perchè in quel giorno si deve necessariamente cader da cavallo, o provare qualche inaspettato infortunio. I baleni dal lato d' oriente son paventati dagli agricoltori; le ecclissi son riputate annunzi di calamità .... Se alcuno stende la mano presentando le cinque dita, cio credesi una malia. Pronunziando il numero cinque, che è di cattivo procedere e di pessimo augurio, bisogna chieder scusa .... È pure cosa pericolosa il ragionare di corna, delle quali non si debbe neppure articolare il nome ».

Sono infiniti i digiuni a cui son sottoposti i greci per una gran parte dell' anno; e nella quaresima anche i malati e le donne gravide osservano una rigorosa astinenza. Al sol mirare l'erbe di cui si nutriscono, erbe che noi lasceremmo quasi alle bestie ruminanti, i polipi e gli altri ani-

mali marini mezzo putrefatti che in quel tempo servon loro di cibo, si concepisce appena, come questi intrepidi digiunatori possano sostenersi. Però, avvicinandosi la Pasqua, procurano di ricompensar l'astinenza sofferta: la domenica delle palme si ornano le chiese con rami di arboscelli odorosi: nel giovedì santo si assiste alla messa secondo il rito della chiesa primitiva, che celebrava in tal cerimonia un banchetto di pace e di amor fraterno: il venerdì santo è un giorno di totale astinenza in cui la devozione è prolungata fino a notte avanzata, ma nella vigilia della Pasqua tutti si dispongono a quella gran festa. Si netta la casa; si gettano per la finestra i vecchi piatti che hanno servito nella quaresima; si cavano dall'armadio gli abiti più preziosi; si compra l' agnello pasquale per il pranzo solenne; la lira ed il cembalo, abbandonati in quaresima, si riprendono; l'aurora della domenica vien salutata finalmente con colpi di fucile e gridi di gioia; si offrono agli amici uova dipinte, e focaccie fatte dalle donne; si mangia in famiglia l' agnello pasquale con libazioni di vino, e chiasso che dura otto giorni, degenerando spesso in estrema licenza. I turchi di Costantinopoli, dopo aver venduto a contanti ai greci il permesso di celebrar queste feste nel cimitero di Pera, osservano con la loro flemma ordinaria queste pazzie, castigando a colpi di bastone quelle che eccedono i limiti: e quel popolo infelice, oppresso da essi per tutto l'anno, è ridotto a servir loro di spettacolo in quel giorno in cui si distrae dal suo perpetuo avvilimento.

« Il battesimo de'greci è fatto per immersione; onde essi accusano i latini d'averne alterata la cerimonia facendolo per aspersione, come se un poco più o meno d'acqua costituisse l'essenza del battesimo, nè bisognasse aver riguardo alla diversità del clima. La lor comunione è una distribuzione di pane di frumento e di vino, il qual pasto frugale, a cui si aggiunge nelle campagne

l'agnello nei dì di festa, rammenta l'*agape* dei primi cristiani. In ciascheduna chiesa è riservato per l'uffizio un santuario in cui non entrano i laici, e quando si tratta di comunicare, o di leggere l'Evangelio, i sacerdoti si avanzano verso la nave. Non vi si vedono che immagini dipinte sul legno, e di mediocre lavoro. Quelle di maggior fama son visitate da' pellegrini del continente e delle isole, particolarmente ne' giorni di festa, celebrati presso fonti già sacri per le greche repubbliche ».

« Il popolo greco, avido di sensazioni novelle, abbraccia tutte le occasioni di festa, e perciò ve ne sono per tutti gli umani accidenti. Nei *panegiri* o feste di chiesa si beve, si canta, si balla in onore del patrono, finchè il popolo non cade vinto dalla stanchezza. Si direbbe, che un greco prima di ritornare nel suo villaggio alla servitù, si rallegra per una settimana, un mese, un anno con frenesia simile ai negri infelici, i quali passano le notti intere nel ballo, per dimenticarsi delle pene sofferte nel giorno ».

« Se gli uomini in Grecia non hanno moderazione nel giubilo, le femmine non sembrano averla nelle afflizioni. Per la perdita del marito è finita in perpetuo la felicità della vedova, la quale urla spaventosamente, si strappa i capelli, si lacera il volto, abbandona la società, trascura la propria persona, e di rado passa a seconde nozze. I costumi attemprano questo lutto nelle incivilite città, ma nelle isole e nelle campagne esso conserva tutti i suoi eccessi. Nè basta che la donna mostrisi desolata, ma lagrimatrici prezzolate danno lo spettacolo disgustevole di una finta disperazione, unita ad elogi caricati del defunto. Se mancano le lagrimatrici di professsione, le vicine suppliscono a quell'uffizio, ed in più luoghi si espone il morto alla chiesa, dove i parenti e gli amici vanno a dargli il bacio estremo ».

« Il lutto profondo a cui dall'uso son condannate le

greche vedove, nasce da quella superiorità che gli uomini si arrogano ne' paesi mezzo inciviliti, ne' quali par che la donna non conti più nulla, quando la morte le ha tolto il marito. Questo imperio del sesso maschile, così grave in oriente, rinserra, nelle classi più sublimi della società, come negli antichi tempi, le donne dentro i lor ginecei, dai quali non escono che velate, per far visita ai parenti o frequentare le chiese. Si occupano così isolate nel ricamo, nella musica, e ne' racconti favolosi; e resterebbero inculte e stupide, se la natura non avesse dotato questo popolo di una gran vivacità, la quale si manifesta nello scintillar dei loro occhi, nel moto della lor fisonomia quasi sempre piacevole, e nell'agilità delle lor membra. È cosa dolorosa che il cattivo gusto, invece di secondare questi naturali vantaggi, li alteri e li corrompa. Un vestir grave, e un denso liscio inviluppa e cuopre tali donne, le quali non avrebbero a far altro che mostrarsi senza apparecchio, per comparire belle e graziose: i bagni frequenti e la noia dell' ozio fanno appassire per tempo i vezzi degli anni più teneri, e la decadenza dell'età si annunzia in esse prima che sien giunte al mezzo della lor carriera. La fatica del lavoro produce ordinariamente nelle classi inferiori lo stesso effetto, che nelle altre il giogo dell'abitudine e la mollezza. Le donne greche uniscono, con un' estrema inclinazione per i ricchi ornamenti, una total negligenza per la nettezza della biancheria; e colei che ricuopresi d' essenze e di odori, avrebbe talvolta bisogno di ricorrere all' acqua pura ».

« La pulitezza nell'interno delle case di rado è maggiore di quella delle persone, sebbene più facile a mantenersi; poichè nelle case greche i mobili consistono in alcuni sofà, ed armadi o casse per chiudervi gli abiti, e le materasse che si distendono la notte per riposare: non vi sono nè tavole nè seggiole, se tavole non voglian dirsi certe panche alte uno o due piedi: il braciere coperto,

presso il quale le donne passano tutte le giornate dell' inverno, non è quasi più alto: finalmente qualche immagine compie la mobilia delle camere ».

« Regna meno uniformità e stranezza di vivere fra le donne nelle città ed isole, che hanno maggior commercio coi popoli d' Europa: ivi non sono esse escluse dalla società; ma affabili e gaie accolgono con tanta più grazia i viaggiatori, quanto usano meno maniere studiate e convenute. Non è cosa rara sotto il bel clima dell'Arcipelago udir le donne, sedute avanti le lor case, occupate in filare o ricamare, dirigere parole amabili ai passeggieri, ed offrire ad essi l'ospitalità, se son viaggiatori. Quale straniero potrebbe resistere all'incanto di tali inviti, fatti in una dolce ed armonica lingua, avvalorati da begli occhi neri, e da vivace e spiritosa fisonomia? Talvolta esse chiedono ai passaggieri una moneta, come per buona ventura, preghiera a cui è pur difficile di non arrendersi. Vedesi che queste povere greche non trascurano i piccoli mezzi di esser felici; e in fatti ne hanno bisogno per sopportare uno stato di vivere così insulso. L'educazione non somministra loro come scacciar la noia; i loro mariti, o per navigare le lascian sole come Ulisse lasciò Penelope, o le trattano un poco alla turca, giacchè presto s'imitano i cattivi esempi ».

« Essendo pertanto interesse delle donne greche il cercar la felicità, prima di maritarsi, e anche dopo, esse consultano la sorte e le indovine. I sogni le interessano infinitamente. Per far più solenni presagi, vi sono delle fanciulle, le quali prima di andare al riposo, mangiano certe schiacciate preparate con erbe saporite, secondo la ricetta di una indovina, e si attacano al collo un sacchetto, che rinchiude un fiore bianco, un rosso, ed un giallo. Quando la mattina la fanciulla si desta, il primo fiore ch'estrae dal sacchetto indica il marito ch'essa avrà: se è il bianco, sposerà un giovane; se è il rosso, un uomo di

età matura; se il giallo, un vedovo. Il sogno ch'essa ha fatto la notte le indica se lo sposo sarà amabile, e se avrà tutte le qualità che desidera in lui. Per la festa di s. Giovanni le giovani greche usano altri mezzi onde esser felici nella lor vita domestica futura: attingono l'acqua in alcuni vasi, in cui mettono dei pomi, e poi li espongono alla rugiada; quindi si lavano con l'acqua medesima, recitando alcune formule: ovvero se ne vanno molte in compagnia alla pubblica piazza con un paniere, in cui hanno messo fiori, frutta, nastri, ed altre bagattelle. I giovani radunansi intorno ad esse; si estraggon dal paniere gli oggetti rinchiusi ad uno ad uno; ad ogni estrazione i giovani dicono all'improvviso dei versi, e quella a cui l'oggetto estratto appartiene, se ne appropria il presagio. Il *clidona* è pure presso i greci un oracolo quasi simile. La vigilia del giorno destinato per questo giuoco, dice Guys (1), due ragazze prendono da tutti quelli che debbono essere della partita, ciò che ognuno di loro deve mettere nel vaso, cioè un anello, una moneta, o altro simile pegno. Quindi serbando il più religioso silenzio, vanno a riempire quel vaso di acqua di fonte, lo cuoprono con mirto ed alloro, e fino al giorno dopo lo conservano diligentemente esposto all'aria aperta. Nell'ora indicata la compagnia si riunisce; una delle vestali scuopre in presenza di tutti il vaso, e l'altra recita la strofa fatta espressamente per il giuoco, il che dicesi aprire il *clidona*. Ciascuno nominato da quella che fa il giuoco recita un distico greco, e tirasi nel tempo medesimo dal vaso un pegno, che rendesi a chi appartiene. Si applica al possessore il senso dei versi recitati a caso, e si interpreta o in favore o in svantaggio di lui. Si fa uso ancora dell'acqua che resta, e si beve misteriosamente per scuoprire se ciò che si pensa è vero, se ciò che si desidera accaderà.

(1) Voyage litt. dans la Grèce. Parigi, 1771.

Quando l' acqua, all' appressarvi il labbro, sembra bollir nella tazza, è buon segno; in caso diverso non v' è nulla a sperare ».

« La poesia serve non solo, come abbiamo veduto, alla credulità de' greci, ma contribuisce ancora al loro divertimento. Le donne sanno molte canzoni, che le rallegrano nel lavoro, nelle riunioni dei panegiri o dei bagni, dove le novelle, inventate da novelliste di professione, rammentano le notti arabe, poichè simili a queste sono nella complicazione delle avventure, nella lunghezza, e nel lusso d'immaginazione. Il soggiornar lungo ne' bagni si accorda perfettamente con la non curanza delle donne orientali. Esse vi passano le ore intere a profumarsi, ungere i capelli, tingere le ciglia, e per mancanza di occupazione migliore, le ricche vi consumano pian piano in abbigliarsi la giornata intera ».

« Le ragazze delle infime classi si riuniscono vicino ai pozzi e alle fonti, come in tutto l' Oriente, e vi si divertono senza spesa in conversazioni animate, a cantare e ballare ».

« Non si creda di trovare ne' balli greci le grazie ed i vezzi antichi: le tradizioni del buon gusto in questo si son perdute, e le loro danze hanno anche presi i nomi dei popoli moderni, chiamandosi la *candiotta, la arnoutta, la vallacca*. Ciò non ostante, siccome tutte le danze del mondo più o meno si rassomigliano, così le presenti possono essere state usate dai greci antichi. Pertanto Guys crede che la candiotta, in cui una ragazza incomincia lentamente i suoi passi, e poi riscaldandosi a poco a poco descrive moltissime figure e fa infiniti giri, sia quella danza in cui gli antichi rappresentavano Arianna, che salvava Teseo dal laberinto di Creta; danza eseguita da Teseo medesimo a Delo insieme con le giovani ateniesi. Certo si è, che le figure e i giri di un' abile danzatrice greca rappresentano così bene un labirinto, che poco costa al-

l'immaginazione il figurarsi in essa un' Arianna novella. L'arnoutta è diretta dalla sferza e dal bastone, presso a poco come si lascia condurre il popolo di cui ha preso il nome. La danza guerriera che usasi dai mainotti e spahioti, rammenta la pirrica degli antichi. Finalmente i greci dell' Asia minore, che par si risentano ancora della mollezza dei loro avi, si divertono in danze effemminate e lascive ».

«Essendo i greci così amanti dei piaceri, le lor nozze debbono dar luogo a molti divertimenti; e di fatti se ne occupano i villaggi interi. Si fanno in molte isole le proposizioni di matrimonio dai *proxeneti*. Alla chiesa gli sposi si coronano. Entrando in casa del marito, la giovine sposa è portata a braccia sulla soglia di essa, perchè s'essa la toccasse, sarebbe cattivo augurio; talvolta dalla sposa medesima si fa sfondare un vaglio, usanza mistica che le annunzia la perdita vicina della propria innocenza. Si distribuiscono al popolo mandorle, noci, ed altri frutti: il pasto è ordinariamente abbondantissimo, e si beve come si usa in Grecia ».

« È inutile l'informarsi dello stato delle belle arti in questo paese, in cui il genio di esse più non soggiorna, sebbene l' Elicona e il Parnasso v' innalzino ancora alle nuvole le loro cime. Come mai arti cotali, figlie del lusso e della prosperità, avrebbero potuto svilupparsi sotto un governo, cui qualunque indizio di ricchezza serve di pretesto per una vessazione novella? Più il greco apparisce povero, meno alletta la cupidigia insaziabile degli ottomani. Una fabbrica sontuosa gli costerebbe qualche molestia, che gli farebbe maledire l'idea di averla eretta; e il solo aspetto della miseria, conviene alla di lui quiete e situazione. Non v'è dunque da cercare architettura, pittura, nè scultura. Le chiese son piccole ed umili: quelle che si distinguono per la costruzione sono state erette ne' tempi del basso impero e degli italiani, o riattate con l'aiuto dian -

tichi frammenti. Ma non vi sono altri pubblici edifizi, eccetto i monasteri, fabbricati senza gusto, e spesso senza simmetria. La scultura, bandita, come abbiam veduto, da' tempi, in quai luoghi avrebbe mai potuto far di sè mostra? La pittura, coltivata alquanto da' monaci, è ancor nella infanzia. Quali sono in grecia i modelli, su quali potrebbero formarsi gli artisti? La civiltà, la barbarie, i romani, gl'italiani, i goti, i bulgari, i turchi hanno rapiti o distrutti i capi d'opera dell'arte creati dal genio dei greci antichi, e ciò che ne rimane nulla è valutato dalla nazione, mentre gli stranieri a poco a poco ne portan via i preziosi frammenti. Perciò il paese, che produsse già le maggiori ricchezze in genere di belle arti, n'è oggi il più povero. È tanto ignoto ai greci lo studio delle medesime, che per uguagliar gli altri popoli, bisognerà che ricomincino ad apprenderne i primi rudimenti ».

« La musica presso i greci moderni è piuttosto un mezzo di distrazione e di divertimento, che un'arte. Nelle chiese il clero si contenta di salmodie meschine, dalle quali non ha mai pensato a slontanarsi; e nelle unioni di società, basta a rallegrare la brigata un cattivo istrumento, un motivo favorito, un limitato suonatore. Essendo così facili a contentarsi, sebben con orecchie sensibili alla buona musica, non vi farebbero grandi avanzamenti. Per verità Guys pretende, che le loro ariette sentimentali, i loro canti di duolo, sieno commoventi in modo dolce e sensibile. Ciò forse sarà vero in qualche circostanza; ma non ne ha il merito la loro musica, poichè l'armonia non può ispirare un popolo povero e servo ».

« Più praticate son le arti meccaniche, delle quali è maestra la necessità; ma non si può paragonare in esse l'oriente all'occidente. Però il viaggiatore è tosto sorpreso dalla semplicità del loro meccanismo, la quale sembra trasmessa in parte dagli antichi, più qual risultato di lunga sperienza, che qual saggio di meccanica. I viaggiatori

stessi raccomandano agli europei come modelli alcune di queste macchine comode e semplici. La qual semplicità per altro osservasi in tutto l'oriente, e spesso è una prova della sterilità d'invenzione ».

« Le fortune mediocri ed i piccoli stabilimenti dispensano altronde talvolta dall' uso di macchine complicate. Così nelle isole dell'Arcipelago si fa uso della vanga in vece dell'aratro, perchè i campi son tanto piccoli che non vi è bisogno di grandi istrumenti ».

« Un'altra circostanza viene osservata dai viaggiatori, ed è la conformità di certe pratiche con quelle a cui si allude nelle opere degli antichi autori. Così mescolansi ancora come anticamente le pine col vino; così i pescatori prendono in alcuni luoghi il pesce con i giavellotti e al lume di fiaccole nella notte, o li istupidiscono ne' luoghi ove si ritirano con alcune erbe macerate ».

« In tutta la Grecia si fabbricano gli oggetti di prima necessità. Si lavora il cuoio, vi sono tintori, tessitori di cotone e di seta, ed altre arti meccaniche a minuto, e nelle case particolari: così i greci non hanno bisogno di procurarsi dall' estero null'altro che gli articoli di lusso o di comodo, per i quali posson dare in cambio il superfluo de' loro prodotti, come grano, olio, vino, frutti ec. Ciò ha dato occasione talvolta ad un commercio lucrativo; ma perchè il bilancio di esso fosse in favore de' greci, farebbe d' uopo che l' agricoltura fosse perfezionata, per aumentare la massa dei prodotti, migliorare la lor qualità, e il modo di prepararli. Ma per ottener ciò, bisognerebbe ancora che l' agricoltore non fosse più oppresso, e vivesse sotto l'impero delle leggi. Ed ecco come gli effetti del dispotismo in Grecia paralizzano ogni cosa ».

« È egli poi da maravigliarsi se gli uomini sotto tal regime si avviliscono, perdono l' amore del lavoro e dei miglioramenti, vivono alla giornata, e finalmente si compiacciono della loro apatia? Mal si giudicherebbe da

quello che i greci sono, ciò che potrebbero essere: nulladimeno fa d' uopo dire quali ora siano. La sollevazione del 1821 e 1822 ha dimostrato la grandezza da un lato, e dall' altro la debolezza della nazione. Quinci abbiamo ammirato un eroismo grande, un odio implacabile contro la tirannia, un trasporto per l'indipendenza e per l'onor nazionale e la conservazione del culto; quindi alcuni tratti di millanteria nelle fortune, di pusillanimità nelle disgrazie. Talvolta hanno sbalorditi tutti i popoli con i colpi di ardire: così due squadre del capitan Pascià furono arse da essi nel corso del 1822, e nelle loro astuzie si sono riconosciuti i popoli, fra quali comparve un Sinone pronto a riuscir negl'inganni o ad incontrare la morte. Hanno sacrificato il riposo, i piaceri della vita, vinta la loro apatia per giungere al nobile scopo che si eran prefisso; ma nel medesimo tempo le risse e le gelosie appena estinte alla presenza del nemico non ci rammentan che troppo gli eroi sdegnosi ed ostinati dell' Iliade ».

Questo imparziale e conciso prospetto è terminato dall' autore con un breve racconto delle azioni e del risorgimento de' greci in questi ultimi cinquant' anni. Premette egli un' osservazione verissima, cioè che i soli propri lor mezzi, e un impulso spontaneo li ha fatti emergere dal profondo loro avvilimento, dappoi che sonosi di nuovo applicati a coltivar quelle lettere, in cui sì celebri furono i loro avi. Lo studio di Omero, Tucidide e Platone ha esposto ai loro occhi lo spaventevole precipizio in cui eran caduti, e l' incalcolabile distanza in cui si trovavano dagli antichi ateniesi e spartani. Quindi fecero sforzi incredibili per afferrare la civiltà, ed acquistare un posto fra i popoli dell' Europa moderna; quindi l' ingegno sviluppato, avvalorando il sentimento d' indipendenza, ha accresciuta l' energia del basso popolo.

Lo sbarco delle truppe russe nel 1770 sulle coste del Peloponneso diede il primo impulso al popolo greco per spez-

zare i legami dell' asiatica servitù. Ma gli effetti di questa forza motrice non furono così pronti come forse credevasi, nè i greci poterono comprendere in quell' istante quanto fosse favorevole la circostanza. Perciò la flotta di Caterina II, il di cui sbarco non era stato preparato da sufficiente prudenza, non fu secondato quanto era necessario, ed i turchi si vendicarono con la lor barbarie ordinaria delle piccole insurrezioni quà e là scoppiate. Ma il pensiero di conquistare la libertà restò fisso fin da quell' epoca nella mente de' greci, e quel debole barlume bastò a promuovere gli sforzi fatti per istruire ed illuminare sè stessi, per rinnuovare i vincoli sociali, per interessare l' Europa nella loro sorte, per scuotere il vile giogo delle orde stupide, che opprimeva la loro patria.

La spedizione dei francesi in Egitto fece nascere una novella speranza nei greci, perchè trovavansi vicini al teatro di quella guerra; e Rhigas lor poeta e guerriero compose una canzone nazionale ad imitazione del celebre inno marsigliese. Ma i soccorsi sperati svanirono con la spedizione medesima, e il novello Tirteo perì a Belgrado per mano de' turchi. Nulla di meno il sangue di quel patriota e degli altri men celebri caduti con lui, non avvilì, ma infiammò la nazione; e la canzone di Rhigas è diventata oggidì l' aria di guerra delle truppe greche.

Finalmente, dopo avere indarno atteso che qualcuno de' grandi avvenimenti da cui fu agitata l' Europa in questo secolo influisse sulla lor sorte, i greci presero consiglio dalla lor sola disperazione; e vedendo quante nazioni si riorganizzavano, si sollevarono nel 1820 e 1821 con più ardir che prudenza. Imperocchè senza aver più abitudine al maneggio dell' armi, nè altro mezzo di difesa contro i propri oppressori, si trovarono esposti all' ira de' musulmani avvezzi a reprimere tante altre ribellioni dell' impero ottomano, nè ebbero alcuno aiuto dalla politica europea. Per la qual cosa le vittime perirono tosto

a migliaia; ma la lor perdita non disanimò il loro patriottismo. Tutti i popoli presero interesse alla causa pubblica e fecero prodigi: nè solo vinsero le truppe nemiche, ma superarono ancora la propria mollezza, e sul campo di battaglia obbliarono le divisioni intestine. Simili ai loro padri, usarono spesso l'astuzia là dove il coraggio solo non bastava, e senza altro soccorso, se non di voti sterili e di privati miseri sovvenimenti di denaro, hanno tentata intrepidamente la liberazione del proprio paese.

« Gli storici, conclude l'autore, narreranno i fatti per cui è reso illustre in questa lotta sanguinosa un popolo, il quale incomincia ad ottenere un posto in Europa: io non mi occuperò che della posizione attuale di esso. Appena le città liberate poterono avere comunicazione fra di loro ed intelligenza degl' interessi comuni, conobbero universalmente il bisogno di un potere centrale. Perciò riunissi nell' antica città d'Argo un congresso nazionale; e nel principio dell' anno 1822 una costituzione provvisoria, la quale garantisce i diritti dei cittadini, come in molti altri stati, ordinò la convocazione di un senato legislativo e di un consiglio esecutivo. Questi due poteri sono ora organizzati, e risiedono a Corinto dappoichè gli eserciti greci hanno passato l'istmo, e data la libertà a quasi tutta la Grecia grande. Così la Morea e la Livadia, eccetto alcune piazze forti ritenute tuttora dai turchi, riconoscono il governo nazionale. Molte isole dell'Arcipelago protette dalle flottiglie delle tre isole d'Idra, Spezia ed Ipsara, le quali rappresentano tutta la marina militare della Grecia, si uniscono a questo stato novello, e danno speranza che tutto l'Arcipelago possa venire ad accrescere le forze nazionali. Per verità l'esito definitivo della lotta fra i greci ed i turchi non può prevedersi con certezza; ma tutto porta a credere, che tanti vantaggi ottenuti con sacrifizi così grandi, non saranno inutili. E poichè i greci finora debbono i loro felici eventi sol-

tanto a sè stessi ed ai pochi amici dell'umanità che li hanno secondati, vi è fondamento di credere che essi condurranno a fine la loro gloriosa impresa, e fonderanno la loro indipendenza su basi tanto più solide, quanto meno a veruna possanza del mondo ne saranno obbligati ».

F. G.

(*Sarà continuato*)

Ode Olimpica III.

A Terone d' Agrigento.

Argomento.

Si ignora qual sia la vittoria di Terone cantata in quest'ode, se sia quella stessa, che è lo scopo dell'ode precedente, o un'altra. Secondo lo scoliaste fu fatta per le Teoxenie, cioè in occasione d' un sacrifizio fatto da Terone nella festa in onore di tutti gli Dei, che dicevasi instituita da Castore e Polluce. Ma i moderni editori di Pindaro hanno tolto quel titolo, cui credono essere una invenzione dello scoliaste. Proposizione e invocazione ai Dioscuri e ad Elena (v. 1 — 16). Si narra l'istituzione de'giochi olimpici, principalmente per ciò che spetta alla corona dell' oleastro (v. 17 — 67). Finalmente si loda il vincitore (v. 68 — 81).

Dell' inclita Agrigento
Mentre echeggiar fo il nome,
Mentre a Terone, al prode,
Cui l' olimpico fregio orna le chiome,
E al fior degl' instancabili destrieri
Inni sciolgo di lode,
Accogli tu benigna i versi miei,
Tindarida ospital prole gemella,
E tu per belle chiome Elena bella.
Di suo favor cortese
La Musa a me discese,
Tal che novi trovar modi poss' io,
Perchè ai Dorici numeri si sposi

Della pompa ornamento il canto mio.
Delle criniere polverose il serto
Questo da me debito officio impetra,
Onde il clangore delle tibie, e il suono
Della soave cetra
D'Enesidemo al figlio
Collo splendor de' carmi io porga in dono.
E Pisa ancor me all'opra invita e chiama:
Pisa, donde mercè de' numi amici
Movon gl' inni sonanti
Al beato mortale,
Cui 'l giusto degli agoni arbitro Etolo
Il crine orna e circonda
Della glauca d' olivo eterna fronda.
Dalla prima dell' Istro opaca fonte
Questa recò d' Amfitrion la prole
Bell' ornamento del certame eleo.
Memore la chiedeo
All' iperborea, del signor di Delo
Cultrice ultima gente,
Onde il sacro a Saturnio ospital bosco
Della novella accresca ombrosa pianta:
E all' uman seme di valor sudato
La diè premio onorato.
Già l' are a Giove erano sacre; intera
Sull' imbrunir del giorno
Già della Luna la pupilla ardea,
Che a mezzo del cammino
Sul cocchio aureo giunt' era.
Egli puro giudicio al grand' agone,
Egli il quint' anno avea
Prescritto a rimenar la sacra pompa
Sull' ardua dell' Alfeo divina riva.
Ma di Pelope il campo in val di Cronio
Niun di verde fronda onore offriva,
E l' acuto del sol raggio sferzava
L' ignuda orba campagna.
Quando l' alma bramosa al suol lo spinse,
Cui l' Istro fende e bagna.
De' corridor l' agitatrice Dea,
La vergin figlia di Latona accolse

Ivi l' eroe, che da' recessi cupi
E dai gioghi d' Arcadia il piè movea:
Poi che dal divo genitor prescritta
Necessitade ai cenni d' Euristeo
La veloce a predar cerva lo spinse,
Cui d' auree corna armata l' ardua fronte
Taigeta già feo
Sacra alla Diva dell' Ortosio monte.
Mentre l' insegue fuggitiva, il suolo,
Che dell' algente Borea a tergo giace,
Al guardo suo s' offrio.
Egli s' arresta, e i novi,
Di che s' adorna il loco, arbori ammira
E il prende un bel desio
La perigliosa meta
Ombrarne intorno, che sei volte e sei
Schivano i procellipedi corsieri.
Ed or propizio in sì solenne giorno
Della vezzosa Leda
Coi due divini figli ei fa ritorno,
Cui quando al regno degli Dei levossi
Dell' olimpico agon cesse l' impero,
Che al valor de' mortali, e al lieve corso
Delle fervide rote
Apre d' onor sentiero.
Dunque l' alma a cantar ora mi sprona,
Come il favore de' Ledei gemelli
D' Enesidemo al pro figliuol concesse,
E all' Emmenida gente
Quella onde vanno alteri alma corona:
Poichè ad ambo costoro offrir son usi
Sovra ogni altro mortal dono frequente
D' ospitali conviti,
E pii servan de' numi i sacri riti.
Se il primo onor devesi all' acqua, e l' oro
Fra 'l più ricco tesoro
Ave il pregio sovrano,
Or che alla meta estrema
Recar Terone le natie virtudi,
Tocca ei d' Alcide i segni,
A cui oltre varcar non è concesso

Del paro ai saggi ed ai vulgari ingegni.
Non chieggo più. Nutrire
Maggior desio fora insensato ardire.

Annotazioni

V. 5. Qui e al v. 15. si nominano i cavalli, co' quali vinse Terone. È dunque certo, che la sua vittoria fu nel corso dei cocchi. Se ne ha una conferma anche al v. 78.

V. 9. Suppongono gl' interpetri, che i Dioscuri ed Elena fossero divinità tutelari d' Agrigento, o della famiglia di Terone, e per questo sieno qui invocati. Ma almeno pei primi si può assegnare un' altra più sicura causa, cioè che erano divinità tutelari de' giochi olimpici. Si veda sotto v. 72 — 76.

V. 14. Nella prima edizione io aveva detto, *Delizia de' conviti il canto mio*, e il ch. signor professore Mezzanotte non aveva disapprovata questa spiegazione. Megliore però mi pare la sua, che ora ho seguita.

V. 25. I giudici de' giochi olimpici erano d'Elide, e gli Elei si dicono ancora Etoli.

V. 28. Degna è di maraviglia l' ignoranza della più parte dei greci nella geografia. Pindaro pone l' origine dell' Istro nel paese degl' Iperborei: e nello stesso errore cadde Erodoto lib. 2. cap. 33. e 34. e l' autore *de mirab. ausc. Cap.* 112.

V. 31. Molto si affaticano intorno a questo passo alcuni dotti grecisti, e principalmente il Beck e l' Hermann, emendando, come sogliono spesso, il testo. Niun bisogno però vedo di correzione, e tutto mi par chiaro considerando αἴτει, come verbo in vece di ᾔτει, *petebat*, ovvero leggendo αἰτεῖ, *petit*.

V. 33. Apollo aveva culto speciale nel paese degl'Iperborei, che gli sacrificavano degli asini. V. *Pind. Pyth.* 10. v. 51. *Anton. Lib. Met. Cap.* 20. *Callim. Fragm.* 187. 188.

V. 44. Così Sofocle chiama il Sole occhio del giorno. *Ant.* v. 104. Ercole aveva stabilite le leggi e gli usi de' giochi olimpici, apprestato il luogo per celebrarli, e stabilito che si facessero ogni quinto anno nel plenilunio d' ecatombeone, che presso a poco risponde al nostro luglio. Forse si fecero allora, ed egli stesso fu primo agonista, come si può raccogliere da qualche scrittore antico, e dalla famosa iscrizione Farnesiana illustrata dal P. Corsini e da altri. Su questa è da vedersi un' ottima emendazione dell' Heyne ad *Apoll. Bibl. Lib.* 2 *cap.* 7. *sect.* 2.

Ma la campagna era deserta, nè v'erano alberi, all'ombra de'quali si riparassero gli spettatori, e delle frondi si coronassero i vincitori. Intanto Euristeo gli comandò d' andare a prendere la celebre cerva sacra a Diana, e portarglicla viva. Quindi partì Ercole, e mentre l' inseguiva vide nel paese degl' Iperborei l' oleastro; alla qual vista memore degl' instituiti giochi olimpici deliberò di portar quella pianta nel luogo ai medesimi destinato. Pertanto dopo aver raggiunta e presa la cerva impetrò da quel popolo l' oleastro, e lo trapiantò a Olimpia. Un dotto e ingegnoso grecista e valoroso poeta, che di presente si travaglia di tradurre Pindaro, e già ne ha dato un bel saggio, probabilmente ravviserà in altro modo questo fatto, nè io condanno la sua opinione. Ho però seguito quell' avviso, che più mi piace, senza pretendere che sia il più sicuro.

V. 53. Diana.

V. 62. Taigeta figlia d' Atlante, essendo amata da Giove, fu da Diana trasformata in cerva, affinchè non cadesse in balìa di lui. Passato il pericolo la tornò nella forma primiera, e Taigeta grata al benefizio le consacrò una cerva colle corna d' oro. Questa è la cerva, di cui si è parlato nell' annotazione al v. 44. I naturalisti diranno, che le cerve non hanno corna, ma i mitografi non badano gran fatto a queste minutezze. Aggiungerò finalmente che la dea del monte Ortosio è Diana, detta Ortosia dal monte Ortosio ovvero Ortio d' Arcadia.

V. 64. Il paese degl' Iperborei.

V. 70. Castore e Polluce erano fra gli Dei tutelari de' giuochi olimpici, come ho detto al v. 9.

V. 83. Gli Emmenidi erano la tribù secondo lo scoliaste, o piuttosto la famiglia di Terone, detta così dall' avo suo Emmenide.

V. 89. Ripete qui in parte la similitudine che si è veduta in principio dell' ode prima. Come l' acqua è il primo e il più nobile fra tutti gli elementi, come l' oro è il genere di ricchezza pregiato sopra ogni altro, così la gloria di Terone per la riportata vittoria supera ogni altra.

Cesare Lucchesini.

Lettera sul Canova, *tradotta dall' inglese.*

La seguente lettera, inserita nel giornale inglese, *The literary gazette N.° 334. Giugno* 14. 1823, non sarà senza pregio per ogn'italiano che pianse al pianto della patria, e per chiunque in Italia, e (non acciecato da invidia) nell' estero è ammiratore del genio, e amante della virtù.

La sig. Federica Brun al sig. F. Matthisson

Canova più non esiste. Grande come rigeneratore dell'arte sua, d'indole così amabile che non può dirsi con parole, è stato accompagnato al sepolcro dalle benedizioni di quanti lo conobbero, e dalle lacrime d'innumerevoli persone, che in lui ebbero un amico, e un generoso benefattore. Caro Matthisson! Roma, la città eterna, deve per me considerarsi, nel più stretto senso della frase, come il tempio consacrato alla memoria. Quanti potrei nominarvi che abbiamo miseramente perduti! Fernow, che io conobbi soltanto in Roma; Angelica Kaufmann; Zoega, di cui è irreparabile la perdita; il venerando D'Agincourt; Gmelin, e adesso Canova.

Siccome la vostra amicizia con quest' ultimo non è stata delle più intime, ed egli meritò tanto di esser conosciuto, voglio riunire alcune rimembranze del tempo felice, per delinearvi il ritratto di Canova, quale esso mi si presentava.

Nell' inverno del 1802 ebbi per la prima volta il contento di avvicinarmi a Canova. Allora egli potea dirsi nel pieno vigore degli anni, e giunto all' apice della sua fama. Egli era di mediocre statura e robusto; il colore del volto pendeva al bruno, come quello degl' italiani in generale, apparentemente pallido, ma di salute; forti i suoi tratti, senza essere particolarmente notabili; l'aspetto animato e parlante; la fronte alta; l'occhio nero, profondo, ardente, annunziatore del fecondo pensiero, e acceso nella luce del genio. Ogni ora passata in compa-

gnia di tant'uomo era ministra d'istruzione e di diletto, sia che ci ricevesse in alcuno dei suoi studi, o venisse a trovarci nella pittoresca nostra residenza della villa di Malta. Franco e interessante com'era sempre in conversazione, compiacevasi egualmente d'ascoltare che di parlare. Con lui poteasi ragionare in modo utile e piacevole, d'istoria, di letteratura e d'arti, ch'ei n'era perfettamente al fatto, pieno di schiettezza, e della più nobile imparzialità.

Di questa voglio recarvi alcuni esempi, mostrandovi a un tratto ch'egli era affatto scevro d'irritabile amor proprio, e quanta fosse l'ingenua sincerità del suo carattere, come mi si rese manifesto nel lungo tempo che lo conobbi.

Io andava assai spesso nei suoi studi sola, o in compagnia di qualche artista tra i miei amici di Roma. Si diceva liberamente la nostra opinione sulle opere che ci stavano innanzi, ed io quasi mi beava tra tanti e così diversi lavori.

Così vidi con profonda ammirazione il primo busto di Napoleone, allora primo Console, che mi parve eguale a qualsiasi antico lavoro. Lo stimai un capo d'opera per ispecialita d'espressione, per fisonomia, e per arte di modellare. Quando poi egli ebbe finito quella che può chiamarsi la statua eroica dell'Imperatore (mi pare nel 1807), Canova fu tanto cortese, che m'invitò a vederne il modello non ancora asciutto. La statua, considerata nell'insieme, si mostrava bella, maestosa, e le parti in perfetta armonia fra loro. Pure v'era alcun che da rendermi dubbiosa. Egli se ne accorse. *Ma parlate*, disse egli animandomi, *ditemi tutto quel che pensate.* Allora mi arrischiai a dirgli che i muscoli del braccio sostenente il globo, non mi parevano ben pronunziati. *Regardez à présent bien attentivement*, parlando come il suo solito ora francese ,ora italiano, e facendo voltare la statua. *Le trouvez-*

vous encore? Risposi affermativamente. *J'y penserai*, replicò egli. Mi sia lecito aggiungere, a gloria di Canova, e non per appagare sentimento di piccola vanità, ch'egli venne a trovarmi pochi giorni dopo, e mi disse; *Avete avuto ragione: ho mutato quel braccio.*

Canova non si rendeva mai tanto caro che quando, animandosi il dialogo, o per servire all'espressione dei suoi affetti, s'interrompeva col dialetto patrio, il veneziano, che è forse il più dolce fra tutti i dialetti provinciali.

Un giorno andammo egli ed io nella più vasta delle sue stanze. Dopo aver parlato con entusiasmo dell'ammirazione e del diletto, che mi cagionavano le statue d'Amore, Psiche ed Ebe, alcuni busti maravigliosi, le figure per il monumento dell'arciduchessa Cristina, le *prime* Danzatrici ec. non feci che tacere passando in mezzo ai gruppi colossali dell'Ercole furioso e Lica, e del Teseo e Minotauro: su di che egli disse sorridendo. *Je vois bien que vous n'aimez pas mes colosses. — Franchement avoué*, risposi, *Je préfère vos Hébés, vos Psychés, vos Amours, et vos Vénus.* La mia franchezza non gli dispiacque, quantunque ei tenesse in gran pregio le sue figure colossali. La Maddalena penitente era sopra tutto la preferita. In altra occasione fece avvicinarmi a questo lavoro singolare, ch'io aveva più volte veduto, e del quale avea giudicato secondo il mio sincero parere. Ma allora io taceva, ed egli come chi si sente leggermente offeso: *Ebbene non vi piace? Cher Canova, il me parait que vous avez là peint avec le ciseau, comme Raphael Mengs a souvent sculpté avec le pinceau.* Non potè a meno di ridere, e rispose: *Per bacco, potrebbe essere che aveste ragione.* Quando fu esposta la prima statua di Thorwaldsen, quell'ammirabile Giasone, che fece così gran strepito nel 1803, egli disse: *quest' opera di quel giovane danese è fatta in uno stile nuovo e grandioso.*

Un'altra volta entrando non aspettata nello studio

di Canova, lo trovai che era appresso a perfezionare una delle migliori sue statue di Venere. Mi si accostò in aspetto d' uomo malcontento, ed io supposi che gli era spiaciuto d' essere stato interrotto, e me ne partiva. *Nò: non è questo,* disse egli amichevolmente, *ma sono già quattordici giorni ch' io sudo intorno a quel maladetto ginocchio. Sarebbe pur stato meglio ch' io mi fossi fatto pittore.* Mi accadde di sorridere a queste parole, e gli domandai, se si era mai provato. *Signora sì*, mi fu risposto, e *domani vi mostrerò i miei quadri.*

Il giorno seguente ci condusse alla sua modesta abitazione, dove avea riunite le sue pitture di dodici anni prima, mentre risedeva nel paese nativo, e raccontò la loro origine all' incirca in questi termini — Era in un tempo ch' io non avea nulla da fare; possessore di un bellissimo modello, senza sapere affatto dipingere. Spesso m' era nata l' idea di provarmi, ma i pittori, coi quali mi consigliai, *ne facevano il mistero della Santissima Trinità.* Ebbi a perdere la pazienza; comprai tela, tinte, pennelli e tavolozza, e dipinsi ciò che vedete. Ma siccome non sapeva preparare la tela, se osservate bene, troverete i fili da per tutto visibili.

Queste pitture, le quali cuoprono i muri di un appartamento non piccolo, sono la più parte di grandezza naturale o poco meno, eseguite leggermente, e come si direbbe *alla prima.* Rispetto al colorito e la carnagione uguagliano ciò che si è dipinto ai nostri tempi di più vero e piacevole. Se non prevaleva la primitiva sua vocazione per la scultura, è ben da credersi che un pennello come questo, guidato da un occhio così egregiamente veneziano, avrebbe congiunto lo splendore del Tiziano alla dolce naturalezza del Correggio. E così Canova, ch' ebbe in sorte tante rare qualità per riuscire pittore, divenne scultore sublime, ma scultore che talvolta dipinge.

Canova stesso compiacevasi del suo pennello, e lo

splendore di quell'occhio, riposando sopra tali quadri, esprimeva come ci sono care le dolci memorie della giovinezza! (*).

Nella primavera del 1809 egli avea terminato il modello della statua equestre di Bonaparte, ed io ebbi il piacere di vederla in sua presenza. Il cavallo non era perfezionato, e la statua sostenevasi sopra una specie di palco. Bellissimo era il lavoro, forse troppo bello. Nell'espressione della fisonomia imperiale si vedeano insieme combinati i tratti più piacevoli della famiglia, gl'individui della quale sono piuttosto belli, e fra loro somiglianti. *Mais mon cher Canova, vous rendrez donc la posterité amouruse de ce cruel conquérant*! *Ce n' est pas là l' expression du premier buste*. Egli subito rispose. *Ah*! *questi occhi di pesce morto metteranno paura ai nostri nipoti* (**). In conclusione non potè mai risolversi ad imitare tante volte quell' aspetto così imperiosamente austero, sebbene fosse tale di fatto.

Ma sopra tutto il seguente aneddoto serve a render perfettamento noto il suo carattere, e come uomo, e come artista.

Nell'estate del 1808 eravamo a godere l' aria fresca di Montalbano. Nel corso della primavera Thorwaldsen avea modellato il Marte, e nell'estate fu terminato anche l' Adone. Una mattina siamo piacevolmente sorpresi dal nostro amico Canova. Il sole non essendo ancora troppo

(*) Mentre scrivo queste parole, ricevo notizie da un mio amico non ha guari partito dall' Italia, e conoscente di Canova. Sento che questo gran scultore avea dipinto il quadro per l' altare della chiesa, che ha fabbricato nel suo paese nativo, dietro un modello da lui stesso fatto.

(**) Così fino dal 1802 quando ritornò da Parigi dove avea modellato il busto, egli mi parlava del guardo freddamente smorto, dell' occhio immobile di Napoleone, immerso in profondi pensieri, mentre egli gli sedeva accanto.

alto, ci avviammo con lui verso la pittoresca villa Doria, e mentre si errava tra quegli ombrosi boschetti, Canova improvvisamente si ferma, e dice. *Avete veduta quell'ultima statuetta del vostro compatriotto*? Risposi che la stagione troppo calda me lo avea impedito, ed egli con molta vivacità: *Questa statua è bella, è nobile, è piena di sentimento. Il vostro amico è davvero un uomo divino.* Fece una breve pausa, e poi soggiunse in francese: *Il est pourtant dommage que je ne sois plus jeune.*

Fu tale la profonda commozione, il diletto, che mi fece provare l'ingenuità di quel bell'animo, manifestatasi in poche parole, (le quali furon dette con tanta semplicità, e quasi senza saperlo) che gli occhi mi si bagnarono di lacrime, e così, tacendo, strinsi affettuosamente al seno quel braccio che sosteneva il mio. Non vuolsi spiegare con parole sensazioni così delicate e così pure. Canova seppe intendermi ! S. U.

Geografia moderna universale ec. di G. R. Pagnozzi, Volume IV, distribuzione VII e VIII. *Imperio Cinese, Siberia, Giappone, Liukiù, America.* (*)

Quando le opere voluminose che vengono alla luce con vari interstizi di tempo sono accette al pubblico, l'autore nelle pubblicazioni posteriori raddoppia la premura e la diligenza, ed il lavoro si rende sempre più utile e interessante. Così avviene all'opera di cui parliamo, la quale presenta nel quarto volume alcuni articoli di maggiore importanza dei precedenti. Tali sono quelli sul nome dell'America, sulla di lei popolazione, sulle scoperte fatte dagli europei in quel continente, e nelle isole da esso dipendenti. Che Amerigo Vespucci abbia dato il nome

(*) (V. Antologia vol. XI. A. pag. 84.)

suo al nuovo mondo, è cosa a tutti notissima; ma ch'egli non vi abbia contribuito con intrighi nè con altro mezzo indiretto, per la prima volta chiaramente si prova dal nostro autore con l'esposizione nuda dei fatti. È certo che Amerigo scoprì ne' suoi viaggi dal 1497 al 1501 la costa orientale della Guiana, quella del Brasile e di Buenos Ayres; ma il solo Brasile, e non da tutti i geografi, fu chiamato colla denominazione d'America. Anzi il Brasile medesimo fu detto nel 1500 da Cabral *terra di santa croce*, poichè egli vi inalberò una croce sulla costa, e così fu continuato a nomarsi qualche anno dopo. Il sig. Pagnozzi fa l'enumerazione di moltissime carte pubblicate in varie città d'Italia, come in Venezia, in Torino, in Messina, in Genova; rammenta altre carte impresse a Lione, a Zurigo; il globo terraqueo di ferro lavorato da Francesco Basso a Milano; cita il Munstero, l'Errera, Gemma Frisio, Giovanni Leks, e molti altri cosmografi e geografi, le cui opere uscirono alla luce fino a tutto il 1595; e trova che i paesi scoperti verso occidente portarono in principio la denominazione generica di mondo nuovo, di terra nuova, d'Indie nuove; e poi conclude giustissimamente « che il nome di America non venne attribuito nel corso del decimo sesto secolo altro che al Brasile e neppure da tutti, e che per conseguenza se si estese dopo a tutto il continente, mentre doveva limitarsi al paese fra l'Orenoco ed il Potosi, ed al Brasile, ciò non accadde nè per l'ingiustizia del re di Spagna, nè per i raggiri d'Amerigo, il quale fin dal 1512 viaggiava tra i morti; nè per l'ingiustizia della posterità, ma per un abuso introdotto nella geografia fin dal tempo di Erodoto, vale a dire fin dall'infanzia della scienza, di applicare ai paesi de' quali s'ignora il nome, quello dei paesi vicini. Accadde altrettanto per i nomi di Libia, Africa, Asia, Europa, Alemagna, Italia, e niuno si lagnò dell'ingiustizia della posterità ». A noi sembra che

questa sia la più decisiva risposta che possa darsi ai detrattori del Vespucci, senza scendere al confronto dei diritti di lui con quelli del Colombo, diritti che possono disputarsi eruditamente in dissertazioni accademiche, ma che per essere riconosciuti, hanno bisogno del libero assenso dell' uman genere.

In coerenza di ciò, nell'articolo delle scoperte degli europei in America, l' autore facendone la storia cronologica, coi fatti dimostra che prima dello stesso Colombo, sebbene per semplice accidente, o per mire particolari, vi penetrarono alcuni norvegi dall' Islanda per la Groenlandia, e alcuni islandesi videro nel secolo XI. la costa del Canadà; e che alcuni abitanti del paese di Galles probabilmente approdarono alla costa della Carolina nel secolo XII. Narra le avventure di sei pescatori frislandesi gettati dalla tempesta sulle coste dell' Estotitland, uno dei quali avendo fatti de' viaggi nei paesi più al mezzogiorno di quella terra, e divenuto ricco, tornò in Frislanda nel secolo XIV. Delle notizie avute da costui valendosi Zichmni, principe corsaro della medesima provincia, unitamente ad Antonio Zeno veneziano, fece una spedizione alla volta di occidente e di Libeccio, trovò nuove terre e nuovi porti.

« Se Colombo, dice il sig. Pagnozzi, giunse posteriormente al nuovo mondo per una strada fino allora ignota, non ne dovette la scoperta al proprio genio, come dicono i suoi panegiristi, ma ad una serie di errori magistrali, che d' altronde erano comuni a tutti i cosmografi e navigatori del suo secolo. Ferdinando suo fiiglio, che ne scrisse la vita, non da panegirista ma da vero istorico, enumera tutti i falsi principi, che concorsero a suggerirgli l' idea di una spedizione all' India per l' occidente, e non gli trae dalla propria immaginazione, ma dagli scritti del padre. Colombo sapeva bene che il nostro pianeta è una sfera, e lo divideva con tutti i cosmografi del tempo in ven-

tiquattro parte uguali, ma credeva, prendendo per vere le longitudini assegnate all'India da Marino di Tiro e da Tolomeo, che tra il confine orientale dell'India conosciuta da Marino e da Tolomeo e l'isole Azore, vi corresse solamente la distanza di otto parti o d'un terzo della sfera, e che siccome Marino e Tolomeo non conoscevano tutta l'India, bisognava diminuirne la distanza; e ne concludeva, che se lo spazio intermedio era un oceano, si dovrebbe attraversarlo in pochi giorni, andandovi per la via di occidente, e se era terra, si dovrebbe scoprirla anche prima. Lesse in Etesia, che l'India è grande quanto il resto dell'Asia, in Onesicrite ed in Nearco che è la terza parte del globo; quindi concluse, che l'India era realmente vicinissima alle isole del Capo verde. D'altronde valutava con Alfagrano i gradi della sfera solamente a cinquantasei miglia e due terzi, con che diminuiva la distanza fra l'India e le isole del Capo verde di un altro quindicesimo, e ne concludeva che troverebbe l'India nella prima terra, in cui s'imbattesse all'occidente. Lesse in Averroe ed in Alfagrano, che si può passare da Cadice all'India in pochi giorni; in Pietro d'Aliaco e in Giulio Capitolino, che l'India e la Spagna son vicinissime, e che secondo Plinio si può navigare in pochi giorni tra la fine dell'Affrica occidentale, ed il principio dell'India. Lesse le relazioni di Marco Polo e di Giovanni Mendeville, i quali estendevano l'Asia molto più all'oriente che Tolomeo e Martino; e quindi nella carta che mandò a Paolo Toscanelli, pose solamente ventisei spazi di 250 miglia fra Lisbona e Quinsai, e solamente dieci fra l'isola Antilia e il Giappone. D'altronde sull'autorità de' dotti del tempo credette, che dal confine della Spagna al confine del l'India troverebbe molte isole, alle quali si potrebbe arrestare al bisogno; e le relazioni di Vincenzio Martin, di Pietro Correa, dei navigatori delle Azore, d'Antonio di Leone, il viaggio di Diego di Tiene in cerca dell'Antil-

la, i racconti di Pietro Velasco, e le relazioni del viaggio di Vincenzio Dias, lo confermarono nella sua opinione. Con tanti argomenti per credere fermamente che giungerebbe in pochi giorni nell'India, Colombo non aveva bisogno di un cuor di leone per tentare la scoperta; doveva piuttosto armarsi di pazienza infinita per soffrire in pace il rifiuto di D. Giovanni re di Portogallo, e il primo rifiuto di Ferdinando e d'Isabella ».

Noi non crediamo che sia intenzione dell' imparzial nostro autore di attenuare con tali riflessioni il vero merito di Colombo, che consiste appunto nell'essersi servito dei progressi fatti fino al suo tempo dallo spirito umano, quali essi erano, per avanzarsi nella carriera delle nuove invenzioni, e non fu la sua la prima nè l'ultima ipotesi erronea, sulla cui base i grandi ingegni hanno scoperte utilissime verità.

Un coraggio straordinario, se così vuolsi, non gli si accordi per avere tentata la già preveduta scoperta, ma si riconosca il di lui petto cinto del triplice bronzo oraziano quando si accinse all'esecuzione del progetto, quando in mezzo a' suoi pallidi ed insubordinati compagni, che volevano gettarlo in mare, o a forza ricondurlo in Europa, non cambiò d'aspetto nè di linguaggio, e promise fra tre giorni di scuoprire terra; presagio, che per bene di lui e di tutto il genere umano volle la Provvidenza che si avverasse. Che se un mal inteso spirito municipale avesse lasciato scorrere dalla penna del nostro autore una sì poco misurata espressione, noi non potremmo sentire senza dispiacere che le questioni private fra una provincia ed un' altra arrechino veruna ombra alla gloria universale della penisola.

I viaggi fatti per trovare al nord ovest un passaggio dall' Atlantico al Pacifico, l'ultimo de' quali è quello del capitano Parry, terminano la enumerazione di dette scoperte. Il nostro autore crede provata l'esistenza della co-

municazione fra i due mari, perchè fin dal 1653, quando naufragò Stamel sull' isola di *Quelpaert* presso la Corea, prendevano verso le coste del Giappone un gran numero di balene, che portavano addosso i ramponi dei pescatori francesi ed olandesi. Le balene dunque girano abitualmente dall'Atlantico al grande oceano orientale, e sicuramente non vi vanno, come i nostri navigatori, per il capo di Buona Speranza, nè per il capo Horn.

Ma conclude con molta ragione che « l' oceano artico per cui viaggiano le balene, non sarà mai navigabile per i nostri grandi bastimenti di commercio, finchè il sole non cangierà di carriera. E i nostri speculatori non acconsentiranno mai ad affidare i tesori dei due mondi ad un oceano nel quale ogni passo è un naufragio; e i nostri marinari non acconsentiranno mai a girare per quei paraggi abborriti dalla natura, ove un viaggio è un eterno supplizio, e il minor male la morte. Quando non si voglia riportare il commercio tra l' Europa e l' India al suo antico nido, all' Egitto, bisognerà continuare a tener la lunghissima strada del capo di Buona Speranza, e quella anche più lunga del capo Horn, finchè non si trovi un mezzo diretto di comunicazione nei fiumi dell' America superiore. E chi sa, che al nostro secolo non sia riserbato a vedere una nuova Alessandria ed una nuova Berenice in America ».

Sono degni di esser distinti ancora in questo volume gli articoli sopra i ghiacci dell' oceano artico, sopra i popoli abitatori della Siberia, come ripieni di erudizione profonda, e di giudiziose osservazioni. Lodevole pure è ciò che si dice riguardo al gran Lama, ed intorno alla definizione della parola *steppe* adoperata talvolta abusivamente ed impropriamente da alcuni geografi come sinonimo di deserto, quando significa pianura abbondante d'erbe.

Ma questo passaggio che fa il nostro autore dall'Asia all' America, dal vecchio al nuovo continente, questo

voltar di nuovo le spalle all'Europa, mentre dai monti Urali era ovvio il passaggio a Pietroburgo, ci fa curiosi di sapere la causa, per cui egli tiene quest' ordine inverso al desiderio comune di conoscere prima degli altri il paese che abitiamo. La sagacità, e il retto raziocinio a noi ben noto del sig. Pagnozzi, non ci fa dubitare che il di lui motivo sia ben fondato: solamente desideriamo, ch' ei voglia farne in qualche modo consapevole il pubblico e gli associati, che prendono tanto interesse per questo veramente italiano lavoro. F. G.

Lettera del sig. G. R. Pagnozzi al Direttore dell' Antologia.

Incomincio dal rendervi distinte grazie per la maniera veramente cortese, con cui vi siete compiaciuto di render conto della mia opera in tre articoli del vostro giornale, e vi prego poi di gradire l' attestato sincero della mia riconoscenza per i soccorsi che mi avete accordati, onde migliorare il lavoro, ponendo a mia disposizione tutti i giornali letterari, le collezioni di carte, e l' opere geografiche e statistiche, delle quali è fornita la vostra biblioteca.

La mia opera, lo sapete bene, era scritta originariamente per i giovani studiosi, i quali poco sodisfatti delle cognizioni acquistate nelle scuole, imparando meccanicamente a memoria e per poche ore una lista di città, di fiumi, di monti, che si chiama compendio di geografia, volessero istruirsi nella scienza più estesamente e con maggior frutto. In Lombardia fu creduto da qualche dotto e da qualche librajo, che avessi scritto per le scuole, e si fecero le meraviglie che io avessi pensato ad introdurre nelle scuole un' opera di dieci volumi. Ed anch' io feci le meraviglie che mi si fosse attribuita una idea così stravagante. Il fatto sta che l' opera non è andata nelle scuole, ove non doveva andare, nè fra le mani dei giovani studiosi per i quali era destinata, e i quali per ora non si curano di leggere libri geografici, benchè parlino, o pretendano di parlare di geografia nei caffè e nelle conversazioni; e con qual buon senso! I dotti per i quali non era scritta, l' hanno invece accolta generosamente, ed hanno incoraggito l' autore a continuarla. E

l'autore riconoscente, sapendo bene che il lavoro nel suo primo getto non era tale da interessare i dotti, si è fatto un dovere di rifonderlo, e di migliorarlo. E di ciò vi sarete bene accorto confrontando il primo volume cogli altri. S. A. I. e R. si è degnata di accordarmi la permissione di frequentare la sua privata biblioteca, ricchissima in ogni genere di sapere, e straordinariamente ricca in viaggi, giornali geografici, opere statistiche, in tutto ciò che può inspirare il gusto per la scienza. Questo nuovo e prezioso soccorso non sarà gettato, e ne avrete una prima prova nella descrizione dell' America.

Si sarebbe desiderato che avessi incominciata la descrizione dall' Italia piuttosto che dall' Asia. Questo desiderio è degno dei buoni Italiani. Ma la mia situazione particolare non mi permetteva di aderire al desiderio dei più, e sono obbligato in proposito a dir due parole per mia giustificazione. Potrei rilevare, che lo scrittore d' una geografia universale non è più Italiano che Americano, e che descrivendo tutta la terra cessa di appartenere ad una sua parte, e il suo dovere è quello di dare ad ogni parte del globo quel posto, che le accorda la natura, non quello che le assegnerebbe il suo cuore; che l' Asia è la cuna del genere umano, la cuna delle scienze e dell' arti; che quando gli uomini fondavano Babilonia nel moderno impero turco, l' Italia era un deserto, e che i suoi abitanti, le sue piante alimentarie, i suoi lumi vennero dall' Asia. Qual diritto avrebbe la tarda nipote ad esser preferita a quella prima madre delle nazioni? Ma tutto ciò poteva dirsi da tutti i geografi del mondo, ed io aveva un altro motivo più incalzante per non trar principio dall' Italia. Si ha un bel dire: scrivete la geografia dell' Italia. Con quali materiali? Che sappiamo noi dello *stato presente* di questo bel paese? Chi si è mai presa la pena ai nostri giorni di fare un giro per l' Italia, non già volando come gli oltramontani per le città grandi, ma fermandosi egualmente in ciascuna città, in ciascuna grossa terra, in ciascun borgo, per informarsi della sua popolazione, dell' industria dei suoi abitanti, per valutare l' importanza d' ogni ramo d' industria, per conoscere le produzioni importanti del suo territorio, i progressi dell' agricoltura, le relazioni commerciali tanto coll' estero che colle provincie vicine? Doveva io come i compilatori di compendi e di dizionari geografici copiare ciò che ne dicono i vecchi libri, senza critica e senza discernimento, e contribuire così a perpetuare i vecchi errori, ed a moltiplicarli, giacchè in geografia ciò che era vero venti anni

prima è falso oggi, per tutto ove la popolazione e l'industria progrediscono? Se avessi descritta l'Italia quale era al tempo di Jagemann non mi avrebbero lapidato? Che far dunque nella presente miseria di materiali? Ciò che fece Jagemann quando tradusse il Busching, ciò che ne scrissi al direttore della Bib. Italiana gli 8 ottobre 1821. ,, Invitare per mezzo dei giornali ,, letterari, (che di questi ve ne sono in tutta l'Italia) tutti gli ,, uomini culti d'ogni nostro paese a dare le notizie necessarie per ,, descrivere l'Italia nel suo stato presente.... Ma quest' invito ,, fatto da un uomo oscuro, e che non ha verun titolo alla pub- ,, blica stima, avrebbe eccitate le risa. Bisognava dunque incomin- ,, ciare dal cercare di meritare questa stima, e pubblicare per ,, conseguenza una parte di quest'opera, per la continuazione della ,, quale si cercava il soccorso di tutta l'Italia.,,

Passo all' articolo dell' atlante. Si vorrebbe un atlante fatto a bella posta per la mia opera; è un lavoro ineseguibile secondo me. Le longitudini e le latitudini di 3/4 delle città o dei borghi che ho descritti sono ignote, e niuno fra noi saprebbe dove delinearle. Si ometteranno? benissimo: allora non v'è bisogno d'un atlante nuovo. Nelle descrizioni topografiche, per le quali sole è necessario un atlante, io ho tenuto sempre sotto gli occhi quello di Lapie del 1816, e dopo aver veduti tutti gli atlanti elementari che sono in giro, credo che questo sia il migliore di tutti, non solo per l'esattezza delle longitudini e delle latitudini, ma anche per la verità dell'insieme, e per quel chiaroscuro, che è tutto proprio di Lapie, e che nessuno ha saputo imitare. Prendete le sue carte della Svizzera, dell'impero chinese, dell'Asia minore, e vedrete quale idea luminosa vi presentano subito sulla costruzione geologica di quelle regioni. Le vallate della Svizzera, quelle del Tauro, il gran deserto di sabbia dell' Asia centrale vi son rappresentati con una chiarezza che non si è mai veduta in un atlante elementare. I lettori, che vogliono un atlante, potranno dunque consultare utilmente quello di Lapie, ed il suo prezzo discretissimo a Parigi, sebbene non tanto a Firenze, lo rende di facile acquisto per tutti.

Troverete strano, leggendo l'ultima parte del quarto volume, che io sia passato dall'Asia in America, mentre mi consigliavate di passare in Europa. Era mia intenzione di seguire i vostri consigli, lo aveva promesso, e credeva di poterlo fare nella lusinga che la descrizione dell'Europa di Malte-Brun, la quale era annunziata *sotto il torchio* fin dal principio dell'anno decorso, sarebbe giunta quà prima che io terminassi il giro

dell' Asia. Quel benedetto torchio si muove con una lentezza inconcepibile. Prima di pubblicare ciò che ho fatto io, voleva vedere ciò che ha fatto Malte-Brun, onde aggiungere e correggere al bisogno, perchè infine Malte-Brun è maestro, ed a Parigi, ove le biblioteche pubbliche sono riccamente assortite, si deve saperne molto, ma molto più che a Firenze.

Terminata la pubblicazione della descrizione dell' America, scriverò anch' io come Jagemann la mia circolare agli amatori degli studi geografici di tutta l' Italia, e son persuaso che voi caldo amatore di ogni studio utile non mancherete d' assistermi.

G. R. PAGNOZZI

Lettera al Direttore dell'Antologia, sul futuro raccolto delle olive.

Giacchè foste sollecito, o Signore, di pubblicare le poche avvertenze che credei vantaggioso di proporre in occasione della vendemmia allora imminente, vi prego a volere adesso secondarmi nel far conoscere agli agricoltori un' importante operazione, che dalla lor diligenza aspetta la preziosa pianta dell' olivo.

L' anno scorso, favorito dalla siccità la più ostinata, un pernicioso insetto attaccò le olive, e penetrato nel nocciolo di esse vi distrusse la mandorla. Al cominciar dell' autunno vennero delle pioggie, e le olive ingrossando caddero, essendosi affatto rotta ogni comunicazione tra il frutto ed il picciolo. Non tutti gli oliveti furono attaccati come si è detto, specialmente perchè molti di questi non dettero frutti. Osservando le olive cadute vidi che contenevano nel nocciolo le uova dell' insetto, ed era facile il prevedere che da quelle uova dovea moltiplicarsi all' infinito la razza; preso da questo timore per il pericolo che sovrastava alla futura raccolta tentai di persuaderne i contadini, ma non ottenni alcun effetto dalle mie premure. L' indolenza di questi vinse la mia ragione, e divenni freddo spettatore di ciò che fosse per accadere. In quest' anno le olive son già cadute in gran copia attaccate dai medesimi vermi, i quali hanno al solito forato il frutto presso al picciolo, e passati nel nocciolo dal foro di lui, ne hanno distrutta la mandorla e vi hanno depositato le solite moltissime uova.

Osservo che non sono attaccati gli olivetti ove anno non furono olive; che poco lo sono quelli ove anno si ebbe scarso frutto ed ove poche olive caddero per la detta ragione; e che per lo contrario sono attaccate orribilmente dai vermi quelle

piantate, le quali anche l'anno scorso andarono molto soggetti a questa disgrazia.

Da tutto questo è facile di concludere che le nova si schiusero pur troppo, ed ebbe luogo la propagazione della specie in proporzione degli elementi che vi erano per produrla; così ove poco erano attaccate le olive anno passato, non poco, ma più lo sono quest' anno; ed ove molto lo furono, lo sono quest' anno moltissimo. Così continuando sarebbe inutile sperare in quest'ultimi luoghi di raccogliere olive nell' anno venturo. La natura però suole alternare i suoi doni fra noi ed i nostri nemici, e non fa mai che una lunga serie d' anni sia propizia agli uni senza che sia tramezzata da una serie propizia agli altri. Così lo sviluppo di tali insetti favorito dall' aridità di questi due anni, può essere pregiudicato da uno stato meteorologico diverso, o da mille altre cause, fra le quali la più efficace, la più probabile e la meno grata si è forse la non produzione e la non allegazione delle olive.

Ma perchè fidare la nostra salute per così dire a una disgrazia peggiore del male, o all' indole incertissima delle stagioni? Non è egli meglio raccogliere l' olive cadute ove sta chiuso adesso il nostro nemico, e distruggerlo così intieramente nella sua cuna? Dico intieramente, perchè sull' albero non son restati frutti attaccati dal verme, e perchè il terreno che ora è nudo permette di raccogliere in totalità le olive cadute. A queste operazioni deve il cultore essere invitato dal solo desiderio di giovare alla sperata futura raccolta, poichè dalle olive che adesso riunisce non può ottener olio perchè desse non ne contengono del ben formato, e preme di abbruciarle subito onde non resti dubbia la distruzione delle nova.

Prima di chiuder la presente debbo avvertire che anno le olive furono doppiamente attaccate dagli insetti, cioè prima nell' interno del nocciolo, e poi all' esterno di questo nella sostanza della polpa. Io ho fin qui parlato del primo caso, e mi lusingo di non aver da richiamare l' attenzione del pubblico sul secondo, che porrebbe il colmo alla nostra disgrazia.

Credetemi intanto o signore

Bibbiena 1°. ottobre 1823.

Vostro Affezio. amico

COSIMO RIDOLFI

Sull' esposizione dei così detti piccoli premi, fatta nell' I. e R. Accademia delle Belle Arti, in Firenze, nel mese di Settembre 1823.

Nell' atto che osserviamo con piacere, che l' *Antologia* consacra una gran parte de' suoi fogli ad argomenti che le belle arti riguardano, ci duole non potere in quest' anno somministrargli un articolo, che tratti con molto favore della esposizione dei così detti *piccoli premi* fatta nella I. e R. Accademia delle Belle Arti di Firenze nei giorni 14 al 21 settembre. Niuna delle classi, a cui il premio è stato conferito, ha dato motivo a parer nostro da potersene formare elogi, e perciò crediamo migliore in questo caso il silenzio.

C' intratterremo invece alquanto sopra diverse produzioni di alcuni e professori e studenti, tanto esteri che appartenenti all' anzidetta accademia, i quali in questa occasione hanno concorso ad abbellire con le medesime il locale alla esposizione destinato: e cominceremo dalla stanza così detta *della pittura*.

Appena posto il piede sul limitare di essa, si offriva dirimpetto alla vista dello spettatore un quadro di figure grandi al naturale del sig. *professore Giuseppe Bezzuoli*, maestro aiuto per la classe del disegno in detta I. e R. Accademia, tratto dal seguente argomento.

Clodoveo I, dopo di avere assoggettato al regno di Francia diverse provincie rimaste ai romani nelle Gallie, andò ad attaccare i popoli della Germania, e nella battaglia ch' ei dette a Tolbiac vicino a Colonia nel 496, vedendo piegare alquanto le sue truppe in mezzo alla mischia, fece voto di abbracciare la religione della sua sposa, la principessa Clotilde figlia di Chilperico re de' borgognoni, se avesse ottenuta vittoria. Presero allora nuovo coraggio le truppe, e vinta la battaglia, fu battezzato il

giorno di Natale da S. Remigio vescovo di Reims, e molti de' suoi ne seguirono l' esempio.

Il momento di sì sacra funzione è stato scelto dal professore Bezzuoli. Circoscritta la fantasia dell' autore dalla misura del luogo ove il quadro va collocato, sembra invece ch' egli abbia scelto appunto quello spazio per adattarvi la sua composizione, tanto essa è bene immaginata e disposta.

Sorge sul piano di una gradinata il santo Vescovo, e alzati gli occhi al cielo, imponendo la sinistra mano sul capo di Clodoveo, sta per versargli con la destra l'acqua battesimale. Questa figura non può essere mossa più dignitosamente, e la sua fisonomia, che par viva, è piena di quella fiducia, che un sommo sacerdote deve avere in quella circostanza, perchè la grazia del Signore scenda sul suo neofito. Lo assistono alla sacra cerimonia due ministri, il più giovane de' quali non può essere nè più naturale nè più vero, e chiude in addietro questo gruppo altra figura del seguito episcopale.

Piega genuflesso in avanti il gran guerriero, che posando le gomita sulla pila di bronzo, porta le giunte mani alla fronte, a cui servono leggermente d' appoggio. L'atto però umile e devoto della figura non distrugge del tutto la fierezza, e forse anche la ferocia della fisonomia propria del suo carattere. Ben a proposito sono collocati alla sinistra di lui due giovani paggi, l' avvenenza e la delicatezza de' quali, e singolarmente del primo, fanno un bellissimo contrapposto con la marziale robustezza del loro signore. Veggonsi indietro alcune figure di astanti, e la pia principessa in ginocchio sul davanti della gradinata chiude il quadro alla diritta dello spettatore.

Una composizione sì dignitosa insieme e leggiadra, è eseguita con una maestria di pennello da sorprendere, e tale, che sembra (ci sia permesso il dirlo) abbia pur an-

che sorpreso il proprio autore, mentre occupato forse quasi esclusivamente di quella, pare non abbia evitato abbastanza d'imbattere in qualche error di giudizio, che ardiremo di brevemente accennare e per amore dell' arte, e dell' artista insieme, che bramiamo porti le opere sue a quella perfezione, a cui ci sembra tanto prossimo a giungere. Questo plausibile motivo, speriamo che ci farà perdonare la nostra arditezza se avremo errato, e che vorrà sapercene buon grado l' autore, se avremo detto il vero.

La figura di Clodoveo posa il ginocchio destro sopra un guanciale di velluto, le pieghe del quale danno a divedere esser molto soffice, e tale essendo, dovrebbe di più nascondersi in esso il ginocchio e la gamba, stante il peso che sovra si appoggia; ma questo è un neo dirimpetto alla posizione della gamba medesima, la quale seguendo la situazione e il moto reale della figura, e non iscorciando, come scorciare non dee, ha i due punti di appoggio, il ginocchio cioè ed il piede, situati in modo, che dovrebbe soggiacere per la prospettiva al massimo de' scorci, mentre il ginocchio posa in mezzo allo scaglione sulla linea prospettica che sfugge, ed il piede giunge alla punta dello scaglione medesimo sulla linea orizzontale retta in avanti. Così pure non sembra che si adatti alla posizione della figura l'altra gamba, di cui sotto il real manto veggonsi le tracce.

La porpora di cui il principe è coperto, e l'estremità della quale è retta da uno de' paggi situato in linea più lontana di esso ci sembra tale, che sciogliendosi fosse per essere un poco troppo abbondante: nè sì magnifica e grandiosa poteva essere quella inviatagli in dono da Anastasio, imperator d'Oriente quattordici anni dopo col titolo di console e di Augusto.

Troviamo poi le mani del santo vescovo di un diverso carattere tra loro, giacchè quella che viene in avanti

è più piccola e più scarna dell' altra, differenza che si potrebbe più tollerare in grazia della prospettiva, se fosse all' opposto. Si dovrebbe pur dire qualche cosa sul costume e sugli abiti, se siano o no adattati a quell' epoca. È certo che Clodoveo dovrebbe avere i capelli lunghi sparsi sulle spalle, distintivo degl' individui della stirpe reale (1). E quanto alla convenienza, pare che almeno non avrebbe dovuto presentarsi a ricevere quel sacramento con la spada al fianco.

Riguardo agli abiti episcopali non avrà creduto l'autore che quella veste, e quella specie di diadema che usavano i vescovi nel quinto secolo si prestasse, tanto e alla dignità episcopale, e a un certo sfarzo pittoresco, a cui forse meglio si adattano le forme de' sacri vestimenti de' nostri giorni: e vogliamo poi perdonare all' autore questa specie di anacronismo in grazia di averli così bene trattati. Non però vorremmo che tali esempi fossero spesso da' giovani artisti imitati, mentre è debito de' pittori l' usare le fogge degli abiti che si costumano ai tempi delle istorie ch' essi rappresentano. E troviamo in acconcio a questo proposito di manifestare la nostra sorpresa insieme e il nostro cordoglio, nel vedere quanto i nostri giovani alunni poco curino questa parte tanto essenziale della loro nobile professione, giacchè sappiamo, che mentre dovrebbero pur ascrivere a grande fortuna il poter profittare delle lezioni di storia e di mitologia ec. ec. ec. del non mai abbastanza encomiato segretario dell' accademia sig. Gio. Batista Niccolini, non trovasi questi mai nel caso di svolgere i ricchi volumi della sua dottrina, per non esservi chi si presenti a dirozzare con quelli la propria ignoranza.

(1) *De Sismondi*, *Julia Severa*, ou l'*an* 492. t. 1. pag. 191. edit. de Paris. 1822 ,, Clovis parut. . . . . . mais il était distingué du reste des francs par les longs cheveux flottans qui tombaient sur ses épaules. C' était la distinction de la race royale. „

Del resto, ritornando al quadro del sig. Bezzuoli, tanto le teste che gli accessori sono assai ben dipinti, e vi regna in generale un sugo di colore, che da pochi in Firenze, e forse altrove, si potrebbe ottenere.

Eccellente pur anche il sig. Bezzuoli nel genere de' *ritratti*, tre ne ha esposti di grandezza del vero; di donna uno, l'altro d'uomo, e di fanciullo il terzo. In essi, per quanto se ne dice da chi conosce i soggetti, sembra ottenuto il primo scopo, la rassomiglianza. Riguardo a ciò che appartiene all'arte, ci è sembrato lodevolissimo quello di donna, che vestita di una gran pelliccia, lascia vedere un braccio nudo dipinto con tanta maestria, che non farebbe disdoro ad uno de' buoni veneti maestri: la pelliccia è vera, ed il rimanente del quadro sta col tutto in armonia. Quello d'uomo si vuole che dimostri maggiore età della persona che dee rappresentare. Bello, bellissimo è quello di fanciullo, dipinto con una delicatezza, e freschezza insieme di colore, che incanta; e siccome è così perfetto nella testa, si sarebbe gradito dai più scrupolosi che fosse un poco più studiata la posizione delle braccia relativamente al petto.

Un altro quadro finalmente si vedeva del sig. Bezzuoli rappresentante una *scena di famiglia*, che per dire il vero dagli intelligenti non fu creduto a bella prima di quell'autore, tanto esso differiva dalle altre produzioni di quell'ingegno. Si voleva che vi fossero sproporzioni di grandezza tra le teste degli adulti e quelle de' fanciulli, anche calcolati due piani diversi relativi alla posizione delle figure, non che la conosciuta regola di doversi ordinariamente tenere alquanto grandi le teste de' bambini. Riguardo all'effetto, convenivano i conoscitori che tutti quanti gli oggetti fossero trattati con colori troppo brillanti, senza essere mescolati e smorzati all'uopo, dal che ne resultava una generale disarmonia e crudezza.

Erano collocati dopo quelli due ritratti del sig. *An-*

tonio Gualdi parmigiano, che da alcuni anni studia nella nostra accademia. In essi apparivano le tracce di buoni studi, e dobbiamo sperare che così continuando, (tuttavolta che la diligenza impiegata nelle parti non gli faccia trascurare l'esattezza nel tutto) diventarà il sig. Gualdi un buono artista.

Tre ritratti dei sigg. *I. Atkins, e Guglielmo Furse, autori inglesi*, ne conseguitavano, ai quali uniremo altro quadro rappresentante *Venere e Amore,* sebbene in altra stanza collocato, e ciò per parlarne una sol volta. In essi si ravvisava, che in generale l'attuale scuola di quella nazione credendo di tutto trovare nel vivente pittore cav. Laurents, artista d'altronde di merito non ordinario per vari titoli, corre quasi esclusivamente dietro lui solo, e ricusa così di consultare la natura, vera maestra delle arti e di coloro che con successo amano di esercitarle. Non vorremmo che si avverasse per gl'imitatori del cav. Laurents il vaticinio che Michelangiolo, parlando del suo stile, minacciò ai propri seguaci (Vedi Lanzi stor. pitt. t. I. pag. 184. ediz. di Bassano). Del resto poi que'dipinti non mancavano di dar prove non equivoche d'ingegno, di cui non intendiamo di defraudare i respettivi loro autori.

Diremo pure una parola sopra una copia a olio della *Natività di Gherardo delle Notti*, fatta dal sig. *Emidio Cateni:* essa in generale era bene eseguita, ma ci sembrava alquanto fredda nel colorito, e le teste non bene in carattere con l'originale, il quale a questo riguardo ci veniva più rammentato da altra copia in miniatura della sig. *Isabella Bozzolini*; se non che in questa restava a desiderarsi qualche correzione nella testa di s. Giuseppe.

Il Sig. *Giuseppe Fini* ci ha dilettato assai con la veduta di *una rusticale cucina*, composta ed eseguita con tanta grazia, che ci ha lasciato vivo desiderio di vedere cose maggiori del suo pennello. In questo piccolo quadro

era così bene intesa la prospettiva aerea, ed i tuoni locali, che produceva una vera illusione. Si bramerebbe che trattasse del pari la prospettiva lineare.

La *Visitazione di santa Elisabetta*, di figure circa la metà del vero, opera del sig. *Taliani*, merita non lieve elogio per diversi riguardi. La composizione è dignitosa insieme ed elegante, il disegno in generale purgato, e nelle estremità molto bene imitato il vero. Il colorito però tende troppo al bello, e sembra che l'autore, illuso sulle prime dallo splendore di esso, abbia temuto di menomarne la bellezza smorzandolo, ed abbassandolo ov' era più necessario. Si dubita dai conoscitori, che se il sig. Taliani non farà gran forza per ispogliarsi di questo difetto, andrà ben presto a divenire un coloritore manierista anzichè un eccellente pittore, come, diversamente operando, vi è luogo di sperare.

Non usciremo dalla stanza della pittura, senza accordare la sua parte di merito ai *paesi* eseguiti dal sig. *Maldura*, romano, e dal sig. *G. Gherardi*, fiorentino.

Passando ora alla stanza de' disegni, due se ne offrivano a prima vista del sig. *Giuseppe Ciardi di Prato*, allievo di questa accademia, i quali ci dettero luogo di ammirare a quale grado di nettezza insieme e di bravura abbia egli portato il meccanismo della matita. Ne venivano in seguito diversi altri, in gran parte eseguiti da signore dilettanti, con maggiore o minore buon successo. — Stavamo per passar oltre, quando una *raffaellesca composizione* ci fece soffermare alquanto il passo, e ci avvedemmo allora dell' errore in cui eravamo incorsi prendendo una stampa in rame per uno de' sovraccennati disegni. Questa era la *stampa del sig. Girolamo Scotto genovese*, tratta dall' originale di Raffaello d' Urbino, rappresentante la *Vergine col Bambino e s. Giovanni*, non ha molto discoperto in Genova dal nostro sig. cav. professore Pietro

Benvenuti, direttore dell'I. e R. accademia: discoperta, che dette luogo ai seguenti distici estemporaneamente dettati dal celebre professore Galiuffi:

Ignotam tabulam dum Benvenutus adorat
Ridebat illum tacita turba virum,
At ille surgens: veneraminor, inquit, amici;
Hoc opus aut fecit quis Deus, aut Raphael.

Il sig. Scotto ci aveva fatto conoscere il disegno a matita egregiamente da esso eseguito; e per verità si attendeva da quello una stampa, che alla purità de' contorni unisse ancora un bell' effetto, un grande rilievo; ma ci è sembrato, che invece di crescere in effetto, come ordinariamente suole la stampa in rame superiormente al disegno a matita, se ne sia menomata una gran parte, non che diminuita la grazia de' contorni, che nell' anzidetto disegno pur si trovava. Crediamo però che ciò sia avvenuto non per mancanza di sapere, ma per troppa fretta di pubblicare il suo rame, mentre la sua preparazione era tale, che con un indefesso lavoro avrebbe potuto ottenere se non altro un maggior rilievo. Fu detto che il sig. Scotto già allievo del professore Longhi di Milano si portasse a Firenze per attingere anche dal Professore Morghen dei lumi sull' arte, ch' entrambi i suddetti celebri maestri con tanto buon successo esercitano: sarebbe di nostro vero rammarico, s' egli anzichè profittare delle istruzioni del cav. Morghen, abbandonasse quelle del cav. Longhi.

Un quadro di una sola figura, rappresentante *Prometeo legato alla rupe*, era ivi collocato, opera del sig. *Andrea Martino siciliano*. È questo uno de' primi saggi del detto giovane artista, in cui si manifestano de' notabili avanzamenti, da sperarne produzioni migliori in

seguito. La figura del Prometeo è sufficientemente espressiva, ma vien raffreddata l'azione dalla poca voracità dell'avvoltoio, il quale dovrebbe mostrare maggior fierezza nella posizione degli artigli, e tutto nascondere il rostro nella ferita, onde chiaro apparisse lo strazio ch' ei fa di quel misero cuore.

Con molto piacere abbiamo osservato gli agrumi dipinti in acquarello dalla sig. Rachele Cioni. Dopo questo saggio del suo talento per tal genere di pittura, non ci fa meraviglia il sentire che ne darà uno nuovo in una delle prossime dispense dell' importante opera, che con tanto zelo ed onore dell' Italia viene pubblicata dal sig. Gallesio di Genova, e per le cure del sig. Palmerini di Firenze, sotto il titolo di *Pomona italiana*, a ornar la quale è concorsa con molto applauso la sig. Bozzolini, conosciuta non meno per molti bellissimi lavori in miniatura. Prenderemo quindi occasione di osservare quanto bene addica alle signorine che hanno il tempo di occuparsi delle arti del disegno, di farlo col studiare quella parte così amena della storia naturale, quale è la bottanica. In molti paesi d' oltremonte una pittrice di fiori troverebbe delle scolari in quantità: ci rincresce il dover confessare che fra noi è molto trascurato questo ramo dell'educazione feminile, e che ben poche sono quelle che se ne occupano.

Prima di lasciare questa stanza si vuole da noi fare lodevole menzione di alcuni mazzi di fiori egregiamente eseguiti in cera dal sig. Luigi Calamai.

Ne veniva finalmente la così detta *galleria de'quadri*, ove oltre gli studi degli alunni pel concorso, si trovavano pure esposti oggetti di pittura, scultura ed architettura. E non volendoci molto intrattenere sopra le non poche copie di pittura ivi esistenti, non lasceremo di dare la dovuta lode a quelle della *Maddalena* da Carlo Dolci, di anonimo, e della *Caccia di Diana dal Dome-*

nichino, eseguita dal sig. *Tommaso Gazzerini* pensionato toscano a Roma, sebbene chi conosce a fondo le bellezze di quell'originale fosse di opinione, che la copia, singolarmente nel disegno e nel carattere, ne diferisse non poco.

Altro quadro, però d'invenzione, aveva inviato da Roma il sig. Gazzerini di una sola figura, grandezza naturale, con cui volle rappresentare *Bacco dormiente*, ed eccone la nostra qualunque siasi opinione.

Fu sempre lodevol cosa nelle belle arti lo imitare gli esemplari de' sommi maestri, e non isdegnò questo precetto lo stesso Urbinate, che tanto bene seppe giovarsi del nostro Masaccio. Ma allorquando per nascondere questa imitazione si è obbligati a tradurre in peggio gli esemplari imitati, ci sembra tra i vizi che può avere un artista quello il più biasimevole.

Se questa riflessione avesse fatta il sig. Gazzerini, avrebbe pensato che altro è un ferito a morte (1), altro è un ebro dal vino, e che ciò che conviene per un uomo semivivo, non può convenire ad uno che dorme. Quindi in una sola figura non esservi per così dire alcuna parte di reale, ma tutto in iscorcio, è un procedere, che offende e stanca moltissimo l'occhio anche il più portato per simili stranezze: diciamo stranezze, quando si cercano a bella posta col campanello simili attitudini, e non quando la composizione di un gran quadro ne porta la necessità.

Per variare il citato autore la posizione della testa dall'originale che ha voluto imitare, è incorso in un errore il più grave, mentre un uomo che dorme, non può stare com'egli lo ha collocato. La testa, che pesa, tende sempre a cadere in basso, e non potrebbe reggersi in quella situazione, che mediante un ben grosso e duro guanciale che

(1) Il *Samaritano*, del sig. professore Benvenuti.

le facesse puntello. Tutte le membra dovrebbero pure partecipare dell'abbandono di quell'azione, ed invece tutte le vediamo tese e contratte, come chiaramente si può distinguere anche dai meno periti, sia nel collo, nel torso, nel ventre, e nella gamba sinistra, che sta semi-elevata dall'altra. È vero bensì che tale è precisamente nell'originale imitato, ma dobbiamo ripetere che là è un uomo contratto da un fiero dolore, e qua esser dovrebbe un uomo abbandonato ad un fierissimo sonno.

Ci duole, che neppure nelle piccole cose il sig. Gazzerini si sia fatto scrupolo di imitare il vero, poichè il vino contenuto nella tazza rovesciata dovrebb' essere rappreso, per istare come nella pittura egli sta.

Vi è poi in detto quadro qualche pezzo ben dipinto, ma avremmo volentieri bramato che si evitasse quello sfoggio di cenerini nel torso, che fanno divenire livide le tinte delicate della carnagione.

Abbiamo con estrema sodisfazione, mista ad intenso cordoglio, osservato due produzioni dell'estinto ingegno del nostro *Lori*, non ha molto rapito alle arti da morte immatura. Una di esse, in rilievo della grandezza del vero, rappresentava *Leda*, e l' altra, in basso rilievo, *Paride ferito, presentato da'suoi alla bella Elena*. Non si può abbastanza descrivere la grazia con cui era mossa la figura di Leda tutta amorosa verso il suo cigno: il disegno n'era puro, di buona scelta le forme, in cui però non era soverchia pompa di bello ideale a danno della semplicità e verità della natura.

La composizione del basso-rilievo dava a divedere quanto il Lori sarebbe riuscito anche in questa parte, se non si fosse troncata quasi al principio la sua carriera.

Il Sig. *Francesco Pozzi*, ci favorisce ogni anno con diverse statue di sua mano, e tre n'erano esposte anche in questa circostanza, (*Silvia col cervo*, *Latona coi figli*, e *ninfa seduta*) ma se non si era cauti ad osservare gli em-

blemi, che dalle altre già esposte le distinguevano, saremmo incorsi nella mancanza di non parlare di lui, giacchè a prima vista credevamo fossero le stesse di ogni anno, tanto esse si rassomigliano nelle mosse e nelle forme, le quali sono tutte sue, senza consultazione nè della natura, nè de'modelli antichi. Ameremmo pertanto, che questo novello professore ci facesse veder meno opere, e che le poche fossero studiate, naturali, vere.

Due statue di grandezza naturale erano esposte, del sig. *Westmacolt*, la *Psiche*, ed una *famiglia indiana*. L'azione della prima era bene immaginata, e le forme erano gentili, quali alla giovinetta Psiche si convenivano: la composizione dell'altra era adattata al carattere di que'popoli, e mostrava non comune verità nelle sue parti.

Fra alcune cose esposte dal sig. *Ottavio Giovannozzi* abbiamo osservato con piacere il ritratto di S. A. I. e R. l' Arciduca Leopoldo, che oltre essere stato trovato generalmente somigliante, era modellato con bravura ed intelligenza.

Il sig. *Pampaloni* ha egregiamente scolpito *il ritratto del celeberrimo Anatomico Paolo Mascagni*.

Il pensionato in Roma da questa accademia per l'architettura, sig. *Giovanni Silvestri*, mostra di avere bene inteso l'oggetto primo della sua missione, mentre invece di occuparsi a delineare monumenti di sua invenzione, studia sui celebri monumenti antichi, onde farsi corredo di sì utili materiali, per quindi esercitare con buon successo l'arte sua, scopo che si dovrebbe avere sempre in vista dai pensionati di tutte le classi. Fra i suoi acquarelli ve ne sono alcuni eseguiti con gusto e bravura; ma non vorremmo che abusasse della sua troppa facilità, che potrebbe trascinarlo al manierato.

Chiuderemo questo articolo con sincera protesta, che se ci siamo permessi di esporre con libertà le nostre qualunque siansi osservazioni, non vi fummo spinti nè da al-

cun partito, nè da alcuna parzialità per uno più che per un altro artista, che amiamo tutti ugualmente, ma bensì per amor vero delle arti, che vediamo da qualche tempo sì ben fiorire in questa I. e R. Accademia, mercè le cure indefesse e l'ottima direzione del Cav. Pietro Benvenuti direttore, e maestro di pittura nella medesima, il quale non solo amorevolmente comunica ai suoi alunni i sani precetti dell'arte con la viva voce, ma ben anche ne dà i più luminosi esempi con le moltiplici e grandiose sue opere.

X.

Nuovo dizionario geografico di Vosgien, nuova edizione interamente rifusa, riveduta e corretta colla massima cura . . . . . da LUIGI NARDI, *e da questo arricchita di copiose aggiunte.* — Livorno. Tipografia Vignozzi. 1823.

Una società di geografi francesi aveva annunziata fin dal principio dell' anno scorso la sua intenzione di pubblicare un nuovo dizionario geografico, ed adduceva tra i motivi, che l'avevano determinata a questa intrapresa, quello dei molti errori riconosciuti nel vecchio dizionario geografico di Vosgien, del quale si son fatte tante edizioni, senza che siano stati tolti gli errori che vi erano originariamente, nè quelli che nascevano naturalmente dai tempi, e dalle vicende politiche, nè quelli che vi aggiungeva l'ignoranza dei compilatori nelle ristampe. Così questo dizionario, che era mediocre in origine, è divenuto un vivajo di errori, a segno che i geografi francesi riconoscevano la necessità di farlo dimenticare con un dizionario veramente originale, nel quale si proponevano di descrivere la terra quale è oggi, non quale era al tempo di Vosgien. Questo annunzio avrebbe dovuto determinare tutti gli stampatori, che speculano sulle ristampe, a rivolgere le loro speculazioni puramente

mercantili a tutt' altro che a ristampare il Vosgien. Il sig. Vignozzi, che non aveva mostrato finora nessuno interesse per i progressi delle scienze geografiche, è entrato improvvisamente nella carriera colla ristampa del Vosgien. Dico colla ristampa, perchè sebbene egli dichiari nel frontespizio che è una edizione interamente rifusa, riveduta e corretta colla massima cura, dopo aver letto *pagina per pagina e articolo per articolo tranquillamente tutto il primo volume*, e dopo averlo confrontato *articolo per articolo* coll' edizione di Parigi del 1819, mi sono assicurato che tutti i vecchi errori, e le omissioni dell' autore, son religiosamente conservati in questa nuova edizione, che il lavoro del signor Luigi Nardi è una pretta letterale traduzione, e che le sue aggiunte per le lettere A e B si limitano alla lista che riporto qui in nota, lista dalla quale i lettori potranno giudicare dell' importanza di queste aggiunte e dell' altre (1).

(1) *Abetone* dogana; *Sant' Agata* casale nel Mugello; *Sant' Albano* borgo in Savoia, che torna in scena col nome d'Albens; *Albiano* borgo unico della Lunigiana, che fra le mani del traduttore divien doppio, restandone uno nel Genovesato, e passando l' altro colla Lunigiana nel granducato di Toscana; l' *Ambrosiana* villa reale; il *casale di sant' Andrea* vicino a Buti; *Angera* borgo del Milanese, che torna dopo in scena sotto il vero nome d'Anghiera; *il borgo di sant' Antonio* nello stato dei presidi; la villa d' *Artimino*; i *bagni d' Asciano*; *Asso* comune del Milanese; Arassi città imaginaria, la quale comparisce prima sotto il suo vero nome d' Alassio; *i monti d' Astruno* presso a Pozzoli; la *badia* rovinata di *San Galgano*; la badia Tedalda, paese di capre; *Bagnacavallo* terra del Ferrarese; *Bagrasso* comune in Piemonte; i *bagni di Casciana*; Bagno di Romagna; *Bagnone*; *Barberino* di val d' Elsa; *Barbiano* luogo insigne; *Barga* grossa terra in Toscana; *Berignone* castello *rovinato*; *Bibbona* terra d' aria cattiva in Maremma; *Boccheggiano* castello in maremma; *Bolgheri* terra del Pisano; *Brondolo* piccolo luogo sull' Adriatico; *Brozzi* terra del Fiorentino; *Bucine* castello in Toscana; *Budrio* villaggio del Ferrarese, *Bonconvento* castello in Toscana; e *Buriano*.

Non è mio scopo di dare un indice di tutti gli errori, che esistono nell' originale e nella traduzione livornese del Vosgien (2). Mi limito all' Italia, e: *ab uno disce omnes*.

Le popolazioni son calcolate in gran parte sopra vecchi dati, quindi false (3), e ciò che è peggio, l' autore per non entrare in imbarazzo, prende spesso il partito più comodo di non parlare di popolazione. Sopra una settantina di città del regno di Napoli, che son nominate nel primo volume, la popolazione vi è indicata solamente per cinque o sei; e sopra più di cento del regno lombardo, appena per una dozzina. Ma quando in un dizionario geografico non si danno le popolazioni delle città d'Italia che possono sapersi sempre, è inutile il dire città piccola o città grande. Ferrara è un sesto più grande di Firenze,

(2) Basta un esempio per tutti. L' America superiore è divisa in Groenlandia, Messico, nuovo Messico, California, Florida, Stati Uniti, Canadà, Terranuova, ed isole Antille. I nostri ragazzi di scuola sanno a Firenze che il Groenland non è nell' America, che il nuovo Messico e la California son parti del Messico, che la Florida è parte degli Stati Uniti. E così secondo l' autore sono sparite dal globo l' America Russa, l' America libera fra il Rio Gila e la Sierra nevada, l' America inglese interna tra i monti gialli e il mar d' Hudson e di Baffin, la nuova Scozia, la nuova Brunsvich, coll' isole che ne dipendono, e la nuova Caledonia. Nell' America inferiore l' autore cita la terra ferma, che fa parte della nuova Granata, e non cita nè la nuova Granata, nè il Caracas, due paesi, che probabilmente sono sprofondati nell'oceano come gli altri, e poi nomina il Brasile ed il paese dell' Amazoni, che fa parte del Brasile. E tutto ciò si ristampa a Livorno nel 1823!!

(3) Per esempio, si danno alla Basilicata 360,000 abitanti, mentre fino dal 1821 ne aveva 402, 367; al Bari 340,000, mentre ne aveva 364,721; Coni 9000, mentre fino dal 1806 ne aveva 16,724; a Chambery 10,000, mentre fino dal 1806 ne aveva 11,768; a Cherasco 8000, mentre fino dal 1809 ne aveva 11,166; a Alessandria della paglia 19,000, mentre se ne contarono recentemente 30,216; a Chiavari 2900, mentre nel 1807 ne aveva 7684.

e non ha un quarto della sua popolazione. Le descrizioni son tutte tanto magre, che non danno nessuna idea positiva delle città, alle quali si applicano; si nomina lo stato al quale appartengono, il fiume, si dà la longitudine, si aggiunge qualche volta una lista di tre o quattro articoli delle sue manifatture, o del suo commercio. Non v'è neppure un verso di statistica, sebbene l'editore abbia stampato sulla coperta il titolo pomposo di nuovo dizionario geografico storico, *statistico*, commerciale. L'istoria consiste nell'indicare l'anno in cui le città furono o fondate, o distrutte, o prese, e nel dare una lista di due o tre uomini illustri, che vi nacquero. Infine la geografia dell' Italia, che doveva essere nella traduzione la più ricca, è invece la più miserabile. Confrontando il dizionario colla geografia di Busching ho trovato, che nelle sole lettere A B e C il traduttore ha omesso nel regno di Sardegna 24 fra città, borghi e villaggi degni di menzione; nel regno lombardo, nel modenese e nel piacentino niente meno di 97; e nel regno di Napoli senza la Sicilia 26. E mentre in un solo volume si sono omesse più di 150 città, borghi e villaggi, che meritavano una descrizione nell'Italia, si è copiata scrupolosamente la lista lunga e sterile di tutti i luogucci della Francia, molti dei quali non si conoscono che di nome.

Per la geografia della Toscana eccone un saggio: *Bagno di Romagna* borgo in Toscana nel Fiorentino a sei leghe da Modigliana (4); *Castiglion fiorentino* grossa terra in Toscana nel Fiorentino a sei leghe da Pistoia (5);

(4) Vi corrono realmente ventiquattro miglia in linea retta, e bisogna farne cinquanta per andarvi.

(5) I pistoiesi rideranno assai di trovarsi ravvicinati di cinquanta buone miglia a Castiglion fiorentino. Vosgien poneva Castiglione città piccola a 6 leghe da Pistoia, e Castiglione fiorentino a tre leghe da Arezzo. Il traduttore ha fatto di due luoghi uno solo, dopo averne fatti due d'uno, d'Albiano.

Bibbiena borgo di Toscana sull' Arno; *Cavinana* luogo in Toscana nel Fiorentino; *Cutigliano* antica terra in Toscana nel Fiorentino sul fiume Lima, 900 abitanti; *Cigoli* piccolo luogo in Toscana nel Fiorentino, nelle vicinanze di san Miniato; *Brozzi* antica terra in Toscana nel Fiorentino poco distante da Firenze, fabbriche di cappelli di paglia; *Campi* borgo in Toscana potesteria suburbana a Firenze; *Bagno a Ripoli* piccolo borgo di Toscana fuori della porta san Niccolò di Firenze; *Cerreto* borgo in Toscana nel Fiorentino presso al monte della Vernia; *Capraia* castello in Toscana rimpetto a Montelupo nel Fiorentino; *Barberino di Valdelsa* piccolo villaggio nel Fiorentino; *Bucine* castello in Toscana con potesteria nel Fiorentino; *Buggiano* castello sopra una collina, appiè della quale v' è un paese detto borgo a Buggiano; *Asinalunga* vicariato, Toscana provincia senese. Se tuttociò possa chiamarsi descrizione geografica, statistica, storica, commerciale, i lettori possono deciderlo da sè.

Queste poche osservazioni bastano, credo io, per provare il merito di questa ristampa.

Ci giunge a proposito per parte d' un nostro corrispondente piemontese un piccolo errata-corrige, che riguarda il Piemonte, e che riportiamo qui, avendo trovate giuste le correzioni.

ERRORI	CORREZIONI
Albiano borgo del genovesato	borgo del Piemonte, provincia d' Ivrea.
Albisola borgo del Piemonte	borgo del genovesato, provincia di Savona.
Arona piccola città del regno lombardo veneto	del Piemonte, provincia di Pallanza.
Aulla terra sulla Magra, stati sardi	stati Estensi.
Bardinetto borgo del Piemonte	villaggio piccolissimo del genovesato, provincia d'Albenga.

Bisagno fiume	torrente.
Bobbio provincia di Voghera	provincia di Bobbio.
Boglio diocesi di Glandeves	diocesi di Nizza.
Borgomanero nel regno lombardo-veneto	stati sardi, provincia di Novara.
Borgo san Dalmazzo diocesi di Mondovì	diocesi di Cuneo.
Calizzano borgo del Piemonte	del Genovesato, provincia d'Albenga.
Carloforte forte	borgo.
Cuorgnè	Cuornio.
Castelvecchio forte	villaggio.
Catasca borgo	ignoto.
Cavalier maggiore nel circondario di Savigliano	provincia di Saluzzo.
Chamouni confederazione svizzera	stati sardi.
Chiaveyan borgo	Chiaverano.
Ciano	non si conosce, forse voleva dire Cigliano.
Cunio o *Conio*	Coni o Cuneo
Bracco borgo	stazione di posta in un monte disabitato.
Boneville nel cantone di Ginevra	negli stati sardi, e capitale del Faussignì.
Bra borgo	città.
Belbo fiume, che ha la sorgente presso Finale, e si scarica nel Po ad Alessandria.	Finale si trova sulla costa, ed Alessandria nell' interno. La catena degli Appennini divide la prima dalla seconda. Tutti i fiumi della terra discendono; il solo Belbo ha in grazia del nostro geografo il privilegio di ascendere dalle terre basse della costa alle terre alte degli Appennini.

Cluse città del cantone di Ginevra ; *Bonne* villaggio ugualmente del Ginevrino ; *Cortemaggiore* borgo di Toscana; e *Ariano* borgo d' Italia , meritano ugualmente un errata corrige. I due primi appartengono al re di Sardegna , e sono nella Savoia ; il terzo è nel Parmigiano , e il quarto nella delegazione di Venezia , regno lombardo.

G. R. PAGNOZZI.

Estratto di una notizia sull' isola e sulla città di CADICE, *del* BARONE *di* FERUSSAC — inserita nel giornale dei viaggi. Agosto 1823.

Il porto di Cadice tiene un posto distinto tra i porti principali dell' Europa per ricchezza, per situazione geografica, per importanza commerciale e militare. La sua fama incomincia coi bei giorni di Tiro e di Cartagine. Le meraviglie della fondazione della sua città, le grandi imprese dei suoi abitanti, la riputazione e le ricchezze dei suoi negozianti, la celebrità dei suoi navigatori e delle sue ballerine, i grand' uomini che vi nacquero, il bel clima di cui gode, tutto contribuisce a rendere la sua istoria interessante. Così non sarà disgradevole una descrizione dello stato attuale di questa città, resa tanto più celebre dagli ultimi avvenimenti.

Cadice a tempo di Strabone era una città di due miglia di circonferenza, compreso il quartier nuovo, di cui dovette la fondazione al proconsole Balbo. Sotto i romani divenne ricca per la navigazione e il commercio; all'invasione dei goti decadde. Sotto gli arabi era un porto ordinario. Alfonso il savio la tolse agli arabi nel 1262, e dopo restò sempre alla corona di Spagna. Gl' inglesi l' assalirono nel 1596 con Essex ed Effingham, e una flotta di centosessanta vele; sbarcarono sulla costa per devastarla, e si rimbarcarono subito dopo. Nel 1626 vi tornarono con Cecil e con una flotta di cento vele, e vi sbarcarono dodicimila uomini al forte di Puntales. La fermezza del duca di Medina Sidonia, e il coraggio degli abitanti gli obbligò a ritirarsi. Un nuovo attacco per parte degli inglesi e degli olandesi nel 1702 non ebbe miglior successo, come non l'ebbero neppur quelli del 1737, del 1797, e del 1800. Una peste terribile sparse la desolazione nella città nel 1649, la febbre gialla anche più nel 1800. Da Cadice si estese ad un terzo della Spagna, e morirono solamente

in Cadice secondo le relazioni del tempo quasi 12,000 persone. Alla scoperta dell'America gli abitanti di Cadice si ricordarono che il commercio era la sola via d'arricchirsi, e si arricchirono di fatto.

Il navigatore che entra nella baia di Cadice si vede a sinistra Rota, di faccia santa Catalina e il porto santa Maria, a destra i forti di Matagorda e di Puntales, e la città di Cadice, e in lontananza l'isola di Leone. Più lungi nella direzione del porto Santa Maria sorge Medina Sidonia, che domina sul declivio d'una collina. La prospettiva che si presenta al porto Santa Maria è anche più pittoresca. Il lungo istmo che congiunge Cadice all'isola di Leone si distingue appena, e si confonde coll'acque, sicchè pare che la città sorga di mezzo al golfo. I suoi edifizi si mostrano distribuiti a guisa d'anfiteatro, qualcuni con grandi e belle facciate, e terminano in cima con un terrazzo, che domina su tutti i contorni. Una foresta d'alberi di navi e di bandiere di diversi colori circonda la città. La bianchezza e l'altezza delle case, gli edifizi pubblici, le fortificazioni regolari che formano il suo recinto, le danno un aspetto grande e maestoso. Si vorrebbe trovarvi anche un poco d'ombra e qualche gruppo di verdura, e non si vedono invece che pochi alberi stentati e giallastri disposti in viali nell'Alameda, e ad eccezione delle vigne di Rota e di Santa Maria, tutto è melanconia e sterilità. Sebbene vi corrano due leghe e mezzo dal porto Santa Maria a Cadice, si vede distintamente col canocchiale la gente che passeggia.

Come città militare Cadice è sicuramente tra le più forti per la sua situazione sulla punta d'una striscia di terra stretta e a fior d'acqua, ove le rupi e gli scogli impediscono d'avvicinarsi, e dove non bastano i cannoni ordinari per nuocerle, mentre non è accesibile che in un punto solo. Le sue fortificazioni sono in buono stato, e ben provviste di tutto ciò che si richiede per una lunga

difesa. Gl'ingegneri ed i militari più intelligenti la giudicano più sicura da un colpo di mano che Gibilterra; la pensava così, dicono, il generale Marescot. La sua situazione per il commercio non è tanto vantaggiosa; vi manca un buon porto, la baia è poco sicura ed esposta ai venti; nelle cattive stagioni le flotte sono obbligate a cangiar di posto, e lo fanno malvolentieri; non possono tenersi allora che sotto al N E, e non sono neppur difese dai temporali. Inoltre la piccolezza della terra sulla quale è costruita non permetterà mai d'ingrandirla; al contrario le frane che vi cagionano l'ondate, e l'azione continua dell'acque fanno temere che diminuisca il piccolo spazio che occupa. Vi starebbe meglio un forte destinato a far rispettare il porto che una città, e la città starebbe meglio nella baia di Portoreale, ove si trova riunito spazio, sicurezza, bellezza di situazione, e vasto territorio all'intorno. Cadice impedirebbe allora agli assalitori d'avvicinarsi alla costa, mentre il fuoco delle batterie di Matagorda e Puntales che s'incrocia difenderebbe l'ingresso della baia, e la renderebbe inaccessibile. La baia offre nelle sue rive una figura ellittica, che risulta da Matagorda, dal forte san Luigi, Portoreale, dalla foce del rio san Pedro, dalla punta della Cantera, dalla foce del rio Arillo e dal forte Puntales: a dir vero è quasi interamente ingombra di banchi di sabbia, fra i quali domina l'isolotto del Trocadero di poco fondo. Non ostante alla Carraque, ove costruiscono i grandi bastimenti, si trovano da venti a sedici piedi di fondo in tempo di calma. Il porto potrebbe dunque stabilirsi alla Carraque, e i magazzini a san Carlo, il quale a forza d'ingrandirsi verrebbe a formare una sola città con san Fernando. Il rio Arillo, che attraversa la parte più stretta dell'istmo è un piccolo canale di mare, che divideva anticamente l'isola di Leon da quella di Cadice, e si gettava nel rio san Pedro presso la sua foce, costeggiando la base dell'alture, ove si trovano i magazzini della polvere, e del

monte dei martiri, che offre tuttora le traccie dell'antica comunicazione chiusa dalle sabbie. Il rio Arillo segna oggi il confine del territorio delle due città di Cadice e di san Fernando; si passa sopra un ponte di legno. L'isola presente è divisa dalla terra ferma per mezzo d'una specie di canale naturale pronfondissimo, che sbocca da un lato nel golfo interno di Portoreale alla Carraque, e dall'altro nel mare all'isola di san Pedro, a tre leghe e mezzo da Cadice. Si passa il canale sul ponte Suazo, che è la sola comunicazione per la quale si possa andare a Cadice per terra. Il ponte è diviso in cinque archi, lungo circa settanta piedi e largo quindici, ed è costruito di grandi pietre da taglio tratte dall'isola di san Pedro, e poste l'une sull'altre senza calce, ad eccezione d'un ponte levatoio di legno per il passaggio dei bastimenti: ne attribuiscono la prima fondazione ai romani; si conservò sotto i goti, lo rovinarono gli arabi, e lo ricostruirono sugli antichi pilastri. Alfonso il savio fece costruire un forte per difenderne l'ingresso. Cadice vi teneva un governatore. Don Giovanni II diede il ponte ed il forte a Juan Sanchez Suazo, di cui conserva il nome. Carlo V lo fece risarcire nel 1540, e gli assegnò una rendita d'uno per cento su tutte le merci di levante e di ponente che entrerebbero nella baia; rendita principesca. Le due teste del ponte son fortificate per mezzo di bastioni; i canali che gli circondano si riempiono d'acqua in tempo d'alta marea, e siccome tutto il territorio all'intorno è fangoso e pieno di vasche d'acqua salata, non si può viaggiarvi. La sola strada grande, e una piccola striscia sui lati è praticabile. Al principio del ponte si trova la caserma dell'artiglieria, e più oltre sui due lati della strada, due file di bastioni. Nel 1809 al tempo del blocco gli abitanti tagliarono un arco del ponte, e la strada in diversi punti. Il canale porta il nome di ruscello di Carraque dall'arsenale della Carraque fino al ponte, e dal ponte fino all'iso-

la di san Pedro si chiama rio san Pedro. L'acque della baia di Portoreale si dirigono verso il ponte ove la terra si alza, e ne diramano molti canali inferiori che tagliano il paese in diverse direzioni. Uno va alla piccola e graziosa città di Chiclana. L'ingresso del rio san Pedro è pericoloso a marea bassa anche per i piccoli bastimenti, a motivo degli scogli che si nascondono sott' acqua. Nell'alte maree i bastimenti di duecento a trecento tonnellate possono entrarvi con un piloto esperto. Del resto il canale è navigabile per tutti i bastimenti mediocri; presso il ponte vi sono ventitrè piedi di fondo a marea bassa. Dalla parte dell' oceano il suo ingresso è difeso da un fortino costruito sull'isola di san Pedro. Passato il ponte di Suazo si arriva a san Fernando, città moderna, che non era niente verso il 1750, ma crebbe in pochi anni in grazia d'un duca d'Arcos, della famiglia dei Ponce di Leon, che le diede il suo nome. Prima della fondazione di san Carlo serviva di stazione al corpo della marina. I negozianti di Cadice, molti dei quali vi avevano una villa, si trasferirono a Chiclana. Le ville abbandonate servirono ad ingrandire la città, che si estese rapidamente per la facilità di costruire, giacchè vi trovavano le pietre sul posto scavando i fondamenti. Prima della rivoluzione vi contarono 40,000 abitanti, e la popolazione cresceva ogni giorno. La città è costruita sopra una collina donde domina sul mare; non cede a Cadice per pulizia, nè per eleganza. Tutte le case hanno un terrazzo. Merita d' essere citato il bell' osservatorio che vi hanno trasferito da Cadice, il quale dicono è provvisto di buoni istrumenti, e dalla piccola altura sulla quale è situato si scuopre tutta la baia, e serve di faro ai navigatori per dirigersi all' ingresso del canale di san Pedro. Gli astronomi che vi risiedono sono incaricati di fare l' almanacco nautico, e di pubblicare annualmente l' efemeridi. Presso l' osservatorio v'è un' alta torre con un telegrafo, il quale

comunica con quello di Torre Gorda, e serve d'intermediario per i segnali del telegrafo di Cadice, e gli trasmette sulla costa, ove altre torri simili, come la Bermeia, sono ugualmente provviste di telegrafi. I contorni dell'osservatorio, della torre del telegrafo, e dei magazzini delle polveri, che sono sull'altura di Setina, offrono una bella prateria ricca di pascoli. I magazzini di Setina appartengono a Cadice, e son destinati alla sua guarnigione. I magazzini delle polveri per la marina son situati sulla punta della Cantera. V'è un molo che serve allo sbarco ed all'imbarco della polvere per i bastimenti. Altri magazzini che servono per i viveri della flotta reale, e si chiamano Caseria de Osios, si trovano più lungi dirimpetto a san Carlo; vi fabbricano il biscotto, vi salano le carni, e v'imbarcano l'acqua che attingono nei pozzi dei contorni per mezzo di macchine. Tra la Caseria de Osios e i magazzini delle polveri della marina v'è un lazzeretto.

A destra di san Fernando s'incontra san Carlo, città nuova fondata nel 1776 a tempo del ministro Casteion per istabilirvi il dipartimento della marina, il quale così è più vicino alla Carraque, che quando era a san Fernando. Tutti gli stabilimenti di sua competenza che si trovavano una volta a Cadice, son riuniti qui da qualche anno. Gli edifizi di san Carlo son costruiti sopra le cave di pietra, donde trassero i materiali per fabbricare san Fernando. Il governo vi fece costruire a sue spese una chiesa, caserme, palazzi per il capitano generale, per l'intendente, e per l'amministrazione generale della marina, e fece aprire un superbo canale per comunicare colla baia e col canale della Carraque, il quale taglia così l'estremità dell'isola di Leone. Un ponte di pietra che lo attraversa, e al quale termina una bella strada, serve di comunicazione colla Carraque. San Carlos ha inoltre una scuola per l'istruzione dei piloti, un' accademia di guardie della marina, e in fine tutti gli stabilimenti che son necessari

per istruire gli alunni. Non vi sono abitazioni di privati, perchè il governo voleva vendere le terre a un prezzo eccesivo. E così la città è restata molto al di sotto di ciò che si pensava, e siccome era quasi deserta, la giunta stabilita a san Fernando nel 1810 riunì l'una e l'altra in una sola città, e le chiamò san Fernando.

I magazzini della marina come pure gli arsenali sono in gran parte alla Carraque, che si trova di faccia a san Carlo in una specie d'isola alla foce del canale naturale, che circonda l'isola di Leone. Questo stabilimento è circondato di canali e di vasche d'acque salate, che lo rendono inaccessibile, e consiste in un vasto edifizio quadrilatero; vi risiede un governatore speciale. Tra i suoi lati più lunghi uno guarda sul canale che separa l'isola di Leone dalla terra ferma; s'entra per mezzo di un molo ed in barca; vi sono i cantieri per costruire i bastimenti, e tre darsene per risarcirli. Il piccolo canale di Las Culebras fa il giro di altri due lati, e si avanza dentro terra per dividersi in più rami. Il quarto lato che è di faccia all'isola di sant' Agostino, ne è separato dalla continuazione del gran canale che divide l'isola di Leon, e si congiunge al piccolo canale di Las Culebras. I bastimenti disarmati son distribuiti sui rami interni del canale di Las Culebras. I magazzini nei quali conservano gli attrezzi dei bastimenti sono sul secondo lato lungo dell'edifizio. I magazzini degli alberi da nave sono sul canale più grande della facciata che guarda la terra ferma, e sul piccolo v'è la fabbrica delle gomene. I due canali dei lati corti restano a secco a marea bassa. Dalla Carraque fino alla grande strada tutto il territorio è ingombro di saline, che lo rendono impraticabile.

Il territorio sul quale son costruite san Fernando e san Carlo fino alle alture di Setina e dei martiri è piuttosto alto e di clima salubre, come anche verso la baia di Portoreale, al magazzino dei viveri della marina, e

alla punta della Cantera; tutto il resto è basso, paludoso e impraticabile.

Partendo da san Fernando la strada è diritta fino a Torre Gorda, e attraversa prima di arrivarvi il rio Arillo. Le sue rive son coperte di saline, principalmente verso la baia; dalla parte del mare non tanto, perchè la terra è sabbiosissima da Torre Gorda al rio san Pedro. La pianura che è meno alta dell' acque a marea alta resta inondata quando trabocca il rio Arillo, e solamente le piccole alture di sabbia la difendono un poco dalle inondazioni del mare.

Passato il rio Arillo si arriva al punto in cui l' istmo si ristringe, e si va a Cadice per una strada magnifica; l' acque non cessano di urtare nell' istmo dai due lati per romperlo e per cangiar Cadice in un' isola. Dalla Torre Gorda fino alla porta di Cadice la strada è tutta diritta sopra una linea di quattro miglia. La torre è cinta da una batteria, costruita sopra una spianata più alta della strada. Verso la metà della strada l' istmo è tagliato da un canale, sul quale domina il forte di san Fernando, lavoro del 1808, ed è situato nella parte più stretta dell' istmo, cosicchè a marea alta l' acque bagnano dalla parte d. NO il muro dell' argine, e allora la distanza fra le due rive si riduce a cinquanta o sessanta tese. Dopo la Cortadura, che è a 3/4 di lega da Cadice, si lascia a destra Puntales, che è costruito sopra un' altura che sporge in fuori all' ingresso della baia di Portoreale. Presso la riva a sinistra si incontrano diversi edifizi di legno, che servono di magazzini per gli articoli necessari a risarcire i bastimenti di commercio. La terra dalla strada al forte ed anche sopra è coperta di ginestre, che vi hanno piantate espressamente per impedire alle terre sabbiose di smoversi; precauzione impraticabile sulla costa dirimpetto, ove i venti non permettono ai vegetabili di radicare.

Sulla costa dopo Puntale vi sono tre batterie dirim-

petto alle rupi che si chiamano Corrales. Presso la prima v' è l' *Aguada* ove i bastimenti di commercio vanno a far acqua, attingendola nei pozzi, e v' è uno spedale. Si arriva dopo alla chiesa di san Giuseppe o della porta di Cadice, chiesa moderna che è la parrocchia degli abitanti dei sobborghi, ove le case son di legno. Dopo l' Aguada tutto l' istmo è ingombro di sabbie. Infine prima di giungere a Cadice si passa una fila di orti, nei quali raccolgono tra le sabbie buoni legumi per il consumo della città.

I contorni di Cadice hanno per gli abitanti dei Pirenei una fisonomia tutta nuova. Gli aloe vi sono aggruppati a siepi come in tutta l' Andalusia. Poche palme ed altri alberi, che non si sogliono vedere nell'interno, danno al paese un aspetto straniero.

Cadice è costruita sopra un gruppo di rupi piuttosto alte, sulle quali si frangono continuamente l' acque dell'oceano. All'occidente sporgono in fuori due prominenze, o due penisole, in una delle quali è costruito il forte santa Catalina, e sull' altra la lanterna e il forte san Sebastiano, che si trova fuori del tiro del cannone. Gli scogli che lo circondano da ogni lato lo rendono inaccessibile; comunica con Cadice per mezzo d' un argine tagliato sul nudo sasso: un canale trasversale che fu aperto alla fine dell' ultimo secolo riceve le scialuppe cannoniere, le quali si risparmiano così la pena di fare il giro degli scogli, coi quali termina la penisola; e un ponte che attraversa il canale stabilisce le comunicazioni per terra.

Cadice è presso a poco un quadrato; la sua situazione la rende soggetta all'influenza dei venti; così i temporali non son rari, e si rendono terribili particolarmente negli equinozi. Quando soffiano i venti australi il mare minaccia d'inghiottire la città bassa. Per rimediarvi v'inalzarono fino dal 1711 un muro folto e forte; ma a dispetto della sua solidità l'ondate ne distrussero una parte, e lo spavento si sparse fra gli abitanti. Il muro fu risarcito

senza risparmio di spese, ma inutilmente. Stavano per rinunziarvi, quando Tommaso Munoz ingegnere abile propose un lido artificiale e solido per diminuire la forza delle acque, e per evitarne l'urto perpendicolare unì la riva al muro per mezzo d'una spalletta ad arco di cerchio. La riva artificiale comincia a settanta piedi di distanza dalla riva vera; il muro è lungo 2683 piedi; lo terminarono nel 1790. A dispetto di tutto, il mare distrusse quasi interamente il lavoro.

Cadice è a 109 leghe da Madrid, a 24 da Siviglia, a 45 da Cordova, a 47 da Badaioz. Benchè piccola è popolata, dicono, da 80,000 abitanti senza la guarnigione. Di cinque porte quattro guardano sul mare. Le strade son quasi tutte strette, ma superbamente lastricate, ed oltremodo pulite. Così vi si cammina a bell'agio, e nell'Andalusia dicono, che per vedere con quanta nobiltà e seduzione si può camminare bisogna andare a vedere le donne nelle strade di Cadice. Le case sono altissime e di grazioso aspetto, ma i terrazzini che sporgono in fuori dalle facciate rendono le strade anche più strette. Del resto le case son meglio distribuite ed ammobiliate che nel rimanente della Spagna. I pavimenti sono tutti ammattonati, e nei palazzi dei ricchi le scale son di pietra e di marmi. Il buon gusto inglese vi prevale sul gusto spagnolo. Tutti gli ornamenti e tutta la mobilia vengono d'Inghilterra e di Francia. Ogni casa ha un terrazzo invece di tetto, donde si gode la vista della rada e del mare. Siccome la città è eccessivamente popolata in confronto della sua grandezza, non vi sono nè grandi piazze, nè spazi da occupare, e le pigioni delle case sono eccessive, ed arricchiscono i proprietari. Si vedono poche carrozze da passeggio, e meno di treno. Anche i calessini son rari.

Vi manca un elemento essenziale per la vita, l'acqua di fonte; ma ogni casa ha un pozzo sotto il cortile che vi supplisce. Nonostante i ricchi vogliono l'acqua del porto

di Santa Maria, e si pretende che spendano sopra 90,000 piastre all'anno per procurarsela. Il fatto sta che si è molto esagerata la penuria dell'acque di pozzo di Cadice, e che sarebbe una idea ridicola di volerla prendere per sete. Il blocco del 1810 e del 1812 provò che l'acque di pozzo bastano non solo per tutta la popolazione, ma anche per una numerosa guarnigione straordinaria.

Cadice non vanta nessun monumento importante. La cattedrale è un vecchio edifizio che manca di gusto al di fuori, ed è splendidamente decorato nell'interno, e pieno di piccole cappelle ricchissime di marmi fini. Non v'è nessun quadro di gran merito, ma son degne di vedersi le statue che vi portarono da Roma, ove le fece Palatano nel 1693. Il tesoro della chiesa è ricco di ornamenti d'oro e d'argento, alcuni dei quali con pietre preziose sono doni di spagnoli che tornarono dal nuovo mondo. La nuova cattredale che non è peranche terminata, sebbene vi lavorassero fino dal 1722, non desta interesse se non che per la bellezza dei marmi; la fece costruire il corpo dei negozianti, e costò più d'un millione di piastre fino al principio del nostro secolo; il mare minaccia i suoi fondamenti. Sul lato che guarda il mare l'aria ha cangiato il colore dei marmi. L'interno è d'ordine corintio. La cupola non è per anche incominciata. La chiesa del convento dei cappuccini contiene i due migliori quadri di Cadice, opere di Murillo. Uno rappresenta la crocifissione, e non lascia nulla a desiderare per espressione e colorito. L'altro non era terminato alla morte dell'autore; vi pose l'ultima mano il suo migliore allievo Onorio Meneses: rappresenta il matrimonio d'una santa, e la Vergine col figlio tra le braccia. Nel giardino del convento mostrano come rarità un albero dal sangue di drago. Vi sono nella città quattro ospedali ben tenuti per i marinari, per gli esposti, per gli uomini e per le donne delle classi povere. V'è una scuola di chirur-

gia, un giardino bottanico piuttosto piccolo, e una accademia di disegno. La piazza di sant Antonio che è circondata di belle case serve di passeggio, di borsa per i negozianti, e di piazza d' armi per l' esercizio della guarnigione. L' Alameda o il passeggio che fa il giro delle mura dalla parte del mare, non meritava gli elogi che ne fa Ponz nella relazione del suo viaggio. Fra i saggi d' industria spagnola si fa vedere il mulino a vapore d' Irujo, che macina 4000 staia di grano al giorno.

Il mercato è ben provvisto di ortaggi e di legumi, e più anche di frutti. I legumi ed i frutti formano gran parte del nutrimento del popolo. Si consuma poca carne anche nell' alte classi perchè è di qualità mediocre. Gli agli sono un articolo in gran credito. La cucina è un miscuglio di francese e di spagnuolo.

La marina reale è attualmente a san Carlo. Antillon la citava come lo stabilmento più completo che esistesse in Europa; giudizio un po' sospetto in uno spagnolo.

Cadice è la sede d' un vescovo fino dal 1264, in cui Alfonso il savio vi trasferì quello d'Assido. La sua diocesi è ben piccola, ed è suffraganea dell'arcivescovado di Siviglia.

La prosperità di Cadice era tutta una conseguenza del commercio. Il suo porto si trova in una situazione superiormente favorevole per entrare in relazione con tutte le parti del mondo, giacchè dall' ingresso del mediterraneo, ove si trova, tutto può passare più presto che da altri porti dell' Europa in levante, sulle coste dell' Africa, ed anche in America e all' India. Ma d' altronde non potrà mai profittare dei vantaggi della sua situazione, perchè non è un vero porto, ma una cattiva rada, nella quale i bastimenti non trovano sempre un asilo sicuro. Se il Portogallo fosse restato unito alla Spagna, Lisbona col suo magnifico porto si sarebbe impadronita di tutto il commercio di Cadice.

Nei primi anni dopo la scoperta del nuovo mondo,

tutto il commercio d'America era nelle mani dei negozianti di Siviglia, che lo conservarono fin verso la metà del XVI secolo. I depositi accumulati alla foce del Guadalquivir resero inutile il suo porto, e i grandi bastimenti presero l'uso di arrestarsi prima a s. Lucar di Barrameda, dopo a Cadice. Dal 1720 fino alla dichiarazione della libertà del commercio sotto il ministero di Galvez Cadice prese il posto di Siviglia, fu così il deposito esclusivo di tutto il commercio colle colonie del nuovo mondo, e divenne fin d'allora il primo porto della Spagna. Ma la sua prosperità non doveva durar lungo tempo. I tesori dell'America crebbero, la Spagna si inondò di metalli preziosi, l'industria nazionale e l'agricoltura decaddero. I tesori passarono dalla Spagna ai popoli industriosi, che la provvedevano non solo d'articoli di lusso ma anche di viveri, e la nazione s'impoverì. Il commercio di Cadice consisteva quasi unicamente in articoli di commissione; non vendeva altro in proprio che il sale di Portoreale, frutti, vino, ed olio. Ad eccezione di pochi telai, nei quali fanno nastri e reti di seta, non v'è ombra di manifatture. Ma tutte le produzioni dell'Europa erano depositate nei suoi magazzini prima di passare in America, e ciò bastava per farne il più ricco porto dell'Europa. Riceveva le farine da Bordeaux e dagli Stati Uniti; il vino dalla Francia e dal resto della Spagna; le tele dalla Brettagna, dall'Olanda, e dalla Slesia; i panni, le chincaglie, gli articoli di lusso e di mode dalla Francia; il baccalà di Terranova; le stoffe leggere di seta, le tele dell'India dagl'inglesi; il sapone da Marsilia e dal levante. Partiva ogni anno da Cadice una flotta considerabile per la nuova Spagna, che diffondeva il suo carico in tutte le colonie vicine, e un'altra che si chiamava dei galeoni al Perù, che rivendeva a tutta l'America australe. Queste flotte riportavano in cambio i metalli preziosi del Messico e del Perù, il legno di campeggio e di verzino, l'indaco di Guatimala, il zucche-

ro di Cuba e del Messico, il caffè di Caracas, il caccao di Guayaquil e di Caracas, e tutte l'altre produzioni territoriali delle colonie.

Quando fu proclamata in Spagna la libertà del commerciò Cadice cessò d'esserne il deposito esclusivo, ma in grazia della sua situazione conservò le relazioni più estese, ed i bastimenti che tornavano dal nuovo mondo depositavano sempre i metalli preziosi nel suo porto. I negozianti di tutta l'Europa vennero a stabilirvisi in folla colla speranza d'arricchirsi. E così gl' inglesi, i francesi, gli scozzesi, i tedeschi, gl'italiani formarono quasi la metà della popolazione. Si videro allora in Cadice stranieri di tutte le nazioni. Tutte le grandi case di commercio dell'Europa vi tenevano corrispondenti e magazzini. Il suo porto riceveva ogni anno da mille a mille duecento bastimenti d'ogni dimensione, e da tutte le parti del mondo. L'oro e l'argento vi girava a carrettate, spettacolo nuovo per gli stranieri, e vi si trattava una quantità incredibile d'affari. Così qualche casa era immensamente ricca. I così detti capitalisti, oltre i capitali prodigiosi che impiegavano in commercio, possiedevano in numerario un fondo di quattro a cinquecento mila piastre, che formavano la sicurezza e la garanzia della casa.

Dopo la perdita delle colonie d' America Cadice non può sperare di riprendere l'importanza che aveva cinquant'anni prima. Ma se gli spagnoli si determinano in fine a divenire un popolo coltivatore e manifattore, Cadice sarà sempre un porto ricco. (*)

Non si prova pena a credere che un popolo il quale si occupa esclusivamente di speculazioni commerciali non può interessarsi molto per l'arti e per le scienze. Così è inutile che cerchiamo in Cadice i grandi stabilimenti

(*) Sopra tutto se riconoscendo l' indipendenza delle loro colonie, ristabiliscono relazioni commerciali di reciproco vantaggio, prima di essere prevenuti da altre nazioni. *Nota dell'editore.*

scientifici delle nostre città interne. Vi si contavano vent'anni prima parecchie collezioni preziose, fra le quali quella d'Ocruley, che consisteva in una superba raccolta di medaglie, di cammei e di pietre incise, e di minerali dei due mondi. Le ricchezze di questo genere son passate in gran parte coi metalli preziosi agl'inglesi. Vi è una accademia di medicina e di chirurgia, e una società di scienze naturali di poco grido.

Relativamente ai costumi, agli usi, al tenore di vita degli abitanti, Cadice non ha niente che fare col resto della Spagna. Il gran concorso di stranieri che vanno e vengono continuamente, la diversità originaria dei popoli che vi risiedono, tutto contribuisce a far sì che Cadice somiglia perfettamente tutte le città dell'Europa, nelle quali si mena lieto vivere. Quando si giunge a Cadice dalla Spagna interna par d'entrare in un paese straniero; e quando si vien di fuori, e si passa da Cadice a Siviglia o in altre città vicine, pare di passare in un altro mondo. Il contrapposto è veramente sensibile, e così è raro che gli abitanti di Cadice stiano volentieri altrove in Spagna. Cadice è la Parigi della Spagna, la sede del buon tuono, il punto di riunione dei piaceri. Vi amano la società, perchè vi si divertono molto. Il lusso vi è giunto all'eccesso. Gli stranieri sono bene accolti e ben trattati.

I francesi che vi abitarono quando v'erano in stazione le flotte cogli ammiragli Loison e Rosily, si ricorderanno per lungo tempo di questa città e delle belle Andaluse, le quali a Cadice sono più amabili che altrove, vive, allegre, avide di piaceri, forse un pò troppo libere, ma meglio educate che nel resto della Spagna; a Cadice son più graziose, a Malaga più belle. E quindi si va a Cadice come a Parigi per prendere il buon tuono, e questa città per buon tuono gode di maggiore riputazione che Madrid.

Si gioca molto a Cadice come in tutta la Spagna. Il teatro è il divertimento delle classi distinte, e lo spetta-

colo dura tre ore. Il vestiario degli attori e le decorazioni mostrano molto gusto. Il teatro è lungo, stretto ed incomodo per gli spettatori; ogni posto della platea appartiene ad un particolare, ad eccezione di poche panche, sulle quali siedono quelli che non hanno nè palco nè posto in proprio.

Gli abitanti di Cadice vanno spesso a passare la bella stagione nelle ville deliziose che hanno a Chiclana, a porto Santa Maria e a Portoreale; molti anche nei contorni di san Fernando e a Rota. Ivi si divagano dalle occupazioni, e cercano un sollievo nei piaceri della campagna. Si riconosce a prima vista che tutte queste città son vicine a Cadice, giacchè son meglio fabbricate del solito, e gli abitanti son più socievoli, più affabili, e più avvezzi a trattare cogli stranieri. L'opulenza di quelli che vengono ad abitarvi, e sono in gran parte ricchi negozianti, le ha ripiene di belle ville, ove tutto respira la gaietà ed il gusto.

Rota è un piccolo porto dirimpetto a Cadice con un molo e un vecchio castello; raccolgono nel suo territorio vino famoso. Tutta la costa è piena di vigne, e il vino è per tutto eccellente. Il castello di santa Catalina si trova viaggiando sulla costa sopra una specie di promontorio, mezza lega prima di arrivare al porto di Santa Maria. Dalla parte del mare i suoi bastioni son guarniti da una catena di rupi; ma siccome la costa fino al porto di Santa Maria è tutta ingombra di sabbie, vi mettono a secco i battelli pescarecci, che provvedono Cadice ed i contorni di pesce. Il castello di santa Catalina e Cadice formano l'ingresso della baia, ma non possono difenderla, perchè ion troppo distanti l'uno dall'altro. Del resto l'ingresso è snaccessibile per chi non lo conosce, a motivo degli scogli che vi si nascondono sott'acqua.

Il porto Santa Maria con 8000 abitanti è in una situazione deliziosa presso la foce del Guadalete sulla sua riva

destra dirimpetto a Cadice. Ma disgraziatamente un banco di sabbia, pericolosissimo nell'inverno, nuoce molto alle comunicazioni per mare con Santa Maria.

Il Guadalete è navigabile fino a Xeres, facilita il commercio di quella città, servendo al trasporto dei suoi vini preziosi che vanno all'estero, ed arriccchisce così anche il porto di Santa Maria che n'è il deposito.

Nei contorni, benchè aridi e nudi, si trovano parecchie ville graziose. Nella città vi sono non poche fabbriche d'indiane. La grande strada, che è lunga quasi un quarto di lega termina con una foresta, ove gli abitanti vanno a prendere il fresco. Un'altra passeggiata, benchè più breve e meno ombrosa, segue la riva del fiume, ed è ugualmente piacevole; vi si gode oltre il vento fresco d'una bella prospettiva; termina ad una bella fonte tanto ricca di acque che basta per il consumo della città, e per i ricchi di Cadice, e per i bastimenti che partono e vengono nel porto; la fece costruire Tommaso Idiaquez al tempo di Filippo V. L'acque ed i viveri che manda Santa Maria a Cadice sono le sue sole ricchezze.

I castelli di Matagorda e forte Luigi chiudono, uniti a quello di Puntales, l'ingresso della baia di Portoreale. Il primo è costruito sul continente in un istmo che si chiama Trocadero, ove lo stato ha dei magazzini, ed una darsena per risarcire le fregate; è guarnito d'un lido, che segue la riva del canale di Trocadero. Anche l'altra riva ha un lido, e isola di Trocadero è ugualmente provvista di magazzini. In questo canale stanno i bastimenti di commercio disarmati, e ivi pure gli risarciscono. Il secondo forte di san Luigi è sull'estremità dell'isola di Trocadero, e unito a quello di Matagorda difende l'ingresso del canale e della baia.

Portoreale dovette la sua fondazione alla regina Isabella di Castiglia, che ne fece dono a Xeres nel 1483.

Crebbe molto in pochissimo tempo, e vi contavano negli ultimi anni 10,000 abitanti. La sua situazione, sebbene nel centro di saline immense, è deliziosa per la prospettiva di cui vi si gode. I bastimenti di basso bordo vi trovano un ancoraggio eccellente. Portoreale pare una città nuova per la pulizia che vi regna; vi passa la grande strada. Nel centro del lido v' è un molo per l' alte maree; a marea bassa un piccolo canale conduce al porto.

La strada dopo il porto Santa Maria è superba. Si passano due ponti di battelli sui due rami del Guadalete. Il primo sul rio san Pedro è lungo 250 piedi.

Tutto il territorio da Portoreale fino a Chiclana è pieno di monticelli di sale, e di vasche d' acqua di mare. Queste saline appartengono in gran parte al re, e per il resto ai privati. Vi preparano annualmente ventidue millioni di cantari di sale, e ne mandano in Spagna, in Svezia, Danimarca, nell' Olanda, nell' Inghilterra, in Portogallo, ed anche in Francia.

Chiclana fu fondata sulle rovine d'un casale del suo nome nel 1303 da Alonzo Peres di Gusman: è composta quasi interamente di graziose case di delizia, che apparengono agli abitanti ricchi di Cadice; son tutte gaie, pulite ed eleganti; passa per l' Aranjuez di Cadice. La popolazione vi cresce come a Portoreale ed a Santa Maria. Vi è una sorgente d' acqua fredda, della quale vantano l' efficacia per la medicina.

Dalla cima del monte di sant'Anna, che è situato accanto a Chiclana, si gode d'una bella prospettiva sopra un paese un poco arido, giacchè è coperto per ogni lato dalla costa fino a Portoreale, ed anche sopra di boschi di pini; ma la prospettiva è abbellita dalla vista di Chiclana, e delle ville che la circondano.

G. R. P.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N°. I. *Ottobre* 1823.

Lo stabilimento del *Gabinetto scientifico e letterario* precedette d'alcuni mesi questo giornale, e ne fece nascere l'idea.

Il proprietario e direttore vedendo con compiacenza che i dotti, i letterati, ed in genere le persone colte e studiose della capitale, apprezzavano convenientemente il vantaggio che offriva loro la riunione dei più accreditati giornali scientifici e letterarii, e dei più interessanti o più curiosi fra i libri nuovi, pensò di render comune un tal vantaggio agli abitanti delle provincie, agli esteri, e soprattutto a quelli i quali non possono o non vogliono dare alla lettura che un tempo limitato, presentando loro riunito nell' *Antologia* ciò che di più interessante o di più singolare si trovasse di mano in mano in quei fogli periodici ed in quei libri.

E sebbene in seguito, con miglior consiglio, anzi che ristringersi a sole traduzioni dalle lingue straniere, si risolvesse a dar luogo in questo giornale a molti articoli originali, pure ebbe sempre in animo di far sì che gli amici delle scienze vi trovassero sollecita e concisa notizia d'ogni loro notabile avanzamento.

Lo confermò in questo suo proponimento il favore distinto con cui il pubblico ha accolto il *Bullettino generale ed universale degli annunzi e delle nuove scientifiche* (*), che fino dal principio del corrente anno si pubblica a Pa-

(*) BULLETIN GÉNÉRAL ET UNIVERSEL *des annonces et des nouvelles scientifiques, dédié aux savans de tous les pays et à la librairie nationale et étrangère*: publié sous la direction de M. le BARON DE FERUSSAC, officier supérieur au corps royal d'état major, chevalier de S. Louis et de la Légion d'honneur, membre de plusieurs sociétés savantes, nationales et étrangères. A PARIS, au bureau du Bulletin, Rue de l'Abbaye, N. 3.

Ne viene pubblicato ogni mese un fascicolo di 8. in 10 fogli di stampa; 3. fascicoli formano un volume, e 4. volumi saranno chiusi da un indice. Il prezzo dell'associazione è di 35. franchi; e di circa L. 80 tosc. compreso il porto fino a Firenze.

rigi sotto la direzione dell' egregio sig. BARONE DI FERUSSAC, e che egli riguarda con ragione come una nuova miniera singolarmente feconda di quei materiali appunto che egli si proponeva di raccogliere ovunque, per offrirgli riuniti al colto pubblico.

Arricchito ora il suo gabinetto di quasi tutti i giornali scientifici e letterarii d' Europa, non ha voluto ritardare ulteriormente l' esecuzione del suo progetto. Però d'ora in poi immancabilmente in ogni mese il corrispondente fascicolo dell' *Antologia* conterrà, sotto il titolo *di Bullettino scientifico,* un ragguaglio delle più importanti scoperte, annunzii, e nuove opere relative alle scienze, e di tutto in somma ciò che ad incremento di esse sia fatto o scritto presso qualunque colta nazione, non trascurata la nostra Italia, da ogni parte della quale alcuni dei nostri collaboratori hanno assunto l' impegno di raccogliere le nuovità scientifiche, invocato il soccorso delle società dotte, e degli scienziati più distinti della nostra penisola.

Il bullettino dovendo ordinariamente comporsi d' un numero non piccolo d' articoli diversi, ciascuno di questi sarà conciso quanto respettivamente lo comporti il soggetto, supplendo bensì la chiarezza alla prolissità, cosicchè nè i dotti vi trovino particolarità e minuzie a loro superflue, ed i meno istruiti conseguiscano d' ogni articolo facile e piena intelligenza.

Sebbene per questo primo mese non siasi potuto profittare dell' opera che di alcuni dei collaboratori che d' ora in poi ci favoriranno, pure, a modo di saggio, cominceremo fin d' ora ad offrire un certo numero di nuovità importanti relative a varie scienze.

Egli è altronde da considerare che quantunque un gran numero d' uomini di sommo merito coltivino senza interruzione le scienze, pure le scoperte, o i risultati brillanti dei loro studi, non seguono periodi regolari e costanti. Quindi potrà avvenire, anzi avverrà di fatto, che il bullettino di qualche mese, sterile di fatti e risultamenti relativi ad alcune scienze, sia fecondissimo di quelli che si riferiscono ad altre, quali bensì saremo sempre solleciti di raccogliere e d' inserire nel bullettino.

Il sig: *Fresnel* ha dato una nuova ed ingegnosa spiegazione del modo onde le nuvole si elevano nell' atmosfera. Si sa che l'aria e gli altri gas privi di colore non si riscaldano se non per il contatto di corpi solidi o liquidi dei quali i raggi solari o il calorico raggiante abbiano alzato la temperatura. Ammesso ciò, e supposta una nuvola formata di piccolissimi globuli d'acqua, o di minutissimi cristalli di neve, è chiaro che l'aria compresa nell'interno della nuvola ed aderente ad essa, e le di cui particelle sono per questo a contatto di quelle dell'acqua o della neve, si riscalderà più dell'aria ambiente, e però diverrà più rarefatta e più leggiera di lei. Quindi il peso totale dell'acqua e dell'aria formanti la nuvola essendo minore del peso d'un volume eguale dell'aria ambiente, la nuvola dovrà elevarsi finchè arrivi ad una regione dell'atmosfera ove quei due pesi divengano eguali fra loro.

Il sig: *Harvey* membro della società astronomica di Londra con molte esperienze fatte in terra, in mare, in paludi, ed in fiumi ha confermato i principii del sig: Davy intorno alla generazione della nebbia, che si forma, secondo esso, ove la temperatura della superficie terraquea è più elevata di quella dell'aria sovrastante.

Cogli stessi principii si è preso a spiegare un fenomeno assai curioso, che si osserva in una ghiacciaia naturale esistente presso il villaggio di Baune nel dipartimento del Doubs in Francia. L'acqua che ne cuopre il fondo, gelata in estate, si scioglie in parte nell'inverno, empiendosi frattanto la grotta di densa nebbia. Sopravvenendo la calda stagione il ghiaccio si accresce, e la nebbia si dissipa. Vi è qualche analogìa fra questo fenomeno e quello dei vasi di terra porosi, nei quali la sottrazione del calorico operata da una parte dell'acqua che si evapora raffredda notabilmente la rimanente.

Un fenomeno d'un altro genere è stato osservato in un' altra ghiacciaia vicino ad Oswestry nell'isole britanniche. L'aria contenutavi trovandosi incapace a mante-

nere la combustione, fu sottoposta all' analisi chimica, che la dimostrò composta di 79. parti di azoto, 16. d'ossigene, e 5. d'acido carbonico. Altre cavità vicine assai profonde non presentando nell'aria inclusavi differenza dall'aria esterna, si è tentato di rintracciar la causa del fenomeno in qualche circostanza per cui quella prima cavità diversifichi da queste. Nè ha potuto riconoscersene alcun' altra apparente se non questa, che il terreno soprastante alla cavità nel cui interno l'aria è alterata, è ricoperto di grandi alberi, i quali potrebbe credersi che influiscano a produrre e mantenere quell' alterazione, assorbendo una quantità notabile d'ossigene, ed esalando un poco d'acido carbonico.

Varie osservazioni tormometriche fatte dal sig: *Wallman* nell'interno della miniera di Falhun in Svezia hanno dimostrato che i lumi, i quali i minatori necessariamente v'impiegano, vi alzano di più gradi la temperatura dell'aria, il qual' effetto per altro è tanto più notabile, quanto è più profondo il luogo ove si discenda col lume, perchè ivi l'azione riscaldante di questo è meno controbilanciata dall' azione dell' aria atmosferica. Al che riflettendo il sig. *Torselles* pensa che a queste ed altre circostanze accidentali debba ragionevolmente riferirsi l'accrescimento di calore che è stato osservato in varie miniere d'Europa e d'America a misura che si discende in esse più profondamente, e che aveva prestato appoggio all'ipotesi d'una temperatura propria della terra che andasse crescendo verso il di lei centro.

Il sig: *canonico Bellani* di Monza, che si è occupato con tanto successo del perfezionamento dei principali strumenti meteorologici, ha riconosciuto che col progresso del tempo i termometri a mercurio soffrono un cambiamento per cui il zero e conseguentemente gli altri gradi si trovano sensibilmente elevati. I sigg: *Pictet* e *Gourdon* a Ginevra hanno verificato l'esattezza di quest' osservazione, ed il sig: Flaugergues ha creduto di ravvisar la causa del fenomeno nella pressione che l'aria esterna esercita sulla palla di vetro, la quale, a parer suo, deve cedere alla lunga a motivo del vuoto interno dello strumento.

È noto che il fregamento è uno dei mezzi di sviluppare il calorico. Il *Cav. Morosi*, operando in piccolo con un meccanismo di sua invenzione, ha ottenuto dall'applicazione di questo mezzo un sì grande effetto, che è giunto a far bollir l'acqua con molta facilità e prontezza. Ma in grande l'effetto non ha corrisposto. Nel corso di quest'esperienza egli riconobbe che i varii metalli hanno varia attitudine ad eccitare il calorico per fregamento. Il piombo dette i migliori risultamenti. Riconobbe ancora che la quantità del calorico sprigionato è proporzionale alla pressione ed alla velocità, delle quali per altro la prima v'influisce più che la seconda.

A spiegare i fenomeni della luce, i più maravigliosi forse della natura, e senza i quali lo spettacolo di tutti gli altri non esisterebbe per noi, due diverse ipotesi sono state imaginate, ed hanno divisa l'opinione dei filosofi fino dall'antichità. Nella prima, che sembra la più naturale, la luce è reputata una materia particolare, che emanando continuamente e senza interruzione dal sole, e dagli altri corpi luminosi, si diffonde in ogni parte. Nell'altra, senza ammettersi alcuna sostanza particolare, come causa dei fenomeni luminosi, si attribuiscono questi ad un moto di vibrazione ò d'ondulazione che i corpi luminosi imprimano ad un mezzo o fluido tenuissimo sempre esistente nell'immensità dello spazio. La prima ipotesi, perchè la più facile ad affacciarsi alla mente, perchè suggerita dal criterio dei sensi, e soprattutto perchè adottata dal gran Newton, è stata ed è quasi generalmente seguìta. Bensì in ogni tempo si sono dichiarati per la seconda alcuni uomini di sommo ingegno. Forse oggi essi sono in maggior numero che mai.

Fra questi il Sig. *Fresnel* di *Parigi* si è apertamente dichiarato per il sistema *delle vibrazioni o delle onde,* e contro quello *dell' emissione*. Dopo varii altri scritti relativi, ha recentemente prodotto due interessanti memorie, in una delle quali, risolvendo le obiezioni opposte da Newton al

sistema delle vibrazioni, rileva le difficoltà che presenta l'ipotesi degl'*accessi di facil riflessione*, e *di facil trasmissione*, imaginata da quel grand'uomo, ipotesi che per altro diviene indispensabile nel sistema dell'emissione, onde spiegare come le molecole luminose sieno ora reflesse ora rifratte dallo stesso corpo diafano.

Nella seconda di dette memorie, presentati con singolar chiarezza i principali elementi della teoria delle ondulazioni, e specialmente il principio delle *interferenze*, che ha fatto riconoscere relazioni intime fra quelle proprietà della luce che sembravano più diverse e più indipendenti, prende a mostrare come per l'applicazione di questa teoria si arrivi facilmente a spiegare e calcolare i fenomeni dell'ottica, fra i quali alcuni sono inesplicabili nella teoria dell'emissione.

Il suono è una sensazione che noi proviamo per un movimento che i corpi sonori imprimono all'aria, e che questa trasmette al nostro sensorio. Senza l'itermezzo dell'aria non vi è suono, come provano gli esperimenti della macchina pneumatica. Conosciutesi diverse specie d'aria, era presumibile che non tutte fossero egualmente atte alla propagazione del suono. Alcuni esperimenti relativi erano già stati intrapresi. Modernamente il Sig. Leslie si è assicurato che il gas idrogene è un cattivissimo mezzo per trasmettere il suono.

La piccolissima diminuzione di volume che l'acqua prova per la pressione, aveva potuto lasciar lungamente come indecisa la questione della sua compressibilità, finchè non furono imaginati apparati atti a rendere evidente la diminuzione del suo volume comunque piccola. Ed anche trovati questi, restava il dubbio che la diminuzione del volume dell'acqua fosse apparente, e dipendesse dalla dilatazione del vaso che la contiene, operata dalla pressione che si ha intenzione d'esercitare sull'acqua sola.

Immune da questa e da ogni altra eccezione è un'ingegnoso apparato imaginato e recentemente perfezionato dal *Prof. Oersted*, per cui la compressione dell'acqua operata con forze mediocri è resa sensibilissima, nel tempo

stesso che n' è esattamente misurata la quantità, non meno che la potenza delle forze comprimenti, ed esaminata l'influenza della temperatura. Il vaso è una boccetta, che ha per collo un tubo capillare, che s'empie d'acqua purgata d'aria, introducendo poi nel tubo una piccola goccia di mercurio, che col suo discendere o salire indica la compressione o la dilatazione dell'acqua. La dilatazione di questo piccol vaso è resa impossibile, con immergerlo in altro maggior vaso pieno anch'esso d'acqua. Questa compressa direttamente, comprime in modo eguale l'acqua contenuta nel minor vaso, ed il vaso stesso, il quale essendo compresso egualmente ed all'esterno e nell' interno, non può soffrire nè dilatazione nè ristringimento.

Un tubo chiuso da una parte aperto dall' altra, contenente una certa quantità d' aria, ed immerso coll' apertura volta in basso nell'acqua del maggior vaso, dà, per la diminuzione di volume che prova l' aria inclusavi, il mezzo di calcolare, mediante la legge del *Mariotte*, la forza impiegata nella compressione.

Con questi mezzi il Prof. Oersted ha trovato che l'acqua, sottoposta ad una pressione eguale a quella dell'aria, prova una diminuzione di volume corrispondente a 45 millionesime parti del volume totale. Risultato molto conforme a quelli ottenuti già da *Canton* più di sessant' anni addietro.

Egli ha anche riconosciuto che la compressione dell'acqua non produce sviluppo di calor sensibile.

Il Sig. *Parkins* in alcuni esperimenti fatti alla presenza del Sig. *Clément* ha sottoposto l'acqua ad una pressione eguale a quella di 1120 atmosfere, per la quale il di lei volume è diminuito di sei per cento. Una pressione di 1400 atmosfere esercitata sopra l' acqua del mare e sopra altre dissoluzioni saline ha determinato la cristallizzazione dei sali che vi erano contenuti.

L'acido acetico concentratissimo dei Sigg. *Mollerat*, esposto ad egual pressione, si è in parte cristallizzato, restandone allo stato liquido una parte assai più debole ed acquosa. Un poco d' alcool reso opaco con mescolarvi per agitazione dell' olio di bergamotta, è divenuto perfettamente

trasparente mediante una fortissima pressione, la quale per altro sembra operare diversamente sopra diverse sostanze, facilitando la dissoluzione d'alcune, e separandone altre dai loro dissolventi.

Effetti singolarissimi sono stati anche ottenuti da alcuni chimici sottoponendo varii corpi ad una forte pressione artificiale. Il Sig. *Faraday* introducendo, per suggerimento del Sig. *Davy*, dei cristalli d'idrato di cloro in un forte tubo di vetro, chiudendo questo, e scaldandolo in modo che una porzione trasformata in gas comprimesse violentemente il resto, ha ottenuto due liquidi, dei quali uno giallo-pallido sembrava acqua, l'altro giallo-verdastro, non miscibile all'acqua, era cloro liquido. Con processi analoghi sono stati ridotti in liquidi varii altri gas, come dallo stesso Sig. Faraday gli ossidi di cloro e d'azoto, gli acidi idrosolforico e carbonico, ed il cianogene, e dal Sig. Davy anche l'acido idroclorico privo d'acqua. Non si sono potuti fin qui ridur liquidi i gas ossigeno, idrogene, azoto, ed altri.

Alcuni fatti curiosi ed interessanti osservati modernamente fanno pensare che effetti anche più singolari possano esser prodotti dall'azione combinata del calore e d'una grande pressione, e che sieno avvenuti di fatto nella formazione d'alcuni minerali. S'incontrano talvolta alcuni di questi specialmente fra i più duri, come i silicei, i quali presentano nel loro interno cavità ripiene di un liquido, e più spesso in parte di liquido o in parte di sostanza area. Il Sig. *Davy*, raccolte ed esaminate queste sostanze, ha riconosciuto essere il gas puro azoto, ed il liquido acqua quasi pura, contenente solo una piccola quantità di solfato alcalino. Egli concepì poi l'idea ingegnosa di cercare nelle sostanze incluse in tali minerali lo scioglimento della questione che tiene divisi i geologi intorno alla loro origine acquea o ignea, congetturando che se la sostanza aerea rimase inclusa in una materia fatta liquida per fusione ignea, e però ad un'altissima temperatura, dovrebbe trovarsi, comparativamente alla nostra aria atmosferica, d'una piccolissima densità, o in uno stato di notabilissima rarefazione.

In fatti applicati a queste delicate ricerche mezzi altrettanto esatti quanto ingegnosi, riconobbe che il gas racchiuso in alcuni di quei minerali dei quali l'origine è più generalmente attribuita al fuoco, era da 60 a 70 volte più raro dell'aria atmosferica.

All'opposto in un cristallo di rocca del Brasile, contenente acqua, trovò un gas talmente compresso, che al momento della perforazione del cristallo si dilatò grandemente, occupando uno spazio 10 a 12 volte maggiore del primitivo.

Da questa ed altre osservazioni analoghe il Sig. Davy è stato indotto nell'opinione che ad un'alta temperatura e sotto una gran pressione (condizioni che si sarebbero verificate nell'interno del globo fuso per l'azione del fuoco) potesse esistere una combinazione liquida d'acqua e di silice contenente in dissoluzione dell'acqua, dalla qual combinazione si siano separate nel raffreddamento l'aria e l'acqua, concretandosi o solidificandosi la silice. Mentre in generale nelle cavità contenenti aria riconobbe essere il liquido acqua quasi pura, all'opposto trovò che una cavità priva d'aria era piena d'un liquido viscoso di natura diversa.

Ricerche dello stesso genere hanno presentato al Dot. Brewster risultamenti dissimili, e lo hanno condotto a conclusioni diverse. Operando egli sopra topazi di varii paesi, afferma aver trovato nelle loro cavità un liquido molto volatile, e dilatabile 30 volte più dell'acqua, che in alcuni minerali aderisce alle pareti delle cavità che lo contengono, e che è quasi sempre accompagnato da un altro liquido, cui non si mescola, e che non è dilatabile come lui. È poi singolare ciò che egli dice d'un crisoberillo, il quale nello spazio d'un settimo di pollice quadrato comprendeva non meno di trentamila piccole cavità, contenenti ciascuna il nuovo liquido, la piccola quantità del quale non ha fin qui permesso d'analizzarlo. Il *Dot. Brewster* pensa all'opposto del Sig. Davy che questi minerali possano essere d'origine acquea anzichè ignea.

La scoperta fatta dal Prof. *Oersted* dell'influenza che

un conduttore metallico percorso dalla corrente voltaica esercita sopra l'ago magnetico, mettendo in evidenza fra l'elettricità ed il magnetismo una stretta relazione già sospettata da alcuni fisici, aprì la via e diede l'impulso ad un gran numero di ricerche, le quali hanno arricchito la scienza di molti nuovi fatti.

Gli apparati elettromotori impiegativi in principio, sebbene varii di forma e di struttura, pur riunivano le condizioni dell'elemento voltiano, cioè il contatto di due metalli dissimili, ed un corpo umido o conduttore più o meno imperfetto. Recentemente il Sig. *Seebeck* ha fatto conoscere la produzione d'una corrente elettrica, per la rottura dell'equilibrio di temperatura fra le diverse parti d'un anello o cerchio composto di due metalli diversi, senza intermezzo di corpi umidi. Formato a modo d'esempio questo cerchio per una metà di bismuto, per l'altra d'antimonio esattamente uniti, o piuttosto saldati insieme, se si riscalda o si raffredda uno dei punti di congiunzione dei due metalli, e più ancora se se ne riscalda uno e se ne raffredda l'altro, si stabilisce nel cerchio stesso una corrente elettrica resa evidente per la sua influenza sull'ago calamitato, che avvicinato al cerchio vi prova quei modi stessi di deviazione che presso il filo congiuntivo della pila ordinaria. Il Sig. Seebeck ha proposto di dare a questo nuovo circuito il nome di *termoelettrico*, chiamando *idroelettrico*, quello della pila.

Anche questa scoperta si è mostrata già feconda di nuovi fatti e di nuove cognizioni. I Sigg. *Oersted* e *Fourier* hanno provato coll'esperienza che moltiplicando le parti diverse di quest'apparato si può aumentare l'effetto termoelettrico, come si accresce l'effetto idroelettrico della pila del Volta moltiplicandone gli elementi.

Altri fisici, e specialmente il Sig. *Becquerel*, hanno eccitato la corrente termoelettrica servendosi d'un solo metallo di cui diverse parti erano diversamente riscaldate; ed il circuito idroelettrico per l'azione ineguale d'acidi o d'altri agenti chimici sopra le due estremità d'uno stesso filo metallico.

Già da qualche tempo alcune osservazioni intorno al concorso dei fenomeni elettrici nell'esercizio delle azioni chimiche avevano fatto inclinare uomini di sommo merito ad ammettere l'identità delle forze elettriche e chimiche. Riconosciuta l'elettricità capace d'analizzare i composti chimici, separandone e trasportandone gli elementi, fu congetturato che reciprocamente due corpi al momento di combinarsi chimicamente dovessero trovarsi in due stati elettrici opposti. Il lodato Sig. *Becquerel* ha modernamente resi evidenti gli effetti elettrici in molte combinazioni chimiche.

Posti a contatto fra loro due corpi diversi adattati prima alle due estremità d'uno stesso filo metallico, questo per la sua influenza sulla direzione dell'ago magnetico ha dimostrato l'esistenza del circuito elettrico tutte le volte che i due corpi impiegati erano tali da dar luogo ad una vera combinazione chimica. L'effetto è notabilissimo ove s'impieghi un acido ed un alcali, un poco minore ma ben sensibile con un alcali ed un ossido metallico. In quelle combinazioni chimiche dalle quali risulta un precipitato l'effetto non è osservabile se la formazione del precipitato sia istantanea, ma lo diviene benissimo se si procuri di renderla lenta e successiva. Gli effetti elettrici si osservano ancora immergendo inegualmente le due estremità d'uno stesso filo metallico in uno stesso acido capace d'attaccarlo, immergendole egualmente in due diverse porzioni d'un acido stesso, ma di concentrazione diversa, ed in varii altri modi che inducano qualche differenza nelle condizioni dei due estremi del conduttore metallico.

Indicheremo alcune altre fra le moltissime osservazioni relative all'elettricità ed al magnetismo recentemente prodotte.

Il sig: *Murray* attribuisce allo sprigionamento del calorico per il circuito elettrico la deviazione dell'ago magnetico, anche allorquando essa è determinata dall'avvicinamento dell'ago al filo congiuntivo della pila. Egli si appoggia ad alcune esperienze, nelle quali ha potuto indurre varii movimenti in un ago magnetico delicatamente sospeso, con avvicinargli in varie guise un lume a spirito di vino.

Il Sig. *Brande*, avendo posto sotto il recipiente della macchina pneumatica un ago magnetico involto in un sottil pannolino bagnato di carburo di zolfo, liquido evaporabilissimo, e che per la sua pronta evaporazione nel vuoto produce un raffreddamento intensissimo, si assicurò che l'ago così raffreddato continuava a fare in un tempo dato quasi lo stesso numero d'oscillazioni che prima. Conservando il vuoto, ed alzando la temperatura, il numero delle oscillazioni fu pochissimo aumentato. Dal che egli ha concluso che il freddo influisce pochissimo a diminuire l'intensità degli effetti magnetici.

Epino aveva riconosciuto che due corpi, dei quali uno almeno è poco buon conduttore, compressi uno contro l'altro e staccati rapidamente, si trovano in due stati opposti d'elettricità.

Il sig. *Becquerel* ha confermato per esperienze diligenti questo risultamento, aggiungendo, che se i corpi partecipano notabilmente della qualità conduttrice, non si produce elettricità se non mediante una grande rapidità nel distaccarli, e che due corpi omogenei, i quali compressi un contro l'altro e poi distaccati non sviluppano elettricità, possono svilupparla portati a temperature diverse. Influiscono su questi risultamenti lo stato igrometrico dei corpi impiegati, e l'eguaglianza o levigatezza della superficie.

Il sig. *Murray*, servendosi dell'apparato di Wollaston caricato con una mescolanza d'acido nitrico e d'acqua, è giunto non solo ad infuocare e fondere molti fili metallici, ma alcuni di essi, e specialmente quelli d'acciaio e di platino, sono stati infuocati ancorchè immersi nell'alcool, nell'etere, nell'olio d'oliva, nella nafta, e nel solfuro di carbonio. Si sono egualmente infuocati nei gas acido, carbonico, idrogene, cianogene, ed oleofacente. Non è stato per altro possibile d'infuocarli nell'acqua.

Una singolare influenza del magnetismo sopra i fenomeni chimici è stata osservata dai sigg: *Maschmann* ed *Hansteen*. In un sifone voltato colle aperture in alto s'introduce una piccola quantità di mercurio, che posandosi

nel basso della curvatura non empia il diametro del tubo, ma lasci sopra la sua superficie una comunicazione fra le due braccia del sifone, che si empiono d'una soluzione di nitrato d'argento. Questa toccando il mercurio determina ordinariamente la formazione d'una specie di vegetazione salinometallica, che i chimici chiamano *albero di Diana*. Ora questo è prodotto lentissimamente se il sifone sia collocato in un piano perpendicolare al meridiano magnetico, ed all'opposto si forma con molta rapidità, e presenta una grande bellezza, se il sifone si trovi nel piano del meridiano magnetico, o se restando nell'altra posizione, se gli avvicini una calamita, i cui poli seguano la direzione dei due bracci del sifone; nel qual caso la precipitazione è più abbondante in quel braccio che guarda il polo *sud* della calamita.

Il sig. *Berthier* ha intrapreso un gran numero d'esperimenti intorno alla scomposizione dei solfati, scaldati in crogiuoli vestiti internamente di carbone. Argomentando dalla diminuzione di peso ritrovata nei solfuri che ne risultano, diminuzione che equivale esattamente alla quantità dell'ossigene contenuto sì nell'acido che nella base, ha concluso che nei solfati gli alcali e le terre alcaline esistono spogliati d'ossigene o allo stato metallico. Ha operata ancora la scomposizione di alcuni solfuri per mezzo del carbone, ottenendo frattanto un *solfuro di carbonio*. Finalmente ha scoperto l'esistenza e riconosciuto le proprietà d'alcuni solfuri a due basi, non conosciuti prima di lui.

L'*iodio* non ritrovato finora che in alcune piante marine e nell'acqua del mare, è stato recentemente scoperto in un'acqua minerale, che scaturisce presso Sales, villaggio della provincia di Voghera nel Piemonte, da un terreno argilloso-calcare. Quest'acqua non è termale, il suo peso specifico è 1,0502, è torba e d'un color giallastro, ha un'odor forte e spiacevole, un sapor salmastro piccante; dal fondo del bacino in cui si raduna si sprigiona un gas di cui non è stata determinata la natura. Il celebre *Volta* vi aveva riconosciuto il sal marino, ed il sig: *Romano* anche altri muriati e l'ossido di ferro. Recentemen-

te il sig: *Angelini* vi ha scoperto l'iodio , trattandola coll'amido, che ha sviluppato un color turchino. Forse egli è stato indotto a congetturarlo dai buoni effetti che da lungo tempo si ottenevano dall' uso di queste acque nelle affezioni scrofolose, e specialmente nel gozzo.

Il sig: *Gorham* ha scoperto nella farina del granturco *Zea mais*, una nuova sostanza che egli ha chiamata *zeina*. Essa ha qualche somiglianza col glutine , da cui per altro differisce per non contenere azoto, per la sua inalterabilità all' aria , e per la solubilità nell' alcool. Anche gli oli volatili, ed in parte gli acidi e gli alcali la disciolgono. Questi caratteri e la sua infiammabilità la ravvicinano in qualche modo alle resine. Si estrae facilmente dalla farina del granturco facendola digerire per alcune ore nell' alcool caldo, filtrando, ed evaporando. Cento parti di farina nel suo stato naturale ne contengono tre di *zeina*.

I sigg: *Stodart* e *Faraday* in una serie d' esperimenti diretti a combinare l' acciaio a diversi metalli, sono giunti non solo a comporre varie leghe , alcune delle quali dotate di qualità assai pregevoli , ma hanno osservato alcuni fenomeni interessanti. Per esempio le leghe di platino e d' acciaio trattate con un acido allungato son disciolte più rapidamente, e danno una molto maggior quantità di gas che l' acciaio solo. Il sig. Wollaston riguarda questo come un fenomeno elettrico , considerando la lega come una serie d' elementi voltaici posti a contatto, e che svegliano l' elettricità.

Esaminando comparativamente le proprietà degli acidi benzoico e succinico, i sigg. *Lorbat* e *Lecanu* figlio hanno trovato che, sebbene per il loro diverso odore e sapore, e per la diversa solubilità nell' acqua e nell' olio di terebintina si considerino giustamente come diversi , pure hanno comuni molti caratteri chimici importanti, essendo ambedue indecomponibili per l' acido nitrico, egualmente atti a separare il ferro dal manganese , formando egualmente col rame , collo stagno , e coll' argento precipitati insolubili, che l' acetato di potassa ed il nitrato di soda disciolgono facilmente , e sui quali il nitrato di potassa, il solfato ed il muriato di soda non hanno azione.

Il sig: *Dalton* ha formato un gas idrogeno carburato il quale contiene una quantità di carbonio doppia di quella che si trova nel gas detto *oleofaciente*; però egli lo ha chiamato gas *sopraoleofaciente.*

Si conosceva l' azione che esercitano alcuni metalli sopra alcune sostanze aeriformi, come per esempio quella del ferro, del rame, e di alcuni altri sul gas ammoniaco. Un fatto molto più singolare e degno di special considerazione ha recentemente annunziato il sig: *Dobereiner* professore a Iena. Il gas idrogene spinto in sottil getto contro una massa di platino spongioso posta a discreta distanza, si combina a contatto di questo all' ossigene dell' atmosfera che ha traversato, formando acqua, e ciò con tal vivacità, e con tale sprigionamento di calorico, che il platino s' infuoca intensamente. Se poi il platino spongioso s' immerga in una mescolanza di un volume di gas ossigene e due di gas idrogene, succede nell' istante una forte detonazione.

Fisiologia

I muscoli sono gli agenti di quei movimenti che formano l' espressione della fisionomia; i nervi li dirigono nelle loro contrazioni; ma il viso riceve più nervi distinti, e specialmente due per parte, dei quali uno è detto *faciale*, l' altro *massillare*. Il sig. *Bell* ha preso a ricercare qual dei due sia l' agente di comunicazione fra i muscoli del viso e le sensazioni interne. A quest' effetto egli ha tagliato da una parte il nervo faciale d' un asino. Immediatamente son cessati da quella parte i movimenti, specialmente delle palpebre e delle labbra. Alla vista degli alimenti il lato intatto della faccia eseguiva i movimenti esprimenti l' appetito, mentre le parti corrispondenti del lato onde il nervo faciale era stato reciso restarono inerti e senza espressione. Ma amministrati gli alimenti, queste parti stesse eseguirono tanto bene quanto le corrispondenti del lato intatto i movimenti della masticazione.

All' opposto reciso il nervo massillare, lasciando intatto il faciale, mentre sussistevano dal lato leso i movimen-

ti d' espressione, mancavano quelli della masticazione. Vi era anche distrutta la sensibilità, benchè l' altro nervo che si distribuisce alla faccia fosse intatto.

L' asino non sembrando un animale molto opportuno per osservare i movimenti espressivi della fisionomia, furono ripetuti li esperimenti sopra una scimmia, che manifestò in un modo assai più evidente gli effetti stessi. I moti adunque delle palpebre, delle narici, delle labbra, che formano l' espressione della fisionomia, dipendono dal nervo faciale; la sensibilità delle parti stesse, ed i movimenti relativi alla masticazione son diretti dal massillare.

Anche più importante di questa è un' altra scoperta fisiologica fatta dal *Dot: Magendie*, cui le scienze mediche debbon già tanto. È noto che i nervi servono nel tempo stesso a due funzioni distinte e fino ad un certo punto indipendenti fra loro, cioè alla sensibilità ed ai movimenti volontarii. Erano state riconosciute nelle masse che compongono il cervello sedi diverse di quelle due facoltà. S' ignorava bensì, a malgrado delle ricerche di più anatomici, se nel tessuto stesso dei cordoni nervei esistano fili distinti affetti particolarmente a ciascuna di esse. Il lodato diligentissimo osservatore ha scoperto che essi esistono di fatto. I nervi, partendo dalla midolla spinale, ne derivano e vi comunicano per due specie di radici o filamenta, impiantate le une nella parte anteriore, le altre nella posteriore, e che uscendo dalla spina si riuniscono per formare il tronco d' ogni paio di nervi.

Tagliando in un cane vivente le radici posteriori d'alcuni nervi, con lasciare intatte le anteriori, il Dot. Magendie ha osservato che il membro corrispondente diveniva insensibile, conservando l' attitudine al movimento. All'opposto (lo che riesce più difficile e richiede maggior destrezza) tagliate le radici anteriori, salve le posteriori, il membro corrispondente diveniva immobile, conservando la sensibilità.

Invenzioni e novità utili e speciose.

Il sig: *Aikin* ha aggiunto notabilissimi miglioramenti alla tromba a vapore, per i quali essa occupando uno spa-

zio discretissimo, e consumando una quantità di combustibile incomparabilmente minore dell' ordinaria, è nel tempo stesso esente da ogni pericolo.

In seguito di esperimenti diligenti il sig: *Turrell* incisore inglese ha riconosciuto la necessità d' impiegare acido nitrico puro in quel modo d' incisione sul rame che vien detto *all' acqua forte*, risultando notabili inconvenienti dall' uso di quello che contiene acido solforico.

Il sig. *Dobereiner* ha fatto conoscere un' apparato di sua invenzione per estrarre facilmente ed abbondantemente dalle materie, specialmente vegetabili, i principii solubili contenutivi. Quest'apparato si compone d'un vaso cilindrico aperto superiormente, e che termina inferiormente in un tubo per lo scolo del liquido; il qual tubo, inserito prima in un turacciolo di sughero forato, deve potersi introdurre nel collo d' un pallone di vetro chiudendolo esattamente. Si pone in fondo al cilindro la sostanza di cui si vuol far l' estratto, dopo aver coperto il foro del tubo con una tela fine, onde non resti turato dalla materia, e si versa sopra di questa l' opportuno dissolvente, sia acqua, alcool, o altro. Allora, versata nel pallone di vetro una piccola quantità d' alcool, e vaporizzatolo rapidamente per discacciar l' aria dall' interno del pallone, s' introduce nel collo di questo il tubo di vetro col sughero adattato, chiudendolo diligentemente. Raffreddandosi il pallone ed il vapore alcoolico, si forma un vuoto, mediante il quale, la pressione atmosferica esercitata sul liquido del cilindro, e non controbilanciata inferiormente, spinge con forza il liquido stesso a traverso della materia contenuta nel cilindro, della quale sono prontamente e copiosamente disciolti i principii solubili.

Per distruggere molte specie d' insetti dannosi o incomodi il sig: *Virey* propone un liquore fetido ed amaro, che si compone così. Si fanno putrefare per alcuni giorni tre libbre di funghi di bosco in cento libbre d' acqua, nella quale sia stata prima sciolta una libbra di sapon tenero. Si agita frequentemente il liquido, al quale si aggiunge poi un poco di noce vomica stemperata nell' acqua.

Si vende in Francia come segreto una polvere bruna che serve a chiarificare il vino. Il sig: *Gay-Lussac* ha fatto noto che essa non è altra cosa che sangue di bove o d' altro animale disseccato a calor blando, il quale non agisce se non per l' albumina che contiene, ed al quale è però preferibile il bianco dell' uovo.

Dei *ponti di filo di ferro*, e dei *topi che fanno agire le macchine per filare il cotone* sono tali nuovità, che semplicemente annunziate non otterrebbero fede. Pure nulla è più vero della loro esistenza.

I sigg. *fratelli Seguin* proprietarii d' una manifattura di panni di lana ad Annonay, concepirono primi l'idea d'un ponte di fil di ferro ch' essi stessi eseguirono, e che offriva comodo e sicuro passaggio ai pedoni sopra un canale largo 50 piedi. Esso non costò che franchi 50 per i materiali impiegativi, non contata l' opera prestata in gran parte dagl'inventori.

Divulgatasene la notizia nel tempo in cui si trattava di costruire a Ginevra un ponte sopra due fossati fra loro contigui ed adiacenti alle mura della città, per stabilire una comunicazione che mancava fra la città stessa ed una parte amena della vicina campagna, i sigg. *prof. Pictet* e *De Candolle* si portarono a visitare il nuovo ponte, del quale riconosciuto e fatto sentire ai loro compatriotti il pregio e l' utilità, fu aperta e tosto compita una soscrizione per la somma di franchi 16159, colla quale, e sotto la direzione del sig. *Colonnello Dufour* ufiziale del genio, è stato eseguito sopra i detti due fossati (dei quali uno è largo piedi 108, l' altro 77) il proposto ponte, che alla comodità ed alla sicurezza riunisce anche una certa eleganza.

Ecco in che consiste sostanzialmente l' ingegnosa costruzione di tali ponti. Due fasci formati di fili di ferro, in numero e di calibro calcolato per resistere esuberantemente allo sforzo che debbono provare, sono tesi a guisa di corde da una parte all'altra del fosso, parallelamente fra loro, e ad una distanza eguale alla larghezza che vuol

darsi al ponte. Da ciascuno di questi pendono un certo numero di fasci minori, che corrispondendosi uno in faccia all'altro sulle due corde, sostengono dei correnti o legni traversi su i quali posano le tavole che formano il piano del ponte. È chiaro che dando alle corde principali la resistenza necessaria, si possono ricuoprire le tavole di ghiaia, di terra, o d'altro. Si sceglie una qualità di legno atta a resistere lungamente all'umidità, da cui si difendono i fasci dei fili di ferro, cuoprendoli di tinta a olio.

Un gentiluomo di Kirkaldi in Scozia ha fatto eseguire e tiene in azione una macchina per la filatura del cotone, di tali dimensioni, che è messa in moto da un piccolo topo.

Altrettanto aveva fatto, forse anche prima, il sig. Hatton di Dunferline. Il modo onde il peso ed il movimento di questi animali è messo a profitto, è quello stesso in cui i malfattori fanno muovere dei molini in alcune case di forza dell'Inghilterra. Siccome uno dei piccoli topi dei quali si serve il sig. Hatton si nutrisce per 5. settimane con tanta farina d'orzo quanto è il valore d'un soldo di Francia; calcolata la quantità di cotone che in un giorno egli fila, torce ed innaspa, il sig. Hatton computa che un tal topo, dopo pagato il suo nutrimento, il frutto del capitale impiegato nelle macchine, i mantenimenti e restauri di queste, guadagna 6 scellini all'anno. Però ha intenzione di prendere in affitto un grande edifizio, nel quale conta di collocare diecimila piccole macchine da esser messe in moto da altrettanti topi, aspettandone un annuo benifizio di 2,300 lire sterline.

Senza contrastare a questa invenzione il merito d'una nuovità singolarmente curiosa, avremmo assai da opporre alla pretesa sua utilità. È indubitato che ogni genere di spese cresce in una grande proporzione ove ciò che può fare una sola gran macchina voglia ottenersi da moltissime piccole. Basti osservare che se in vece di applicare ad altrettante macchine diecimila topi, ciascuno dei quali pesi mezz'oncia, come calcola il sig. Hatton, egli applicasse

ad una sola macchina proporzionata un somaro del peso di libre 350, otterrebbe un prodotto almeno eguale con una spesa di gran lunga minore. Mentre i topi in 5 settimane mangerebbero per diecimila soldi, o franchi 500, il somaro non ne mangerebbe 50; vi vorrebbero poi un molto maggior numero di persone impiegate a dare a diecimila animali il nutrimento, a somministrare a diecimila macchine la materia greggia e ritirarla lavorata, ec, ec., che non ad un solo animale e ad una macchina sola.

GIUSEPPE GAZZERI.

Lettera al Direttore dell' Antologia sulla critica letteraria.

Io forestiero ed avente curiosità di leggere i vostri giornali letterarj, mi è venuto nelle mani un certo libricciolo intitolato *Farinello Semoli*, nel quale ho ritrovato esser trattata la ora mai tanto noiosa controversia della vostra lingua; ed a me pare che tutto lo studio sia posto nel fare questioni, e poco nello scrivere bene, e con buono gusto degli migliori scrittori. Ed in vero io che italiano non sono, e che imparo non a scrivere, ma ad intendere vostra lingua negli autori più estimati, ora in leggendo certi scrittori moderni, ed anche quelli che fanno tribunale, non trovo altro che degli scritti a musaico; ed ognuno di questi scrittori adopera stile differente dall' altro, e differentissimo dai buoni antichi, ed anche dai non da gran tempo stati; ed a me che non ho le orècchie assuete alla vostra lingua parlata, ma solamente ho l' occhio e l' intendimento esercitato alla lingua buona scritta, subito apparisce quella diversità che dissi. Nè a me questa cosa fa grande maraviglia, perchè sò che nè le accademie, nè le questioni hanno fatto mai i buoni e i bravi scrittori; ed abbiamo veduto che la lingua latina si guastò a dispetto dei tanti grammatici, e degli studiosi dei vocaboli antichi; come si conferma anche per lo esempio di quel Frontone che ha ritrovato il Maio; dove non può vedersi peggiore stile accompagnato con maggiore studio delle parole dello antichissimo latino, e possiamo giudicare, o che quelli scritti non siano del tanto lodato Frontone, o che quelli che tanto il lo-

darono erano d'un gusto poco buono, come i lodatori di certo stile barocco dei vostri moderni studiosi della lingua antica; i quali non sanno scrivere nè alla antica maniera, nè alla moderna. Ed in verità di quale tempo potremmo giudicare uno modo di scrivere che adopera dei vocaboli antichi, e delle frasi ora non più in uso con un' andamento del periodo moderno; o che con un giro del periodo antico adopera delle parole di uso comune moderno? Sonovi poi altri che scrivendo modernamente ambiscono di usare vocaboli meno adoperati, ed in questa maniera si danno ad intendere d'essere scrittori eleganti; e non sanno che il pregio di uno scrittore consiste nello spiegare ed esprimere idee proprie e corrispondenti al soggetto, con verità e fantasia per mezzo di parole adatte, nette, e comunemente intese; e insieme collegate nel modo che gli uomini pe' quali scrive sono assuefatti a udirle, e per questa ragione nelle lingue di molti secoli i buoni scrittori hanno costituito le varie epoche seguitando principalmente nel suono del periodo l' uso degli uomini co' quali parlavano, e pe' quali scrivevano; guardandosi solamente dall' adoperare voci nuove e straniere, quando vi erano le buone e le proprie e specialmente in uso ai loro tempi.

Vengo ora ad un' altra questione che è della maniera del fare le critiche, e considero che due sono i modi oggi adoperati: uno di dire villanie, ed usare dei motteggi e dei sali che fanno ridere e pongono in dispregio la persona, con aggiungervi anche buone ragioni per mostrare lo errore, ed è questo lo modo tenuto dal Semoli; di che la prima parte non sempre è da lodare, specialmente se siane fatto abuso; sicchè paia che sia più vituperato l' uomo, che emendato lo errore. Ma nondimeno è questa maniera per avventura più sincera e più veniente dall' animo, e anche dirò così più somigliante agli antichi esempi; solo che non sia scioccamente villana, e anco turpe.

La seconda per contrario, è una mescolanza di dolcezza e di amarezza, di lode e di biasimo, introdotta quando la finzione ha preso a dare una vernice alla naturale ruvidezza del gridare e dire oimè quando ti senti ferito, o del contorcere la bocca quando gusti lo amaro. Ma alle volte è tanto grande quella finzione che assai difficile sia distinguere la lode dal biasimo, l' approvazione dal rifiuto; e la verità resta tanto inviluppata ne' titoli di chiarissimo, di dottissimo autore, di primo filosofo o medico o archeologo del secolo, che quando si viene

a mostrare gli errori, i meno esperti credono come impossibile che quello tanto grande baccelliere abbia potuto dire quelli che vogliono farsi credere spropositi; e i dotti se la critica trovino vera, vedono precipitare giù a rotta di collo da quelle alture dottissime e chiarissime, e dalle cime del secolo, il tanto lodato autore.

Io dirò quello a me pare, ed è che la vecchia maniera credo essere più sincera e, solo che rimanga dentro i termini della decenza, non trovo male che sia sparsa di un poco di sale, perchè invitasi così a leggere quello che per le sole questioni non leggeria forse veruno, o pochissimi se ne diletterebbero; e anche ritiene gli uomini dal produrre o troppo facilmente, o troppo negligentemente le cose loro a stampa. L' altra maniera, invece, dà uno passaporto all' errore, perchè e l' autore prende per se tutte le lodi, ed i titoli di *chiarissimo* di *dottissimo* di *primo scrittore* d' Italia, e di Francia, o di Lamagna, ed il poco instruito lettore ne rimane abbarbagliato; e lo errore apparisce meno biasimevole, o scusabile, e come uno contrapposto di scuro ed ombra nella pittura per fare comparire la lucentezza del chiaro.

In nostro paese si fanno critiche come nel vostro, ma lo errore (vero, o tale creduto) chiamano subito errore, senza avere niente riguardo a chi lo ha detto o fatto, e dalla qualità dello errore prende colore la critica e riesce più o meno salata, ma con decenza, senza neppure conoscere (dirò così) lo autore; ed in questo modo senza tanti chiari-scuri lo errore rimane veduto a colpo di occhio, come il reo nella gogna, e non si cuopre con ferraiuolo di panno chiarissimo, e illustrissimo, e di altre lodi.

Datemi perdono se ho avuto ardire di scrivere con lingua italiana questo mio giudizio intorno alla maniera dello scrivere' e del criticare adoperato nella vostra Italia; e l' ho fatto per esercitarmi alla meglio a scrivere in vostra lingua che tanto a me piace, e con tutta la stima sono di VS.

5. Settembre 1823.

Devotissimo servitore
UNO VOSTRO ASSOCIATO.

Necrologia — P. Belli-Blanes.

Paolo Belli-Blanes fiorentino, mancato di vita ne'15 di questo mese, ha delle sue virtù e del suo ingegno lasciato negli amici il desiderio, e nel mondo la fama. Noi pei quali fu certo ch'egli era uom dabbene lo credemmo volentieri egregio attore: ma s'altri del suo valor nell'arte comica facesse giudizio diverso non vorremo sdeguarcene, perchè teniamo la bontà in maggior conto del talento. Pur non dubitiamo d'affermare che l'Italia soffre tanta penuria di valenti comici, ch'ella dee della morte del Blanes come di non lieve perdita dolersi. Non ci è nascoso, che questa sentenza troverà meno oppositori fra l'altre genti del (1) bel paese, che in alcuni de' nostri concittadini, i quali non intendiamo per questo notare di bassa invidia, nè lodar di giudizio squisito. La diversità de' pareri nasce dall' indole dell'arte nella quale il Blanes si esercitava: essendo in questa poche e dubbie le regole, e molti coloro che s'arrogano di giudicare, mal si dispensa il biasimo come la lode. A fato uguale soggiacciono tutte le discipline le quali non possono ridursi a principî evidenti, onde le critiche il più delle volte non fruttano che sdegno nella razza dei letterati e degli artisti. E non sempre a ragione e gl' uni e gli altri si accusano come troppo teneri dell' opere loro, perchè quando un censore approva in esse quello che un altro condanna, non può senza pericolo d'errore seguitar all' ammonizione l'emenda. Paghi di queste considerazioni, osserveremo che il Blanes calzando a vicenda il socco e il coturno, sosteneva così bene alcune parti, (2) che poco gli emuli in lui potevano riprendere e gli amici desiderare.

(1) Quando nel regno d'Italia si volle istituire una compagnia nazionale, il Blanes fu tra i prescelti.

(2) Ex. gr. quella dell' abate de l' Epée nella commedia che ne porta il nome, e quella di Ciniro nella Mirra.

E ognun sa che l'animo sparso e diviso in molte cose diventa a ciascuna di esse minore. Ricordiamoci che qualunque in Francia e nell' Inghilterra riesce a ben rappresentare sulle scene un solo personaggio, acquista fama e sostanze: noi presso i quali la prima dipende da conflitto d' opinioni e popoli così discordi, e delle seconde non offriamo agli attori nemmen la speranza, rendiamo nei nostri superbi fastidi immagini di quei poveri orgogliosi, che con sottil dispendio ottener vorrebbero, non dirò le morbidezze di coloro che nacquero fra gli agj, ma le pompe insolenti di quei figli della fortuna, ai quali da pubblico lutto vengono improvvise e malnate ricchezze.

L' istoria della malattia che condusse il Blanes al sepolcro accrescerà negli amici il recente dolore: ma vien prodotta nel nostro giornale colla speranza che recar possa utilità non lieve a quanti con animo di giovare all' uman genere esercitano l'arte salutare. X.

Relazione Medico-Patologica

Merita particolar menzione la perdita dispiacentissima non ha molto accaduta in questa città del sig. Paolo Belli-Blanes sommo ornamento dell' arte comica, rapito da immatura morte ai suoi di cui era l'unico sostegno, ai molti amici dei quali formò la delizia, e le di cui eccellenti qualità lo resero caro ad ogni ceto di persone in tutta quanta l' Italia, non esclusi i grandi che gli elargirono i loro favori. La malattia irreparabile che troncò lo stame d' una vita così interessante avendo presentate non poche singolarità, e molto più la sezione del cadavere che ne fu istituita, non sarà inopportuno di render conto brevemente dell' una e dell' altra.

Quest'uomo, d'anni 49, di struttura assai vegeta ma delicata, e dotato di somma vivacità ed avvenenza, aveva

accennata fino dai suoi primi anni, per quanto si rileva dalle relazioni, una certa indisposizione nel tratto dei vasi aerei, riconoscibile da una voce molto rauca, da un frequente incitamento a tossire, da una respirazione laboriosa allor quando parlava molto e declamava, e finalmente da delle affezioni bronchiali che si presentavano costantemente nell'andamento di qualunque sua più piccola malattia, mentre si racconta fra le altre che, molti anni indietro nella città di Milano, essendo stato curato dal celebre Monteggia d'una febbre gastrica reumatica, fu necessario applicargli sul termine della malattia molte mignatte per salvarlo dalla minaccia d'una bronchitide.

Ciò premesso, ebbe moltissimi strapazzi e dispiaceri negli ultimi mesi; viaggi disastrosi e rapidissimi in cattivi legni, i primi trovati per la maggior sollecitudine, lunghissime gite a piede prima per Roma al caldo, e all'acqua alternativamente, quindi per Firenze, in seguito per vari punti della Toscana precederono la catastrofe che va ad annunziarsi. Finalmente, senza aver mai un sol momento di tregua, il dì 3 e 4 ottobre 1823, giorni piovosissimi, si bagnò molto senza aver tempo di variare il suo vestiario. La mattina del dì 5 fu sorpreso da un grandissimo freddo che durò molto, e che fu susseguito da un largo e copioso sudore, dopo il quale gli sembrò di passar la notte alquanto meglio. Il dì sei a ore dieci di mattina fu chiamato alla cura lo scrivente, che non l'aveva mai nè trattato nè medicato, e lo trovò in un accesso febbrile il più terribile. Fortissima orripilazione per cui scuotevasi il letto, somma jattazione, freddo eccessivo, per cui si era avviluppato inutilmente fra moltissimi involucri oltre la coperta e il coltrone, polsi piccoli, celeri e quasi impercettibili, incitamento al vomito, lingua sordida ed arida, intensa cefalea, furono i sintomi che si presentarono. In tale stato di cose, premessi tutti gli antecedenti, si dubitò subito di grave malattia; non fu creduto

proprio di prescrivere per il momento che due senapismi ai piedi, e al termine del freddo una limonata catartica, veduta l'urgente necessità di purgare. Rivedutolo alle ore tre pomeridiane, era cessato di circa mezz'ora il freddo, cui subentrò immediatamente un larghissimo sudore, continuando sempre la cefalea, la smania e la jattazione con polsi più celeri e più aperti. La sera alle ore sette visitato nuovamente era immerso in un lago di straordinario sudore, che aveva inzuppate nel corso di tante ore le materasse tutte, e le coperte del letto; molte camice che si era variate eran grondanti di umor traspirabile in modo da risvegliare l'idea spaventevole del sudore anglicano, e della perniciosa diaforetica descritta egregiamente dal Torti, tanto più che i polsi piccolissimi, minuti con frequenti lipotimie, e flebili lagnanze del malato che accusava un estremo languore e deperimento nelle forze vitali, ne rinforzava il sospetto. Eran comparse non poche deiezioni ventrali dietro la bevanda catartica. Si fecero prendere per il momento dei frequenti ristorativi nutrienti, e fu rivisto alle ore dieci. Era divenuto allora decisamente apirettico con assai minor sudore, ma in una somma prostrazione ed abbattimento. In tale stato di cose vedendo che il gastricismo era in parte sgombrato per la pronta amministrazione del summentovato purgativo, e d'altronde incalzando l'*occasio praeceps*, s'affacciava alla mente, trattando appunto della perniciosa diaforetica, il detto del gran Borsieri assai più attendibile degli artifiziosi rilievi di chicchessia: *Quod nisi in illa ipsa accessione mors accedat in proxima certissime expectanda est* (1). Immediatamente si prescrissero in tre dosi grani quindici di solfato di chinino, assai meglio adattato della corteccia peruviana alla suscettibilità dell'infermo. Una dose fu presa alle ore dieci, una alla mezza notte, la ter-

(1) Tom. 1 pag. 181.

za alle ore quattro della notte stessa. La mattina successiva del dì 7 a ore otto era senza febbre, aveva dormito pochissimo, ma era più contento di sè, si lagnava moltissimo d' una somma atonia, diceva che si sentiva rotte tutte le ossa, e che la sua macchina era come in un fascio, le orine che rendeva scarsissime gli sembravano fuoco, la sua pelle pareva che si desquammasse. Alle ore dodici in circa era tornata la febbre con piccoli brividi ed assai più mite, ma con la medesima cefalea, la quale non cedè ma nè alle mignatte alle tempie, nè ai maniluvi, nè ai senapismi, nè alle ventose, finchè non declinò marcatamente la piressia. Vennero dei sudori, ma molto meno copiosi. La sera circa le ore undici era apirettico. Supponendo troppo forte la dose antecedente dell'indicato rimedio, e vedutane una minor necessità, soli dodici grani in tre volte se ne prescrissero. La mattina susseguente del dì 8 non tornò febbre alcuna, non vi era cefalea, vennero copiosi sgravi intestinali procurati da qualche leggera dose di manna, si lamentava soltanto di quella da lui detta rottura di ossa, e dell'insonnio. La sera prese nel solito modo in tre porzioni 10 grani di solfato di chinino per impedire la recidiva, passò la notte più tranquilla, e dormì quattro ore. La mattina posteriore del dì 9 era assai più contento. Dicendo sempre che gli pareva di giacer sulle spine, richiese di rifare il letto, il che aveva fatto senza permesso anche il giorno avanti; gli fu accordato d' alzarsi per brevi momenti. Si è saputo posteriormente che nel corso di detta giornata era più volte sortito dal letto alla poltrona e viceversa, vestendosi e spogliandosi, e trafficando anche a tavolino. La sera si ripeterono nell' istessa forma grani nove di solf. di chinino in tre volte La mattina seguente del 10 assai per tempo dopo un urgente chiamata fu visitato, e si rilevò che era stato sveglio tutta la notte per un fiero dolore al lato destro de petto con tosse frequente, accompagnata da un forzato

spurgo giallastro. La respirazione non era alterata, esaminato lungamente il polso si trovò affatto apirettico, fu ordinata una mistura espettorante con carbonato di potassa, e la frizione alla parte dolente con la pomata di Autenrieth; questa quasi per incanto dissipò il dolore; sulla sera parimente non vi era febbre, ma la tosse era pertinace col solito spurgo, e si faceva più laborioso il respiro; si sospese l'indicazione del noto febbrifugo, si proposero gli epispastici alle braccia, ma egli vi si oppose; e si ordinarono soltanto alcuni boli di gom. amm.° con qualche grano di storace del sylvio per conciliare anche una certa quiete che tanto desiderava, supponendo che l'altro rimedio espettorante, anzi che esasperare, potesse rendere meno pertinace la tosse. La notte fu molto angosciosa, ed irrequieta; la mattina del dì 11 i suoi polsi erano assai meno tranquilli, erano piccoli ed uniti come lo furono sempre, ma sembravano disporsi ad uno stato febrile. Respirazione assai più laboriosa, tosse pertinace, con spurgo sempre giallastro e più grave, erano i sintomi che imponevano. Si insistè nuovamente sull'applicazione degli epispastici ma invano; cosicchè s'intimò un consulto per l'ore una. Venuto il medico sopracchiamato gli fu esposto quanto sopra, ed essendosi manifestata una certa febbre, ed incalzando ancor più i descritti sintomi con respiro sibilante, corto, e quasi stertoroso, si crederono indispensabili i vessicanti alle braccia, e furono applicati; fu consigliata la continuazione di qualche blando catartico, e qualche fomentazione, e fu fatto insieme un tristo prognostico. Fu opinione del curante che una innormalità qualunque, non facilmente determinabile, esistesse in vicinanza dei bronchi, e l'egregio consultore ne confermò il sospetto. Crebbe sulla sera enormemente la febbre, con polsi più validi, respiro angosciosissimo e soffogante, spurgo sanguigno, e quasi per spremitura. Immediatamente 10 mignatte in vicinanza dell'iugulo, e si avvisò

il parroco. Dopo una tal deplezione molto sollievo. Continuando nonostante il vigore della febbre e dei polsi, si istituì intorno la mezza notte un salasso di 10 once col polso in mano. Si fece più ampla la circolazione, e parve utile una tale prescrizione.

Sebbene la notte per qualche ora fosse un poco più tranquilla, ciò nonostante la mattina susseguente del 12 assai per tempo la febbre non aveva niente declinato, grave era il respiro, e clangoroso col solito spurgo. Nell'istante una sanguigna di sett'oncedal braccio. In ambedue i casi il sangue era assai cotennoso. Non fu pessima la giornata, si variò lo spurgo, e si fece più denso, più facile, e tendente ad un giallo cupo, sulla sera si credè opportuno di ripetere le mignatte al luogo indicato. Non si ottenne questa volta alcun sollievo. Il dì 13 sul far del giorno si confermò sempre più la gravezza del male. Si prescrissero altri epispastici alle cosce, sembrando per allora minorato l'eccitamento; soddisfece per cautela agli obblighi religiosi, e alle sue ultime disposizioni. Si ripetè inoltre un secondo consulto col primo sopracchiamato, e con altro medico sperimentato. Questi riunendosi insieme col curante con vero spirito di fraternità convennero d'un terzo salasso di 10 once, e dei soliti rimedi espettoranti, e si associarono ad una cura così malagevole. Qualche sollievo sulla sera, ma poco durevole. Tal pertinacia malgrado rimedj così decisivi confermò sempre più il preconcepito sospetto d'una qualche organica lesione nel tratto dei vasi aerei. Qualche altra sanguigna fu ripetuta nel giorno successivo con vantaggio sempre fugace. Il kermes, il carb. di potassa, gli altri più vantati espettoranti furono a vicenda impiegati, visto mancare quasi affatto lo spurgo, e fu applicato alle ore 5 pomeridiane un vasto vessicatorio sul petto, sembrando diminuita alquanto la diatesi di stimolo, sebbene il sangue tutte le volte presentasse la crosta flogistica. Nella notte veniente, che sembrava esser dovesse

l'ultima di sua vita, tanta era l'angoscia che l'opprimeva circa la ore 12, trovò all' opposto un certo maggior sollievo, e specialmente sul far del giorno. Si rese più copioso, e d' un indole migliore lo spurgo, era scemata alquanto la dispnea, eran venute copiose deiezioni ventrali, i suoi polsi si fecero notare quasi apirettici, l'aspetto era soddisfacientissimo come lo fu in tutto il corso della malattia, all'opposto di ciò che costantemente si riscontra nei peripneumonici, ma dei segni spaventevoli, fra i quali non era l' ultimo certamente una costante ed assoluta insensibilità al male, rimovevano l' idea di qualunque speranza. Questa giornata del 15 presentò infinite variazioni, e fu il malato continuamente alle prese con la morte. Finalmente alle ore 8 della sera prendendo un sorso di brodo spirò.

La mattina del 17 alle ore otto fu fatta eseguire dal sottoscritto la sezione del cadavere nell' Imp. e R. Arcispedale di s. Maria Nuova in presenza a molti medici e chirurgi, ed altri individui di relazione del defunto. Ed eccone il resultato.

Autossia cadaverica.

Alzato lo sterno si è messo allo scoperto il pericardio, aperto il quale lo abbiamo trovato ripieno d' un fluido rossastro, non costituendo morbosità per la sua quantità. Il cuore era flaccido, e nello stato naturale. L'arteria aorta per fino alla sua arcata era nello stato normale, passato il qual punto era sede d'un tumore aneurismatico da assomigliarsi sì per la figura che per la mole al cuore istesso.

Poggiava precisamente sopra alla 2.ª 3.ª 4.ª e 5.ª vertebra del dorso, contate le medesime dal disopra al disotto. Erano erosi a sinistra i corpi delle medesime. La rottura dell' arteria si era fatta lateralmente, di modo

che il sacco aneurismatico si estendeva da sinistra a destra. Aperto il suddetto, ci abbiamo trovati molti strati fibrinosi applicati insieme a guisa di tante fette, quali a misura che si discostavano dal cavo arterioso si facevano più densi, e nel luogo corrispondente al tumore il cavo stesso arterioso era un terzo più grande del restante del lume dell'arteria. Nel resto l'aorta era un poco infiammata, ed aveva più qua e più là diversi punti induriti, e perfino ossificati nel posto in cui corrispondeva alla 2. vertebra dei lombi.

I polmoni erano ambidue adesi alla pleura costale con adesione antica, poichè vi mancavano quelli strati fibrinosi che soglion trovarsi in occasione di recenti aderenze. Tagliati per tutte le parti hanno mostrato un inzuppamento notabilissimo di sangue, tale da costituirli d'un colore fosco, e dotati non già di ciò che si chiama epatizzamento flogistico, ma d'uno stato di somma flaccidezza.

La laringe e la trachea all'esterno nulla mostravano d'innormalità, se non che una somma dilatazione, ma aperto questo canale continuato, abbiamo trovata infiammata la membrana muccosa dalla quale è tappezzato. I bronchi erano alquanto compressi e impiccoliti di calibro, e quasi ridotti ad un grado di obliterazione e d'otturamento: una tal compressione nasceva dal contatto eseguito dal tumore pocanzi nominato.

Aperto il basso ventre, si è ritrovato il fegato cresciuto molto di volume e quasi disorganizzato, la cistifellea d'un colore biancastro non contenente bile, ma vuota affatto. Nel bordo superiore convesso corrispondente al diaframma, e precisamente a destra, esisteva un tumore del volume d'un pugno contenente delle idatidi di diversa grossezza, ed una sostanza sebacea e steatomatosa.

Dalle fin qui esposte condizioni patologiche osservate posteriormente anche dallo stesso sig. Soprintendente di detto Arcispedale e da vari altri egregi professori colà portati da un' istruttiva curiosità, chiaramente si rileva che delle antiche innormalità invincibili, come fu generalmente presagito, preesistevano nel detto individuo; che il descritto tumore aneurismatico voluminosissimo comprimeva fortemente e quasi obliterava i vasi aerei, da far nascere secondariamente la ritrovata bronchitide, e da produrre facilmente la soffogazione; che questo vizio importantissimo presso la sorgente quasi direi del sistema irrigatore, dovea portare una mala distribuzione del sangue ancor meno ossigenato nei diversi organi, quindi l' inzuppamento morboso, e non già l' epatizzamento flogistico dei polmoni, e per più remoto cammino la degenerazione del fegato, e la fllaccidezza e deperimento di vita organica nelle diverse parti del corpo. Questa idea luminosa ed ampiamente istruttiva non sta punto in discrepanza, ma collima all'opposto perfettamente con la perniciosa terribile ed innegabile che precedè una tal catastrofe, laddove esuberantemente vi furono anche delle cause esteriori atte a produrla. Che se nei giorni successivi della notata apiressia, o qualche incuria di mal serbata traspirazione, o una stasi prodotta dallo stesso impeto febbrile antecedente, o qualche strapazzo di macchina non ben conosciuto dette luogo ad un' affezione secondaria all' organo respiratorio, che presentò tutti i caratteri di per pneumonia insanabile, non è maraviglia. Il metodo antiflogistico in tal caso reclamato imperiosamente dalla circostanza esser non poteva che l'unico mezzo precario, che diminuendo la massa del sangue, rendesse meno difficile il passaggio di questo fluido a traverso ai predetti ostacoli, convenientissimo d' altronde per l' accennata flegmasia del canale aereo. Come in tanto disordine, e scon-

volta armonia d'organismo nulla indicasse egli in avanti, per quanto vien riferito, o di dolore alla spina, o alle braccia, o d'altri sintomi morbosi, meno quelli che furono in principio avvertiti; e come all'opposto capace fosse di menare una vita attivissima, e ancor più di sostenere negli scorsi mesi degli strapazzi appena credibili, egli è un fenomeno che non s'imprende così facilmente a spiegare. Non mancano d'altronde altri esempi nelle preziose osservazioni e di Morgagni, e d'altri sommi patologi, da cui si rileva che delle profonde lesioni organiche han potuto rimanere ugualmente sorde e latenti. Forse che nel caso di lentissime malattie, e che in lungo spazio di tempo si producono e si sviluppano, in forza di ciò che chiamasi abitudine, si riduce talvolta in grado la fibra senziente di tollerare, e quasi di non avvertire le morbose impressioni gradatamente progressive che ne derivano, finchè un urto qualunque viene a scomporre il vacillante e mendicato equilibrio, ed a troncare il sottilissimo stame di quella vita precaria. Non essendo rimasto sorpreso quest'eccellente soggetto da una tal malattia, era molto probabile che calzando il coturno fosse colpito da una morte istantanea sulle scene, e che verificando la tragedia, spaventasse un'intera popolazione. In altro individuo stimabilissimo sotto altri rapporti incontrò il sottoscritto sventuratamente una malattia non molto dissimile, son già pochi mesi, ma la autossia cadaverica confermò pure i preconcepiti sospetti. Questa è la pietra di paragone, funesta sì, ma la sola che rimane a porre in salvo nei casi infelici la riputazione dei medici che si propongono di uniformarsi ai precetti dei sommi padri dell'arte. È sotto quest'egida impenetrabile che sta tranquillo e imperturbato, e si ripara dagli avversi colpi il curante, e giustifica la sua diagnosi, la prognosi, e la stessa varietà della cura. Possano questi fatti parlantissimi illuminare coloro che perfino senza

cognizione di causa son così facili a giudicare. Possa una volta la vera classe dei medici rivestire quel manto decoroso che più si compete, riunirsi in una perfetta fratellanza, e sollevarsi su i gridi e su i sarcasmi della schiera volgare, e della gelosa mediocrità.

DOTTOR LUIGI MAGHERI.

Adunanza solenne dell' I. e R. accademia dei Georgofili del dì 28. Settembre 1823.

Il prof. Gazzeri segretario degli atti lesse l'istoria degli studi accademici in un estratto ragionato delle molte e diverse memorie lette da varii socii nel corso dell' anno.

Il segretario delle corrispondenze Sig. march. Ridolfi, data notizia delle principali opere inviate all' accademia dai suoi socii corrispondenti, e presa da alcune di esse occasione di presentare varie giudiziose ed importanti riflessioni, compianse in fine in un breve ma interssante elogio la perdita d' un socio corrispondente singolarmente benemerito dell' agricoltura toscana, cioè dell' agente di campagna Agostino Testaferrata.

In assenza del prof. Ottaviano Targioni Tozzetti direttore dell' orto sperimentale, il sig. Dot. Calamandrei lesse per esso il consueto annuo rapporto dell' esperienze ed osservazioni fatte nell' orto suddetto, specialmente intorno al prodotto comparativo di varie specie di cereali, all' andamento delle stagioni, alla loro influenza sul processo della vegetazione delle varie piante, e conseguentemente sulle respettive raccolte.

Il segretario degli atti recitò l' elogio del cav. Giovanni Fabbroni morto nel corso dell' anno accademico.

Il sud. dot. Calamandrei, come membro e relatore della Deputazione, lesse il voto o giudizio di questa intorno alle memorie presentate al concorso per il premio di zecchini 25. destinato alla miglior soluzione del seguente problema „ Determinare „ se debba preferirsi il sistema di allevare le viti coll' appoggio al palo o al pioppo, avuto riguardo alla differenza dei „ terreni, dei climi, e delle situazioni.

Due erano le memorie venute al concorso; delle quali la Deputazione aveva giudicato doversi concedere il premio a quella che era distinta dall' epigrafe:

. . . . , validis amplexae nexibus ulmos
consurgunt vites ;

e doversi stampare unitamente ad essa anche l' altra portante l' epigrafe ,, *Quippe solo natura subest,* assai pregevole anch'essa.

Aperti i biglietti sigillati, fu trovato appartenere la prima al sig. Sabatino Baldassarre Guarducci socio corrispondente , ed esser opera l' altra del sig: Vincenzio Pieracci .

In fine il sig. dot. Tartini Salvatici espose in un rapporto ragionato i principali progressi che nel corso dell' anno ha fatti presso di noi l' industria specialmente delle manifatture.

L' Antologia farà conoscere le più interessanti fra le indicate letture .

Fine del Fascicolo XXXIV.

Errata.		*Corrige.*
Pag. 138. nota , *Il Samaritano*	,,	Nel Samaritano.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

SETTEMBRE 1823.

Ora	Barometro		Termometro		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
	poll.	lin.	°	°					
7 mat.	28.	2,4	21,5	18,6	70		Lev.Sc	Nebbioso	Calma
mezzog.	28.	2,2	23,65	22,0	59		Pon.	Ser. con. nuv.	Ventic.
11 sera	28.	2,2	23,5	20,9	45		Tram.	Sereno.	Calma
7 mat.	28.	2,35	22,2	19,0	50		Lev.	Ser. con nuv.	Ventic.
mezzog.	28.	2,15	23,1	24,0	34		Pon.	Nuvoli.	Ventic.
11 sera	28.	2,5	23,1	20,0	50		Scir.	Nuv. rotti	Calma
7 mat.	28.	2,7	21,8	17,8	56		Lev.Sc	Sereno.	Calma
mezzog.	28.	2,3	22,7	22,0	43		P. Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
11 sera	28.	2,5	23,1	29,9	58		Os.Lib.	Sereno.	Calma
7 mat.	28.	2,4	22,0	18,9	61		Ostro	Ser nebb.	Calma
mezzog.	28.	2,0	22,4	21,3	40		Scir.	Ser. con nebb.	Calma
11 sera	28.	2,6	23,1	20,0	56		P. Lib.	Ser. nebb.	Calma
7 mat.	28.	3,0	21,8	18,7	60		Scir.	Ser. calig.	Ventic.
mezzog.	28.	2,9	22,7	22,2	35		Sc. Lev	Ser. con nuv.	Ventic.
11 sera	28.	2,8	23,1	20,0	30		Lib.	Sereniss.	Ventic.
7 mat.	28.	2,7	21,3	18,5	70		Scir.	Ser. calig.	Ventic.
mezzog.	28.	2,0	2,22	21,3	44		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
11 sera	28.	2,0	2,22	19,5	45		Lib.	Serenis.	Calma
7 mat.	28.	1,3	20,4	20,0	50		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
mezzog.	28.	1,1	21,3	20,9	49		Lib.	Ser. con neb.	Calma
11 sera	28.	0,0	22,0	20,0	54		Lib.	Ser. con nuv.	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 11,8	21,1	18,7	64		Lib.	Ser. con nuv.	Calma
	mezzog.	27. 11,8	21,5	21,8	53		Tr. Gr.	Pio. con tuoni	Vento
	11 sera	28. 0,7	20,0	17,1	54	0,24	Tram.	Sereno.	Vento
9	7 mat.	28. 1,6	18,7	16,4	46,5		Tram.	Ser. con nuv.	Vento
	mezzog.	28. 1,8	19,1	18,7	30		Gr. Lev	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,6	17,0	14,2	30		Tram.	Sereno.	Calma
10	7 mat.	28. 1,65	17,3	14,1	47		Sc. Lev	Sereniss.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,5	18,7	19,1	24		Pon.	Sereniss.	Calma
	10 sera	28. 1,5	19,5	17,2	31		Os. Sc.	Sereniss.	Ventic.
11	7 mat.	28. 2,0	17,8	14,7	41		Scir.	Bel sereno.	Calma
	mezzog.	28. 1,9	18,4	18,8	19		Scir.	Bel sereno.	Calma
	10 sera	28. 2,5	20,0	17,9	47		Lib.	Bel sereno.	Ventic.
12	7 mat.	28. 2,9	18,3	16,3	49		Scir.	Sereniss.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,5	19,5	20,2	26,5		Tr. Gr.	Ser. con nuv	Vento
	11 sera	28. 2,8	20,4	20,0	43,5		Tr. M.	Sereniss.	Calma
13	7 mat.	28. 3,7	19,2	16,9	52		Sc. Lev	Ra. neb.	Calma
	mezzog.	28. 3,4	20,0	19,8	34		Tr. Gr.	Nebb.	Calma
	10 sera	28. 3,0	20,7	18,9	59		P. Lib.	Ragnato.	Calma
14	7 mat.	28. 2,9	19,6	16,8	67,5		Scir.	Nebb.	Calma
	mezzog.	28. 2,7	20,2	19,9	45		Lib.	Ser. con nuv.	Calma
	10 sera	28. 2,0	21,3	20,4	56		P. Lib.	Bel sereno.	Calma
15	7 mat.	28. 1,5	20,2	17,8	68		P. Lib.	Ra. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,5	20,4	20,9	47		P. Lib.	Ser. con nuv	Ventic.
	10 sera	28. 1,0	21,4	21,2	54		P. Lib.	Ser. con nuv.	Calma
16	7 mat.	28. 0,4	20,7	19,5	63		Sc. Lev	Ser. con nuv	Calma
	mezzog.	28. 0,1	21,1	21,9	48		Lev.	Ser. con nuv.	Ventic.
	10 sera	28. 0,0	20,9	19,6	70	0,05	Sc. Lev	Nuvoli	Ventic.
17	7 mat.	28. 0,1	20,3	16,7	68,5	0,06	Scir.	Pioggia	Calma
	mezzog.	28. 0,0	19,5	17,8	70	0,43	Lib.	Pioggia	Ventic.
	10 sera	28. 0,3	18,3	17,4	68	0,22	Sc. Lev	Nuvoli	Ventic.
18	7 mat.	28. 0,4	17,8	16,6	78	0,02	Scir.	Nuvoli	Calma
	mezzog.	28. 0,65	18,0	19,1	57		Scir.	Nuvoli	Ventic.
	10 sera	28. 1,55	17,7	17,4	75	0,51	Scir.	Nuvoli rotti	Calma
19	7 mat.	28. 1,55	17,1	15,8	77		Scir.	Nuvoli rotti	Calma
	mezzog.	28. 1,95	18,0	19,3	44		Lev.	Nuvoli	Ventic.
	10 sera	28. 1,85	17,7	16,4	79	0,63	Lib.	Nuvoli	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 1,3	17,3	15,9	74		Scir.	Nuv. rot.	Calma
	mezzog.	28. 0,85	18,0	19,1	40		Sc. Lev	Nuvoli	Ventic.
	10 sera	28. 0,4	18,7	17,4	70		Lib.	Rag.	Ventic.
21	7 mat.	27. 11,9	17,4	15,6	74		Scir.	Nuv. rot.	Calma
	mezzog.	27. 11,7	18,2	18,7	44		Tr. Gr.	Rag.	Vento
	10 sera	27. 11,2	19,1	17,8	58		Tram.	Sereno.	Ventic.
22	7 mat.	27. 10,5	17,8	15,2	70,5		Sc. Lev	Sereno.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,95	18,4	18,0	48		Ostro	Ser. con nuv.	Ventic.
	10 sera	27. 9,0	19,3	17,3	64	0,02	P. Lib.	Nuvoli	Ventic.
23	7 mat.	27. 7,5	18,3	16,0	52	0,07	Ostro	Nuvoli	Ventic.
	mezzog.	27. 7,15	17,8	15,7	61	0,07	Ostro	Pioggia	Ventic.
	10 sera	27. 7,5	16,7	13,8	66		Scir.	Nuvoli	Ventic.
24	7 mat.	27. 8,6	15,2	12,6	61	0,06	Tram.	Nuvoli	Ventic.
	mezzog.	27. 9,95	15,3	14,9	60		Gr. Tr.	Coperto	Ventic.
	10 sera	27.11,15	15,2	14,0	58		Gr. Tr.	Ser. nuv.	Ventic.
25	7 mat.	28. 0,25	14,7	13,0	67,5		Tr. Gr.	Nuv. rotti	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	15,1	15,7	44		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Vento
	10 sera	28. 0,5	15,7	14,5	53		Tram.	Ser. con nuv.	Vento
26	7 mat.	27. 11,9	15,1	13,3	57		Tram.	Nuv. rotti	Ventic.
	mezzog.	27.11,55	15,5	16,0	45		Tr Gr.	Ser. nuv.	Vento
	10 sera	27. 11,0	16,1	16,0	50,5		Tram.	Sereno.	Ventic.
27	7 mat.	27. 10,8	15,4	14,3	57		Tram.	Bel sereno	Vento
	mezzog.	27. 10,5	16,2	17,3	43		Tram.	Bel sereno	Ventic.
	10 sera	27. 10,8	17,4	17,0	65,5		Lib.	Sereniss.	Ventic.
28	7 mat.	27.10,75	16,3	14,0	74		Scir.	Ragnato	Calma
	mezzog.	27. 11,2	17,0	16,8	56		Lib.	Ser. ragn.	Calma
	10 sera	27.11,48	18,2	17,8	67		Lib.	Sereno.	Ventic.
29	7 mat.	27.11,43	17,4	16,0	73		Scir.	Nuvoli	Calma
	mezzog.	27. 11,6	17,5	18,2	58		Sc. Lev	Nuvoli.	Ventic.
	10 sera	27.10,98	16,9	16,0	72	0,23	Scir	Nuvoli.	Vento
30	7 mat.	27. 11,1	16,4	15,0	72,5	0,08	P. Lib	Nuv. nebb.	Ventic.
	mezzog.	27.11,25	16,9	17,5	71		Pon.	Nuv. con neb.	Calma
	10 sera	27. 11,0	17,4	16,8	74		Lib.	Nuv. con neb.	Ventic.

ANTOLOGIA

N.° XXXV. *Novembre*, 1823.

Della strada nuova da Nizza *a* Sarzana. Memoria di *C. L.* Bixio di Genova. (Conclusione. V. pres. Vol. A. p. 17.)

La nuova strada passato il paese di *Trigoso* ascende al *Bracco* tortuosamente, e avviandosi al colmo della costiera dei monti al mare, segue un dolce acclive fino alla *villa del Bracco* del comune di Moneglia. Il luogo del Bracco non è che poche case con comodo albergo. Rimane alla sinistra della strada, e vi si va per un' erta di forse venti passi. Il Bracco è stazione di cambio, e vi si accorda il terzo cavallo sino alla sommità del monte. Da Chiavari al Bracco vi sono 2 poste e $^3/_4$. La distanza da Chiavari a Sestri è di metri 7914, e da Sestri al Bracco 11598. La strada da Sestri al Bracco fu eseguita nel 1819 e nel 1820. Dalla villa del Bracco (1) sino al passo det-

(1) Si è pubblicata in quest' anno in Firenze una *Guida dei viaggiatori in Italia, e all' isole di Sicilia e Malta*, coi torchi di Niccolò Pagni figlio e C.° L' autore dice nell' introduzione che è suo scopo di presentare al lettore una guida che *sia capace di accompagnarlo con sicurezza, con verità, e con la più scrupolosa analisi geografica per le strade e città d' Italia* . . . . . . E nel vero la idea dell' opera non può essere migliore, e tutto in essa fa fede dell' ingegno e della erudizione dello scrittore. Ma io temo che su certe cose di fatto il viaggiatore potrebbe rima-

to *Bocca di Vasca*, la strada è lungo la cresta del monte, ed esposta ai venti che vi piombano dagli appennini da tramontana a levante. Da Bocca di Vasca alla così detta *Baracca di Levanto* e a *Materana* la strada fu appaltata nel dicembre 1819, e finita nel 1822. A Bocca di Vasca si vedono per breve tratto alcuni castagni. *La Baracca* era sul principio una capanna, eretta in quel luogo da un certo Ferrari ex-cannoniere ligure, il quale in seguito vi fece alzare intorno le muraglie, e vi abitò per

nerne più volte ingannato. Noterò soltanto alcune cose relative alla strada di cui scrivo. Le poste da Lavenza a Genova sono tutte sbagliate. Vedi pag. 497. Da Lavenza a Sarzana la Guida nota una posta, e ve n' ha 1 e 1/2. Da Sarzana alla Spezia nota similmente una posta, e sono 2 1/4. Dalla Spezia al Borghetto nota 1 1/2, e sono 3, ec. A carte 214, parlando della strada da Lavenza a Genova dice: *si passa pel luogo ove esisteva l' antica città di Luni, vedendovisi tutt' ora alcuni avanzi delle rovine di Sarzanello.* Ma le rovine di Luni sono al mare nel luogo detto *Marinella*, e Sarzanello, che è un forte, e le rovine del suo antico paese sono sopra Sarzana alla distanza di alcune miglia. A carte 216: *Moneglia produce il miglior vino del paese; quindi si passa al Bracco . . . . . .* Moneglia è un borgo sul mare, a levante di Sestri, più centinaia di metri lungi dal Bracco, e neppure la strada antica, per andare da Moneglia a Sestri, passava dal Bracco, poichè o radeva il lido, o ascendeva a Casazza. A carte 217: *Si vede in casa Durazzo la Madonna ai piedi di Cristo, capo d' opera di Paolo Veronese*: leggi la Maddalena. A carte 218: *Le altre più considerabili* (chiese) *sono l' Annunziata, san Siro, sant' Ambrogio, la chiesa di Carignano e s. Stefano.* Poteva dire: e N. S. delle Vigne: chè in s. Stefano non è da osservarsi se non il quadro del martirio del santo, di Giulio Romano. A carte 224: *Prima di arrivare a questa città* (Savona) *si passa per Voltri, Novi, Sestri di ponente e Albisola, villaggi che non racchiudono oggetti degni di osservazione.* Ma merita osservazione il trovare sulla strada di Savona, Novi che è 58337 metri lungi da Genova sulla strada di Milano, e l' udir porre tra *villaggi* una città, a cui 4 pagine addietro si accordarono 6000 abitanti, ed i paesi di Sestri e di Voltri, il primo di 3126, e l'altro di 4892 anime.

più di 12 anni: ora vi è una discreta osteria. Negli anni scorsi era essa l'unica abitazione che s'incontrasse tra il Bracco e Materana; ora ne furono fabbricate due altre alla sinistra della strada e a poca distanza. Tutta la strada alla villa del Bracco è al mezzogiorno; prosiegue quindi a levante sino al punto di Bocca di Vasca, in veduta della valle di Sestri. Da questo luogo, che divide il comune di Moneglia da quello di Deiva, la strada nuova passa da tramontana alla prima, e ad un miglio e mezzo, in vista del paese di *Mezema*, attraversa l'antica passandovi al sud. Quindi con alcuni giri volge alla piccola piazza della Baracca. Questo punto è assai importante per lo crocicchio delle strade a Caro Castello e Val di Vara, da tramontana; al fertile paese di Levanto sulla riviera, per la sommità de' monti, da mezzogiorno; e le due al Bracco e a Materana, a ponente e a levante. Grandi opere in muri di sostegno sono sulla strada dal Bracco a Baracca; poichè ella è condotta sempre sul ciglione del monte, e sotto la costiera su cui ravvolgesi l'antica strada, troppo alta e troppo esposta alla furia dei venti.

Materana è stazione di cambio. Tra il Bracco e Materana vi è una posta e mezzo, e la distanza è di metri 12222. La discesa da Materana a *Carrodano superiore* si fa ammirare pel suo dolce declive, e per le forti scarpe che la sostengono ove è di considerabile altezza. L'apertura di questa strada fu ordinata nell'anno 1817. La fertilità di un suolo ricco di vigne e di ulivi dopo Materana, compensa alquanto lo sterile aspetto che presentano i monti passato il Bracco, coperti solo di sterpi e di arbusti. Tutti quē' dintorni potrebbero servire al pascolo delle capre; e sembra strano come qui pure sia proibito ai proprietari l'unico ramo di rurale economia, che possa offrire, coltivandolo, qualche profitto. La strada da Carrodano a *Pogliasca* è su di un piano uniforme, e scorre in mezzo a belle campagne. Il ponte che si passa dopo *Car-*

rodano sottano, sul torrente Malacqua, prima della salita sotto la parrocchia di Lago, fu costrutto due volte. Materana e i due Carrodani formavano un tempo una podesteria soggetta al governo di Levanto, da cui dipendeva pur anco il consolato della Pogliasca. Da questo paese al *Borghetto* si ammirano bei rettilinei in mezzo a boschi e campi sul margine del limpido ruscello di Pogliaschina.

La strada da *Carrodano* al *Borghetto* fu eseguita nel 1819. In una villa di Carrodano sottano è una cava di amianto. La strada traversa il Borghetto, sulla riva destra del fiume Vara, paese di circa 50 fuochi con due alberghi. Nel 1300 vi si ritirò la famiglia nobile degli Ivani, profuga da Verona per la persecuzione degli Scaligeri. È stazione di cambio, ed è accordato il 3.° cavallo. Da Materana al Borghetto vi è una posta e mezzo, e la strada percorre 12183 metri.

Tra il *Borghetto* e *Pedivarma* la strada è in costruzione alle falde dei monti, che sono alla destra della Vara. Vi lavorano circa 300 persone, e nell'autunno sarà terminata: si continua intanto a passare sulla ghiaia del fiume. Lungo la Vara si vedono a tramontana, oltre la riva sinistra, s. *Lazzero*, s. *Francesco*, e la città vescovile di *Brugnato* nel piano; e sui colli a levante, i paesi di *Stadomello* e *Prato*. A mezzo cammino tra il Borghetto e Padivarma la strada passerà sotto la chiesa di s. Maria della Castagna. *Padivarma* è sulle due sponde della Vara, e la sua chiesa è oltre il fiume. Il ponte che riuniva le due parti del paese è mancante di due archi. A Padivarma la nuova strada lascia la Vara, e costeggia per qualche tratto il torrente Opiana ossia di Riccò, e lo traversa lasciando a destra i paesi di *Riccò* e di *Ponzò*. L'antica strada traversava il paese di Riccò, e passava in quella di san Benedetto.

Nel territorio di *san Benedetto* si vede una spelonca detta la *Sprugora de' Zegori*, e forse le derivò tal nome

dal ricevere che fa l'acque del torrente Zegori. È di spaventosa profondità, secondo si è potuto argomentare dal sordo e prolungato romore che vi produce il getto di una pietra. Si pretende che le sue acque diano origine alla sorgente che è tra i seni di Cadamare e Marola, distante un miglio dalla Spezia a 65 piedi da terra. Sorge questa a guisa di vortice, e gorgoglia alla superficie. Sebbene alquanto amareggi, perchè verso la superficie del mare s'insala, pure attingendone per mezzo di un apposito tubo, si trova realmente un'acqua dolce della più leggiera. La nuova strada scorre nel piano sotto il paese di san Benedetto: indi ascende tortuosamente al *Colle della Foce*. In questo tratto s'incontra alla sinistra il luogo detto la *Crocetta*, ove è una osteria. Al Riccò si vedono i prati della Carresana, e terreni coltivati messi a viti, e sparsi d'alberi d'oppio; ma fino alla Foce la coltivazione non prospera molto. Dal Colle alla *Spezia* la campagna è tutta ridente, e abbondante di olivi, di pioppi e di viti sui pali.

Dalla cima del Colle della Foce si rivede li mare, e si presenta il bel *Golfo della Spezia*. Fu esso più volte soggetto al profitto degli ingegni; epperò sarebbe difficile il dirne molto in poche parole, ed il dettarne una adeguata descrizione recherebbe forse il mio scritto ad altro fine che non a quello cui mi proposi. Mi contenterò dunque di accennare le cose precipue che vi si ammirano. Strabone non potea dare un'idea più precisa dell'ampiezza e bellezza di questo golfo. *È il massimo e bellissimo de' porti:* egli dice, *che ne abbraccia altri molti, e tutti di sì grande profondità, che facilmente potrebbe divenire ricettacolo di quanti tengono l'impero del mare.* È lungo 5 miglia, e largo 4 nella sua maggiore ampiezza. Il porto di Luni, quello di Venere e di Lerici sono forse l'istessa cosa del golfo della Spezia. Al ponente del golfo è l'isola Palmaria, che ha al sud due altre isolette

chiamate il Tiro ed il Tiretto, oppure Tino e Tinetto: il golfo ne rimane difeso dai venti del mezzogiorno. Per tre imboccature si entra nel golfo: la prima è tra il capo del Corvo ed il Tino; la seconda è tra il Tiro e la Palmaria; la terza, chiamata la *bocca stretta*, è uno spazio di circa 250 piedi che separa da Portovenere l'isola istessa. La Palmaria ha un circuito di 3 miglia. Dalla parte meridionale è dirupata ed inaccessibile, ma da settentrione ha belle colline di uliveti e di viti: vi è una cava di marmo nero screziato di macchie dorate, e una batteria sulla punta verso il golfo. Vicino a questa batteria sorge un piccolo scoglio detto la *scuola*. Gl' inglesi nel 1800 ne minarono il fortino di figura pentagona, capace di 10 pezzi di cannone di grosso calibro. Entrando nel golfo dalla bocca stretta, trovasi alla sinistra il borgo di Porto Venere con un antico castello alto dal mare, ed inutile. La piccola batteria sulla punta di s. Francesco che ne difende il seno a fior d' acqua, è molto più vantaggiosa. Portovenere, al riferire di Flavio Biondo, è colonia dei genovesi. Fa 200 e più fuochi, ed ha una chiesa antichissima. Il promontorio che segue è la punta della Castagna: sull'altro appresso è la fortezza di santa Maria, fabbricata nel 1569, restaurata nel 1798, e minata dagl' inglesi nel 1800. Questo forte è la più ampia e regolare fortificazione del golfo. I francesi ne ripararono i danni, e nel 1814 si difese per tre giorni, e onorevolmente capitolò. Fra questo ed il terzo capo è il seno del Varignano, che dà il nome al magnifico lazzeretto posto sulla punta del monte, ed eretto dai genovesi dopo la peste di Marsiglia del 1720. Tutto il seno del Varignano è circondato da un muro: il mare vi è sì profondo, che qualunque nave può starvi, raccomandandosi agli anelli degli scali. Sul quarto promontorio è il forte del Pezzino, detto anche di s. Andrea, fabbricato nel 1745. Il forte è in cattivo stato, ed ha una buona batteria a fior d' acqua. Qui è il seno delle Grazie, e vi-

cino al lido vi sono delle cave di marmo. Le due coste de' monti che formano il capo del Pezzino e della Castagna si uniscono in un sol punto dopo lungo tratto, e formano la cima della Castellana, ove i francesi aveano cominciato il forte Napoleone. I quattro capi che seguono sporgono in mare un terzo forse de' primi, ed i seni che formano prendono il nome dai paesi che vi sono, di Panigaglia, di Fezzano, di Cadamare, di Marola. Sul settimo capo è un forte, minato dagl' inglesi nel 1814, e all'Est, a poca distanza, la Polla d'acqua dolce. Dopo Marola è il paese di san Vito, e quindi, passato il prossimo seno, la Spezia. Alla sinistra della Spezia s'incontrano lungo il golfo delle terre coltivate, e tra queste ed il primo capo della costiera di levante, i così detti *stagnoni*, luoghi paludosi ed incolti. Dai Cappuccini al detto capo ov'è la batteria di s. Bartolommeo, il golfo è più regolare che altrove, bagnato da molti rivi, e adorno di spiaggia. Tra la nominata batteria ed il seguente capo, ov'è il forte di santa Teresa, fatto nel 1745 e minato nel 1814, che incrocicchia con l'opposto di santa Maria, sono due seni di mare. Qui si fabbricano de' bagni per le acque minerali, che trovansi sotto il paese di Pitelli. Tra santa Teresa e la batteria di Maralunga, è un lungo seno con due piccoli seni laterali. In esso vi sono i paesi di san Terenzo e di Lerice. Gli abitanti di san Terenzo sono quasi tutti dediti alla pesca: il suo castello è un'antica torre. *Lerice* è la scala principale d' Italia per viaggiare a Genova. Si noleggia una feluca per sei zecchini, s' imbarca la vettura, e si percorre, costeggiando la riviera, uno spazio di 60 miglia. Prima dell' apertura della nuova strada per la Toscana, era forza di fare cotal tragitto.

L'Italia è debitrice allo scalo di *Lerici* di una bella tragedia d' Alfieri, che tutta spira i liberi sensi del Foro di Roma (2). Il castello di Lerice è un'alta torre, ca-

(2) Mentre l' Alfieri aspettava da Genova la feluca col suo

pace nella sua sommità di un mortaio, con una batteria molto elevata dal livello del mare. Si sta rendendo sicuro il porto di Lerice dal libeccio, per mezzo d' un molo, che si costruisce sotto il castello. Nel 1174, pacificatisi i genovesi con Morello ed Obizzo Malaspina, comprarono il poggio di Lerice. Nel 1212 venne in potere dei pisani, che vi fabbricarono un borgo, e fra le due torri della porta posero una lapida, in cui era scolpito un fardello di pannine con la celebre inscrizione:

Scopa boca al Zenoese,
Crepacuor al Portovenerese,
Streppa borzello al Lucchese.

Nel 1256 i genovesi ripresero Lerice, e la lapida fu tolta. La batteria della Maralunga è la prima fortificazione del golfo da levante, ed è fatta a ferro di cavallo. Dopo tre piccoli seni è il borgo di Telaro. Da questo la costa seguita con pochissima tortuosità fino al capo del Corvo. Questo promontorio è celebre presso gli antichi scrittori. Disse Petrarca nell' Itinerario Siriaco: *habebis Corvum famosum scopatum, et ostia amnis Macrae* . . . . . e Fazio degli Uberti:

Non vo, disse Solin, che passi orbo:
Da questa selva Toscana incomincia,
Che cade in mare al monte dello Corbo.

Sul capo del Corvo e sulla bocca della Magra, che scorre alla sinistra del capo, è il castello di Monte-Marcello, luogo insigne, che gode un clima temperatissimo, come il rimanente del golfo; ed una vista deliziosa da terra e da mare. Il monte Caprione forma la costiera del golfo a levante, ed è rinomato per una grande caverna, che, bassa e stretta all' apertura, si dilata poi sino nelle viscere del monte.

legno, ebbe da un prete, fratello del mastro di posta, un Tito Livio; e gl' infiammati discorsi di Icilio sì l' animarono, che ideò la Virginia, *e l' avrei*, dic' egli, *estesa d' un fiato*. Ved: Alfieri. Vita, Epoca 4. c. 4.

Dal *Colle della Foce* la strada discende fino al *canale della Chiappa*, da dove sino alla *Spezia* è quasi sempre in pianura. Si traversa il canale di *Bargonasco* ed il rivo di *Stagno Bordigone*. La strada da questo punto fino alla Spezia è l'antica, e non lascia d' essere alquanto tortuosa. Si entra nella città della Spezia per la porta di Genova. La Spezia è stazione di cambio. Tra il Borghetto e la Spezia vi sono 3 poste, e la distanza è di metri 21414. Tra Sestri e la Spezia potrebbe accadere qualche variazione nelle poste. La strada nuova di Riccò pel colle di S. Benedetto fu terminata nell'autunno del 1819. La Spezia è bella e popolata città, e dà il suo nome al golfo. Fu anticamente posseduta dai conti Fieschi di Torriglia. Vi è uno spedale, e alcuni conventi ed oratori. La chiesa parrocchiale, fabbricata nel 1437, ha titolo di collegiata abbaziale. La Spezia è patria di Bartolommeo Fazio, colto ed elegante scrittore, celebre (3) per le sue contese col Valla, per la storia del re Alfonso di Napoli, per quella della guerra di Chioggia tra i genovesi e i veneziani, e per essere stato primo ad illustrare la storia letteraria de' tempi suoi. La Spezia ha al suo ponente una fertile pianura, ed è circondata da belle colline, sulle cui cime vedesi il castello di S. Giorgio, e più alto un vecchio torrione, detto la Bastia. Ma e il castello e la bastia meritano poco riguardo per la loro distanza dal mare. In generale poi le fortificazioni del golfo devono essere considerate semplici difese marittime, perchè sono comandate quasi da terra a tiro di fucile. Nel territorio della Spezia, alla destra del canal della Chiappa sono due bellissime grotte dette *Bocca Lupara* e *Nympharum Domus*. Si entra nella prima per un'angusta porta, sotto un dirupo coperto di frondi. L'altra ha un' entrata più spa-

(3) Vedi la vita che il Mehus premise all' opera del Fazio *de viris illustribus*, e le notizie che ce ne lasciò Apostolo Zeno nelle dissertazioni Vossiane.

ziosa, e vi è scritto sopra il suo titolo. Sono sparse entrambe di stalattiti. Nelle adiacenze di Riccò sono due cave, una di marmo al *Pignone*, l'altra di magnesia a *Casale.*

La strada tra la *Spezia* e *Sarzana* fu aperta dai francesi nel 1810. L'antica uscendo dalla porta Romana, e scorrendo il borgo del Torretto, passava sotto il Colle dei cappuccini, sulla punta che è tra il convento ed uno scoglio poco distante da terra, con sopra la casa della sanità. La nuova, traversando la città in una linea, riesce alle porte della marina. Qui si dilata in un ampio stradone tra spessi alberi d'acacia, e mette capo in una piazza ovale in riva al golfo. Si vede lo scalo per scendere al mare con due casette laterali, una della sanità, e l'altra delle dogane. Alla destra poi della piazza comincia la bella strada, costrutta pur dai francesi nel 1810, lungo gli amenissimi seni della costiera a ponente del golfo, onde unire il magnifico lazzeretto e *Portovenere* con la città della Spezia; e parte dalla sinistra la nuova strada a Sarzana. Rade questa il lido fino al Campo Santo, da dove si avvia a *Migliarino*, seguitando la direzione dell'antica. Rimane alla sinistra la valle di Lora e la cappella di s. *Cipriano.* Da questa cappella fino al canale del *Tribio* si va quasi in linea retta; ma dal canale a Migliarino la strada è tortuosa. Prima di questo luogo si lasciano a sinistra alcune case, dette Mercantone, da dove parte la strada di Bollano. Tra la Spezia e Migliarino si trovano quasi sempre dei campi coltivati a sinistra e alla destra. La vite nella pianura è sui pioppi, e sulle colline è sui pali. A Migliarino, presso la chiesa di san Giovambatista, sopra la porta di una casa, alla sinistra della strada, è una iscrizione incisa sull'ardesia. Vi è scritto in antico italiano, che Ciafer, corsaro tripolino, scese nel paese nel 1565, e vi fece alcuni danni. Dopo Migliarino si passsa la Dorgia ed il *canale di san Venerio.* Si radono alcune collinette coperte di cespugli, chiamate i Boschetti, e si lasciano

alla sinistra le case di Melara, in piccola altura. Si vedono alla destra dei campi in dolce declive, e si scopre una parte di golfo, che poi si perde al tutto di vista. Passato il *ponte di Basuolo*, s' incontra un luogo detto *Termo*, da un termine che sta alla dritta della strada. In questo punto la nuova strada volge a sinistra, per evitare la salita di *Arcola*; dove che l' antica entra innanzi, seguendo l' acclive del colle, e passa tra Arcola ed il suo antico ospitale. Arcola fu anticamente posseduta dai vescovi di Luni, e poi dai Malaspini.

La nuova strada arriva con vari giri fin sotto Vezzano. Qui, al luogo detto *Fornola*, offre la vista della gran vallata della Magra, e dei paesi di Caprignola, di santo Stefano, di Ponzano e di Falcinello, oltre il fiume. Alla sinistra superiormente è il letto della Vara, che reca tributo alla Magra. Alla destra in lontananza è il mare, e verso il levante, la gran pianura della Toscana. La strada, abbandonando *Bocca di Fornola*, ritorna per un lungo stradone vicino ad Arcola, ne traversa il canale, e lascia il paese alla diritta. La strada in questo tratto ora è lungo la *Magra*, ora se ne allontana, perchè il corso del fiume è tortuoso. Si passa quindi sotto *Trebbiano*, scorrendo alle falde dei monti, che si stendono fra Arcola e detto paese, e di là volgono a Lerice. Qui la nuova strada si unisce all' antica per Lerice, e tutto quel tratto che è fra Trebbiano ed il fiume, e dal fiume a Sarzana, è comune ad entrambe. Presso al monte di Trebbiano si trova una miniera di ossido nero di Manganese, che sarebbe utilissimo per la fabbricazione dei vetri e delle stoviglie. Quando la Magra impedisce il passaggio alle carrozze, si passa il fiume sopra una *Scafa*. La Magra ai tempi di Augusto fissava il confine della Liguria. *Macra Liguriae finis*, scrisse Plinio, e *Ligures alpium jugis adhaerentes*, disse Floro, *inter Varum et Macram*. Ma forse la Magra non era nei tempi davanti il termine orientale del suolo

dei liguri. Si trova presso Strabone, che in un luogo detto *Macra*, fra Luni e Pisa, molti stabilivano i confini della Etruria con la Liguria; e certamente non è questo il fiume Magra, il quale non fu giammai tra Pisa e Luni. Si entra in Sarzana per porta vecchia, attraversando un sobborgo, e si esce per la porta Romana. Sarzana è stazione di cambio.

Tra la *Spezia* e *Sarzana* vi sono 2 poste e 1/4, e la nuova strada percorre sino al suo termine 17072 metri. Sarzana è città nobile ed antichissima. È situata alla sponda sinistra della Magra, tre miglia lontano dal mare. Non è certa la sua origine; è però certo che esisteva prima della distruzione di Luni. È munita di mura e circondata di fossi. È città vescovile, ed ebbe moltissimi privilegi da re e da sommi pontefici, come dimostrano i diplomi di Carlo Magno nel 795, di Federigo I nel 1163, di Federico II nel 1226 e 1244, di Lodovico V nel 1328, di Federico III nel 1469, di papa Paolo II nel 1465. Pei concordati fatti tra questa città, il re Carlo VI di Francia ed il comune di Genova, venne per la prima volta in potere dei genovesi nel 1407, e fu quindi accordata alla banca di san Giorgio nei successivi decreti del 1484, 1496, 1562 e 1734. Si ricava dai ricordi di Lorenzo de' Medici, pubblicati nell' opera di Roscoe, che i fiorentini comprarono Serezzana e Serezanello da Messer Lodovico e M. Tommasino da Campo Fregosi, nel 1467. Questa compra fu origine d' una guerra tra la repubblica fiorentina e la genovese. Il duomo di Sarzana è una bella chiesa a tre navi, e ornata di stucchi dorati. La tavola della cappella Casoni con i santi Eutichiano, Filippo e Genesio, fu dipinta in Napoli dal Solimene. La cupola della cappella del Sacramento è dipinta da Sigismondo Betti, e le due belle lunette ad olio sono di Domenico Fiasella, detto il Sarzana, celebre pittore di questa città. Vi è in Sarzana un buono spedale, ed un bel teatro eretto da pochi anni ove era la chiesa di san

Domenico. Sarzana è patria di Niccolò V, assiduo cultore e largo proteggitore d'ogni maniera di studi: *pontefice*, al dire del Tiraboschi, *saggio*, *mansueto*, *magnanimo*, *e liberale*. Ne trasse pure i natali Agostino Mascardi, eletto da Urbano VIII professore di eloquenza nella sapienza di Roma, autore di un ottimo libro sull'arte storica. Il territorio di Sarzana abbonda in vino, canapi, granaglie, ed ogni sorta di frutta; e confina da mezzogiorno col mare, da ponente con Arcola, Vezzani e Trebbiano; da tramontana con Albiano e Caprignola del Gran Duca di Toscana; da levante con Fosdinovo e Caniparola, e col ducato di Massa e Carrara. Nel Sarzanese si trovano due miniere di carbon fossile; la prima si estende da Pian Paganello a Caniparola, la seconda è nel piano di Castelnuovo, a due miglia da Sarzana verso il S. E. Sopra Sarzana è l'antico e nobile castello di Lunigiana, detto Sarzanello. V'ha opinione che la sua origine rimonti al tempo di Desiderio ultimo re de' longobardi nel 772. Molti storici dicono che sia stato fabbricato nel 1314 da Castruccio, allorchè governò i sarzanesi. Nel 1458 Pierino Fregoso, doge di Genova, l'accrebbe di un'alta torre. Questo castello è spesso celebrato nelle storie del Guicciardini. Nel 1747 e 1748 furono accresciute le sue fortificazioni per ordine del duca di Richelieu, il quale, onde renderlo più forte, fece tagliare in giro gran numero di alberi, e demolire la chiesa, l'oratorio, e le case del paese sottostante. Quegli abitanti si ridussero fin d'allora ad abitare in un luogo vicino, detto *Pianpaganella*. A *Sarzanello* è ora una guarnigione di veterani: vi si gode una delle viste più amene. Si vedono in fatti le valli e le colline del Sarzanese, il fiume Magra, un gran tratto di mare, le rovine di Luni, il forte di Lavenza, Viareggio, la città di Pisa, il porto di Livorno, e l'isole di Capraia e della Gorgona.

Dopo Sarzana la strada è l'antica, ma non è meno

larga della nuova. S'incontrano successivamente i torrenti Pisellino, s. Michele, Isorone, san Lazzaro, Bettina, e Parmignola, che serve di confine agli stati di S.M. Sarda col ducato di Massa e Carrara. Tutti questi torrenti, meno l'ultimo, recano tributo alla Magra. L'Isorone è senza ponte, e dalla parte di Sarzana la sua riva è alquanto scoscesa. I ponti sui torrenti di san Lazzaro e del Bettina sono di costruzione antica, ed alti dalle due estremità. Quest'ultimo torrente è incanalato con degli argini di terra, come i fiumi dello stato lucchese. Alla sinistra della strada, prima del confine, è l'antica cappella dei *Gargiuoli*, ove ora abitano i doganieri. Dal Parmignola fino a *Lavenza*, e di là fino a *Massa* la strada è in cattivo stato, e non è da paragonarsi in modo alcuno con la bella strada nuova del Genovesato, e con le bellissime di Toscana. Tra Sarzana non s'incontra altro paese che quel di *san Lazzaro*, alla destra della strada, e da cui prende nome une dei succennati torrenti. Prima di san Lazzaro, e dalla parte opposta, è il bello stradone di *Caniparola* con un arco al principio. Questo viale, dopo Caniparola, continua, aggirandosi sulla collina, fino al paese di *Fosdinovo*. Partono pure dalla sinistra della strada le salite ai bei paesi di *Castelnuovo* e di *Ortonovo*. Da *Sarzana* a *Lavenza* vi è una posta e $^1/_2$. La distanza da Sarzana ai confini dello stato è di metri 8044. Tutta la strada da Genova sino al ducato di Massa, calcolando i 2400 metri che sono dalla piazza dell'Annunziata di Genova, ov'è la posta, fino alle porte della Pila, percorre lo spazio di 136392 metri. L'antica strada era 87 miglia e $^3/_4$ di 75 a grado, e la nuova e di 91 e $^3/_4$. Questa differenza deve attribuirsi allo sviluppo maggiore che fu necessario di dare alla nuova strada, onde evitare varie salite che giungono nell'antica sino al 15 e al 20 per cento.

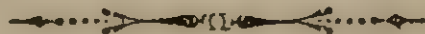
Tra il torrente Bettina ed il Parmignola, in vicinanza de'confini, è alla destra un'antica strada che conduce

alle rovine di Luni. Questa celebre città, che diede il nome di Lunigiana al vicino territorio, offre ora l'aspetto di vari ruderi qua e la sparsi, gli avanzi di due torri, le rovine d'un vasto anfiteatro, e i vestigi d'una chiesa detta san Pietro. Luni sofferse molti infortuni, ma è incerto il tempo preciso della sua totale rovina. Si legge in alcuni storici che Alarico re de' goti distrusse Luni, perchè uno tra i principali cittadini violò una bellissima giovine dei goti. Fazio degli Uberti, nel libro 3, canto 3 del suo Dittamondo, parlando dell'eccidio di Luni, allude a consimile fatto. Ma Dante nel 16 canto del Paradiso ne attribuisce la rovina alle discordie civili; e nè Procopio, famigliare di Belisario, nè Leonardo Aretino (*de Bello Gothico*) parlano di cotal fatto. Ad ogni modo non rimase distrutta, poichè Rutilio Numanziano, che viaggiò nel 416, ci descrive Luni nel secondo libro del suo itinerario. È probabile opinione che Luni fosse distrutta dai normanni, come nota Georgio Stella, all'anno 857. Ma fu pure scritto che Musatto, principe saraceno, dopo avere invasa la Sardegna, fece una scorreria nella Lunigiana, e messe Luni a ferro e a fuoco: e nel 1325 Federigo re de' romani, creando Castruccio duca de' lucchesi e de' lunesi, nomina la città di Luni. In tanta varietà di opinioni e di fatti tra loro discordi, il miglior partito è forse quello di credere, che avendo la Magra alzato il lido del mare, lasciando delle paludi in vicinanza di Luni, ne esulassero a poco a poco molte famiglie, e ne restasse in fine disabitata la città. E in fatti Paolo Giovio nel libro primo delle istorie scrisse, che Sarzana fu accresciuta a poco a poco dalle rovine di Luni; e Giovanni Villani nel secolo XIII scrisse: *Luni è deserta, e la contrada è mal sana.* Fra le maremme di Luni ed il mare è la spiaggia della Marinella, che si estende per un miglio e mezzo, dal lato destro del fiume Magra sino

alla foce della Parmignola. La sua elevazione media dal livello del mare è di 7 piedi. È quasi intieramente coperta d'un'arena atta a formare una solida base; è difesa dal sirocco da una costiera di monti che si estendono dal N. E. sino al S. E. Siccome confina al ponente colla Magra, lungo il cui corso scorre il vento maestrale, il più opportuno all'evaporazione delle acque, e siccome il sole la percuote dal nascere fino al tramontare, fu già proposta per lo stabilimento d'una salina.

Ecco ciò ch' era degno d' osservazione nei dintorni di Sarzana. Se la nuova strada postale da Massa a Carrara e da Carrara a Sarzana sarà eseguita, come sembra prometterlo il bel ponte di marmo bianco di 47,000 cubi alzato sul Frigido, la famiglia degli italiani sarà grata al governo di Massa, che voglia procurare direttamente al viaggiatore la vista delle belle cave di Carrara, e di quell'illustre accademia.

La strada nuova della Liguria terminando a Sarzana, avrei forse dovuto dar fine in quel punto alla mia memoria; ma credetti che le riflessioni e le descrizioni che vi aggiunsi non fossero estranee all' argomento. Che se nel guidar gli altri lungo le riviere della mia patria, o sempre non mi apposi al vero, o mi fallì talora la memoria di alcuni oggetti importanti, vagliami la cortesia del lettore.



Biografia universale antica e moderna; opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. — Venezia. 1823. presso *Gio. Batista Missiaglia* (*) Vol. IX. X. e XI. lett. CAB-CEI. Il primo contenente la biografia di *Antonio Canova*, scritta dal *conte Leopoldo Cicognara.*

Biografia d'Antonio Canova scritta dal cav. Leopoldo Cicognara, aggiuntivi, 1.° *il catalogo completo delle opere del Canova*: 2.° *un saggio delle sue lettere familiari*: 3°. *la storia della sua ultima malattia scritta dal dott. Paolo Zannini.*—Venezia, 1823. editore *G. B. Missiaglia.* 8°.

Ovunque sono in pregio tenute le cose delle belle arti, le immortali opere ed il nome di Antonio Canova non hanno minore celebrità di quelli de' sommi artefici che onorarono i secoli di Pericle, di Augusto, di Leon X; e quando il dì 13 di ottobre del 1822 morte privò l'Italia di questo nuovo lume e ristauratore della scultura, nacque in tutti ardentissimo desiderio di conoscere ogni particolare della patria, della condizione, degli studi, e delle pubbliche e private vicende del perduto artefice. Il conte Leopoldo Cicognara, presidente della I. e R. Accademia di belle arti di Venezia, non tardò ad appagare i comuni voti, pubblicando la di lui vita unitamente alla relazione del medico Paolo Zannini, intorno alla fatale malattia che lo trasse al sepolcro. E chi con più amore poteva farlo di Cicognara, nelle cose della scultura, come tutti sanno, così profondamente versato, ed al Canova in strettissima domestichezza da molti anni congiunto! Compendiando questo interessante libro, non mi farò scrupolo

(*) Vedi *Antologia*, vol. XI. p. A. 46.

di omettere poche cose dettate dall'amicizia, ma per avventura non necessarie a far meglio conoscere i meriti del sommo artefice, ed alcune osservazioni andrò invece richiamando, che il dottissimo biografo di Antonio Canova fece nel III volume dell'egregia sua *Storia della Scultura.*

In Possagno, piccolo villaggio del territorio trivigiano, nasceva di poveri parenti, nel 1757, Antonio Canova. Quella inclinazione ad imitare la natura, che suole d'ordinario manifestarsi ne'fanciulli di svegliato ingegno, lo fece conoscere al patrizio Falier, che frequentemente villeggiava presso Possagno, e sembrandogli che potrebbe per avventura riuscire valente artefice quando le naturali sue disposizioni fossero per poco aiutate e dirette da buoni ammaestramenti, otteneva dal padre che fosse alle sue generose cure affidato. I primi tocchi della felice matita d'Antonio giustificarono le concepite speranze; e parve da principio incerto se si ponesse in su la via corsa da Fidia o da Zeusi; ma nella robustezza delle proprie membra fidando, scelse quella di Fidia, non però così che posta l'altra in non cale, non v'abbia di quando in quando impresse luminose orme. Allora il benefico mecenate non volendo contrariare le sue inclinazioni, lo collocava in Venezia presso lo scultore Torretti il *vecchio*, che di que'tempi aveva nome in quella città di valente artefice. E perchè il maestro moriva avanti che il giovinetto alunno avesse potuto tutto conoscere il meccanismo dell'arte, restava col di lui nipote fino al 1777, nel quale anno cominciava a lavorare da sè sotto i claustri di s. Stefano, poscia in più vasto studio, presso al traghetto di s. Maurizio.

Non è però che anche prima di quest'epoca non avesse il Canova fatte alcune opere di scultura, che sebbene accusino la fanciullezza dell'artefice, si palesano lavoro di un fanciullo ch'era destinato a richiamar l'arte all'anti-

ca gloria. Eseguì di 14 anni in marmo *due ceste di frutti* pel suo mecenate, che furono trovate degne di ornare la magnifica scala del palazzo Farsetti. Nel susseguente anno condusse in pietra di Cortosa di Vicenza una *statua d'Euridice* di grandezza simile al vero per la villa dello stesso Falier, dove tre anni dopo (1776) fu pure collocata la *statua d'Orfeo*, dopo essere stata esposta tra le altre opere degli accademici, in occasione della fiera dell'Ascensione.

A tale epoca non poteva in patria temere una gagliarda opposizione, non essendovi a Venezia aristarchi sì forti in fatto di scultura, da far vacillare la costanza de' buoni principi da lui adottati. Ivi la scultura era nel suo estremo decadimento, e da non chiaro scalpello traendo egli i primi rudimenti, andò tentando da sè, con que' sussidi che poteva dargli la patria accademia, di assecondare il genio felice che lo faceva riguardar la natura come men dubbia d'ogni altra guida, pel conseguimento del primo scopo dell'arte dell'imitazione. E forse alla mediocrità stessa degli scultori d'allora dobbiamo l'eccellenza di questo, poichè non è maraviglia che il sorgere di un ingegno svegliato trovasse in patria allettamenti e conforto, dove non emuli generosi, non invida gelosia movevansi a distornarlo dal suo preso andamento. Anzi egli trovò in Venezia l'aura più seconda a' suoi rapidissimi progressi, poichè maravigliando delle prime opere sue eseguite in tenera età, si festeggiò dall'amor patrio la giovine mano da cui escirono, e l'universale compiacenza alimentò così in lui quel coraggio, che forse altrove avrebbe potuto sulle prime essere depresso. Stabilita così quanta solidità era pur bastevole a fissare le sue idee, potè poscia in Roma sostenere meglio que' primi contrasti, che attender dovevasi da' suoi antagonisti.

E già il giovinetto scultore andava in Venezia acqui-

stando nome, onde non gli venivano meno importanti commisioni per parte de' più distinti patrizi. Per ordine di Angelo Querini modellava il *ritratto del doge Renier* nel 1776, e ne' due susseguenti anni faceva in marmo *un secondo Orfeo* per il senatore Marc' Antonio Grimani; *una statua che s'accosta ad Esculapio, con testa indicante il ritratto del senatore Alvise Valaresso*, e le *statue* di *Apollo* e di *Dafne*, che poi non furono che abbozzate a cagione della morte del procuratore di s. Marco, Lodovico Rezzonico, che le aveva ordinate.

Intanto andava meditando quel famoso *gruppo di Dedalo ed Icaro*, che frapponeva tanto spazio tra le sue opere e quelle de' suoi contemporanei, e che fu trovato degno di essere posto sotto gli occhi della difficilissima Roma, sebbene l' imitazione della bella natura non fosse ancora aiutata dallo studio dell' antico. Era in allora ambasciadore della repubblica di Venezia presso la Santa Sede il cavaliere Girolamo Zuliani, il quale ammirando le virtù del giovane artefice, e conoscendo quanto gli tornerebbe utile la dimora in Roma, lo invitava con oneste condizioni a recarsi in quella capitale delle belle arti. A ciò mirava da più anni il giovane artista, al quale stava in su gli occhi il pentimento di Tiziano di non essere andato a Roma molt'anni prima, ed il vivo desiderio di trovare nelle statue degli antichi la giustificazione de' principi che aveva adottati; onde sarebbe subito partito, se alcune opere di già imcominciate, e fra queste *la statua del marchese Poleni* che doveva collocarsi nel Prato della valle di Padova, non lo avessero trattenuto in Venezia fino al 1781. Le felici sue predisposizioni naturali, in Roma potentemente aiutate dallo studio dell' antico, non tardarono ad operare quella grande rivoluzione, che dalla mediocrità in cui giaceva, sollevò la scultura a quell'alto grado di perfezione che più non aveva ottenuto dopo il decadimento delle arti in Grecia ed in Roma.

La prima opera, nella quale studiando d'imitare la natura, vi associò le osservazioni sulle antiche sculture con visibile progresso, fu il *Teseo sedente sul Minotauro,* dove la grandiosità e la scelta delle forme dimostrano immediatamente la forza del genio, e la squisitezza del gusto. Vero è che anche nel gruppo di Dedalo ed Icaro sono visibili certi tratti del bello stile non ancora a perfezione condotto, ed è questa l'opera che meglio d'ogni altra giova a provare per quale via si operò il passaggio dallo stato infelice dell'arte guasta e corrotta al purgato stile dominante dell'epoca presente. Toccava allora Canova i ventitrè anni, ed il suo cuore palpitò fra il timore e la speranza mentre pendeva il giudizio dell'illustre consesso che doveva pronunciare sul suo lavoro. Egli ben sentiva che la nuova via da lui battuta era la sola che conduceva alla perfezione; ma l'esempio di più secoli di traviamento anche degli artefici nel meccanismo dell'arte eccellentissimi, lo tenevano dubbioso. Fortunatamente la filosofia, mercè le utilissime scritture di Algarotti, di Winckelmann, di Milizia, di Azara ec, cominciava a dirigere le menti de' conoscitori delle belle arti, e Canova trionfò.

Vuolsi qui accennare di volo il concorso delle circostanze che preparato avevano così felici cangiamenti nell' arte, che li promossero maggiormente, e che li accompagnarono al giungere di Canova in Roma, poichè a vero dire non poteva bastare la forza d'un solo ingegno a ricondurre sul deviato sentiero questi studi, quando poi dal sussidio di uomini di retto intendimento, e dal favore di qualche circostanza non venisse rimondo da' bronchi e dalle spine che il tenevano ingombro. E in fatti la forza delle abitudini e il sagrificio dell' orgoglio de' contemporanei furono già per Canova bastanti ostacoli da vincere; alla qual intrapresa giova il conoscere quanto gli fosse più proficua una certa trepidazione modesta, diquellochè gli sarebbe stata opportuna la presunzione, la quale troppo acerbamente flagella ed irrita l'ultrui amor proprio.

Ma già gl' incitamenti a' buoni studi, che in Napoli aveva dati il marchese Tanucci, vero modello dei ministri di stato, la

protezione che alle lettere ed alle arti era stata accordata sommamente alle corti di Carlo III, di Leopoldo, di Benedetto XIV, di Clemente XIV, di Pio VI, e dal cardinale Silvio Valenti (il Colbert della Santa Sede), dagli Albani, dai Zelada e dai Borgia; gli studi dei Mazzocchi, dei Bajardi, dei Galliani, dei due Venuti, del Maffei, del Gesnero, del Gori, del Passeri, del Paoli, dell' Amaduzzi; il gusto che diffondevano i Cochin, i Bellicard, i Mariette, sir William Hamilton, Bourlington; le scoperte ercolanesi; i viaggi del Saint-Non, di Norden, di Pocoke, di Vellher, di Spon, di Revet, di Stuard; gli edifizi misurati con precisione dal Desgodetz; le antichità pubblicate con magistero sorprendente dal Piranesi; le gallerie e i musei illustrati e col mezzo dell' intaglio fatti di pubblica ragione; le terme dissepolte, le logge vaticane studiate, gli scavi moltiplicati, le iscrizioni raccolte, espurgate, illustrate dai Morcelli, dai Marini, dai Zoega, dai Fea, dagli Akerblad; le grandi opere dei Visconti, dei Winckelmann; l' intelligenza per questi studi del conte di Bristol, dell' ambasciatore d' Azara; l' ingegno e l' erudizione sterminata di Hancarville; le raccolte preziose degli Hamilton, dei Jenkin, degli Agincourt; la perfezione degl' intagli di Pikler; l' ardimento nelle invenzioni di Flaxman; l' amenità che sparse in ogni dottrina il coltissimo Algarotti; i pregiudizii che vinse il tremendo Milizia; le fatiche del Temanza e del Lanzi, tutta questa suppellettile immensa di aiuti confortarono il Fidia rinascente, e gli parve essere quello il momento di condur la scultura in una diversa direzione da quella che tenevano allora i viventi maestri. (pag. 8.)

Conosciuto capace de' più grandi lavori, più non gli mancarono commissioni. Aveva in Roma, oltre il Teseo, di già scolpito in marmo *Apollo che si incorona da sè medesimo*, e fatte altre opere di non molta importanza, quando nel 1783 gli venne affidato *il mausoleo di Papa Ganganelli* (*Clemente XIV*), che eretto quattro anni dopo nella chiesa de'ss. Apostoli, sorprese tutta Roma. « Il Canova, scriveva il Milizia, è un antico, non si sa se di Atene o di Corinto. Scommetto che se in Grecia e nel più bel tempio di Grecia si avesse avuto a scolpire un papa, non si avrebbe scolpito diverso da questo ..... Gli artisti più intelligenti e galantuomini lo giudicano, fra

tutte le moderne sculture la più vicina all'antico. Fin gli stessi ex-gesuiti lodano e benedicono papa Ganganelli di marmo..... È questa un'opera perfetta, e tale vien dimostrata dalle censure de' berninisti e borroministi...... Desidero che i giovani artisti si mettano in sul buon sentiero di Canova e che le belle arti finalmente risorgano. »

Confessava Canova d'avere avuta quest'opera per i buoni uffici del suo dolcissimo amico e compatriotto *Giovanni Volpato*, al quale volle lasciare un pubblico testimonio della sua riconoscenza in un ricco basso rilievo in marmo col di lui busto somigliantissimo, sotto al quale leggesi: *Io. Volpato. An. Canova. quod. sibi. agenti an. XXV. Clem. XIV mon. Sepul. fac. locaverit. probaveritque. amico. optimo. mnemosynon. de. arte. sua. pos.*

Dal 1787 al 1792 faceva una statua d'un *Amorino*, rappresentante *il principe Czartoriski* in età di undici anni; un altro *amorino con testa ideale*; *il gruppo di Adone sedente e di Venere che lo cinge di ghirlande, con un amorino a canto*, di altezza simile al vero; la *statua di Psiche, figurante una fanciulla di quattordici anni*; una terza *statua di Amore*; ed inoltre vari bassi rilievi con figure metà del vero, rappresentanti:

La morte di Priamo. — Achille che restituisce Briseide. — Socrate che beve la cicuta. — Socrate che congeda la famiglia. — Il ritorno di Telemaco in Itaca.

Ma aveva di poco terminato il *mausoleo* Ganganelli quando gli fu commesso di far quello del *Rezzonico*, (*Clemente XIII.*) che nel 1792 fu innalzato nella basilica di s. Pietro. Dopo avere spiegate le maraviglie dell'arte e dell'ingegno in quello del Ganganelli, dubitavasi da' suoi stessi ammiratori, che potesse un altro scolpirne di egual merito; ma il dubbio si cambiò in maraviglia quando fu scoperto il grandioso deposito del Rezzonico. Invano alcuni severissimi critici non portarono favorevole giudizio de' panneggiamenti della statua della Religione.

I due bellissimi leoni, uno dormiente l'altro svegliato, che sono a' pie dell'urna; quel genio veramente divino nelle di cui membra vedonsi tutte le più sublimi parti del bello ideale; la gigantesca figura del Papa genuflesso, il quale sembra veramente in colloquio con Dio,

In quel ciglio mostrando e in quelle gote
Quanta parte di nume in lui si serra

imposero silenzio all'invidia, e può dirsi che Canova dopo tale epoca più non avesse che ammiratori.

E convien osservare che non erano in uso allora le pratiche che a poco a poco egli stesso andò introducendo, cioè di valersi delle braccia subalterne per digrossare i marmi fino all' ultimo strato di superficie, il che fu da lui immaginato col perfezionare all' ultimo grado i modelli sulla grandezza precisa in cui debbe condursi il marmo, onde mediante l' esattezza dei punti e delle misure potesse meccanicamente avanzarsi il lavoro: l' ultima mano però fu sempre da lui posta alle opere sue, portando con questa i sassi a quella morbidezza, a quella dolcezza di contorni, a quella finezza di espressione, che inutilmente si è cercata, e difficilmente si troverà nelle opere de' suoi contemporanei; e la somma distanza che rimarrà fra questi e il Canova pare verrà segnata particolarmente da queste ultime finezze dell'arte, alle quali non potrà giunger mai chi non è addimesticato al maneggio dei ferri, e crede raccomandar la sua gloria alle braccia subalterne de' lavoratori. L' ultimo passo nelle arti, e le minime differenze sono quelle che costano il più di sudori, e portano ai sommi risultamenti; e in questo si ammirò l' insistenza di Canova sino nell' ultima delle opere sue. Ma pur troppo che l' abuso delle forze nei primi anni in cui condusse i gran monumenti, e la mancanza di quella fortuna che in seguito poi lo rese più agiato e più guardingo, valendosi di braccia subalterne nei bisogni maggiori, indebolì grandemente la sua fisica costituzione: e più volte egli stesso confessava di non essere più in caso di sostener l' enormi fatiche che costato gli avevano i leoni nel monumento Rezzonico, certi paneggiamenti in quello di Ganganelli, e varie altre ardite e laboriose operazioni, che per l' uso del trapano appoggiato al petto gli avevano di già prodotto una depressione nelle costole, e predisposto fors' anche fino da quell' epoca la malattia, per cui gli fu forza soccombere immaturamente. (pag. 15.)

Troppo dovrei scostarmi dagli angusti confini di compendiatore, se additando le moltissime opere di Canova, il quale lavorava con una celerità prodigiosa (trattandosi di marmo e di perfezione) tutte volessi descriverle: onde sebbene la mia narrazione possa avere talvolta l'andamento d'indice, non perciò mi scosterò dalla proposta brevità.

Nello stesso anno 1792 terminava il nostro artefice *la testa in marmo di un amorino*, e quattro bassi rilievi, cioè:

Ecuba colle matrone troiane, che presentano il peplo a Pallade per mano della sacerdotessa Teano.— Danza de' Feaci alla presenza d'Alcinoo e di Ulisse.— L'apologia di Socrate innanzi a' suoi giudici ed accusatori, e — Critone che chiude gli occhi a Socrate.

Nel 1793 replicava la statua della Psiche. Il suo splendido protettore, il cavaliere e senatore Zulian, aveva mostrata grandissima predilezione per la statua di questa divina giovinetta; e Canova pensò, che difficilmente potrebbe dargli una più sensibile testimonianza della sua gratitudine, quanto coll'offrirgli una replica dell'amica d'Amore.

Mentre stava lavorando intorno alla prima statua di Psiche, aveva pur fatto il modello del *gruppo di Amore e di Psiche giacente*, e questo condusse in marmo nel presente anno. Altra volta scolpì Canova questo maraviglioso gruppo; « *e due volte dai duri marmi la più soave voluttà discese al cuore degli osservatori con magico incanto.* »

Nel 1794 consacrava alla gloria patria il *monumento che la riconoscenza nazionale ergeva nell'arsenale di Venezia all'ultimo eroe della repubblica, il caval. Emo.*

Per il marchese Salsa Berio di Napoli faceva *un altro gruppo di Venere ed Adone in piede* nel 1795, e due bassi rilievi, la *scola de' fanciulli, ed una Carità.* Nel

susseguente anno terminava la bellissima *statua della Maddalena*, ora posseduta dal caval. Sommariva; quella di *Ebe* che poi replicò più volte, ed un *amorino colle ali* per il principe di Goussouppof.

Eseguiva nel 1797 un *piccolo Apollo* preso dal modello del *giovinetto Czartorisky*, cinque bassi rilievi rappresantanti: — *Roma scrivente intorno ad un ritratto.* — *Danza di Venere colle Grazie alla presenza di Marte.* — *Morte di Adone.* — *Nascita di Bacco.* — *Socrate che difende Alcibiade nella battaglia di Potidèa.*

Il gruppo d'Amore e Psiche in piedi, che contende di bellezza coll'altro di *Psiche ed Amore* in più voluttusa attitudine; un basso rilievo rappresentante *la città di Padova.* Nel 1800 replicava per madama Giuseppina, poscia imperatrice, il gruppo d'Amore e Psiche in piedi; modellava *una deposizione di Croce*, eseguita in marmo dal signor Antonio d'Este; fece in marmo per il parziale suo amico, il pittore Giuseppe Bossi, la *statua di Perseo col volto di Medusa,* la quale per la sorprendente sua bellezza piacque al pontefice Pio VII di collocare nel museo vaticano, dove pure furono collocate le statue dei *gladiatori Creugante e Damosseno*, terminate in quello stesso anno. Eseguiva una replica del Perseo con leggeri cambiamenti, e lavorava intorno alla *statua gigantesca di Ferdinando IV re di Napoli.*

Appartiene al 1802 *il gruppo colossale di Ercole e Lica*, in cui volle il nostro artefice smentire coloro che lo credevano atto soltanto a trattare soggetti teneri e graziosi; ed al 1803 la *statua colossale in marmo di Carrara rappresentante l'imperatore Napoleone*, al quale oggetto era stato chiamato a Parigi, e colà ne aveva fatto il modello.

La statua di Palamede, maggiore del vero, fu fatta nel 1804, ed eseguì nel 1805 *il busto di Pio VII*, da Canova regalato all'imperatore Napoleone; quello di *S*

M. l'Imperadore Francesco I, ed il grandioso *monumento sepolcrale eretto alla memoria di Cristina arciduchessa d' Austria*, che fu collocato nella chiesa degli agostiniani in Vienna. Modellava nello stesso anno un basso rilievo per un *monumento alla memoria d' Alfieri*; terminava la *statua sedente della madre di Napoleone*; quella della *Venere vincitrice giacente*, *nel di cui volto aveva ritratta la principessa Paolina Buonaparte Borghese*; la statua di *Venere che esce dal bagno*, poco più grande della Medicea; e dava cominciamento al *gruppo colossale di Teseo trionfatore di un Centauro*, ed alla statua di *una danzatrice.*

Nel 1806 faceva il *monumento sepolcrale destinato alla figlia della marchesa di Santa Crux, nata Holstein*, di cui non può vedersi nè più bella nè più commovente invenzione; *un vase sepolcrale con piccolo basso rilievo eretto alla memoria della baronessa Deed*, e la *statua sedente che rappresenta la principessa Leopoldina Esterhasy Lictenstein.*

Un secondo *monumento sepolcrale in marmo con figura colossale rappresentante l' Italia in piedi che piange sull' urna d' Alfieri* è lavoro del 1807, ed ora esiste in Firenze nella chiesa di santa Croce; come pure appartengono allo stesso anno un altro *busto in marmo di Pio VII*; due altri *busti simili del cardinale Fesch e della principessa Paolina*; *due statue di Paride*, una per l' imperatrice Giuseppina, l' altra per il principe ereditario di Baviera; il *modello della colossale statua equestre di Napoleone* che doveva fondersi in bronzo; ed un piccolo *modello d'ingegnosissima invenzione per un monumento da erigersi all' ammiraglio Nelson.*

Ho di già parlato della memoria sepolcrale eretta da Canova al suo illustre amico Giovanni Volpato, sebbene non eseguita che nel 1808, nel quale anno eseguì *altri quattro cenotafi*; due al conte di Sousa, ambasciatore porto-

ghese presso la Santa Sede; uno al suo primo mecenate il sig. Giovanni Falier, verso il quale conservò fino alla morte la più viva riconoscenza; l'ultimo al principe Federico d'Orange. Cominciava nello stessso anno la *statua eroica maggiore del vero rappresentante Ettore nudo colla clamide sulla spalla sinistra*; la statua della *musa Tersicore* ordinatagli dal cav. Sommariva, ed una replica della stessa per il caval. Simone Clarke. Faceva inoltre il *busto della principessa di Canino*, ed una replica del Paride per l'ambasciatore di Francia.

Per commissione del principe Eugenio vice re d'Italia faceva un'altra Maddalena, e due danzatrici per altri personaggi nel 1807; e ne'due susseguenti anni, la *statua sedente che rappresenta Maria Luigia imperatrice di Francia, figurata sotto il simbolo della Concordia*, (1) che fu poi trasportata a Parma, e quella di *Ajace* semicolossale, che viene ad essere la compagna di quella di Ettore.

Finalmente nel 1812, dopo avere fatti i ritratti di tanti illustri personaggi, fece il *proprio busto in marmo* di forma colossale. Per le provincie venete fece nello stesso anno la *statua sedente della musa Polinnia*; *il busto della principessa di Lucca Maria Elisa*; una *statua in piedi rappresentante la Pace*, ordinatagli del conte di Romanzoff; due busti simili al vero del re Murat e della regina sua sposa; *due cenotafi* per la sposa e per lo zio del conte Giacomo Mellerio, ed uno alla memoria della sua madre e della signora Luigia Giuli, alle quali l'amoroso Canova professava particolare amicizia e riconoscenza.

Ne' susseguenti anni trovavasi sempre occupato in

(1) Questa statua è stata recentemente illustrata dal chiar. sig. M. Leoni, in un'operetta che porta il seguente titolo — *Descrizione di due statue di A. Canova. Prosa di M. Leoni.* Torino. Tip. Chirio e Mina. 1823.

far repliche de' precedenti lavori, avidamente ricercati da tutti i signori che hanno gusto per le belle arti; onde non ricorderò che:

Il *modello colossale fatto nel* 1815 *di una statua rappresentante la Religione*, da eseguirsi in marmo, proporzione di palmi 30 e più; e su questa idea, con qualche variazione, replicò altra statua della Religione di grandezza maggiore del vero per un signore inglese.

La statua sedente di Washington, in atto di scrivere gli ultimi avvisi all' assemblea degli Stati Uniti. Fu terminata in marmo nel 1820, e trasportata in America.

Statua colossale del pontefice Pio VI. terminata nel 1822, e collocata a s. Paolo.

Non tenendo conto delle opere cominciate e non finite nello studio, l' autore ha scolpito di propria mano:

53 statue, 12 gruppi, 14 cenotafi, 8 gran monumenti, 7 colossi, 2 gruppi colossali, 54 busti, dei quali sei colossali, e 26 bassi rilievi modellati, dei quali uno solo condotto in marmo.

Dimodochè scolpì oltre cento statue di tutto tondo nelle 176 opere di scultura che non uscirono dal suo studio senza essere da lui perfezionate; e dipinse 22 quadri, non conteggiandosi l' immenso numero di studi, disegni, modelli che sono raccolti nel suo gabinetto. Se non fosse indicato il luogo ove ciascuna delle citate opere si conserva, potrebbe credersi questo catalogo esagerato, poichè, detratti i lavori giovanili, tutto questo fu eseguito nel giro di 30 anni circa.

Dei diversi quadri da lui eseguiti, non ricorderò che quello fatto per la chiesa di Possagno sua patria, alto palmi 27, rappresentante l' apparizione dell' eterno Padre alla Beata Vergine Maria, alle Marie e discepoli, sopra il suo Divino figliuolo morto.

I sommi ingegni apppartengono a tutte le nazioni, e le vicende politiche che sogliono inceppare nell' incerto loro cammino i mediocri, contribuiscono alla maggiore celebrità dei primi. Canova occupato ne' suoi studi si tenne lontano da tutto ciò chè poteva rapirgli alcuni de' preziosi istanti sacri alle arti; e quando stanco del lungo

operare sui duri marmi deponeva lo scalpello, la pittura ponevagli in mano i suoi pennelli, invidiando alla sua sorella il moderno Fidia, che ben poteva essere l'Apelle del nostro secolo, se i primi suoi studi si fossero volti alle tele e non ai marmi. Poche cose io dirò della vita privata di così grand' uomo, il di cui bell' animo, la dolcezza, l'amicizia, la gratitudine, il disinteresse si palesano ne' suoi lavori. Di carattere modesto e timido anzi che no; innanzi agli augusti capi della Chiesa ed ai gran re che lo onoravano della splendida loro protezione, si mostrò rispettoso senza viltà, e mai non invanì del favor loro, accogliendo con grato animo, senza però ricercarle, le onorificenze, le pensioni, i titoli, onde vollero ricompensare le sue virtù. Alle corti di Parigi, di Vienna, di Londra, di Napoli, conservò illibati quegl'ingenui costumi che l'avevano accompagnato dall' umile Possagno a Venezia ed a Roma. Affettuoso cogli amici, urbano, dolce, generoso cogli artisti, non isdegnava di consultarli nelle difficoltà dell' arti, e generoramente li soccorreva ne'loro bisogni. E per tal modo l'invidia sforzata al silenzio dalle immortali sue opere, avrebbe dovuto rispettare un uomo, le di cui virtù morali onoravano quelle del sublime artista. Ma egli àveva in Parigi caldamente arringata la causa di Roma e dell' Italia, quando vi fu mandato per chiedere ai sovrani, che in allora avevano in mano i destini dell' Europa, i tanti antichi e moderni monumenti delle belle arti portati tre lustri prima al di là delle alpi; e si formò tanti nemici e detrattori, quanti erano in Francia gli artefici e gli appassionati amatori delle arti.

Ma Canova obliava quest'ingiusta guerra tra le dolci cure delle arti, ed in particolare dell' augusto tempio ch' egli inalzava all' Ente supremo nell' umile villaggio che lo aveva veduto nascere, e che fu da lui renduto non meno famoso del vicino Cadore che produsse Tiziano Vecellio. Ma questi non aveva fatto per abbellire la sua pa-

tria che pochi quadri, ed i cartoni per i freschi della chiesa principale: Canova invece ergeva in Possagno un magnifico tempio, che doveva essere il più illustre testimonio delle profonde sue cognizioni, e dello squisito suo gusto nel trattare le arti sorelle, come della sua pietà verso Dio, e carità verso la patria. A questo magnifico lavoro consacrava quasi ogni anno alcuni mesi, e le sue ricchezze; ma essendovi venuto nel 1822, mentre trovavasi a Venezia, fu sorpreso da grave infermità di petto, di cui già da alcun tempo ne aveva sentito i sintomi, e spirò con filosofica rassegnazione tra le braccia del fratello e degli amici. Il medico Paolo Zannini nell' accurata descrizione della malattia che lo rapì alla gloria delle arti nell'età di 64 anni, osserva che negli ultimi istanti, e quando già la morte occupava quasi tutte le sue membra, il volto improvvisamente si colorì, i suoi occhi brillarono di nuova luce, ed apparì quasi assorto in profonda estasi. Erano a ciò presenti i suoi amici, e tutti ne furono maravigliati. La di lui anima avvezza a meditare i divini concetti, e le maravigliose invenzioni dell'arte sua, svolgendosi dalle mortali spoglie, mosse per l'ultima volta gli organi per cui riceveva tante belle immagini.

Al grand'uomo, che tanti immortali monumenti eresse in Italia e fuori, si apparecchiano in Venezia ed altrove splendidi mausolei, che serviranno ad incoraggiare i giovani artefici sulla difficile via della gloria ch'egli apriva loro, e ad attestare la gratitudine degli italiani, e l'amore loro per le belle arti; ma che nulla possono aggiungere alla fama che Antonio Canova acquistò colle sue opere. E qui crediamo dover riportare alcune considerazioni con cui il nostro biografo chiude il suo interessante lavoro, non sembrandoci suscettibili d'analisi.

Numerosissimi furono gli scrittori che trattarono di Canova e delle sue opere, lui vivente; alcuni riguardandole come oggetti d'arte, e tenendo il linguaggio proprio a tal uopo, altri

sfiorando eleganza di concetti sulle invenzioni, e ragionando di lui come suol farsi in un commentario, ed altri abbandonandosi interamente all' inspirazione poetica: tutti però sotto qualunque aspetto gli resero omaggio. Ma difficilmente potrà da tai scritti la posterità rilevare abbastanza il merito dell' Artista, poichè o nudi di tavole, o accompagnati da piccoli e magri contorni. Del qual modo d' intaglio, come si legge nelle sue lettere, egli era alienissimo e mal soddisfatto. L' unica opera veramente grande che, per quanto da disegno e da intaglio si possa render conto del rilievo, potrà soddisfare la posterità, è quella che pubblicò egli stesso in gran foglio, a ciò avendo impiegati li primi disegnatori e i primi intagliatori di Roma con enorme dispendio. Se questa verrà scortata da un testo succinto e succoso, e preceduta dalla vita dell' Artista, sarà il mezzo più atto a render ragione di lui presso tutti coloro che non ebbero la sorte di ammirare i suoi marmi.

Il grado di stima, che presso tutte le nazioni ottenne il Canova vivente, è uno de' più bei fasti dell' arte e del merito retribuito: chè non solo in Italia riscosse l' ammirazione de' suoi contemporanei, ma in Francia ebbe per sinceri ammiratori gli uomini del gusto più delicato e gl' imparziali giudici del bello, che che ne abbia detto taluno, che a torto volle gravare i francesi di fredda estimazione per un tanto uomo, mentre n' ebbero infinita; e l' accoglienza che ne' consessi dei dotti egli ottenne, e il culto che vi ebbero le sue opere, e il prezzo a cui venne taluna di queste venduta, e il dolor pubblico che sentirono tutti quei buoni per la sua morte, faranno pur sempre conoscere come i francesi opinarono intorno a Canova; che non valse a scemare agli occhi loro il di lui merito reale nell' arte lo zelo ardentissimo ch' egli dimostrò per ritornare dalla Francia all'Italia le spoglie preziose ch' egli venne incaricato di ottenere. Lo stesso può dirsi, e ancor più, dell' Inghilterra, ove passò per brevi momenti dopo il suo ultimo viaggio a Parigi, e dove gli onori e le accoglienze le più distinte gli vennero prodigate con esuberanza veramente generosissima.

Ma ciò che più avidamente e più comunemente sentesi domandare allo storico si è, se Canova giugnesse alla greca eccellenza, in qual parte la adeguasse, e per qual modo si alzasse sugli scultori che ricomparvero in Italia ne' secoli di Giulio e di Leone. La gelosia dei viventi, non tanto degli scultori, quanto degli altri artisti che coltivando studi, nei quali l'odierna mediocrità è a molta maggior distanza da Raffaello, che non lo è Ca-

nova da Michelangelo, non vorrebbe sentir pronunziare una tal decisione. La lealtà dell' interno sentimento però di chi abbia dimestichezza colle arti appianerà le difficoltà che affacciar si potrebbero in questo esame, e il voto ingenuo della posterità metterà l' artista inappellabilmente al suo luogo.

Noi veggiamo che gli scultori del quattrocento condussero l' arte a un grado di eccellenza, particolarmente in ciò che riguarda l' espressione, e quell' unzione e semplicità, con cui si raffiguravano i soggetti devoti, mentre le arti servivano al culto che prima d' ogni altra causa contribuì al loro risorgimento; e fu allora che i marmi spirarono timidamente tutta la dolcezza, la pietà, il commovimento religioso, dettato dalla pura imitazione del naturale, finchè poi subentrò l' avida brama di sorprendere e mettere più in evidenza l' artista col sagrifizio dell' ingenuità degli affetti. Allora fu che impadroniti nelle pratiche gli artisti del 500, scolpirono con maggior ardimento, ma col tipo del loro ideale, cercato poi fuor dell' antico colla speranza d' emergere più originali, scossero quel che credevano giogo di servile imitazione della natura, e largheggiarono troppo per uno spazio, nel quale di licenza in licenza ogni severità venne abbandonata da coloro che successero nell' età posteriori; e privi della forza e della scienza del Bonarroti, non seppero farsi perdonare que' difetti ch' egli riescì come scultore a far quasi idolatrare nel suo secolo.

Ognuno quindi troverà evidentemente Canova al disopra dei luminari di queste due epoche, mentre non arida e non timida la sua imitazione del vero, non falso o conducente all' errore il suo largheggiare nell' ideale, trovò quel punto medio della felice e inseparabile unione dei due generi di imitazione, tra' quali è il sentiero della perfezione; e se il Bonarroti lasciò gran nome di sè nelle opere di pennello e nelle architettoniche, non è d'uopo che lo storico divinizzi i quadri che Canova dipinse, nè il gran tempio che costrusse per tenerlo in bilancia con Michelangelo, mentre la superiorità gagliarda dello scarpello equivale con ridondanza a ciò che potesse mancargli nelle altre due facoltà. Quanto egli poi s' accostasse alla greca eccellenza vedranlo tutti coloro, che in mezzo a molta libertà e novità di concepimenti, i quali nell' antico e nel cinquecento non hanno prototipi, e nei quali egli emerse affatto orignale, vi scorgeranno una giustezza, una sobrietà, una proprietà di stile che non isfoggia mai e non confonde in un' opera le prerogative essenziali di un' altra, ma in tutte poi, qualunque sia la varia scelta delle forme, dei pan-

neggiamenti, delle parti componenti il suo tutto; vi ammirerà una perfezione scrupolosa nelle estremità, una somma dolcezza in ogni contorno, un singolar modo di grazia che senz' affettazione fa muovere il collo, dando un bel giro al capo e una collocazione oltremodo felice alle spalle; una giustezza singolare in ogni giuntura: e sopra ogni cosa poi troverà un magistero non discosto da quel degli antichi nell' esprimere la carnosità e gli effetti della pelle, senza mai cader nel minuto o nella imitazione troppo servile. Direbbesi aver egli impresso da prima tutto il divino dell' ideale nelle sue figure, per poi richiamarle, quasi direbbesi, allo stato della umana condizione, spargendovi qua e là quelle piccole orme di naturale ch' egli attentamente spiava nel vero, e che come ultimi tratti di magistero egli imprimeva nelle opere sue, le quali cessavano dall' esser pietra, e si rammorbidivano cogli ultimi suoi tocchi, acquistando una straordinaria mollezza.

Della finezza poi e proprietà dell' espressione avranno diritto e debito di parlare tutti coloro che, dotati di percezione squisita hanno osservate le opere sue senza bisogno di essere iniziati nell' arte. La veemenza con cui Ercole scaglia Lica nel mare; la nobiltà eroica con cui Teseo doma il Centauro; la varietà de' caratteri dell' Ettore e dell' Ajace, desunta dall' essersi impadronito dell' omerica dottrina; la devozione del pontefice Rezzonico; il dolor cupo della famiglia nel deposito della Santa-Crux; la forza elevata del Creugante, la fellonia del Damosseno, la dignità senza orgoglio con cui siede il Vashington, la commozione che desta negli animi il gruppo della Pietà, senza parlare degli oggetti dolci e delicati che conducono a sentimenti di voluttà sempre però pura e innocente, tutto questo servirà di scorta per misurare il merito dell' artista in qualunque confronto.

Quantunque Canova possa non aver raggiunta l'eccellenza de' greci maestri, specialmente in quelle pochissime opere, ove si ravvisa una qualche imitazione dell' antico, benchè troppo a discapito del moderno scultore tornar dovea la greca perfezione, e le prevenzioni ben giuste, e la fama di cui godevano da tanti secoli quegli aurei modelli, nondimeno Canova è il solo finora che abbia ciò osato con non comune fortuna, siccome attestano le sue statue del Perseo e della madre di Napoleone, le quali ricordano con grande evidenza, senza rimaner di tropo oscurate, l' Apollo e l' Agrippina. E altresì ognuno vedrà come poi allorquando non si trattò di spigolar sui campi mietuti, ma di emergere veramente originale, produsse tali opere da onorare assai

giustamente il suo secolo. Sono per anche poco conosciute le due statue colossali dell' Ettore e dell' Ajace, cui non mancava che il pulimento, le quali teneva egli nel suo studio per operarvi qualche modificazione, ove gli fosse accaduto di conoscerla necessaria avanti di emanciparle; e sembra che que' due lavori molto serviranno un giorno a far venerare il nome dell' Artefice, quanto la figura del Pontefice orante, il Cieco nel Monumento di Cristina, la Maddalena, i Leoni, i Pugillatori, il Paride, l' Ebe, la Polinnia, il gruppo della Pietà, dei quali non trovasi indicazione veruna, non che ricordo nelle opere dell' antichità.

Riescirà fra breve d' istruttivo e piacevole trattenimento il vedere esposti nel suo gabinetto gli studi fatti sui varii caratteri del vero d' ogni età, d' ogni sesso; i saggi d' ogni genere di pieghe poste sul vivo e sul modello con infinita varietà di stoffe per la differenza degli effetti; i pensieri originali in carta, in creta, in cera, in grande e in piccola dimensione, dalle quali cose trarrà infinito pascolo l' amatore e l' artista. L' estensore della sua vita dovrà dare forse alcune più precise indicazioni sui suoi difetti: indicazioni che diede candidamente egli stesso: ma la ristrettezza di proporzione, in cui dovea tracciarsi questo Quadro prospettico della sua vita, non permetteva di farne gran conto: e si sarebbero perduti nell' oceano della luce che egli ha diffusa, oltre di che volendosi presentare con pochi tratti l' idea dell' uomo straordinario, i piccoli nei non potevano apparire sensibili che alla lente del pedantismo. T.

Sulla lingua Samskrdamica, *detta volgarmente* Samscritica, *sui progressi che si sono già fatti, e su quelli che si vanno presentemente facendo in Europa nello studio della medesima.*

Ragionamento di Domenico Valeriani.

Cento anni sono, conoscevasi in Europa appena il nome dell' idioma *samscritico*; e nessuno fra i dotti di quel tempo s' attentava peranco a rivolgere le sue cure a coltivarne lo studio, perchè si reputava come impossibile il conseguimento di un linguaggio, non solo difficilissimo,

ma eziandio il più recondito ed arcano, come chiamavasi allora (1). Credevasi pertanto, che la cognizione e l'e-

(1) Questa lingua infatti presenta grandissime difficoltà a tutti quelli che vogliono apprenderla, non tanto per la moltiplicità delle regole grammaticali, per la copia delle parole e per la loro difficile costruzione, come pure per la semplice lettura; avvegnachè non usandosi alcuna specie d'interpunzione nei testi *samscritici*, ed ancora le ultime vocali di alcune voci passando nelle prime delle voci seguenti, elidendosi e cangiandosi, e di due sorgendone bene spesso una terza, che non è nessuna di quelle, ma vi sono incorporate ambedue, ne avviene per tutte queste ragioni che un intiero verso, e talvolta una intiera pagina sembra una sola parola. E ciò fece credere, non mi ricordo a qual *viaggiatore inglese*, che nella lingua *samskrdamica* vi si trovassero delle parole di cinquanta, sessanta, ed anche di cento sillabe. Questo povero diavolo non intendeva niente di *samscritico*, e non aveva neppure tanto ingegno da capire, che non vi è lena umana che possa proferir tali parole; e che essendo le lingue opera degli uomini, deve credersi che le abbiano formate tali da potersi anche pronunziare dagli uomini.

Alle difficoltà sopra enunciate circa la lettura, si aggiungono ancora quelle che procedono dalle lettere dette dai *brahmani*, *completorie*, le quali si pongono fra una parola e l'altra, così che talvolta non si può conoscere nè il principio, nè il fine delle voci, collegandosi esse insieme come anelli di una catena, e non possono distinguersi e separarsi l'una dall'altra, che da chi sia peritissimo della lingua. Ed a proposito delle difficoltà di questa lingua, racconta l'autore dell'*alfabeto indostano*, a pag. 105, che il *Brahmane Balgovinda* gli diceva, che ne trovava ogni giorno delle nuove, come vi trovava sempre nuova copia di parole e di frasi, nuova maestà e nuove eleganze. Lo stesso diceva al *P. Paolino da S. Bartolommeo* un altro *Brahmane* suo maestro che si chiamava *Krshna*, che aveva più di cento scolari, ed erano quindici anni che l'insegnava. E finalmente il signor *Winkins*, avendo interrogato il *Brahmane Kàshinàtha*, cosa pensasse della *grammatica brahmanica maggiore*, gli rispose, *che era certamente una selva inestricabile ed oscura.* V. *Asiatik. Researches*, pag. 351.

Tutti questi ostacoli però, e tutte queste spine spaventar non possono che gli animi timidi e da poco; ma non mai gli animi nobili e generosi per i quali debbono servire di maggiore

sclusivo possesso *della lingua sacra dei sapienti dell' Indie Orientali* fossero riserbati ai soli *Brahmani*, come quelli che sono i soli depositari della sapienza e della religione ad un tempo in quelle già fortunate contrade. Il fatto però ha mostrato ai giorni nostri tutto il contrario, poichè si studia oggi quest' idioma al pari di tutti gli altri dell' *Oriente*, e si trovano presentemente in Europa dei dotti, così versati nella favella *samscritica*, come lo sono altri nella greca e nella latina. Nè passeranno forse altri venticinque o trent' anni ancora, che questa antichissima, ricchissima, dottissima, e bellissima lingua, si renderà tanto comune e tanto generale fra gli europei, quanto lo sono fra loro quelle dell' antico *Lazio* e dell' *Attica*. E se questo avverrà, come abbiamo tutta la ragione di lusingarci, mercè le assidue cure di tanti nobili ingegni che impiegano tutti i loro sforzi onde propagare i mezzi di apprenderla, ridonderà senza dubbio in grandissimo vantaggio dei buoni studi, giacchè si potranno rischiarare, s' io mal non mi appongo, mediante la cognizione di essa, e col tradurre ed illustrare le opere che vi si trovano scritte e che rimontano ad epoche assai lontane, moltissime dubbiezze ed oscurità; e vincere tutti quegli ostacoli, che si giudicarono insuperabili finquì, e che si incontrano ad ogni passo in tutte quelle opere antiche, le quali servono di fondamento e di base alle storie da noi conosciute. Potremo allora riempierne facilmente le mancanze, rettificarne le date, correggerne la cronologia, che si trova sommamente imbrogliata ed

eccitamento onde intraprendere con più fermo proposito lo studio di una sì bella lingua, sicuri di vincere colla determinata volontà tutti gl' impedimenti che s' incontrano pel di lei conseguimento; e riflettendo che tanto maggiore è il nostro merito, e tanto più sentita è la nostra compiacenza, nel giungere ad uno scopo che ci eravamo proposti, quanto più numerose furono le difficoltà, e quanto maggiori gli ostacoli che incontrammo per via.

in Erodoto ed in altri greci scrittori, e toglierne insomma quelle incertezze e quella confusione che imbarazzano bene spesso i lettori anche i più circospetti e più saggi, e li fanno andar soggetti ad un grandissimo numero di grossolani errori. Spariranno allora dalla storia antica molti nomi di eroi, di re, di conquistatori, e non poche ridevoli *divinità* dalla mitologia dei *greci* e dei *romani*, che non sappiamo il più delle volte ove collocare, nè per il tempo nè per il luogo; e vi comparirà in quella vece la realtà delle cose e dei fatti. E trovato così il modo di porre tutte le cose al loro posto ed alla loro epoca nella storia, si spargerà una nuova ed inaspettata luce nell'*Archeologia* di ogni maniera, ed aprirassi una strada più facile e più sicura alle indagini di quelli che amano d'investigare le vere origini dei popoli, le loro mescolanze ed affiliazioni, e le vicende politiche e religiose che ne hanno cambiati, guasti, o corretti gli usi ed i costumi. Al che potrebbero contribuire non poco le strepitose scoperte fatte in questi ultimi tempi dai *viaggiatori europei* nell'alto *Egitto* e nella *Nubia*, e quelle che vi si faranno in seguito, se gli *archeologi* fossero più dotti di quello che sono generalmente, e volessero portare un poca più di filosofia e di critica nello studio delle cose egiziane, spogliandosi prima di tanti piccoli pregiudizi nazionali, ed anche municipali, che non servono ad altro che ad arrestare ed impedire i progressi della scienza da lor coltivata.

Ma per tornare al punto d'onde mi son dipartito, farò una brevissima storia della lingua *samscritica*, e parlerò più rapidamente ch'io possa della sua *antichità*, della sua *maternità*, e de' suoi *pregi*. Mostrerò quindi come, quando, e per qual modo si cominciò ad averne qualche notizia in *Europa*; ed indicherò in fine i principali lavori fatti finora intorno ad essa, ed in quale stato si trovi presentemente lo studio della medesima fra gli *europei*,

citando anche i nomi degli uomini più periti nella cognizione di essa; affinchè questo mio qualunque siasi ragionamento proceda con quell' ordine e con quella chiarezza che si richiedono in ogni scrittura, e principalmente in quelle del genere didascalico.

La lingua *samscritica*, come volgarmente e corrottamente si chiama in *Europa*, ed il di cui nome vero, sincero, genuino ed originale è *samskrdamica*, come vien detta nel sublime vocabolario *brahmanico*, denominato *Amarasinha* dal suo autore, altro non è che una lingua *accuratamente coordinata, ed in tutte le sue parti perfetta*, secondo il significato del suo stesso nome; poichè la voce *samskrda*, vuol dire, *cosa ben disposta, cosa perfetta, cosa accuratamente coordinata, cosa in tutte le sue parti compiuta.*

Ella si dice ancora impropriamente *gramthamica*, dai libri formati di *foglie di palme*, che in *samscritico* son dette *gramthàm*, e nei quali questa sacra lingua è scritta e contenuta; come se dir si volesse *lingua dei libri*, avvegnachè non è questa in fatti una lingua comunemente parlata, ma solamente scritta, come fra noi la latina; ed è riserbata soltanto per le cose sacre, per le scienze più sublimi, e per la poesia, essendo ordinariamente dettate in versi tutte le opere più antiche finquì conosciute in questo nobilissimo linguaggio. E lasciando da parte gli altri moltissimi nomi tutti erronei, che furono dati e si danno ancora dagli *europei* a questo idioma, passerò a parlar brevemente della sua *antichità*.

L' antichità della lingua *samscritica* non può essere che remotissima, poichè la di lei origine rimane involta nella caligine delle favole; e se dovessimo prestar fede al racconto che ne fanno i *brahmani*, ella rimonterebbe al principio del mondo.

Fingono essi dunque, che il loro supremo Nume *Ishvara*, che significa *signore, padrone*, nella creazione

stessa del mondo, ardentemente bramasse di compiere questa *creazione*, e che fosse preso dal più vivo desio di possedere una donna; il tutto però per forza *d' immaginativa, e per l'energica sua virtù.* Investito da questa brama violentissima, nacque improvvisamente *alle sue spalle*, o meglio ancora al suo fianco, una donna chiamata *Sakti*, che vuol dire, *forza, potenza, virtù suprema.*

Allora il maschio Dio *Ishivara* si tolse immantinente in moglie costei; ed il primo discorso, anzi la prima parola che questo *Signore* e *Creatore* pronunziò, fu, *Hum*, cui la donna divenuta già *Dea*, rispose, *Om.* Quindi acceso dell'amore di compiere *le generazioni e le produzioni*, ed incominciando la grand'opera della *creazione*, disse a *Sakti; Hum*? vale a dire: *vuoi tù*? a cui la dea rispose *Om*, od *Am*, le quali voci significano ambedue, *sì voglio, sì certamente si faccia; così sia.* Alla quale *Ishvara* nuovamente disse: *Hum nama Shivaya*? che è quanto dire: *Non si debb' egli adorazione a Shiva*? cioè ad *Ishvara*, che è lo stesso che *Shiva.* Il che equivale a queste altre frasi: *Si deve egli adorar Shiva*? *Vuoi tu che si adori Shiva*? E la dea soggiunse, *Om*, cioè, *sì voglio che così si faccia*; *voglio che si adori Shiva*. Donde ebbe origine questa *orazione liturgica* celebre in tutta le Indie orientali; *Hum nama Shivaya*, *Om*; che vuol dire, come abbiamo osservato. *Vuoi tu che si adori Shiva? Sì certamente*, *voglio che così si faccia*, *voglio che si adori.*

La quale *orazioncella*, tolte però la prima e l'ultima parola *Hum* ed *Om*, vien chiamata in *Samscritico*, *Panciaksharam*, ossia *l'orazione di cinque lettere*; ed è la principal nota caratteristica della *setta shivenitica*, di quella cioè che adora *Ishvara*, o *il Dio Shiva.* Ed è pure la prima e la più santa *orazione*, nella quale è fondata la *scienza e la devozione*, e nella quale consiste la *religione degl'indiani.* Quelle due particelle poi, *Hum*

ed *Om*, sono sacre per tutti i popoli dell'*Indie* e del *Tibet* che le hanno sempre in bocca, e formano la base ed il fondamento *della religione indico-tibetana*, *e della devozione gentilesca.*

Composta che ebbero il *Dio* e la *Dea* questa prima *orazione*, la seconda così prese a dire al primo, cioè *Sakti* ad *Ishvara. Hum Narayana namà?* cioè: *si deve egli adorare Narayana*, ossia il *Dio Vishnu?* A cui rispose il primo: *Om;* cioè, *sì*, *si faccia*, *si adori.* Questa seconda *proposizione, od orazione,* è il principal distintivo della *setta vishnuvitica*, ossia di quella che adora principalmente il *Dio Vishnu*; e la ripetono così spesso i suoi *settarii*, e con tanta fiducia, che nei pericoli, in punto di morte e nelle malattie, la pronunziano continuamente, nè sorgono mai dal letto senza dirigere questa *orazioncella al loro Dio Vishnu.*

Dal che si conchiude con ogni certezza che questa è il cardine della *setta vishnuvitica* e della sua *religione*, come lo è l'altra della *shivenitica* e della sua *religione.* Ed è questa anche l'opinione stabile, ferma ed universale di tutti gl'*indiani*, che i due culti, cioè di *Shiva* e di *Vishnu*, fossero istituiti nella *creazione del mondo*, *nello stesso principio delle cose*, dal supremo Dio *Ishvara* e dalla Dea *Sakti;* come tengono pure per certissimo, che fossero ancora proferite in quel tempo medesimo le due particelle *Hum* ed *Om*, colle quali son persuasi che siano state *create e prodotte* tutte le cose.

Compiute queste due *orazioni*, il *Dio Ishvara*, o *Shiva*, e la sua moglie *Sakti*, proseguendo l'opera della *creazione*, formarono per mezzo di un ulteriore *colloquio* le cinquantaquattro lettere dell'*alfabeto*, cioè le *radicali*, dalle quali risulta l'*alfabeto samscritico.* E quindi nasce che gl'*indiani*, egualmente che i *tibetani*, hanno tanta *devozione* per queste lettere, e le tengono in tanta stima, perchè sono persuasi che queste siano state pronunziate

da *Dio*, e da lui siano state *composte e prodotte* nella creazione del mondo.

Benchè però l' origine della lingua *samscritica*, o *samskrdamica*, tal quale si racconta dai *brahmani* sia ridicola e favolosa, ciò nulla nuoce alla di lei remotissima antichità; anzi ne serve di valido argomento, perchè è già provato che le favole sono più antiche delle vere istorie; e non mancano prove che ne convincano dell'uso di questa lingua nei più antichi tempi. Plutarco nel suo libro *de Iside*, alla voce *Mitra* o *Mithra*, che fu usata dagli antichi *persiani* per denotare il *sole*, o come scrive *Quinto Curzio*, lib. 4. cap. 13, per indicare *il fuoco sacro*; e vedasi pure lo stesso istorico, lib. 8, cap. 19, alle voci *Meron* e *Nysa*.

Si osservi anche *l'iscrizione in marmo del Toro Borghesiano* esistente nella *villa Borghesi* posta sul monte *Pincio*, uno dei sette colli di Roma, pubblicata nel libro *de mortibus persecutorum*, dal *P. Edoardo da Santo Saverio*, insigne editore delle opere di *Lattanzio da Fermo*; la quale suona così: *Nama Sebesio*, cioè *Deo.* Soli. Invicto. Mithrae. Vedasi poi il commentatore di *Aristofane* nella commedia intitolata *gli Uccelli*, ove chiama *Sebesio*, *Dionisio*, ossia *il Bacco indico*, 'ἀπὸ τȣ̃ ζεβάζειν, cioè, *dalle bacche di ellera*. E Cicerone nel libro secondo delle *leggi* ove dice, che *Sebatius*, *et quidam alii Dii*, *peregrini judicati*, *e civitate eiciuntur.* *E Plutarco* stesso nel libro della vita *di Alessandro Magno*, ove asserisce che il nome del *Brahmano Calano* era stato corrotto dai greci.

Finalmente, per tralasciare gli antichi e venire ai moderni, vedasi *Niebuhr*, tom. 2.°, alle voci *Radya* e *Nakshi Rustram*, ambedue le quali furono da lui trascritte dalle rovine di *Persepoli*. E se vengasi a dimostrare che queste voci sono indiane e precisamente *samskrdamiche*, basterà questo solo argomento, per tacere

degli altri, onde persuadere che la lingua *samscritica*, non solo è antichissima nelle Indie, ma eziandio, che molti vocaboli di essa si sparsero anche nella *Persia* non solo ed in altre regioni dell' *Asia*, ma ancora nella *Grecia* e nel *Lazio.*

Cominciando dal vocabolo *Mitra*, per dimostrare che esso è di origine *indiana* e *samskrdamica*, basterà aprire il sopracitato *vocabolario brahmanico*, detto *Amarasinha*, e si vedrà nel primo cap. *sorgga varggam*, che il vocabolo *Mitra* significa infallibilmente *il sole*, i di cui nomi son questi: *Sura*, *Suraya*, *Aryama*, *Bashkara*, *Tarani*, *Mitra*, *Grehabadi*, *Bhanu*, *Mahira*, e simili. Onde suol dirsi in *samscritico*, *Mitra prabhà*, per significare *lo splendore del sole.* Così leggesi pure nel libro intitolato *Sambhavam*, ossia *genesi delle cose. Mitrende raeshmi polum cellade pukàn*; cioè, *affinchè i raggi del sole non lo molestassero, entrò in una selva.*

Mitra poi, che si deve scrivere senza l' *h*, la quale vi è stata intrusa dai *greci* che lo scrissero col θ, come furono da essi corrotte molte altre parole indiane, a confessione dello stesso *Plutarco*, nel luogo citato, significa fra le altre cose anche *amico.* Intorno al qual significato si consultino il *lessico samskrdamico* del P. *Ernesto Hanxleden*, missionario apostolico alle Indie, ed uomo peritissimo dell' idioma *samscritico*; *il dizionario* del *Pimentelio*, *Arcivescovo di Cranganor*, ed il *lessico* del P. *Biscoping.*

E la ragione di un tal significato, è dedotta dalla parità; poichè nella maniera stessa che il *sole risplende*, *arde*, *riscalda*, e *fomenta*, così i doveri dell' amico, sono di *risplendere*, *ardere*, *riscaldare*, e *fomentare*, come saviamente riflette il dottissimo *P. Paolino da s. Bartolommeo*, nelle sue osservazioni sopra *Amarasinha.* Sulla di cui antichità ed autenticità non può cadere alcun dubbio, essendo questo il primo *classico* che posseggano

gl'*indiani*, e quello che faccia la maggiore autorità in fatto di lingua *samscritica*.

Male a proposito pertanto viene censurato *Tommaso Hide*, per aver sostenuto che *mitra* significa *amico*; e peggio ancora fanno tutti quelli che osano asserire che questo nome non può essere che egiziano; i quali si possono vedere presso il *P. Agostino Giorgi*, uomo superficialissimo e di nessuna mente, alle pag. 79, 84, e seguenti, del suo *alfabeto tibetano*, che non è altro che un pesantissimo e confuso infarcimento di erudizione male ordinata e peggio intesa.

Ora dunque, se *Shiva*, terzo Dio *della Trinità indiana*, o della *Trimurti* significa *fuoco* e *sole*, come si raccoglie con ogni certezza dagli epiteti che gli sono dati da *Amarasinha*, e se questo stesso *Shiva* fu anche ai tempi nostri corrotto e male scritto da diversi *europei*, così che alcuni lo scrissero *Chiva*, secondo l'uso della lingua francese, altri *Siba*, altri *Shiv*, altri *Seba*, ed alcuni inglesi *Shiw*, ed altri finalmente anche in altro modo, come fu gia osservato da *Sonnerat*, tom. 2.° all'articolo *Chiva*; chi potrà dubitare che anche gli antichi, corrompendo questo medesimo nome, scrivessero invece di *Shiva*, *Siba* e *Sebe*, ed all'uso latino, *Sebesius*, *Sebatius* ed anche *Sebazius*?

Nessuno fra i dotti revoca ora in dubbio che *Nama* sia un vocabolo indiano, e precisamente genuino *samskrdamico*, ed eccone gli esempi: *Shri Gaenavadiè Namà*; cioè *adorazione al Dio Genesa*, o *Ganesa*; la quale *invocazione* o *adorazione*, si trova nel principio del libro intitolato *Bhagavadam*, ove si cantano in purissimo stile ed in elegantissimi versi l'*apparizione* del *Dio Krshna, le sue gesta, la sua stirpe, ed i soccorsi prestati ai fratelli Pandavi.*

E così pure *Namà Guru, adorazione al maestro*; *Shivaye Namà; adorazione al Dio Shiva; Namà Pida;*

adorazione al padre; Narayena Namà, adorazione al Dio Narayen, o *Vishnu; Deva Devaya Namo Namà, adorazione al Dio degli Dei*, e simili, sono tutte formule che si vedono in fronte di tutti i *libri indiani*, e sono pure accennate nell'*alfabeto Grandonico Malabarico del P. Clemente Peanio Alessandrino*, e nei dizionarii citati qui sopra. Il senso dunque *dell' iscrizione borghesiana*, riferita pocanzi, è quello ivi accennato, cioè *adorazione a Sebesio*, ossia *al Dio Sole, invitto Mitra*.

Non bisogna però confonder la voce *Nàmam*, o *Nàma*, coll' *a* lunga nella prima sillaba, con *Namà*, che ha la prima *a* breve, e l' ultima aspirata o lunga; poichè la prima significa *nome, vocabolo*, e la seconda *adorazione*, essendo questa la radice del verbo *adorare*, che si coniuga così: *namadi*, egli adora, (cominciando i *brahmani* tutte le loro coniugazioni dalla terza persona singolare del presente dell' indicativo, diversamente dagli *ebrei*, *siri*, *caldei*, *arabi*, *etiopi* ed altri, che cominciano dalla terza persona del perfetto); *namàsi*, tu adori, *namàmi*, io adoro, ec. *namàdu*, adori quello, ec. Vedasi *Amarasinha*, e la *grammatica brahmanica* intitolata *Sidharubam*, o l' altra più ampla e più sublime detta *Vyàkarana*.

Esposte pertanto brevemente queste cose, per provare la remotissima *antichità* di questa maravigliosa lingua passerò a dimostrare la sua *maternità*, la sua *ricchezza* ed il suo *pregio*.

Si leggono nel primo tomo del Tesoro epistolico di *Teofilo Sigefredo Bayero*, le seguenti parole citate anche dal *P. Giorgi* nella sua prefazione all'*alfabeto tibetano*, pag. 6, parlando delle lettere *tangutiche*. *Tangutica elementa*, dice egli, *a Brahmanibus esse accepta, eodem tempore, quo indorum superstitio, septemtrionem, scythasque pervasit.* Ed il signor *La Croze*, nel-

l' epistola 42, *a Giovanni Chamberlaino*, conchiude nella stessa sentenza, dicendo: *Indorum litterae, ab iis derivantur, quas Hamscrit*, (voleva dire *Samscrit*) *appellant, quibus brahmanes utuntur, quod et ceteras indorum gentes, superstitiones suas ab iis hausisse appareat, Xacamque, qui vanis religionibus orientales plogas obligavit, inter brahmanes educatum, multa confirment.*

In questa sacra lingua sono scritte tutte le antichissime *iscrizioni in lamine di rame*, riportate dagli inglesi di *Calcutta* nelle loro *asiatick researches*, come pure tutti gli antichissimi *libri brahmanici liturgici.*

Alle quali ragioni si può aggiungere ancora l'insuperabile pertinacia dei *brahmani* per la conservazione di questa lingua medesima, e della loro antica *religione* a lei consegnata, per non perder la quale si espongono piuttosto a perdere la vita, come fecero moltissimi negli anni 1787, 1788 e 1789, nella persecuzione eccitata da *Tipu Sultan Bader* contro i *brahmani* medesimi, e della quale fu tesimone oculare il prelodato *P. Paolino da s. Bartolommeo*, allora missionario apostolico alle Indie orientali per la *propaganda di Roma.*

Un' altra ragione che prova la remotissima *antichità* e la *maternità* di questa bellissima lingua si è, che gli antichi *persiani* presero le lettere del loro *alfabeto* dal *samskrdamico*, nè altro sono le più antiche lingue della *Persia*, cioè la *lingna zendica* e *pehlvica*, che due vetustissimi dialetti di questo nobilissimo idioma. E perchè possa ognuno andarne persuaso, addurrò in esempio alcuni vocaboli in *samscritico* ed in quelle due lingue, dai quali si rileverà chiaramente *l' affinità e l' affiliazione* delle medesime colla prima.

Padre, per esempio si dice *pider*, e *pide in samscritico*; *fedre*, in *zendico*; *abider* in *pehlvico*; e *peder* e *pedar*, in *persiano* moderno. *Madre*, in *samscritico*,

madr e *mada*; in *zendico*, *matè*; *amider* in *pehlvico*; e *mader* in *persiano*. *Figlio*, in *samscritico putra*; in *zendico pothre;* ed in *pehlvico putrè*. *Figlia*, in *samscritico*, *duhida*; in *zendico*, *docter*; ed in *pehlvico*, *dogdè*. *Fratello*, *brader* in *samscritico*; *berur* in *pehlvico* ed in *persiano*; ed in *kurdo*, *brader* parimente, ed anche *bra*, e *burider*. *Mortale*, in *samscritico*, *mrda* e *mrdja;* ed in *zendico*, *mreta*, che si dice *murdeh*, in *pehlvico*. *Parola segreta*, in *samscritico*, *mandra*, ed in *zendico manthrè*. *Riceve*, si dice in *samscritico*, *grehnàdi*; ed in *zendico*, *guerèvned*; *vakshyadi*, in *samscritico*, vuol dire *egli parla*; e si dice in *zendico*, *vakhsch*.

Qui si può osservare l' andamento col quale il dialetto *zendico* si allontana dall' idioma primitivo *samskrdamico*, e come ne differisce. Nella voce *Pidr*, a cagion d' esempio, cangia la lettera *P* in *F*, della quale è priva la lingua *samscritica*, e della quale non incontrasi alcun elemento nei vetustissimi suoi libri. *Fèdre*, dunque è una corruzione, come il *peder*, *pehlvico*, mutò la lettera *i* in *e*. Nella voce *pothrè* poi, il dialetto *zendico* aggiunse l' *h*, che non sopporta il *samskrdamico*, *putra*, figlio, *putrì*, figlia, *putradhana*, ricchezze dei figli, *putràrtham*, denaro dei figli, e le altre radici dalle quali deriva *pothrè*.

Nella voce *bhagani*, sorella, il dialetto *zendico* sostituì *khengè*, che deriva dall' altra voce *samskrdamica*, *kanyà*, *kanyàga*, vergine, fanciulla; la quale significazione si allontana dalla radice *bhagani*, ovvero *sahòdara*, che vale sorella, o femmina che sia nata dal medesimo utero dal quale è nata un' altra; poichè *udara*, significa *utero*, *ventre*; e *sahòdara*, *simul ex uno ventre nata*.

Dalla voce *prema*, amore, il dialetto *zendico*, ha fatto *frèm*, amico, cangiando nuovamente il *p*, in *f*; e nella voce *mreta*, ha intruso inutilmente un *e*, che non si trova nel *samscritico*, *mrtyu*, *morte*, che n' è la radice; da cui viene *mrda*, mortale; donde poi coll' *a* priva-

tiva all' uso greco, si fa *amara*, ovvero *amrdja*, *immortale*, e l'astratto *amrda*, *immortalità*, ed anche *nettare* ed *ambrosia*, per la quale disputarono fra loro i genii buoni e cattivi. Vedasi il *sistema brahmanico* del prelodato *P. Paolino*, a pag. 228.

La radice della voce *mandra*, *parola segreta*, *discorso segreto*, è il verbo *mandrade*; in *malabarico*, *mandricunu*, che vuol dire *parlare in segreto*, *consultare alcuno*, ed anche *recitare*, *pensum legis*. Quindi *mandra*, oltre le indicate significazioni, vuol dire anche *recitazione della legge*, *consiglio*, e simili; e *mandrashàla*, vale, *aula del consiglio*; *mandravishrava*, *auditio*, *exceptio consilii*; e *mandri*, consigliero. Malamente pertanto i signori *Anquetil du Perron* ed *Alter* pongono la voce *manthrè*, o *mantre*, genericamente per qualunque *parola*.

La voce *zendica*, *guerevned*, *riceve*, *prende*, è un' altra corruzione del verbo *samscritico*, *grehnàdi*, *egli prende*, o *comprende*, che si dice in *malabarico*, *grehicunu*, quello comprende; *tvam prehnàsi*, *tu comprendi*, *ricevi*, *odi*, *intendi*; *aham grehnami*, *io comprendo*, *odo*, *intendo*; *Agrehnàl*, *egli comprese* ec. *Agrìhnida*, *tu comprendesti* ec. *Agrìhnam*, *io compresi* ec. *Grehnàdu*, *comprendi tu* ec.

Dalla quale analisi ognun vede che la lingua *zendica* è affine alla *samskrdamica*, non solamente nei nomi, ma eziandio nei verbi; e si potrebbe dimostrare lo stesso nelle *particelle*, negli *avverbii*, in alcuni *casi e numeri*, ed in tutto il suo meccanismo grammaticale, se la brevità che mi sono proposto in questo discorso non mi vietasse di farlo. Laonde si può con tutta sicurezza asserire che essa differisce meno dalla *samscritica*, di quello che ne differiscano le lingue, *marastica*, *malabarica*, e *tamulica*, le quali nessuno dubita che non siano sue figlie.

I *tibetani*, che non si disputa più da nessuno che siano una delle più antiche nazioni del mondo, adottaro-

no essi pure, e tuttavia ritengono, *le lettere e la lingua liturgica dei brahmani*. E la formula che quei primi pongono in fronte a qualsivoglia loro scrittura, e che dice, *Namo kuru*, non è altra cosa che quella che vi appongono i *brahmani* in lingua *samskrdamica*, che dice *namo guru*, oppure, *namà guru*, che in *tibetano* vuol dire, *adoro il maestro*, ed in *samscritico*, si adori *Ganesa* o *Ganevadi*, che è il *Dio della sapienza e della scienza*, e non già *Sciaka*, come va sognando il *P. Giorgi*, nell'*alph. tibet.*

Nella qual formula di *adorazione*, si vede che *i tibetani*, corrompendo essi pure la genuina lingua madre, pongono il *k* in luogo del *g*, come accade spessissimo in tutte le voci delle lingue *matrici*, passando in quelle che ne derivano, o nei loro *dialetti*.

Anche la seguente *formula d'orazione*, usata essa pure nel *Tibet*, *Om-Xa thi si than*, è stata evidentemente corrotta da quest'altra *samskrdamica*, *Om Shaktî shudham*, cioè, *sì*, *si adori la Dea Shakti*, vale a dire la moglie del *Dio Shiva*; o *Parvadi*, o *Bavani*, *sia santa*, *sì adori*. O più familiarmente, *sia benedetta la Dea Shakti*.

Ma la *maternità e l'estensione* ad un tempo della lingua *samscritica* si renderanno viepiù manifeste dagli esempi che addurrò in seguito. Servano per il primo esempio i nomi del *Dio Ganesha*, che si trovano registrati nel *vocabolario brahmanico di Amarasinha*, e che son questi:

Gaenavadi, che vuol dire, *presidente dell'assemblee, delle congregazioni*.

Ganèsha, o *ganèsa*, signore dei consessi.

Vinayàga, gran signore.

Vighnaragìa, re degl'impedimenti, degli ostacoli.

Draymàdura, che ha due madri.

Egadandam, che ha un solo dente.

Heramba, che ha un vasto corpo.

Lambodaram, che ha un gran ventre.

Gaegianana, che ha il volto di elefante.

Del primo di questi vocaboli si servono i *malabaresi*; del secondo gl'*indostani*, propriamente detti, i *nagarici*, o i *nepalesi*, i *telugici* ed i *marastici*; del terzo, i *tamulici*, i *mayssuresi*, i *maduresi*, ed i *tanjauresi* confinanti dei *malabaresi*. Il vocabolo è diverso presso ognuno di questi popoli, ma significa sempre lo stesso oggetto.

Del quarto poi, del quinto, del sesto, del settimo, dell'ottavo e del nono, fanno uso promiscuamente gli eruditi nelle loro scritture poetiche; ed è ben raro che si odano tali vocaboli nella bocca del popolo. Lo stesso avvenir suole negli altri nomi propri ed appellativi.

Questo *Gaenavadi* è un *Nume* grande, e dovunque noto ed adorato presso gl'*indi*; ed alcuni lo chiamano *Polleyar* in lingua volgare. Esso è il *Dio* delle *scienze*, della *sapienza*, del *consiglio*, della *morte*, del *matrimonio*, dei *numeri*, ossia del *calcolo* e delle *ragioni*; ed è presidente di qualunque onesta *adunanza* che consulti intorno ad affari. È pure *Dio* del *destino*, del *maleficio*, e della *mala sorte*, che impedisce *l'avversa fortuna*, che toglie *i mali presenti*, promuove *i beni*, ed allontana *i cattivi genii*; poichè il *topo* o *ghiro* sul quale si asside, era un *titano* o *demone*, ossia un *genio malefico* che fu trasformato in quell'animale; e vi si asside, per indicare che questo *sapientissimo Dio* lo vinse, lo incatenò, e se lo sottomise. Il *capo di elefante* poi, indica *la sapienza e la prudenza*; e la *proboscide*, denota *l'energia e la fortezza* per togliere ed allontanare *i mali*.

Dopo questa breve digressione, che non è del tutto fuor di proposito, rientro in cammino, e produrrò un altro esempio per sempre più dimostrare la verità del mio assunto; e questo sia tratto dai seguenti vocaboli in puro *samscritico*, ed in tre altre lingue indiane che ne discendono.

	Samskrdamico,	*Indostanico,*	*Malabarico,*	*Tamulico.*
Legge,	*Vèda*	*Bèd,*	*Vèdam,*	*Vedam.*
Vergine,	*Kanya,*	*Kanya,*	*Kanyaga kanì kanya,*	Kanì, *kumari.*
Bastone,	*Danda,*	*Dand,*	*Dandam,*	*Daendam.*
Causa,	*Karèna,*	*Kàr,*	*Kàranam,*	*Karenam*
Simile,	*Iva,*	*Iw,*	*Ivam,*	*Ivam.*
Contemplazione,	*Tabassa,*	*Tapesja,*	*Tabassam,*	*Tavassam.*
Santo, puro,	*Sciudha,*	*Sudd,*	*Shudham,*	*Sciuddam.*
Inimico,	*Vairi,*	*Beeri,*	*Vairi,*	*Bairi.*
Scienza,	*Shàstra,*	*Sciàstr,*	*Shàstram,*	*Tciàstram.*
Serpente,	*Sarpa,*	*Sarp,*	*Sarpam,*	*Tarpam*
Donna,	*Strì,*	*Istri,*	*Strì,*	*Strì.*
Mammella,	*Stana,*	*Astan,*	*Stanam,*	*Tanam.*
Spiegazione,	*Artha,*	*Arth,*	*Artham,*	*Arttam.*
Virtù, buona opera,	*Dharma,*	*Darm,*	*Dharmam,*	*Darmam.*

E lo stesso far si potrebbe cogli altri vocaboli, non solo *indostani*, *malabarici* e *tamulici*, ma eziandio coi *talenganici*, coi *marastici*, coi *bengalini*, coi *canarini*, e con tutti quelli delle altre lingue dell' *Indie orientali*, che tutti convengono fra loro; di modo che chiunque possegga perfettamente la sacra lingua *letterale samskrdamica*, è in caso d'intendere tutte le altre lingue gentilesche dell' *Oriente*; essendo essa *il fonte ed il tipo* di tutte le lingue naturali indiane, come lo è in gran parte la *latina* delle lingue *italiana*, *francese*, *spagnuola* e *portoghese*, e differendo meno dalla loro madre, di quello che ne differiscano queste. Si debbono però eccettuare da questa categoria la lingua *persiana moderna*, l'*arabica*, la *tibetana volgare*, e la *peguana* parimente *volgare* (perchè la *peguana liturgica*, ossia la lingua *pali*, ne deriva certamente) che tutte si parlano alle Indie Orientali, ma che vi sono avventizie e trasportatevi d'altronde, nè hanno alcuna connessione colla *samscritica*.

E non solamente le lingue finora indicate sono figlie della *samscritica*, ma traggono da essa in qualche modo la loro origine, benchè più remota, molte altre ancora, e fra queste la *greca*, la *teutonica*, e la *latina* medesima, come fu già osservato dal chiarissimo signor *Federigo Kleuker* nella sua opera intitolata: *Abhandlungen, iiber die Geschichte, und Alterthiimer, die Kiinste Wissenschaften und Litteratur Asiens*, e dal più volte lodato *P. Paolino da s. Bartolommeo* in vari luoghi delle diverse sue opere sulle cose delle *Indie orientali*. Ed io pure ne darò un saggio, ma il più breve che sia possibile, per non trarre soverchiamente in lungo questo mio qualunque siasi ragionamento.

	Samscritico,	Greco,	Teutonico,	Latino.
Padre,	*Pider*,	πατὴρ,	*Fater*,	*Pater*.
Madre,	*Madr*,	μήτηρ	*Mutter*,	*Mater*.
Tre,	*Tri*, *tria*,	τρεῖς, τρία	*Trey*, *Drey*	*Tres tria*.
Stò,	*Tistami*,	ἵσαμαι,	*Stehe*,	*Sto*.
Primo,	*Prathama*,	πρῶτος	. . . . .	*Primus*.
Stabilità,	*Stema*, *steivaya*,	σαθερότης,	*Standaftigkeit*,	*Stabilitas*.
Nome,	*Nama*,	ὄνομα,	*Name*,	*Nomen*.
Uomo,	*Naraya*,	ἀνὴρ,	. . . . .	*Vir*.
Maschio,	*Màn*,	. . . . .	*Mann*,	*Mas*.
Piede,	*Pàd*, *pàda*,	πῦς,	*Fuss*,	*pes*.
Vedova,	*Vidhava*,	. . . . .	*Witve*,	*Vidua*.
Porta,	*Tirà*, (cortina)	θύρα,	*Thor*,	*Porta*.
Figlia,	*Duhida*,	θυγατὴρ,	*Tochter*,	. . . .
Naso,	*Nàsì*, *nàsiga*	. . . . .	*Nasen*,	*Nasus*.
Figlio,	*Sùnu*,	. . . . .	*Sohn*,	. . . .
Fratello,	*Bhrader*,	. . . . .	*Bruder*,	*Frater*.
Astro,	*Stàrana*,	ἄστρον, ἀστὴρ,	*Stern*,	*Astrum*, *stella*.
Altro,	*Andara*,	ἕτερος,	*Ander*,	*Alter*.

	Samscritico	Teutonico
Città,	*Pur, Purì,*	*Burg.*
Infinito,	*Ananda,*	*Unende, unendlich.*
Fine,	*Anda,*	*Ende.*
Cuore,	*Herda,*	*Hertz.*
Unghia,	*Nàgha,*	*Nagel.*
Cielo,	*Himala,*	*Himmel.*
Margine,	*Marggha,*	*Mark.*
Vacca,	*Go, gau,*	*Kuh.*
Curto,	*Kuriada,*	*Kurtz.*
Pace,	*Prida,*	*Fried.*
Amplesso,	*Ashlèsa,*	*Shliessen.*
Petizione,	*Bhiksa,*	*Bitte.*
Abominevole,	*Tschandàla,*	*Shandlich.*
Obbrobbrio,	*Tschanda,*	*Shand.*
Carezze,	*Manmatha,*	*Mamonti, mammen.*
Casa,	*Vàsa,*	*Haus.*
Parola,	*Varta,*	*Word.*
Uomo,	*Mànusha,*	*Mensch.*
Castigo,	*Shasiga,*	*Chestiga.*
Andare,	*Gamana,*	*Gehen.*
Amore,	*Lipsa,*	*Lieb.*
Umbilico,	*Nàbha,*	*Nabel.*
Anno,	*Iaharan,*	*Iahr.*
Portinajo,	*Duaravàrti,*	*Dorwartel.*
Porta,	*Duar,*	*Dor.*
Amicizia,	*Prema,*	*Fre und, freundschaft*
Cenacolo,	*Gheha, Dhama,*	*Gegadame.*
Dente,	*Dend,*	*Zend, zahn.*
Benda,	*Bendha, bendhana,*	*Band, binde.*

Ed altri vocaboli senza numero citar potrei, per comprovare sempre più la mia asserzione, ma si uscirebbe dai limiti che mi sono proposti; onde mi conviene

di notarne alcuni fra i tanti, che dimostrano essere la lingua del *Lazio* una derivazione anch'essa dell' idioma *samscritico*, e passerò quindi ad accennar di passaggio, *la ricchezza ed i pregi* di quest' ultimo.

Samscritico	Latino
Dèva,	*Deus*, *divus*.
Divya,	*Divinus*.
Devatuam,	*Deitas*, *divinitas*.
Cartr,	*Creator*.
Cartrì,	*Creatrix*.
Sòdaraya) *Sodarì*)	*Soror*.
Bradaraya,	*Fraternitas*.
Balam,	*Valor*.
Nau,	*Navis*.
Navica,	*Navarchus*.
Danam,	*Donum*.
Udaram,	*Uterus*.
Naptri,	*Neptis*.
Gunu,	*Genu*.
Vamathu,	*Vomitus*.
Paduca,	*Pedum calcei*.
Mrtyu.	*Mors*.
Mrta,	*Mortuus*.
Uttama,	*Optimus*.
Iuvana,	*Inventus*.
Eti,	*It*.
Santi,	*Sunt*.
Asmi,	*Sum*.
Santu,	*Sint*.
Esi,	*Is*.
Etu,	*Eat*.
Itàl,	*Ito*.

Ita ,	*Ite.*
Iiama ,	*Eamus.*
Adanti ,	*Edunt.*
Datta ,	*Datus.*
Adhi ,	*Ede.*
Adjam ,	*Edam.*
Iuncta ,	*Iunctus.*
Madjè ,	*Medio.*
Tava ,	*Tuus.*
Mama ,	*Meus.*
Sva ,	*Suus.*
Iti ,	*Ita.*
Itar ,	*Alter.*
Clamathu ,	*Clamor.*
Adja ,	*Hodie.*
Tam ,	*Te.*
Nactam.	*Noctu.*
Me ,	*Mei.*
Nau ,	*Nos.*
Iugam ,	*Iugum.*
Kuimute ,	*Quomodo.*
Geneitrì ,	*Genitrix.*
Vahati ,	*Vehit.*
Vahasi ,	*Vehis.*
Genaca ,	*Genitor.*
Dhama ,	*Domus.*
Dadati ,	*Dat.*
Iungia ,	*Iunge.*
Dva.	*Duo.*

E cento, e mille altre voci, tratte dai nomi, dai pronomi, dai verbi, dagli avverbi, dalle congiunzioni e dalle particelle d' ogni maniera, non meno che dai participii e dai supini dei verbi medesimi, che qui potrei annoverare, e che per brevità si tralasciano, bastando allo scopo le già addotte.

Avendo dimostrato, per quanto lo permetteva la ristrettezza di un articolo da giornale, che la lingua sacra *samskrdamica* è senza dubbio veruno il primo *tipo* e la primitiva *madre*, anche delle lingue *latina*, *teutonica* e *greca*, parlerò ora brevemente della *ricchezza* e dei *pregi* della medesima, onde compiere la mia promessa.

In quanto alla *ricchezza ed ai pregi* di questa bellissima lingua, ripeterò qui prima di tutto il giudizio che ne pronunziarono gli autori delle *Ricerche Asiatiche*, a pag. 422 della loro opera, ed al quale aggiungerò alcune altre considerazioni. *The samscrit language, whatever be its antiquity*, dicono essi, *is of a wonderful structure; more perfect than the Greek, more copious than the latin, and more exquisitely refined tham either.*

Ed i medesimi autori sono di parere con molta ragione, che tutte le opinioni dei *greci filosofi*, tutti i loro *dogmi*, e tutte le loro *sette*, sieno derivate dalla scuola *brahmanica*; tanto è grande l'affinità, che si scorge fra l'una e le altre.

Fra le tante ragioni che provano la verità di questa asserzione, io mi contenterò di aggiungere le seguenti, cioè: 1.° che la lingua *samscritica* abbonda superiormente a tutte le lingue finora conosciute di nomi, di verbi, e di voci di ogni maniera: 2.° che non v'è lingua al mondo la quale possegga un sì gran numero di vocaboli di ogni specie, e particolarmente *astratti e tecnici*, per potere scrivere con precisione ed esattezza non solamente su qualsivoglia materia letteraria, ma eziandio su qualunque ramo di filosofia, e di qualunque altra scienza. E di più vi si trova sì gran copia di termini *teologici* e *metafisici*, quale non ebbero mai la *metafisica*, e la *teodozia*, o *egiziana* o *greca* o *romana*, e neppure la nostra *teologia scolastica*: 3.° che ha un maggior numero di declinazioni e di coniugazioni di tutte le altre lingue: 4.° che oltre ad aver tre numeri, come hanno la lingua greca e molte

oltre, la *samscritica* ha pure un maggior numero di casi nelle declinazioni dei nomi, e di tempi nelle coniugazioni dei verbi; poichè i *Brahmani* hanno sette casi oltre il vocativo, che non lo contano per caso, non essendo che il nominativo con avanti la particola *he*, ed hanno *tre perfetti*, *tre futuri* e *tre imperativi*, uno dei quali si direbbe *imperativo assoluto*, il secondo *imperativo desiderativo*, ed il terzo *permissivo*: e quindi una gran quantità di *participii*, *gerundii*, *supini*, e simili; ciò che porta una immensa varietà nelle frasi, e quella precisione ed esattezza nelle espressioni, che non si ottiene quasi mai nelle altre lingue: 5.° finalmente, che il meccanismo della *grammatica samscritica* è molto più ragionato e più filosofico, che non è quello della grammatica di tutte le altre lingue, e che per ogni voce che occorra, avvene una quantità incredibile nel gran *Dizionario di Amarasinha*.

Alla straordinaria varietà e ricchezza della lingua *samscritica*, si potrebbe opporre da taluno che vi è la lingua araba, la quale pure è ricchissima, e grandemente variata nelle sue espressioni e nelle sue frasi. E v'è chi sostiene, che gli *Arabi* hanno fino a cento vocaboli per dir *fonte*, trecento per dir *rosa*, cinquecento per dire *spada*, e fino a mille per dir *camelo*; ma io rispondo, che non trovandosi registrate tutte queste voci in nessun *Dizionario arabo* conosciuto, ove anzi non se ne trovano neppure la decima parte, deve credersi che questa non sia altro che una di quelle iperboli orientali, di cui tanto abbondano e tanto si dilettano gli *autori arabi*, e convien riguardarla per una esagerazione simile a quella ch'io lessi una volta, non mi ricordo in qual libro, che un *principe arabo* aveva un *dizionario* della sua lingua, che ci volevano sessanta *cameli* per portarlo. Io son persuaso che non siasi trovata mai nell'*Arabia* una *biblioteca* intiera, la quale contenesse tanti libri da caricare

sessanta *cameli*. Non è però così della maravigliosa ricchezza della lingua *samscritica*: e chiunque voglia vedere la prova inconcussa di quanto ho detto, non deve far altro che aprire la *grammatica brahmanica* detta *sidharùbam*, l'altra intitolata *Vyàkarana* che è di *Amarasinha*, ed il *dizionario* dello stesso *autore*.

Eppure, una lingua così bella, così dotta, così filosofica, così ricca, e così utile per la retta intelligenza di molti antichi monumenti, e per internarsi nel santuario della sapienza *dei primi filosofi del mondo*, non solamente rimase per molti secoli sepolta nelle sue native contrade, e riserbata ai soli *brahmani* che ne facevano il più profondo mistero agli europei; ma non se ne conobbe in Europa neppure il vero *Alfabeto* prima dell'anno 1772, in cui lo diede alla luce, coi *tipi della Propaganda di Roma*, il *Padre Clemente Peanio Alessandrino carmelitano scalzo, e missionario apostolico a Verapoli nelle Indie orientali*. Egli dunque, benchè gli dasse un nome un poco erroneo, perchè intitolò il suo libro, che è di 100 pagine in 8.° *Alphabetum Grandonico-Malabaricum, sive samscrudonicum*, fu nondimeno il primo che diede all'Europa letterata i veri caratteri sacri dei *brahmani, o samskrdamici*, uniti a qualche notizia meno inesatta intorno a questa lingua: poichè il suo libro, che è preceduto da una dotta prefazione di 28 pagine dell'eruditissimo *Cristoforo Amaduzi*, allora presidente della stamperia *di Propaganda*, contiene, oltre l'*alfabeto* colla sua spiegazione, anche la maggior parte delle combinazioni o nessi di lettere, per potere scrivere in *samscritico* e leggere le opere che vi sono scritte: ed inoltre alcune brevi nozioni grammaticali, ma elementarissime, ed anche le note numeriche fino a dieci millioni, comprese in otto tavole, poste in fine del libro medesimo.

Del resto, tutto quello che fino allora si conosceva

d'*Indiano*, erano gli alfabeti di alcune altre lingue di quella immensa regione, e fra queste particolarmente alcuni saggi della lingua *Telugica* e della *Tamulica*, pubblicati per opera di *Begnamino Schultz*, il quale diede in luce in *Hala Magdeburgica* l'anno 1746 anche un *catechismo*, ed altri opuscoli di etica scritti in quella lingua; come pure le istituzioni grammaticali della lingua *Tamulica* di *Bartolommeo Ziegenbalgio*, *Missionario del re di Danimarca*, erano state colà stampate fino dall'anno 1716.

Avea per verità risuonato alle orecchie dei letterati il nome dei caratteri *Grandonico Malabarici o Samscrudonici*, e si pretendeva che fossero quelli coi quali si vedono scritti i nomi delle erbe nell'*Orto Indico-Malabarico*, opera pubblicata in *Amsterdam nella tipografia di Gio. Van Semerez*, e distribuita in nove tomi in foglio, fino dall'anno 1678, da *Enrico Van Reed*, *Governatore del Malabar*, e da *Giovanni Caseario*, *ecclesiastico nella Cochinchina*, colle note ed i commentarii di *Arnoldo Sienio*, e di *Giovanni Comelino*. Si vedono raccolte in quest' opera tutte le piante più rare del *Malabar*, e vi sono delineate coi loro fiori, frutti e semi, e coi nomi espressi in caratteri *latini*, *malabarici arabici* e *brahmanici*. Ma oltre che non si trovano in quest' opera tutti i caratteri dell' alfabeto, e quelli che vi si vedono non sono espressi colle forme tipografiche, essendo incisi in rame, non sono quali vennero spacciati, ma bensì *malabarico-tamulici* volgari.

Sono parimente *tamulici* quelli che ripubblicò *in carta massima* l'anno 1759, col nome di *malabarici*, l'*inglese Carlo Martonio*, *medico e segretario* della *R. Società* di Londra, nell'opera intitolata, *letteratura del mondo erudito*, di *Eduardo Bernardio di Oxford*, ossia nella tavola 27 *degli alfabeti*, la quale fu da lui ristaurata, ed anche accresciuta con alcuni *supplementi*.

Manca eziandio il *samscritico* in quell'ampia collezione *di alfabeti*, cui è aggiunta *l'orazione domenicale* espressa in duecento lingue ed altrettante specie di caratteri, e pubblicata in *Lipsia* da *Gio. Federigo Fritz*, cui si unì *lo Schultz* l'anno 1748, coi *tipi del Rumfio*, e collo specioso titolo, *Orientalisch*, und *Occidentalisch Sprachmeister*; poichè sono *tamuliche* anche le lettere che ivi si danno per *malabariche*. E finalmente manca pure nel gran *dizionario enciclopedico*, ove si annoverano *tutti gli alfabeti del mondo*, benchè però vi si dia l'*alfabeto grandonico, sacro per i brahmani*, e vi si tocchi ancora qualche cosa, ma assai leggermente, del *samscrudonico*, o *samskrdamico*.

Tralascio per brevità di accennare ciò che ne dice erroneamente il dottissimo *Poliglotto Atanasio Kircher* nella sua *China illustrata*, ove riporta diversi caratteri *brahmanici* in varie *tavole in rame*. I quali però sono tutti *indostani*, o *nagarici*, e non già *samskrdamici*, che egli chiama *Hamscret*: e tralascio pure ciò che ne dicono anche altri, in altre opere, allontanandosi sempre dal vero.

Non posso però negare un tributo di giusta lode al più volte da me citato dottissimo ed istancabile *P. Paolino da s. Bartolommeo*, uomo fornito a dovizia di ogni maniera di dottrina, e nelle cose e nelle lingue *indiane* versatissimo.

Questo benemerito *missionario* fece dono prima d'ogni altro alla dotta Europa di una vera *grammatica samskrdamica* con i suoi veri caratteri, pubblicando in Roma, coi *tipi di Propaganda* nel 1790, la *sidharùbam* dei *brahmani* da lui tradotta in *latino*, illustrata con osservazioni, ed arrichita ancora di una dotta *dissertazione istorico-critica* sulla lingua *samskrdamica*, e di varii pezzi di poesia tratti dal *Bhagavadam*, e da lui pure tradotti ed illustrati.

Pubblicò poi l'anno seguente il suo *sistema brahmanico,* ed ivi pure commentò e tradusse varii testi originali *samskrdamici* tolti da differenti autori, ed aprì così ai dotti un nuovo campo di una curiosa, utile, e fino allora ignota erudizione. Della quale accrebbe la supellettile nel 1792 colla illustrazione dei manoscritti indiani della *Biblioteca di Propaganda;* e più ancora nel 1793 con quella dei *manoscritti* del rinomatissimo *Museo Borgiano.*

E finalmente diede nuovi e luminosissimi saggi della profonda sua perizia nell'idioma *samskrdamico* e dell'estesissimo suo sapere, colla traduzione della prima *sezione* del gran *Dizionario di Amarasinha*, che ornò anche di dottissime note e pubblicò nel 1797, e colla traduzione della *Vyàkarana* del medesimo *autore*, che egli pubblicò pure in Roma nel 1804 — (1).

Siamo però debitori dei progressi che si sono fatti nello studio del sacro idioma *samscritico* anche alle due

(1) Prima del *P. Paolino,* quello che aveva fatti degli utili lavori per coloro che volessero imparar questa lingua, era stato il *gesuita P. Gio. Ernesto Hanxleden,* missionario esso pure alle Indie orientali, ove morì nel 1737. Egli era peritissimo nell'idioma *samscritico*, e ne fece una *grammatica*, tratta da quella *brahmanica* detta *sidharùbam*, che egli intitolò *Gram. grandonica*, e che dettò in latino. Questa *Gram.* in quanto agli elementi ed alle regole, combina perfettamente con quella del *P. Paolino* medesimo, tratta dallo stesso *libro brahmanico*. Fece poi anche un *dizionario* tratto da quello di *Amarasinha*, e che dettò in *lingua portoghese*, che era la sua nativa, e lo intitolò *Dictionarium malabarico-lusitanum.* Queste opere si trovano manoscritte nella *biblioteca di Propaganda*, e *nel museo Borgiano.*

Prima del *P. Hanxleden*, lo studio della lingua *samskrdamica*, e per la copia e per la varietà degli elementi, sembrava agli europei una cosa impossibile.

La lingua *samskrdamica*, del pari che tutte le lingue dell'*Indostan*, si scrive e si legge da sinistra a destra come le lingue d'Europa.

società, l'una detta *la Battista delle missioni*, fondata fino dal 2 ottobre 1792 e che risiede in *Serampore*, e della quale abbiamo fra gli altri lavori *il nuovo testamento col Pentateuco ed i libri storici*, tradotti in *samscritico*, e pubblicati, oltre molte altre traduzioni dei *libri sacri*, in varie *lingue volgari indiane*.

E della seconda detta *asiatica* di *Calcutta*, fondatavi dai signori *Hastings* e *Iones* nel 1785, e che si occupa indefessamente fino da quell'epoca nelle ricerche le più importanti sulle antichità, sulle religioni, sull'istoria e sulle scienze dell'Asia, abbiamo molti bei pezzi riguardanti quest'antichissima lingua inseriti nella sua collezione intitolata *Asiatik Researches*, e molte opere ancora stampate a parte.

Fra queste ultime si annoverano, l'*Hitopudesciu*, o *salutary Instruction*, favole tradotte dal *samscrito* in *inglese* da *Goluku Nathu*, stampate in *Calcutta* nel 1801. Il *Buttriscia sing-hasunu*, ovvero *the Thirty-tow Imaged-Throne*, pubblicato nel 1805; un trattato di etica stampato nel 1808; e varie grammatiche e dizionarii di questa medesima lingua, pubblicati tutti in *Calcutta* dalla *stamperia della società* negli anni 1805, 1806, 1807, 1808, 1809, 1812, e 1815, *dai signori*, *Wilson*, *Carey*, *Forster*, *Colebrook*, *Buttojee*, *Deckshitu*, *Vopudevu*, *Umuru sing-hu*, e da altri, a cui si possono aggiungere varii libri, *di leggi*, di *filosofia*, *e di poesia*.

Fra gli inglesi che si sono più segnalati negli studi *samscritici* si deve dare il primo posto al dotto, infaticabile ed ingegnoso signor *Wilkins*, che vi si dedicò per isinuazione del prelodato signor *Hastings*. Nè si deve defraudare di una giusta lode anche il signor *Bopp*, che ha tradotto letteralmente in *latino*, ed illustrato con note il *Nalo*, poema epico di *Mahabharato* in 26 canti, e che è come un episodio del gran poema epico, intitolato *Yudhishthiravigea*, ossiano *le vittorie del re Yudistira*,

che è il più gran poema *samskrdamico* che si conosca. Vi sono poi altri valenti professori di *samscrito* ed al collegio di *Forte Guglielmo a Calcutta*, ed in quello di *Hertford* in *Inghilterra*.

In Alemagna, il più celebre coltivatore di questa lingua è il signor *A. G. Schlegel*, dottissimo professore nell' Università di Bonn. Egli pubblicò nel 1820 sotto il titolo di *biblioteca indiana* (*Indisch bibliotek*) un' opera periodica consacrata unicamente a raccogliere i *tesori* filologici e filosofici dell' antichità indiana, che non era conosciuta finallora che per mezzo di sparsi frammenti.

Il primo fascicolo di questa raccolta contiene un saggio molto esteso sullo stato attuale della *filosofia indiana* e su quello *della poesia*, preceduto da tre trattati. Il primo dei quali si aggira sul *ritmo epico degl' indiani*; il secondo *sull' esametro tedesco*, e l' ultimo sull' *ortografia e sulla pronunzia indiana*. Segue poi l' imitazione, in 425 esametri tedeschi, di un poema intitolato *la difesa della Dea Ganga*. Il qual poema, diviso in due canti, è seguito da note dichiarative sulla *mitologia* degl' *indiani Hindù*, e dalla critica del Nalo tradotto da *Bopp*. Molti altri belli ed utili lavori sul samscrito, abbiamo tutta la ragione di aspettarci dalle cure indefesse di questo valentissimo ed instancabile orientalista.

In Francia non conosco finora che il signore *Chezy* professore di questa lingua al *collegio francese*, detto altrimenti di *Enrico quarto*, e del quale ho lette alcune belle traduzioni da lui fatte dal *samscritico* in francese, ed inserite nel *giornale asiatico*. Ed altri uomini valent, in questa lingua sono sparsi nelle varie città d' Europa come a *Pietroburgo*, a *Coppenhagen*, ed altrove.

Ma dopo le giuste lodi che ho date di buon animo alle nazioni straniere intorno al loro amore per lo studio dell' idioma *samscritico*, e per gli utili lavori, che vi hanno fatti finora, specialmente gl' *inglesi*, i *francesi* ed i

tedeschi, cosa dovrò dire degl' italiani? Non essendo a mia notizia che vi sia presentemente in *Italia* nessuno che abbia rivolte di proposito le sue cure a questa antichissima e nobilissima lingua, non mi rimane a fare altro che porgere sinceri voti, affinchè rivolgano essi pure le loro meditazioni a questo bellissimo ed utilissimo studio, che può spargere grandissimi lumi in tutta l'*archeologia*, e togliere mille incertezze, e spianare tutte le difficoltà che s'incontrano spessissimo nelle antiche storie. Ed al tempo stesso, io desidero ardentemente che venga pure rianimato in Italia, e particolarmente in *Toscana*, anche lo studio delle altre lingue orientali, che per verità è presentemente un poco troppo avvilito e negletto. E benchè non manchino neppure adesso nella nostra penisola degli uomini che privatamente le coltivano, anche con buon successo, e ne conoscono tutte le più squisite bellezze, nondimeno, non essendo questi animati o dall' emulazione o da altro stimolo, i frutti delle loro meditazioni ed i sudati lavori di questi studiosi non sono rivolti a pubblico vantaggio, ma rimangono sepolti nei loro privati gabinetti. E che giovano i buoni studii, quando non sono diretti all' utilità dei nostri simili! Non ad altro che ad una vana e passeggera pompa letteraria.

E quanti non sono mai i vantaggi reali, oltre il proprio diletto, che trar si possono dalla perfetta cognizione delle lingue orientali? Non è egli vero che, prescindendo ancora da quello, per noi importantissimo, di potere col mezzo di queste rettamente intendere ed interpetrare i sacri libri, giova moltissimo la perizia delle lingue orientali per la miglior cognizione ed intelligenza degli autori profani, e particolarmente dei greci e dei latini? Chi mai potrà presumere d'internarsi senza pericolo di errare nel santuario dell' antica sapienza dei nostri padri,

quando non sia almeno sufficientemente iniziato negli studii orientali?

Ma quando ancora non ci fossero tutti questi e molti altri vantaggi che c'invitassero allo studio delle lingue orientali, e ad applicarci ad esso con ogni fervore, bastar dovrebbe il solo amor proprio, inseparabile dall'umana natura, e la propria nostra sodisfazione a farcelo abbracciare.

Chi non sapesse immaginarsi quale vero piacere si provi a conversare nel suo respettivo linguaggio, e senza esporsi ai pericoli di faticosi viaggi, col *siro*, coll'*arabo*, col *perso*, coll'*armeno*, col *palestino*, col *turco*, coll'*egizio*, col *tartaro*, col *chinese*, coll'*indo*, coll'*etiope* e col *caldeo*, lo domandi al prodigioso *poliglotto* signor *professore Mezzofante*, e son certo che la risposta di quel dottissimo, e l'esortazione d'un uomo che possiede tante lingue quante forse nessuno mai ne possedette fra noi, sarà di efficacissimo eccitamento per ogni animo gentile e fatto per gl'ingenui studii, perchè si consacri con ogni maggior cura anche a quello delle lingue orientali, così utile, così nobile e così dilettevole.

Ed io mi auguro ancora di vedere in Firenze, madre feconda di generosi ingegni, ristauratrice un giorno e propagatrice di tutti gli studii liberali, di tutte le arti e di tutte le scienze, ed asilo ospitale delle muse esuli già dalla Grecia, eretta una cattedra delle lingue orientali, onde i toscani, che furono di molte cose i primi maestri agli altri popoli d'Europa, possano anch'essi almeno emulare i francesi, gl'inglesi e i tedeschi, in questo nobilissimmo studio. E ciò potrà facilmente accadere, se prenderemo ad imitare il fervore e lo zelo, con cui si coltiva dai dotti dell'antica *società asiatica* di *Calcutta*, e da quelli della nuova di *Parigi*.

Per chi avesse vaghezza di conoscere almeno i titoli dei libri più celebri nelle *Indie orientali*, aggiungerò i

loro nomi e la materia di cui trattano. Il primo dunque è il *Brahmapuràna*, che è una istoria delle gesta del *Dio Brahma*, della creazione degli elementi, delle anime, e dell'origine dello stesso *Dio Brahma*, dalla *Dea Bhavani*, o dalla *natura*. Il secondo è il *Vishnupuràna*, che tratta del *Dio Vishnu*, conservatore del mondo, e delle cose create. Il terzo è il *Shivapuràna*, ossia *Mahadevapuràna*, ove si parla del *Dio Shiva* e delle sue gesta, e della distruzione delle cose da eseguirsi per opera sua. Il quarto è il *Vishnupuràna*, che si divide in altre dieci *Purane*, che son queste. La prima è la *Curmapuràna*, che parla dell' incarnazione del Dio *Vishnu* in testuggine; la seconda è la *Massyapuràna*, che tratta della di lui incarnazione in pesce; la terza la *Vayàhapuràna*, che parla della sua incarnazione in cinghiale; la quarta, la *Narasinhapuràna*, della sua incarnazione in leone; la quinta, la *Vamanapuràna*, della sua incarnazione in nano; la sesta, la *Parashriramapuràna*, della sua incarnazione in re; la settima, la *Ràmapuràna*, della sua incarnazione nel *Dio Rama* e delle sue gesta, delle quali tratta il libro detto *Ràmàyena*; l'ottava, è la *Bàlagapuràna*, *Balapuràna* od anche *Krshnapuràna*, che tratta della sua incarnazione nel *Dio Krshna* fanciullo. A ciò si riferisce il libro *Bhagavadam* celeberrimo in tutta l'*India*, il quale tratta particolarmente di questo *Krshna*. La nona è la *Budhapuràna*, ove si parla dell' incarnazione del *Dio Vishnu* in *Budha*; e la decima finalmente è la *Calanghipturàna*, che tratta della sua incarnazione nel re conduttore del cavallo, per punire e distruggere il mondo.

Si aggiungano a questi, il *Lingapuràna*, che tratta della istituzione del culto *lingamico*, e dei sacrifizii che gli sono dovuti. Il *Marcandadevapuràna*, che parla degli antichi re e delle loro guerre; l'*Anandapuràna*, che contiene istorie morali, dialoghi e simili; e la *Mahàbhà-*

rada, ossia grande istoria favolosa, che è un poema epico, una parte del quale è il libro intitolato *Yudhishtira*. E tutti questi libri furono scritti nella loro origine, in versi ed in lingua *samskrdamica*.

I libri volgari poi sono, l' *Adiparva*, che tratta dei principii delle cose e del *Dio Vishnu*; il *Bhishmaparva*, del *gigante Bhima*; il *Devayànikatha*, o istoria delle femmine *Devayani* e *Sharmistha*; la quale istoria si contiene nel libro intitolato *Sambhava*, od in tutta l'opera che ha per titolo *Mahàbharada*; il *Shagundalakatha* o istoria dell'*Eroina Sagundola*, ed altri.

Si aggiungano ancora molti altri libri di scienze, come astronomici, medici, astrologici, botanici, e libri particolari, che trattano delle sette e delle opinioni degl' indi; alcuni libri d' istoria naturale, come delle proprietà, e dell'educazione dei serpenti, scritti in lingue volgari indiane, che il più volte citato P. Paolino vide ed ebbe fra mano.

Ed intorno ai varii libri che appartengono alle sette filosofiche, alla meditazione delle cose celesti ed umane, come pure alla grammatica, all' astronomia ed ai costumi, si consultino, il libro intitolato *Asiatik Researches*, tomo primo paragrafo 18, pag. 340; il codice Ms. del *P. Marco dalla Tomba* esistente nel *Museo Borgiano a Velletri, pag.* 193 e seguenti, ove però imbroglia molte cose; la *grammatica samskrdamica* dalla pag. 62 fino alla 78; Il *Fourmont, nel catal. dei cod. e dei MS. della R. Bibl. di Parigi*, *foglio* 434, *anno* 1739; ed *Anquetil du Perron, Recherches historiques sur l'Inde*, 2. part. pag. 553, e seguenti.

Avrei dovuto e voluto scrivere tutte le parole *samskrdamiche*, o di altre lingue che occorrano in questo discorso coi loro proprii elementi; ma la mancanza di tali caratteri in tutte le nostre *tipografie*, mi ha obbligato a renderle, per quanto si può, colle lettere latine.

Avvertasi però, che nessuno degli *alfabeti usati in Europa*, è capace a rendere esattamente il suono delle parole *samscritiche*.

Histoire littéraire d'Italie ec. *Istoria letteraria d'Italia di P. L. Ginguené ec. continuata da F. Salfi.* T. X. Parigi, per P. Dufar, 1823.

Il sig. Salfi nostro illustre letterato italiano, continuatore della storia letteraria d'Italia del sig. Ginguené, ha dato ultimamente alla luce per le stampe di Parigi il primo tomo del suo lavoro, e decimo della detta istoria. Noi siamo stati solleciti a procurarci questo libro per renderne conto nel nostro giornale; ma abbiamo creduto che l'elogio del sig. Ginguené dallo stesso sig. Salfi disteso, e posto infine di detto tomo, dovesse precedere a quanto siamo per dire di un'opera, che sì dappresso c'interessa, incominciata e dettata fino al nono tomo da autor francese verso di noi e della nostra letteratura amorevolissimo, e continuata da tale che fa sì grande onore all'Italia nostra. « Gl'italiani (dice il sig. Salfi nella breve prefazione anteposta a questo tomo) gl'italiani sono debitori al sig. Ginguené di questo omaggio, ed io gliel'offro come interprete delle loro intenzioni, e della loro gratitudine ».

Elogio di P. L. Ginguené.

Nel tesser l'elogio d'uno dei più ragguardevoli letterati di Francia, non è mio intendimento rammentare ai francesi i diritti ch'egli nella qualità di loro concittadino si è con tanta gloria acquistati alla loro estimazione. Questo è un tributo di riconoscenza che io come italiano pago all'ammiratore della italiana letteratura, all'amico

della mia nazione. Onorino pure i francesi la memoria di lui per i segnalati servigi pubblici e letterari da lui resi alla patria comune, de' quali io conosco il pregio al pari di loro: io intendo soltanto di porre in chiara luce quelli pei quali l'Italia è particolarmente debitrice al sig. Ginguené. Vedrassi ch' ei consacrò alla gloria letteraria di questa bella regione la maggior parte delle sue studiose vigilie: ma nel tempo stesso farassi manifesto che mentre sembrava occuparsi degl' interessi d'una nazione straniera, egli serviva principalmente alla Francia.

P. L. Ginguené nacque nel 1748 a Rennes in Bretagna. Suo padre, sebbene di nobil famiglia, aveva già conosciuto a prova che la nobiltà che conta solo genealogie, senza essere sostenuta da beni di fortuna, non ha altro rifugio che il merito personale di chi brami farla rivivere. Convinto di questa verità, fece uso di tutti i mezzi che gli rimanevano per dare al proprio figlio una educazione veramento nobile e completa. Il giovine Ginguené apprese in breve le lingue dotte di Virgilio e di Omero, come pure quelle del Milton e dell' Alighieri; e inoltratosi appena ne' suoi primi studi si sentì chiamato alla poesia e alle belle arti. I primi dipinti ch' ei vide, provar gli fecero quelle sensazioni che l' imitazione della natura suole svegliare negli spiriti ben fatti: ma la musica e la poesia fecero in lui più profonda impressione, e non le abbandonò mai più, e gli furono di conforto nella vita.

Se l' istruzione ch' ei potè ricevere in una città di provincia non fu tale da svolgere le sue facoltà intellettuali quanto nella metropoli, fortificò almeno quel carattere di raccoglimento, di modestia e di franchezza, che sempre conservò fra le distrazioni di questa ultima. Aveva soli ventiquattro anni quando si recò a Parigi. In questa città ove si riconcentrano i lumi di tutta la nazione, fece tesoro di tutto ciò che mancavagli, e seppe al tempo

stesso preservarsi da quello spirito di dissipazione e di leggerezza, che spesso rende inutili se non pericolosi i talenti.

A quei tempi certe idee, nuove e per tendenza e per indole occupavano tutte le menti, e questo movimento della metropoli della Francia si propagava successivamente nelle più incivilite parti d'Europa. La filosofia, che avevalo preparato o piuttosto datogli occasione, sperando frenarlo e dirigerlo, non fu valevole a prevenirne o allontanarne tutti gli abusi e tutti i traviamenti, i quali erano conseguenza dello svolgimento di quello. Le opinioni, i pensieri e le virtù stesse ne restarono affette. In breve tempo questa fantasia si diffonde, occupa tutto, e trascina o rovescia quanto se le presenta. In mezzo a questo vortice Ginguené fermo ed immobile, tenendosi lontano ugualmente dagli estremi, segue il suo corso e come letterato e come cittadino. Non devia mai da' suoi principi, non perde di mira il suo scopo, e fatto accorto dei pericoli di questa crise politica e letteraria, coltiva le muse nella sua solitudine, e dedicato a' loro pacifici studi, non si sta dall'amare e dal servire la sua patria.

I primi saggi ch'ei diede al pubblico de' suoi studi e della sua maniera di pensare furono alcuni brevi componimenti, che di tanto in tanto comparvero nell'Almanacco delle Muse, i quali si distinguevano dagli altri non dettati dallo stesso spirito: e sebbene vi si scorgesse l'età giovanile dell'autore, e li desse come frutti d'ozio e di letterario riposo, manifestavano pur nonostante ch' ei serviva a più grand'interesse, mostrandosi sempre il difensore di grandi ed utili verità, imprimendo l'erronee preoccupazioni col sigillo del ridicolo.

Fra questi leggeri componimenti rammenteremo *la confessione di Zulmè*, poemetto in forma di novella, il quale ebbe gran credito in tutta la Francia appena comparve alla luce in Parigi. Ma essendo pubblicato senza

nome d' autore, alcune cornacchie della letteratura se lo appropriarono; e per render legittima questa loro usurpazione, osarono sfigurare in parte quel bel poema. Ginguené ne riprese la proprietà, e lo riprodusse per le stampe nel 1779 ripurgato da ogni alterazione fattavi, e tale quale a lui perteneva. Pure i suoi plagiari furono tanto impudenti da accusar lui di plagio: accusa che coprì quelli di vergona, e diè risalto al merito del vero autore. (1)

Questi primi prosperi successi non distolsero il sig. Ginguené da più seri ed utili studi. Ei li rifece di nuovo e li perfezionò, e risalì fino a quei principi comuni alla logica e alla grammatica, che gir sempre dovrebbero di pari passo, e che agli occhi dei volgari sembrano tanto diversi fra loro. Forte delle cognizioni che a lui somministrò questo genere d' indagini ideologiche, volle conoscere a fondo l' indole della propria lingua ponendola in confronto con quella delle lingue morte e delle viventi che erangli note, e ne rilevò i vantaggi e le imperfezioni. Forse la dovizia, la maestà, la pieghevolezza e l'armonia degli altri idiomi lo fecero ancor più accorto della penuria, e di quella regolarità del suo proprio, talvolta troppo incomoda, ed increscevole per monotonia. Egli osò proporre ad esempio certi scrittori, i quali, sebbene oggigiorno stimati scorretti e fuor di moda, aveano dato maggiore varietà ed armonia alla composizione e al giro dei loro periodi, ed arrivò in somma a preferire il Malherbe a G. B. Rousseau.

Analizzando nella stessa guisa gli altri rami di letteratura e di filosofia, si mantenne indipendente fino al 1780. Ma l' amore istesso ai suoi studi sentir gli fece che eragli necessario l' accettare qualche pubblico impiego, mercè del quale agevolarsi i mezzi onde continuarli. Gli

(1) I plagiari furono specialmente Borde di Leone, de la Fare di s. Germano, e Pezay. L' accusatore fu Merard di s. Giusto.

fu conferito un posto nell' ufizio del registro generale: allora ei temè da prima di dover fare un sacrificio della sua cara libertà, ed abbandonare gli studi prediletti delle muse; ma seppe conciliare il suo nuovo impiego colle sue letterarie occupazioni, e trovare tempo per adempimento de' propri doveri, e per la continuazione de' suoi studi.

Qualche anno dipoi, il suo merito e i politici avvenimenti gli apriron strada a incombenze più onorevoli e più degne di lui, nell' adempire le quali diè nuovi saggi dei suoi lumi e delle sue virtù. Venne successivamente nominato capo dell'ufizio della pubblica istruzione, ambasciatore, tribuno: ma più meritevole mostrossi della stima generale quando fu veduto talvolta proscritto, e più spesso negletto per non sapere approvare gli eccessi della licenza, nè piegarsi ai capricci del dispotismo. Noi non lo seguiteremo nella spinosa carriera che ei corse cittadino incoruttibile, amico della libertà e del proprio paese. Pure se talora ciò dovrem fare, gioverà per far conoscere i beni che sovente dalle condizioni politiche ritraggono le lettere e i loro cultori.

I primi saggi che nello studio letterario ei diede del suo gusto e dei suoi principi furono, il suo poema sulla morte di Leopoldo duca di Brunsvick, e le sue lettere sulle confessioni di Gian Giacomo Rousseau.

Nell' 1785 l' accademia francese invitò al concorso di un premio straordinario, assegnato dal conte di Artois; e propose per soggetto d' un componimento poetico la morte del giovine duca Leopoldo, il quale vittima della sua eroica pietà, s'annegò nell' Oder per salvare alcuni sventurati che correvano lo stesso pericolo. I magnanimi sensi che mossero quel giovine eroe a sì bell'atto d'umanità, ispirarono al filosofo il poema ch'egli in quella occasione compose. L' anno seguente lo rifuse di nuovo; ma ad onta delle nuove cure ch' ei vi adoprò, e della superiorità del suo lavoro, il Ginguené vedde preferirsi

un certo Terrasse di Marsilia, che sconosciuto, per quanto dicesi, in Parnaso, si era fatto conoscere alla corte bastantemente per ottenere il premio accademico. Per quanto tali giudici sien rari, il pubblico più severo e più imparziale degli accademici è ben lontano dal raffermarli: e pel solo motivo, che oggi si legge tuttavia il poema del Ginguené, non ha dimenticato il nome del cortigiano favorito.

Riproducendo l'autore colle stampe questo suo componimento nel 1814, sebbene non ne dissimuli le imperfezioni, pur nonostante confessa di avergli amore. E avea ben egli ragione: il suo lavoro n'era meritevole, come anche oggi è degno della generale estimazione. Trovasi in esso una felice unione di ciò che la filosofia e la poesia, cospirando amichevolmente, potevano ispirare al poeta. Ei fa sentire tutta l'importanza

du trépas généreux.
D'un prince dévoué pour d'obscurs malheureux,
Pour ce peuple courbé sous le poids des misères;
Vulgaire méprisé par des princes vulgaires.

Questa sola volta il Ginguené encomiò un principe. Si compiacque solo nel far soggetto di sue lodi i dotti, gli artisti, i filosofi, come Le Brun, Chenier, Ducis, Helvezio, Cabanis, Piccini; o collo strappare la maschera a certi insigni ipocriti, che fanno abuso del loro potere e della loro religione.

Ma l'uomo che più richiamò l'attenzione del Ginguené fu Gian Giacomo Rousseau. Venuti in luce gli ultimi libri delle confessioni di quel filosofo, tanto calunniato in vita e in morte, il Ginguené non si lasciò sopraffare dall'autorità di quelli scrittori, sotto qualche aspetto più o meno ragguardevoli, che si mostrarono ingiusti verso il Rousseau. Egli animosamente giudicò l'accusato e gli accusatori; e il suo giudizio è il più evidente riscontro della severità

del suo carattere. Questo è il subietto delle sue *lettere sulle confessioni del Rousseau.*

Vennero queste in luce nel 1791 nell' occasione che l' *assemblea costituente*, a nome della nazione decretò che fosse posta una statua all' autore dell' *Emilio* e del *contratto sociale.* Parve ad alcuni laudabile, ad altri scandalosa tal determinazione: ma il Ginguené non potè perdonare a' suoi concittadini una nuova ingiustizia; e pubblicò la somma della sua disamina. In quella espone le sventurate condizioni, contro le quali dovè Gian Giacomo combattere; svelò il modo di procedere de' più accaniti nemici di lui, e spezialmente di coloro che erano tanto più pericolosi ,in quanto s'infingevano avere amicizia per lui. Ivi nota le debolezze e gli errori de' quali più che al Rousseau potrebbesi a buon dritto dar colpa agli autori della sua trista condizione. Ivi finalmente osa professare in mezzo alla Francia e al suo secolo, che per assaporare le bellezze da Gian Giacomo sparse ne' suoi scritti, fa di mestieri esser fornito di sane e rette idee e di gusti semplici e delicati, frutto d' una educazione affatto diversa da quella che comunemente si riceve a Parigi. Vi si scorgeva lo spirito, l' oggetto e il disegno di ciascheduna delle di lui opere immortali, la correlazione fra queste, e quella meravigliosa unità che dimostra una sola verità, svolge un solo pensiero.

La profonda venerazione, concetta dal Ginguené per le qualità intellettuali e morali di Gian Giacomo, gli ispirò una sorta di predilezione per tutto ciò che gli richiamava la memoria di lui. Sarebbe agevole trovare molta conformità fra l' uno e l' altro; poichè il Ginguené amò il ritiro, la semplicità, la franchezza: aborrì il dispotismo, e più ancora il servaggio che lo fa nascere e lo mantiene in vita. Non si stette mai contento al viver suo, che fu sovente travagliato, se non quando potè godere di una piccola villetta presso a quel *romitorio*, reso caro

ai veri amici della filosofia per essere stato la dimora del Rousseau. Ivi ne' solitari passeggi procurava a sè stesso la nobil soddisfazione di tributar lacrime e omaggi alla memoria del filosofo.

Sebbene però con una spezie di religiosità venerasse tutto ciò che a Gian Giacomo appartenesse, era ben lungi dal partecipare quello spirito di diffidenza, pel quale quest'ultimo rinunziò ad ogni umano conversare, e forse anco alla vita. Il Ginguené amava la solitudine, ma non isfuggiva la conversazione; e la severità de' suoi principi non alterò mai l'indole sua dolce e benefica; e ad onta del suo dispregio per l'idolo dell'ambizione, non isdegnò d'ingerirsi ne' pubblici affari: e la carità del luogo natio pareva che andasse crescendo a misura che, venendogli tolti gl'impieghi, se gli toglievano i mezzi di adoperare a prò della patria. Essendo membro dell'Istituto, poco mancò che non se gli negasse l'onore di avervi seggio. In qualunque condizione ei si trovasse posto, disapprovò sempre modestamente gli abusi e gli eccessi dei despoti che avevano usurpato il governo della cosa pubblica. Così, pronto sempre a consecrarsi di nuovo a lei, riprese asilo presso le muse, e datosi tutto al loro pacifico commercio diede opera unicamente ai suoi studi favoriti. E allora fu che mostrossi sempre più ammirabile e come letterato cittadino, e vero savio, che animato dalla brama di giovare a' suoi contemporanei ed ai suoi compatrotti, invece di abbandonarsi ad un ozio infecondo, dal seno del suo ritiro servì loro co' suoi lumi e coi suoi scritti.

Sarebbe questo il luogo, ove annoverare tutte quelle memorie che arricchirono e dieder credito a parecchi giornali letterari. Queste, diverse affatto da quelli scritti fugaci ed efimeri che tutto il merito ripetono dalle circostanze, e che letti appena sono per sempre obliati; queste si tornan sempre a rileggere con un nuovo interesse: e se non danno nel genio ad una certa classe di uo-

mini, sventuratamente troppo numerosa, i quali non cercano in leggendo se non un' alimento alla loro scioperataggine, esse saranno sempre una sorgente d'insegnamento per coloro che amano di sapere.

Sarebbe desiderabile che separate queste da tante memorie indegne di star loro appresso fossero riunite, e in ordine conveniente disposte; poichè l'autore avendo scritto sempre col medesimo intendimento, e giusta il proprio sistema, questa raccolta verrebbe a formare, non già un fascio di scritti sciolti e senza veruna correlazione fra loro, ma bensì un trattato completo di critica letteraria e filosofica, utile del pari agli estrani, e ai francesi.

In questo si conoscerebbe quell' orpello che deturpa il *Genio del Cristianesimo*, e che anzi sembra snaturare lo spirito di quella religione che l' autore si ascrive ad onore di professare. In questo vedrebbesi come le stesse ragioni d' interesse inspirarono a G. F. La Harpe la sua pretesa conversione, e gli dettarono la sua pretesa filosofia, da lui successivamente abiurata. In questo s'imparerebbe a render giustizia a' meriti civili e letterari della maggior parte degli scrittori, come i Fontenelle, i Montesquieu, i Condillac, i d' Alambert, i Condorcet, ec. che onorarono il secolo trascorso e la Francia, e che da taluni si adopera in vano per coprirli di oblio o di calunnie. Fra tanti altri il Duclos fu assalito da alcuni pigmei della letteratura: il Ginguené, sdegnato della loro viltà, prende la difesa di quel letterato filosofo, il quale, fedele sempre a' suoi principi e al suo carattere, conservò fino alla sua ultim' ora l' indipendenza di pensare e la libertà di scrivere ciò che pensava. Il Ginguené patrocinava pure al tempo stesso, e la causa de' popoli oppressi, e degli scrittori calunniati. Il Rulhière pubblicava la sua *storia dell' anarchia di Polonia;* ed egli abbracciò questa occasione per porre in vista come un gran misfatto lo smembramento di quella repubblica. Ei consérva la stessa severità

e la stessa franchezza quando pronunzi giudizio di opere puramente letterarie.

Nè si credano già questi giudizi dettati da uno spirito di orgoglio e di vanità, nè da quella specie di umore satirico per cui gli uni disapprovano ciò che di migliore gli altri han fatto. Sebbene le sue considerazioni sieno sovente alcun che severe, ei teneva però in gran conto i singolari talenti del sig. de Chateaubriand, e le cognizioni letterarie del sig. de la Harpe, e sopratutto il colorito poetico dell' abate de Lille, di cui però non apprezzava gran fatto la versione del *paradiso perduto* del Milton: ma faceva maggiore stima dei talenti e del gusto di un Ducis, di un Lebrun, d'un Chenier, d'un Cabanis, di un Garat, d' un Daunon, di tutti insomma quelli scrittori che seppero conservare un perfetto accordo fra le qualità dello spirito e quelle del cuore. Così egli colla stessa imparzialità portava giudizio dei filosofi e de' loro nemici. Discorrendo queste analisi si scorge che aveva per iscopo di convincere sè e i suoi lettori di ciò che gli sembrava vero e giusto; e quindi sono talvolta un poco troppo particolarizzate, ed appariscono ancora un poco increscevoli a coloro che desiderano imparare senza fatica e senza pena.

Incontrasi la stessa indole e la stessa esattezza nelle memorie e ne' rapporti che il Ginguené come membro dell' Istituto lesse alla classe cui apparteneva, la raccolta dei quali formerebbe un' opera considerevole. I suoi colleghi lo avevano prescelto per iscrivere la continuazione dell' *Istoria letteraria di Francia* cominciata già dai Maurini, e lavorò a questa opera insieme coi signori Pastoret, Brial, Daunon; essendosi egli addossato di trattare la parte di questa istoria risguardante ai poeti francesi e ai trovatori provenzali del XII e del XIII secolo.

Annoverando io le qualità di lui come letterato francese, potrebbe forse pensarsi che avessi perduto di vista il mio subietto. Ma volendolo anco segnalare uno dei più

distinti letterati italiani, avrei io potuto dimenticarmi che debbo parlare d'un francese? Dirò di più: non è forse questo un titolo che anzi dà risalto maggiore al di lui merito letterario; merito che non è tanto comune, nè tanto agevole quanto si crede?

Gli uomini per la massima parte sogliono amare il proprio paese perchè la sorte ve li fè nascere, affezionatisi di poi per abitudine ad oggetti indifferenti, e talvolta ancora ridicoli. Il preteso patriottismo, che è il solo rimasto ai popoli moderni, spesso non ha fatto altro che ispirare un eccessivo disprezzo per tutto ciò che è forestiero agli occhi loro. In conseguenza le nazioni anco più incivilite, piuttosto che illuminarsi e soccorrersi a vicenda, non si sono state dal calunniarsi e diffamarsi. Questo maligno spirito di discordia impossessandosi di tutte le classi della società, è stato ancor più scandaloso avendo invaso persino la repubblica letteraria, alla cui prosperità la concordia è un'indispensabile elemento. Il Ginguené, accortosi appena del funesto influsso di questa erronea preoccupazione, uscì in campo a combatterla, e a dimostrare l'assurdità del di lei principio e delle sue conseguenze. Una fortunata combinazione di circostanze richiamò la di lui attenzione sui capi lavori che ha continuamente riprodotti e moltiplicati l'Italia favorita alunna dei greci e dei latini. D'allora in poi parve ch'ei volesse trar profitto dai lumi e dalla critica de' suoi concittadini per meglio apprezzare il merito letterario e il genio degl'italiani.

Aveva appreso il Ginguené fino dalla età sua giovanile il bello idioma italiano, ed era in grado di leggere le opere più celebri in quello dettate. Una fra le prime che eccitarono l'attenzione di lui fu l'*Adone del Marino.* Ad onta della incantatrice seduzione copiosamente sparsa in quel lungo poema, gli fu agevole l'accorgersi dei vistosi difetti dai quali è inquinato, e fatto più pericoloso

per essere tanto dilettevole. Formò quindi il concetto di espurgarlo da tutto quel falso splendore, e di farne un poema erotico in francese, abbreviando in cinque canti il meglio contenuto nel poema italiano. Ei riprese per mano, ritoccò il suo componimento, ed avealo quasi recato a compimento, quando in un viaggio fatto a Parigi gli furono involati i tre ultimi canti, e non potè pubblicarne che i soli due primi.

Trovando egli interessante un poema dagl'italiani istessi disapprovato, e considerato anzi come uno scandalo della loro letteratura, doveva credere a buon dritto che il Parnaso italiano fosse dovizioso di molte più pregiabili bellezze. Quindi si propose di penetrar sempre più addentro nella cognizione dei capi lavori che tanto onorano l'Italia e la moderna letteratura; e ad eccitare questa sua prima disposizione concorse ancora una inaspettata circostanza.

La musica italiana avea già cominciato a richiamare l'attenzion de' francesi. Gian Giacomo Rousseau aveva più d'ogni altro scossa dal sonno la loro indiferenza: e a dispetto de' di lui tristi presagi non tardarono a far conoscere che essi pure, al pari degl'italiani avrebbero potuto avere una musica. Il Piccini portossi in Francia; e niun'altro *compositore* poteva meglio di lui far gustar ed apprezzare la melodia italiana. Per mala sorte il Gluck avealo preceduto, ed avendo già migliorata non poco l'armonia drammatica erasi fatto un gran numero di partigiani, le affezioni de' quali opponevano non lievi ostacoli al perfezionamento di questa bell'arte. Il talento del Piccini dovè cominciare dal lottare contro queste preoccupazioni: ma poco tardò ad avere egli pure i suoi ammiratori e suoi partigiani. La disputa si accende fra i due partiti. L'abate Arnaud e il Suard sono i corifei dell'uno; il Marmontel, il La Harpe e il Chastelleux compariscon alla testa dell'altro. Uno sciame di scrittori si

unisce a questi ultimi; ma al numero di questi prepondera l'eccellenza e il valore de'loro avversari. Il Ginguené venne in rinforzo di questi; e conoscendo al pari dell'Arnaud e del Suard la teorica e la pratica dell'arte, colle stesse armi sostenne la causa e il partito del Piccini.

Educato fino allora secondo i principi del Rousseau, appena udì la melodia del celebre compositore italiano, sentì per esperienza ciò che aveva per speculazione congetturato. Ei fu adunque l'ammiratore più che il difensore del Piccini, e finì per diventare il suo amico, e l'apostolo della musica italiana presso i francesi.

Un opuscolo ch' egli avea composto per sostenere il merito di questo grande artista, gli fece acquistar diritto all'amicizia e alla gratitudine del medesimo. Il Ginguené cominciò a conversar frequentemente seco lui, ed ammirò tanto più i talenti del Piccini, in quanto che ei rendeali più aggradevoli e più pregiabili colle proprie domestiche virtù. Ei non era del numero di quei *compositori* che d'ordinario sono l'opera del clima e della natura; ma oltre l'avere tutte le cognizioni riguardanti l'arte sua, ne possedeva molte altre ancora. Godeva il Ginguené trovandolo sovente leggendo o il Racine o il Voltaire, e più d' ogni altro il Rousseau, pel quale l'artista italiano aveva concepita una speciale predilezione (2). Quindi fecero ambidue un cambio reciproco delle loro osservazioni e dei loro lumi; e mentre l'uno ne approfittava per rendersi familiare la letteratura francese, l'altro ne faceva

(2) „ Io l'ho sorpreso più d'una volta, dice il Ginguené, e sempre leggendo il Racine, il Voltaire, il Rousseau. Il suo spirito naturalmente filosofico, e la sua anima che per natura molto sentiva, gli facevano prediligere l' autore dell' *Emilio*. Discorrendo seco in proposito di ciò ch' ei leggeva, mi ha fatto maravigliare la giustezza e la perspicacia delle sue vedute (*notizia ec. p.* 32.) „. Io posso aggiungere che tornato a Napoli continuava sempre nella stessa abitudine; e queste letture furono un dei motivi che lo fecero calunniare e perseguitare da de'barbari. „

profitto per sempre meglio conoscere il pregio delle lettere e delle arti in Italia. Mercè di queste interessanti e piacevoli conversazioni il Ginguenè si affezionò sempre più al Piccini; lo consolò, lo assistè nelle sue sventure, e solo la morte potè troncare una sì salda amicizia. Il letterato francese espresse il rammarico per la fatta perdita, sparse lacrime sulla tomba dell'amico, e consacrò alla memoria di lui una *notizia*, che fa onore e all'artista, e all'autore che gli rese giustizia, e alla Francia che lo aveva protetto.

Questo dotto opuscolo pubblicato nel 1801 contiene tutto ciò che riguarda i progressi dell'arte musicale in Italia ed in Francia nel corso d'un mezzo secolo, e le belle rimembranze, le quali mostrano fino a qual segno l'autore amasse l'artista italiano, e quanto questo meritasse di esser amato da' sapienti del merito del Ginguené. La prima operetta che quest'ultimo aveva già pubblicata non appariva affatto scevra di spirito di parte; ma la notizia, di cui ora parliamo, è dettata dal solo amor dell'arte e della verità.

Nè questa è la sola occasione in cui il Ginguené siasi studiato a far chiaro il merito del Piccini, e a diffondere per la Francia il gusto e i principi di lui. Concorse a compilare l'Enciclopedia metodica perciò che apparteneva alla musica, succedendo al Suard per la parte istorica che questi erasi addossata. Ma il Ginguené non si limitò alla storia della musica presso i diversi popoli, ma vi aggiunse quella dei vari oggetti che alla scienza medesima si riferiscono. Gli articoli de' quali egli arricchì i primi due volumi di questa divisione dell' Enciclopedia, mostrano non solo quanto fosse istruito nella teorica e nella pratica dell'arte, ma fanno eziandio palese come per illustrare ancor più il suo subbietto principale, ei sapesse trar partito da' diversi rami della letteratura italiana.

La musica, quell' arte incantatrice che tanto impe-

ro esercita ad un tempo sù sensi, sul cuore e sulla ragione, più che ogni altra maniera di talento dà indizio del genio, dell'indole e de' progressi del popolo che con miglior successo la coltiva. Per di lei mezzo si giudica della felice organizzazione degl'individui, della delicatezza di loro *sensibilità*, della forza ed estensione del loro spirito. Il Ginguené considerò la musica italiana sotto questo aspetto, la confrontò con quella delle altre nazioni più o meno filarmoniche; nè molto vi volle per accorgersi che la decisa superiorità che l'una ha avuta sull'altra è argomento, se non altro, delle favorevoli disposizioni a tutte le belle arti e a tutte le maniere di letteratura, le quali hanno maggiori correlazioni colla musica.

La prima di queste correlazioni che ei riconobbe mercè delle sue indagini fu quella dell'idioma. Vi trovò la stessa armonia, la stessa flessibilità, la stessa ricchezza. Pregiò ancor più quel linguaggio poetico, diverso tanto dalla prosa da potersi considerare come un particolar dialetto, fatto per incantare chi ha la fortuna d'assaporarlo. Qualunque possa essere l'influenza che ogni lingua eserciti su certe facoltà dello spirito, conobbe tosto il Ginguené quanta attitudine debba avere l'idioma a fecondare e moltiplicare ogni maniera d'italiana letteratura. Il gran numero delle opere del Piccini avevagli fatto dire esser difficile a comprendersi come un solo uomo nel corso di venti anni, avesse potuto produrre ciò che fuori d'Italia avrebbe occupata la vita di più uomini. Egli scorse la stessa dovizia, la medesima originalità in altre arti di genere affatto diverso; e conobbe potersi dir lo stesso del Vinci, di Raffaello, del Machiavello, del Tasso. E allor fu che tutto si diede allo studio de' capi lavori della letteratura italiana; di che fanno indubitata fede l'opere che a noi ha lasciate.

Io pongo in questa classe la versione del bel poema di Catullo, le nozze di Peleo e di Teti; non perchè questo

componimento possa riguardarsi come italiano d'origine, ma perchè il Ginguené lo ha volgarizzato in francese dopo parecchi italiani, del lavoro dei quali si è giovato. L'abate Conti, geometra, letterato e buon poeta italiano, notissimo in Francia, aveva tradotto e commentato questo epitalamio del poeta latino, di cui nissun francese nè prima nè poi aveva tentato farne una versione. Il solo Arnaud aveva tratte dal Conti le sue osservazioni di maggior importanza senza mai citarlo; e fra i tedeschi il Doering seguì l'esempio dell'Arnaud. Il Ginguené con imparzialità restituisce all'Italia la sua proprietà, e lealmente confessa quanto abbia profittato dagli altri comentatori e volgarizzatori di Catullo. Egli fece ancor più: osò attingere nell'originale quell'arditezza di stile tanto propria dei latini e degl'italiani, senza cui non evvi poesia, e che forse aveva fino allora distolto i francesi dall'imprender ciò. Nel 1802 presentò il suo lavoro all'Istituto che ne riconobbe il merito, e lo pubblicò nel 1812.

In mezzo alle più importanti occupazioni, non cessò mai il Ginguené dal culto delle muse, sue predilette fino dall'infanzia. Il genere di poesia ch'ei preferì per qualche tempo fu quello stesso, in cui il Lafontaine lasciossi indietro chi lo precedè, e tolse quasi ai suoi successori la speranza d'aggiungerlo. Non ostante che molti altri avessero corso con poca fortuna lo stesso stadio, pure il Ginguené volle animosamente gettarvisi, forse non tanto per appagare il proprio gusto per questo genere d'intertenimento, quanto ancora perchè aprivagli strada a perseguitare i vizi de'despoti del proprio paese e de' loro vili corteggiatori. Le di lui favole uscirono in luce nel 1810, epoca in cui l'uomo correva pericolo a dire la verità ancora velata dall'allegoria. La prudenza imponeva all'autore di serbarne a tempo più opportuno alcune, la cui applicazione sembrar poteva troppo diretta, e non furono pubblicate se non quattro anni dopo. Se a giudicio del pubblico non si trova

nelle sue favole l'ingenuità, il genio, e la rapidità del Lafontaine, sotto un certo aspetto il Ginguené è più morale e più utile di quello, come è superiore a tanti altri per lo stile e per lo spirito.

Ma quello che qui dobbiamo specialmente notare, è il pensiero che diedesi il Ginguené di far conoscere i principali favoleggiatori del parnaso italiano; nel qual genere l'Italia non è da meno d'alcun'altra nazione. E sebbene non fosse tale nel secolo XVI, è stata poi tanto feconda di siffatti componimenti nel secolo XVIII, da poter contrastar la gloria a quelle stesse nazioni che in questo si dan vanto di superiorità. Pure in mezzo alla sua ricchezza, ella era mal nota; poichè i francesi avevano messo in onore le favole tedesche, spagnuole ed inglesi o voltandole nella loro lingua, o imitandole; ma lasciate avevano intatte le italiane, le quali da pochi sapevasi che esistessero. Il Ginguené volle riparare a questo torto e supplire a tal mancanza: e da questa fonte non tocca attinse i subietti di quasi tutte le sue favole. Sono queste in numero di sessanta; e tranne alcune poche prese da Orazio, da Abstemio, dal Lessing e dal Gellert, tutte le altre sono imitazioni libere di quelle di *Giulio Cesare Capaccio*, di *Giambatista Roberti*, d'*Aurelio Bertola*, di *Gherardo* de' *Rossi* e dell' abate *Casti*. Assicurato di non meritare verun rimprovero per aver fatto quello di che avevano dato esempio gli altri favoleggiatori da Esopo in poi, non eccettuato lo stesso Lafontaine, indica le sorgenti onde ha tratti i subietti delle sue favole; i quali sebbene non sieno nuovi, pure può dirsi avergli esso vestiti in un modo suo proprio, che li distingue dagli altri, e ai quali l'autore ha saputo dare forme più spiritose e più argute.

La sua precipua occupazione era allora la storia letteraria dell' Italia, della quale aveva già formato il disegno e preparati i mezzi onde mandarlo ad esecuzione. La maggior parte degli scrittori francesi che prima o poi

si erano occupati intorno a questo subietto, altro non avevano fatto se non tener dietro ad una spezie di tradizione nazionale, conseguenza di una preoccupazione di cui sentivano l'influsso. Il Ginguené si fu accorto che i materiali di questa storia si dovevano trarre dalla sorgente medesima, e che il pregio degli autori italiani non poteva meglio desumersi che dalle opere loro. Incominciò dal formarsi una doviziosa libreria in questo genere, per la quale, venduta allo straniero, i francesi amanti della letteratura italiana devono sentirne grave rammarico. Conobbe eziandio la necessità e concepì la speranza di recarsi sul posto, ove riscontrare nelle biblioteche e prendere il parere dei letterati sul soggetto delle sue indagini. Ma nel tempo che a migliaia si spedivano francesi in quell' Italia, della quale erano loro affatto estranei i costumi, il linguaggio, la letteratura e le arti, era scritto, come dice egli stesso, che a lui non sarebbe mai ciò toccato in sorte, e che saria morto senza vedere quel bel paese di cui erasi occupato tutto il tempo della sua vita. Andò a Torino nel 1797, ambasciatore della Repubblica francese, vi si trattenne sette mesi; fece un viaggio a Milano di pochi giorni: ma questo fu come vedere il proscenio d' un magnifico teatro.

Secondo ch' ei procedeva nella sua impresa, sempre più avvedevasi dei gravi torti fatti dagli stranieri agl' italiani; poichè quando non potevano negar qualche lode, questa era vaga ed equivoca; ed era data a un piccol numero di opere e di autori; ma si ricattavano in certo modo con non curare o svilire tutto il resto. Il Ginguené convinto da per sè stesso della verità, volle disingannare i suoi concittadini: e con tale scopo nel 1802, e 1805 diede un corso di lezioni all'Ateneo di Parigi. Fu favorevolmente accolto dal pubblico il saggio delle sue analisi ch'ei diede alle stampe nel 1811. In quelle incominciò dal dire francamente, che di tutte le letterature, quella che i francesi giudicano abitualmente con tuono più decisivo, e che

meno conoscono, è la letteratura italiana. Fondato su i principi della ragione universale e del gusto di tutti i secoli, osò far manifesto alla sua nazione il vero merito di questa letteratura, o piuttosto volle entrare a parte co' di lei più illuminati concittadini del piacere e dell'incanto ch' ei sentì nell' analizzare i suoi capilavori.

Avea già l' Italia storie letterarie in gran numero; ma le più erano biblioteche o cataloghi, per l' ordinario circoscritti ad alcune città o province, o a qualche ramo particolare di umane cognizioni, e appena se ne possono eccettuare la *biblioteca* del *Fontanini*, e il vasto *Dizionario* degli scrittori d'Italia del *Mazzucchelli*. La poesia è stata trattata da parecchi storici, i quali ne hanno scritto più o meno completamente, come il *Crescimbeni* e il *Quadrio*. La filosofia ne manca assolutamente, perchè tutto ciò che abbiamo del *Buonafede* è estratto dall'opera del Brucher per lo più snaturato dallo spirito di setta di uno scrittore ambizioso. Per ciò che riguarda alla letteratura in generale, il *Gimma* fu il primo che al principio del secolo XVIII tentò di fare un abbozzo di un quadro generale dell' istoria letteraria; pure l' esecuzione non corrisponde al bel titolo dato alla sua opera. Il *Bettinelli* riuscì assai meglio nella sua intrapresa, e il suo *risorgimento d' Italia*, sebbene alcuna volta troppo rapido, alcun' altra poco esatto, nonostante è ingegnoso in modo da farsi leggere con interesse. Negli scritti del Denina s'incontra più estensione, più ordine, ed una maggior connessione . . . .

La storia del *Tiraboschi* è di gran lunga superiore a tutte quelle da noi citate, ed anzi ha fatto credere che in questo genere non vi fosse da aspettarsi nulla di migliore. La grande estensione del disegno, la varietà delle indagini, la moltiplicità degli oggetti, le notizie esatte e curiose circa la vita e gli scritti degli autori, tutto ciò insomma che ha correlazione colla storia letteraria d' Italia si trova

riunito nella sua grand' opera. Pure bisogna confessare che quantunque l'autore siasi proposto di dar l'istoria della letteratura italiana, ha compilata quella degli uomini letterati e dei loro avvenimenti, piuttosto che quella dei loro scritti e de' loro pensieri: e si è piuttosto occupato della biografia degli scrittori, che dell' analisi delle opere loro. Nè intendiamo già di dire avere egli neglette le notizie di questo genere: ma esse sono ordinariamente troppo vaghe, troppo superficiali, e talvolta non ha fatto altro che replicare ciò che prima di lui altri avevano detto senza giustificarlo. Quando ancora un tal modo di fare bastasse per gl' italiani, che si devono supporre iniziati a conoscere le opere classiche del proprio paese, non sarebbe sufficiente per gli estrani, che non conoscono la maggior parte di queste opere. Non parlerò in questo luogo della storia letteraria pubblicata dal sig. Corniani sotto il titolo di *secoli della letteratura italiana*, che in sostanza altro non è che un catalogo cronologico delle vite dei più distinti autori, quantunque incontrisi qualche analisi delle opere loro; cosa che cercherebbesi invano nell' istoria del Tiraboschi. Un tal merito si scorge ancor più nel dotto di lui continuatore il sig. *Camillo Ugoni.*

Conobbe il Ginguené il difetto dominante della maggior parte di queste storie letterarie, e diede alla sua un carattere più didascalico e più accomodato ai bisogni degli stranieri. Ei ci pone sott' occhio ciò che gli autori hanno pensato e scritto, piuttosto che le circostanze spesso monotone o indifferenti della loro vita. Rende conto de' loro sforzi, tien dietro a' loro progressi, analizza le più notabili loro produzioni letterarie. Talvolta si trattiene a narrare la vita loro per notare ciò che più ebbe parte allo svolgimento delle loro facoltà, al genere de' loro studi, e alla composizione delle opere loro. In vece di pronunciar o ripetere gli altrui giudizi, ei giudica da persè, e pone il lettore nella necessità di ragionare seco lui. Così la

storia del Ginguené può considerarsi come il più completo corso di letteratura generale applicato spezialmente alla letteratura italiana.

Egli è pur troppo vero che un siffato metodo non può appagare il gusto di molti lettori dei nostri giorni, che leggono solo per passatempo; nè quello di molti autori che scrivono unicamente per dar pascolo ad una oziosa curiosità. Costoro danno la preferenza a' compendi, ai ristretti, ai sommari, in una parola a quei libri che di tutto trattano superficialmente, che insegnano a discorrere di tutto senza sapere nulla, a creder tutto senza disamina. Siamo ben lungi però dal pretendere che non possa esservi libro di tal genere meritevole dell'elogio fatto già da Catullo alle dotte pagine di Cornelio Nipote. Ma tali libri sono ben rari; e quando anco per questa parte fossero perfetti, a che altro servono fuorche rammentarci ciò che già apprendemmo, o farne sentire il bisogno di cercare altrove ciò che da loro non possiamo imparare? Ma l'istoria del Ginguené non è di questo genere: è fatta per chi leggendo vuole istruirsi.

Altra notabile qualità distingue questa dalle storie che l'hanno preceduta, cioè lo spirito filosofico del quale è debitore l'autore al suo secolo e alla sua nazione, spirito che combina gli oggetti di letteratura e di filosofia con gl'interessi della religione e della politica; che ne rileva le importanti correlazioni, sebbene le meno vistose, e ci fa conoscere l'indole degli autori e delle opere loro non solo, ma quella ancora della nazione e del secolo che li ha prodotti. Non già che tali osservazioni sieno onninamente sfuggite all'attenzione degl'italiani; ma per mala sorte sono molto rare ne' loro scritti, e talvolta ci si incontrano mire affatto opposte. L'istoria del *Tiraboschi* tiene della condizione di lui: il *Bettinelli* si sforza di apparire quel che non è. Il solo *Denina* si mostra più fran-

co in alcune parti; ma perde ogni merito quando sagrifica l' onore delle lettere e la indipendenza dei letterati agl' interessi de' mecenati e dei loro cortigiani. Anco il *Corniani* si lascia trasportare dallo stesso spirito. Ma il Ginguené diverso affatto da questi scrittori rispetta l'indipendenza della filosofia, della letteratura e di quei che la coltivano, rigetta qualunque sorta di preoccupazione che potesse esser loro nocevole, e cerca solo e raccomanda ciò che appartiene ai progressi del gusto e della ragione.

Erasi in Italia e altrove riconosciuto il vantaggio di distribuire l' istoria della letteratura secondo i suoi vari generi; e il *Tiraboschi* aveva meglio di tanti altri ordinata la sua, avevale data maggiore estensione e migliore ordine e simetria. Sembra però avere egli dato più d' importanza a certe parti che meno ne meritavano, ed aver fatto minor conto di certe altre che più ne chiedevano. Rispetto a ciò il Ginguené si è avvantaggiato sul biografo italiano. Le lunghe indagini da lui fatte sulla origine della letteratura italiana, l' analisi più severa da lui istituita su i nostri capilavori, lo hanno posto in istato di rilevare cose che i suoi antecessori avevano quasi affatto neglette o superficialmente trattate. Così rendendo giustizia a certi autori, e ad alcune opere delle quali non erasi fatta grande stima, pare che dica agl' italiani: voi siete ancor più ricchi di quel che credete.

Egli dà principio alla sua istoria da quei tempi funesti ne' quali la barbarica invasione distrusse ogni vestigio di antica letteratura. Questa è l' immagine del caos in mezzo al quale comparisce una face che deve diradarne le tenebre, e ricondurre un nuovo ordine di cose e d' idee. Dopo aver trascorso rapidamente l' intervallo di otto secoli tenebrosi, l' istorico filosofo al sorgere del secolo XIII saluta l' aurora di quel bel giorno che nasce ad illuminare l'Europa intera. Questo periodo, che com-

prende più di dieci secoli e arriva sino alla fine del secolo XV, costituisce la prima parte di questa istoria, che in tre volumi fu pubblicata nel 1811.

L'accoglienza del pubblico a quest'opera lo incoraggiò a proseguire nel suo grande intraprendimento. Egli aveva disegnato di consecrare al secolo XVI una seconda parte, d'estensione presso appoco eguale alla prima: e quindi in una terza esporre un prospetto del secolo seguente: ma s'ingannò. Questo secolo XVI, sebbene gli sembrasse maraviglioso, non gli parve tanto esteso e tanto ricco, quanto gli riuscì fra mano discorrendolo. Si trovò adunque necessitato a distendere in quattro o cinque volumi ciò che da prima aveva creduto poter comprendere in tre. E se pei generi letterari che intendeva trattare avesse voluto, giusta la loro importanza mantenere la stessa proporzione, si sarebbe accorto che neppur questo numero di volumi bastava all' abbondanza delle materie. In fatti, pubblicati nel 1812 i tre primi volumi della seconda parte della sua istoria, dovette cangiar disegno e metodo; e vi avrebbe anco portati altri miglioramenti, se morte gli avesse dato tempo di compire il suo lavoro. Così non potè terminare l'istoria del XVI, non che dar principio a quella del decimo settimo secolo.

È grande sventura che sia quest'opera rimasta imperfetta, e che l'autore non abbia potuto darle l'ultima mano; ma tale quale è discorre la maggior parte delle produzioni che formano il tesoro letterario d'Italia al secolo XVI. L'autore le paragona, ne espone i pregi, le fa conoscere a quelli che le ignoravano, e fa arrossir coloro che le avevano in dispregio. Esamina profondamente, e da giudice imparziale rifiuta o rettifica i giudizi azzardati e superficiali del Despreaux, del Voltaire, del De Laharpe, del Marmontel, e di tutti coloro che altro non fecero se non ripetere le opinioni di quelli. Si può dire che la sua istoria è una apologia della letteratura italiana, ma

fatta da un critico illuminato e severo, che senza perdonare alle imperfezioni che incontra, viene così ad accreditare di più le bellezze che vi discopre.

La letteratura italiana non è stata estranea alla Francia, spezialmente ne' tempi più favorevoli alle lettere e alle belle arti. La corte di Francesco I distingueasi pel lustro che le davano gli artisti e i letterati italiani, e gli onori che a questi prodigamente si compartivano, erano altrettanti contrassegni di stima per le arti e le scienze che essi professavano. In giorni meno felici il *Tasso,* il *Marino* e molti altri ebbero da' francesi plauso universale. Sotto il regno di Luigi XIV non solo vi fu comunicazione fra gli artisti delle due nazioni, ma uno dei più illustri scienziati d' Italia fu dai francesi ricolmo di favori, in guisa che credè dovere per gratitudine *naturalizzarsi* in Francia ed obliare in certo modo il paese natio. Ciò che abbiam detto dimostra che ad onta delle preoccupazioni nazionali, che ordinariamente signoreggiano la moltitudine, i veri sapienti francesi han sempre tenuto in conto la letteratura italiana, e quegl' italiani che ne sostenevano l'onore. Si annoverano eziandio de' letterati francesi che studiarono e si resero famigliare la lingua italiana in modo da scrivere correttamente in prosa e in verso: e i nomi del *Menagio* e dell' *abate Regnier Desmarais* onorano del pari l'Italia e la Francia. E i loro versi, qual che ne sia il merito, provano almeno che le lettere italiane sono state amate e spesso coltivate dai francesi.

Ma niuno di loro avea peranco fatta gustarne la magia e l'importanza con tanto discernimento, e con tanta copia di particolarità, quanta trovasene nell'opere del Ginguené. È merito di lui l'aver colle sue lezioni e col suo esempio creato in mezzo a'francesi un novero di addottrinati amatori di questa letteratura, i quali ne portano giudizio, e l'assaporano al pari degli stessi italiani. Quante volte, sen-

tendoli io ragionare giusta le di lui osservazioni sulle ricchezze letterarie d'Italia, quante volte non mi sono inorgoglito di esser nato in quel bel paese? Non si sente discorrer più come prima di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso con quella leggerezza ch'era argomento non del merito di quei poeti, ma dell'ignoranza dei loro giudici. Non si riducono più ad un piccol numero gli scrittori classici d'Italia, perchè si sa che ne possiede d'ogni maniera; e se lo straniero ne ha perfezionate parecchie, l'Italia avevalo sempre preceduto, ed ha conservato fino ai dì nostri quel gusto del bello ideale e perfetto, di che abbondano tutti i suoi capi lavori ad onta dei *concetti* del *Marini*, che come una passeggiera meteora aveva abbagliato gl'italiani e i forestieri di quella età. Così conoscendo sempre più siffatte verità, vedremo in breve dissiparsi e sparire quello spirito di preoccupazione che ha sovente divise due nazioni degne di stimarsi scambievolmente, le quali riconciliandosi ognor più, trarranno dai loro lumi e dai loro mezzi un reciproco vantaggio.

Il Ginguené avrebbe affrettata questa pacifica rivoluzione, se morte rispettato avesse le nobili di lui intenzioni. Io ebbi sovente la fortuna di conversar seco lui negli ultimi mesi del viver suo: ei mi manifestò parecchi oggetti che sperava di esaminare o separatamente, o riunendoli alla sua storia, i quali però qual più, qual meno riguardavano alla gloria letteraria d'Italia. Egli portava a questo paese tale e tanta affezione, che nell'ultima sua malattia il parlarne, l'occuparsene, era per lui un sollievo. Mi si permetta adunque di riportare in questo luogo le memorie di un dotto e di un amico che io stimo, e della cui perdita mi dolgo. Queste meritano d'essere conosciute e dagl'italiani e da' francesi.

Ad onta delle strane bizzarrie spacciate sulla versificazione italiana, indizio della ignoranza e della temerità de' loro autori, volle il Ginguené studiare e profon-

damente conoscere quest'arte, che non è tanto facile quanto si dice. Egli aveva esaminato e confrontato quanto avevano asserito su tal soggetto i più distinti critici italiani come il *Sacchi*, il *Venini*, il *Bonesi*, ed erasi accorto ch'eran caduti nell'estremo opposto, soffogando con una farragine di regole un'arte, di cui la sola natura somministra gli elementi primi, e che fanno meglio sentire ed apprezzare i ben conformati organi dell'armonia, che un ammasso di precetti minuti ed imbarazzanti. Ebbi occasione di accertarlo che i più bravi verseggiatori italiani, in far versi, trovavano minor difficoltà che nell'intendere qualche dotto trattato di versificazione. Lo stesso *Parini* che ha dato esempio della meglio elaborata ed intesa versificazione, non ha mai seguite queste teoriche tanto inutili, quanto affettate e speziose.

Avea conosciuto il Ginguené che l'idioma italiano doveva accomodarsi meglio di molti altri a quella versificazione armoniosa ed imitativa, a quei colori poetici, che lo distinguono fra i moderni linguaggi. Ma, ciò che è straordinario per uno straniero, ei comprese quanto studio doveva costare il compor versi come quelli di Dante, del Casa, del Parini, dell'Alfieri, differentissimi da quelli che in Italia si perdonano solo agl'improvvisatori. Soleva spesso ricercare se fosse più difficile far de' buoni versi italiani, o de'buoni versi francesi. Egli però era d'avviso che il successo degli ultimi dipendesse dall'immagine e dal pensiero più che dal colore e dall'armonia, cose che talvolta ne' versi italiani fan trascurare qualità molto più importanti. E questa differenza appunto faceva sì ch'ei considerasse come impossibile una perfetta traduzione in francese della *Divina commedia di Dante*, del *Canzoniere del Petrarca*, della *Gerusalemme del* Tasso.

Fu spesso vivamente disputato della pronunzia de' versi latini, e di quella armonia che sembrano tuttavia

conservare. Sebbene si consideri come totalmente perduta la pronunzia degli antichi, bisogna però convenire, che seppure per tradizione ne resta qualche vestigio, ne furono probabilmente eredi gl' italiani. Pure ogni nazione pronunziando gli stessi versi diversamente dalle altre, avvisa trovarci lo stesso ritmo che sentivasi in Roma ai giorni di Cesare e di Augusto. Ginguené, come molti altri, rideasi di questa ridicola pretensione, e sperava di avvantaggiare studiandosi di pronunziare i versi latini giusta la quantità delle lunghe e delle brevi. Ma tutti questi sforzi dopo lunga fatica e molta noia nulla rilevarono, non potendosi determinare nè indovinare il come gli antichi facessero sentire e il tempo, e gli accenti delle sillabe loro.

Or dunque, perchè gl' italiani nel pronunziar questi versi, e spezialmente gli esametri, gli endecasillabi, e i saffici vi rinvengono tale armonia, che spesso han fatti de' versi italiani sull' istesso ritmo, e qualche volta ancora improvvisano in versi latini? Dopo ripetuti saggi ed indagini, il Ginguené potè accorgersi che questo vantaggio procedeva unicamente dal caso; e che gl' italiani nel pronunziarli alla loro usanza vi pongono una tal combinazione di accenti, che dà a questi versi una tal quale armonia, la quale di sicuro non conoscevano i latini; e in tal guisa diventano una specie di versi italiani: e parevagli tanto meritevole d' attenzione il risultamento delle proprie osservazioni, che intendeva stenderne uno scritto per l'Istituto.

Gli studi fatti dal Ginguené sull' arte musicale gli aveano suggerito il disegno di compilare una storia della musica moderna presso tutti i popoli. Erasi provvisto di molte opere di questo genere, dalle quali aveva molto profittato. Una riprova delle sue cognizioni e del suo gusto nella teorica e nella pratica di quest'arte, sia ciò ch' ei ne disse nella sua *notizia sulla vita del Piccini*, e negli ar-

ticoli dell'*Enciclopedia metodica* relativi alla musica, i quali ci fan condolere che non abbia ultimato un lavoro che tuttavia manca alla storia delle belle arti. Ci avrebbe insegnato meglio di tanti altri a stabilire il merito e l'indole di quegli artisti e delle loro composizioni, che han fatto la delizia e la gloria delle nazioni che li hanno prodotti. L'Italia avrebbe indubitatamente occupato in questo genere lo stesso posto che occupa in letteratura; e l'autore avrebbe dato un nuovo argomento del suo affetto per questo bel paese, e del suo zelo pel progredimento delle belle arti.

La preminenza che per tanti capi attribuiva all'Italia non lo tratteneva dal notarne nel tempo stesso i difetti. Investigava sovente il perchè dopo tante tragedie uscite nel secolo XVI, che altro non sono se non imitazioni servili delle tragedie greche, questa nazione non possa contrapporre ai poeti forestieri altro che il solo *Alfieri*. Nè questo vuoto nella letteratura italiana debbe attribuirsi alle circostanze politiche, che han del pari dominato i migliori poeti degli altri paesi. Dovrebbe egli forse darsene colpa all'indole intellettuale e morale degli italiani, la quale dando loro sì grande attitudine a generi men difficili, tanto inferiori li rende nel tragico? Hanno spesso creduto scolparsi dicendo non avere nè attori, nè teatri idonei a fare i saggi necessari al progresso dell'arte drammatica. Ma quali attori, quali teatri eranvi a' tempi dello Shakspeare e del Cornelio? Anzi l'Italia ha avuti teatri ed attori prima che a di lei esempio ne avessero le altre nazioni. Il Ginguené aveva fatto il proponimento di seguitare le sue indagini fino a tanto che gl'italiani non avessero risoluto questo problema, componendo tragedie pari in eccellenza alle altre produzioni letterarie.

Spiaceva pure al Ginguené la povertà del parnaso italiano di poemi del genere propriamente detto filosofico. Due giorni prima di morire tenne non breve discorso su

questo proposito al sig. Botta suo antico amico. Non trovava nulla che reggesse al confronto del poema del Delille su i *tre regni della natura*. Pure l'Italia vanta i due poemi latini del *Cera* e dello *Stay*, dopo i diversi saggi datine nel secolo XVI; e può eziandio gloriarsi della traduzione di Lucrezio fatta dal *Marchetti*. Si potrebbero citare ancora i poemi del *Cassola* sulla *astronomia*, del *Rezzonico* sul *sistema de' cieli*, del *Mascaroni* sulla *fisica* e la *storia naturale*, del *Mazza* sull'*Antro platonico*: i quali mostrano ciò che la lingua e la poesia italiana potrebbero somministrare ai poeti che intendessero a correre lo stesso stadio.

Finalmente in quella conversazione letteraria che fu l'ultima della sua vita, si occupò unicamente dell'Italia e della sua *Storia letteraria*. Proponeva di far venire nuovi libri da questo paese per conoscerlo e apprezzarlo ancor meglio; dimenticava la sua trista condizione discorrendo delle nuove produzioni che via via si pubblicavano in Italia; desiderava specialmente di morire con la traduzione di Omero del *Monti* allato (1). Queste erano le sue intenzioni; questo fu l'ultimo pensiero al momento del suo passaggio; e richiamando un residuo di forze, raccomandò al signor Daunon, uno dei suoi più grandi amici, il suo ma-

(1) Dal seguente estratto della lettera scrittami dal signor *Botta* in data di Parigi mentre io mi trovava a Meulan si deduce un nuovo documento del suo modo di pensare e della sua imparzialità. Dopo aver molto lodato il talento del Delille, soggiungeva; che se ne voleva morire con quel poema di Delille a lato. Poi ricominciò; ed anche con la traduzione di Omero di Monti a lato voglio morire. Gran piacere mi fece questo, ed anche perchè il vidi rivolto a parlare della letteratura nostra. Qui mi disse cose troppo belle, perchè *io le possa ripetere. Basta che noi altri italiani vogliamo eternamente riverire il suo nome e venerar quelle ossa ec.*

noscritto dell' *Istoria d' Italia*. Egli spirò il dì 16 di novembre dell' anno 1816, in età di sessantotto anni.

Fino ad ora ho considerato il Ginguené sotto l'aspetto di un illuminato amatore e di un istorico imparziale della letteratura italiana. Ma io debbo aggiungere che, a proporzione che ne conobbe il merito, divenne il difensore e l' amico dei più pregevoli italiani che professavano gli stessi suoi principi, o che avevano sofferto le stesse sue ingiustizie. Ei li considerava a Parigi, dirò così, come suoi concittadini e compagni, e de' loro interessi prendeasi cura come dei propri. In fatti dalla ringhiera del Corpo legislativo fece intendere ai francesi dovere essi proteggere la causa degl' italiani, che refugiatisi presso loro eran degni d' ogni benigno riguardo. Ei fu quegli che tentò porre in qualche modo riparo al grave torto fatto dai governanti a *Vittorio Alfieri* nel toglier lui la più cara fra le sue propietà, i suoi libri e i suoi manoscritti: e perdonò anzi a quel gran poeta a buon dritto irritato, gli eccessi della sua indignazione. Infine non eravi italiano in Parigi che non esperimentasse gli effetti della di lui predilezione.

Dopo tante testimonianze di stima e di benevolenza che da questo letterato francese ricevette l' Italia, non debbe far maraviglia se tutti gli scenziati di questa nazione gli han dati contrassegni di gratitudine e di amicizia. L'accademia di Torino e quella della Crusca l'aveano già scritto nel ruolo dei loro membri: tutti gli altri italiani han riconosciuto in lui l' uomo che ha più d' ogni altro adoperato che fosse resa loro giustizia da' forestieri. Citano frequentemente la di lui autorità, come quella che è del maggior peso, per giustificare i titoli della lor gloria letteraria, e talvolta eziandio le loro pretensioni. In conseguenza la sua istoria vien considerata in Italia co-

me il più bel monumento da mano straniera inalzato alla letteratura italiana.

Ma importa assai più il riguardar quest' opera come un pegno d' alleanza letteraria fra due popoli sempre fra loro divisi per ingiuste preoccupazioni da una parte, per vivi risentimenti dall' altra. Seguendo l' esempio del Ginguené, del quale han riconosciuto l' importanza ed i buoni effetti molti e molti scienziati, il più degl' italiani, illuminatisi, han sentito il dovere d' essere più giusti e più imparziali. Non fanno oggidì più pompa di quelli elogi tante volte ripetuti, i quali levando al cielo il merito de' padri loro, potrebbero in un tal modo prendere l' aria di rimprovero pe' loro contemporanei. Conoscendo i loro vantaggi e i loro difetti, unica via per profittare degli uni e guardarsi dagli altri, abbracciarono parecchi giudizi del critico francese, sebbene opposti ad opinioni che si conservavano come nazionali; e rispettano la severità e franchezza di quello quando ancora non son d' accordo nel modo di pensare. Dirò ancor più. Seguendo il di lui esempio portano la loro critica per sino a trovar troppo favorevoli alcune sue asserzioni, e quasi come dettate da una specie d' indulgenza.

In tal guisa si è comunicato un nuovo movimento fra due illuminate nazioni, che essendo rivali per gloria letteraria, vanno sempre più ravvicinandosi fra loro. Si sono moltiplicate le relazioni, si è ravvivato quel cambio di libri, di scoperte, di pensieri, il quale per più riguardi sembra stabilire maggior conformità fra i due più inciviliti popoli dell' Europa. Qual dolce cosa per chi li ama e li stima del pari mirarli nello stesso stadio stimarsi ed imitarsi a gara, mantenendo ciascun di loro l' indole propria e la dignità nazionale! Quali vantaggi non aspettarsi da questa scambievole influenza di lumi e di sforzi, degna

del secolo che la produsse e che onora le nazioni che sanno spargerla e profittarne!

Ecco sotto quale aspetto vedono gl' italiani il Ginguené come letterato francese. Se è vero che il servigio più grande, che possa rendere al suo paese uno scrittor filosofo, è quello d' illuminare i suoi concittadini mostrando loro posto in chiara luce il merito degli stranieri; di estinguere ogni rivalità, ogni risentimento dei popoli; e di accrescer così il numero degli ammiratori e degli amici della propria nazione, chi potrebbe contrastare al Ginguené il merito di avere inteso, e di essere aggiunto a segno sì nobile e glorioso? A noi dunque resta solo far voti perchè i letterati come lui benefici ed illuminati, adoperino imitandolo a ripararne in parte la perdita, e a concorrere collo stesso suo zelo ai progressi delle lettere e delle arti, alla prosperità della Francia e dell'Italia. (1)

D.

---

(1) Io testifico la mia gratitudine all' autore della notizia sopra il sig. Ginguené posta in fronte al *catologo dei libri della sua biblioteca*, e in special modo al sig. Amaury-Duval che ne ha pubblicata una ancor più estesa nel XIV tomo dell'*istoria di Francia*. I loro lumi mi hanno scorto nella stessa carriera.

I greci e i turchi.

Artic. I.

Un autore di gran genio e criterio ha già detto che per la diversità degli usi, delle abitudini e della coltura fra gli europei e gli orientali, riesce impossibile ai primi di formarsi in generale un'idea esatta della maniera di essere dei secondi.

L'assersione generica di questo autore è giusta anche per rispetto ai greci ed ai turchi. È vero che i primi professano la religione cristiana, che percorrono tutta l'Europa, che da parecchi anni frequentano in folla le scuole e le università europee, e che hanno infiniti contatti con gli abitatori dell'Europa colta: eppure chi conosce più da vicino il vero stato dei greci, vede tuttavia con maraviglia che nè i loro amici, nè i loro nemici non hanno una esatta nozione delle cose loro. In quanto ai turchi, o si ascolti ciò che ne dicono i giornalisti, o si presti orecchio a ciò che con maggior gravità ce ne asseriscono i viaggiatori, gli scrittori diplomatici e le più autorevoli persone, spesso si crede di sentir ragionare dei chinesi o dei patagoni, piuttosto che di loro.

È verità in oggi generalmente riconosciuta, che per potere bene apprezzare un popolo, conviene avere non solamente un criterio giusto e la mente fornita di cognizioni esatte e bene ordinate, ma possedere altresì bene la lingua del paese, sul quale uno si decide a parlare. Inoltre a nulla giovano tutte queste preparazioni preliminari, se l'autore non impiega moltissimo tempo ad osservare attentamente le differenti classi della nazione che vuol descrivere, e se non è d'altronde fornito dei requisiti necessari, onde cattivarsi l'affezione e la fiducia della medesima.

Ma se tutto questo si riconosce vero ed indispensabile relativamente ai paesi dell'Europa colta (la quale è

composta di nazioni che non presentano fuorchè un certo numero di differenze parziali, con molte somiglianze generali) cosa dovremo inferirne, allorchè vorremo farne l'applicazione alle regioni orientali? Dobbiamo forse maravigliarci se fino adesso gli europei hanno imperfettamente conosciuti sì i turchi che i greci? Il governo, la religione, il linguaggio, le costumanze, gli usi, e tutto in fine in quei paesi è talmente diverso da ciò che si osserva nell'Europa colta, che senza un lungo soggiorno in Turchia, e senza circostanze favorevoli, nessun europeo può lusingarsi di ben giudicare o l'uno, o l'altro di quei popoli.

Il governo è dispotico-teocratico; dimodochè il sultano, il quale vien creduto agire per ispirazione divina, e può impunemente decapitare quattordici persone al giorno senza che nessuno ardisca biasimarlo, non può dall' altro canto senza sommo suo pericolo bevere pubblicamente del vino, oppure astenersi dall'andare in una moschea pubblica un venerdì. I suoi funzionari ed impiegati si appellano e si credono suoi schiavi; egli può senza processo alcuno privarli a suo talento della fortuna e della vita, e tutte le terre dell'impero sono riguardate come proprietà del sultano. Ciò nonostante questo semideo regnante non può infrangere la più piccola istituzione fondamentale senza tremare per la sua vita, la quale gli viene per altro tolta con somma riverenza e divozione, inchinandosi più volte i suoi uccisori insino a terra innanzi al suo cadavere, per mostrargli il loro rispetto religioso.

I contrasti fra la maniera di essere e di vedere dei turchi e degli europei mi condurrebbero troppo lungi se io volessi qui enumerarli; ma da quel poco che ne ho già detto, il lettore sensato può comprendere abbastanza la grandissima difficoltà di ben conoscere questi popoli. D'altronde, siccome gli europei hanno forse maggior premura

di conoscere i greci piuttosto che i turchi, mi limiterò a parlare per adesso dei primi, e forse in appresso parlerò dei turchi in altro articolo.

I greci abitano presso a poco i medesimi paesi che abitavano i loro antenati avanti la spedizione di Alessandro. Tutte le isole dell'Arcipelago, le coste dell'Asia minore, ed il continente della Turchia Europea dagli Acroceranni fino alla punta dell'Emo nel mar nero, sono principalmente abitati dai greci. I turchi, come i popoli d'origine slava, vallacca ed albanese si trovano per lo più nelle città e nelle fortezze di quei paesi, ma i greci sono in maggiorità contro tutti questi popoli presi insieme; quelli poi d'origine slava e vallacca sono della comunione greca, e si grecizzano ogni giorno. Al di là pure del Danubio e dell'Emo, ed al di qua degli Acroceranni si trovano parecchi greci, ma questi devono piuttosto riguardarsi come coloni.

Le conquiste di Alessandro, quelle dei romani, e finalmente quelle dei turchi hanno contribuito moltissimo a fondere insieme i greci, e ad ammassargli in una nazione, in cui non è più facile riconoscere quali sono i discendenti degl'jonii, quali de'dorii, e quali d'altre popolazioni della Grecia antica. Secondo il mio parere mai i greci si sono trovati in circostanze più favorevoli per formare una nazione omogenea: le loro antecedenti posizioni mai furono tali da permettere loro di fare insieme uno sforzo generale e simultaneo per ripristinare gli antichi loro diritti.

Gli abitanti delle coste dell'Asia minore, circondati come sono dai turchi, non possono sperare di scuotere soli il giogo ottomanno. Quelli della Tracia e della Macedonia si trovano appresso a poco nella medesima circostanza: la ferocia ottomanna e l'ignoranza europea potevano sole inviluppare i greci abitatori di questi paesi nella mossa dei greci abitatori dell'isole e del continen

te dell'antica Grecia. Non rimangono che i greci dell'isole, e quelli che occupano il paese che si estende dagli Acroceraunì e dall' Olimpo sino alle montagne di Maina nel fondo del Peloponneso, ed è di questi appunto che io mi accingo a parlare.

È abbastanza conosciuta la forma, l'estensione e la fertilità di questi paesi; ma la loro naturale divisione, e la loro situazione ai confini dell'impero ottomanno non hanno permesso a questi greci di formare una massa imponente, nè di arrivare a quel grado di opulenza e di civilizzazione che avrebbe potuto in questo momento somministrar loro i mezzi di lottare più vantaggiosamente contro i loro tiranni.

Il loro numero ed il loro ben'essere è stato considerabilmente diminuito, tanto dalla vicinanza dei veneziani e degli albanesi, gente feroce e dedita ai saccheggi ed ai ladrocini, quanto dalla malaugurata insurrezione del Peloponneso nel 1770: e sopratutto poi dalla lunga tirannia di Ali Pascià di Jannina.

Nell'isola di Candia e di Negroponte i rinnegati turchi commettevano degli orrori contro i greci; e se si eccettuano gli abitanti dell'isola di Scio, e di tre scogli dell'Arcipelago, cioè Ipsara, Idra, e Spezia, tutto il rimanente era in preda della povertà e della miseria, e si trovava molto inferiore in civilizzazione posto a confronto cogli altri greci dell' impero ottomanno, a riserva però di Jannina in Epiro, che fu sempre una cospicua e civilizzata città sino alla sua distruzione, seguita avanti la lotta attuale durante l'assedio che ne fecero le truppe del sultano, guerreggianti contro Ali Pascia.

Le scuole più cospicue della Grecia si trovavano stabite in Scio, nell'Asia minore, ed in Costantinopoli, cioè dove erano i più ricchi ed i più colti della nazione, che la imbecillità turca ha poi crudelmente distrutti, senza riflettere che nulla aveva a temere per parte loro, essendo meglio poichè

amministrati, non si sarebbero giammai indotti a dividere i rischi dei loro connazionali, ma avrebbero fatto ogni sacrifizio per conservarsi nella loro tranquilla posizione, lo che avrebbe potuto offrire non piccolo vantaggio alla Porta nella crise attuale. L'occupazione più tarda di queste provincie che furono le ultime a passare sotto il dominio turco, la sterilità di una parte delle isole dell'Arcipelago, la loro piccola estensione, la forma montuosa, l'indole guerriera di molte popolazioni, ed i patti favorevoli a cui alcune di esse si sono sottomesse alla Porta Ottomanna, tutte queste cause riunite insieme hanno impedito ai turchi di bene stabilirsi in questa parte, ove i greci hanno conservato non solo la superiorità morale, ma anche la superiorità di numero sopra i loro dominatori. Se si eccettuano i turchi di Larissa e suoi contorni, il rimanente dei maomettani sapevano poco il turco, ed avevano conservato molti usi della loro antica religione e modo di vivere. Ad onta del loro dispregio verso ogni religione ed ogni civilizzazione da essi professato in comune con gli altri loro connazionali, si vedevano obbligati ad adoprare la lingua greca moderna per il disbrigo dei loro affari. Per mala sorte questo maggior contatto con i greci gli rendeva più tiranni e più esigenti.

In tutto questo territorio il numero totale dei maomettani d'ogni origine non giungeva a più di 500 mila, in tempo che quello dei greci superava i due milioni, comprese le popolazioni di origine albanese e di origine vallacca, che si riunivano nella medesima classe, perchè professavano la religione cristiana secondo il rito greco, erano maltrattati al pari dei greci, e perchè infine, attesa la loro discendenza da popoli rozzi e senza alcuna antica illustrazione, non avendo che un linguaggio incolto, circoscritto e senza lettere, si educavano nelle scuole dei greci, indirizzavano le loro preci religiose in lingua greca, ed avevano in tal guisa infiniti titoli per fare causa comu-

ne coi greci. — Poco vi voleva per fare loro dimenticare affatto il loro rozzo vernacolo, in guisa da non distinguerli dai veri greci. Sotto il dominio stesso dei turchi si sono sovente veduti questi popoli, come quelli d' origine slava, divenire greci, ed avere ad onore di stringere alleanze coi medesimi, e di usare le loro maniere. La superiorità dei greci era tale che influiva anche sopra gli albanesi maomettani, di maniera che almeno i due terzi di questo popolo, nelle sue transazioni, si era avvezzato a non impiegare altra lingua che la greca.

Da quanto ho sin qui detto si può naturalmente inferire che la Grecia antica è tuttavia abitata da' greci, o almeno da popoli, che se non lo sono interamente, sono però la maggior parte o greci, o grecizzati; e se fra questi vi è chi pure conserva il linguaggio vernacolo originario, tutti però senza quasi eccezione alcuna intendono e parlano il greco moderno. D' altronde l' immensa maggiorità professa lo stesso rito, e si può tenere per certo che la conformità della religione, dell' educazione e del destino non fanno di tutti questi cristiani che un popolo affatto omogeneo.

Non è forse fuori di proposito di aggiungere un cenno anche sopra i paesi che servono d' abitazione a' popoli di non greca origine.

Il Pindo, dalle sorgenti dell' Acheloo e del Peneo sino alle vicinanze di Ocrida, è abitato da un popolo identico con i vallacchi, e conosciuto dai greci sotto questo nome di *vallacco*, il quale è divenuto per così dire sinonimo della parola *pastore*. Ma questo popolo, ad imitazione dei suoi connazionali che sono al di là del Danubio, si nomina sempre *romuno*, che è una corruzione di *romano*. Il signor Pouqueville s' inganna certamente credendoli originari degli Abruzzi moderni. Ad onta che non si abbia una esatta istoria di questo popolo, nulladimeno il suo linguaggio, il suo nome appresso i greci, e l' altro nome

di cui fa uso egli stesso, mi pare che dimostri quasi all'evidenza la sua identità con i vallacchi che abitano la provincia della Vallacchia al di là del Danubio. Credo di non errare dicendo che questo popolo deve avere abbandonata la Dacia nel tempo dell' incursioni dei bulgari. La loro vita pastorale e nomadica che tuttavia conservano, può averli attratti nei paraggi della Macedonia e della Tessaglia. Soliti a ritirarsi nell' estate sulle montagne, la tirannia dei turchi deve poscia avergli costretti a stabilirsi di preferenza sul monte Pindo, reso già inabitabile dalle depredazioni degli albanesi. Molti di questi vallacchi si erano stabiliti in qualche parte della Macedonia occidentale, dove avevano fabbricato una città che nel secolo passato acquistò molte ricchezze, ma che più non esiste. Gli abitatori di questa città si trovano adesso sparsi per l' Ungheria, e si ricordano sempre del loro paese e della loro *Voscopolis* (βοσκόωολις cioè *città di pastori*) che cento anni fa aveva due scuole ed una tipografia. Ho avuto occasione di conoscere dappresso questo popolo, e di esaminare la sua lingua. Dopo il loro stabilimento fisso hanno dovuto attingere molti vocaboli necessari dal greco e da altre lingue; ma i termini più usuali e il meccanismo della loro lingua è perfettamente identico con quella dei vallacchi del Danubio, e non avendo lettere, nè la possibilità di formare un popolo a parte, finiranno col grecizzarsi affatto. — Non è possibile di pronunziare sopra il loro numero, ma riunendo insieme tutti i vallacchi della Grecia, non si potrebbero calcolare a più di 100 mila anime, ed il maggior numero è in Macedonia, ove trovansi parimente molti slavi e pochi albanesi. Siccome però la Macedonia è per ora al di là della Grecia libera, e non può destare perciò un vivo interesse, invece di trattenere il lettore sulla medesima, passerò a parlare degli albanesi. Il paese proprio e originario di questo popolo è tra gli Acroceraunì, il Pindo e la Dalmazia,

cioè l'Illiria greca. Quale è l'origine di questo popolo? Come si trova in questo paese? Che affinità ha la sua lingua? sono tutte questioni di difficilissima soluzione. È indubitabile che gli albanesi non sono di origine slava, come neppure di origine latina. — Gli albanesi meridionali si nominano *Scipitar*, ed i settentrionali *Gueghi.* Se l'Albania non fosse fuori del mio proposito, azzarderei una mia opinione sopra la loro origine; ma qualunque ella siasi, è certo che gli albanesi sono un popolo particolare, degno di richiamare a sè l'attenzione degli eruditi e degli storici.

Da questo focolare dell'Albania sono uscite nel medio evo e nel tempo delle crociate molte colonie, e si trovano stabilite in una parte della Beozia, dell'Attica, della Megaride, e dei contorni di Corinto e di Argo. Le isole di Idra e di Spezia sono principalmente abitate da *Scipitar*, come altre piccole isole circonvicine. Nell'isola di Negroponte e in quella d'Andro si trovano degli albanesi, ma in piccola quantità. Siamo in una profonda ignoranza sul loro preciso numero, perchè i greci non fanno fra essi e loro molta distinzione; ma si può approssimativamente calcolare che non oltrepassino i 200 mila, tutti di rito greco, e forse più devoti di tutti gli altri loro correligionari. Oltre questi albanesi, molti se ne trova anche in Epiro. Tutta la costa degli Acroceraunì sino a Prevesa è pella maggior parte abitata da questa popolazione, di cui però forse una metà è maomettana, ma frammischiati sempre a molti greci. — Tutta poi la popolazione dell'Epiro interno è meramente greca, e si estende al di là anche dei suoi confini. — Il grecismo è in Epiro sì grande, che adesso pure i governatori turchi sono costretti a fare uso della lingua greca nei loro affari: il turco serve solo per corrispondere con la Porta Ottomanna. È superfluo il ripetere che gli albanesi dell'Epiro di religione cristiana si grecizzano ogni giorno, e ricevono un'edu-

cazione affatto greca. Ad eccezione di questi popoli, e dei pochi maomettani sparsi qua e là per tutta la Grecia, tutto il rimanente della Grecia, non meno che l'isola di Cipro, e molta parte delle coste dell'Asia minore, è abitata dai greci della stessa origine, della stessa lingua e della stessa chiesa. Il numero dei seguaci della Chiesa romana, come quello degli ebrei e degli zingani che vi si trovano è così piccolo, che non vale la pena di calcolarlo. Una cosa assai degna d'osservazione si è che nella Grecia, di cui più particolarmente io parlo, la lingua greca è rimasta la lingua dominante anche presso i maomettani, gli ebrei e gli zingani, sebbene i greci non siano i dominatori, e sebbene dopo le crociate quelli che continuarono ad abitare questo territorio rimanessero molto indietro anche in civilizzazione ai loro connazionali dell'Impero greco. Tutti sanno che i turchi, per fanatismo e per politica, non sogliono imparare lingue estere; eppure i loro proseliti della Grecia non parlavano fuorchè il greco. La spiegazione di questo fenomeno non è tanto facile. Forse è un effetto del non lungo dominio dei turchi in quella parte, non meno che delle sommissioni parziali con patti favorevoli di alcune popolazioni greche, che hanno impedito ai turchi di spandere la loro invasione colla stessa forza per ogni lato.— Forse ancora è un effetto della superiorità che ha la civilizzazione greca sopra quella di tutti i popoli della Turchia.

Qui cade forse in acconcio di trattenermi un poco sopra i patti e le epoche della sommissione dei greci al dominio turco, poichè ho osservato che non ne viene fatto alcun cenno da tutti gli autori che hanno esaminato i rapporti dei greci con i turchi.

Si sa che l'impero ottomanno ha cominciato verso il 1300 dal capo della famiglia regnante adesso a Costantinopoli, dal di cui nome si sono intitolati ottomanni (*osmanli*) i turchi che hanno cominciato ad invadere

l'impero Greco-Romano di Costantinopoli, per così distinguersi dagli altri turchi che si erano resi padroni della Mesopotamia, della Soria e dell'Egitto, e stabilito avevano nel centro dell'Asia minore il regno dei sultani selejucidi, dopo l'estinzione dei quali i loro diversi guerrieri si erano resi indipendenti, ed uno di questi era anche il fortunato Ottomanno, o per dire meglio, Osman. Nell'intervallo di 140 anni gli ottomanni invasero non solamente l'Asia minore, e sottomisero tutti i greci colà abitanti, ma si resero padroni di tutta la Tracia, della Macedonia, e d'una parte della Tessaglia. Gli abitanti dell'Epiro, dell'Acarnania, dell'Etolia, e tutti quelli che abitavano la catena del Pindo, si sottomisero con patti volontari, secondo i quali dovevano governarsi da sè, ed essere armati. Anche nella Tessaglia e nella Macedonia molti cantoni statuirono parimente di amministrassi da sè, di avere libero l'esercizio della religione loro, e di pagare una somma fissa di danaro. Questi patti, con quello di conservare le armi, furono concessi agli albanesi ancora, e fintantochè gli albanesi non si allontanarono dal cristianesimo, e la potenza dei veneziani non cessava di dare delle inquietudini al governo turco, i patti furono mantenuti, e mercè il loro prestigio, poterono i turchi pacificare e sottomettere i greci del Peloponeso, dell'isola di Negroponte, di Cipro, di Candia, e delle altre isole dell'Arcipelago, ove anteriormente i veneziani non avevano mai saputo conciliarsi l'affezione dei greci, che bastava sola a renderli invulnerabili. È noto che il Peloponneso non si è definitivamente sottomesso ai turchi fuorchè nel principio del secolo passato, e che quattro città dell'Epiro (Prevesa, Vonizza, Butrinto e Parga) si resero vassalle del dominio turco sotto la protezione della Russia e dell'Inghilterra, con la promessa per parte del governo turco di rispettare la libertà della loro amministrazione interna, promessa che per altro venne in

appresso violata, essendosi anche le chiese di Prevesa e di Vonizza trasformate in moschee, ed avendo dovuto gli abitanti di Parga abbandonare il loro suolo nativo.

I mainotti nella Morea, gli sfachiotti in Candia, ed i sulioti in Epiro hanno saputo conservare la loro indipendenza, ad onta di tutti i tentativi fatti dalla Turchia per soggiogarli. Moltissimi cantoni del monte Pindo, della Tessaglia e della Macedonia, profittando del vantaggio delle loro posizioni inaccessibili, si sono saputi egualmente schernire dagli attacchi degli ottomanni, ed hanno scansato di vedersi ridotti al deplorabile stato degli altri loro confratelli, i quali sono stati mediante la forza, privati non solamente di tutti i diritti conceduti loro, ma trattati altresì a guisa di gente militarmente conquistata, e come se fosse per loro il primo giorno di un'invasione a mano armta.

Non è qui necessario il descrivere circostanziatamente tutto quello che i miseri greci hanno dovuto soffrire in questi ultimi tempi. Basti il rammentare che la dominazione militare era esercitata dai turchi, popolo religiosamente e moralmente feroce, e che in questi ultimi tempi non è stata nemmeno raffrenata dall' onnipotenza del loro sultano. Ma questa dominazione violenta, ingiusta, illegittima e stupida è stata seguitata dai suoi inevitabili effetti, cioè la spopolazione e la rovina totale della Turchia Europea, uno dei più bei paesi dell'Europa, e che malgrado la sua vastità ed i suoi vantaggi, può avere adesso appena otto milioni d'abitanti d'ogni religione e d'ogni origine.

Nei viaggi che ho fatto dal 1800 al 1817, quando ho avuto occasione di percorrere per la seconda volta le stesse provincie, sono stato colpito dal contrasto che mi offerivano quegli infelici paesi, paragonando quello che aveva veduto nel principio del secolo, con quello che osservava dopo 15 anni. Mi sono spesso domandato: dove

anderà a terminare quest' ordine di cose? e la mia opinione era allora che se la Turchia durava tutto il secolo, doveva divenire peggio del Marocco, perchè, io diceva, là non vi sono due religioni in contrasto, nè il Marocco ha vicini che possano invaderlo. Il lettore può desumere da quanto ho sin qui accennato, che la Grecia non è stata conquistata contemporaneamente, che vari cantoni hanno sempre conservata la loro indipendenza, che tutti i greci non erano divenuti sudditi dell' impero ottomanno, e che fra quelli sottomessi, nemmeno tutti lo erano colla forza delle armi. Queste conseguenze istoriche sono riconosciute dai turchi istessi.

Non è mio proponimento di ragionare su questi dati: mi contento di accennarli, e di proporli a chi vuole con cognizione di causa pronunziare fra i greci ed i turchi.

Scrivendo di memoria, privo del soccorso di qualunque documento, e mancandomi inoltre il tempo necessario per dare un maggiore sviluppo alle mie osservazioni ed alle mie idee, ho bisogno di tutta l' indulgenza, e di tutto il compatimento dei miei lettori.

Ho detto qui sopra che i greci adesso armati erano rimasti indietro ai loro connazionali in civilizzazione. però giusto anche il confessare che i lavori ed i progressi degli altri non rimasero senza nessuna influenza sopra i greci liberi, e si vede chiaramente da quello che hanno fatto sino adesso, che erano maturi per un cambiamento di stato.

Il governo turco non ha finanza, e come è al disotto di quello che già era un secolo fa, avvisato forse dalla sua crescente decadenza di quello che avea a temere dai greci, aveva per massima di tagliare la testa a tutti i greci che divenivano notabili, o per la loro influenza, o per le loro ricchezze. Questo sistema non ha permesso alle classi superiori della Grecia di consolidarsi, e di avere permanentemente i mezzi necessari per coltivare lo spirito, ed essere

oggidì al livello dei bisogni della nazione. Professando i greci una religione di fraternità, conservando le tradizioni della loro antica civilizzazione d'eguaglianza, ed avendo innanzi agli occhi lo spettacolo di un sistema di eguaglianza, preferivano le *andragazie* (ανδραγαθίαι illustrazioni personali) alle *patragazie* (πατραγαθίαι illustrazioni degli antenati).

Senza che nessuno mi rimproveri d'avere la mania delle antiche membrane, quando io parlo di classi superiori, intendo una classe che abbia l'agio ed il comodo di occuparsi della coltura del suo spirito. L'esperienza m'ha dimostrato, che ove non vi è anche sicurezza di vita, d'onore e di proprietà, ivi di nulla si può uno occupare.

Il popolo greco era per altro benissimo disposto per la civilizzazione. Le sue sciagure, le sue antiche e gloriose rimembranze, ed il contatto con i popoli inciviliti lo aveva preparato ad anelare un governo nazionale e civilizzato; e sebbene attaccatissimo alla sua religione, per la quale sola soffriva, era però molto alieno dall'intolleranza, e discerneva benissimo il vero ecclesiastico dal furbo. Non si deve tacere un'altra causa. La chiesa d'Oriente permette il matrimonio dei curati, e siccome non ha che soli due ordini di monaci che possano vivere lontani dal mondo alimentandosi coi loro sudori, i sacerdoti erano quasi tutti padri di famiglia; circostanza molto importante per l'influenza che essi esercitano nelle famiglie. Ad eccezione delle isole di Sira, Naxo, Tino, e Scio, in nessun'altra parte della Grecia attualmente armata vi erano stabiliti cattolici, o seguaci di altre chiese. Il clero greco non essendo adunque disturbato da veruna disputa o conflitto, ha potuto intieramente rivolgere la sua attenzione contro il maomettismo per conservare la propria fede, e consolare il popolo infelice.

Malgrado la tirannide dei turchi e la loro barbara politica, i greci avevano conservato i governi municipali,

resto dell' antica loro civilizzazione. Da principio i greci non sapevano il turco, nè al contrario i pascià e gli altri governatori turchi sapevano il greco. Forza era dunque di lasciare al popolo la scelta dei suoi capi, e la distribuzione delle tasse che dovevano essere pagate onde sodisfare le richieste arbitrarie dei turchi.

Una particolarità degna di rimarco è la seguente. Malgrado le capitolazioni, secondo le quali i greci dovevano vivere sotto la legge civile dei loro antenati, i turchi calpestavano anche questo privilegio, e non riconoscevano valida altra legislazione fuorchè la loro. Ciò nondimeno i greci colla loro ripugnanza ed inerzia verso questa legge, hanno saputo eludere questa usurpazione, sottoponendo volontariamente tutte le loro cause alla decisione dei loro connazionali più stimabili, come per esempio i vescovi e gli arcivescovi, che assistiti dai loro canonici e dai primari secolari d'ogni distretto, formavano il loro tribunale prediletto. Le sentenze di questi arbitri si eseguivano puntualmente, ed erano generalmente giuste e benefiche: la forza loro era tutta riposta nella persuasione e nella scomunica: se qualcheduno si appellava ai tribunali turchi, l'opinione pubblica lo ricuopriva di biasimo e di disprezzo, e veniva tosto sfuggito come un pestifero, e riguardato indegno della comunione cristiana. Si deve notare che queste sentenze civili si pronunziavano gratis, e secondo le leggi del Basso-Impero, delle quali aveva fatto un compendio un certo Armenopulo avanti la caduta di Costantinopoli. — Il governo adunque municipale, e la benefica influenza dei dicasteri ecclesiastici, avevano potuto in qualche modo raddolcire la natural ferocia del governo turco, ed hanno contribuito a fare che i greci conservassero la loro nazionalità, e si preparassero ad un altro ordine di cose.

Quel che poi ha più d'ogni altra cosa servito a conservare la loro nazionalità è la religione, perchè chi abiu-

rava questa, era costretto ad abiurare la sua nazione; talchè pochissimi si sentivano inclinati ad esporsi a questo cimento. Questo freno potente, unito al disprezzo ed all' odio naturalmente fomentato dalla tirannide turca, ed alla differenza infinita che passava fra i settari di Maometto ed i seguaci di Cristo non solamente nei diritti e nelle cose essenziali, ma anche negli usi meno importanti, nei colori ed in tutto l'esteriore, tutte queste cause, e dirò anche la mancanza di tutte le altre sette cristiane nel seno della Grecia, che avrebbero potuto dividere lentamente i greci in più classi, hanno mantenuto il loro carattere nazionale, ed hanno richiamato tutta la loro sollecitudine sopra i mezzi di conservarsi in aspettativa di un migliore avvenire. La decadenza giornaliera dei turchi, la superiorità sempre crescente dei loro vicini, e le guerre civili fra i maomettani stessi, avvertivano i greci che le loro sciagure erano in procinto di finire: ed è da osservare che dopo le gloriose gesta del principe Eugenio, era cosa rarissima di vedere un greco abbracciare il maomettismo. E qui cade in acconcio di citare un lamento volgare da me sentito ripetere in Grecia, anche dalla gente più idiota. « La nostra nazione, dicevano, aveva altra volta la scienza, lo scettro, e la purità della religione. La prima è passata ai franchi (sotto questo vocabolo generale essi comprendono tutti i popoli civilizzati dell' Europa); il secondo ci è stato rapito dai turchi: non ci rimane che la religione, la quale pure si risente della mancanza dei due primi vantaggi. »

Il sentimento intimo dell' antica gloria, l' indignazione verso la condotta dei turchi, e la speranza di potere un giorno liberarsi per mezzo della civilizzazione, erano cose tanto comuni e tanto sparse, che in ogni paese, in ogni villaggio si sforzavano di stabilire le scuole che potevano, e si quotizzavano per fornire le spese ai giovani greci, e per farli viaggiare e studiare nell' Europa colta.

I tre quarti dei numerosi giovani che dalla Grecia accorrevano ultimamente alle scuole europee erano alimentati dai loro compatriotti, a condizione di dover ritornare in Grecia, e stabilirvi delle scuole più metodiche.

Finirò qui il mio articolo già abbastanza lungo, e se le mie osservazioni possono meritare l' accoglienza dei lettori dell' Antologia, potrò anche in appresso ritornare sullo stesso argomento, supplire alle sue lacune, e fornire ai benevoli lettori i mezzi di perfezionare le loro idee sullo stato dei greci e dei turchi.

φιλαλήθης.

Memoria sul commercio di Venezia, e sui i mezzi d'impedirne il decadimento, letta al Veneto Ateneo dal socio ordinario Luigi Casarini, *segretario dell' inclita Congregazione centrale.*— Venezia 1823, in 8°.

Dolorosa materia di ragionare ebbe il sig. Casarini innanzi all' Ateneo di Venezia, allorchè in luogo di poter conferir coi suoi concittadini intorno all' avanzamento della comune patria, ei dovè deplorarne con loro la decadenza, e annunziar la rovina che la minaccia. E doloroso uffizio è per noi il dare ai nostri lettori ragguaglio del suo ragionamento, nel quale dopo di aver brevemente descritti i progressi maravigliosi che avean condotta Venezia a tanta opulenza, ei si riduce a propor de' compensi onde sostentare la languida esistenza dell' antica superba regina de' mari.

In due parti è divisa questa *memoria*, la prima delle quali, istorica tutta, ci mostra Venezia nata dalle devastazioni e dalla miseria del continente d' Italia, e dalla virtù di uomini intolleranti di vivere frammischiati ai barbari; reggersi dapprima coi soli prodotti naturali di

quelle paludi, il sale e la pesca, e cambiar coll' esuberanza di questi gli oggetti i più necessari di sussistenza. Di poi, restando sempre la terra chiusa, per la povertà sua e per la ferocia degl'invasori, fissare al mare tutte le loro cure, sperar tutto da questo, ed estendere il traffico dei cambi e dei trasporti colle adiacenti, e colle opposte vicine rive dell' Adriatico.

Crescevano intanto le relazioni con i paesi d'Oriente, e lo stato di Costantinopoli, che per la fratellanza dei popoli dava facilità alle comunicazioni, era per la viltà degli imperatori e per le frivole gare che lo infiacchivano, divenuto inabile a contendere con la industria di popoli liberi e bisognosi; e mentre i sudditi del greco impero perdeano il tempo e l'ingegno nel disputare, i veneziani potean progredire rapidamente nella via dei guadagni e della possanza; la quale andò sempre crescendo per loro lo spazio di molti secoli, e arrivata al suo colmo nel decimoquinto, incominciò dopo quella epoca a declinare, per la nuova via aperta alle Indie dai portoghesi, e pel discuoprimento d' America.

E qui l'autore si trattiene a osservare che molte scoperte geografiche, le quali hanno dipoi trasmutata sede al commercio del mondo, erano state additate da' veneziani; e novera diligentemente quanto essi facessero per la fortuna degli altri. Il capo di Buona-Speranza e il Madagascar erano segnati in una carta di Marco Polo; e l'Antilia e il Brasile lo erano pure secondo il sig. Casarini in altre venete carte di molto anteriori al Colombo. Ma noi trapasserem volentieri queste ricerche, che poco importano a noi le passate tradite glorie; e siasi nostra colpa o sventura, che ci ha impedito di coglier frutto da quelle cose che i nostri antichi ci avean mostrate, sentiamo pella passata grandezza maggior dolore nella miseria, e riputiamo esser dalla industria dei tempi passati, aggiunta bruttezza alla presente ignavia.

Indarno avea Marino Sanuto fino dal 1300 consigliato a' suoi concittadini di conquistar l'Egitto, reputando saggiamente fino d'allora, che la possessione di esso dovesse assicurare contro ogni evento il traffico delle Indie ai navigatori del Mediterraneo: la troppa fidanza dei veneziani fe' loro trascurare un consiglio, che avrebbe potuto riuscire a tutta Italia sì vantaggioso; consiglio poi resuscitato ne' giorni nostri, e tradito dalla fortuna. Indarno si tentò dopo i primi danni di abbreviare la via mediterranea all'Oriente con un canale che congiungesse la Volga al Don: la gelosia d'Ivano Vassilievitz vi oppose delle armi già prepotenti, e fu appoggiata dalla superstizione de' turchi, i quali ponendo la religione nell'osservare letteralmente le pratiche prescritte da Maometto, credeano vietato qualunque stabilimento nel nord, poichè ivi la troppa disuguaglianza dei giorni e delle notti verrebbe ad impedir loro di distribuire colla regolarità consueta le ore della preghiera. E indarno furono i veneziani nel secolo decimosettimo valorosi per l'ultima volta nella Morea, che avrebbe aperto a loro un nuovo sbocco al levante, poichè oppressi dalla concordia de' potenti a Passarovitz, conobbero che aveano pugnato inutilmente, e perderon l'ardire colla speranza.

Distratto il traffico ad altri climi, e mancato ogni modo di ricondurlo alle antiche vie, si vede decadere Venezia con una rapidità, la quale aumentata con moto accelerato nei giorni nostri, non sembra arrestarsi per ora. Ma nel tracciar l'epoche più importanti per la sua patria, non avrebbe dovuto il sig. Casarini limitarsi a segnar le vicende ch'ebbe il commercio, e saria stato anche più proficuo a parer nostro il mostrare le cause morali che ne produssero la grandezza, come l'abbassamento. Si avrebbero allora veduti i veneziani strascinati dal movimento generale di Europa a tempo delle crociate, primeggiar fra tutti per il valore, e dominare gli avveni-

menti; toccar dipoi nella guerra di Chioggia la meta di ogni verace grandezza; spiegar contro gli alleati di Cambrai quanto potesse un governo artifiziosamente composto, e fino allora più grave agli emuli che ai soggetti. E poi quando questo stesso governo ebbe ridotto lo stato ad aver dei capi senza aver più cittadini, si avrebbe veduta la repubblica dopo lunga inerzia cadere appena tocca dalle armi, e cader, come avverte bene il sig. Daru, da pochi osservata non che compianta.

Così periva il governo, che almen sosteneva la materiale grandezza della città con la quale era nato; e finì per essa ogni sorgente di vita, sicchè ora essa sembra non sussister più che sull'inerte consumo di quelle poche forze, le quali le rimangon tuttora. Il sig. Casarini mostra talvolta di rallegrarsi, e par che riprenda coraggio, a vedere alcune vie più centrali della città ridondar di popolazione, e non esser prive di movimento e di apparente richezza. E però sedotto dalla lusinga, che il languor di Venezia provenga non tanto da una assoluta mancanza di forze, quanto dalla cattiva distribuzione di esse, egli viene a consigliar degl'interni provvedimenti per diffonder più equabilmente il calore che ancora resta, fra i differenti quartieri della città. Ma egli stesso conviene, che molte delle estreme parti della città son ridotte a tale, che sarebbe utile abbandonarle, e distruggendo le case già diroccate, uguagliarne il suolo coll'aratro, e dedicarlo alla cultura. E noi perciò non sappiamo ridurci a veder nel rigoglio che comparisce in alcune strade quasi una pletora locale, ma per cercar con lui le similitudini nella medicina, non vediamo in questo fenomeno, altro che quella estrema vitalità che sempre si ristringe intorno al cuore, *l'ultimum moriens* dell'antica scuola. E quanto al disperato consiglio di abbandonare affatto le estremità di Venezia, troviamo ch'esso equivalga, per la qualità della ricetta, all'amputare i piedi gelati di un moribondo. Non pertan-

to vogliamo noi riprovare affatto tali consigli, pei quali si può ottener che Venezia, poich' essa non può oramai sussister grande, almeno sia più piccola, e viva. Noi condanniamo quell' orgoglio, il quale non sa piegarsi ai partiti atti a migliorare una men prospera condizione, e che si compiace ostinatamente della sciagurata e sterile pompa delle rovine. Esse non fruttaron mai altro che vanità: e alle nazioni hanno profittato in ogni tempo più le speranze che le memorie. Quando i principii che han retto uno stato non son più atti a sostenerlo, se ne cerchino pure dei nuovi, e si seguano coraggiosamente. Nè si tema di cominciar da capo, poichè non è dato alle cose umane il tornar indietro a ricorrer le stesse vie, nè quando esse son giunte una volta alla decrepitezza, può mai sperarsi senza un rinnuovamento totale di ridonar loro il vigor della gioventù.

Le speranze di Venezia come città marittima non sono nè grandi, nè certe. Dal risorgimento della Grecia potrebbe essa ricevere un qualche soccorso efficace. Ma il suo porto non è oramai più il solo che guardi il Levante, e troppe cose le mancano per pareggiarsi cogli altri, e attirare a sè nella sua attuale condizione la maggior parte dei guadagni, ai quali potrebbe dar luogo l' approvvisionamento di una nazione nuova, e che avesse incominciato a risentir la prosperità dell' indipendenza. Sicchè è vano ormai lo aspettarsi molto da questo lato. Ma come Venezia, quando ebbe a temer tutto dal continente venne a piantarsi nel mare, così ora che essa può poco più sperare dal mare, dovrebbe quasi riavvicinarsi alla terra, e ricongiungersi a questa. E ciò appunto consiglia il sig. Casarini nell'ultima parte del suo libro, ch' è la più importante, e quella che ci ha indotti a parlarne, senza però volerci far giudici della possibilità di eseguire ciò ch' ei propone per ottener questo intento, al che ci confessiamo inabili affatto per poca cognizione dei luoghi.

Riunire Venezia al continente, col toglierle in parte quella singolarità di situazione, e quell'isolamento che ora le è divenuto dannoso, sarebbe renderla certamente abitazione più comoda, e più piacevole ai possessori di terra ferma: nè più si vedrebbe essa esposta ad essere successivamente abbandonata da molti de' più facoltosi fra questi. E invece del commercio del mare, verrebbe almeno ad attivarsi col traffico de' prodotti delle provincie. Dice il sig. Casarini aver documenti autorevoli, che tale era il voto del doge Marco Foscarini, scrittore illustre, e benemerito cittadino della repubblica nei tempi che precederon di poco la sua caduta. E che ciò potrebbe ottenersi con una grande strada, la quale tracciata in linea retta nel punto il più stretto della laguna, non verrebbe ad esser più lunga di due miglia e mezzo in circa. La vorrebbe ombreggiata di alberi, munita di marciapiedi, e fiancheggiata da due paralleli canali. Trova dentro Venezia il locale per le scuderie e per le stalle, e il modo di continuar questa strada onde condurre i viaggiatori fin nell' interno della città. Insomma tutto quello che si richiede per uguagliare Venezia quanto alla facilità ed alla prontezza delle comunicazioni ad una città continentale. Esclude ogni obiezione in quanto alla difficoltà di trovar materiali, dicendo che ne darebbero gran parte sul luogo istesso i fanghi della palude scavata per affondare i canali, e la vicina ghiaia dei fiumi. Provvede con un canale trasverso al necessario livellamento delle acque, ed al passaggio delle barche; con una isoletta creata a mezzo la strada al comodo dei passeggeri, ed alla delizia degli abitanti; e con dei ponti levatoi, delle batterie, ed altri ingegni, alla militare difesa della città. E dice che la spesa di tutte queste opere non oltrepasserebbe un millione e mezzo di fiorini, la qual somma verrebbe anche a diminuirsi, se dalla munificenza del sovrano venisse accordato il taglio dei boschi del fisco, e l'impie-

go dei materiali di tanti edifizi spettanti al demanio, ed abbandonati. E che di questa somma si avrebbe agevole e certo il rimborso in pochi anni, per mezzo di una leggera tassa imposta sui passeggeri, la quale dovrebbe poi diminuirsi, onde farla servire soltanto al mantenimento delle opere.

Certamente, riflette l'autore, se la Francia ha potuto con questo metodo impiegare in questi anni delle somme immense onde aprir nuove fonti alla sua fortuna, non può chiamarsi un voto indiscreto quello ch' egli ha osato di concepire per Venezia, per quella Venezia ch' è tutta quanta fabbricata su quelle acque istesse, sulle quali egli ora propone che sia costruita uno sola strada.

Risponde poi a quelle obiezioni, le quali potrebbero esser fatte a questo suo progetto. E disprezzando le voci dei pregiudizi, sempre avversi a ogni novità benchè vantaggiosa, egli mostra che neppure si verrebbe a togliere a Venezia quella forza di posizione la quale, considerata militarmente, la facea reputare come imprendibile. Poichè una via lunga e sola ed in mezzo all'acqua, mal s'intraprende da esercito ostile, e si può sempre difendere facilmente da chi è padrone della laguna. E quanto alla riputazione di essere inaccessibile a forze estere, ei l'ha veduta smentita dal fatto, e trova da potere applicare alla sua patria quelle parole della Scrittura: *ingressus ad eam non inveni virginem.*

Questo progetto può incontrar forse, e molte e gravi difficoltà. Ma in ogni modo tali pensieri son degni della considerazione di chiunque non può veder lietamente scender Venezia alla condizione di una famosa rovina. E noi troviamo probabile l'utilità del divisamento del sig. Casarini, e non assurdi i modi proposti da lui per eseguirlo, e lodevole sopra tutto il suo zelo. Certamente, s'egli è dover di ogni cittadino di provveder quanto ei può in ogni tempo all'avanzamento della sua patria, che

cosa mai dovrà sentirsi in petto colui il quale la vede vicina a perire affatto? E se allora essa comanda che ognuno indistintamente contribuisca l'opera sua, quanto maggiore non sarà l'obbligo di chi esercita un pubblico uffizio, come lo fa appunto il sig. Casarini? Il quale non potea aver pensiero più conveniente, nè altro modo più atto a disimpegnar bene le sue funzioni, quanto il raccomandar la sua patria alla misericordia di Cesare. Y.

Alcune osservazioni sulla teoria eccitabilistica del controstimolo. Lettere ad un amico medico del Dott. E. Basevi. (Ved. Ant. Vol. XI. p. 59.)

Lettera VI., *ed ultima.*

Dell' Irritazione.

Aveva già fatti passi giganteschi la riformata dottrina di Brown, allorchè i suoi fautori giustamente osservando che nella nostra economia succedono parecchi fenomeni normali o morbosi, che si rendono non solo inintelligibili, ma impossibili ancora, facendoli unicamente provenire dall' eccitamento accresciuto o diminuito, riconobbero perciò nella nostra macchina un' altra vitale condizione produttrice di sensibili resultati, che denominarono *irritazione.*

Sebbene finora l' inesattezza del medico linguaggio spesso ci renda dubbi cosa realmente s' intenda per irritazione, l' idea però che a questo vocabolo si annette dai neoterici, essendo assai diversa da quelle comunemente ricevute in tutte le opere mediche che non professano la nuova dottrina italiana, ci pone nell' obbligo, dopo avere esposti i fatti che hanno determinato l' adozione dell' irritazione, d'indicarne pure il suo convenzionale significato.

Questa modificazione o complemento alla teoria eccitabilistica fu da vari riflessi determinato.

I. Osservarono che se l' eccitamento resultasse dall'azione, (riconosciuta unicamente per istimolante o controstimolante) che i diversi agenti esercitano sulle fibre dotate di vitalità, esso dovrebbe sempre proporzionarsi ai suoi fattori. Ma quanti disturbi eccita un poco d'acqua, un atomo d'un corpo solido nelle vie respiratorie? Quanti sconcerti risveglia talvolta la puntura d' una spina, una piccola incisione, facendo nascere perfino convulsioni, tetano, delirio? Quante mai proteiformi perturbazioni i vermi cagionano? L' azione dei contagi infine, indipendentemente dalla loro quantità, produce tali costanti resultati, non attribuibili alla loro semplice proprietà stimolante o controstimolante, perciocchè in qualunque dose operino, manifestano fenomeni identici; nè altri corpi, in qualsivoglia modo si adoperino, simili effetti possono giammai occasionare.

II. I prodotti dell' azione di molte sostanze, le condizioni dei processi morbosi che si stabiliscono nelle nostre parti, molte volte si possono sanare senza che direttamente si agisca sulla sede del male, e senza eliminare l'influenza morbifera; ma in altri casi, e specialmente negli esempi citati, qualunque rimedio s' impieghi non farà cessare gl' incomodi che le menzionate cause produssero, se esse stesse non si rimuovono.

Se la condizione morbosa, ed i sensibili fenomeni che la manifestano, fossero un semplice prodotto di diatesi, ossia d' un processo di stimolo o di controstimolo, o se si vuole dell' eccitamento aumentato e diminuito, nello stato ordinario dell'eccitabilità delle nostre parti, ossia della loro vitale capacità, un piccolo stimolo alla trachea, una puntura in un nervo, in un tendine, non potrebbe dare origine a tali affezioni qualora unicamente agissero stimolando o controstimolando, giacchè la loro proprietà ef-

ficiente non sarebbe capace d'indurre un eccitamento così innormale e morbosamente variato, e per la sua intensità niente affatto proporzionale ai suoi *fattori*.

III. Altri nell' osservare che l' impressione di alcuni corpi risveglia delle operazioni che tendono a distruggere l' integrità della parte nella quale si stabiliscono, riconoscendo questo fatto nella nostra economia, attribuirono a tali corpi una facoltà diversa dagli altri agenti, che *irritante* denominandola, considerarono per una vera irritazione i vitali ed organici processi da essi indotti. Altri autori però impresero a dimostrare non essere attributo dell' irritazione quello di tendere alla distruzione delle parti nelle quali si stabilisce, perciocchè i movimenti abnormi disordinati che eccita la presenza d'un corpo estraneo nella trachea, nei polmoni; i vermini nelle vie digestive, una spina in un dito, non sono niente affatto caratterizzati da questa tendenza, essendo all' opposto il resultato di tali innormali operazioni, quello di spesso eliminare o distruggere la causa che le ha eccitate (a). Allorquando i caustici distruggono i punti nei quali si applicano, non possono formare oggetto di particolare investigazione onde considerarne i prodotti come una condizione irritativa, perciocchè la loro chimica azione priva di vita le parti che decompone. Persistendo poi lo stato vitale, non osserviamo nei processi morbosi che susseguitano, come pure nelle parti divise per meccanica operazione, una disposizione a ledersene l' integrità, disposizione che soltanto dobbiamo ravvisare negli agenti impiegati.

IV. Finalmente se ai diversi corpi che producono certi costanti fenomeni, i quali giammai da altri possono indursi, giustamente si attribuisce una specifica azione, si deve riconoscere una determinata modalità nel suo esercizio,

(a) Ragione per cui simili fenomeni si attribuirono in diverse scuole agli sforzi dalla natura spiegati per liberarsi dalla causa morbosa.

poichè qualunque aumento o diminuzione di eccitamento, o per esprimersi col linguaggio pratico moderno, giammai alcun processo di stimolo o di controstimolo che si tenti eccitare per mezzo di altri agenti, è capace di manifestare consimili resultati.

Ci siamo alquanto estesi in queste preliminari considerazioni, onde dimostrare con quali fondamenti i neoterici, dopo avere ammesse le diatesi, considerino un'altra condizione morbosa nella nostra economia, chiamata *irritazione*.

Sebbene tutti i controstimolisti concordino sulla di lei esistenza, le loro opinioni non sono uniformi nel determinarne, e conseguentemente nel definirne la natura.

Veduta la necessità di riconoscere questo nuovo stato, per l'intelligenza dei fenomeni morbosi, e per quel che più interessa ad oggetto di basare con vero metodo il piano curativo, prima di trattenerci ad investigare la natura dell'irritazione, occupiamoci di conoscerla analiticamente, giudicando se per mezzo dei caratteri assegnati agli irritanti ed alla condizione irritativa, possano questi distinguersi dalle diatesi e dagli stimoli e controstimoli, e determineremo quindi se tra essi esista difatti un'essenziale ed apprezzabile differenza, meritevole delle considerazioni del patologo.

Conseguentemente procederemo all' esame dei contrassegni che ci offrono i fautori dell' irritazione e degli irritanti. Essi sostengono:

I. Che sebbene gli stimoli ed i controstimoli impressionino una sola limitata parte, la loro azione però si estende a tutta l'economia, mentre altri corpi, che sono appunto gli irritanti, onde produrre consimili resultati, deggiono porsi al contatto di tutti i sistemi, ossivvero propagarsi alle parti contigue e vicine a guisa di *raggio* dipendentemente dai consensi che le collegano. (b)

(b) Non sempre l'azione degli stimoli e dei controstimoli si diffonde con sollecitudine all'universale dell'economia, manife-

II. Che gli effetti degli stimoli e controstimoli spesso si manifestano in siti remoti da quelli nei quali si applicano; ma gl' irritanti costantemente l' inducono nel luogo ove agiscono. (c)

III. Che allorquando ci sottoponiamo all'azione di più stimoli o controstimoli, abbiamo un resultato proporzionale alla loro quantità. Non così si comportano gli irritanti: spesso la presenza dell' uno diminuisce l'attività dell'altro. (d)

IV. Che ogni grado d' irritazione lede sempre la nostra economia. Sebbene queste irritazioni siano applicate con successo nella cura di parecchie malattie, l'effetto proficuo deriva soltanto dall'avere una nuova e più leggera malattia artificialmente prodotta, sedata quella primitiva, e maggiormente pericolosa. (e)

standosene spesso i resultati unicamente in semplici parti o sistemi. In qual modo poi nasca dall'azione di qualsivoglia agente la propagazione dei suoi effetti, è un fatto che s' ignora, onde è gratuita supposizione stabilire la loro distinta maniera di effettuarsi.

(c) Dimostra l' inesattezza di questo criterio l'osservazione, che gli effetti di qualunque agente si osservano talvolta in siti remoti dal luogo in cui primitivamente esercitano la loro azione. Indurre poi una locale impressione, è condizione necessaria tanto agli stimoli e controstimoli, quanto ai casi detti irritanti; e forse la sola differenza potrebbe farsi consistere nel lasciare questi ultimi un visibile processo nella parte *impressionata*, cosa che i primi non inducono immediatamente. Peraltro il processo indotto dagl'irritanti, sebbene di poco momento e talora impercettibile, deve essere pure di molta importanza, atteso i tumultuosi effetti morbosi che in altri punti così di frequente risveglia.

(d) È indubitato, che allorquando già sviluppata esiste una condizione irritativa, altra nuova stabilendosene, la presenza dell'una spesso diminuisce il grado dell'altra; ma se agiranno più irritanti, come più stimoli e controstimoli, le loro azioni sempre si cumuleranno. Difatti applicando diversi vescicanti, ciò non pertanto si sviluppano le locali lesioni, e l' universale economia se ne risente proporzionatamente al loro numero e forza.

(e) Se si ravvisano gl' irritanti *in potentia*, rimarcheremo che i vermi ed i contagi talvolta non suscitano verun fenomeno mor-

V. Se l'eccitamento trovasi depresso, niuna sostanza irritante può innalzarlo; al contrario essa aggiungendosi qual nuova causa morbosa, aumenta la gravezza della malattia (f). Pertanto in ogni disequilibrio di eccitamento, combinandosi un processo irritativo, se ne aggravono gl'incomodi.

VI. Che gli effetti resultanti dall' impresssione degli stimoli e dei controstimoli perseverano, quantunque ne sia remossa la presenza; ma quelli indotti dagl' irritanti, cessano allorchè questi si eliminano. (g)

boso. Quando poi dall'azione degl' irritanti nasce la condizione irritativa, è bene evidente che sempre lede la nostra economia, siccome ogni altra condizione morbosa prodotta dagli stimoli o controstimoli, allorchè operano in quantità e modo capace di risvegliarla.

Qualunque denominazione poi si conferisca alle condizioni morbose, qualunque sia la loro origine, frequentemente la simultanea loro presenza ne modera l' individuale intensità, onde i processi irritativi e le condizioni patologiche, possono per questo lato collocarsi in un' istessa categoria.

(f) Cosa assai chiara, perciocchè senza tanta farragine teoretica, si aggiunge alla malattia esistente altro morboso processo. Però se questo stato di general debolezza (*atassia*, *adinamia*, *astenia*) provenisse da una malattia esistente in qualche viscere, e che coll' applicazione, per esempio d' un vescicatorio, si potessero diminuire le perturbazioni che la costituiscono, allora, malgrado la depressione dei polsi e delle forze muscolari, l'irritazione artificiale diviene proficua, come si verifica nelle infiammazioni degli apparecchi nervosi e delle membrane muccose.

(g) Proposizione assai generalizzata, cui molti fatti si oppongono. Per esempio, una spina che colla puntura induce l'incomodo locale, sebbene venga tolta, pure spesso continuano gli sconcerti generali che ha risvegliato, mantenendosi costantemente l'affezione locale che vi si stabilisce. Il simile accade dei veleni ingesti, che quantunque remossi dalle vie digerenti, sovente perseverano i loro generali e parziali effetti. Ma talvolta succede il contrario, cioè, non potendosi togliere o distruggere la causa irritante dalla parte affetta, o spontaneamente o coi sussidii dell'arte, cessano i disturbi generali che ha essa prodotti.

VII. Che le malattie prodotte dagl' irritanti, non possono vincersi nè col mezzo degli stimoli, nè con quello dei controstimoli. (h)

VIII. In fine che l'azione degl' irritanti non si diffonde generalmente e si propaga con quella celerità che manifestano gli altri agenti, ma che affetta prima localmente, e quindi in guisa di raggio si propaga e si comunica alle altre parti. (i)

Malgrado la numerosa serie di questi contrassegni, considerandoli con attenzione, emerge chiaramente che alcuni sono insussistenti, che altri non sono costanti circostanze che accompagnano l'andamento dei processi ir-

(h) Non sarebbe questo un giusto criterio per constatare la natura irritativa d'un'affezione; imperciocchè molte volte una malattia, sebbene richieda per esempio i debilitanti, non cede a tali mezzi, e l'infermo perisce ad onta della convenienza della cura. Se trattasi poi della causa persistente che induce la malattia, accaderà lo stesso anco per l'opera di altri agenti. Infatti finchè esisterà la pletora, ed il calorico accresciuto influenzerà la nostra macchina, od i cibi e le bevande spiritose affetteranno il nostro stomaco, gli sconcerti che ne derivano non si modereranno, se tali cagioni non si rimuovono, o non si distruggono. E se per verità alcuni compensi diminuiscono gli effetti degli stimoli e dei controstimoli, altri ancora moderano l'azione degli irritanti.

(i) Quante volte appena punto un nervo se ne manifestano i generali sconcerti? Ed il corpo estraneo nelle vie respiratorie subito produce quella turba di sintomi che suole risvegliare, laonde si osserva pure una sollecitudine nella produzione dei fenomeni irritativi.

Determinare poi che a guisa di *raggio* l'affezione locale delle irritazioni si comunichi alle altre parti, oltre essere una mera e figurata supposizione, il senso reale di questo vocabolo, importerebbe la necessità di una continuata lesione nella serie delle parti formanti questo raggio, o al medesimo soggette; cosa che non verifica l'osservazione, perciocchè fra il punto primitivamente irritato ed il secondario consensualmente affetto, vi si frappone un'infinita quantità di parti che perseverano nello stato normale. Vedi inoltre la nota (b).

ritativi e l'azione degli irritanti, che molti caratteri non presentano tale certezza e precisione capace di determinare la natura degli agenti e delle condizioni morbose, e che spesso finalmente se ne giudica *a posteriori* o con prove negative, quando una tale cognizione non diviene più necessaria per il piano curativo.

Neppure passeremo sotto silenzio che i corpi divengono potenze irritative, non semplicemente per la loro qualità e per la parte organica che impressionano, ma per la loro quantità ancora. Difatti in ragione dei suoi gradi il calorico ora è eccitante, ora irritante diviene; ed alcuni veleni, a tenore delle dosi nelle quali s'adoperano, manifestano l' una o l' altra proprietà. Quei corpi poi che innocui, e semplicissimi stimoli o controstimoli sono per talune parti, in altre divengono talmente irritanti, da risvegliare i più gravi sconcerti. Laonde sembra doversi inferire l' insussistenza dei caratteri assegnati per distinguere gli irritanti dagli altri agenti, e li considereremo soltanto per tali, allorquando nei casi speciali le varie sostanze determinano la condizione irritativa. (k)

Si attribuisce pure un' azione dinamica stimolante o controstimolante agli stessi caustici, ed ad alcune sostanze inducenti decomposizione, qualora si adoperino in piccole dosi od in certe parti, sebbene producano un processo flogistico, che non sempre ripetesi dalla loro facolta irritante.

Esposti i pretesi caratteri assegnati all' irritazione ed agli irritanti, ed esaminato nelle note il loro valore, occupiamoci della dottrina che li risguarda.

In tutte le funzioni del nostro corpo, non ravvisando

(k) Se per verità alcuni corpi distruggono chimicamente le parti, le cauterizzano o le dividono, una tale azione ledendole, non pone in attività o sospende le vitali funzioni. Quelle condizioni poi che quindi insorgono, assumono l' aspetto e l' essenza dei processi di stimolo o di controstimolo, sviluppandosi ordinariamente una *flogosi*.

i neoterici che una quantità virtuale maggiore o minore d' un identico eccitamento, ossivvero un processo di stimolo o controstimolo, compresero che questa teoria in molti casi non reggeva all' osservazione ed all' esperienza, onde ammisero una terza condizione dell'eccitamento, che chiamarono *irritazione.*

Sebbene non esista una grande uniformità nelle opinioni che ne risguardono la natura, con maggior fondamento i più recenti la fanno consistere in *movimenti abnormi e disarmonici* della nostra economia, prodotti dalla reazione della parte e del sistema affetto, e consistenti in una variazione di qualità nei moti vitali, ossia nell'eccitamento. Ma quali saranno i caratteri per riconoscere questa variazione di qualità? Quali per distinguere i movimenti irritativi da quelli diatesici? Quali per contradistinguerli da quelli che provengono dall' eccitamento localmente affetto? Quali per non confonderli con quelli che caratterizzano le affezioni adiatesiche? Non è poi una pretta ipotesi il determinarne in cotal modo la natura?

Fu stabilito inoltre che la condizione irritativa non si limita unicamente nella locale reazione della parte impressionata dagl' irritanti, ma che consiste nel complesso totale dei fenomeni che ne resultano, riunendo così alla causa gli effetti. Coerentemente ai loro principii converrebbe effettuarne la cura colla remozione della potenza irritante, trascurando di applicare gli opportuni rimedi alla causa organica dei sintomi che ne derivano e l' accompagnano. Ma in fatto non è questa la condotta dei suoi sostenitori, che remosso l' agente morboso, curano il male formatosi conformemente alla sua attuale condizione, che ora per diatesica, ora per irritativa considerandola, non si limitano alla sola eliminazione degl' irritanti, ma si occupano della cura dello stato superstite del nostro organismo.

Considerandosi da alcuni per irritativa ogni locale

lesione indotta dagl' irritanti, e che indurre pure possono gli altri corpi, evidentissima e primaria; col generalizzare questo fatto, si porranno in simile categoria quegli organici, ma percettibili processi morbosi, che costituiscono le malattie e che cagionano fenomeni di consenso, sebbene provengano dall' azione degli stimoli o delle opposte potenze. Pertanto il processo inflammatorio, se oltre la locale affezione induce delle turbe di sintomi, vengono questi per irritativi spesso annoverati.

Avendo noi già considerato nello stato delle funzioni, non le forze che le formano ma le cause delle medesime, cioè l' attivata organizzazione, che componendosi della composizione e tessitura dei nostri organi, e dell' attuale sua chimica o meccanica relazione, per effetto dell' impulso degli agenti che la rendono attiva; pertanto in ogni fenomeno morboso rimontando alla causa che lo produce, non si ravvisò che il misto organico innormalmente modificato.

Essendo indubitato che in ragione del tessuto affetto, del suo rapporto cogli altri organi, della speciale e determinata influenza che vi ha esercitato la causa morbosa, della natura insomma di quest' affezione, insorgono sintomi diversi e si rendono necessari o possibili terminazioni, esiti differenti, perciò ad oggetto di moltiplicare le condizioni morbose bisognerebbe dimostrarne le reali differenze, e non farle dipendere da queste accidentali circostanze, poichè non si controverte che un' identica malattia manifesta caratteri differenti, diversi a seconda della sede che occupa, dell' intensità della causa, etc.

Conseguentemente, se all' osservazione non regge questa essenziale differenza tra le malattie di diatesi e quelle d' irritazione, non si dovranno tra loro distinguere e classare.

Qui giova ripetere che non possiamo considerare le affezioni diatesiche come identicamente universali, come

un' alterazione d'una generale proprietà o dell'eccitamento, come un universale processo (m), giacchè resulta dall'analisi dei fatti, dall'osservazione patologica, dall'esame del piano curativo, che le istesse universali malattie riconoscono un fomite locale, e che soltanto per la relazione e dependenza dei sistemi organici le funzioni si perturbano; che le alterazioni secondarie, ora cessano al cessare della primaria che le occasionò, ora persistono alla di lei cessazione, e danno origine a vicenda ad altre serie di fenomeni morbosi. Infine che la cura è sempre localmente diretta alla vera affezione, sebbene apparisca generalizzarsi a molte parti, imperciocchè l' applicazione dei mezzi terapeutici diviene proficua anche al di là dei centri morbosi, atteso le leggi di consenso che regolano le nostre parti. Non essendovi chi possa negare, che le morbose influenze operando in un punto, se ne manifestano in altri i resultati della loro azione, così pure le potenze medicatrici, uniformandosi alle stesse leggi, inducono pari conseguenze.

Questi effetti derivanti da una remota condizione morbosa, si denominano *consensi* allorchè spariscono al cessare del fomite centrale che gli ha prodotti, mentre prendono il nome di *propagazione di processo morboso*, se acquistando una natura identica a quella della causa che gli ha eccitati persistono alla di lei cessazione, o nel loro corso successivo se ne mostrano indipendenti.

Ad onta di tutte queste distinzioni, se le malattie presentano un fondo eguale, vanno egualmente curate coll' allontanamento delle cause remote, e colla cessazione delle condizioni organiche che le formano e le mantengono.

Richiedendo pertanto un simile trattamento le malattie irritative e le diatesiche, non sembra conveniente

(m) Vedi lettera V della Diatesi nel fascicolo XXXII dell'Antologia.

farne due classi distinte, giacchè non presentano alcuna reale differenza nel loro fondo speciale, ma in quello individuale di ogni affezione che si manifesta con caratteri diversi, a qualunque di queste categorie appartenga.

Finchè non si dimostrerà una reale differenza tra la locale condizione delle irritazioni e la comunemente ammessa condizione patologica, o le altre affezioni diatesiche, le turbe generali che contradistinguono le irritazioni, la qualità degli agenti che le sviluppano, non potranno farle diversamente caratterizzare, tanto più quando il piano curativo vi si applica con pari metodo, ed offrono nel loro corso un eguale andamento.

La facilità poi colla quale le diatesi e le irritazioni si avvicendano, la loro provenienza da simili agenti, e la simultanea presenza di tali affezioni, sempre più confermeranno l' enunciata opinione, guidandoci quasi a stabilire, che i neoterici ammettono per irritative quelle malattie che vengono accompagnate da una riconoscibile alterazione dell' organica tessitura del nostro corpo, o da fenomeni così straordinari, da non corrispondere punto alle idee che ci siamo formati della loro produzione, colla teoria eccitabilistica dello stimolo e del controstimolo; mentre considerano per legittime diatesi steniche ed asteniche quelle infermità, che supposte originare da una gradazione nel solo *momento* delle nostre funzioni, non sono da questi caratteri contrassegnate in modo tale, che questa distinzione, non trovandosi nell'essenza delle cose, ma nel limite dei nostri sensi e del nostro intelletto unicamente, si forma un' artificiale classazione delle malattie.

Per una conseguenza degli esposti principii, o tutte le locali lesioni anderebbero considerate per irritazioni, sebbene niun sintoma di consenso insorga, oppure attenendosi ai casi accidentali, un' istessa affezione, ora dovrebbe appartenere alle malattie irritative, ed ora no.

Continuando ad occuparci dell' istoria del nostro sog-

getto, faremo presente che sono i contagi quelli che han dato un gran peso alla dottrina dell'irritazione.

Penetrando nella nostra economia, per minima che sia la loro quantità e non in ragione della medesima, dopo qualche tempo risvegliano un seguito di fenomeni, il di cui costante resultato è la formazione d' una materia d' identica natura a quella che gli ha prodotti.

Le perturbazioni che parecchi dei medesimi manifestano hanno un corso di periodo così necessario e regolare, che qualunque metodo s' adopri, nè l'accelera nè lo ritarda. Se poi contemporanei affettano il nostro corpo, od uno solo i suoi effetti sviluppa, oppure si modera l'intensità delle loro reciproche azioni. È principalmente basata in questo fatto l' attribuzione di un tal carattere agl'irritanti.

La necessità d'un corso temporario nell' andamento delle malattie contagiose, non crediamo dovere tanto fissare la nostra attenzione, poichè è condizione quasi generale in ogni malattia, che altamente interessa il misto organico delle nostre parti. (n)

Si pretese completare la dottrina di cui ci occupiamo, col proporre che nella guisa istessa che tutte quelle sostanze che esercitano un'azione opposta agli stimoli si denominano controstimolanti, così quelle che hanno la proprietà di effettuarne una contraria alle potenze irritative venissero chiamate *controirritanti*, come il mercurio e la vaccina rapporto al contagio venereo ed al vaiuolo.

Ma la vaccina non merita tal nome, giacchè non opera contro il contagio del vaiuolo arabo, ma pone la macchina in una incapacità di contrarlo. Inoltre i controirritanti dovrebbero tendere a distruggere e vincere la condizione irritativa, e non a neutralizzare gl'irritanti.

Finalmente l' azione di questi controirritanti si riduce talora a cagionare un' altra irritazione, od un così

(n) Vedi Antologia fascicolo XXXII pag. 65.

detto processo di stimolo o controstimolo; laonde non devono questi risguardarsi che come altrettanti agenti speciali da non potersi indistintamente sostituire.

È poi impossibile stabilire principii certi in una materia tanto oscura quanto lo sono i contagi, che sottraendosi perfino alle chimiche indagini, riesce tanto più difficile conoscerne la natura. Che essa sia molto diversa da quella degli altri agenti che affettano la nostra economia, oltre il dedursi dalla singolarità dei suoi effetti, emerge ancora dal sapersi, non essere improbabile opinione quella che fa consistere i contagi in altrettanti insetti parasiti alla nostra economia, e che colla loro impressione e colla propria riproduzione, danno origine ai fenomeni morbosi che caratterizzano le malattie contagiose.

Dopo quanto abbiamo esposto in questa e nelle precedenti lettere, diverrebbe superflua la discussione, se diatesi o condizione irritativa debba l' irritazione chiamarsi (o), poichè in ogni malattia si riconobbe un fomite locale,

(o) L' illustre clinico di Bologna non considera per *diatesi* la *condizione irritativa*, primo, perchè questa cessa, od almeno diminuisce al cessare della causa irritante; secondo, perchè le malattie di diatesi, sussistendo ancora la causa remota che le produce, si possono per *compensazione* curare, mentre le irritazioni richiedono l' eliminazione della causa irritante. Rifletteremo peraltro dimostrarci il fatto, che gl' incomodi indotti dagli agenti stimolanti o controstimolanti cessano col rimuoverne la presenza, purchè non abbiano suscitata una condizione morbosa, nella guisa appunto che si comportano gli irritanti, i quali se producono un processo locale, che per lo più è *flogistico*, non serve rimuoverli per vincere le conseguenze del processo irritativo, che richiede allora una cura pari a quella che avrebbero richiesto i prodotti dell' azione degli altri corpi.

Nella cura poi per compensazione, merita osservarsi che *nel caso di calore intenso di cocente atmosfera*, *od in un rigido freddo*, il salasso, le fredde bevande moderano l' azione del calorico, diminuendolo, mentre le bevande spiritose ed il moto aumentandone la produzione, si oppongono alle conseguenze del

un' alterazione nella mistione organica produttrice dei locali e dei generali sconcerti, dipendentemente dall' armonia delle nostre parti; perchè si è osservato che le irritazioni esigono nelle basi della loro cura un metodo simile a quello che si adotta in ogni altra affezione; perchè fi-

freddo. E sembra che questo modo di operare per *compensazione* non sia dissimile da quello che esercitano alcuni agenti, neutralizzando l'azione dei contagi senza rimuoverli.

Non conviene dedurre la differenza tra le affezioni irritative e le diatesiche, come molti pensano, dalla natura degli agenti che le producono, giacchè molte malattie irritative si osservano pure promosse dai così detti stimoli e controstimoli, i quali in certi casi soltanto divengono potenze irritanti.

Limitare poi l' azione degli irritanti ad una locale perturbazione, che estendendosi si ripete da semplice consenso, mentre a quella degli altri agenti si attribuisce la facoltà di affettare l'universale sistema organico, è troppo accordare a questi ultimi; impercioechè la loro azione ancora è prima locale, e che per propagarsi altrove, richiede quelle condizioni appunto che sono necessarie alla diffusione del movimento, ossia del processo occasionato nel punto di contatto.

Pertanto se legasi il nervo d' una parte, e vi si applica un moderato calore, oppure se questo adoprasi in una perfetta paralisi, il cervello non risentirà simile impressione, sebbene si consideri come un' affezione di eccitamento accresciuto.

Opina però il celebre Fanzago, che partendo da questi principii *sarebbe inutile illustrare nella patologia la dottrina delle affezioni simpatiche*, e *che il medico non avrebbe bisogno di distinguere nelle malattie le turbe nate per consenso*, *da quelle che sono inerenti all' essenza delle speciali malattie.*

Crediamo che presentando un' obiezione, altro non esponga che una verità di fatto, perciocchè quegli stessi sintomi formanti l' individualità delle malattie, non sono che un necessario costante prodotto *consensuale*, *sinergico* ed *antitesico*, delle primitive lesioni che le producono.

Nè sussiste il temuto danno di curare nelle affezioni consensuali *l'eccitamento perturbato*, *senza aver riguardo al luogo d' onde partono le simpatiche perturbazioni*, giacchè noi non cureremo le malattie irritative come le diatesiche, ma queste ultime verranno trattate come le prime.

nalmente lo studio dei loro fenomeni morbosi e l' ispezione cadaverica ci mostrano una stretta analogia nei loro esiti, processi ed andamenti.

Da qualunque fonte provengano le malattie, comunque si considerino, esigono sempre l' eliminazione della causa remota persistente, che le cagiona, le mantiene, e le aggrava.

La cura peraltro delle affezioni irritative si effettua forse colla semplice remozione degl' irritanti? Non si ha riguardo ai processi locali o generalizzati che le costituiscono e le mantengono? Il vaiuolo per esempio non curasi col salasso, colle bevande acquose e colla dieta, come se si trattasse d' una erisipela, d'una pneumonitide?

Non sempre eliminata la causa irritante, o vinta la condizione irritativa, cessano i sintomi consensuali che ne provennero ... mai si potrà determinare con sicurezza se la serie dei diversi sconcerti, denominata *malattia universale*, con questo semplice mezzo sarà vinta, e se nella fiducia del prognostico potremo come sanato abbandonare l' infermo ... ma se poi ad onta delle nostre premure e del nostro prognostico la malattia persiste, non dovrà curarsi come un' affezione diatesica?

A qual fine moltiplicare le condizioni morbose, quando nelle irritazioni, siccome nelle diatesi, dobbiamo eliminare le cause remote e le influenze che le mantengono e le aggravano? Quando dobbiamo curare le condizioni morbose che si sono stabilite cogli stessi principii che ci regolano nel trattamento dei processi di stimolo e controstimolo?

Apparisce pertanto che tutte le affezioni, considerate per irritative, consistono in un processo locale, che se interessa talmente l'organica mistura e l'attuale condizione della nostra economia da potere diffondersi in parti remote, ancorchè si allontani la causa occasionale, la malattia persiste, ed i processi irritativi continuano ad irra-

diarsi; per cui questi secondari resultati, o divengono identici alla primitiva lesione, o si associano a questa *condizione*, che meritando il nome di *patologica* (p), per tale appunto si ravvisa, allorchè essendo pervenuta ad un grado più intenso, sviluppa come crediamo, o si accompagnano come dicono, alle affezioni diatesiche. Così per la sensibilità della parte e per il proprio rapporto colle altre, si dà luogo alla propagazione di nuovi morbosi processi, che assumono l' apparenza d' una essenziale universal malattia.

Quantunque spesso la condizione patologica non assuma tale intensità ed evidenza per chiaramente manifestarsi, ciò non per tanto si suscitano i sintomi secondari simpatici o d' irritazione. Imperciocchè i fenomeni d'assimilazione organica, che sebbene innormalmente, accadono pure nelle malattie, richiedendo per prodursi una successiva serie d' azioni che esigono un tempo non istantaneo per effettuarsi, pertanto può essere già nata un'alterazione capace di risvegliare le simpatie, senza mai, o nel momento, indurre nelle parti ammalate un sensibile cambiamento.

Nè è poi dimostrato che le affezioni simpatiche siano

(p) Se chiamasi *irritazione* ogni processo morboso inducente variazione nella mistura o disposizione moleculare delle nostre parti, e se ne consideri unicamente il processo locale, essa diviene allora sinonimo di condizione patologica; nè difatti sembra tra loro esistere altra differenza che quella desunta dalla durata dell' irritazione, che spesso è fugacissima. Ma se diviene permanente, tanto i locali e generali sconcerti, quanto il piano curativo, ci manifestano un' evidentissima identità.

La moderna scuola francese, sebbene di troppo generalizzi le irritazioni, ne precisa però la natura, facendola derivare dall'esaltata attività delle parti, e conseguentemente delle sue proprietà, che richiamando un più considerabile concorso di fluidi, vi determina una congestione morbosa. È questa l' idea fondamentale della dottrina di Broussais, ed in tal processo, sovente in più luoghi ripetuto, fa consistere la massima pluralità delle malattie.

proporzionali alla *sensibile* alterazione delle parti irritativamente o dinamicamente affette, per lo che gli sconcerti simpatici potrebbero ripetersi piuttosto da certe organiche mutazioni non *percettibili* ai nostri sensi, che dalle riconoscibili locali lesioni, che forse in pari modo ne divengono il prodotto. (q)

Eccoci al termine delle nostre osservazioni. Non fu nostro scopo imprendere l'esame critico della teoria eccitabilistica del controstimolo, per molti lati eccellente, e dell'umanità benemerita.

Si conosce che alcune difficoltà si riducono a sottigliezze speculative, e che ad altre potrebbesi ovviare con una maggiore esattezza nel linguaggio. Era troppo al di sopra delle nostre forze il migliorare e correggere queste dottrine.

Ad onta però delle loro imperfezioni racchiudono tali luminose verità, che proclamate per la prima volta in Italia, alla perfine penetrarono oltramonte. Questa rapida diffusione, ed i felici resultati della pratica, ne dimostrano l'importanza ed i vantaggi. E se la presunzione o l'orgoglio dello straniero che adotta molti dei principii della

(q) Difatti molte lesioni appariscono identiche, senza che i sintomi e gli esiti vi corrispondano; onde tali resultati non possono esclusivamente provenire dall'apparente modificazione delle parti. In alcune affezioni inoltre, quantunque uccidano il malato od inducano fenomeni sensibilissimi ed importanti, verun mutamento si osserva nelle parti primariamente o secondariamente affette.

Ma essendo dimostrato che nell'economia animale non possono avvenire cambiamenti nelle funzioni, senzachè nelle parti che vi concorrono e le formano si verifichi una modificazione nella loro organizzazione, perciò i cambiamenti che la costituiscono, sebbene sovente impercettibili, mentre producono i generali fenomeni di consenso o di propagazione, come si vuole, possono divenire pure la causa dei successivi e sensibili mutamenti delle parti affette, che dipendentemente da queste modificazioni, cagionano quindi altri sconcerti ed altri morbosi fenomeni.

medicina italiana, occulta la vera sorgente dei propri lumi, attenda dall'imparzialità un severo giudizio.

Noi poi timidamente sottoponiamo al vostro parere queste riflessioni, che non osiamo considerare come censure ai principii di cui ci siamo occupati, ma come difficoltà che meritano di essere rischiarate, o proposizioni che richiedono un migliore sviluppo per dimostrarsi.

A Psaumide di Camarina, vincitore colla quadriga.

Ode Olimpica IV.

Argomento.

Invocazione a Giove, e proposizione (v. 1 — 12). Lode di Psaumide per la sua vittoria, splendidezza, e virtù (v. 13—29). Confermazione coll'esempio d'Ergino (v. 30—44). Quest'ode fu scritta l'anno primo della 82 Olimpiade, 452 av. G. Cristo, sessantottesimo dell'età di Pindaro.

Te, che dall'arduo trono
I vanni infaticabili del tuono
Reggi e governi, o sommo Giove, invoco,
Poi che 'l tempo a te sacro or fe ritorno,
E dell'agon, che ogni altro agone avanza
Me fra i dolci inni e della cetra al suono
Testimone guidò. Se lieto evento
Dona agli amici la seconda sorte
Repente al caro avviso
Piove d'uom retto in cor grato contento.
Dunque, o Saturnio, o Sir della ventosa
Etna, che immane pondo
Su i cento di Tifeo capi s'aggreva,
Tu dalla mano delle Grazie accogli
Sacro a vittoria Elea quest'inno, o Nume,
Questo d'ineluttabili virtudi
Non estinguibil lume.
Ei sul cocchio di Psaumide s'appressa,
Che della fronda Elea cinto le chiome

Fama a destar s'affretta
Di Camarina al nome.
A' novelli suoi voti arrida Iddio,
Ora che il canto mio
Di sue geste risuona. Egli alla gloria
Nudre alati corsieri, a tutti ei gode
Schiudere l'ospital cortese tetto,
Ed accoglie nell'alma intatta e pura
Delle cittadi amica
Tranquillità secura.
Non di menzogna io tingerò la lode.
Speglio dell'uom son l'opre.
Queste dall'onte e dagli scherni acerbi
Delle Lennie donzelle
Sciorre il figliol di Climene potero.
Poi ch'ei dell'armi sotto il grave incarco
Nel corso vincitore
Ebbe del suo valor il premio colto
Ad Issipil rivolto
Quegli, disse, son io
Segno ai dispregi e al riso,
E pari all'agil piede ho core e mano.
Pria del confine ancora,
Che natura segnò si fa canuto
Nell'età giovanile il crin talora.

ANNOTAZIONI.

v. 11. Giove aveva tempio sull'Etna, sotto la quale dicono che sta Tifeo. V. *Pind. Pyth. I. Aesch. Prom.*

v. 14. Le Grazie non solamente sono le Dee della bellezza e della leggiadria, ma presiedono ancora ai benefizj, che altri fa, e alla retribuzione de' medesimi. Quindi Fornuto *de Nat. Deor. cap.* 15. le chiama benefiche, e presidenti all'ospitalità. Si veda anche Diodoro Siculo lib. 5. cap. 73. Potè dunque Pindaro alluder qui all'ospitalità, che verso di lui usava Psaumide, ed alla quale egli rispondeva con quest' inno. Così il Gedike. L'Heyne per le Grazie intende le Muse, come nella prima Olimpica v. 48, e nella quinta Nemea v. ultimo.

v. 34. Ergino Orcomenio figlio di Climeno fu, secondo Pindaro, uno degli Argonauti. Approdarono questi all'isola di Lenno in tempo che Ipsipile figlia di Toante aveva stabiliti combatti-

menti funebri in onore del padre defunto. Invitati anch' essi a dar prova del loro valore, Ergino fra gli altri si presentò pel cimento della corsa, che doveva farsi armati di scudo, elmo, e gambiere. V. Paus. lib. 6. cap. 10. Risero le donne di Lemno vedendo fra robusti giovani concorrenti lui, che essendo canuto pareva uomo d'età. Egli però superò tutti, anche Zete e Calai, che erano velocissimi, come quelli che erano figli di Borea. Anche Psaumide, benchè canuto, ottenne la vittoria.

Allo stesso Psaumide, vincitore col cocchio tirato dalle mule.

Ode Olimpica V.

Argomento.

Offre Pindaro alla Ninfa Camarina quest' inno (v. 1—7). Loda Psaumide pe' benefizi fatti alla patria, e per le vittorie riportate ne' giuochi (v. 8—44). Fa voti pel medesimo (v. 45—62). L'ode fu scritta nell' anno stesso della precedente.

O figlia tu dell' Oceàno, o Dea,
Delle virtudi più sublimi il fiore
Con lieto volto accogli;
Accogli il fior della corona Elea
Dono di Psaumi, e d' instancabil rote,
Cui le spurie bigeneri giumente
Guidarono alla gloria.
Egli la tua di popolo frequente
Città nudrice, o Camarina, accrebbe.
Egli d' onor devoto
Le sei fregiò de' Numi are gemelle
De' sacri al ritornar augusti giorni
Col sangue sparso de' bicorni armenti,
E cogli emuli studj,
Onde nel breve corso
Degli onorati ludi
Triplice coglie combattuto serto
Or di lieve destrier premendo il dorso,
Or su rapido cocchio,
O i corsier generosi,

O dei corsier le spurie figlie aggioghi.
Quindi d'Acròn (beato padre!) il nome
Per lui risuona, e la novella sede;
E quello, onde le chiome
S'adorna vincitore,
A te sacra di gloria almo splendore.
E mentre or fa dal disiato lido
Di Pelope e d'Enomao ritorno,
O Palla, o di città Diva custode,
Desta al tuo bosco il canto.
Nè adorna è allegra men di bella lode
Il patrio stagno e dell' Oàn la sponda,
E i sacri rivi, donde al popol folto
L'Ippari versa la benefic' onda.
Ei d'altere magioni eccelsa selva
In breve tratto aduna,
E dall'angusta povertà le genti
Tragge alla luce di miglior fortuna.
Nell'alte imprese, cui periglio accerchia
A virtude fan guerra
Alto dispendio e fatica aspra ognora.
Ma del nome di saggio
Lui, che a felice evento avvien che aggiunga,
Il comun plauso della patria onora.
O Giove, o servator Nume possente,
Che su le nubi hai trono,
Che sovra 'l Cronio alberghi, e dell' Alfeo
La maestosa onori onda vagante,
E 'l divin antro Ideo,
Io delle argute Lidie canne al suono
A te supplice movo, e d'inclit' opre
Chiaro ornamento a Camarina imploro.
E a te, o di serto Eleo ricinto il crine,
O de' Nettunj corridori amante,
Psaumide, io prego a te fra vaga schiera
Di cari figli la canuta etade
Tranquilla t'accompagni
Fino all'estrema sera.
Ov' altri i doni di salute attinga
E copia d'oro aggiunga e dolce fama,
Non d'esser pari agl' immortali invano
Nudra l' ingiusta brama.

ANNOTAZIONI.

v. 1. La Dea invocata è la ninfa Camarina abitatrice del lago, che è presso alla città di questo nome.

v. 2.—4. Il fiore delle virtù e della corona olimpica, cioè il fiore che fregia l'une e l' altra è l' inno di Pindaro. Esso è dono del vincitore, perchè egli fu la cagione del comporlo.

v. 9. La città di Camarina in breve tempo edificata e distrutta tre volte, finalmente fu per la quarta volta riedificata nell'Olimpiade 79, cioè poco innanzi alla vittoria di Psaumide. V. Thuc. lib. 6. cap. 5. Herod. lib. 7. cap. 154—156. Diod. Sic. lib. 11. cap. 76. Quindi si chiama *novella sede* di lui. Psaumide molto fece pel suo ristauramento, come si dice qui, e sotto v. 35—38.

v. 11. Erano in Olimpia sei are, che diconsi gemelle, perchè ciascheduna era dedicata a due Divinità, cioè 1.ª a Giove e Nettuno, 2.ª a Giunone e Minerva, 3.ª a Mercurio ed Apollo, 4.ª alla Grazie e Bacco, 5.ª a Diana ed Alfeo, 6.ª a Saturno e Rea. A queste are sacrificava il vincitore.

v. 22. Psaumide era figlio d' Acrone.

v. 27. Il lido di Pelope e d'Enomao è Olimpia, da cui veniva Psaumide per tornare alla patria dopo la vittoria riportata.

v. 29. Pallade era Dea tutelare di Camarina, ma in generale dicevasi custode delle città, come Dea della guerra e della prudenza. Due fiumi bagnavano Camarina, l' Oano e l' Ippari Non lungi dalla città era un lago, come ho detto, e un bosco, da cui si trasse il legname per la riedificazione della città, trasportandolo pe' canali o rami dell' Ippari. Molto vi contribuì Psaumide col suo danaro; onde in poco tempo si fabbricò tanta quantità di case, che il poeta la chiama *selva*.

v. 47. Il Cronio era un monte, dal quale si osservavano i giuochi olimpici. Su questo dice, che stava Giove, perchè gli erano dedicati.

CESARE LUCCHESINI.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° II. *Novembre* 1823.

L'estensore di questo bullettino è in dovere di prevenire il pubblico come in questo lavoro egli è validamente soccorso da abili soggetti, che gli somministrano una gran parte delle notizie e taluni articoli già distesi, e specialmente dai

Sigg.ri *Cav. V. Antinori.*
Dott. P. Betti.
Dott. G. Cioni.
Dott. Libri, prof. di fisica all'I. e R. Università di Pisa.
Dott. L. Magheri, prof. di fisiologia all'Arcispedale di s. Maria nuova.
Prof. F. Nesti, prefetto dell'I. e R. Museo d'istoria naturale.
G. R. Pagnozzi.
Dott. Carlo Passerini, conservatore dell'I. e R Museo.
Dott. G. Raddi.
Dott. Em. Repetti.
March. C. Ridolfi.
Dott. Ferd. Tartini Salvatici.
Dott. Taddei, prof. di chimica applicata alla medicina e alla farmacia.
Dott. Ant. Targioni, prof. di chimica applicata alle arti;

e che più particolarmente i sigg. March. Ridolfi, prof. Libri e dott. Ferd. Tartini Salvatici, oltre ciò che delle cose straniere ricavano dalla lor privata corrispondenza e lettura, si sono in special modo incaricati di fornire le notizie di tutto ciò che in materia di scienze si fa in Italia, invitati prima con una circolare conosciuta li scienziati più distinti e le società dotte della penisola ad esser loro cortesi dei respettivi lavori e scoperte.

Con questa dichiarazione, l'estensore attribuendo debitamente a ciascuno ciò che gli spetta, intende ancora di

conciliare al bullettino stesso presso il pubblico quella vantaggiosa opinione che il debol suo nome non varrebbe a procurargli.

Meteorologia.

Si annunziò nel precedente bullettino che, secondo le osservazioni del sig. *canonico Bellani* confermate da quelle dei sigg. prof. Pictet e Gourdon, nei termometri a mercurio si riconosce coll' andar del tempo un sensibile alzamento del mercurio, come se la di lui massa fosse accresciuta, o la capacità dello strumento diminuita, effetto che il sig. Flaugergues ha attribuito alla pressione dell'aria esterna sulla palla dello strumento, che deve cedere a motivo del vuoto interno.

Questa spiegazione, che ad alcuni sembrava strana, è stata ora dimostrata giusta dagli esperimenti che i sigg. *De la Rive* e *Marcet* hanno intrapresi a Ginevra. Essi hanno trovato che un termometro a mercurio privo d'aria posto nel vuoto, indica (a temperatura eguale) un numero minore di gradi che nell' aria libera, ed all'opposto un maggior numero nell' aria condensata: che queste differenze sono più sensibili ove le pareti della palla sieno più sottili e viceversa; che un termometro pieno d' aria nella parte superiore segna nel vuoto una temperatura più bassa che nell' aria; che in fine un termometro aperto superiormente segna li stessi gradi nell' atmosfera, nel vuoto, o nell' aria condensata.

Fisica e chimica.

Paragrandine. (*) — Le scienze, questo nobile appannaggio della nostra specie, sempre degne della nostra stima e della nostra affezione, non lo sono mai tanto quanto allora che possiamo utilmente applicarne i principii a procurarci i beni ed i godimenti della vita, e a difenderci dai

(*) Vedi Antologia Vol. XI. A. p. 133, e successivi.

mali che ci affliggono o ci minacciano. E sebbene l'impotenza in cui ci troviamo d'opporre rimedi proporzionati all'azione malefica di molte grandi cause naturali, ristringendo alquanto i confini di quelle applicazioni, tenda a scemare nel maggior numero degli uomini la fiducia in esse, pure non potendo quei confini esser da alcuno determinati nè conosciuti, noi riputiamo non solo scusabile ma lodevole la fidanza piuttosto che l'inerzia, essendo men dannoso e più consolante l'aver tentato in vano un rimedio, che soggiacere volontariamente a danni che potean forse evitarsi. Scusano non solo ma giustificano, a parer nostro, quella fiducia insigni scoperte di cui la scienza si può gloriare, e per le quali si ottennero effetti prodigiosi con mezzi proporzionatamente piccoli, ed anche spregevoli agli occhi del volgo.

Se Davy, con solo includerla in una lanterna di sua invenzione; ci ha insegnato ad introdurre senza pericolo una fiaccola accesa in una mescolanza aeriforme, a cui, priva di quel riparo, non poteva appressarsi senza cagionarne l'infiammazione e la detonazione, spesso accompagnate da accidenti funesti; se Franklin, con elevare in aria una verga metallica, ha potuto quasi per scongiuro o per incanto difendere gli edifizi dal fulmine che li minacciava, prescrivendo una via innocua alla materia che doveva produrlo; è egli poi tanto strano a credersi che mezzi poco diversi da quest'ultimo possano, almeno in alcuni casi, salvare i preziosi frutti dell'industria campestre da quella meteora che li distrugge in pochi istanti, e la cui genesi è pure dai buoni fisici attribuita alla materia stessa produttrice del fulmine? Lo hanno creduto alcuni, altri lo hanno impugnato, e noi eravamo stati solleciti di far conoscere in questo giornale alcune delle prime cose scritte a sostegno or dell'una or dell'altra opinione, che ci venivano trasmesse. Ma moltiplicandosi queste fuor di misura, e, per quanto a noi ne parve, senza ragionevol lusinga di veder per esse decisa la questione, risolvemmo d'astenerci e ci asterremo da produrre verun' altro relativo ragionamento teorico. Accoglieremo bensì con premura, e

faremo tosto conoscere al pubblico, i risultamenti dell' esperienza che da qualunque parte ci venissero comunicati, e per i quali soli crediamo poter essere deciso qual fiducia meritino i paragrandine. E qui, senza discutere il valore comparativo degli argomenti prodotti a favore o contro di essi, non dissimuleremo una nostra opinione, cioè che i loro oppositori volendo cercare il trionfo della loro opinione in quello della verità, avrebbero dovuto invocarne lo stabilimento a disinganno di chi vi avesse fiducia, anzichè, discreditandoli, distogliere altri da farne esperimento. Sembra a noi che se da un lato gli argomenti teorici fin qui prodotti non bastano a provare che i paragrandine debbano produr sempre l' effetto desiderato, saran sempre insufficienti dall' altro lato quelli prodotti a dimostrare che non possono produrlo giammai. Ce ne persuade la grande varietà delle condizioni che v' influiscono, e specialmente la distanza sempre diversa delle nubi procellose dalla terra.

Non vi è dunque se non la via degli esperimenti, e di esperimenti intrapresi senza prevenzione e condotti con intelligenza, per cui si possa giungere a verificare o ad escludere qualunque utilità dei paragrandine.

Ora in questa incertezza, può egli credersi in buona fede più dannoso all' universale lo spendersi da pochi proprietarii, specialmente fra i più ricchi, alcune lire in un' esperimento, di quello che il rinunziarsi alla speranza, comunque remota, d' un benefizio generale ed incalcolabile?

Disgraziatamente la grandine flagella così spesso i campi, specialmente in alcune località, che nella stima delle rendite di quei beni si calcola la quantità del danno da aspettarne sopra un decennio con tal prossimità al vero, da essere agevolmente presunta e concordata fra persone d' esperienza, comunque abbiano o difendano interessi contrarii. Questo dato, ed il confronto d' altri terreni indifesi, e posti in eguali condizioni di quelli armati di paragrandine, dovrebbero dare i mezzi di riconoscere e pronunziare con qualche sicurezza, dopo un certo numero d' anni, o

l' assoluta inefficacia; o qualche grado d' utilità di questi strumenti.

Se una superficie metallica sia solcata da un gran numero di linee parallele talmente sottili che sieno appena visibili ad occhio nudo, la luce rifratta insieme e riflessa da queste superficie presenta i colori dell' iride, ed imita fino ad un certo punto gli effetti del diamante. Il sig. Berton, che ha immaginato questo singolare artifizio, forma quei segni tenuissimi con una punta di diamante sopra una lastra d'acciaio, colla quale imprime poi i segni stessi sopra altri metalli più docili. Egli è giunto ad incidere fino a 10,000 linee nello spazio d' un pollice inglese, sebbene ordinariamente non ve ne formi che 2,000. Noi abbiamo veduto le prime di tali lastre metalliche nelle mani del sig. prof. Leslie d'Edimburgo allorchè nella decorsa estate passò per Firenze.

Il calore che si sprigiona nell' estinzione della calce è stato riconoscito sufficiente all' infiammazione della polvere. Però non è cosa prudente tener la calce viva nei magazzini di polvere colla veduta d'asciugarli assorbendo per la calce l' umidità.

Il *prof. Silliman* per mezzo del *deflagratore* del dot. *Hire* è giunto a fondere e scomporre parzialmente la piombaggine o carburo di ferro, di cui la parte carbonosa si è per la fusione conformata in globuli di vario aspetto, alcuni dei quali somigliantissimi al diamante. Il calore sviluppato dalla combustione del gas idrogene col gas ossigene ha operato un principio di fusione del vero diamante e dell' antracite, posti in una piccola cavità formata in un pezzo di calce.

Se si scaldi fortemente in un crogiolo o altro vaso chiuso un poco di tartaro emetico mescolato con polvere di carbone, si ha per residuo una materia nera che può riguardarsi come un carburo d' antimonio e di potassio, e che difesa diligentemente dal contatto dell' aria, ha e conserva la proprietà di detonare vivamente quando sia aspersa con un poco d' acqua. Nell' esplosione l' antimonio è

lanciato assai lontano in globetti fusi ed infiammati, per lo che quest' esperienza, fatta la prima volta dal sig. Serullas, esige qualche circospezione.

È noto quanto nelle analisi chimiche sia utile e comodo l' uso di quei processi e di quei reagenti, che operando nella sostanza che si esamina un cambiamento visibile, vi scuoprono nell'istante e mettono in evidenza le più piccole quantità delle diverse specie di materia.

L' inglese sig. *Smithson* ha suggerito due ingegnosi processi, per uno dei quali può scuoprirsi la presenza dell' arsenico, per l' altro quella del mercurio. Quanto all'arsenico, la sostanza supposta contenerlo si fonde con nitrato di potassa, che scomponendosi converte l' arsenico in acido che si unisce alla potassa. Sciolto in acqua il prodotto della fusione, che dovrebbe contenere l' arseniato di potassa, vi si versa qualche goccia di nitrato d' argento, che vi forma un copioso precipitato rosso d' arseniato d' argento.

Per i sali di mercurio, si pone sopra una lamina d'oro, o sopra una moneta dello stesso metallo, un atomo della sostanza creduta contenerli, e versatavi sopra una goccia d'acido idrodorico allungato, s' immerge in questa una sottile striscia di foglia di stagno in modo che tocchi nel tempo stesso l' oro. Se vi è mercurio, esso è tosto depositato sull' oro, sù cui si vede comparire una macchia bianca metallica, che il calore fa sparire volatilizzando il mercurio. Sono due anni che il fù dot. Marcet ci fece qui vedere come si possa con un processo poco diverso scuoprire la più piccola quantità di sublimato corrosivo disciolto in un liquido. Posta una goccia di questo sopra una moneta d' oro, ed immersavi la punta d' una sottile striscia di zinco, comparve subito sull' oro la macchia bianca mercuriale.

Un facile e curioso mezzo di scuoprire e render visibile la magnesia in un liquido che la contenga, è stato insegnato dal sig. dot. *Wollaston inglese*. Eccolo. Posta una piccola quantità di quel liquido in un bicchiere conico, o sopra una lastra di cristallo, e versatevi alcune goccie d' una soluzione di fosfato d' ammoniaca, vi s' im-

merge l' estremità d'una sottil bacchetta di vetro, che fatta scorrere con fregamento sulle pareti del bicchiere o sulla superficie della lastra, determina nell' istante la separazione dal liquido e la deposizione locale della magnesia, che, sotto l'aspetto d'una materia bianca, rende visibili e leggibili tutti i segni, cifre, o caratteri che la bacchetta ha formati.

Si annunzia come una scoperta o come una nuova osservazione del sig. *Fey* la solubilità della magnesia, maggiore a freddo che a caldo, proprietà che pochi anni addietro è stata riconosciuta anche nella calce. Ma quanto alla magnesia, il fatto era stato molto tempo prima osservato e pubblicato dall'italiano *Butini*. Lo che non sembrava dover essere ignorato in Francia, trovandovisi divulgato quasi 30 anni fà negli elementi di chimica del sig. Chaptal.

Anche il nostro sig. *marchese Ridolfi* aveva ottenuto fino dall'anno 1813, e però dieci anni fà, quello stesso risultamento che ha recentemente ottenuto e pubblicato il sig. *Charlton* in Inghilterra, cioè l' oro cristallizzato in aghi pronunziatissimi, trattando coll'acido nitrico un'amalgama di mercurio e di argento. Per altro il sig. Charlton non solo poteva ma doveva ignorarlo, non averdolo il sig. Ridolfi fatto soggetto d'alcuna pubblicazione, ma essendosi contentato di mostrarlo ai suoi amici.

Lo stesso sig. March. Ridolfi ripetendo le belle sperienze fatte dal sig. *Faraday* a Londra sulla condensazione di varii gas in liquidi col mezzo di pressioni violente, determinate con far sviluppare quantità notabili di gas in forti tubi di vetro chiusi e proporzionatamente angusti, è giunto ad ottenere la condensazione in liquido del gas acido carbonico con una pressione almeno cinque volte minore di quella che era stata necessaria al sig. Faraday, e ciò accoppiando alla compressione il raffreddamento, con tenere immersa quella parte dell' apparato ove doveva farsi la condensazione in una mescolanza frigorifica, che ne manteneva la temperatura ai gradi 15 sotto zero del termometro di Réaumur.

All' opposto non ha lo stesso sig. marchese, ripetendo l' esperienze del sig. *Dobereiner* professore a Iena,

accennate nel precedente bullettino, ottenuti fin qui i risultamenti annunziati: lo che egli attribuisce all' insufficiente indicazione del processo da praticarsi.

Un fatto degno dell' attenzione dei chimici e dei geologi è stato annunziato dal sig. *Berzelius*, ed è che, decomponendo il gas acido fluorico siliciato con farlo passare a traverso d' una soluzione di borace, mentre si forma nel liquido il fluoborato di soda, si precipita la silice, dotata d' una notabile solubilità nell' acqua, con cui forma un liquido che diviene gelatinoso per l' evaporazione.

Nella soluzione acquosa dello stesso borace il sig. *Wetzler* avendo riconosciuto la facoltà di disciogliere l'acido urico, ne ha proposto l' uso per la cura delle renelle e dei calcoli. Egli ha insegnato ancora ad estrarne quell' acido dagli escrementi degli uccelli, nei quali si sapeva esser contenuto. Trattati questi colla soluzione del borace, e filtrato il liquido ancora caldo, vi s' infonde goccia a goccia un poco d' acido solforico, che ne precipita l' acido urico.

Molto più singolare è il mezzo che hanno imaginato per disciogliere i calcoli orinarii i sigg. *Prevost* e *Dumas*. Considerando essi che molti calcoli orinarii sono formati, almeno in gran parte, di composti salini, hanno congetturato che, impegnati i calcoli nel circuito della corrente voltaica, i sali sarebbero scomposti, ed i componenti ne sarebbero trasportati ai due opposti poli, o estremi. Per cimentare colla esperienza la loro congettura, impegnarono prima un calcolo fra le estremità di due fili metallici comunicanti con i due poli d' una pila voltaica di 120 coppie, ed immersolo quindi unitamente ai detti fili in un vaso pieno d'acqua per 12 ore, videro scomporsi i sali contenuti nel calcolo, e questo dopo altre 16 ore d' azione divenire così friabile, da spezzarsi al solo toccarlo. Il suo peso era diminuito di oltre un' ottavo. Allora, introdotto un' altro calcolo nella vescica d' un cane, e sottopostolo allo stesso processo per sei giorni, un' ora in ciascun giorno, ottennero la stessa diminuzione di peso, e la stessa friabilità. Per la riuscita dell' operazione da farsi

sull' uomo vivente prescrivono di tener piena d' acqua, mediante iniezione, la vescica, la quale assicurano non risentire danno dall' azione elettrica.

Se è molto dubbio che l' arte salutare possa trovar questo processo facilmente ed utilmente applicabile; egli è certo che veri e notabili vantaggi possono derivarle dall' esame chimico di quelle sostanze che servono o possono servire come medicamenti.

Un' abile farmacista ha recentemente riconosciuto che la chinina forma con diverse proporzioni d'acido solforico due sali diversi, cioè un solfato, ed un soprasolfato, dei quali l' ultimo contenendo rispetto al primo sopra una stessa quantità di base una dose doppia d' acido, ed una quadrupla d' acqua di cristallizzazione, deve necessariamente esercitare un' energia medica proporzionatamente minore. Deve perciò ad esso preferirsi il solfato, ed è probabile che l' uso del soprasolfato (o non conosciuto o non avvertito) in luogo del solfato, abbia fatto in alcuni casi mancar l' effetto di questo prezioso rimedio.

Sotto le ascelle della spoglia membranosa degli strobili del luppolo si trova una materia gialla granellosa, che riconosciuta di natura particolare, è stata chiamata *luppolina*. Sembra che in essa risiedano le virtù mediche del luppolo. Si assicura che un unguento preparato con quella materia ha la proprietà di frenare i cancri più depascenti, e si attribuisce alla tintura alcoolica di luppolina amministrata in dose di 50, o 60 gocce, la facoltà di conciliare il sonno in quei casi nei quali la natura eccitante dell' oppio non ne permette l' uso.

È noto che si usa il solfato di zinco come collirio. Il sig. prof. *Brugnatelli* di Pavia attribuisce la sua virtù ad un poco di solfato di cadmio che ordinariamente contiene, e raccomanda come assai più efficace il puro solfato di cadmio.

Il glutine di frumento, nel quale il sig. *prof. Taddei* ha trovata la stessa virtù che ha l'albumina, di servir di antidoto

al sublimato corrosivo, ha recentemente salvato da morte certa un individuo che aveva deglutito sette grani di questo veleno, da lui creduto mercurio dolce.

Mineralogia, Geologia, Paleontografia.

Mineralogia.—La seconda edizione del *Trat. di mineralogia* (1) del celebre *Haüy* è un vero acquisto per la scienza, non tanto perchè fissa qual sia lo stato attuale delle cognizioni mineralogiche, quanto ancora perchè sono esse avvantaggiate dall'A. e colla descrizione rigorosa e scientifica di non poche specie da altri vagamente descritte, e per l'uso dei caratteri più essenziali ed universali, maneggiati con maggior maestria che in ogni altro trattato di questa scienza. Il sistema stesso col quale i minerali vi sono distribuiti è migliorato sulla prima edizione e sul *Tableau*, nè essendo eccessivamente chimico per una classazione di minerali, ha pure il vantaggio d'essere a livello delle chimiche cognizioni. Dopo una prima classe, la quale comprende i due *acidi liberi* conosciuti in natura, l'A. ne ha stabilita una di *sostanze metalliche eteropside*, comprendendovi le terre e gli alcali, dall'analisi chimica ridotti allo stato metallico, e che, presentandosi sotto l'aspetto eterogeneo di sali o di pietre, hanno meritato questo nome. È questa classe divisa in due parti, la prima delle quali comprende le combinazioni degli acidi colle dette sostanze, la seconda sotto il nome di *appendice* contiene le combinazioni delle diverse terre fra loro, delle quali la silice poichè è stata riguardata come faciente le veci di acido, l'A. la considera sotto questo punto di vista, lo che gli dà il vantaggio anche di aggruppare quei minerali che volgarmente vengono sotto la denominazione di pietre,

(1) *Traité de minéralogie, par M. l'abbé Haüy*, professeur de minéralogie au muséum royal d'histoire naturelle et à la faculté des sciences; seconde édition, revue, corrigée et considérablement augmentée par l'auteur. Vol. 3. in 4. et 3 atlas, ensemble de 107 planches; Paris. *Bachelier*, 1822.

secondo la qualità ed il numero delle diverse sostanze in combinazione colla silice. I minerali metallici formano naturalmente la terza classe col nome di *sostanze metalliche autopside*, alle quali fa succedere le *sostanze combustibili*. Questa non comprendendo che i soli tre minerali zolfo, diamante, ed antracite, gli altri combustibili, come d'indole che più rammenta i vegetabili, ed ammessi come per adozione fra i minerali, formano una 5.ª classe denominata di *sostanze fitogene*. Segue un appendice, nel quale sono comprese quelle sostanze, sulle quali non abbiamo osservazioni chiare e certe da poter determinare se sieno esse o varietà di specie conosciute, oppure nuove specie, il quale appendice è quasi del tutto diverso da quello della prima edizione, e non poco da quello del *Tableau*, essendo stati meglio esaminati e debitamente collocati molti dei minerali che vi erano compresi, mentre altri per osservazioni più recenti vi sono stati provvisoriamente collocati.

L'autore ha separato da questo trattato tutta la parte teorica della *cristallografia*, la quale forma un' opera indipendente, ed avendo affidato al suo allievo A. M. de la Fosse la pubblicazione di quest' opera quando era già compita, la morte dell' autore non ci ha privati della speranza di vederla continuata fino al suo termine (2).

Quanto i trattati scientifici sono utili a chi professa la scienza, altrettanto le opere familiari sono pregevoli, perchè ne spargono il gusto. In Inghilterra la *sig. Lowry* ha pubblicato delle conversazioni sulla mineralogia, il sig. *Philips* un' introduzione allo studio elementare di questa scienza, ed il sig. *Brooke* ha tentato di semplicizzare i principii della cristallografia emancipandoli dal calcolo.

Varie analisi nuove di minerali tendono a far progredire la scienza, fra le quali noteremo quella dell' *achmite* del sig. *Berzelius*, dello *spato in tavole* d'America del

(2) *Traité de cristallographie, suivi d'une application des principes de cette science à la détermination des espèces minérales, et d'une nouvelle méthode pour mettre les formes cristallines en projection; par* M. l'abbé Haüy. 2. vol. 8. de plus de 600. p. avec atlas in 4. de 84 pl. prix 50 f. Paris, *Bachelier*.

sig. *Lardner Vanuxen*, di una varietà di *nefrite* del sig. *Bowen* americano, dell'*ossido verde di zinco* del sig. *Torrey*; quella della *Sordawalite*, dell'*Arfwedsonite*, della *Cleavelandite*. La scoperta di questi minerali, come pure della *Franklinite*, della *Ieffersonite*, della *Disluite* descritte dai sigg. *Vanuxen* e *Keating*; la *Candite* e la *Bombite* descritte dal celebre Bournon, l'*Humboldtite* scoperta e descritta dal sig. *Lewy*, la *cloropale* descritta ed analizzata dal prof. *Bernardi*, sono altrettante conquiste nel regno minerale. Possono qui riferirsi i risultati analitici e le osservazioni dei sigg. *H. Davy* e *dot. Brewster* intorno ai liquidi ed ai gas contenuti nelle cavità di varie pietre silicee, di che abbiamo dato un cenno nel precedente bullettino di n.° 1.

Geologia. — Dacchè nella geologia si sono abbandonate le ipotesi prendendo particolarmente di mira i fatti e le loro naturali conseguenze, questa scienza non solo ha fatto grandi progressi nella cognizione positiva dei fatti, ma inoltre questi sono ora tali ed in tal numero da poter condurre a qualche generale conseguenza. Varie società in Francia, in Germania, e soprattutto nell'Inghilterra e nella Scozia si sono stabilite per diffondere e pubblicare le ricerche geologiche, ond'è che questa scienza non ha giammai goduto nè del corteggio di tanti cultori, nè della ricchezza di tante opere, nè del vantaggio di tante scoperte, come oggigiorno. La struttura geologica dell'Inghilterra dir si può conosciuta palmo a palmo, mercè dei lavori di *Hawkins*, A. *Majendie*, *H. Davy*, *Ayrton*, *Paris*, *Philips*, *Aikin*, *Fitton*, *Cullock*, *Webster*, *Brander*, ed altri. Tre bellissime carte sono state pubblicate, due dal sig. *Smith*, la seconda delle quali in più piccola scala della prima, e che rappresentano lo stato geologico dell'Inghilterra e del paese di Galles, regioni descritte pure da *Conybeare* e *Philips*; l'altra accuratissima, e che è un modello in questo genere, dal presidente *Greenough*. *De la Bèche* ha illustrato una parte delle contee di Dorset e di Devon; *Conybeare* ha completato le ricerche geologiche nel Devonshire e nel Cornouailles intraprese da *Segdwick*; *G. Young* e *S. Bird*

hanno percorsa e descritta la contea d'Yorck. Gl' inglesi pure ci hanno recato non poche importanti notizie sulla struttura geognostica di varie regioni delle Indie, e i due viaggi dei capitani *Parry* e *Franklin* hanno arricchito la scienza di qualche notizia geologica sulle regioni polari.

In Francia, dove questa scienza ha quasi avuto la sua cuna, molti sono i lavori geologici interessanti, fra i quali nomineremo la *descrizione dei contorni di Parigi*, paragonati con altri terreni, lavoro dei sigg. *Brongniart* e *Cuvier*; gli *elementi di geologia* del sig. *Daubuisson*; uno sbozzo della carta geologica di Francia, dei Paesi bassi, e d'alcune prossime contrade, del sig. *D' Omalius d'Halloy*; una carta geologica d'una parte del Puy-de-Dôme, che formata già dal *Desmarets*, è stata illustrata e pubblicata dal suo figlio; una memoria del sig. *Reboul* sopra alcune montagne della catena dei Pirenei; la descrizione d'una vasta formazione metallifera, che si estende per tre dipartimenti dell' occidente della Francia; e quella del bacino gessoso d'Aix, interessante per le molte impronte di pesci, e per le sue relazioni col terreno circondario di Parigi, della qual descrizione siam debitori al sig. *Bertrand-Geslin*.

In Italia l'illustre *Breislack* ha dato una descrizione geologica della provincia di Milano (3), ed inoltre ha descritti i depositi gessosi di M. Seano fra Piacenza e Tortona; il prof. *Catullo* ha indicato la formazione terziaria come sede essa pure degli entrochi nel calcario gessoso di Verona; i terreni di sedimento calcareo-trappici del Vicentino sono stati illustrati dal sig. *Brongniart*, che ha stabilito a quale ordine questi e consimili altri terreni appartengano, ed in qual relazione stieno essi coi terreni superiori o inferiori dei contorni di Parigi (4).

(3) Vedi Ant. vol. VIII. p. 531.

(4) *Mémoires sur les terrains de sédiment* supérieurs calcareo-trappeéns du Vicentin, et sur quelques terrains d'Italie, de France et d'Allemagne, etc. qui peuvent se rapporter à la même époque; par *Alex. Brongniart*. Un vol. in 4. de 86. p. avec 6. pl. Paris 1813, Levrault.

I sigg. *Conybeare*, *Bouè*, e *Keferstein* hanno preso ciascuno di mira la geognosia della Germania, il primo facendone come il centro delle sue considerazioni relative ai terreni di tutta Europa, il secondo esaminandone le diverse formazioni, l'ultimo facendone il soggetto d'un quadro geognostico. Il celebre *Buch* ha descritto le montagne calcarie che sono da Weissemburgo ai contorni di Neoburgo, e le petrificazioni che vi s' incontrano tanto nel calcario della formazione del Giurà, come negli schisti calcarii, soprapposti alla *Dolomia*, alla quale crede che appartengano le celebri caverne a ossa di carnivori. I contorni d' Anversa sono stati riconosciuti di formazione terziaria e descritti dal sig. *Ionkaire*; l' Hartz è stato nuovamente illustrato dai sigg. *Bonnard*, *Clapeyron*, e *Lainé*.

L' eruzione del Vesuvio degli anni 1821, 1822, e soprattutto del 1823, la più abbondante in ceneri fra le moderne, ha dato motivo ai sigg. *Monticelli* e *Covelli* di fare non solo una serie d' osservazioni e di esperienze sui fenomeni che le accompagnarono, ma ancora varie analisi dei loro prodotti. Egli è da desiderarsi che la straordinaria e terribile eruzione che ha devastato una parte dell' isola di Giava, per la quale più di 2000 persone sono perite, sia esaminata nei suoi prodotti, e che bene se ne conoscano i crateri. Il sig. *Humboldt*, testimone esso pure dell' ultima eruzione del Vesuvio, ne ha dato egualmente qualche ragguaglio in una sua memoria, nella quale però occupandosi più particolarmente dei vulcani in generale, tende a provare che tutte le bocche vulcaniche di una stessa contrada comunicano ad un elaboratorio comune e situato a grande profondità. Opina inoltre che gli antichi vulcani, dei quali tante traccie s' incontrano sulla terra, abbiano col loro calore esercitato un' influenza tale da far sì che vi nascessero e vi abitassero piante ed animali che non hanno gli analoghi se non fra i tropici. Il sig. *Gay-Lussac* poi prendendo a considerare la causa alimentatrice dei fenomeni vulcanici, l'attribuisce all'azione dell' acqua sulle basi metalliche delle terre e degli alcali.

Sebbene le ricerche geologiche ci abbiano procurato

molte cognizioni intorno alla struttura interna del globo, pure regna molta incertezza nella determinazione delle leggi di soprapposizione delle roccie, perchè tutte quelle cognizioni non si sono connesse come in un prospetto generale, che serva di norma e di criterio. Al che riguardando il sig. *Humboldt*, il quale alle altrui ricerche poteva aggiungere le molte da sè fatte nell' America equinoziale ed in varie regioni dell' antico continente, ha esposto nel suo *Saggio geognostico sulla giacitura delle roccie* (5) l' ordine costante e generale secondo il quale i diversi terreni si succedono, sì per le loro formazioni, sì ancora per ciò che riguarda ciascuna roccia nelle diverse formazioni; e mentre egli ha schiarito un punto importantissimo, per rendere più certe le osservazioni, ha provato l' uniformità delle leggi che hanno preseduto alla formazione ed ai gran cangiamenti del globo, talchè le rivoluzioni che questo ha sofferto sono state per esso universali, e le diversità di composizione, per quanto sieno fenomeni locali, pure sono sempre tali da non deviare dalle leggi universali. Egli ha terminato quest' opera interessantissima coll' esposizione d' un metodo pasigrafico, col quale, per mezzo d'una notazione semplicissima, ed astraendo dalla composizione e dalla struttura delle roccie, si possano rapidamente esprimere le più complicate relazioni che offrono all' osservatore la giacitura ed i ritorni periodici delle roccie.

Il sig. *Leonhard* riguardando sotto un punto di vista universale le roccie, relativamente alla loro composizione ed ai loro caratteri esterni, coi quali si possono riconoscere, ha dato una nomenclatura delle roccie unita ai loro caratteri, opera che fa seguito alla sua *orittografia*, e tende così a fissare il troppo vago ed incerto linguaggio di questa parte della geologia.

In Germania non si è trascurata la parte ipotetica di

(5) *Essai géognostique sur le gisement des roches dans les deux hemisphères ; par* ALEX. de HUMBOLDT. Un vol. in 8.° de 379. p. Paris 1823. *Levrault*, prezzo f. 7.

questa scienza, vale a dire le congetture sull'origine e sulle cause dei cangiamenti del globo, ossia sulla geogonia. Il sig. *Krieger* ha pubblicato un' opera alla quale egli dà il nome di *storia del mondo primitivo*, e nella quale tenta d' indagare l' origine e la formazione successiva del globo, la formazione della vita organica, della *vita planetaria*, e della spirituale. Queste investigazioni lungi dall' esser dirette dallo spirito d' analisi, non sono che una specie di esposizione delle dottrine degli antichi, prese come in testimonianza di quanto l' A. asserisce. Di un genere erudito è pure in gran parte l' opera sul mondo antico del sig. *Link*, (6) nella prima parte però della quale tenta di dedurre lo stato del mondo primitivo dalla considerazione dei petrefatti; nelle successive poi tratta della dispersione dell' uomo e dei corpi organici sulla terra, delle lingue considerate come indizi della dispersione, della patria delle piante usuali e domestiche, ed in fine delle differenti cosmogonie e mitologie adottate dalle nazioni, dei cangiamenti che il globo ha sofferto nei tempi eroici, e dei differenti diluvii. Quest' opera si è attirata una critica per parte di qualcuno che si è velato sotto il nome di *Mr. de l' Or*, e che ha preso di mira le idee dell' autore sull' origine delle lingue e sulla pluralità dell' umana specie.

Paleontografia. — Alle ricerche sugli avanzi organici degli antichi tempi dobbiamo i più grandi progressi della geologia, che ha potuto per tal mezzo fissare dell' epoche nelle rivoluzioni della terra.

Le antropoliti sono oggi soggetto di discussione, ed abbiamo sotto gli occhi una memoria del sig. *Marcel de Serres* nella quale si discute la fossilità di quelle delle caverne di Durfort, e di cui parleremo più estesamente a suo luogo. Non paiono però certamente antropoliti quelle annunziate dal sig. *conte Razoumosky* trovate insieme colle

(6) *Die Urwelt und das Alterthum*, ec. *Il mondo primitivo e l' antichità, spiegati per l'istoria naturale*; di H. F. LINK, prof. di medicina in Berlino, direttore dell' orto botanico. Tom. I. e II. in 8. 1821. 1822. *Berlino.*

ossa fossili d'elefante, ma i crani delle quali sono estremamente allungati, nè tampoco quelle di Halberstadt aventi un solo molare, senza altri denti. Il sig. *Wearce* ha illustrate le antropoliti di Koestritz, state descritte da *Scholtein*; il sig. *Drapiez* nella sua descrizione geologica della provincia d'Hainaut ha figurato un cranio d'orso, delle membra di testuggine, ed una grande echinide. Il sig. *Regnier* ha annunziato varie ossa fossili di testuggini, cocodrilli, ec. nel calcario del Giurà vicino a Soleure; il sig. *Suckow* ha preso ad illustrare i fossili dei bacini del Reno e del Necker, dei circondarii di Darmstadt, di Pappenheim, di Altdorff, e di Eichstadt; il sig. *Sowerby* va pubblicando la sua bell'opera *sulle conchiglie fossili della Brettagna*; ed il sig. *Borson* nel suo *saggio di orittografia del Piemonte* ha descritto e determinato non poche specie di conchiglie fossili di quel regno. La fitologia fossile è stata maestrevolmente illustrata dal giovine sig. *Adolfo Brongniart*. In Inghilterra si è trovato uno scheletro fossile di rinoceronte, e da per tutto si vanno rintracciando e raccogliendo ossa delle grandi e piccole specie, ed illustrandosi così la distribuzione geografica di questi singolari monumenti delle rivoluzioni del globo.

Il sig. *Buckland* gettando un colpo d'occhio sulle circostanze che accompagnano le differenti ossa fossili, le separa in differenti classi, secondo l'epoca nella quale egli presume essere esse restate sepolte. Distingue pertanto 1.° i carnivori ritirati spontaneamente nelle caverne prima del diluvio; 2.° i resti d'animali portativi delle stesse bestie feroci a quell'epoca; 3.° i resti di animali trascinati col fango e con i ciottoli; 4.° i resti di animali penetrati nelle caverne e nelle fessure dopo il diluvio. In un'altra opera, alla quale ha dato il nome di *reliquiae diluvianae*, (7) riunen-

(7) *Reliquiae diluvianae, or observations on the organic remains, attesting the action of an universal deluge* etc. Osservazioni sui fossili contenuti nelle grotte, nelle fissure e nelle sabbie diluviane, e sopra altri fenomeni che provano l'azione di un diluvio universale; del REV. GUGLIELMO BUCKLAND, membro della so-

do le osservazioni sparse che egli avea pubblicate in vari giornali, prende poi particolarmente ad esaminare l'asserzione d'un illustre geologo che le ossa fossili non trovandosi a grandi altezze, l'inondazione che le ha sepolte non si sia elevata alle cime delle grandi montagne. Su di che il sig. B. osserva che non avendo l'Europa pianure estese sull'apice delle catene delle montagne, le ossa fossili non potevano restarvi, ma che d'altronde, poichè si sono trovate ossa d'elefante, di mastodonte, e di cavallo in America, dove queste pianure esistono all'altezza di 7200, 7800, e 16000 pie di sopra il livello del mare, non si può negare che le inondazioni le quali hanno sepolti questi animali, non sieno giunte almeno fino a quella elevazione.

Agricoltura.

È stato recentemente annunziato che la *Phalaris arundinacea*, chiamata volgarmente *erba a nastro*, può somministrare un buon nutrimento alle vacche, con molto vantaggio, potendo una tal pianta falciarsi tre o quattro volte nell'estate, e potendo farsi la prima falciatura molto prima di quella delle altre graminacee. A malgrado di tutto questo, noi crediamo che le aride foglie dell'erba a nastro sieno per riuscire più eleganti che utili.

Il sig. *dot. Cartwright* inglese asserisce aver sanato dei campi di grano dalla ruggine, inaffiandoli con una soluzione di sal comune, o marino. È desiderabile che sia sperimentato anco presso di noi questo facil rimedio, e che il risultato corrisponda all'annunzio.

Per decreto delle autorità competenti è stata istituita nei contorni di Aurillac nel dipartimento del Cantal in Francia, una tenuta sperimentale composta di terreni diversi per natura, coltura e situazione. Vi si deve fare ogni sorta di esperimenti, che si riferiscano non solo alla coltura dei diversi vegetabili, ma anche all'educazione degli animali utili, ed alla conservazione dei loro prodotti.

Il consiglio generale dello stesso dipartimento del Cantal

cietà reale di Londra, prof. di miner. e di geol. all'università di Oxford. Un vol. in 4. di p. 31?, con 27 rami. Londra, 1823, *Murray*.

ha proposto un premio di franchi duemila per la scoperta d'una *presura* per la preparazione del formaggio, la quale essendo priva di cattivi sapori, sia nel tempo stesso facile a dosarsi, di poco prezzo, ed atta alla conservazione del formaggio.

Il dot. *Gales* ha inviato a Parigi una varietà di caffè detto di *Eden* o del *Paradiso terreste*, che si coltiva nell'isola di Bourbon. Il suo seme è molto piccolo e rotondo come quello del pepe comune, ha un solco in mezzo, è grato al gusto, e cresce a preferenza nelle alture piuttostochè nei luoghi bassi ed umidi.

È stato trovato che il frutto dell'*Aesculus macrostaehia*, preparato come quello del castagno comune, è buono al gusto. Questa proprietà dovrebbe fare estendere la coltura di quest' arbusto, che moltiplica facilmente per ogni mezzo, e che può prosperare anche nei climi freddi.

Estratto di lettera sul verme che danneggia le olive. — Poichè siamo sul particolar di Oneglia, paese pieno di olivi, farò un'osservazione sulla lettera del sig. marchese Ridolfi, nel tempo stesso che faccio plauso all'amorevolezza de'suoi consigli. (1) — Nella riviera di Genova le olive sono facilmente attaccate dalle due specie di vermi dei quali parla il sig. Ridolfi; però meno da quello rinchiuso nel nocciolo, che dall'altro che nasce nella polpa, la rode, prende forma di crisalide, poi di una piccola mosca alquanto bella, la quale pungendo altre olive, vi lascia il seme di un nuovo verme. In alcuni anni, fino a tre generazioni si succedono dal mese di luglio all' epoca in cui cade il frutto, e non se ne possono impedire i progressi (2),

(1) Ved. pag. A. 127. del presente volume.

(2) Concorro nell' opinione che non si possano impedire i progressi del verme che attacca la polpa delle olive, ma son più che mai persuaso che possa frenarsi, o molto diminuire, la propagazione di quello che attacca il nocciolo, imperocchè i frutti così attaccati cadono tutti senza eccezione di un solo alla prima pioggia abbondante che segue l' aridità estiva, tempo in cui solamente restano forate le olive. Di questa necessaria caduta è manifesta la cagione a tutti coloro, che riflettono alle alterazioni che dalla puntura risente l' attaccatura del picciolo col frutto.

Nota del March. Cosimo Ridolfi.

perchè le olive stesse che ne sono lese rimangono sull'albero accanto a quelle che non lo sono, e l'insetto vola liberamente dalle une alle altre. Il frutto poi vien raccolto a misura che il terreno se ne trova carico, e dà ancora dell'olio, ma cattivo, e in quantità molto minore.

Arti industriali, invenzioni, e novità utili e speciose.

Fra i processi utili dei quali le arti industriali si sono recentemente arricchite, citeremo quello per cui si temperano gli strumenti d'acciaio immergendoli in bagni metallici, dei quali si domina assai meglio il calore che non del fuoco libero; quello per il quale il cuoio ed i lavori fatti con esso si preservano dalla muffa, alla quale sono tanto soggetti, coll'uso dell'acido pirolegnoso o del liquore ottenuto dalla distillazione del legno, e l'altro per cui spalmati prima due eguali pezzi di panno col bitume che produce la termolampada, e quindi attaccati insieme per le superficie così spalmate, si forma un sol panno veramente impermeabile dall'acqua.

Per impedire la frode e gl'inconvenienti che spesso derivano dalla distruttibilità dell'inchiostro comune, sulle cambiali, biglietti di banca, ed altri valori commerciali, il sig. *Robson* propone d'introdurre nella pasta della carta un colore vegetabile che sia facilmente alterato o distrutto dagli agenti capaci di distruggere l'inchiostro, ovvero di stampare con un tal colore sopra i biglietti, cambiali, ec. alcuni disegni o cifre.

Il sig. *Bréton* ha riconosciuto che quell'alterazione cui talora va soggetto il vino, e che presso di noi vien espressa con dire che il vino *ha girato*, che *fila*, che *ha preso il marcio*, consiste nella produzione d'una certa quantità di sotocarbonato di potassa formatosi a spese del tartaro e della materia colorante. Però insegna a ristabilirlo con versarvi per ogni ettolitro una mezz'oncia di acido tartarico sciolto prima in sufficiente quantità dello stesso vino. Per questo semplice mezzo, il vino, per quanto af-

ferma il sig. Bréton, riprende il suo colore e sapor naturale, se ne sprigiona l'acido carbonico, ed il sopratartrato si deposita in fondo al vaso. È desiderabile che i nostri proprietarii ed altri facciano all'occasione esperimento di questo semplicissimo rimedio, il quale potrebbe benissimo riuscire efficace, sebbene a noi sembri che la spiegazione data dell'alterazione e del ristabilimento del vino non sia molto sodisfaciente.

Per rendere regolare una strada di Nuova Yorck, una casa segnata di N.° 85 doveva o demolirsi, o portarsi in dietro per un tratto di piedi 21 ½. La casa è composta di tre piani, ha 25 piedi di larghezza misurata orizzontalmente sulla facciata, e 45 di profondità; è tutta fatta di mattoni, coperta d'ardesia o lavagna, e calcolata del peso di 7000 quintali.

Il sig. *Simeone Brown* che aveva già eseguito il trasporto di più case, senza rimuoverne o gli abitanti, o i mobili, o cosa alcuna, ha intrapreso ed eseguito il trasporto anche di questa. Sottopostale prima una proporzionata intelaiatura, fu fatta muovere per mezzo di tre viti parallele fra loro, disposte perpendicolarmente alla facciata, e ciascuna delle quali era fatta muovere da due o tre uomini. Era stata riguardata come la parte più difficile dell'operazione il bisogno di alzarla prima due piedi sopra il livello dei suoi fondamenti, lo che si era operato per l'azione di sole due viti poste al di sotto. Nel primo giorno la casa percorse 16 piedi, senza che apparisse alcuna fessura o altro minimo danno. Questa notizia sembra essere stata trasmessa in Europa quello stesso giorno, poichè vi si dice che nel seguente doveva la casa percorrere gli altri piedi 5 ½, lo che deve presumersi essere stato eseguito con eguale facilità. In fatti tanta era la sicurezza non solo dell'intraprendente, ma anche del padrone della casa, che invitate nel primo giorno circa 150 persone, le trattò di lauta colazione, eseguita nel tempo che la casa camminava. La spesa del trasporto ammontò a ⅕ del valore della casa.

Scienze geografiche, e viaggi scientifici.

Ritorno del sig. Bask da un viaggio in Asia. — Sono sei anni che il sig. Bask prof. dell' università di Coppenaghen intraprese un viaggio in Asia all' oggetto di rintracciare le relazioni che esistono o hanno esistito fra le lingue dell' India e della Persia da un lato, e quelle delle nazioni gotiche e germaniche dall' altro. Dopo aver traversato la Svezia e la Russia, egli si è fermato a Teflis nella Georgia, ha fatto molte escursioni in Persia, si è portato da Bassora a Calcutta, e quindi ha percorso l' Indostan in varie direzioni. Si può aspettar da lui un' opera di molta dottrina. Tornando, egli ha portato seco un gran numero di manoscritti in samscrittico, in zend, in bengali ed in persiano. Egli ha fatto delle ricerche sullo scritto *bali*, come anche sul *cuneiforme* di Babilonia e di Persepoli.

Spedizione scientifica ordinata del governo inglese per fare delle osservazioni intorno al pendolo. — Il governo di Madras alle Indie orientali ha inviato una spedizione per determinare la lunghezza del pendolo all' equatore. Questa spedizione era arrivata il 20 aprile 1822 a Bencoulen con tutti i suoi strumenti. Il governatore di Madras aveva messo subito a sua disposizione una nave che doveva trasportarla sotto la linea, insieme cogli artefici ed i materiali necessarii. Non si conosceva ancora il risultato di questa spedizione, allorchè nel mese di maggio ultimo il capitano Sabine faceva vela dal nord per fare una serie d' osservazioni sul moto del pendolo nelle alte latitudini dei mari polari. Il bastimento che lo conduceva era arrivato al capo nord al principio di giugno; di là doveva portarsi allo Spitzberg, seconda stazione indicata per le osservazioni, ed in seguito far vela per le coste orientali della Groenlandia, e doveva risalire verso il nord tanto lungi quanto i ghiacci permanenti lo permetterebbero. Il capitano Sabine è aspettato in Inghilterra da un momento all' altro.

Viaggio scientifico nel nord dell' Europa. — Il sig. Zetterstedt, professore di botanica all' università di Lunden in Svezia, ha intrapreso nel 1821 un viaggio risalendoil

fiume Tornea, al capo nord e nella Lapponia. Egli ha già inviato all'università una collezione ragguardevole d'oggetti di storia naturale. Egli si propone di pubblicare il suo viaggio, ed un *Prodromus faunae insectorum Lapponiae.*

Nuovo viaggio del sig. Sieber. — Il sig. Sieber già conosciuto per un viaggio in Siria ed in Egitto, sempre intento ad estendere il dominio della botanica, è partito alla fine d'agosto per l'isola di Francia e per l'isola di Borbone, donde ha intenzione di passare a Madagascar, a Ceylan, alle Molucche, ed alla Nuova Olanda. Un tal viaggio fatto da un uomo come il sig. Sieber promette molto alla scienza.

Grande oceano. — L'ammiraglio Krusenstern, celebre per il suo viaggio intorno al mondo, si occupa in questo momento a Pietroburgo della pubblicazione d'un *atlante del grande oceano*, che sarà composto di 34 carte della maggior dimensione, disegnate ed incise sotto la sua direzione, e scritte in francese. Quest'opera importante che mancava a tutti i navigatori, farà sicuramente epoca negli annali della marina e della geografia, ed il nome del sig. di Krusenstern è per essa una molto favorevole raccomandazione.

Mentre si eseguisce questo bel lavoro sulle rive della Neva, il sig. Duperrey comandante la corvetta francese *la Conchiglia* fa sul grande oceano un viaggio di scoperte e di osservazioni scientifiche. Secondo i rapporti da lui trasmessi al ministro della marina in Francia, egli aveva passato il capo Horn il primo di gennaio 1823. Egli era arrivato alla Concezione, donde doveva partire per le isole della Società. Diversi naturalisti fanno parte di questa spedizione.

È qualche tempo che da Pietroburgo si ebbe notizia come il capitano russo Kotzbue, che dopo il sig. Krusenstern aveva diretto un viaggio di scoperte intorno al mondo, doveva intraprenderne uno nuovo, a spese del governo russo. Sappiamo adesso che egli è partito il dì 9 agosto ultimo sull'*Intrapresa.* Questo vascello porta 24 cannoni, 13 ufficiali, e 80 marinari scelti. I sigg. Greiss astronomo, Lintz mineralogo, ed Hoffman fisico, membri dell'univer-

sità di Dorpat, fanno parte della spedizione. Alcuni giovani delle famiglie più distinte vi sono come volontarii. La spedizione ha per oggetto principale l'avanzamento delle scienze geografiche.

Ricognizione delle coste dell' Affrica superiore. — Il capitano Smith inglese, la corrispondenza del quale il sig. barone di Zach ha regolarmente riportata nella sua *corrispondenza astronomica e geografica*, ha finito di riconoscere la costa d' Affrica da Alessandria a Gerba sopra una linea di 1300 miglia. La precisione con cui egli ha determinato le latitudini e le longitudini su tutti i punti più interessanti di questa costa, quasi incognita fin qui, e così temuta dai naviganti, come anche su quegli delle isole adiacenti, ci persuade che la pubblicazione dei lavori di questo bravo ufficiale di marina sarà un dono prezioso agli amanti delle scienze geografiche e nautiche.

Nuovo viaggio del sig. Belzoni in Affrica. — Abbiamo a suo tempo fatto conoscere ai nostri lettori i viaggi di quest' intrepido italiano, e la relazione che ne fu pubblicata a Londra in inglese. Dopo aver soggiornato a Londra ed a Parigi, il sig. Belzoni ha voluto intraprendere un nuovo viaggio assai più importante di quello da lui fatto in Nubia con tanto successo. Non si tratta di niente meno che di penetrare fino alla città di *Tombuctou*, oggetto di tanti altri viaggi disgraziati, e di tante ricerche.

Ecco in qual modo si esprimeva su tal proposito il giornale dei viaggi del mese di luglio ultimo.

« La grande intrapresa di traversare le parti incognite dell' Affrica settentrionale fra Tombuctou e la Nubia, sembra finalmente devoluta ad un uomo capace di riuscirvi. Questo nuovo viaggiatore è il sig. Belzoni. La forza straordinaria di cui la natura ha dotato quest' Ercole italiano, la sua imponente statura, la sua fisonomia nobile ed interessante, il suo temperamento adattato al modo di vivere degli arabi, tutti questi vantaggi fisici son riuniti ad un gran coraggio, e ad una rara presenza di spirito. Niuno era più idoneo ad intraprendere questo pericoloso viaggio ».

« Il sig. Belzoni scriveva da Fez, nell' impero di Ma-

rocco, che il sovrano di questo paese gli aveva permesso di unirsi alla caravana dei negozianti marocchini, la quale era sul punto di partire per Tombuctou. Il sig. Belzoni non ha nè domandato nè accettato alcun appoggio. Egli si affida unicamente ai suoi mezzi personali. La sua moglie, che è inglese, lo ha seguitato fino a Fez, ed egli ha ottenuto da lei con gran fatica che rinunziasse a seguitarlo più lungi. Ella aspetterà a Fez una lettera del sig. Belzoni, che le annunzierà il suo arrivo a Tafilet, città situata su i confini del gran deserto alla distanza di 340 miglia al sud da Fez, e che sembra essere il punto di partenza della caravana. Ricevuta questa lettera, la sig. Belzoni ritornerà a Londra. Il piano del sig. Belzoni è di dirigersi da Tombuctou direttamente a levante sopra Sennar, o in battello, se il Niger continua in questa direzione, o per terra seguitando e forse anche formando egli stesso una caravana. Da Sennar egli passerà in Egitto, ove è sicuro d'esser ben ricevuto da quel pacha suo antico protettore ».

Ma posteriormente alle particolarità sopra esposte, siamo informati che gl' intrighi di alcuni ebrei gelosi hanno fatto sì che fosse ritirata la permissione accordata al sig. Belzoni dall' imperatore di Marocco: egli si era portato a Mogodor per fare un secondo tentativo, ed era deciso a tentare tutte le strade per penetrare, a qualunque costo, nel *Soudan*, e compire l' oggetto del suo viaggio.

Viaggio del sig. Ruppell. — Questo viaggiatore interessante persevera nella sua intrapresa in un modo degno d' attenzione (ved. Antolog. vol. IX. B. pag. 188). La sua corrispondenza astronomica e geografica col sig. barone di Zach acquista ogni giorno maggiore interesse. Il 18 giugno ultimo egli scriveva da Dongola, in Nubia, ove non era giunto se non dopo aver corso qualche pericolo, ed ove egli avea dovuto trattenersi dal mese di marzo in poi. Contrariato dai movimenti d' un' armata egiziana spedita dal pacha al sud delle cateratte del Nilo, e da molte altre circostanze disgustose, egli era stato obbligato di rinunziare al suo primo piano, e di *andare errando alla ventura*, son

le sue proprie espressioni; ma non perdendo mai di vista il suo fine scientifico, pieno di coraggio e d'energia, anche nelle più difficili posizioni, egli continua le sue osservazioni, che trovano il loro posto nell' eccellente raccolta del suo amico di Genova. Il sig. Ruppel non è soltanto geografo ed astronomo; egli coltiva ancora la zoología e la mineralogia, e diverse spedizioni fatte da lui e destinate in dono al museo di Francfort sua patria, son già arrivate à Livorno.

Il sig. *Ruppel* non è il solo viaggiatore tedesco, di cui l'attività si eserciti in mezzo ai deserti dell' Affrica. I sigg. *Ehremberg* e *Hempsich*, naturalisti prussiani che viaggiano egualmente in Egitto, si accingono a nuove intraprese, profittando dei soccorsi che il loro sovrano ha inviati loro. Eglino percorreranno l' Arabia, la Nubia, ed il Sennar. Già hanno spedito a Berlino 30 casse d' oggetti di storia naturale.

Pubblicazione prossima dei viaggi del sig. Caillaud. — Mentre i viaggiatori intrepidi dei quali abbiamo parlato s' insinuano nell' interno dell' Affrica, quelli che ne sono ritornati si occupano della pubblicazione dei loro viaggi. In Inghilterra han visto la luce più opere di questo genere. Il sig. Caillaud francese, di cui qualche volta abbiamo avuto occasione di parlare ai nostri lettori, pubblicherà il suo viaggio per le stampe dei sigg. Treuttel e Würtz di Parigi sotto il seguente titolo: *Voyage à Méroé, au fleuve blanc, au delà de Fazogl, dans le midi du royaume de Sennar, à Syouah, et dans cinq autres Oasis,* par Fred. Caillaud de Nantes — 3. vol. 4.°, et un atlas de 140 planches in folio. Sembra che quest' opera debba essere molto interessante, e, come s' esprimono i giornali francesi, può essere riguardata come un supplemento necessario alla grande opera sull'Egitto, che ora si ristampa dai medesimi sigg. Treuttel e Würtz,

Esposizione delle operazioni trigonometriche ed astronomiche per le quali sono state determinate le posizioni e le altezze dei principali punti eminenti dei monti Himalaja, situati fra le latitudini 31°. 53'. 10''. e 30°. 18'. 30''. N,

e le longitudini 77°. 34'. 4". e 79°. 57'. 22". Est, meridiano di Greenwich; dal capitano *I. A. Hogdsen* e dal tenente *Herbeert*, ufficiali dell' armata inglese nell' India. *Ricerche asiatiche*, Calcutta 1822. « Non è gran tempo ,, che si riguardavano come favolose o come molto esage- ,, rate le altezze attribuite da alcuni viaggiatori a molte ,, eminenze della catena che porta nell' India il nome d'Hi- ,, malaja, ed in cui si trovano le sorgenti di quattro gran- ,, di fiumi, il Gange, la Iumma, la Tonse e la Seslei. ,, Non si può portare il barometro sopra queste sommità ,, che sono inaccessibili; non restano per misurarle che i ,, processi geometrici; e l' impiego di questi esige tempo, ,, pazienza, cognizioni speciali, buoni strumenti, e circo- ,, stanze favorevoli, condizioni la riunione delle quali è ,, molto rara. Essa si è presentata nelle operazioni delle ,, quali imprendiamo a render conto. La memoria che ne ,, contiene le particolarità occupa più di 180 pagine in ,, foglio nel volume delle transazioni della società del Ben- ,, gala, che abbiamo sotto gli occhi ». Così gli estensori della *Biblioteca universale* ci annunziano questa operazione importante, sulle particolarità della quale si trattengono assai, e della quale noi ci limitiano ad indicare i risultamenti, i quali sono « esposti in un quadro generale che ,, comprende in 18 pagine in foglio le latitudini, longitu- ,, dini, ed altezze sul livello del mare di 200 sommità ,, principali e stazioni nei monti Himalaja, determinate la ,, maggior parte nei limiti di due secondi soltanto d' in- ,, certezza per tutte le stazioni importanti, ed in quelli di ,, 6 a 8 secondi per quelle che lo erano meno ».

Secondo questo quadro la sommità chiamata *Iavahir* si solleva all' altezza di 25749 piedi inglesi sopra il livello del mare, ed è per quanto sappiamo il punto più elevato del globo intero.

La biblioteca universale finisce il suo articolo con queste giudiziose riflessioni. « Grazie al lavoro di cui abbiamo ,, reso conto compendiosamente, la geografia ed anche la ,, topografia d' una delle regioni dell' India più degne d'at- ,, tenzione, e fin qui meno conosciute, sono oggi meglio

„ stabilite che quelle di più contrade d'Europa, le quali „ vantano i progressi della loro civilizzazione. Militari at- „ tivi ed istruiti non possono, a parer nostro, fare un uso „ più bello e più utile dei loro mezzi e del loro tempo „ nella pace, che consacrandoli a lavori del genere di „ quelli che abbiamo fatto conoscere; lavori che danno ai „ loro autori i diritti più legittimi alla considerazione ed „ alla riconoscenza dei geometri di tutti i paesi ».

Nuovo manoscritto di Marco Polo. — Le ricerche intraprese dai membri della società di geografia di Parigi per una nuova edizione di Marco Polo, hanno prodotto la scoperta d'un manoscritto incognito della relazione di questo viaggiatore, che esiste nella libreria dell' arsenale. I sigg. Barbier du Bocage e Boun si occupano dell' esame di questo manoscritto.

Società di geografia di Parigi. — Le sedute di questa società ed i suoi lavori nascenti acquistano ogni giorno maggior importanza. Noi abbiamo sotto gli occhi i processi verbali delle sedute della commissione centrale nei mesi di luglio, agosto, e settembre ultimi. Lo zelo e le offerte dei suoi membri, l'aumentato numero di questi sì nazionali che stranieri, la protezione illuminata e l'incoraggiamento del governo e dei suoi ministri, tutto concorre ad assicurarne il successo.

Si è avuta occasione di parlare ai nostri lettori dell'intenzione di questa società di fare una nuova edizione di Marco Polo sopra un manoscritto che esiste nella bilioteca del re. Il sig. Langle nella seduta del 5 settembre ha domandato alla commission centrale se il manoscritto di Marco Polo deve essere stampato coll'ortografia dell'originale. Il sig. presidente ha ridotto la discussione a questo sol punto: bisogna egli conservare l'ortografia variabile dell' originale, o si deve egli sceglierne una da seguitarsi fra più ortografie dello stesso manoscritto? Egli ha terminato con proporre che prima d'ogni decisione i sigg. Roux e Méon siano incaricati di concertarsi intorno alla maniera di distinguere le ortografie che devono essere con-

servate testualmente, e quelle che possono essere rettificate; e la sua proposizione è stata adottata.

Ritorno del cap. Parry in Europa. I nostri lettori hanno veduto alla pag. B. 16. del XI. vol. dell'Antologia i motivi che confortavano a non disperare del ritorno di questo celebre navigatore. In fatti noi possiamo ora annunziar loro il di lui arrivo in Inghilterra. Ecco ciò che che ne dicono i giornali inglesi.

« Il capit. Parry che comandava la spedizione del nord ovest è arrivato questa mattina all' ammiragliato. Egli è prima sbarcato a Whitty, donde i suoi bastimenti, la Furia e l' Ecla, hanno fatto vela per il Tamigi. Il capit. Parry non ha scoperto il famoso passaggio del nord-ovest. Nel 1821 la sua spedizione ha esplorato la baia del *rifiuto*, la *Benvenuta di sir Tommaso Roe*, e lo stretto glaciale di *Middleton* ed i contorni, e non trovando passaggio nè al nord nè all'ovest, ha svernato nella baia meridionale d' un'isola chiamata *isola dell' inverno*, a 66 gradi 11 minuti di latitudine, e 83 gradi di longitudine ».

« Nel 1822 la spedizione, guidata ed incoraggiata dalle notizie ricevute nell'inverno da un distaccamento di esquimesi che aveva stabilito con essa alcune relazioni, continuò il suo cammino verso il nord. Ella esplorò tutte le aperture verso l' ovest, fino al suo arrivo in uno stretto che separa la costa settentrionale dell' America da ciò che il capit. Parry riguarda come il gruppo d' isole che si stendono fino al nord verso il luogo ove egli penetrò all' occasione del suo primo viaggio. Essendo così riuscito al capit. Parry di determinare il limite settentrionale del continente, si avanzò verso l' ovest colla speranza che dovesse riuscirgli di condurre a compimento la sua intrapresa; ma in una parte angusta dello stretto egli trovò del ghiaccio aderente in un modo particolare, e che indica esser perpetuo e non distaccarsi in veruna stagione nè in veruna circostanza. Però la spedizione fu obbligata di svernare a 69 gradi e 20 minuti di latitudine, e a gradi 81 minuti 50 di longitudine ».

« Nel corso dell' estate di quest' anno, vedendo che il ghiaccio restava attaccato alle coste in modo da togliere ogni speranza di fare alcun progresso da questa parte, il capit. Parry giudicò conveniente abbandonare l'intrapresa, e ritornare in Inghilterra ».

« La spedizione non ha perduto che cinque uomini, dei quali quattro per malattia ed uno per accidente ».

Tosto che ci pervengano altre particolarità ci affretteremo a farle conoscere. Del resto, benchè l' oggetto principale della spedizione non siasi potuto ottenere, pure la relazione del capit. Parry non sarà per questo meno interessante, nè quest' intrepido navigatore è meno degno dell' ammirazione di tutti gli uomini capaci d' apprezzare la natura dell' intrapresa che egli dirigeva.

Termineremo quest' articolo con un elenco d' alcune opere interessanti le scienze geografiche, la pubblicazione delle quali è stata annunziata dopo il principio di quest' anno.

Promenade autour du monde pendant les années 1817. *à* 1820. *sur les corvettes du roi de France l' Uranie et la Physicienne, commandées par M. de Freycinet; par M. I. Arago* dessinateur de l' expédition: 2. vol. 8. et un atlas in f. de 25 pl. Paris chez *Garnot*, prezzo franchi 35.

Il sig. Arago è fratello del membro dell' accademia delle scienze di questo nome. Sotto il modesto titolo di *promenade* egli ha dato un' opera singolarmente curiosa ed interessante in riguardo alle scienze, alle arti, ed ai costumi delle nazioni. Abbiamo reso conto del viaggio del sig. Freycinet nel vol. II. pag. 142. dell' Antologia.

Voyage en Turomanie et à Kheva, fait en 1819 *et* 1820 *par M. Mouraview, capitaine d' état major au service de Russie, contenant le journal de son voyage, le récit de la mission dont il étoit chargé, la relation de sa captivité dans la Khioie, la description géographique et historique du pays* — traduit du russe en francais, avec figures et cartes. Paris, 1823. un vol. 8. chez Tenré. fr. 7. 50

Questo viaggio è tanto più interessante, quanto ci procura molte notizie certe intorno ad un paese fin quì quasi incogni-

to. È stato rivisto dai sigg. Eyries e Klaproth, cirostanza la quale accresce la fiducia che l' opera stessa ispira.

Voyage dans le Tyrol et une partie de la Bavière, par M. *Marcel de Serres, ancien inspecteur des arts et des manufactures.* 2, vol. 8. fig. Paris, 1823. Nepveu.

Questo viaggio è principalmente consacrato a dare delle notizie intorno alla geologia, alle produzioni naturali, ai dotti d' ogni genere, agli stabilimenti scientifici della Baviera e del Tirolo.

Histoire et description des Isles Ionniennes depuis les tems fabuleux jusqu' à ce jour; par le Colonel Bory de S. Vincent — un vol. 8. avec atlas. Paris 1823. chez Dondey Duprés, fr. 25.

Daremo notizia di quest' opera riguardante una contrada con cui i porti d' Italia hanno tante relazioni, e che altronde è interessantissimo osservare nel momento attuale.

Essai statistique sur le royaume de Portugal et des Algarves, comparé aux autres états de l' Europe, et suivi d' un coup d' oeil sur l' état actuel des sciences, des lettres, et des beaux arts parmi les portugais des deux hémisphères; par *Ad. Balbi*, ancien professeur de géographie. 2. vol. 8. Paris chez Rey et Gravier. Fr. 16.

Il *compendio di geografia* del nostro compatriotto Balbi lo aveva già fatto conoscere come geografo e statistico: il lavoro, che egli presenta ora al pubblico è tanto più degno d' attenzione, quanto ci dà le particolarità più interessanti intorno a quella fra le contrade civilizzate dell' Europa che era fin qui la meno conosciuta. Una riunione rara di circostanze favorevoli ha permesso al sig. Balbi di attingere alle migliori sorgenti, e di fare uso di documenti autentici in un paese ove la pubblicità non era di moda. Sotto il titolo di saggio, egli ha fatto un libro che contiene i resultati d' immense ricerche, un' opera quasi completa. L' accoglienza che ha ricevuto a Parigi dai dotti più distinti, e gli elogi che ne hanno fatto i giornali basterebbero, quando anche l' autore non fosse nostro compatriotto, per impegnarci a dar ragguaglio della sua opera con particolar premura. Lo faremo colla maggior sollecitudine.

Guide du voyageur en Espagne, par M. *Bory de S. Vincent*. Un gros volume de 666. pag. 8. Paris 1823. chez Janes; fr. 12. avec une carte.

Il sig. Bory de S. Vincent ha percorsa la Spagna per più

anni non solo come militare, ma come dotto osservatore degli uomini e delle cose. La sua opera contiene intorno alla geografia fisica della penisola un capitolo veramente nuovo. Le circostanze infelici nelle quali è avvolto questo paese hanno dato occasione alla comparsa di molti itinerarii, descrizioni, ec. Sembra che la guida del sig. Bory de S. Vincent abbia riunito i suffragi del pubblico.

Voyage pittoresque autour du monde, offrant des portraits de sauvages d' Amérique, d' Asie, d' Afrique, et des isles du grand océan; leurs armes, habillemens, parures, ustensiles, canots, pirogues, maisons; danses et divertissemens, musique et instrumens de musique, des paysages et des vues maritimes; plusieurs objets d' histoire naturelle accompagnés de descriptions, par M. le baron Cuvier, et de crânes humains accompagnés d' observations, par M. le doct. Gall. Le tout dessiné par L. CHLORIS, *peintre dans le voyage fait en* 1815. 16. 17. 18. *sur le brick le Rurick commandé par M. Kotzebue, lieutenant de la marine imp. de Russie, et armé aux fraix du Comte de Romanzoff, chancelier d' état.* 22. *livraison* in folio, chacune de 5 planches litogr. avec un teste explicatif. Prix de la livraison en noir fr. 7. 50 — colorié fr. 15. imp. de Didot, Paris 1823.

Questa opera come quella del sig. Arago merita un posto nella biblioteca dei ricchi amatori. Ella è un monumento inalzato alla munificenza d' un uomo (il sig. Conte di Romanzoff), che consacra così nobilmente una gran parte delle sue rendite ai progressi delle scienze. Solo egli protegge o assume intraprese per le quali altrove la scienza ha più d' una volta invocato in vano il soccorso dei governi. Il sig. di Romanzoff offre un bell' esempio da seguitarsi: altronde egli è benemerito dell' umanità per molti altri titoli. Si vedono con piacere in tali mani abbondare le ricchezze.

Reise nachder insel Kreta ec. *Viaggio all' isola di Creta, nell' arcipelago della Grecia, fatto nel* 1817 *dal sig.* SIEBER, membro *dell' accademia di Monaco.* Vol. in 8. con tavole e carta. Lipsia 1822. Londra, in inglese 1823.

Il sig. Sieber è naturalista, ed il suo viaggio aveva per oggetto la storia naturale; ma egli non ha trascurato d' osservare i costumi e gli abitanti di Candia, e la sua narrazione acquista un maggiore interesse ora che una lotta atroce vi

si è impegnata fra gl' infelici greci ed i loro feroci dominatori. Quest' opera importante merita di passare nella nostra lingua. Tutto cio che riguarda la Grecia è degno della nostra attenzione.

Carte d' Italie en une feuille, par Lapie — à Paris, chez Basset. prix f. 5.

Questa carta viene annunziata come la più perfetta che si sia veduta dell' Italia. Il nome del sig. Lapie giustifica quest' elogio.

Carte topographique de l' archipel toscan, ou de l' isle d'Elbe et des isles adjacentes à l'échelle de 1/50000 — une feuille, prix fr. 15. Paris chez Picquet.

Questa carta, incisa al deposito della guerra, per servire di modello di topografia, è d' un' esecuzione perfetta quanto al disegno; e deve anche essere esatta, poichè ingegneri abili hanno avuto l' agio d' occuparsene mentre l' isola d' Elba faceva parte dell' impero francese. Del resto, abbiamo fra noi il padre Inghirami, che sarà presto nel caso d' esaminarla quando i suoi lavori per la carta generale del Granducato di Toscana lo impegneranno ad occuparsi di questo punto interessante.

Carte générale de la chaîne des alpes; contenant la haute Italie, la Suisse, et l' Alemagne méridionale, dréssée, pour l' intelligence de l' histoire des guerres de la révolution, par le général *Jomini*. 4. feuilles prix fr. 24. — chez Anselim et Pochard.

I giornali ne parlano con elogio. A raccomandarla di più, basta dire essere stata incisa da Orgiazzi.

Carte générale de la Turquie d' Europe, en 15 feuilles, dressée sur les matériaux rassemblés au dèpot de la guerre par le *chev. Lapie*. Cette carte paroitra en 5. livraisons de 3 feuilles: le prix de chaque livraison est de 15. fr. — Paris chez Piquet.

Dopo d' Anville non era stato pubblicato alcun lavoro sodisfacente intorno a questa contrada, che le circostanze attuali rendono sempre più interessante. Gli elementi conosciuti di questo lavoro importante sono tali da ispirare al pubblico molta fiducia.

GIUSEPPE GAZZERI.

P. S. L'estensore di questo bullettino, avendo ottenuto il risultato annunziato dal prof. Dobereiner, cioè l'infuocamento del platino spongioso esposto ad un getto di gas idrogene, risultamento che non avevano ottenuto nè due membri della società di fisica e storia naturale di Ginevra, nè il sig. march. Ridolfi, si propone di concerto con quest' ultimo d' investigare da quali condizioni dipenda il successo o il non successo di questa curiosa ed interessante esperienza.

GIUSEPPE GAZZERI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANNESSO ALL' ANTOLOGIA

N. I. *Novembre* 1823.

Le frequenti richieste che mi vengono fatte d' inserire nell' *Antologia* degli annunzi tipografici, bibliografici, ec. mettendomi nell' impossibilità di sodisfare a tutte senza oltrepassare di troppo il numero dei fogli di stampa prefissomi, mi vedo nella necessità di dichiarare che tali inserzioni non potranno più trovarvi luogo, se non mi viene mandata in dono, come d' altronde si pratica dappertutto, una copia delle opere medesime, egualmente che per il caso che fosse opportuno il renderne conto in un articolo speciale. I sigg. librai e stampatori, che sanno quanto costano la carta e la stampa, e quanti pochi sono fra noi coloro che si associano alle opere periodiche, non troveranno indiscreta una simile dichiarazione. Ed agli editori di opere di lusso e di un certo valore osserverò, che il sacrifizio che potranno fare viene largamente compensato dall'essere quelle opere continuamente sotto gli occhi di un pubblico illuminato nel mio *gabinetto scentifico e letterario*, cosicchè sono più presto conosciute ed apprezzate.

Ciò nondimeno, per facilitare quanto da me dipende ai sigg. librai e stampatori l' inserzione nell' Antologia di quelle cose che preme loro di far conoscere al pubblico, come annunzi, manifesti, elenchi di libri, ec. io mi dedico di farne l' oggetto di un *Bullettino bibliografico annesso all' Antologia*, il quale chiuderà ogni fascicolo, per la retribuzione fissa di *lire cinque* fiorentine per ogni pagina, e di *soldi cinque* per ogni riga di garamone, che mi verrà pagata anticipatamente da chi mi trasmetterà gli articoli da stamparsi, e questi dovranno, ben inteso, pervenirmi sempre franchi di porto.

Questo bullettino, il quale verrà regalato agli associati dell' Antologia, vale a dire, che non sarà mai calcolato nel numero dei fogli promessi, e in cui ciascuno editore potrà esprimersi sulle cose sue come più sarà di sua convenienza, non impedirà il giudizio che l' Antologia potesse darne in un articolo speciale, quando la sua importanza lo richiedesse.

Io spero che il mio divisamento verrà gradito dal pubblico, ed in particolar modo dai sigg. stampatori e librai, che senza dubbio non tarderanno molto a provarne l' utilità.

Firenze 30. 9bre. 1823. VIEUSSEUX DIR.

N. 1. *Anno di clinica esterna dell' Imp. e R. arcispedale di S. Maria nuova*; del Dott. FILIPPO UCCELLI, uno dei professori di clinica esterna e di anatomia umana e comparata nell'arcispedale suddetto. Firenze 1823. presso *L. Pezzati*, vol. 2. in 8. con 11. tavole in litografia. prezzo L. 8. 16. 8. per i non associati.

Tutta l' opera è divisa in 41. sezioni, ognuna delle quali contiene un numero più o meno grande di osservazioni, l' oggetto principale delle quali è di confermare sempre più le teorie e gl' insegnamenti già da gran tempo preconizzati dal Cisalpino, da Angiolo Nannoni, e da vari altri celebri medici e chirurgi toscani, ed ultimamente messi nella più chiara luce dall' esimio clinico di Bologna sulla natura delle *infiammazioni*, e sulla cura che sempre loro compete. Quindi sotto tal rapporto ella formerà come un' aggiunta al classico trattato dell' illustre Tommasini sulle *Flogosi*, pubblicato non ha guari in Pisa da Nistri. *Estratto del Manifesto di L. Pezzati.*

N. 2. *Bagni termali e minerali di Monte Catini, nella Val di Nievole*, illustrati da nuova analisi chimica, e nuove osservazioni medico-pratiche, del D. GIO. BARZELLOTTI. P. Prof. di medicina pratica nell' I. R. Università di Pisa, direttore dell' uso di detti bagni; un vol. in 4. di p. 305 — con due tavole in rame. Pisa 1823. presso *Niccolò Capurro*.

3. *Sonetti di* ANTON MARIA SALVINI fin qui inediti, pubblicati dal sig. CANONICO DOM. MORENI; col ritratto dell' autore. Un vol. in 4. Firenze, 1823. per il *Magheri*.

4. *Geografia moderna universale*, ovvero descrizione fisica, statistica, topografica, di tutti i paesi conosciuti della terra, per G. R. PAGNOZZI, vol. V. Distrib. X. di fol. 16. — continuazione dell' America settentrionale. — Firenze, 1823. per *Vincenzio Batelli*.

5. *Lettere ed altre opere di* CLEMENTE XIV, *Ganganelli*. vol. I. e II. in 18, carta velina. Firenze, presso *Gius. Molini*.

6. *Iside e Osiride*, opuscolo di PLUTARCO CHERONENSE, tradotto dal greco, con note filologiche ed osservazioni al testo del cav. *Seb. Ciampi*, regio corrispondente attivo in Italia della R. Commissione dei culti e della istruzione pubblica del regno di Pollonia, ec. 1. vol. in 8. di p. 89 e LXXXVI. con tavole. Firenze, *Piatti*. 1823.

7. *Saggio d' economia pubblica degli immobili*, di GREGORIO CHIARINI, perito calcolatore in Arezzo, socio corrispondente

dell' I. R. accademia de' Georgofili di Firenze — Firenze, 1822. Un vol. in 8. di p. 100.

8. *Sulla causa e gli effetti della Confederazione renana.* Ragionamento di un membro della R. accademia delle scienze e delle lettere di Berlino, della società Imp. de' Curiosi della natura, e di varie accademie italiane. *Parte seconda, effetti della confederazione.* Vol. II. Italia, 1823.

9. *Le odi d' Anacreonte*, tradotte in versi italiani dai nobili sig. PAOLO COSTA e GIOVANNI MARCHETTI. Si vendono in *Bologna* dall' editore *Pietro Brighenti*, in strada Stefano N. 76. al prezzo di paoli tre romani, ossia italiane lire 1. 60. — *Soli venti esemplari sono stati impressi in carta perlina*, e questi importano paoli 6. per copia — *Bologna.* 15. gennaio 1823.

10. *Illustrazioni della Divina Commedia, e Adigrafia dantesca*, di SCIPIONE COLELLI di Rieti. Luglio 1823, dalla tipografia di *Luigi Bassoni.* 8. *quinta distribuzione*, fogli 5 1/2. Prezzo pei non associati, in carta palombo doppia, sc. -- 30. — in carta fine sc. -- 45. — Si vende in Roma da *Cipicchia*, ed a Bologna da *Marsigli.*

11. *Elogio istorico di* DOMENICO COTUGNO; letto nelle pubbliche tornate dell' accademia medico chirurgica de' 19. dicem. 1822. dal segretario perpetuo della medesima, PIETRO MAGLIATA. Napoli, nella *stamperia francese*, 1823. opuscolo in 8. di p. 28.

12. *Gesta Caroli Magni ad Carcassonam et Narbonam*, et de aedificatione monasterii Crassensis, edita ex codice laurentiano, et observationibus criticis philologicis. Illustrata ab SEBASTIANO CIAMPI — Florentiae. *Magheri* 1823. vol. di p. 155.

13. *Illustrazioni storico-critiche di* GUGLIELMO ROSCOE, *alla sua vita di* LORENZO DE' MEDICI, detto *MAGNIFICO*, con un appendice di documenti tanto editi che inediti; tradotte dall'inglese da *V. P.* Firenze, 1823, per il *Magheri.* Tom. 2. in 8. di p. 224. 232. con rami. prezzo, lire 10 — tosc.

È ben nota alla repubblica delle lettere *la vita di Lorenzo de' Medici* detto *il Magnifico*, la quale abbenchè fosse ricevuta con plauso, pure alcuni, e tosto dopo la pubblicazione, ed in progresso di tempo, non convenendo in alcuni particolari col biografo, esposero contro di quella le loro obiezioni. L' autore dunque è venuto nella determinazione di rispondere a quelle critiche, e ad ogni opposizione che gli venne fatta. Questa è l' opera che ora è venuta alla luce, tradotta in italiano per le cure del sig. V. P.

Nelle osservazioni preliminari pertanto il sig. Roscoe espone

i motivi che l'han condotto a scrivere una tal opera, e quindi nel rimanente del 1. volume risponde a tutte le obiezioni del *Pozzetti*, del *Pignotti*; e più specialmente del *Sismondi*. Nè tutto il tomo poi si raggira in discussioni, poichè talora sono semplici illustrazioni, cui hanno dato origine nuovi documenti scoperti. — Racchiude il secondo volume una raccolta completa di documenti relativi alle dispute fra i letterati di cui si è fatto menzione, e de' tratti e delle lettere d'insigni scrittori, e poesie, in fine l'opuscoletto del nostro Poggio Bracciolini intitolato *An seni sit uxor ducende*, già pubblicato per la prima volta dal sig. Shepherd. —

Questa versione, per il soggetto e per la maniera con cui è stata eseguita, merita di essere acquistata da tutti gli amatori delle lettere, e si rende indispensabile a chi possiede la vita di Lorenzo, cui fa appendice, tanto più che è stata impressa nel sesto e medesimi caratteri delle versioni italiane della stessa vita.

14 *Almanacco per i dilettanti di giardinaggio di* GAETANO SAVI pr. di botanica, e dirett. del giard. dell'Imp. e R. univ. di Pisa, coll' aggiunta di alcune prose campestri *D'* IPPOLITO PINDEMONTI; *anno* II. 1824. Pisa, presso *Sebastiano Nistri*, 1823.

Il favorevole esito che ottenne l'anno scorso questo almanacco, ha indotto l'egregio autore ad occuparsene anche per l'anno prossimo; e l'anno secondo che ora si annunzia nella continuazione degli articoli incominciati conterrà notizie utili e interessantissime. Alla fine del presente mese esso vedrà la luce, sarà della mole istessa del primo anno, e si venderà come appresso.

In cartoncino con busta	P. 3 1/2
Alla francese con busta	„ 5
Simile con carte dorate.	„ 6
Simile in marrocchino verde, o rosso	„ 7 1/2

15. *Trattato teorico-pratico dei fiumi*, del profess. MICHELE BERTINI. — Lucca, presso BARONI, 1823. V. 1. in 8.

Mentre all'antica collezione degli autori sulle acque una nuova ora se ne aggiunge, e mentre alle classiche opere di Bossut, di Belidor, di Alembert Pronis, di Poisson, e di Venturoli, altre sublimi ricerche sul moto e lo sgorgo dei fluidi ci presentano gli atti delle più celebri accademie di Europa, vi era una classe utile di persone o non istruita nella scienza dei calcoli sublimi, o non impiegata nell'insegnamento della catedra, che aveva bisogno di una solida istruzione scevera da ogni faragine di calcolo, e fornita di solide dottrine attinte dalla osservazione, e dalla esperienza. Il chiarissimo sig. conte Mengotti con

la sua *idraulica fisica, e sperimentale* vi aveva già provveduto in un modo singolare, accoppiando alla scienza l'eleganza del suo stile, e la sempre opportuna e scelta erudizione. Ma quest' opera per ogni maniera eccellente non essendo forse troppo alla portata del maggior numero di quelli che alla pratica de' fiumi le loro fatiche consacrano, faceva desiderare per essi una più positiva e familiare istruzione. A questo col suo trattato teorico pratico dei fiumi si è voluto piegare lo zelo del professore Bertini, il quale lasciando per così dire sulla sua catedra l' imponente apparato della geometria e del calcolo, è andato incontro ai bisogni della comune intelligenza, anzi a quelli della sua patria abbondante di torrenti e canali, e minacciata da un fiume quasi indomabile. Non la novità delle dottrine, nè la singolarità delle opinioni dovevano aver luogo in questo libro, ma per essere utile era necessario che si distinguesse con la chiarezza e solidità delle teorie, e con la familiarità dello stile, e singolarmente col merito nella esposizione delle verità al subietto appartenenti. Queste sono le doti che fregiano questo libro, col quale il chiaro autore è giunto al difficile scopo di spogliare da paradossi e contradizioni la teorica dei fiumi, e facilitare la pratica nella varia direzione dei medesimi. *Art. comunicato.*

16. *Biografia universale antica e moderna*, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova, compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Venezia, presso *Gio. Batt. Missiaglia.* 1823. vol. XII. lett. CI — CO. in 8 di p. 470.

Fine del Fascicolo XXXV.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

OTTOBRE 1823.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
		poll. lin.						
1	7 mat.	27. 10,5	16,8	15,6	96	0,04	Sc. Lev	Nuv. nebb. Ventic.
	mezzog.	27. 10,1	16,9	17,3	85		Sc. Lev	Nuvolo. Calma
	10 sera	27. 8,0	17,0	16,9	84	1,13	Scir.	Nuvolo. Vento
2	7 mat.	27. 7,6	16,4	16,0	86	0,07	Sc. Lev	Ragnato. Vento
	mezzog.	27. 8,9	16,9	18,1	65		Ostro	Nuv. Ven. burrasc.
	10 sera	27. 9,6	16,9	16,8	75		Scir.	Ragnato Ventic.
3	7 mat.	27. 9,4	16,0	15,1	90	0,21	Scir.	Nuv. calig. Vento
	mezzog.	27. 10,2	16,0	14,0	89	3,52	Maes.	Nuv. nebb. Calma
	10 sera	27. 11,3	15,4	13,8	94	0,07	Tr. Gr.	Nuv. calig. Ventic
	7 mat.	27. 11,8	14,7	12,9	86		Tram.	Nuv. calig. Ventic.
	mezzog.	27. 11,9	15,7	16,0	66		Pon.	Nuvoloso Vento
	10 sera	27. 11,9	15,9	14,7	96	0,07	Tram.	Nuvolo Ventic.
	7 mat.	28. 0,3	15,1	12,8	78		Tram.	Nuvolo Vento
	mezzog.	28. 0,8	14,7	14,7	70		Lev.	Nuv. rotti Vento
	10 sera	28. 1,0	14,7	13,3	75		Tr. Gr.	Ragnato Calma
	7 mat.	28. 1,0	13,8	11,6	92		Sc. Lev	Sereno Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	14,6	14,7	65		Tr. Gr.	Sereno Calma
	10 sera	28. 1,6	16,0	15,5	78		Greco.	Sereno Ventic.
	7 mat.	28. 2,1	15,0	13,8	84		Tr. Gr.	Sereno Ventic.
	mezzog.	28. 2,2	15,8	16,4	66		Tr. Gr.	Ser. con nuv. Vento
	10 sera	28. 2,2	16,5	16,0	78		Tr. Gr.	Sereno. Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 2,2	15,6	13,3	93		Lev.	Ser. calig.	Vento
	mezzog.	28. 1,7	16,4	16,6	60		Tr. Gr.	Sereno.	Vento
	10 sera	28. 1,4	16,9	15,8	70		Gr. Lev	Ser. calig.	Ventic
9	7 mat.	28. 1,4	15,6	14,2	85		Lev.	Ragnato.	Ventic
	mezzog.	28. 1,1	16,0	16,9	73		Greco	Nuv. calig.	Ventic
	11 sera	28. 0,2	16,1	14,4	100		Sc. Lev	Piog. lenta	Ventic
10	7 mat.	27. 11,4	16,0	13,7	100	0,32	Tr. Gr.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,1	15,1	14,6	89	0,03	Scir.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,5	14,9	14,8	93		Scir.	Nuvolo	Calma
11	7 mat.	27. 10,2	14,7	13,8	100	1,15	Os. Lib.	Nuv all'oriz.	Ventic
	mezzog.	27. 10,3	14,8	15,2	93		P. Lib.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,5	14,7	14,2	100		Sc. Lev	Ser. nebb.	Calma
12	7 mat.	27. 9,8	14,2	14,2	96	0,03	Sc. Lev	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,6	14,7	16,4	78		Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,3	15,1	16,0	93		Ostro	Ser. con nuv	Vento
13	7 mat.	27. 8,6	15,3	15,5	88		Os. Lib.	Nuv. calig.	Vento
	mezzog.	27. 8,2	14,8	17,0	78		Os. Lb.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 8,5	15,1	12,9	100	0,21	Os. Lib.	Pioggia	Vento
14	7 mat.	27. 9,3	14,4	12,1	100	0,11	Pon.	Sereno	Ventic
	mezzog.	27. 9,8	14,8	14,2	75		Ostro	Ragnato	Vento
	11 sera	27. 9,5	14,7	12,9	92	0,02	Sc. Lev	Pioggia	Calma
15	7 mat.	27. 9,9	13,8	11,1	100	0,15	Scir.	Piog. minuta	Calma
	mezzog.	27. 10,4	14,2	13,7	81	0,07	Lib.	Piog. minuta	Vento
	11 sera	27. 10,7	13,8	12,4	85	0,11	Lev.	Nuvolo	Vento
16	7 mat.	27. 10,2	13,3	12,9	83		Scir.	Minac.	Ven. forte
	mezzog.	27. 10,5	13,5	14,2	86		Sc. Lev	Nuv. nebb.	Ventic
	11 sera	27. 11,1	13,3	12,4	100	0,40	Lev.	Pioggia	Ventic
17	7 mat.	27. 11,2	13,3	12,0	100	0,04	Lev.	Nub. nebb.	Calma
	mezzog.	27. 11,4	14,0	15,5	84		Sc. Lev	Nuvoli	Calma
	11 sera	27. 11,3	14,2	14,2	100		Ostro	Nuvoli	Calma
18	7 mat.	27. 10,0	14,2	12,9	100	0,01	Lev.	Nuv. nebb.	Ventic
	mezzog.	27. 9,7	14,5	15,7	84		Sc. Lev	Ragnato	Calma
	11 sera	27. 10,4	14,7	14,7	98		Tram.	Velato	Calma
19	7 mat.	27. 10,7	14,2	11,1	100		Sc. Lev	Nuv. nebb.	Ventic
	mezzog.	27. 11,4	14,2	14,2	93		Gr. Tr.	Nebbia	Calma
	11 sera	28. 0,4	13,8	13,3	98	0,02	Gr. Tr.	Nuv. rotti	Ventic

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28.	1,4	13,5	12,0	100		Scir.	Coperto	Calma
	mezzog.	28.	2,2	14,7	16,0	91		Scir.	Ragnato	Ventic.
	11 sera	28.	2,3	14,7	14,2	100		Scir.	Sereno.	Vento
21	7 mat.	28.	2,5	14,6	13,7	100		Scir.	Sereno.	Ventic.
	mezzog.	28.	2,7	14,8	16,0	90		Scir	Ser calig.	Ventic.
	11 sera	28.	2,0	15,7	15,3	100		Scir.	Bel sereno	Ventic.
22	7 mat.	28.	1,7	14,7	12,9	100		Scir.	Ser. ragn.	Vento
	mezzog.	28.	2,7	15,1	17,0	69		Tr. Gr.	Nuvolo.	Vento
	11 sera	28.	1,6	14,7	12,4	70		Gr. Tr.	Sereno.	Vento
23	7 mat.	28.	1,6	13,3	10,7	62		Gr. Lev.	Sereno.	Vento
	mezzog.	28.	1,9	14,0	14,0	58		Lib.	Sereno.	V. gag.
	11 sera	28.	1,7	13,3	11,1	70		Lev.	Sereno.	Vento
24	7 mat.	28.	1,6	11,5	8,0	81		Scir.	Sereno.	Ventic.
	mezzog.									
	11 sera	28.	2,0	12,9	12,0	68		Gr. Tr.	Sereno.	Vento
25	7 mat.	28.	2,5	12,4	11,0	70		Grec.	Sereno.	Vento
	mezzog.	28.	3,3	12,9	12,8	63		Grec.	Sereno.	Ven. forte
	11 sera	28.	3,1	12,4	11,1	70		Sc. Lev	Sereno.	Ventic.
26	7 mat.	28.	3,0	11,1	7,1	86		Sc. Lev	Sereno.	Ventic.
	mezzog.	28.	3,0	11,5	11,1	70		Gr. Tr.	Velato.	Ventic.
	11 sera	28.	3,0	11,5	7,1	95		Lev.	Sereno.	Ventic.
27	7 mat.	28.	3,5	10,4	7,9	93		Scir.	Bel sereno	Vento
	mezzog.	28.	3,6	11,2	11,7	69		Scir.	Sereniss.	Calma
	11 sera	28.	3,6	11,1	8,0	80		Lev.	Sereno.	Ventic.
28	7 mat.	28.	2,8	9,8	6,7	92		Scir.	Bel sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,4	10,4	10,7	72		Scir.	Bel sereno	Ventic.
	11 sera	28.	1,4	11,1	10,2	90		Scir.	Nuvolo	Ventic.
29	7 mat.	28.	0,9	11,1	9,8	100		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	2,0	11,1	11,1	99		Grec.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28.	0,8	11,1	10,2	100	0,19	Greco.	Pioggia	Calma
30	7 mat.	28.	11,1	2,0	10,2	100	0,02	Gr. Tr.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28.	11,1	0,2	11,1	100	0,02	P. Lib.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27.	12,0	10,6	14,7	93	0,09	Scir.	Nuvolo	Calma
31	7 mat.	27.	7,6	12,4	12,9	100	0,01	Scir.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27.	7,6	12,4	12,8	100	0,26	Lev.	Nuv. nebb.	Vento
	11 sera	27	.7,8	12,9	12,4	100		Lib.	Piovoso.	Vento

FENOMENI

DI VARIO GENERE.

2 Nella notte pioggia con lampi, tuoni e vento burrascoso.

27 Alle 9 1/2 antimeridiane il Barometro ascese a 28 p, 3,7 l

N. B. I gradi dell'Igrometro nell'osservazioni del mese scor debbono costantemente aumentarsi di 20°, eccettuato il dì primo nel osservazioni della mattina e del mezzogiorno, e il dì 16 in quelle del mattina.

ANTOLOGIA

N.° XXXVI. *Dicembre*, 1823.

Lettere di Antonio Benci *all'amico suo* Pietro Vieusseux, *relative al suo viaggio nella Svizzera, e lungo le rive del Reno.*

Ivrea, a dì 14 di giugno 1823.

Partendo io dalla Toscana verso la Svizzera, e desiderando voi saper l'effetto del mio viaggio, m'era proposto darvene ragguaglio, cominciando però le lettere mie, quando già fossi ne' cantoni della Svizzera. Ma giunto in Ivrea, mi trovo di subito in sì lieta stanza, che debbo fermarmi e pigliare la penna per parlarvi ancora dell' Italia. Voi già sapete la mia partenza da Livorno ed il pronto arrivo in Genova. Quivi indugiai alcuni giorni, perchè molto piace quella città sì maestosa per natura e per arte, e sì piena d'elevati spiriti con amicizie a me care. Di poi seguitai per la deliziosa valle della Polcevera, ove ad ogni passo ammirar si debbe o nuovo colle, o nuovo seno di montagne, o nuovo paesetto, con ville e prati continui sotto frondi libere all'ombra. Sorgeva l'aurora splendientissima, e gli abitatori delle vicine montagne traevano alla città co' frutti del loro lavoro: talchè mi rallegrava d'esser tuttavia tra industriosi italiani, e sperava bel tempo al mio viaggio.

Due strade si trovano dopo la valle della Polcevera, che partono da Ponte a Decimo: la prima ripida e non

sicura contro i malviventi, verso la Bocchetta; la seconda, tutta nuova, meno erta, e per luoghi di maggior fiducia, sopra il monte d'Iovi. Per questa via passai gli appennini; e scesa la montagna, e costeggiando quasi sempre la Scrivia, godei di mirare molti villaggi risorti, per così dire, dalla tomba, mediante il nuovo cammino tra essi aperto. Dolce è vedere i beni che una via rotabile produce: crescono le famiglie, la cultura, la civiltà; e se pur crescono i bisogni, non sono questi inopportuni, massime dove la dolce temperatura conduce all'ozio. Nè mancano be' punti di vista alla nuova strada, perchè la montagna è maestosa intorno a Borgo, ed amenissimo è il girar del poggio intorno ad Arquata. Poi corre la via per Seravalle, per Novi, e per Marengo, ad Alessandria; ne'quali luoghi famosi per antiche e per recenti battaglie, ognuno addita ov'era il campo, dove fu la pugna, rammemorando gli eroi. Quanto è a me, fui preso ivi contro le mie speranze dalla nebbia e dalla pioggia, le quali erano state mosse a mezzo dì sulla pianura da un vento del settentrione. Piovve tutta la notte, mentre io era in Alessandria, e non m'increbbe. Pioveva sempre la susseguente mattina: e traversando il basso Monferrato, a pena fui giunto in Casale che vidi l'andar più oltre impedito.

Casale è sulla riva destra del Pò: ed il Pò cresceva con tanta furia, che sbigottiva i barcaroli. Nè qui hanno mai edificato un ponte o di pietra o di legno per comodità de' viandanti. Alcune barche e più tavole soprapposte danno un varco, finchè l'acqua non giunga a determinata altezza: oltrepassata la quale, può l'appaltatore del pedaggio sciogliere le barche e tirarle a riva, essendo troppo piccole e deboli a maggior impeto del fiume. Egli è un gran danno, e non è naturale, che pure i nostri fiumi accrescano la forzata nostra divisione, mentre dovrebbero e potrebbero collegarci insieme con utile navi-

gazione, la quale è pur di rado in pochi luoghi possibile! A me non dispiacque fermarmi in Casale, perchè era libero da qualunque cura: ma non sì agli altri, cui l'indugiare noceva: essi erravano sul lido, e mormoravano, misurando con occhi ansiosi l'altezza de' flutti.

Io feci intanto il giro della città, e vidi alcuni be' palazzi, un vasto edificio per tirare e lavorare la seta, grandi e ombrose passeggiate, e una libreria piccola e molto teologica che è aperta al pubblico. Pochi sono gli abitatori, e non è grande il circuito delle mura: ma liete sono le viti ne' prossimi colli, ove di spazio in spazio molti gruppi di olmi interrompono le vigne. Queste danno buon vino: e senza quegli alberi non avrebbero gli abitanti facile conforto nell' inverno, mancando quivi i boschi.

Dalla città e dalle colline ritornai sulla riva del Pò, sperando che avrei potuto allora tragittarmi in barca sul fiume. Ma le acque avevano tutto inondato. Accorrevano i cittadini a vedere la piena, dicendola non frequente come in quel dì 12 di giugno. Ed in vero i margini erano coperti, facendo ripa a destra le colline, ed allagati i solchi nella pianura opposta. Tutte le isolette apparivano tuffarsi ratte ratte nell'onde: e gli alberi spandevano rami e foglie senza mostrare il fusto, divelte spesso le frondi loro dalle radiche di altro albero portato giù dalla corrente. Io fino a sera tenni gli occhi fissi nel fiume d'Italia, bramando a' flutti suoi foce tranquilla. E rientrato nella locanda, dopo breve sonno fui di nuovo al lido, pregando gli dei e gli uomini nostri propizii all'Italia mia. Quindi lasciai il vetturino che era troppo più pauroso, ed accompagnandomi ad un povero curato che doveva tornare alla parrocchia, navigammo verso la pianura di Villanuova: nè m'accorsi pur del pericolo, tanto m'era grato andare sul fiume altero con fragila barchetta, e

contemplar di quivi la città di Casale che mi pareva allora bellissima.

Subito dopo lo sbarco, il buon curato mi guidò trottando nel suo calesse alla città di Vercelli. Questa, come le più delle altre città che ho ora vedute, essendo piccola e molto antica, non ha bella nè lieta apparenza nella parte sua interiore, benchè non le manchino be' palazzi ed alcune larghe vie: ma al di fuori è cinta da alberi sì spessi e fronzuti, che il passeggiare ne' diversi viali arreca sommo diletto. E pure il duomo è circondato da bellissimi alberi: ed alberi e giardini sono in vicinità dello spedale. Tantochè si trova a settentrione ciò che dovremmo avere ne' paesi più meridionali dell'Italia. Lo spedale è bello e pulitissimo: ed in una stanza del medesimo edificio si conservano quadri, armature, ed altre cose antiche, meritevoli d'essere riguardate, massime se le buone fossero dalle cattive separate. È da notarsi particolarmente in Vercelli la chiesa di s. Andrea, stantechè rassomiglia a' templi detti gotici, ed ha una torre ottagona in quello spazio, dove ora s'inalzano le cupole: torre che vedesi dal di fuori, senza che ne apparisca indizio nella volta interiore della chiesa. Avrò forse all'avvenire occasione di ritornare a questo discorso.

Fino a Vercelli ho viaggiato sempre in compagnia, ma quantunque ottimi i compagni sempre disviano: e sovente studiamo nelle loro opinioni, piuttostochè attendere agli abitanti ed al paese, in cui siamo nuovi. Laonde sono partito solo questa mattina, e posso dire tutto solo, perchè il mio vetturino, essendo nato in Chivasso senza allontanarsi mai da queste provincie, usava tale dialetto con tale pronuncia, che seco favellare io non poteva, costretto di scendere ogni istante dalla carrozza per domandare ad altri anche il nome de' luoghi. Uscendo di Vercelli si cammina per bella pianura fino a s.

Germano: e poi lasciando la via di Torino si volge a destra verso Sant-Ia, piccolo villaggio, dove incominciano le colline che a poco a poco elevandosi guidano alle alpi. Tantochè da sant-Ia, e pur dal susseguente villaggio di Cavaglia (ove pur traversa una via che da Torino tragge a Biella) si può dare uno sguardo alla pianura d'Italia, vedendola doviziosa e ordinata con opportuni canali, che le danno acqua o la ricevono secondochè adusti o umidi sieno i campi. Ma passato Cavaglia, tutto e in tutti i punti cambia aspetto. Salendo verso Ropulo, benchè vedessi orride abitazioni, pur m'accorgeva esser vicino a delizioso luogo: ed infatti pervenuto a maggiore altura, ho visto giù alla sinistra un'acqua placida e limpida che bagna fiorita e fruttifera sponda. Domando: che è? É il lago di Viverone.

Questa risposta mi parve strana. Ricordava che Orazio Benedetto di Saussure qui viaggiando, a pena aveva trovato un poco di frescura in queste colline, soggiungendo queste formali parole: « il lago di Viverone esser largo mezza legha, e lungo una: e le collinette che lo circondano, essendo boschive, uniformi, e sembrando disabitate e senza coltura, apparir selvagge e tristi ». Io all'incontro aveva preveduto la vicinità d'un luogo ameno: ed ameno e grato mi pareva, guardandolo dappresso. Ho domandato nuovamente il nome, e Viverone m'hanno risposto. Dunque non potendo essere il Saussure dichiarato inatto a conoscere le bellezze della natura, è uopo concludere che dopo il suo viaggio, nell'intervallo di sessanta anni o circa, tutta è mutata in meglio la cultura di queste campagne; le quali forse anche apparirono a lui tanto selvagge per la stagione calda in che viaggiava. Ed è vero, poche case vedonsi nelle colline: ma vi sono i villaggi, dove gli agricoltori dimorano: nè v'è pezzo di terra inculto. I frutti coprono gli alberi, gli alberi le semente: e dove non è fronda, dove non ondeggiano le

biade, pascono gli armenti ne' fertili prati, e la vigna promette dolce ristoro al suo cultore. Niun albero, fuorchè l'ulivo qui manca: e scendendo dal villaggio di Viverone in riva al lago, vedesi questo cinto da varie e spartite collinette, che hanno utile bosco sulla cima e sul giogo, e i pomi d'autunno e di primavera nelle valli e ne' seni. Ed è pur dolce godersi nella via l'ombra continua, e veder trottare piccoli bovi attaccati a piccoli carri, e le contadinelle andar filando alle loro capanne con cuffiettina o pezzola rossa piegata in capo. Può ad alcuno incommodare lo scendere e il salir frequente di siffatta via: ma perciò appunto varia la vista. Ora scorgeva a destra la prossima linea del colle tinta di chiaro celeste azzurro, ora vedeva a sinistra il prato e il lago rifulgente verso una valle situata al rezzo, avendo di quando in quando il prospetto d'altra collina, ov'è il villaggio di Zei. Questo si lascia poi lungi a sinistra, volgendo il cammino al colle di Piverone. Ma giunto all'altura di Zei, m'è sembrato inanimarsi anco di più tutto il paese, perchè altro laghetto si scorge appresso il primo in valle più spaziosa e più vivace, con simile coltura. Nè male rispondevano alle vicine le lontane parti del quadro, poichè oggi vedeva negli ultimi piani visuali un vapor leggero che pareva allontanare e ingentilire le alpi.

Dopo il villaggio di Piverone ho camminato quasi sempre in piano con vista troppo uniforme ne' campi vicini: ma poteva vedere a destra molti villaggetti e ville in sul declive del colle, e figgere gli occhi nelle prime montagne delle alpi che inducono sempre un italiano a grandi pensieri. Quanto più ad esse m'accostava, dileguato quel vapor che le copriva, io sentiva un forte palpito nel cuore, amore di patria spesso sventurata che mi faceva adirare e piangere. E già presso ad Ivrea, che i noci ora adombrano e quasi da questo lato ascondono, io mi compiangeva nella sua istoria: celebre e forte città, quan-

do ebbe nome d'Eporedia, tolta da'romani a'salassii; e poi occasione di discordia a're d'Italia, e causa di guerra agli stranieri. Nè altro credeva vedere entro le mura se non il castello divenuto prigione agl'infelici, e fuori delle mura i ruderi delle due fortezze, della cittadella distrutta dagli spagnoli, e della Castiglia edificata da loro e demolita da' francesi. Onde sono entrato mestissimo nelle vie della città, e benchè non stanco, riposarmi voleva. Ma condotto alla locanda del Cavallo bianco, e fattomi alla finestra della camera, ho visto sì bel quadro che m'ha tutto comosso. A destra e di faccia una bella collina co' ruderi della Castiglia in vetta: sopra altra collina a sinistra le rovine della cittadella: tra esse la Doria Baltea discorre, empiendo l'alveo. Nè sembra minaccioso il ricresciuto fiume, perchè gli fanno margine gli arbusti, le viti e i fiori, e per breve intervallo mostra le onde. Esso qui viene da dietro la Castiglia, e prima di bagnar la piaggia della cittadella, irriga un delizioso colle, fertile d'ottimo vino, e nominato dal romitorio di s. Urbano: quindi presso la cittadella divide i flutti suoi, dando moto a mulini e a fabbriche, e poi gli accoglie di nuovo e si dilegua. Io, per vederne il successivo corso, son disceso con Francesco Cavallo (locandiere officioso e amabile a' forestieri, e perciò rarissimo) nel suo giardino sotto la Castiglia: da dove ho visto ingolfarsi i flutti sotto un arco solo di maestoso ponte antico, il quale congiunge la città col borgo e colla cittadella; e vedeva pur tra l'arco e 'l fiume i più lontani paesi. Ma la Doria mi spariva di nuovo, per cui sono andato collo stesso locandiere ad altro suo giardino di là dal ponte: ed ecco la Doria correr placidissima tra rupi in profondo letto, poi far golfo e seno intorno alla più bassa città, e diramarsi parte nel naviglio, parte nel suo meandro che volge al Pò.

Chiamasi naviglio un canale che trae acqua dalla Doria a tutta la pianura di Vercelli con ben ordinata mi-

sura. E scendendo al luogo dove sono le cateratte, m'è piaciuto udire che le vogliono migliorare. Ma il nome di naviglio resta sempre vano, non essendo navigabile. Quanti beni esso produce, irrigando le campagne! Quanti più ne produrrebbe, se fosse idoneo a trasferire da' medesimi campi al mercato le messi! E mi dicono essere stato dapprima navigabile: ora non essere più a causa delle steccaie fatte in più luoghi per livellare l'acque a' campi, e diminuire l'impeto della corrente troppo declive. Un buono idraulico potrebbe l'una e l'altra utilità conseguire. Di quivi sono risalito in città per vedere il castello che è infatti una prigione di figura quadrata con torri rotonde negli angoli. E dalla terrazza del castello è bellissima veduta: ma io non godo, ove gli altri gemono, e son corso al poggio della Castiglia per respirare l'aria aperta e confortevole sopra le rovine della prepotenza. Qui ho trovato un vecchio rispettabile, cui diletta il tramontar del sole; immagine della sua declinante età. E voltosi a me che lo salutava, e chiesto il nome della patria mia, e udito ch' io era italiano, m' ha con atto cortese dato la mano, indirizzandomi all' anfiteatro maraviglioso che le alpi disegnano. Vedete, diceva: con quante vette successive è guardato il passo, d' onde viene la Doria! quante valli anguste, quanti burroni da amendue le parti, più difendibili che non le Termopili! e nelle montagne abbonda il ferro! e così tutta l'Italia è cinta! Oh! perchè.... È sempre in forse appresso noi lo stato dell' universale, come la vita dell' uomo. Deh! . . . ma io attempato non ho altra speranza che goder qualche altra sera di questo sito ameno. — Infatti ha il poggio amenità sì grande che non la maggiore. Quanto aveva prima veduto, quindi rivedeva con vario aspetto, oltre il nuovo e sublime spettacolo che il buon vecchio additava. Il fiume stesto (nasce in Italia presso il piccolo s. Bernardo) pare altiero del suo trionfo, avendo superati gli stretti passi;

poichè si dilata a genio suo, e molto serpeggia nell'interposta pianura, innanzi che giri per sotto Castiglia al ponte d' Ivrea. Spesse le ville sono con vaghi giardini, sì nel piano, come nella gran valle, in mezzo cui sorgono la città e i poggi. E l'aria bruna ne'cavi delle montagne, le nevi tinte di rosso in sulla vetta, e il vapor che dalle valli in alto illuminavasi, m'hanno dipinto in breve ora tanti paesi diversi, che a me sembrava come mutassi luogo. Alfine un solo colore si è sparso per tutta la regione, ed il buon vecchio accompagnandomi alla locanda, beviamo di questo prezioso vino alla salute di voi e di tutti i buoni italiani.

Aosta, a dì 15 di giugno 1823.

Dilettato dalla bella natura che è intorno ad Ivrea, voleva dimorare alcuni giorni in quella città per fare il giro delle colline e veder le ville. Ma incerto della buona stagione, allo spuntar dell'alba ho preso la via sotto Castiglia, in parte del poggio opposta a quella che declina verso la Doria. E camminando per mezz'ora tra vigne ed orti, sono giunto alle fornaci di Montalto, il quale villaggio è poco lungi dalla strada presso monte Crovero, ove son pietre da calcina: il che dinoto, perchè le montagne calcaree non sono qui frequenti come nella catena delle alpi che guarda a settentrione. Dipoi la strada seguita in piano, ma la valle stringe: e passato Borgo-Franco, allorchè si vedono le case di Monte-Stretto, allora principiano le alpi, e si ritrova la Doria, sulla cui ripa sinistra è non interrotta la via. Quindi altro diletto non v'è, che guardare il fiume, le rupi e il celo, poichè l'abitazione dell' uomo ivi rinchiusa non dà letizia, e gli abitatori hanno troppo squallido viso e deforme collo, massime quando per s. Martino si entra nella valle d' Aosta. Ma il fiume, cercando tra' monti il varco, è sempre vario: nè mai simili veggonsi le rupi. Queste or sono coperte di musco e d'ar-

boscelli, or nude con scabre punte: e da' lor seni scendono alla Doria spessi torrenti: e sulla ripa, ov'è terreno, è sementa: ov'è scoglio, nasce la vite, coltivata quasi sempre a pergola, affinchè il solo nutrimento che aver possono i pampini, tutto in loro e non sulla pietra si spanda, cioè la rugiada e il calor del sole.

Nel villaggio di s. Martino è un bel ponte, sotto cui passa nuovo torrente: e il paese è vago per la maggior coltura e per le cascatelle delle acque. La quale vaghezza invero è opportuna, perchè dipoi si passa per montagne anguste a Donax, e per più anguste a Bard, orrido luogo, con case affumicate e nere che paiono prigioni o tombe. Quivi è una parte della rupe tagliata a picco, opera attribuita a' romani: quivi era il forte castello di Bard, distrutto nel 1811. Io ho affrettato il passo per giunger presto alle ultime case, ove la valle è più larga e piacevole, sì proseguendo fino a Verrex, che pare una città in confronto di Bard. Molti montanari erano adunati sulla piazza, dandosi bell'agio in questo dì festivo. Ed io parlando con loro senza guardarli, troppo contristato dalle turgidezze che uomini e donne avevano tra'l seno e il mento, ho udito: esser vicino un torrente, chiamato Evanson, il quale porta seco alcuna particella di oro: non trovarsi però buone miniere se non di ferro, di rame, e di stagno: attendere alcuni pochi abitatori di questa parte della valle d'Aosta a conciare il cuoio, o alla cura delle capre: e molti andare altrove nell'inverno, facendo il mestiero dello spazzacammino, per tornare d'estate a raccogliere le poche biade e aiutar la vigna sulle paterne rupi. Consueti nella povertà, e non inanimati da calda atmosfera, sono ufficiosi e buoni: talchè raccontano come raro esempio, che un montanaro negli anni scorsi facesse l'assassino, tirando coll'archibuso a' viaggiatori, spogliandoli, e gettandoli nella Doria. Punito costui, par qui

sicuro il viaggio; quantunque incresca e dia sospetto il conversar con popolo che essendo privo d'istruzione non può conoscere in molti casi come debba egli operare.

Dopo Verrex è lunga salita, d'onde si scorge spesso la Doria quasi al tutto chiusa nelle profonde rupi. E sotto l'antica torre di Mont-Iovet (monte di Giove) è pur la strada intagliata nel masso: adempita l'opera, come dicesi nell'iscrizione, per ordine di carlo Emanuelle III nel 1771 a fine d'agevolar l'uso delle acque minerali in val d'Aosta. Molte polle salubri scaturiscono infatti da diverse montagne, ed una sorgente è ivi non lungi, presso il piccolo villaggio di s. Vincenzo, a cui si arriva per bellissimo prato in bosco di castagni. Quindi si trova il miglior borgo di tutta questa via, cioè Castiglione, anch'esso tra montagne, ma con vie più larghe, in valle più aperta, essendo meno ripida la piaggia alpina. Ed il borgo finisce ad un burrone, ove un torrente si precipita dal monte Cervino e passa sotto due ponti: l'uno edificato nella via, con arco altissimo e svelto: l'altro più basso, con ruderi d'arco di costruzione antica. Gli alberi e le case continuansi giù per la valle: ed i pergolati seguitano dando ottimo vino, in particolare presso il villaggio non lontano di Chambava.

Quasi mai non s'ode in questi luoghi un nome con italiana pronuncia. I noci son detti *nuz*, ed abbondano massime dopo Chambava. Perciò il primo villaggio, che allor si trova, Nuz è chiamato: dopo cui, a una lega distante, è Villefranche, d'onde si vede la città d'Aosta. La valle è qui molto più larga, e seguita quasi in piano verso occidente, senza però che mai conforti con qualche linea orizzontale infinita, benchè sia più elevata del mediterraneo intorno a trecento tese. E le montagne hanno sempre più le vette alpestri: talchè nella catena meridionale a destra della Doria vedesi il primo monte che non è mai privo al tutto di ghiaccio.

La città d'Aosta è al di fuori molto dilettevole. V'è un orto continuo, bene spartito da viottoli ombrosi, e irrigato dalle acque del Boutier: il qual torrente nasce dal gran s. Bernardo, e corre alla Doria sotto un ponte che non sembra moderno. Passandolo, ho subito veduto un arco di trionfo, che i popolani dicono edificato in onore di Annibale, e gli antiquarii in onore d'Augusto. La sua costruzione è al certo romana: ed Aosta fu colonia latina sotto nome d' *Augusta praetoria*, *dopochè Augusto* ebbe distrutta la città di Cordele che era forse nel medesimo sito. Ma io non so che certezza storica si abbia per attribuire l' arco ad Augusto. Prima, come narrano, era incrostato di marmo: e domandando se vi avevano trovate iscrizioni, non ho avuto positive risposte. Pochi ornamenti restano nel fregio. L' arco è di bella proporzione: ma ne' basamenti laterali sorgono colonne addossate nel muro; ed i quattro angoli stessi dell' edificio sono rotti da simili colonne ivi collocate. Il che non è invero esempio di buona architettura, a qualunque tempo appartenga.

Per questo arco si entra nel subborgo d' Aosta, che è una via breve e diritta. Poi si trovano due archi paralelli e poco tra loro distanti, cui si continuano altri archi laterali e chiusi; i quali tutti sono antichissimi, ed erano forse le porte e le mura della romana colonia. Quindi comincia la città, nelle cui strade corre l'acqua del Boutier, versata ivi da tubi di rame fitti in tronchi d'albero che sono nel mezzo delle vie. E le donne veggonsi per tutto o empir la brocca, o sciacquare la pentola ed altri vasi, bevendo spesso a' tubi con danno della loro bellezza; poichè tale acqua è loro cagione, o tutta o in parte, d'avere uno o più gozzi intorno al collo. Io sono entrato a piedi nella città, e tosto che guardava alcuno, riceveva un saluto. Vestono i popolani con giubbe lunghe di panno rosso, o turchino, o verde: calzoni corti, e calze

dello stesso colore: scarpe con fibbie: e cappelloni appuntati. E le donne hanno una scuffietta o bianca o nera, che legata dinanzi sotto il mento nasconde alle più giovani il men turgido collo. Oh! quanto m' incresceva vederle esposte a sì brutto morbo, scorgendo il principio d'un bel viso nelle loro guance rubiconde e fresche. Uomini e donne hanno quasi tutti la persona difettosa (io parlo delle famiglie che non hanno agio a ben provvedersi): e volgendo il discorso ad un giovanetto che primo ho incontrato senza esteriori difetti—je suis sourd, Monsieur—m'ha risposto con voce bassa di vecchio. Povero giovane! Io ne aspettava altra risposta, e nel suo dialetto. Ma qui è l'uso buono ed universale d' imparare oltre il dialetto una lingua, contro il cattivo esempio di altre provincie italiane, ove niuno attende al nostro comune idoma. Che se imparano qui la lingua francese, sono scusabili, poichè i suoni della loro naturale pronuncia ed il loro commercio si riferiscono poco all' Italia; oltre la lingua però, non hanno che poca istruzione, quasi simili agli altri abitatori della valle d' Aosta.

Percorrendo la città, ho trovato nella parte orientale pochi ruderi d'antico anfiteatro o circo: e presso ivi è un convento, nel cui chiostro veggonsi colonnette aver per capitelli uomini, animali, frutti, carri, rote, e tutto quel che veniva in testa allo scarpellino che faceva da scultore. Nell'angolo poi occidentale della città verso settentrione è un edificio rotondo che forse era torre anche prima che vi facessero i merli, o piuttosto forse era un mausoleo, avendo figura alquanto simile a quei di Cicilla Metella e di Plauzia fuori di Roma. In molte case, e nelle mura della città vedonsi le pietre tolte agli edificii romani. Io guardava appunto queste pietre connesse colle moderne nel lato occidentale d'Aosta, quando ho sentito sonare il tamburo e sparare un fucile. Son corso al rumore, ed ho trovato più uomini che tiravano coll'archibuso,

guadagnando un premio chi colpiva nel segno. Il suono del tamburo avverte che l'uomo si guardi dal vicino sparo. E questo virile esercizio, che è il divertimento de' cittadini, presenti anche le signore, si fa in un pubblico prato d'Italia, presso la via che da Aosta conduce al Monte-Bianco.

Gran s. Bernardo, a dì 16 di giugno.

Due vie partono da Aosta: l'una seguendo la Doria verso il piccolo s. Bernardo e il Monte-Bianco, la quale si può fare in calesse fino a Courmayeur: l'altra seguendo il Boutier verso il gran s. Bernardo, che pure è rotabile fino a s. Remigio. Io poteva andare oggi a Courmayeur, veder quivi le celebrate sorgenti delle acque minerali ed i prossimi ghiacciai del Monte-Bianco, poi tornar domani ad Aosta, e mettermi allora nella seconda via. Ma nelle montagne non si ha mai certezza che il buon tempo duri più giorni, e questa mattina è stato il primo dì tutto sereno del mio viaggio. Onde per arrivare col bel tempo al gran s. Bernardo, e con animo d'andar poi a Courmayeur per sopra il colle di Ferret, ho fatto attaccare uno di quei legni, che qui usano e chiamano *char de côté*, ove due persone stanno comodamente e sicure anche vicino al precipizio, perchè tosto si può scendere dalla sedia che è bassa e posta lungo l'asse. Ed in questo carro trottando, ho costeggiato le fertili vigne sul colle che guarda a mezzogiorno, e poi ho voltato dritto al settentrione lungo la valle che s'inabissa per far letto al Boutier. L'aria mattutina confortava gli usignoli al canto: i greggi e gli armenti muovevano alla pastura: e i montanari scendevano alla città con grave contegno, vestiti anch'essi di lungo giubbone con gran cappello e fibbie. Nè le piagge non erano inculte, spessi pur gli alberi sopra il torrente. Sicchè non avrei presupposto essere ne' sentieri delle alpi, se non vedeva lor cime. Ed oh! che differenza dal costeggiare i monti nelle valli al salire dritto sopr' essi.

Quanto è piu vario il cammino! più grata l'aria che si respira. Passata una vetta, altra ne apparisce: e da ogni più alta cima viene auretta nuova, che alla susseguente dispone, e sublima il viver nostro.

A mezza lega dalla città ho trovato il villaggio di Signaye sotto l'ombra de' noci: e guardando all'altra costa del fiume, detta Valpelina, vedeva più gruppi di case quà e là per la montagna, avendo uno solo di essi un campanile e un tempio: tali essendo i villaggi di questi luoghi, che da uno gli altri dipendono; e quell'uno è chiamato *ville*, e gli altri *hameaux*. Sopra Valpelina è una torre quadrata che dava forse timore a' nemici innanzi al secolo decimo. E procedendo al villaggio di Gignaud, e volgendo verso occidente, son passato per quello stretto che chiamano *la cluse*, sopra e sotto ertissime rupi, idoneo a chiuder l'ingresso di quivi in Italia. Dopo il quale è una cappellina di s. Pantaleone, e poi il villaggio di Tieveno, ove si rivedono fornaci per far calcina de' tufi calcarei, che sono qui commisti con altre specie di pietre.

Tieveno è già sì alto sopra Aosta, che si prevede vicino il limite de' colti campi. E poco appresso corre la via ne' dirupi, mostrandosi alla sinistra due montagne coperte d'abeti e di larici, che fanno orrida e cupa sponda ad altra montagna, oggi rifulgente per copia di neve e di ruscelli. Io andava attonito; in estasi quasi più che umana, illusi pure i sensi dalla sottile atmosfera, che induceva un certo che d'oblio verso le umane miserie. Ma uscito appena fuor di que' monti, mi si è ripresentato l'uomo con sì lieta immagine, che tutti a lui ho rivolti gli affetti. Sopra erboso prato accanto alla capanna, il padre, la madre e i figli accarezzavano le api perchè non fuggissero. E da altri luoghi udiva il suono di rame con rame battuto, o vedeva il fumo dell'arsa paglia, per richiamare un bugno di api che già volava altrove. Quindi

nel villaggio d'Etrouble, giù nel vallone, ho trovato cortesi anche i giandarmi che esaminano quivi il passaporto: e andando sul ponte dalla destra alla sinistra riva del Boutier, e salendo al villaggio di s. Oyen, ho visto un esempio d'amor fraterno che m'ha intenerito il cuore. Tre giovani contadini figliuoli al medesimo padre, cui ciascuno ha dato nipoti, non potendo dimorare nella stessa capanna, hanno edificato una casa rustica ma grande in mezzo del villaggio, con tre porte nella facciata alle reciproche stanze sotto il tetto comune. Oh! avesse la patria tutti i figliuoli così congiunti. Ed oltre la fraterna concordia mi dilettava il veder famiglie prospere qui dove finisce la cultura del grano e de' frutti, durando anche per poco intervallo la segala e le patate. Ma qui non è povertà, ostacolo a' matrimonii; e gli abitatori hanno sì molti prati e armenti, che non traggono pur tutto l'utile offerto dalla lor condizione. Essi mungono il latte e lo vendono a' pastori del Vallese, che qui vengono a posta per fare il formaggio. Il che può increscere a un italiano, come se l'industria a noi mancasse per difetto d'ignoranza o di pigrizia. Nondimeno quest'uso non proviene qui da negligenza, perchè tutti sono operosi, ed hanno più guadagno trasportando co' muli suoi le merci altrui.

A s. Remigio infine, lungi sei leghe da Aosta (villaggio stretto da montagne, elevato sul mare intorno a 836 tese, e salvo dalle lavine perchè un bosco fitto di larici fa riparo alla ghiacciata neve) ho visto finire ogni cultura, e mi son ristorato con latte, butirro e miele squisito in una casa tutta di larice. Poi mettendo me e la mia robba sopra due muli, e dichiarando a' doganieri piemontesi che non portava dal Piemonte se non cose logore e da mutarsi, mi sono avviato per gli erti sentieri, molestato solo dal vento che mi spirava incontro freddissimo. Non ho avuto però bisogno nè di lana, nè di mantello: ogni fastidio era superato dal desiderio di veder tutti i

contorni. Viepiù salendo, scorgeva i larici diventar bassi e rari, e poi scomparire al tutto senza niuna ombra su i prati. Talchè io era davvero al termine dell'abitazione dell'uomo: e cangiato pure il tempo, le punte degli scogli circondate da nuvole spandevano crescente nebbia con troppo grande mestizia. E giusto allora m'avvicinava al tremendo sasso, ove oggi era il principio della neve continua, e sotto il quale si depongono senz'altra sepoltura i miseri viandanti, morti dal freddo o dalle lavine che precipitano giù sovente con impeto forte e improvviso. Gli scheletri però non vedonsi da chi passa nella via: e non avrei saputo esser sulla tomba, se il mulattiere taceva. L'ho domandato, perchè non seppellissero in fosse: ed egli indicando le rupi, e mostrando i cadaveri, m'ha fatto por mente alla qualità del luogo, ov'è poco fondo il terreno ancor ne' prati, e l'aria impedisce la putredine. Quasi non possono qui diventar polvere le ossa degli uomini: il che darebbe conforto, se qui appunto non si sentisse meno forza da' sensi all'animo, e se più viva apparisse universalmente la natura. Ho avuto maggior contento in veder poco dipoi una stanza aperta, che chiamano lo Spedaletto, alla quale ogni dì nell'inverno scende un marroniere con robusti cani, per dare a chi bisogna aiuto, lasciandovi eziandio pane e vino all'imbrunir della sera.

I marronieri sono i servitori dell'ospizio, che è fondato sul gran s. Bernardo: ed il nome loro derivasi dal vocabolo *marron* di questo dialetto, che significa *uomo che non teme nè caldo nè freddo*. Gli ho chiamati servitori, perchè non vestono abito religioso, non fanno alcun voto. Tre classi d'uomini abitano l'ospizio: i sacerdoti, col titolo di canonici: i laici, per servir la chiesa e il convento, che sono pochissimi: ed i marronieri, che sono in maggior numero, e vengono qui a prova, e vi stanno se lor consente il clima.

Dopo lo Spedaletto è una capanna più grande per

uso degli armenti, allorquando la neve non copre la pastura. E di quivi ho veduto non lungi verso ponente uno scoglio alto due o trecento piedi, che sorge isolato tra le cime delle montagne, ed ha nome di torre de' pazzi, *tour des fols*. Appena ho sentito questo nome dal mulattiere, mi son rammentato esser vicino *il colle tra le due finestre*, per cui il Saussure salì alla *punta di Drone*, e trovò vicino un laghetto, ed una rupe mirabile perchè ha superficie levigata e piana come uno specchio. Onde invogliandomi a fare il medesimo viaggio, ho chiesto alla guida se vi si poteva andare. Ma egli, non è oggi possibile, ha risposto: v'è troppa neve, e non è ghiacciata. Infatti la neve s'affondava sotto il passo de' muli, e poco è mancato ch'io non fossi quivi gettato a terra. Sicchè sono subito disceso, proponendomi di viaggiare la Svizzera sempre a piedi. Ed era ormai vicino al confine dell' Italia, e m'incresceva vederla sì trista, massime allora che le nuvole facevano atri vortici, interponendosi a' raggi del sole. Io dolente mi son fermato alquanto, appoggiato sul bastone contro la contigua rupe: e guardando sul declive, se profonda fosse la neve, mi si è scoperto un cespuglio di viole in mezzo al musco. Quei che hanno l'animo affettuoso, e viaggiano per luoghi simili senza la compagnia d'amici, mentre il vedere e il salire non è agevole per la nebbia che si diffonde nel gelato deserto; quei soli possono comprendere, quanto diletto sia il trovare una violetta, immagine de' cari doni dell' amicizia, e vincolo di molti pensieri. Ho tolto alla rupe il cespuglio, e l'ho posto in seno, come pegno d'amore che l'Italia mi dava. Quindi movendo su per l'erta irrigidito dal freddo, sono giunto al *piano di Giove*, e poi ad una colonna che è limite tra 'l Piemonte e il Vallese. Io entrava dunque nella Svizzera, ed aveva alla destra un laghetto, di 33 piedi profondo, senza pesci affatto e con superficie di più che due piedi gelata per nove mesi dell' anno. Da

questo lago e dalle circondanti nevi trae il Boutier l'origine sua. Costeggiato il lago, ho visto l'ospizio, e vi sono entrato.

I canonici venuti subito incontro con fraterno affetto, m'hanno accolto e ristorato come se fossi della loro famiglia. Dopo il primo minuto eravamo tutti amici; e dandomi essi una pulita cella accanto alla libreria che hanno tosto aperta, non si sono da me partiti se non dopo avermi visto prendere le misure necessarie a questo clima, da loro ordinate. Il priore Lamon è sempre meco, facendomi vedere le cose importanti e narrandomi la storia.

Questa montagna era anticamente il confine tra' Salassii che dominavano la valle ora detta d'Aosta, e i Veragri abitatori della provincia che or si chiama il Vallese. E pare che vi fosse un tempio o una statua dedicata a un nume *Pennino* in quel luogo già mentovato che dicesi *piano di Giove*: se pure il nume non fu così detto, perchè era venerato sopra alta cima, al che risponde il vocabolo celtico *pen*. Queste alpi eziandio s'appellavano e s'appellano *pennine*. Ma comunque sia per rispetto al nome, i romani occupando la montagna, occuparono anche il nume, chiamandolo *Giove pennino*, e scrivendo spesso col dittongo all'uso latino *Jupiter poeninus* (1) come si legge nelle ritrovate iscrizioni. E quindi la montagna fu detta *Mons Iovis*, monte di Giove, e corrottamente *mont-Ioux*, ed anche *Mont-Devi*. Quando poi fosse qui introdotto il cristianesimo, e fondato l'ospizio, non si può con certezza affermare. De Rivez opina (2) che Costantino il giovane togliesse di qui la statua di Giove intorno all'anno 339, e che nel luogo suo fosse posta quella colonna

(1) Alcuni hanno creduto che il nome *poeninus* provenisse da' cartaginesi nel passaggio d'Annibale. Ma questo capitano passò, in quanto si sa, il Cenisio e non il Pennino.

(2) De Saussure. Voyage dans les alpes. T. 2. c. 46. Neuchatel, 1804.

miliaria, che or si vede in Borgo S. Pietro con questa antica iscrizione:

IMP. CAESARI CONSTANTINO
P. F. INVICTO AUG. DIVI CONSTANTINI
AUG. FILIO BONO REIPUBLICAE NATO
F. C. VAL. XXIIII.

L'ultime parole essendo interpetrate *Forum Claudii Vallensium*. Ma di questo non sembra certo se non l'essere stata la colonna qui dapprima, poichè essa dinota il ventiquattresimo miglio, il cui limite è dagli antiquarii collocato sulla sommità del Pennino.

Non è però da credersi che il paganesimo fosse qui distrutto da s. Bernardo, come alcuni presuppongono: e nemmeno che egli fosse il primo fondatore dell' ospizio. Nelle cronache del secolo nono è nominato l'abate del monastero di mont-Ioux: e negli annali di Berlino si fa pur menzione dell' ospizio del s. Bernardo (3): mentre s. Bernardo, della famiglia Menthon di Savoia e arcidiacono d'Aosta, morì secondo l' opinione de' più nel 1008, e avrebbe istituito l'ospizio nell'anno 962. L'archivio del convento fu arso per due grandi incendii: il primo antichissimo e noto per tradizione; il secondo nel 1555. Talchè non rimane altra certezza, se non che l'ospizio era già istituito nel 1025, poichè si ha da quell' anno in poi

(3) Queste cronache sono citate dal de Saussure nel capitolo sopra indicato. Negli annali di Berlino si legge che Lotario II re di Lotaringia, facendo un trattato col fratello suo Luigi II imperatore, gli cedè Ginevra, Losanna e Sionne, conservando l'ospizio del s. Bernardo. E il de Saussure opina che il nome dell'ospizio potesse derivarsi da Bernardo zio di Carlomagno, che passò per questa montagna, guerreggiando contro l'ultimo re de' longobardi. Il che può esser vero. Ma non è indicato il tempo in cui furono scritti gli annali di Berlino, benchè si sappia che riferiscono all' anno 859. Le cronache hanno spesso date più antiche del tempo, in cui lo scrittore le detta. E sovente lo scrittore usa i nomi del tempo suo, quantunque non fossero dapprima usati.

il registro de' superiori del convento, chiamati *Proposti* (Prévots). E forse s. Bernardo fu desso che diede esempio, o riordinò, o promosse la carità de' religiosi verso i viandanti: il qual esempio dura tuttora con utile sommo di quegli che sono qui costretti di passare. Imperocchè molti debbono far via per questa montagna, e molti perirebbero senza il pronto soccorso che ricevono, quando sono smarriti nella neve, o quando si rifugiano nel convento. I ricchi viaggiatori vengono qui sol nell' estate, e non hanno occasione a vedere che vita traggono questi pietosi canonici. Ma se avessero animo a salire il monte nell' inverno, mentre la neve fiocca e i ghiacci precipitano, oh! come sarebbero commossi d'aver dolce ristoro, e consolazione e consiglio. Mai non potrebbe qui sussistere un locandiere, perchè niuna pianta non vegeta in questo sito, e le vettovaglie e le legna stesse da accendere il fuoco vi sono a caro prezzo portate: non essendo neppur frequente il passo di chi può spendere: utile principalmente l' ospizio a' poveri perseguitati dalla fortuna.

Chiunque giunge al convento, è alloggiato e nutrito con tutti quegli aiuti che lo stato suo richiede. Solo il proprio nome debbe scriversi nel comune registro: il che richiedono i canonici come una gentile memoria di chi è venuto a conversare con loro. Nè curano sapere, onde si venga, ove si vada, come si pensi. Rispondono a qualunque domanda, e taciono all' altrui silenzio. Non ho mai veduto altrove tanto amore e rispetto all' universalità degli uomini. E sì non sono questi religiosi provetti, che abbiano avuto tempo d' avvezzar la mente alla tolleranza, poichè io sono stato maravigliato, non veggendo alcun venerabile vecchio. L' ospitalità essendo il primo obbligo del loro stato, vengono qui giovani: e quando attempano, si trasferiscono come parrochi in que' villaggi che dipendono spiritualmente dal loro capitolo. Il proposto, essendo quasi sempre uomo attempato, dimora in Martigny;

ove pure hanno stanza i deboli e infermi. Otto o dieci canonici governati da un priore, hanno cura de'viandanti nell'ospizio. E due di essi attendono al piccolo ospizio istituito nel Sempione: abbandonato quello che avevano prima sul piccolo s. Bernardo, perchè la carità verso gli altri è a loro troppo onerosa, e perchè un locandiere basta a' bisogni dell'uomo in quel non sì elevato passaggio.

Il loro capitolo era prima ricchissimo: ma di secolo in secolo è stato ridotto a questuare per l'altrui bisogno. E dico per l'altrui, poichè non godono certo i canonici di vivere in un luogo sì elevato sopra la naturale abitazione dell'uomo: essendo l'ospizio 1278 tese lungi dal livello del mare, e perciò la più alta stanza che sia in Europa e nelle contigue parti del mondo. Oltrechè si trova collocato in una gola di montagna stretta e rivolta quasi a Nord-Est e a Sud-Est, come sono generalmente le altre gole in questa parte delle alpi. Per la quale situazione è esposto al gelo anche nell'estate, perchè i venti spirano sempre paralelli alle grandi catene delle montagne. E la maggiore sua temperatura giunge a pena talvolta a 17 grandi, mentre il freddo s'intensa a gradi 27 sotto il zero: essendo la massima elevazione del barometro 21 pollice e 3 linee, e la minima 19 pollici e 9 linee; benchè la latitudine non sia che di 45 gradi e 51 minuto.

La questua però da' cononici ordinata, si fa soltanto ne' cantoni della Svizzera. Mandavano prima questuanti in val d' Aosta e in Savoia, ma non hanno più questa consuetudine da molti anni. E mai non è andato in altro paese nè un canonico, nè un agente dell'ospizio, a procacciare elemosine da' privati e dal pubblico. Il che dichiaro, perchè non mancano abusatori della carità d'altrui, i quali, deturpando il sacro nome di questi rispettabili religiosi, vanno mercando un soccorso che aiuta solamente la loro vilissima vita. E sì gli scrittori, pregati da' canonici, hanno manifestato un tale abuso in tutte

le lingue, significando che l'ospizio ha bisogno d'esser sovvenuto, ma che attende volontarie offerte, e mai non le chiede fuorchè agli svizzeri. Questo avviso dato universalmente, pare che non basti a far conoscere gl'impostori, poichè il priore Lamon m'ha mostrato una lettera d'un amico suo, il quale diceva: viaggiare con buon passaporto nel Friuli un canonico del gran s. Bernardo, ed aver raccolto molto denaro ad utilità del convento. Di che il priore adiravasi, ben consapevole di non partecipare in questa magnanimità degl'italiani; e rivolto à me, soggiungeva: avvertite gli abitatori della vostra patria comune, che non giovano a noi, facendo elemosine a chi lor si presenta col titolo de'nostri ospizii, sia del Sempione, o del piccolo, o del gran s. Bernardo, perchè noi non le riceviamo. Ed io soggiungo: che ogni simile impostore dovrebbe esser punito coll'obbligo di mandare al convento ciò che per esso ha raccolto. E lodevole opera faranno sempre coloro, che qui muoveranno spontanei i lor benefizii, procedendo con questa massima: che la mano destra non oscuri ciò che fa la sinistra. Imperocchè un dono fatto senza modi gentili mal risponderebbe ad un ospizio che è tutto carità ed amore al prossimo. Ciò che i ricchi danno, i canonici rendono al povero. E se le offerte degli uomini generosi oltrepassano i giornalieri bisogni, servono allora a restaurare, a migliorare ed accrescere l'edificio, sicchè diventi più commodo e più utile. Tutti i lavori fatti in quest'altura richiedono somme grandissime. E negli anni scorsi mancava pure al convento quella temperatura interiore che è sì necessaria alla vita, perchè troppo più denaro bisognava a comprar le legna. Per la qual cosa principalmente fu domandato un soccorso straordinario a tutta l'Europa, e domandato non già per mezzo di religiosi questuanti, ma dichiarato ne' giornali, e promosso da rispettabili personaggi coll'opera d'onorati banchieri: d'onde è provenuto intanto questo

bene, che il Mellerio, abilissimo artista, ha potuto ordinare per tubi di ferro fuso la circolazione dell'aria calda, dalla cucina alle celle de'canonici. Quindi sarebbe necessario far circolare il calore per le stanze de' viaggiatori, aumentare il numero di queste stanze, trarre a fine il terzo piano del convento, e provvedere ad altri bisogni che finora indicati non sieno. Perciò chi è solito gratificare ad altrui, si volga talora all'ospizio, e con buona vicenda rimuneri le opere buone.

Lidde, a dì 17 di giugno 1823.

Egli è di vero un male che viaggino alcuni uomini, incapaci di misurar le cose, e di giudicar delle persone. I loro racconti traggono all'inganno, e nuociono alle migliori istituzioni. Chi mai crederebbe che i buoni religiosi del gran s. Bernardo fossero accusati di tutta ignoranza da chi era stato lor commensale! Con che misura mai sono stati giudicati! Possiamo forse pretendere che tutti imparino tutto! L'uomo è sempre stimabile, quando sa la sua professione. I canonici, come ho già detto, vengono qui giovanissimi, e debbono attendere all' altrui salvezza in mille pericoli. Abitano dove non è esempio d'agricoltura, privi spesso del meriggio, non che dell'aurora. E poichè attempando si trasferiscono altrove, manca pur qui l'esperienza dell'insegnamento. Dunque che istruzione possono e debbono avere? conoscere ed esercitar la morale: saper la medicina per aiutar quelli che qui s'ammalano: e studiar nella geologia delle alpi. Con questa misura bisogna di lor giudicare: ed io parlando con loro, ho avuto maraviglia come avessero avuto tempo di considerare sopra altri argomenti. Già m'era noto il nome di Murrith, citato sì spesso dal Saussure: e Murrith è stato quivi canonico. Quindi ho avuto oggi occasione di conoscere il priore Lamon in molte cose valente. Egli m'ha dato particolare contezza delle medaglie e delle iscrizioni qui ritrovate,

che conserva nel museo del convento. E m' ha bene indicato la parte mineralogica, mostrandomi pure un pezzo di quella levigata rupe, che per la cattiva stagione non ho potuto vedere nel sito suo tra le montagne. Poi abbiamo veduto insieme il pian terreno del convento, ove sono il refettorio e il dormitorio degl' inferiori viandanti, la foresteria delle donne, la cucina dell' ospizio, e le stanze ove lavorano gli artigiani. E salendo al secondo piano, in cui sono le celle e il refettorio de' canonici, le stanze de' viaggiatori, e la libreria, ho veduto con piacere misto d' afflizione gl' istrumenti metereologici, che qui portò nel 1817 il professore Pictet di Ginevra, uomo benemerito alle scenze; i quali osservati sempre dal priore Lamon, ed oggi da me, alle undici ore della mattina indicavano soli due gradi d' esterior temperatura. Il termometro interno dinotava dieci gradi, essendo questo il calore che i canonici sono contenti trarre dalla stufa nelle lor celle.

Avendo mentovato due diversi dormitorii, potrebbe alcuno sospettare che qui pure, come altrove è solito, si avesse riguardo solo a chi può spendere. Ma anzi qui è meglio curato chi è più infelice. In quanto al dormire e al mangiare, ognuno è servito secondo la sua consuetudine, e mai con lusso. Nel rimanente ha minor servitù chi ha meno bisogno. Ed io, che aveva chiesto ed ottenuto un marroniere perchè scendesse meco, egli da me pagato, la montagna, non l' ho potuto più avere; stantechè ha dovuto a spese del convento trasportare in più dolce clima un povero uomo, il quale ammalatosi nel passare il monte dubitava d' aver a morir nell' ospizio.

Nè ieri, nè questa mattina, io non aveva potuto distinguere affatto la situazione del convento. Ma dopo le undici pranzando co' canonici, ho visto alfine dileguarsi repente la nebbia. E correndo fuori, mi si è dimostrata innanzi al convento un' altra casa, dove molti possono

alloggiare quando l' ospizio è pieno: crescendo però la spesa e l'incommodo de' religiosi nel dover in due luoghi far provvisione. Ho visto inoltre di lato al convento un magazzino, che pertiene al comune di Borgo s. Pietro. Ma poco ho mirato in questi edificii, tratto il mio sguardo a contemplare il piano che è piccolo sì, ma coperto di neve e di ghiaccio tra nevose montagne. A settentrione la Chenalette, a mezzogiorno il Montmort, e verso l' oriente il Velan, verso l' occidente il Bossaz e il Pan di zucchero, come tante piramidi sorgono a splendiente luce. Spettacolo grato a' marronieri, e maraviglioso pure a me, quantunque mi contristasse non poter salire a quella altezza. Brevi però sono state le contemplazioni e i desiderii, perchè nuova nebbia gli ha tolti via. Quindi entrando nella chiesa, ov' è una cassetta che riceve le offerte de' viaggiatori, ho seguitato la mia mestizia sul mausoleo di Desaix, che simile ad Epaminonda morì, tra'vinti nemici, con somma gloria sua e della nazione, ma quasi senz' alcun frutto che duri all' avvenire. Desaix col mantello avvolto, e sostenuto dal suo aiutante, giace a piè del cavallo che un soldato tiene a freno. Due geni rappresentanti il Nilo e il Pò sono di lato al basso rilievo per indicare ove le battaglie fur vinte, senz' altro simbolo che dinoti i nemici.

Dalla chiesa sono tornato al refettorio, stanza della conversazione, per aspettare qualche mulattiere e partire, increscendomi il freddo e lo star chiuso nel convento. Nè poteva andare a Courmayeur per sopra il colle di Ferret, poichè il passo era pur quivi impedito. Laonde, siccome io son sempre impaziente d' ogni indugio, m'è stato gratissimo udire il sonaglio d'un mulo che veniva da Lidde. E accomodandomi subito col mulattiere, ho preso comiato da' buoni canonici. Il priore Lamon, secondo l' uso, m' ha accompagnato fino alla porta dell' ospizio, e facendo a mia preghiera venire i cinque cani

che sono sì utili a guidare i marronieri ove il viandante è in pericolo, ho avuto piacere in carezzarli, essi buoni, grandi e festevoli.

Di poi coprendomi col mantello, ed appoggiato alla guida, ho cominciato a discendere giù sulla neve con passi incerti. Sapeva che tal cammino doveva oggi durar tre miglia, e molestavami essere imperito a siffatti sentieri. Ma dopo breve pratica deponendo il mantello, e pigliando il lungo e ferrato bastone, datomi dal priore Lamon, son disceso sì presto e con tale diletto, che ancor quando poteva andar sul terreno girava nel monte per camminar sulla neve. A poco a poco si rischiarava il giorno, benchè declinasse il sole. Ed ammirando le successive montagne più ripide e nevose che non verso l'Italia, non m'accorgeva che io era sopra il torrente. La voce della guida m'ha fermato a tempo opportuno, dandomi non paura, ma piacevole maraviglia. Siccome il Boutier dall'apposto declive tragge le acque del gran s. Bernardo al Pò, così la Drance da questo lato corre verso il Rodano: e la neve avendo coperto e lido e fiume, io aveva già camminato senza saperlo e per molto intervallo sopra le acque stesse del precipitoso torrente. Quindi era giunto ad uno scoglio, da cui vedevasi giù cadere il fiume, interrotto il nevoso piano di breve spazio. E sopra lo scoglio e la Drance era l'ultimo arco della neve che me reggeva. Io imprudente ho saltato sopra il precipizio, troppo più dilettato dalla nuova qualità del sentiero; e benchè sia sdrucciolato sugli archi seguenti, non è però caduto il ponte.

Inchinava la valle dritto a settentrione, e non udivasi nè eco, nè rumor di fiume. Dopo due miglia però ho cominciato a udire il mormorio delle acque, veggendo anche molti ruscelli che d'ogni lato ingrossavano la Drance. E fatto un altro miglio, ho ritrovato una stanzetta a volta che pur si chiama Spedaletto, e dove pur

vengono i marronieri d' inverno, contigua ad altra simile stanza che serve qui di sepoltura come lo scoglio già mentovato nel salir dall' Italia. Quivi era oggi il limite della neve: e seguitando di scendere per quasi un miglio sono pervenuto ad un piccolo piano, tutto pietroso, il quale essendo in cima a gran prato (*prou* in dialetto) è detto la sommità del Prou. Da questo piano il mio condottiere ha indicato verso l'oriente un ghiacciaio, detto di *Menoue* su in alto ma sotto la cima del Velan, donde nasce il primo torrente che intorbida le acque della Drance. Dallo stesso piano i professori Trembley e Pictet misurarono trigonometricamente l' altezza del Velan, resultandone 749 tese al di sopra della sommità del Prou, la quale è già 973 tese più alta che il livello del mare. Talchè l'assoluta altezza del Velan sarebbe 1722 tese: notando però che il canonico Murrith, essendo salito sul monte nel 1779, lo misurò con osservazioni barometriche alto incirca 1730 tese.

Quantunque i prati coprissero già la valle, non appariva ancora l' ombra degli alberi. Questa non si ha che vicino al *Borgo s. Pietro*, primo villaggio del Vallese. Ed allora diventano le montagne maestose e tetre, correndo la Drance ne' dirupi sotto spessa selva d'abeti e di larici. Poi ondeggia in qualche campo la segala e l' orzo; ed all' entrar nel borgo si traversa sopra un alto ponte di travi un grosso e torbo torrente che pur si chiama Drance, e corre profondo e vorticoso tra cupi macigni, avendo l' origine sua dal ghiacciaio della Valsorey. Al di sopra, tra altri ghiacci, al principio del Monte-Nero, è una cavità di circa 19 tese piena d' acqua in alcune stagioni. E quando digela, se tutta quest'acqua precipita a un tempo nella Drance, essa è cagione d' inondazioni e rovine. Talchè spesso le due Drance, unite insieme, disertano la valle fino alla foce nel Rodano presso Martigny. E questa valle, che è sempre irrigata dalla Drance del

gran s. Bernardo, dicesi *l'Entremont*, per la ragione ch'essa è tutta tra monti.

Borgo s. Pietro è sulla riva destra e nel confluente d'amendue le Drance. È piccolo, con capanne piuttosto che case, con popolo tutto gozzuto, ed elevato sul mare intorno a 825 tese. Ma però dinota subito gran diversità a' precedenti paesi negli usi e ne' costumi. Qui è la dogana del Vallese: io non ho visto doganieri. Niuno m' ha importunato con niuna domanda. Mi pareva rientrare nella patria mia tra popolo urbano e dolce siccome il nostro. E nel borgo è la colonna miliaria de' romani già da me sopra notata. Quindi nella piazza corre l' acqua, non già da un tronco d' albero come nelle vie d'Aosta, ma da una fontana che ha quattro tubi orizzontali e una vasca, nella quale è proibito lavare se non l'erbe. Oh! come è grato vedere il principio d'un governo che provvede al bene di tutti, senz'aver apparenza di governare. E gli abitatori sono industriosi, costruendo vicino alle case magazzini o granai che chiamano *granges*; i quali sono tutti d' abeto o di larice, divisi in due piani, per riporre al di sopra la paglia e il fieno, e al di sotto le biade. Anzi è diviso pure il pianterreno in più stanze, la maggiore delle quali serve d'aia per battervi, senza che il vento ne disperda, la segala e l' orzo. L' edificio poi è isolato, e distaccato anche di qualche pollice dalla terra: sostenendolo più travi fitte nel terreno, che hanno larga pietra a guisa di capitello, per ovviare l' umidità, l'incendio, e la frequenza de' sorci.

La valle non è quivi dritta a settentrione, ma volge ad occidente. Ed a mezza lega dal borgo ho passato per un gruppo di case che chiamano *Aleve*; dopo altra mezza lega sono entrato nel villaggio di Lidde, più grande ma simile al Borgo s. Pietro. Lidde è elevato sul livello del mare intorno a 692 tese. Ma la valle più larga offre qui

maggiore cultura, e vi nascono i ciliegi, i fagioli, il grano, e le fave. Queste si coltivano come si fa talora a'magliuoli, piegando le già alte piante e coprendole di terra, affinchè dieno più sugoso frutto. Nelle piagge delle montagne veggonsi molti casali dipendenti, come nella valle d' Aosta, dal campanile di Lidde. E fuori del villaggio, allorchè si trova una cappellina, chinando a sinistra verso il fiume, si scorge la natura fatta mirabile da poca arte. Un rustico ponte gettato sopra due rupi erte, strette e profondissime, dà luogo a vedere i tempestosi e cupi flutti della Drance, che accolgono molti placidi ruscelli grondanti giù dagli scogli, sotto un' ombra conserta e piacevole che riposa gli occhi e l' animo. Solo l' avvicinar della notte ha potuto ritrarmi da questo dolce asilo; e mi sono accompagnato ad un mulinaro per tornare a Lidde. Mentre si saliva, egli era lieto mostrandomi il Velan che libero dalla nebbia occupava tutta la meridionale e superiore larghezza della valle. Quindi veggendo alcuni passar per la via colle bisacce sul dorso, e a lui domandando chi fossero? sono pastori, ha risposto, vengono dal villaggio di Servan, e passano il gran s. Bernardo per fare il formaggio nella valle d' Aosta. Ed io soggiungendo: essere un bene la vicenda del commercio e dell' industria de' popoli, perchè se di qui vanno i pastori in Aosta, di là altri verranno ad altro ufficio in questi paesi .... Oh! sì, mi ha egli interrotto: vengono qui molti dall' Italia, facendo ballare gli orsi e sonando la cornamusa, o mostrando la lanterna magica e sonando l'organetto. — Io ho ben sentito il velen dell' argomento in questa risposta. Deh! tolga Iddio all' avvenire, poichè non so quale aiuto a noi se dal ciel non viene, deh! tolga Dio l'occasione d'aver simili rampogne. Mi sono riparato nella locanda che non è forse la dugentesima casa del villaggio, ed ho trovato in una pulita sala, sul tavo-

lino che mi doveva esser mensa, la gazzetta di Losanna, il Conservatore svizzero, la descrizione del viaggio sul Monte-Rosa, e la carta geografica del Vallese.

Bex, a dì 18 di giugno.

Ho goduto oggi d'una bella aurora, e partendo da Lidde mi volgeva spesso a guardar il Velan splendientissimo tra maestose montagne. Io era in compagnia di molti contadini che andavano colla marra a lavorare i campi: e dolce m'era udirli ragionare del loro cantone, mostrandosi consapevoli di quanto si delibera, e contenti e partecipi del pubblico bene. Essi parlavano meco in francese, insegnandomi talora i vocaboli del loro dialetto. E quando a vicenda interrogavano me, chi e donde fossi: nominando io Firenze, facevano diversi argomenti, per dedurre ove questa città sia collocata. Che se io rispondeva, essere in Toscana: neppur questo nome non era ad essi noto. Oh! fortunato popolo che pensa solo alla patria, ignorando altresì quello che s'adoperi ne' vicini cantoni: il che impedisce gli ambiziosi disegni, e l'odio e la guerra de' municipii. Ho domandato qual fosse la vera lor patria: ed essi, il Vallese. —Non siete dunque svizzeri? — Oh! sì certo: del Vallese, per la vita civile: della Svizzera, per la comune salvezza. — Noi camminavamo al rezzo, lungo la piaggia che declina erta sul fiume: e di quando in quando, ove si trovava un campo seminato, ivi rimaneva alcuno de'miei compagni, che nel lasciarmi desideravano il ritorno con lieto augurio al mio viaggio. Così tutti m'hanno lasciato: e scendendo io al villaggio d'Orsiere, non vedeva che numerosi armenti, senza tori selvaggi, senza vacche gelose. O per la freddezza del clima (ed oggi pure, benchè buon tempo, era la rugiada ghiacciata ne' prati), o per la grassezza del pascolo, o per la loro natura, tutte queste vacche e vitelle sono bellissime e festevoli. Pascolano in varii gruppi, e vengono a veder chi passa, e muggiscono ed

alzano il muso per desìo d'essere accarezzate. È pur dilettevole andare a piedi per siffatto paese.

Prima d' entrare in Orsiere ho visto il principio di miglior coltivazione, non essendo più neve ne' prossimi monti, lavorato ad argini il più basso declive, e le alte cime coperte d' utili selve. Nondimeno la temperatura è sempre poco idonea a' vegetabili, poichè Orsiere, tuttochè situato in fondo d' una valle, è più alto che il mare 459 tese incirca. In questo villaggio, più pulito e più grande ma simile a' precedenti, son passato per un ponte di legno alla sinistra ripa della Drance: ed entrando nella chiesa, m' è sembrato di vero da montagna, perchè è tutta irregolare e bassa, ed ha per soffitto una volta veramente a botte, costruita di tavole d' abeto.

Dopo Orsiere, è la via esposta a' raggi del sole. Onde si gode oltremodo, allorchè, distante un miglio, si trova un noce che spande grande ombra. A questo, che ho veduto per primo nella valle, altri conseguitano: e la Drance corre di mezzo ad alberi e prati fino al burrone, ov' è il piccolo villaggio di s. Branchier. Qui incominciano a vedersi anche peri e meli, essendo il villaggio 378 tese o incirca sopra il livello del mare. La Drance bagna le case degli abitanti, e accoglie un altro torrente che pur si chiama Drance. Questo ha origine dal monte Durant e da' ghiacciai di Chermottanaz, e irriga la valle di Bagnes, amena, fertile, e celebre pe' famosi bagni anticamente frequentati e poi distrutti dalle lavine; perchè i voluttuosi romani tagliarono gli alberi che impedivano la caduta de' ghiacci, per edificare i loro magnifici palazzi. La valle di Bagnes, larga tre leghe e lunga sette, principia quasi da s. Branchier, benchè di qui non si scorga: ed è sì deliziosa e feconda perchè alte montagne la riparano a settentrione.

Mi sono fermato in s. Branchier per far colizione al solito con latte, miele e caffè. Qui non sono pubblici caf-

fè: ogni locandiere fa quest' ufficio, presso i quali, anche ne' più piccoli casali, trovasi il zucchero in pane. Si riceve tutto in grande abbondanza, spendendo al più una lira. Talchè non so come alcuni dicano esser caro il viaggio per questi paesi, ov' è pur da notarsi che i viaggiatori passano solo d'estate. Ieri sera non spesi che tre franchi in Lidde, avendo buona camerella, buona cena, buon letto, e quella servitù che si ha nella propria famiglia. Del rimanente, il villagio di S. Branchier, quantunque sia presso un fiume e nel confine di tre valli (poichè finisce qui la valle d'Entremont, e seguita la valle di Martigny verso occidente) è orridamente situato in angusto borro con imminenti rupi a settentrione: onde io non sperava trovar la via come prima dilettevole. Ma dopo breve intervallo ho visto da amendue le rive della Drance sorgere antiche selve di larici, di betulle e d' abeti, in mezzo le quali era dolce cammino: e terminata la selva, incomincia la vigna. Quindi però tutto di nuovo si cambia. Tra massi di granito vedeva terra e sabbia, senza pure un filo d' erba: abbandonate le poche case lungo la riva. E giunto alle rupi di Monet, ho passato per cunicolo cavato nel macigno, il quale può chiamarsi la grotta di Monet, ed è rozza come l' inculto paese. Non ho avuto uopo domandare perchè avessero fatto la grotta, stantechè il fiume è rapido in stretto alveo, e sull' opposto lido era tuttora un masso di ghiaccio ivi caduto. Non piacendomi questo luogo, mi sono affrettato verso Bovargner, senza qui trovare maggiore letizia, avendomi a compiangere di veder cotanto imbruttire questo buon popolo nelle orride capanne del villaggio. A due, a tre, a quattro, i gozzi deturpano le persone: laide le donne con senile sembianza. E sì la natura mi rimostrava allora le sue bellezze, facendo vegetare alberi e frutti intorno alle squallide abitazioni. Nè cessavano d' andar le piante in rigoglio, continuandosi di qui in poi per tutte le colline.

Fuggito io da Bovargner, e passato sollecito per la Valette, altro villaggio consimile e vicino al primo, sono stato fermato dal subito sguardo in mirabile campagna. A destra è rupe ripida, sparsa di piccoli e rari arboscelli, sotto cui tra gli scogli volge la Drance i flutti. Nello spazio declive interposto dal fiume alla strada ondeggiano le semente; e la via è ombrata da frondosi castagni. A sinistra poi veggonsi grandi seni di monti, ove dal verde chiaro de'pampini sale per gradi il colore alla cupa foglia dell' abeto, non mai il terreno senza l' erbetta, non mai la pietra senza il musco, splendienti le nevose cime incontro al sole. Io contemplava appoggiato ad un albero, e non sarei sì tosto partito, se non mi distraevano alcune contadinelle, che passando colla secchia in capo m'hanno fatto reverenza e salutato, dicendo: *serviteur, Messieurs*. Questo loro saluto avrebbe aumentato il mio diletto, se con quelle della grammatica non si fossero congiunte altre mostruose figure. Nè dopo aver io esse vedute, non poteva più abbandonarmi all' immaginazione, popolando quel bellissimo luogo di pastorelle genovesi. Onde ho ripreso il cammino, e dopo sei ore che era partito da Lidde, volgendo all' oriente son giunto nella valle, in cui la Drance mette foce nel Rodano. Prima d' arrivare alla foce, ho visto a sinistra il principio del vallone che conduce pel colle di Balme a Chamouny: e poi passando la Drance, ho percorso la piccolissima città di Martigny. Quivi ho trovato le prime rose dopo la mia partenza dall' Italia; ma non vedeva chi potesse, offerendole, arrecar piacere. Talchè sono stato alquanto in dubbio, se m'incamminava verso Sion a fine di conoscere l'alto Vallese: ma potendo far quella via per tornare in Italia a traverso il Sempione, ed increscendomi la continuità della deforme popolazione, mi son risoluto d'andar per la valle di Martigny a s. Maurice. La valle è qui orizzontale: 61 tesa al di sopra della foce del Rodano nel

lago di Ginevra, e 249 tese al di sopra del livello del mare. Martigny è situata sotto il monte, e potrebbe essere distrutta dalle lavine, se la montagna fosse senz' alberi. Nominata *Octodurus* al tempo de' romani, essi vi venivano a villeggiare: ed il popolo crede che fossero da loro piantate le vigne della *Marque* e di *Coquempin*, d'onde si trae sempre buon vino. In breve ora si vede la città, ed io mi sono tosto avviato a settentrione, avendo continuo e forte vento in faccia.

Il Rodano venendo dall'orientale Vallese, ed essendo qui impedito dalla montagna della Forclaz che separa il Vallese dalla Savoia, gira molti gradi verso settentrione, mentre accoglie la Drance. Io ho passato di nuovo questo torrente, uscendo di Martigny: e il ponte essendo sotto uno scoglio calcareo, nudo, bruno, e tagliato a picco, ho voluto salirvi per veder più da vicino una torre che soprasta alla rupe. Essa è fondata in muri larghi due tese, e pare altissima, sì perchè molto innalza, e sì per cagione dello scoglio elevato che è sua base. Contiguo alla torre sorgeva ne' tempi passati il castello della Bathia, ove dimoravano i vescovi del Vallese, che hanno poi trasferita la sede in Sion. E comunque sia opportuna la loro nuova abitazione, certo si è che dal castello potevano scorgere quasi tutto il gregge, poichè la torre è nell'angolo, dove il Reno volge il corso, e da cui diramano le valli. Sotto la rupe è una cappellina ed il villaggetto della Bathia, per mezzo il quale passa la via che tragge senza molto incommodo dall'Italia. Sicchè io disceso dallo scoglio, andava tutto attento a chi mi seguitasse, desiando rinnovar qualche cara amicizia contratta in patria. Ma oggi niuno è venuto d'Italia, ed io privo del dolce conforto di riveder gli amici, mi son procurata la compagnia successiva degli agricoltori che facevano di tempo in tempo la medesima strada. Essi mi dicevano il nome e la qualità dei villaggi: avendo ogni comune un prato e un

bosco, dove tutti i respettivi abitatori possono far legna e usar del pascolo. I quali dritti utilissimi al povero non sono mai lesi da' prepotenti. Ciascuno rispetta l'altrui confine, che è qui ben indicato dalla natura, poichè la valle è ne' seni delle montagne, e i limiti son chiari lungo il giogo de'monti. Il piano è tutto coltivato. La piaggia è boscosa quando ha dolce declive, è nuda se ha sporgente cima. Nè le rupi increscono, essendo varie e maestose: anzi danno spesso maraviglia, come per esempio ad una lega da Martigny, ove si traversa un torrente sopra ponte di tavole. Esso sbocca all'improvviso da una voragine larga due tese e alta dugento o circa: è chiamato *acqua nera*, o *Trient*: nasce dalla *Vallorsine*, e con sinuosi vortici muove per caverne a quest' apertura, che è quasi verticale e poco lungi a sinistra della via, e dove il monte non appariva nè fesso, nè interrotto. Dentro la voragine avevano prima commesso qualche tavola per salire sull'altura nel bosco. Ma il pericolo del precipizio, andando per sentiero sdrucciolevole e cupo, ha quasi rimosso gli abitatori dal malagevole passo. Nè v'è più la fabbrica del vetro, qui istituita prima che sapessero per che via avrebbero portate le legna. Pare che ne resti solo il nome al vicino villaggio che chiamasi *Verrerie*, quantunque l'ho udito nominare a'contadini *Verrieres* ed anche *Verneie*. Questo villaggio è senza campanile, e dipende da quello di *Servan* che è situato nella montagna, e che manda i pastori suoi nella valle d' Aosta.

Dopo Verrières è un prato del comune, che volge quasi in anfiteatro: e dove esso finisce, vedonsi le prime spume del *Pissevache*. Questo torrente cade giù a picco di mezzo a due rupi, da un' altezza di più che 45 tese: ed oggi avendo ridondanza d' acque, poteva sembrar maraviglioso. Ma io aveva sentito troppo spesso vantare questa cascata più che quella di Terni: ed i paragoni, che illudono talvolta chi ode e chi legge, infievoliscono

gli effetti innanzi a chi vede. E come si può paragonare un torrente che cade per nude rupi in valle angusta, ad un fiume che cade per amenissime valli nell' amena provincia dell'Umbria. Non è gran tempo che aveva passato sei ore ad ammirar per la seconda volta la cascata delle Marmore. Sotto il Pissevache mi sono bastati pochi minuti; e mi piaceva più guardare verso il Rodano che qui trabocca e spande in più rami le acque sue, raccogliendole di nuovo sotto il prossimo villaggio di *Miville*. Sarà forse bellissimo il Pissevache la mattina, allorchè nel suo vapore si ritrae l' iride: e pure a me dilettava guardandolo da Miville, poichè di qui scorgeva a un tempo le rupi superiori e interne, ornate di musco e d' alberi.

La via è sempre vicina al Rodano, ma l' interposta coltivazione impedisce spesso che si vegga il fiume. E dopo il villaggio di *La Barbe* mi son trovato in luogo sì grato, ed anche più vario, come presso la Valette: costretto pur qui a vedere mostruose figure, massime nel susseguente villaggio di *Vienne*, il quale è sì chiamato da Ebel, e credo sia quello stesso che Saussure chiama *Inviana* o *Envionne*. Io non ho avuto animo a verificarne il nome, domandandolo alle donne che filavano nel villaggio: le quali non imitano pur l'usanza di Val d'Aosta, ove si procura nascondere le deformi fattezze. Qui le giovani e le vecchie portano un cappellino, da sotto il quale sporge tutto scoperto il viso e il collo con maravigliosa bruttezza. Ed un altro uso cominciava a dinotare, che mi pareva vano e pericoloso. I tetti delle case pendono molto inclinati per quattro piani; e nell' estremità della linea superiore vedeva spesso due ritti di legno a guisa di candeglieri che mi sembravano messi a posta per tirare il fulmine. Ho domandato il perchè? m' hanno risposto: per ornamento. Ma l' origine vera di ciò, come poi ho saputo, è alquanto antica: provenendo dall' orgoglio de' baroni, che ponevano que' ritti e una banderuola sopra

le case di lor pertinenza. Abolite le banderuole, sono restati que' pezzi di legno con superbia inutile.

Presso Vienne le montagne mutano aspetto. Guardando verso Martigny veggonsi le cime nevose della Valsorey e del Velan. E dalle presenti rive del Rodano sorgono innanzi e a destra la *Dent* o l'*Aiguille da la Morcle*, e a sinistra la *Dent* o l'*Aiguille du midi*, montagne molto simili di figura e di colore, giallastre nel basso, e poi grigie, con vetta bruna dove manca la neve. Quindi cessano i monti primitivi; e tra scogli calcarei si stringe la valle intorno alla città di *s. Maurice*. Questa città, nota negli antichi tempi col nome d'*Agaunum*, è la principale del basso Vallese. Non è grande, nè bella, collocata sotto una rupe. Ma venendo qui per la via che ho descritta, pare d'entrare in una città vaghissima, cotanto è superiore alle precedenti. E le donne altresì, per la stessa ragione, appariscono leggiadre: oltrechè hanno dolci modi, e sanno dar grazia alla persona colle vesti e co'cappelli d'una forma tutta lor particolare. Nè è poco veder più rari i gozzi. Quando le giovanette non hanno deformi fattezze, mai non dispiaciono. Io era nella via dritta di s. Maurice, ove l'acqua sempre discorre, e dove sono le botteghe de' mercanti. Guardando invano se v'era un caffè da riposarmi, ho fermato il passo davanti un buon vecchio che vendeva stofe e panni. Il suo saluto m'ha dato animo ad entrare nella bottega, ov' era la figlia sua, bella e gentile, mancandole soltanto la vivacità degli occhi italiani. E con lei e col padre discorrendo, ho dovuto accorgermi del buon costume che è in questi paesi, dove le figlie si educano ad essere leali consorti. Non era quella giovanetta nè timida nè inospitale, e col suo franco, semplice e modesto contegno dava a conoscere che era libera, ma che avrebbe ad un solo uomo donato il cuore. Io gioiva a veder questa libertà modesta che pare esposta alla seduzione e non la teme. E mi sono partito da

lei suo amico e con quella contentezza che dà la cognizione dell'onesto. Il padre m'ha suggerito quello che era da vedersi in città: e volgendo perciò dietro la cattedrale per un sentiero cavato in gran parte a scala nella rupe, dopo molto salire ho trovato una cappella ed un romitorio. L'eremita non v'era: la cappella era chiusa: ed io mi son posto a sedere sopra un sasso, guardando i contorni di s. Maurice, molto più belli che non aveva presupposto. Il Rodano trae verso la città colla sinistra riva: orti e alberi fruttiferi sono intorno le case: quindi semente e prati. Sulla destra sponda villaggi, vigne, e boschi sotto le rupi. Io teneva gli occhi fissi nella campagna, e non aveva veduto che alcuno salisse. Talchè m'ha riscosso una voce rauca e bassa, che domandava chi fossi. E voltandomi al suono, e vedendo un vecchio quasi ceco, vestito di nera e lacera toga, sudicio e burbero come un inquisitore; buona sera eremita, gli ho detto, io sono italiano. Vi sarà dunque grato, egli ha soggiunto, veder il luogo ove fu distrutta la legione de' romani che aveva nome di tebana: essa fu martirizzata là (additava un punto della valle) nell'anno 302, perchè si era fatta cristiana. — Io nulla ho risposto. E l'eremita sdegnandosi che io non rispondeva, ha con brusco tuono esclamato: ecco là il campanile della badia, la quale fu fondata in memoria di quel martirio. — Infatti per tale tradizione fu istituita la badia da Sigismondo re di Borgogna, uomo efferato ed empio uccisore de' suoi parenti, e poi ammazzato egli medesimo in questa stessa badia.

Avendomi il romito indicata la badia, m'ha dato occasione a partire. Essa è in città, non lungi dalla cattedrale: ed è stata rinnovata ed accresciuta, avendo chiesa non bella, ma spazioso monastero e buona libreria con antico archivio. I religiosi sono amabili: il che si conosce anche dal loro giardino, che è tutto odoroso di fiori.

Dalla badia proseguendo in città, sono giunto alla riva del Rodano, e lungo la spiaggia ho visto poco poi un ponte d'un arco solo, elevatissimo, largo, e maestoso, edificato da' romani. Le acque correvano abbondanti e chiare, senz' altro spazio tra' monti che la via tagliata nella rupe: sì stretto è il passo dal Vallese al cantone di Vaud ed alla Savoia. Imperocchè il ponte fa qui confine: se non si passa, è il cammino subito in Savoia lungo la sinistra del Rodano: e passando io il ponte, e salendo un poco, fermatomi a vedere il fiume, il ponte, la città, il castello, le rupi, e le belle masse dell'ombra nel superiore bosco, è venuto a me un giandarme, chiedendo con buona grazia il passaporto; io era già nel cantone di Vaud, che prima partecipava del cantone di Berna. Visitato il passaporto, e niuno guardando la mia valigia, che faceva portare a un mulattiere, ho seguitato la via, parendomi entrare in un ampio e vago giardino: buona e piana la strada, sotto noci ombrosi, con prati continui. Talchè dopo aver camminato per dodici ore, mi sembrava questa nuova passeggiata un dolce ristoro. Dopo tre miglia son giunto in Bex: e in questo grato villaggio ho avuto nuovo conforto in una pulita, tranquilla e comoda abitazione, che chiamerei piutosto villa che locanda, essendo ospitali i padroni, e collocate le stanze sopra giardini e prati, vicino a vaghissime colline.

Anche in Bex ho visto molti ritti di legno sopra i tetti: ma in alcune case sono veri parafulmini postivi dopo la pubblicazione delle dottrine di Franklin. Essi e le linee angolari del tetto sono coperte di latta, findove principiano i tubi di latta o di piombo, per cui gronda l'acqua piovana.

Notizia sulla nona adunanza annua della SOCIETA' ELVETICA DI SCIENZE NATURALI, (*) *tenuta ad Arau ne' giorni* 21, 22, 23 *di luglio, dell' anno presente.*

I membri della società elvetica delle scienze naturali giunsero successivamente ad Arau la sera del 20 luglio. Era stato antecedentemente formato un' *Ufizio d' alloggi* sotto la presidenza del sig. D. Carlo Fehr segretario della società per la corrispondenza; erano stati posti nei diversi alberghi degli agenti, i quali via via lo informavano dell' arrivo de' vari membri della società.

A ciascun membro veniva immediatamente consegnato un biglietto in litografia, ove era notato l' alloggio destinatogli, il luogo e l' ore delle sessioni della società, e gli oggetti che più meritavano d' essere veduti in Arau e nelle sue adiacenze. Le famiglie più agiate avevano fatto precedentemente sapere al sig. consigliere D. Frey il quale aveva questa incombenza, il numero degli ospiti che ciascuna di esse poteva ricevere. Da per tutto erasi posta ogni cura perchè gli onorevoli amici, con tanta impazienza aspettati, venissero trattati nel miglior modo.

Il sig. dott. e rettore Meyer, segretario compilatore del protocollo della società, aveva preparato nel suo giardino un padiglione, affinchè i soci potessero trovarsi insieme appena arrivati, trattenersi e rinfrescarsi. Il fatto sta che questo giardino divenne tosto il punto centrale di riunione; ed era un commovente spettacolo il vedere tanti uomini dotti, tanti uomini distinti, tanti compatriotti, che giungevano da diversi cantoni, lealmente ed amichevolmente conversare e passeggiare sotto gli alberi e pei viali di quel luogo delizioso.

Il dì 21 di luglio, a nove ore di mattina il *comitato*

(*) Vedi *Antologia* Vol. I. p. 58.

centrale si adunò in una sala del palazzo civico per preparare ciò che doveva farsi nella prima sessione, la quale ebbe principio a dieci ore. Il sig. Herzog d'Effingen, borgomastro attuale, e parecchi consiglieri di stato onorarono questa adunanza. Il sig. dott. Saverio Bronner, per quest'anno presidente della società, proferì un discorso in cui passò rapidamente in rassegna i subietti che più particolarmente offre la fisica alle inquisizioni de' naturalisti svizzeri, invitandoli a portare la loro attenzione su parecchi punti della scienza.

Fra gli altri raccomandò loro le investigazioni sulla elasticità, e i calcoli a questa relativi: sulla teorica dell'impulso dell'acqua, su i movimenti del pendolo portato sulle montagne: le indagini ad agevolare i calcoli della resistenza dei mezzi: l'esperienze della propagazione del suono, e l'applicazione di queste a misurare la velocità delle palle: l'applicazione della teorica dell'asse de' cristalli alla mineralogia: la costruzione d'un' eliostata di poco prezzo: l'osservazioni esatte sul magnetismo terrestre, sulla direzione dell'inclinazione dell'ago magnetico: e nuovi tentativi per estendere il campo dell'elettromagnetismo.

Indicò come cose essenziali il diligente esame di parecchie questioni relative al calore, alla sua trasmissione, a quella del raffreddamento; la scelta e la coordinazione delle scoperte già fatte; il perfezionamento della teorica delle tempeste; gli schiarimenti sul dubbio se in alcune circostanze l'ammosfera contenga del gas idrogeno; la costruzione di nuovi apparati, mercè de' quali possa osservarsi a diverse profondità la temperatura della terra come quella dell'aria ammosferica; l'osservazione della temperatura dei laghi e delle sorgenti; la determinazione esatta dei diversi gradi di calore dei laghi, e l'esposizione dei vari fenomeni; e l'esame della distribuzione del calore nella Svizzera; delle sue curve isoterme; della tempera-

tura media; della legge del raffreddamento, partendosi dalla pianura fino alle più alte sommità.

Richiese che fosse descritta e rappresentata graficamente la Flora e la Fauna elvetica, e il complesso delle catene delle montagne, secondo il metodo del sig. Humboldt: che venisse isometricamente determinata l'altezza dei luoghi: che fosse osservata la linea delle nevi sopra un gran numero di montagne sulle loro esposizioni a mezzogiorno e a tramontana: che le osservazioni meteorologiche non fossero limitate al solo barometro e termometro, ma che si estendessero all'iotometro, all'atmometro, all'igrometro e all'anemometro: che per la Svizzera si studiassero le relazioni che passano fra l'evaporazione e la massa dell'acqua di pioggia che annualmente vi cade: la teorica delle nuvole, tanto rispetto alla formazione, quanto alla dispersione loro: le condizioni secondo le quali la rugiada è più o meno copiosa a diverse altezze: che si determinassero con esattezza quali sieno i venti più frequenti nella Svizzera, e s'investigasse il principio della loro origine: che si notassero tutti i fenomeni ammosferici, e si riunissero tutte le sperienze capaci di fissare la quantità di acqua che da una data superficie delle alpi si versa ogni giorno nel bacino che essa forma; e di prendere ciò per base del calcolo dell'emissione dei fiumi: che si studiasse e si descrivesse, con maggior precisione di quel che si suole, il corso di questi fiumi, il terreno che occupano, i danni che fanno, i mezzi d'impedirli: le fonti intermittenti; le sorgenti isolate che offrono qualche cosa di notabile, e che si cercasse quel che è stato fatto rispetto a ciò: che si facessero conoscere con precisione i luoghi ove si trovano il petrolio, il bitume, l'antracite, non istudiando isolatamente i loro strati, ma seguendoli nelle loro comunicazioni fra loro, e nel corso loro all'esterno e nell'interno delle montagne: che a tale oggetto si facessero delle escavazioni, portandovi lo sguar-

do dell' osservatore: che si valutasse quanto tempo sia necessario perchè una data porzione della superficie d'una roccia venga a ridursi in polvere, e quanto ne esige la completa petrificazione in certe circostanze: finalmente che si studiasse in generale la natura, il corso, e gli accidenti delle stratificazioni delle diverse specie di roccie.

Il presidente pose fine al suo dire, facendo osservare che a bella posta non aveva menzionato subietto veruno relativo alla storia naturale, e che aveva piuttosto spaziato nella fisica; essendo suo scopo di così dimostrare che il campo aperto alla società è in certo modo illimitato, e che ciascuno dei suoi membri può fare delle utili osservazioni nella propria sfera particolare.

Annunziò quindi come argomento dello zelo dei dotti membri della società, la pubblicazione di ventisette memorie diverse dall' ultima adunanza, che fu tenuta a Berna, in poi.

Procedè dopo questo a dar contezza che la società, la quale al suo nascere nel 1815 era composta di soli trentasette membri, ne annoverava oggi trecento settantacinque ordinari, e centosei onorari, ad onta della perdita che aveva fatto di cinque membri, i quali erano i sigg. Albrecht de Haller, Gio. Corrado Escher, dott. Gaspero Wick, Francesco Bernardo Wallier, e Luigi Thomas, soggetti tutti e per impieghi e per sapere ragguardevoli; dei primi due de' quali fu tessuto l'elogio dai sigg. prof. Trechsel, e consigliere Usteri.

Dopo questi elogi il presidente espose quanto aveva fatto il *governo* del Cantone d' Argovia a prò delle scienze, ed affine di promuoverne e favorire lo studio; considerando come un contrassegno certo dell' interesse che i governanti prendono a favore della società elvetica il dono di 400 lire svizzere, fatto nell' occasione della attuale adunanza.

Alla lettura di alcune lettere di rendimento di gra-

zie, spedite da diversi membri recentemente ammessi, successe quella di altre del sig. Pffluger di Soleure, e del sig. colonnello Fischer di Sciaffusa, portanti la notizia che in queste due città eransi formate due società *cantonali* per la coltura delle scienze naturali.

Il sig. profess. Trechsel, relatore d'una commissione nominata l' anno antecedente su i pesi e misure, rese conto verbalmente delle indagini state fatte su quasi tutti i cantoni della Svizzera.

I fratelli Herosee in una sala della loro manifattura di tele stampate, ornata con tutto il gusto, avevano poste le tavole per più di cento trenta commensali. Vi presero luogo i membri della società, terminata che fu la sessione. Una schietta cordialità, dei brindisi accompagnati da lieta musica, varie strofette composte per quella occasione han fatto di quel convito una festa di famiglia. Nella serata i membri della società si riunirono presso il sig. Herzog borgomastro attuale, ove fu loro offerto un rinfresco. La bellezza del luogo e un tempo bellissimo han reso completo il contento di trovarsi insieme tante rispettabili persone.

Il giorno seguente 22 luglio ebbe luogo la seconda sessione. Dopo essere stato letto il protocollo dell' ultima adunanza tenuta a Berna, e quello della sessione del giorno precedente, e proposto ed unanimemente decretato che fosse dato alle stampe il discorso in quella proferito dal presidente, fu discusso qual città dovesse destinarsi per l' adunanza dell' anno veniente, e la pluralità delle voci fu per Sciaffusa: a presidente della quale fu nominato il sig. colonnello Fischer. Nel caso che l'adunanza non potesse aver luogo in quella città, fu stabilito che la società sarebbesi adunata a Zurigo sotto la presidenza del sig. consigliere Usteri.

Il profess. Pictet propose che fossero invitate tutte le società cantonali, e ciascun membro della società, ad

occuparsi specialmente delle misure isometriche: nel determinare le altezze assolute e relative dei principali luoghi di ciascun cantone, e delle sue condizioni geologiche e mineralogiche. Fu non solo approvata una tal proposizione, ma fu estesa eziandio alle osservazioni meteorologiche fatte in una maniera uniforme e completa quanto fosse possibile. E per isceglierre e proporre il modo onde ottenere l'intento fu nominata una commissione composta dei sigg. Pictet, De Candolle, Horner, Treschel, Hasthofer, Ebel, e Zschokke.

Lo stesso sig. Pictet lesse uno scritto sulla costruzione d'un ponte di filo di ferro eseguito a Ginevra, nel quale si contengono vari esperimenti sulla tenacità del ferro in diverse circostanze. Lo scritto fu accompagnato da un disegno in istampa, che mostrava la pianta e il profilo di quel ponte; del quale ne fu distribuita una copia a tutti i membri della società.

Il sig. dott. Schinz parlò delle ossa degli animali del vecchio mondo trovate negli strati di carbon fossile di Kapfnach e di Elgg, e ne presentò molti saggi interessanti.

Il sig. Baup diè notizia d'un perfezionamento fatto alla lampada di desiccazione del sig. Darcet.

Il sig. Meyer esibì un trattato completo su i pesci della Svizzera, corredato di bellissimi disegni di pesci tratti dall'opera del sig. Jurine su quelli del lago di Ginevra.

Il sig. dott. Kottmann propose le ghiande per supplire ad un caffè salubre, gustoso e di poco prezzo.

Il sig. generale la Harpe, come relatore della società cantonale di Vaud, presentò un'analisi delle acque minerali di Bex, fatta dal sig. professore Mercanton.

Il segretario diede parte di tre memorie del sig. G. Andrea De Luc sulla linea inferiore delle nevi e dei ghiacci perpetui in ciascuna latitudine; sulle diverse cause che rispingono le foreste dall'altura delle alpi, ed

abbassano la linea inferiore delle nevi; espose alcune idee relative alla poca antichità dello stato attuale del nostro globo.

Il sig. Eduardo Prevost lesse una nota sopra una pietra bituminosa della valle d'Abondanza, e su i resultamenti ottenutine nell'analisi.

Il sig. dott. Castella propose che venisse formata una sezione particolare nella società delle scienze naturali. Lesse inoltre una relazione sulla cura dei malati dello spedale di Pourtalès a lui affidato: e per dar principio alla raccolta di anatomia e patologia della società, offerse un calcolo orinario d'una notabilissima natura.

Terminata la sessione vi fu banchetto come il giorno avanti; e la sera i membri si riunirono in numerosa conversazione presso il sig. dott. Meyer.

La sessione del mercoledì 23 luglio, dopo le consuete formalità, incominciò colla lettura di una lettera del landemanno sig. Batista Salis, esprimente il desiderio di veder raccolti e pubblicati gli scritti del sig. Escher de La Linth. La società manifestò lo stesso desiderio.

Il comitato della società propose, e i membri della medesima decretarono, che fosse pubblicato colle stampe un estratto del discorso tenuto dal presidente, ed un sommario delle memorie presentate, e di ciò che dalla società medesima era stato fatto.

Il sig. De Candolle progettò che in ciascun cantone fosse nominato un commissario; al quale incombesse lo stendere uno stato della situazione dei boschi e della loro conservazione, e che questi stati venissero quindi paragonati fra loro. Questo progetto fu approvato dalla società, e rimesso alla commissione delle misure isometriche e di altri oggetti analoghi.

La commissione economica riferì, che la cassa della società era in credito di 2569 lire di Svizzera; e quindi

raccomandò ai segretari maggior premura nell'esigere le tasse per la spedizione di ciascun diploma.

Si procedè dipoi all'elezione di nuovi membri. A tale oggetto vennero distribuite le note di tutti i candidati, stampate in litografia, a ciascun membro, perchè potesse cancellare i nomi di quelli che opinava non dovere essere ammessi. In tal guisa raccolte le voci furono eletti ventitrè membri ordinari e sei onorari, essendo da dette note restato escluso uno solo a pluralità di voti. Così il numero dei soci ordinari venne portato a quattrocentoquattro, e quello degli onorari a centododici.

Fu letta una descrizione del gran cormoran, mandata dal sig. profess. Chavannes, la quale fa conoscere che un piccolo osso triangolare situato dietro la testa di questo uccello serve per slargare la di lui gola quando inghiotte pesci molto grossi.

Il sig. ministro Metzger, ad oggetto di rendere più attivi i dischi delle macchine eletriche indicò di sostituire tre paia di guancialetti di frizione ai due consueti, ed una doppia boccia di Leida al solito apparato, e ne presentò degli eleganti modelli.

Vennero comunicate quattro memorie rimesse dal sig. Samuele Perrottet viaggiatore per il giardino delle piante di Parigi: 1.° sopra un albero delle Filippine la cui resina è odorosa e serve per calafatare: 2.° sull'uso dell'iguana (*dolichos bulbosus*) come alimento nell'isola di Giava: 3.° sull'educazione del pero nell'istessa isola. Se gli dà per sostegno un arbusto, *l'erythrina*: il pero si attacca alla sua scorza per mezzo de' suoi succiatoi: 4°. sulla cultura della vainiglia: scegliendo un tempo piovoso se ne piantano i rimessiticci che abbiano tre occhi in situazione molto inclinata e quasi orizzontali. Si pongono presso al copale, e i fusti che s' inalzano si attaccano a quest'albero a guisa d'una pianta parasita, e portano

l'odorose silique della vainiglia. Piantati verticali non allegano.

Una memoria del cav. Bourdet membro onorario della società distinse quattro sorte di testuggini fossili che si trovano nel macigno (gres) della Svizzera fra le alpi e il monte Giura.

Il sig. dott. Meyer lesse una interessante memoria sulla irritabilità delle piante.

Il sig. colonnello Fischer diede verbalmente notizia di una nuova scoperta del sig. Schlaters consistente nel convertire il vetro in una massa simile di porcellana molto analoga a quella detta di Réaumur. Esibì inoltre una pistola a una sola canna a cinque tiri che da per sè pone la polvere nello scodellino, e che fa questi cinque tiri in pochissimo tempo. Ne fu fatto esperimento nella serata con molta soddisfazione.

Furono lette alcune osservazioni del sig. conte Meilzinski, membro onorario su i movimenti e gli occhi delle chiocciole. Ei descrive la disposizione delle fibre dei loro larghi piedi, e dimostra come debbono essere disposte per poter sostenere l'animale lungo un capello e sulla lama d'un rasoio. Mediante ripetuti esperimenti determina che la chiocciola prima di sentire non si accorge di una punta posta avanti il di lei occhio; ma che distingue il giorno dalla notte, e se sia collocata alla luce o nell'oscurità.

Il sig. dott. Convers di Vevey trattò in una sua memoria dell'oftalmia che regna in quella città.

Il sig. dott. Krauer presentò alla società un'opera intitolata: *Prodromus Florae lucernensis*; nel discorso preliminare della quale riferisce le maravigliose risultanze relative all'istituto d'insegnamento gratuito da lui stabilito a Lucerna.

Furono quindi lette le transazioni sommarie delle

società *cantonali* incominciando da quelle di Ginevra, ricche di eccellenti lavori; e continuando poi con quelle di Berna; di Zurigo, copiose d'importanti trattati; del cantone di Vaud; di s. Gallo; di Basilea; e d'Arau.

Il presidente terminò col manifestare il suo desiderio che ciascun membro fosse restato soddisfatto dell'esito di questa adunanza. Un mormorio unanime rispose ai voti del presidente. Così ebbe fine l'ultima sessione.

I membri della società, che tuttavia si trovavano ad Arau, si riunirono per la terza volta ad un festivo convito, dopo il quale il corpo dei cadetti colla sua artiglieria fece l'esercizio a fuoco sulla piazza d'armi, con molta precisione.

La maggior parte dei membri della società che non erano domiciliati nel cantone erano già partiti dopo il mezzogiorno, e perciò la conversazione della sera presso il sig. rettor Meyer non fu tanto numerosa quanto nei giorni precedenti, ma non fu meno cordiale. Così sono terminati questi tre giorni che la società dei naturalisti d'Arau avea veduto avvicinarsi con qualche apprensione, e che sono stati per lei tre giorni di festa. Ciascheduna di queste tre sessioni ne ha fatto sempre più apprezzare il merito per il progredimento della scienza, ed ha servito a maggiormente consolidare le relazioni personali che si van formando fra persone animate da uno stesso spirito, le quali si stimano e si amano di più, quanto più si avvicinano fra loro e si conoscono.

Estratto dalla BIBLIOTECA UNIVERSALE DI GINEVRA. Settembre 1823.

Ad Agesia siracusano vincitore col cocchio tirato dalle mule.

Ode Olimpica VI.

Argomento.

Il vincitore Agesiva veniva per retta linea da Giamo figlio d' Apollo, e celebre profeta. E siccome la scienza augurale era, per così dire, ereditaria ne' suoi discendenti, per ciò la possedeva anche Agesia col diritto di sacrificare all' ara di Giove in Elide. Era necessario premetter ciò per ben intendere l' ode. Proposizione (v. 1 — 14). Si loda il vincitore per la virtù e per l' arte augurale (v. 15—53), e per la famiglia sì dal lato paterno (v. 54—153), come dal materno (v. 154—166). Torna alle lodi proprie del vincitore e aggiunge quelle della sua patria (v. 167—197). Fa voti per lui, per la stessa sua patria, e per l' Arcadia, da cui la sua famiglia ebbe origine (v. 198—217).

Qual dessi a nobil mole
Auree ergerem colonne, alto sostegno
Al vestibolo augusto
Dell' illustre edificio.
Splendido e di lei degno
L' opra, che imprendo, il primo adito vuole,
Ove si mostri il vincitor Eleo,
Che di Saturnio alla fatidic' ara
Siede in Pisa custode,
E già l' illustre Siracusa accrebbe,
E quale inno di lode
Avverrà che si neghi a valor tanto,
Mentre dai cittadin d' invidia scevri
A lui s' erge dintorno ambito canto?
O di Sostrato figlio,
Tal è la via dove grandi orme imprimi.
Virtù, ch' unqua non move
Per sentier di periglio,
Non fia che in terra d' onor premio colga,
Non fra i solcanti il mar veloci abeti.
Ma di ben faticata opra di gloria
Non pere la memoria.
Agesia, a te sta presta
Quella, che al vate Amfiarao già porse

Mertata lode Adrasto, allor che il suolo
Lui co' destrieri generosi assorse.
Di Tebe appo le mura erse agli estinti
Di Talao il figlio sette roghi, e il labbro
A questi accenti aprio.
Io bramo, ahi bramo invano
L' occhio del campo mio,
Che grandeggiò del pari e vate egregio,
E d' asta armato battaglier sovrano.
Or del medesmo fregio
S' orna il signore di quest' inno, il grande
Eroe di Siracusa.
Io non d' ira e contrasti amico il giuro
Per l' alto inviolabil giuramento.
Pregi sì eccelsi renderò palesi,
Se a me le Muse dal mellifluo canto
Fian di favor cortesi.
A me la forza delle spurie figlie
Di nobili corsieri
Accoppia tosto, e per l' aperta strada
Drizziamo, o Finti, il cocchio,
Onde al chiaro d' eroi germe si vada.
Queste meglior d' ogni altra a noi fian scorta
Pe' già triti sentieri,
Or che d' Elea vittoria ebber corona.
Schiudasi lor degli aurei inni la porta.
Chè là ve dell' Eurota scende l' onda
Oggi mover è d' uopo
Di Pitana alla sponda.
Fama rimembra di costei, che giacque
Col nume tridentier, onde la figlia
Bella per negre chiome Evadne nacque.
Poi che l' ascosa nel virgineo seno
Furtiva prole a tempo in luce venne
Per fide ancelle in cura essa l' invia
All' Elatide eroe, che impero e sede
Sull' Arcade Fesana
D' Alfeo teneva in riva.
Ivi la bella vergin si nudriva,
Ivi con Febo i doni
Gustò primiera della Cipria Diva.
Ma non il sacro altrui celato seme

D' Epito fuggì sempre il vigil guardo.
Egli l' acerba cura
E l' ineffabil ira in seno preme,
Mentre a Pizia rivolge il piè non tardo,
Onde l' oracol chieda
Su l' amara, che l' ange, alta sciagura.
De l' urna argentea il carco Evadne intanto
Posa, e la zona porporina scioglie,
E fra bronchi selvaggi
A' rai del giorno un pargoletto venne
La mente adorno di celeste lume,
Poi che del duolo sedatrice Eleuto
E le Parche in aita
A lei guidò l' aurichiomato nume.
Cagion di care doglie il picciol Giamo
Dal matern' alvo fuora esce repente,
E abbandonato al suolo
Fea della madre il core afflitto e gramo.
Quando dell' api a lui succhi innocenti
Per consiglio de' numi apprestan cibo
Duo cerulei serpenti.
Ma già del Pizio Dio
Dalla petrosa sponda il re sen riede,
E d' Evadne la prole
Per entro al patrio tetto a ognun richiede.
Lui di Febo germoglio esser dicea,
Che per onore di fatidic' aura
Sovra ogni altro mortal fia che risplenda,
Donde avverrà, che illustre
Progenie interminabile discenda.
Così 'l Rege favella:
E giura ognun, che la divina prole
Unqua non vide, e non ne udì novella,
E già cinque fiate in ciel la luce
Avea dal nascer suo guidata il sole.
Ma non tentato ancora
Orror di rovi e dumi
Il fanciullin celava,
E vago nembo di molli viole
Co' rai purpurei e gialli
Di gentile rugiada
Le tenerelle sue membra irrigava.

Onde da quel momento
Gli diè la madre ognora
Nome immortal dall' immortale evento.
Poi ch' ebbe il frutto colto
D' aurifregiata gioventù ridente
Ei sulla notte allo stellato cielo
Scese in mezzo all' Alfeo.
E al grand' avo rivolto
Scotitor della terra altipossente,
Ed all' arcier della divina Delo,
Gloria, che d' aura popolar si pasce,
Dono anelato al capo suo chiedeo.
L' ignara di mentir paterna voce
L' appella e gli risponde:
Sorgi, e sull' orme della fama, o figlio,
A quelle andiamo, che alle genti un giorno
Fien comune ricetto, inclite sponde.
Col nume intanto il divin germe venne
All' alpestre di Cronio alma pendice,
E quivi doppio ottenne
Di scienza fatidica tesoro.
Quivi l' integra e pura
Voce ascoltar poteo
Ma quando il padre dell' audaci imprese,
Nobil seme d' Alceo
Ercole sorga, e al Padre la frequente
Di popol crebro offerta illustre pompa
Dischiuda il grand' agone,
Che all' oracol la sede ergere allora
Di Giove ei debba all' ara, il Dio gl' impone.
Poscia tra i figli degli Achei famosa
La progenie de' Giamidi discese,
Cui s' accoppiò seguace
Felicitade ognora.
Chi la virtude onora
Scorre sentier di luce.
L' uom nell' opre si legge.
Ma se vittoria instilla
La maestade della gloria a lui,
Che sei fiate e sei
Spinge primiero i corridor veloci,
Tosto sovrasta iniquo

Invido biasmo di maligne voci.
Poi che alle falde del Cillenio giogo
Si furo i materni avi, Agesia, accolti,
Se spesse volte sacrificj e voti
Al messaggier de' numi offrir devoti,
A lui che i premj e le palestre ha in cura,
Che la fertil d'eroi,
Onora Arcade sponda,
Egli or col padre altitonante i doni
Di tua felicità compie e seconda.
Siede sul labbro mio lode canora,
Che a me la lingua quasi cote affina,
E fra dolce-ondeggiante aura sonora
Me disiosa mena.
La leggiadra Stinfalide Metope
Madre è alla madre mia,
Alla guerriera Tebe,
Che i generosi corridori affrena,
Di cui la pura amabil onda io bevo,
Mentre intesso di carmi aureo lavoro
A bellico sudor dolce ristoro.
Ènea, i compagni chiama
A ornar nel canto la Partenia Giuno,
E far palese s' io ne' versi miei
Fugga l' antica fama,
Che il Beotico nome oscura e adonta.
Tu di dolcisonanti
Inni sei vaso, tu verace sei
Delle Pierie auricrinite Dive
Interprete fedele e messaggero.
Eterno al cenno tuo fra i loro canti
Suoni d' Ortigia e Siracusa il nome,
Cui di saggi consigli il retto padre
Geron corregge con lodato impero.
Ei, che la Diva dalle rosee piante
Cerere bionda adora,
E l' alma figlia, che i destrier di neve
Al cocchio aggioga, e del Saturnio Etneo
L' invitta possa onora.
Non alle lire, non ai carmi è ignoto
Di sue lodi il sentiero.
Incalzator d' etade urto non franga

Quella, ch' or a lui ride, amica sorte.
Quest' inno accolga con benigno volto,
Quest' inno, che alle sue paterne arene
Dalla stinfalia sponda
Madre d' eroi feconda
Sacro ad Agesia viene.
Nave, cui rimugghiante onda fa guerra
In tempestosa notte
Di doppia ancora attiensi al saldo morso.
E l' una e l' altra gente,
Dell' Arcadica terra
E della ricca Siracusa, il cielo
Sparga dello splendor d' illustre sorte.
E tu, che il regno ondoso
Moderi e reggi, o sposo
Della glauca Amfitrite aurifregiata,
Scevro d' angosce per le salse spume
Or concedi a costui facil cammino,
E i fiori accresci de' miei carmi, o Nume.

ANNOTAZIONI.

v. 1. Pindaro assomiglia il suo inno a un magnifico edifizio, che richiede un vestibolo corrispondente. Così l' inno destinato a lodare un uomo tanto insigne come è Agesia richiede un principio grande.

v. 15. Agesia era figlio di Sostrato.

v. 24. Nella guerra contro Tebe intrapresa pe' contrasti fra Eteocle e Polinice, il profeta Amfiarao fu dalla terra inghiottito col suo carro e i cavalli. Disfatto l' esercito confederato, Adrasto figlio di Talao fece sette roghi per ardere i cadaveri de' guerrieri, secondo le sette divisioni, nelle quali esso esercito era partito. Verso Amfiarao però non potè adempiere questo funebre uffizio, perchè ne mancava il cadavere. Per cio dolendosi disse le cose che seguono.

v. 31. Amfiarao è chiamato occhio del campo, cioè il più caro di tutti i guerrieri, perchè al valore univa la scienza del vaticinare. Così nella seconda olimpica i maggiori di Terone son detti occhio della Sicilia.

v. 45. La greca voce *φίντις* si crede nome proprio dallo Schmid, dal Lennep, dal Valckenaer, dal Pauce, e dall' Heyne; ma si spiega per cocchiere dal Lonicero, da Arrigo Stefano, e

dal signor Mezzanotte. Tralascio i volgarizzatori italiani e francesi, che non voglionsi curare gran fatto. Con queste autorità può seguirsi l' una, o l' altra opinione, come più aggrada. E il senso torna allo stesso, perchè i seguaci della prima dicono che Finti fu cocchiere d' Agesia.

v. 53. Pitana città della Laconia ebbe il nome da una nimfa figlia del fiume Eurota. Questa fu amata da Netturno, e fu madre d' Evadne, cui mandò *all' Elatide eroe*, cioè ad Epito figlio d' Elato Re d' Arcadia, affinchè l' educasse. Anche Evadne ebbe un Dio per amante, che fu Apollo, e partorì Giamo del quale ho parlato nell' argomento. Il seguito della favola è chiaramente esposto nell' ode, nè obbisogna di spiegazione.

v. 73. Evadne era andata ad attingere acqua. È noto, che le donne, benchè ragguardevoli e di reali famiglie, ne' tempi eroici si adoperavano ne' ministeri, che ora si stimano abbietti. Andromaca nell' Iliade porta di sua mano l' orzo ai cavalli del marito Ettore, e Nausicaa figlia d' Alcinoo Re dei Feaci nell' Odissea va al fiume a fare il bucato.

v. 106. Le stille della rugiada mandavano raggi di colori diversi, secondo i diversi fiori, che coprivano il fanciullo, e su quali essa cadeva.

v. 125. Ad Olimpia, che per la instituzione de' giochi doveva un giorno richiamare un immenso numero di persone.

v. 138. Instituiti i giochi olimpici da Ercole, ed eretta l'ara a Giove, doveva Giamo stabilire la sede dell' oracolo, che a lui, e a' suoi discendenti fu poi affidata. Quest' oracolo consultavano i concorrenti a' giochi, bramosi di sapere se otterrebbero la vittoria. Ciò si raccoglie dall' Olimpica ottava in principio.

v. 151. Forse la vittoria riportata da Agesia gli eccitò qualche invidiosa contradizione.

v. 156. Mercurio era uno degli Dei tutelari de' giochi.

v. 170. Metope figlia del fiume Ladone, e moglie del fiume Asopo fu madre di Tebe, da cui prese il nome la città di Tebe. Per questo il poeta, che era Tebano chiama Metope madre di sua madre. Essa vien detta Stimfalide da Stimfalo città d' Arcadia dove essa nacque.

v. 177. Lo scoliaste e poi tutti gl' interpetri dicono ch' Enea era il corodidascalo. L' Hermann però (luogo citato a c. 490) impiega molte parole per mostrare che fu piuttosto un parente ed ospite d' Agesione. La questione non parmi così importante che meriti il prezzo.

v. 178. Giunone è chiamata Partenia, secondo alcuni perchè

aveva culto speciale sul monte Partenio d'Arcadia, o secondo altri perchè Partenia vuol dire *verginea*, *verginale*, ed a Stimfalo aveva tempio col titolo di fanciulla.

v. 181. *Porco di Beozia* era proverbio, che significava i Beoti essere di grosso ingegno.

v 189. Coglie questa occasione per dare qualche lode a Gerone Re di Siracusa, di cui era ospite.

v. 191. Allude alla fertilità della Sicilia.

v. 192. Proserpina.

v. 201. Finge, che l'inno venga da Stimfalo, perchè a lungo ha parlato degli avi d'Agesia, che di là ebbero origine.

v. 204. Come una nave agitata dalla tempesta è più sicura se è tenuta da due ancore, così è di gran giovamento ad Agesia l'avere in certo modo due patrie, l'Arcadia donde venne la sua famiglia, e Siracusa dove egli nacque. Se in questa incontra qualche disgrazia può ripararsi nell'altra. Forse allude all'invidia della quale si è parlato al v. 151.

v. 211 Fa voti a Nettuno, che è il primo autore della sua famiglia come si è detto nell'annotazione al v. 53.

Cesare Lucchesini.

Waverley, or 'Tis sixty years since. (ossia sessanta anni fà.) — *Quentin Durward*. — Romanzi di Walter Scott.

Articolo primo.

Considerazioni sul Romanzo in prosa, desunte dalle diverse vicende della Letteratura in Italia, e in Francia, e dalla condizione sociale delle donne.

La sapienza detta anch' essa romanzi
alla musa e alla storia.
(*Foscolo. Orig. della Lett.*)

È stato osservato più volte che gl'italiani non hanno romanzi in prosa da sostenere il confronto dei romanzi francesi ed inglesi. Se l'amor proprio degli esteri si com-

piacerà di dare facil sentenza, dichiarandoci meno atti a simil sorta di componimenti, non dovremo noi contentarcene, con ragione indotti a credere che un paese, ove sono poemi come la Gerusalemme, e storie come quelle del Machiavelli, possa più onorevolmente spiegare la mancanza di opere belle nel loro genere come la Clarissa, e il Gilblas. Nessuno ignora che il risorgimento dei buoni studi nel 1300, e l'incremento loro nei successivi secoli fu lode degl'italiani, i quali non altro mezzo adoprarono che la lunga, assidua, instancabile meditazione dei classici greci e latini. Dovea conseguirne che la letteratura italiana prendesse da essi, non solo l'indole sua generale, ma che diramandosi nelle diverse parti che ne formano il bel tutto, procedesse in quel modo appunto, che vedeva uniformemente adottato dai suoi maestri. Le idee degli antichi sul bello letterario, se giudicar possiamo, con poche eccezioni, dalle opere che ci hanno tramandato, richiedevano che il poeta, o lo scrittore che immagina, si valesse del verso, e l'istorico e il filosofo narrando e insegnando si valessero della prosa. E le eccezioni, come sarebbero i poemi didascalici, dimostrano bensì che a render più popolari i documenti della ragione, si ornavano talvolta di abito poetico; ma non vediamo che di questo venissero defraudate le creazioni della fantasia, per vestirle coll'umiltà della prosa. Altri non ci accusi di paradosso, quasi supponendo che non vogliamo riconoscere negli antichi l'alleanza perpetua dell'immaginazione con la ragione, ossia la facoltà d'istruire allettando: che qui di forma è proposito, non di sostanza. Dante è ben vero, quantunque discepolo entusiastico dell'antichità, diede veste di poema a un lavoro, ove si propose, se mal non ci apponiamo, più d'insegnare verità gravissime narrando e ragionando, che di porgere piacevole lettura al suo secolo, e ai posteri; ma se ciò fu nuovo argomento della forza maravigliosa di quell'ingegno, il quale non trovan-

do negli esemplari, tra cui continuamente si aggirava, forme convenienti al suo bisogno, una ne inventò di tal fatta, che potè collocarvi tutto il tesoro di cognizioni politiche, letterarie e scientifiche ond'era ricco, nondimeno gli scrittori italiani dopo di lui, prendendo a coltivare quale un ramo, quale un altro, di amena letteratura, si attennero alle primitive norme, persuasi che l'inventare un nuovo genere, del quale non trovi esempio nelle lingue della Grecia e del Lazio, sia dato all'Alighieri, ma per lo più sia in altri temeraria non che presuntuosa speranza. Anzi egli ed il Petrarca, avendo coll'impeto del genio portato d'un tratto il linguaggio poetico a quel sommo grado che ognun conosce, tanto più si ebbe motivo di volerne adorna qual si sia opera d'immaginazione, lasciando, come gli antichi, la prosa all'oratore e al filosofo. E avvertasi che ciò accadde dopo non breve spazio di tempo, nel quale parve che il valore di quei due, e del Boccaccio, togliesse l'animo a ogni altro d'impugnare l'arme della lingua volgare, ridotta da essi a così fina tempra, e così gloriosamente adoprata; tantochè sino ai giorni di Lorenzo de' Medici e del Poliziano non tornò l'amore della natìa favella ad accendere gl'ingegni italiani, tutti dediti all'erudizione antica, e ambiziosi del colto scrivere latino.

Penserà taluno che il Decamerone del Boccaccio attesti contro la nostra opinione, mostrandoci, nella nascente letteratura d'Italia, scritta in prosa un'opera d'immaginazione. Ma noi non abbiamo inteso di asserire che gl'italiani, i quali rigenerarono gli studi, fossero superstiziosi adoratori degli antichi al segno di non volersi piegare, scrivendo libri di ricreazione e di passatempo, alla moda e ai costumi del loro secolo; nè che le circostanze particolari di un uomo, quale il Boccaccio, non possano in ogni tempo e presso ogni nazione distoglierlo dalle traccie dei suoi maggiori, per calcarne altre, ove il successo che lo accompagna inviti in gran numero imitatori

e seguaci. Già nei secoli, che immediatamente precederono il XIV, il gusto delle novelle in prosa era stato introdotto in Francia e in Italia dalla vicina Spagna, dominata dagli arabi; e il Boccaccio, scrivendo il Decamerone, *majoris coactus imperio*, com' egli dice in una lettera citata dal Tiraboschi (1), e intitolandolo fin da principio alle gentili donne, potea di leggieri rinunziare ai soccorsi dell' erudizione classica, e tenere quel modo che lo avrebbe reso più accetto ai suoi contemporanei: ond' è forse che a soddisfare ogni sorta di leggitori accordò, come più facile, preferenza alla prosa. L' esempio del Boccaccio fu seguitato da chi si diede nell' età più vicine a scriver novelle, ed accadde, come vediamo spesso nelle istorie politiche e letterarie, che le circostanze fra le quali è posto un solo individuo dotato di gran mente, o di gran cuore, danno origine a una serie inaspettata di fatti, che nel corso naturale degli avvenimenti sembravano non dover nascere.

Riassunta dagl' italiani la coltura della lor lingua, dopo molti anni di esclusivo studio nella greca e latina, non tardò la letteratura nazionale a farsi ricca di opere in prosa e in verso, sempre però avendo l' occhio alle antiche norme, per distinguere i generi secondo che appartengono a immaginazione o a ragione. Erano stati a mano a mano scoperti quasi tutti i classici dell' antichità, « e non si rinveniva nei lieti tempi della greca letteratura, fra tanti scrittori che si fecero illustre nome nell' epica, nella drammatica, nella lirica, nella storia, nell' oratoria, e in ogni maniera di scrivere in verso ed in prosa, alcuno che avesse ottenuto pel romanzo particolare celebrità. Nemmeno (soggiunge l' Andres (2), dal quale riportiamo le suddette parole) coltivarono i romani questa sorte d' ame-

(1) Lett. It. Tom. 5. lib. 3. capo 2. Note.
(2) Orig. d' ogni lett. Lib. 1. capo XI.

ni componimenti, perchè il Satiricon di Petronio non può dirsi veramente un romanzo, e l'Asino d'oro d'Apuleio, quando anche si voglia contare tra i romanzi, è d'invenzione greca ». D'invenzione greca, e di più in greca lingua scritti sono i romanzi d'Eliodoro, d'Achille Tazio e d'alcuni altri, ma come frutti dei secoli bassi (3) venivano tenuti in minor conto, e meno studiati dagl'italiani, nei quali era già grande e severo il critico discernimento. Intanto si andavano tutte riconoscendo le belle qualità della lingua volgare, e non era più da dubitarsi della sua specialissima attitudine alla poesia. La regola delle due sole nazioni, che ci trasmessero letterarie discipline, potea esser mai posta in non cale nel paese appunto, dove si era in possesso di quel mezzo così conveniente a secondarla, che l'eguale non vanta alcuna moderna nazione d'Europa? Doveansi scrivere opere d'immaginazione in prosa, ove splendeva di rare bellezze, ed altre più rare sembrava prometterne, il linguaggio poetico? Non si saprebbe dir come.

Siamo giunti, benchè rapidamente, all'Ariosto. Immenso era il numero di romanzi cavallereschi che si leggevano da più secoli in quasi tutta l'Europa, mentre, l'Italia esclusa, mancavano ancora lingue formate, e letterature nazionali: sicchè quali in prosa, quali rozzamente rimati, erano mantenuti in moda dal gusto predominante, ma sono ora curiosità d'eruditi, anzi che lettura di popoli colti. Il Pulci ed il Bojardo aveano provato quanto il verso italiano accrescesse di grazia e d'interesse ad argomenti già noti, e come non fosse impossibile provvedere alla soddisfazione popolare in quel modo, che vediamo costante negli antichi, ove tendono più a recar diletto che istruzio-

(3) Secoli bassi rispetto alle migliori epoche della lingua greca chiamiamo il III e IV, che è circa il tempo in cui si suppongono vissuti questi romanzieri, ai quali non si vuol già togliere quella parte di lode che gli concedono i dotti.

ne: allorchè l'Ariosto, con un'opera destinata a rappresentare in perpetuo un genere, attribuì inappellabilmente al romanzo cavalleresco forma e qualità di poema. Nè si dica che da istoria, non da fantasia, è tratto l'argomento dell'Orlando: poichè è ormai certo che d'istorico v'è poco più che il nome di alcuni personaggi, e d'altronde non può dubitarsi del proponimento tutto poetico dell'Ariosto, e solo per incidenza filosofico e morale. Ecco dunque perfezionata in Italia una maniera di poemi ignota all'antichità, ed ecco per gl'italiani un nuovo motivo a giudicare, che anche quando ella non offra modelli per certi componimenti, prodotti tra gli uomini dalle mutazioni e dalle circostanze sociali, è buono però e conveniente non allontanarsi dal principio generale che troviamo da lei professato. Di fatto romanzi cavallereschi in prosa si reputarono lavoro men degno di letterati, e semprepiù considerate vennero inseparabili dal verso le opere tutte d'immaginazione.

Sarebbe vana opposizione quella di chi dicesse, che gl'italiani si diedero anzi a scrivere commedie in prosa, contro il costume degli antichi, che trattarono in versi questa parte della drammatica, non meno che la tragedia, ed in conseguenza rimanere inesplicabile come non si concepisse fino d'allora in Italia tampoco l'idea del romanzo, quale è poi divenuto nobilissimo genere tra altre moderne nazioni, e che può dirsi verso il poema epico quello che è la commedia verso la tragedia. Imperciocchè, rispondiamo, era facile il pensiero che la commedia come tutta consistente di dialoghi tra persone di non alta condizione, e che trae il soggetto da private occorrenze, dovesse aver più di naturalezza e di verità, scrivendosi come si parla (4), e meglio altresì s'incamminasse verso il suo

(4) Dal vedere che la Cassaria, e i Suppositi scritti dell'Ariosto in prosa, quando era ancor giovane, furon poscia da lui

destino che è d' ammaestrare e trattenere, rappresentata sulle scene, così il volgo degli uomini come le menti più coltivate; laddove non essendo tra le opere poetiche dell' antichità alcuna che somigli benchè lontanamente al moderno romanzo, non si trattava qui di sola deviazione da verso a prosa, come nel primo caso (ove la natura stessa di leggieri la suggeriva), ma era d' uopo inventare un genere, e le circostanze, che nell' estero poi concorsero, allora in Italia non concorrevano. Veramente anche in questo luogo non deve sfuggire l' osservazione, che le circostanze generali d' una data epoca, o particolari ad una nazione, per loro stesse, o combinandosi con l' esistenza forse di un solo uomo, sono ciò che determina la direzione della letteratura, o di alcuno dei suoi rami, e rendono plausibilmente ragione (senza far lite di superiorità) del perchè le diverse nazioni d' Europa, nel loro stato attuale di quasi uniforme civiltà, presentano tuttora nel loro tesoro letterario quale mancanza quale abbondanza di taluna specie di classica moneta, e viceversa abbondanza o mancanza di talun altra.

E giova al nostro proposito, or che tocchiamo all'incirca le prime epoche, in cui lo splendore delle lettere italiane penetrò fra le vicine nazioni, e le fece vergognose per la rozzezza delle loro lingue, non ancora educate a produrre opere d' ingegno, onde si diedero con nobile emulazione a voler correre l' istesso arringo. La Francia specialmente riconosce dal regno di Francesco primo il principio della sua letteratura, la quale, perchè vanta buon numero di romanzi, vediamo come ciò accadde, e come divenuta adulta non le è riuscito farsi discepoli gl' italiani in simil genere di opere, dopo avere acconsentito (e come nò!) a ricevere da essi, pressochè in tutto il re-

recate in versi, può supporsi ch' egli seguendo le idee degli antichi, credesse le commedie in prosa mancanti di un loro principal requisito. E così pensano i francesi.

sto, norme e lezioni. Senza tener conto d'alcuni che poetareno prima del secolo XVI, non saremo lontani dal vero dicendo che Marot fu il primo scrittore francese, i di cui versi siano letti anche al dì d'oggi. La lingua, fino dalle prime sue mosse, apparve insufficiente ai bisogni della vera poesia, e quasi incapace a prendere le attitudini proprie del verso, e che essenzialmente lo distinguono dalla prosa. Montaigne così parlava: *en nostre langage je trouve assez d'estoffe, mais un peu faute de façon......... Je le trouve suffisamment abondant, mais non pas maniant et vigoureux suffisamment. Il succombe ordinairement à une puissante conception* (5). Quest' opinione parve avesse Ronsard, il quale poetando pochi anni dopo Marot, tentò di mollificare la lingua, e di addestrarla all' esercizio di nuove facoltà. Ma inutilmente. De' suoi tentativi molto parlano i critici francesi. Fenelon se condanna la soverchia sua arditezza soggiunge bensì: *il n'avait pas tort, ce me semble, de tenter quelque nouvelle route, pour enrichir notre langue, pour enhardir notre poésie, et pour dénouer notre versification naissante* (6). La Harpe nell' introduzione alla seconda parte del Liceo ha una sentenza più rigorosa: *les malheureux efforts de Ronsard pour transporter dans le français les procédés du grec et du latin prouvent qu'inutilement rempli du génie des anciennes langues, il n'était pas en état de saisir celui qui était propre à la sienne.* Sia vero o nò che il genio della lingua si opponesse per sè medesimo a qualsivoglia libertà, fatto è che Ronsard non trova da più secoli chi il legga, e de'suoi imitatori, che alcuni n'ebbe, è scordato anche il nome. A Malherbe si attribuisce il discernimento, che mancò a Ronsard, e Boileau lo disse il primo tra i francesi che meriti di essere ammirato e

(5) Essais, lib. 3. cap. 5.
(6) Lettre à l'académie.

studiato (7). Ma disgraziatamente prevaleva allora il cattivo gusto in tutta l' Europa letteraria: in Italia per sazietà, in Francia per inesperienza del bello. Sono notissime le accuse del maggior satirico francese contro gl' italiani, e quantunque vittoriosamente confutate dal Muratori (8), furono con maravigliosa buona fede riprodotte da altri, sino al moderno La Harpe nella citata introduzione. Questi per altro non si mostrò dimentico della storia dei tempi, chiamando a parte gli spagnuoli delle colpe degl' italiani verso la Francia. Più giusto era e più vero assolverci interamente; ma noi, con pace del Muratori, vogliamo concedere che i modelli italiani, numerosi e peregrini, fossero specialmente studiati oltre l'alpi; e quantunque tutto il teatro francese, prima di Racine, dimostri evidentemente che il gusto spagnuolo predominava sopra ogni altro, non disconverremo che i poeti francesi, mancandogli altra norma di stile tra' moderni, la chiedessero ai nostri classici, ove appariva in ogni sua varietà bello e splendente. Come andò che non s' invaghirono di tanta bellezza effettiva e naturale? L' Ariosto e tutt' i cinquecentisti non ne hanno che non sia tale. Il Tasso, (dicasi di lui tutta la verità, e si pensi intanto che *ubi plura nitent non paucis offèndar maculis*) qualche rara volta non contento del bello naturale, va in cerca del manierato, ed oltrepassa di poco la linea che li separa. Il Marino, dotato non di povero intelletto, ma di fantasia troppo ricca in proporzione, è ammirato senza misura, e per disgrazia dell' Italia, senza discernimento imitato. La sua memoria sarebbe più in onore, se a controbilanciare il suo merito, ed aggravare il peso de' suoi falli, non gli venissero sovente apposti come propri quelli ancora di tanti sgraziati discepoli. Per cagione

(7) Art poétique. c. 1.
(8) Perfetta poesia, lib. 1. cap 3.

di lui, ma per opera di essi, si dimentica alfine in Italia il vero e semplice bello, che diventa del tutto invisibile sotto il liscio ond'è imbrattato e coperto. Di questo s'innamorano i francesi. Come andò, dobbiam ripetere, che una nazione, intenta a formarsi la letteratura e la lingua, e togliendo a suo modello altra vicina nazione, rigettò tutto l'oro che venivale offerto, accettando sconsigliatamente l'orpello? Perchè nuovi e strani principj di gusto vennero anteposti ai lor contrari, cui professarono la Grecia e il Lazio, e l'Italia del trecento, e del cinquecento? Per noi pensiamo che ne sia stata causa l'indole della lingua. Vedemmo l'opinione del Montagne su di essa. Il Voltaire, che l'ha sì felicemente adoprata in tante maniere di prosa e di verso, sappiamo come ne sentisse. Se interroghiamo Fenelon, nell'epoca aurea, quando essa lingua, fatta adulta, era studiata e trattata da uno stuolo di uomini sommi, e mentre s'intendeva diligentemente a compilarne il dizionario, ci vien manifesto il di lui parere da una quantità di solide riflessioni, sparse per entro la famosa sua lettera all'Accademia di Francia (9). Dà peso ad esse e serve di conferma quel fatto rammentato da La-Harpe, che *Racine*

(9) On a appauvri, desséché et gêné notre langue. Elle n'ose jamais procéder que suivant la méthode la plus scrupuleuse, et la plus uniforme de la grammaire. On voit toujours venir d'abord un nominatif substantif, qui mène son adjectif comme par la main. Son verbe ne manque pas de marcher derrière suivi d'un adverbe, et le régime appelle aussitôt un accusatif qui ne peut jamais se déplacer. C'est ce qui exclut toute suspension de l'esprit, toute attention, toute surprise, toute variété, et souvent toute magnifique cadence. —

. . . . Me sera-t-il permis di représenter ma peine sur ce que la perfection de la versification française me paruit presqu'impossible? —

. . . . La sévérité de notre langue contre presque toutes les inversions des phrases augmente encore la difficulté de faire des vers français. — Lett. à. l'ac.

et Despréaux après avoir eu le projet de traduire l' Iliade y ont renoncé, comme tout le monde sait, parce qu' ils desésperaient de trouver dans leur langue de quoi lutter contre celle d' Homère (10). Dopo tanto, è facile spiegare le vicende della poesia francese. Con una lingua timida, secca, uniforme sino alla monotonia, rigorosa nella sua versificazione, potevasi giungere a imitare la scuola del Marino, non l' Ariosto. L' elocuzione poetica dell' Ariosto è copiosa, varia, libera, come la natura. Quella dei secentisti è tutta artifizio, tutta meccanismo. In loro la poesia consta di esagerazione nelle idee, e di affettazione nello stile. L' antitesi è loro figura prediletta; ogni lor pensiero si avvia all' iperbole; non hanno ornamenti senza giuochi di parole. L' ingannevole apparenza di simil poesia, ammirata e vantata indipendentemente dalla natural magnificenza e varietà della lingua, doveva sedurre una nazione, a cui difetto assoluto di tali qualità nella propria rendevano inimitabile ogni poeta, ove elleno si ravvisano in qualche lume. Se non si vuol venire al nostro parere, rimarrà inesplicabile la depravazione del gusto francese, attribuita agli autori italiani, come sarebbe da stupire, a cagion d' esempio, se gl' italiani al rinascere dei buoni studi, avendo sott' occhio Virgilio e Catullo, si fossero dati esclusivamente ad imitare Marziale e Lucano.

Fu veramente la potenza di Carlo quinto, non perduta se non in parte e a poco a poco da' suoi successori, che fece acquistare universal predominio alle mode spagnuole, e fomentò il cattivo gusto nella letteratura d'Italia, e nella nascente di Francia. La condizione politica di questi due paesi era però ben differente. In Francia era governo nazionale, in Italia despotismo degli spagnoli. Il Sismondi (11) fa un quadro così tristo della nostra

(10) Lycée, lib. 1, cap. 3.

(11) Littérature du Midi, cap. 8.

patria dal 1580 al 1730, che non vogliamo affliggere i nostri lettori copiandolo per disteso. La conclusione che se ne trae si è questa; introdotto il cattivo gusto in Italia, la di lei schiavitù lo mantenne vivo. Dove si vietava la manifestazione del pensiero, e si poneva freno all'esercizio della ragione, era pericoloso lo studio della morale e della politica. Le altre letterarie discipline, in specie la poesia, sembravano fatte per trattenimento di spensierati. Reputavasi ufficio di esse dilettare per mezzo di novità stravaganti, non già istruire per mezzo di razional diletto. Così piaceva agli spagnoli, i quali sapendo di non essere amati, temevano a buon dritto i progressi dell'istruzione (12). L'ingegno italiano, avendo perduto di vista il vero istituto delle lettere, intento più al dire artificioso che al solido pensare, isolando l'immaginazione da ogni freno salutar di ragione, non potea concepire nuovo genere di opere ove si richiedesse precipuamente l'unione di queste due facoltà. Sotto altro governo la letteratura sarebbe presto tornata sulle sue vere traccie. Se il campo del sapere umano fosse stato libero, le arti dell'immaginazione non si sarebbero lungamente considerate quali giuochi di spirito senza tendenza d'utilità, e la follia del secentismo, posta a confronto della vera poesia italiana, avrebbe dato indizio che questa era giunta a tale altezza nel precedente secolo da render vano il tentativo di sollevarsi più su. Questo spaziar nelle nuvole sarebbe divenuto ridicolo, e tornato in onore lo studio della natura e dell'uomo, l'analisi delle passioni, e l'osservazione

(12) Gli spagnuoli dominavano la Sicilia, il regno di Napoli e la Lombardia, e tenevano in rispetto tutto il resto d'Italia. Avverte però il Tiraboschi nella dissertazione preliminare del tomo 2. „ che la Toscana che era più lontana dagli stati di Napoli, e Lombardia da essi dominati, fu la meno soggetta a queste alterazioni, come se il contagio andasse perdendo la sua forza, quanto più allontanavasi dalla sorgente onde traeva l'origine „.

dei costumi, chi sà quanti nuovi e salubri frutti avrebbe prodotto il suolo italiano! Ma sventuratamente accadde il contrario. Lungo fu il delirio, e chi assunse di guarirne le menti non ebbe lieve impresa a compire. Dopo un secolo, nel quale la verità e la sostanza delle cose fu sacrificata senza pudore alla bizzarria e all'affettazione nelle forme del dire, bastò appena altro mezzo secolo a rimettere in uso le forme semplici e naturali, e se i rigeneratori del gusto non avessero inteso unicamente a questo scopo, i loro sforzi sarebbero rimasti vuoti d'effetto. Convenne altresì richiamare gl'italiani all'imitazione dei classici antichi e dei nazionali, escludendo l'imitazione d'ogni altro; fu di mestieri applicarsi soltanto a quei diversi generi d'opere, onde in essi incontravansi esempi; e quantunque la letteratura francese fosse pervenuta a tale stato di vigore e di sanità, da potere essere studiata con sommo vantaggio dai nostri in circostanze differenti, ora dopo tanti errori e tante follie sarebbe riuscito dannoso frastornare e dividere l'attenzione con esemplari d'oltremonti, mentre ancora mal sicuri e a rilente riprendevamo il retto cammino. D'altronde l'arte della parola era sempre schiava. Gli studi morali, già coltivati con amore dai nostri vicini, malamente poteano propagarsi e vegetare tra noi. Sicchè tardò la letteratura francese ad influire sulla nostra, trattenuta nel suo corso da contrarie vicende, e dall'altrui gelosia vincolata e compressa.

Altra sorte era toccata alla Francia. La seconda metà del secolo XVII è piena della sua gloria politica e letteraria. Già il Richelieu, con l'animo acceso da ogni specie d'ambizione, avea non solo gettate le fondamenta della grandezza francese, a danno della fama e della potenza spagnuola, ma s'era dichiarato amico delle lettere, e convinto di quanto esse valgono ad accrescere lo splendore di una nazione; allorquando ascese il trono Luigi decimoquarto. Gli annali letterari del suo regno

sono così noti ed illustri, che basta nominarlo per rammentare un' epoca solenne nella storia dello spirito umano. Oh! se la Francia avesse avuto a gemere sotto il giogo d' un vicerè spagnuolo, chi vorrà dire che il secolo XVII sarebbe il secolo de'suoi maggior vanti? Era governo despotico quel di Luigi, ma la gloria dei sudditi era inseparabile dalla gloria sua. Nei principi nazionali e indipendenti la munificenza è virtù naturale: non lo fu nei proconsoli romani. Se a lode della nostra specie non mancano esempi tra i primi di tali che furono padri ai lor popoli, sappiamo che i secondi riguardavano come figliastri gli abitatori dei conquistati paesi. Certo un governo, il quale avesse impedito altro esercizio che dell'immaginazione, traendo anzi compiacenza e sicurezza dai voli suoi più sregolati, come quelli che ci distolgono dalla considerazione di noi stessi e del nostro stato, poteva prolungare il regno del cattivo gusto, ed arrestare l'inclinazione naturale delle menti a dividersi nei moltiplici studi, che conducono a renderci meno infelici o migliori. Inoltre, se è vero che gli errori hanno più durata e forza quando li alimenta e li mantiene in vita l' inganno dei sensi, non recherà maraviglia che gl' italiani alquanto più tardi dei francesi, e con qualche maggiore stento si ravvedessero. La nativa armonia della nostra lingua, consegnata in dolcissimi versi, ha la proprietà di dilettare indipendentemente dal pensiero che contiene. Quando anche non è poesia, è per sè stessa musica. Potrebbe assomigliarsi a donzella gentile, d'aspetto vaghissimo e di voce soave, che c' innamora prima di sapere se in lei sia intelletto e virtù, e ove pure ne la sospettiamo priva, la seduzione de' suoi vezzi e de' suoi accenti nudrisce l'amor nostro. La poesia francese al contrario non ha dolcezza nella voce, non espressione nella fisonomia. Non inganna i sensi perchè su d' essi è nullo il suo potere. Il lungo predominio del secentismo in Francia sarebbe dun-

que un effetto senza causa, e così stravagante come l'amare lungamente una femmina, a cui manca bellezza della persona e bellezza morale.

Di qui può dirsi che l'indole antipoetica della lingua francese abbia indirettamente favorito il progresso dei lumi e della filosofia, rendendo manifesta e chiara la falsità dei principj che erano prevalsi nell' arte del dire, e forse anche richiamando gran numero di quegl'ingegni peregrini, che fiorivano sotto Lugi XIV a coltivare le discipline letterarie più ove si valgono di ragione che d'immaginazione, ed a perfezionare l'eloquenza senza metro, per vestirne, in difetto di poesia, anche le opere che sono frutto principalmente di questa seconda facoltà. Non si oppongano i poeti francesi di quest' epoca, poichè vedemmo che due di essi che sono primi fra i primi (Boileau e Racine) aveano ben povera opinione della loro lingua, e Fenelon, che già ci è stato utile in questo discorso, dettò la seguente sentenza: *Les français ne feront jamais des bons poêmes épiques* (13), e scrisse in prosa il suo Telemaco. Questo classico lavoro serve mirabilmente al nostro assunto in due modi. I belli e arditi precetti di morale e di politica che vi s' incontrano a ogni passo, le severe lezioni a uso di re e a benefizio di popoli, c' insegnano come un governo, non imponendo inviolabile silenzio alla verità, viene a promuovere in ogni maniera di studi la tendenza all' utile pubblico, e fornisce occasione di nuove opere che estendono il circolo della letteratura (14); e un' epopea in prosa nel secolo di Luigi XIV ci dimostra come fosse ormai accertata la necessità

(13) Mémoire sur les occupations de l'académie française.

(14) Fénélon cadde in disgrazia del re e dei cortigiani dopo che ebbe scritto il Telemaco. Ciò prova che anche dove è una certa libertà di scrivere i potenti si chiamano facilmente offesi, ma purchè essa non venga affatto tolta, l'amore del ben pubblico anima gli scrittori, malgrado qualche pericolo.

di trasgredire le regole, e porre in non cale l'esempio dei greci e dei latini, che ad ogni opera d'immaginazione, ed essenzialmente all'epica, come ornamento inseparabile attribuirono il verso. Non è qui luogo di rammentare in qual modo l'amor patrio (che taluni chiameranno vanità) del Dacier e di altri critici francesi, mal comportando che la lor letteratura non vantasse poemi epici, com'ebbero la Grecia e l'Italia antica e moderna, s'ingegnasse di dare alla definizione aristotelica dell'epopea un significato, il quale ammesso, se ne trarrebbe che il verso non era presso gli antichi condizione indispensabile al più nobil genere di poesia. Il Metastasio ha discusse e confutate queste opinioni (15), onde amiamo di riferirci a lui. Piuttosto, se non fosse il timore di diffonderci oltre i limiti, vorremmo, con la scorta del La-Harpe, narrare la cospirazione formata contro la poesia sotto la reggenza di Filippo d'Orléans da Fontenelle, La Mothe, Marivaux ed altri molti (16); e non sarebbe senza opportunità, proseguendo col nominato critico, riferire cosa pensassero su tale argomento uomini come Montesquieu, Condillac, Duclos, e Buffon (17); poichè senza detrarre dalla venerazione che lor si deve, non ci pare impossibile di provare che dal particolare facendo giudizio del generale, essi volevano responsabile ogni poesia dei difetti propri della francese.

Occorreva, se mal non ci avvisiamo, suggerire le riflessioni adducendo i fatti che precedono, per venirne al corollario che i primi romanzi francesi della Scudery, del Calprenede e di altri, frutti anch' essi del gusto spagnuolo (18), prevalso, come dicemmo, per molto tempo

(15) Estratto della poetica d'Aristotile, cap. 1.

(16) Lycée, parte 3. lib. 1. cap. 8. sezione 1.

(17) Idem, loc. cit.

(18) Idem, parte 2. cap. 4. Pochi anni prima della Scudery e del Calprenede, scrisse D'Urfé la sua Astrea. Questo è un lungo

in Francia, furono scritti in prosa per l'inabilità poetica della lingua, ed ebber voga perchè fin d'allora si riconobbe, come verità di sentimento, che la forma di poesia poco avrebbe accresciuto il diletto onde si va in traccia nelle opere d'immaginazione. Per testimonianza di tutti i critici e trattatisti francesi, in tal categoria debbono riporsi codesti, ora negletti, romanzi, e furon dessi, ci vien detto a voce unanime, che sebbene difettosi, prepararono l'applicazione di migliori ingegni a tal sorta di componimenti. Così la letteratura francese si scostò ancora in fasce da quell'antico principio, che voleva dell'immaginazione ministro il verso, come della ragione aiutrice la prosa. Così la qualità o la circostanza particolare della lingua francese determinò l'idea e la definizione del romanzo, (roman) il quale fu dichiarato nel dizionario dell'accademia *ouvrage ordinairement en prose.* Viceversa la contraria circostanza della lingua italiana, posta a profitto dal Pulci, dal Bojardo, e dall'Ariosto, avvezzò i lor concittadini ad annettere diversa idea alla stessa parola *romanzo*, il quale dall'autorità della Crusca fu legalmente definito *storia favolosa propriamente in versi. Ma ve ne sono anche in prosa*, soggiunsero per maggior esattezza i nostri accademici, e con questa frase d'eccezione forse vollero riferirsi alle favolose leggende che esistevano prima del risorgimento degli studi, e per cui fu in origine adoprata la parola romanzo (19); se non vuol dirsi che ebbero in mente il Filocopo e la

romanzo pastorale misto di prosa e di versi, che forse ha qualche analogia coll'Arcadia del Sannazzaro, e forse trae da essa la sua origine.

(19) Dante nel 26 del Purgatorio quando dice: *Versi d'amore e prose di romanzi*, sembra istruirci che a suo tempo l'Italia, adottando le idee dei provenzali, non considerava il romanzo come opera verseggiata, e conferma l'opinione che l'Ariosto preceduto da quegli altri, alterò col fatto il primitivo significato di tal voce.

Fiammetta, e qualche altro ignoto libro di tempi meno lontani. Convenghiamo però che la Fiammetta e il Filocopo, senza influenza nella nostra letteratura, rimasero privi d'imitatori e di lettori; cosicchè non si parla di essi, se non per rammentare a lode del Boccaccio e dell'Italia (prima quasi in tutto) il vanto dell'aver somministrato i primi esempi del romanzo amoroso e del romanzo eroico in prosa. Tanto è ciò vero, che sino ai tempi del Gravina (20) e del Muratori (21) in Italia s' intendeva per romanzo storia favolosa propriamente in versi.

Ma se i nostri vicini della Senna e del Rodano non presentassero in questo ramo di amene lettere altri nomi che della Scudery e del Calprenede, avrebber poco di che gloriarsi; e pressochè senza curiosità sarebbe l'argomento del presente discorso. Anzi nota il diligentissimo Tiraboschi (22) « che cominciò anche in questo secolo (XVII) l'Italia ad essere inondata d'infiniti romanzi (23), ma tutti scritti secondo l'infelice gusto che allor regnava. Io perciò non getterò il tempo nel ragionarne »: e noi faremo altrettanto, per non deviare senza prò dal nostro assunto, rivolto ad esaminare le circostanze che favorirono in Francia i progressi del buon romanzo (24).

(20) Rag. poet. lib. 2.

(21) Perfetta poesia. Lib. 1. Cap. XI.

(22) Tomo 8. Cap. 3. Lib. 3.

(23) Qui devesi intendere romanzi in prosa.

(24) È stato detto da molti che il D. Chisciotte scacciò d'Europa la moda dei romanzi cavallereschi, e che d'allora in poi si cominciò a scrivere romanzi con naturalezza e buon senso. Non sappiamo con quanto fondamento. In Italia la moda dei romanzi cavallereschi non passò, nè passerà mai, perchè essi formano uno dei più luminosi raggi della sua corona poetica. In Francia, sebbene non troviamo in secoli posteriori al don Chisciotte romanzi propriamente di quella specie, i libri del Calprenede e di alcuni altri recan prova che non si andava ancora in cerca della verità nella pittura dei caratteri e degli affetti. Forse in Ispagna il don Chisciotte produsse

Noi non possiamo a meno di riguardare come principalissima l'influenza delle donne sulla politica e i costumi di quel regno. Fra le lodi del quarto Enrico, quella gli concedono gli scrittori dell'aver subordinato la sua inclinazione verso il sesso alle voci della vera gloria, ed ai consigli del ministro Sully. Nulladimeno un principe adorato, com'egli era, da una nazione naturalmente prona alla galanteria, dovè restituire in moda la tenera cortesia e il dignitoso ossequio delle epoche cavalleresche, dopo molti anni di agitazioni civili, in cui forse se ne era affatto perduta l'usanza. Enrico che dalla tenda militare, anelando i rischi dell'imminente pugna, scrivea pensieri d'amore alla sua Gabbriella (25), non potea se non promuovere l'importanza, che successivamente acquistarono le donne. Poca ne ebbero sotto il cupo e malinconico Luigi XIII, d'accordo in questo col Richelieu, il quale intento a non compromettere la doppia sua qualità di cardinale e di ministro, volle indipendente dal loro dominio la sua politica come il suo core. Ma sotto la reggenza d'Anna d'Austria le vediamo prender parte, non men che gli uomini, agli avvenimenti, e promuovere e dirigere la guerra civile che fu chiamata della Fronda. Non le sgomenta l'autorità della regina, e la fama del Mazzarino, e una di esse, la Longueville, induce il Turena a far ribellare l'armata che pel re comandava, mentre

più reale effetto. Ma certo se il progresso dei lumi e le mutazioni della società non avessero screditato affatto le esagerazioni cavalleresche, l'opera del Cervantes sarebbe stata di poco giovamento. Disgraziatamente un libro, e sia quanto vuolsi ben fatto, non corregge gli errori e i vizi degli uomini, quando gli avvertimenti generali li fomentano, o non li combattono.

(25) Ecco come scriveva Enrico IV a Gabbriella d'Etrées dal campo di battaglia: „ Si je suis vaincu, vous me connaissez assez pour croire que je n'y survivrai pas; mais ma dernière pensée sera à Dieu, l'avant-dernière à vous „.

Ségur, les femmes. Tom. 2.

il Larochefoucauld, l'autore delle Massime, combatte anch'egli per sola vaghezza di piacerle, e dato bando alla filosofia, non isdegna di ripetere l'amorosa iperbole d'un oscuro poeta francese (26). Allora il duca di Bellegarde, partendo per l'armata, chiede in grazia alla regina, di cui era perduto amante, che ponesse un momento la mano sull'elsa della sua spada; e il Chatillon affronta le schiere nemiche con la legaccia della Guerchi annodata al braccio; il duca d'Orleans si lascia signoreggiare dalla Saujon, dalla Chatillon il Condé, il Beaufort dalla Montbazon, e il duca di Bouillon dalla moglie.

Chi vorrà tornare col pensiero sulle istorie dei tempi, si convincerà che noi non pretendiamo con pochi fatti qualificare un'epoca; che anzi tutto quanto ci vien narrato di essa rende chiaro che gli uomini agivano, ma le donne dominavano. Una volta che i primi si piegarono alla condizione di subalterni, le altre dovettero naturalmente procacciare i mezzi onde non decadere dalla guadagnata sovranità. Ma per farsi ubbidire come sovrane, il ministero degli affetti sarebbe stato insufficiente, se l'abilità a valersene non avesse ricevuto incremento proporzionato al bisogno. Non contente d'ispirare amore per essere amate, poichè la meta dei lor desideri non fu più la conquista di un core, ma il governo di una fazione, si posero, con la fantasia versatile e con l'animo sensibile, ad osservare l'ambizione, la vanità, l'orgoglio, l'invidia, e l'amor proprio degli uomini. Giudicarono per sentimento, e indovinarono per istinto, ed ebber vanto, che mancò a molti filosofi, di sperimentare praticamente il sunto delle loro osservazioni.

Non vorremmo avventurare un'opinione troppo nuo-

(26) La Rochefoucault soleva applicarsi questo distico del poeta Duryer:

Pour mériter son coeur, pour plaire à ses beaux yeux
J'ai fait la guerre aux rois, je l'aurais faite aux dieux.

va, dicendo che le donne, ove sia propizia la circostanza, studiano il core umano con più frutto degli uomini. Noi consci della nostra superiorità fisica, ed in seguito di convenzioni civili, non ci crediamo in obbligo di nascondere i nostri affetti, onde avviene che esse valutando i propri perchè propri, conoscono i nostri perchè apparenti. Viceversa, se ci è dato di non ignorare noi stessi il nostro cuore, la manifestazione del cuor loro è di continuo repressa, prima dalla timidezza, poi dalla modestia, indi dall'astuzia. Ma sia che vuolsi di ciò, non sarà meno vero che dalle consuetudini private passando alla vita politica, ed implicandosi come fecero negl'intrighi di gabinetto, le donne ebbero comoda occasione di volgere le facoltà loro naturali all'indagine dell'altrui passioni, e senza preoccupare il giudizio coi libri e con le teorie generali ed astratte, si addestrarono a considerar l'uomo modificato dalle abitudini sociali, e relativamente ai tempi. E se in principio codesta nuova vocazione del bel sesso fu solamente di principesse e di gentildonne, il progresso degli avvenimenti la rese più facile e più comune. In Francia la corte e la capitale possedevano allora, e conservarono per lungo seguito d'anni, grandissima forza morale sulla nazione tutta, per mezzo dell'esempio. Cosicchè, sebbene la corte e la nobiltà francese dei tempi della Fronda non poteron tanto da far prevalere nelle classi meno alte il dominio delle donne sopra gli uomini (che troppo sarebbe stato trovare la Longueville fra cittadini, e fra artigiani) accadde bensì che le conseguenze di quella guerra operarono, poichè fu sopita, sopra tutta la società indistintamente. L'interesse dello stato non permetteva certo che la nazione fosse lacerata dalla discordia civile a beneplacito delle donne; ma dopo alcuni anni di tributato omaggio, bastante sforzo occorse fare onde liberarsi dal giogo, nè si potea tuttavia non consentir loro molta, benchè menomata importanza, come a quelle, che aven-

do aspirato a gran cose, ed esteso assaissimo il cerchio dei lor pensieri, meritavano per questi nuovi titoli ammirazione ed amore. Luigi XIV nella prima sua gioventù ebbe luogo d'imparare le arti di raffinata galanteria in casa della contessa di Soissons, e dal giorno che prese le redini del governo sino all'epoca in cui l'età e l'avversa fortuna lo consigliarono a farsi devoto e penitente, la sua corte fu magnifico teatro, ove il bel sesso era tutt'altro che accessorio. Parve che l'influenza grande, di cui pur godeva, lo consolasse della maggior che avea perduta. Le grazie però della persona e l'urbanità dei modi poco si reputavano alla corte di Luigi XIV, se non di concerto con le doti della mente. Chi non era la Valière o la Maintenon potea bene vedersi accolta e gradita tra le aule, ove incontravansi Boileau e Racine, Fenelon e Bossuet, ma conveniva non essere affatto indegna di così alta compagnia, o almeno non ignara del suo pregio. In somma la grandezza del monarca, giovane, potente e glorioso, esercitandosi egualmente nell'amore verso il sesso, e nella munificenza verso i letterati, pose in relazione quello con questi, e li congiunse d'un vincolo che per lungo tempo si mantenne indissolubile. Lo studio delle belle lettere venne in moda tra le donne nelle classi più elevate, si diffuse rapidamente in tutti gli ordini della capitale, e penetrò, ma con meno effetto, nelle provincie. Invano Talìa avea dettato al suo migliore alunno les *Femmes savantes* e les *Précieuses ridicules*. L'incivilimento del secolo, e il carattere nazionale agivano con troppa forza, e la satira non aggiunse il suo scopo, se questo fu di distogliere affatto le donne dalla coltura dell'ingegno. Ma noi invece siamo d'avviso che esse impararono quanto lor disconvenga la soverchia pedanteria, e l'ostentazione di dottrina, e che Moliere fu benemerito della loro causa, segnando quella linea, cui non è loro permesso di oltrepassare, se non vogliono divenire ridicole, cessando

d' esser piacevoli. A dir vero quando i costumi sono arrivati a tale, che le donne non si considerino destinate unicamente a compire i doveri di mogli e di madri, sarebbe argomento di discussione se sia o nò ben fatto disanimarle da ogni esercizio intellettuale, e comprimere i germi di ogni lor letteraria ambizione. Comunque però si pensi, non dovrà incolparsi d'adulazione, nè d'invidia, chi dicesse che ove le donne intendano a letteratura, mostreranno in special modo inclinazione e attitudine a comporre quel genere di libri, che si propone di dipingere lo stato di viva società, del quale esse formano parte, quel genere che non esige sempre volo d'immaginazione, o vigore di raziocinio, ma piuttosto squisitezza di sentimento e diligenza d'osservazione.

Così pensava il La-Harpe: (parlando di cose francesi approfittiamo volentieri di chi ha altissima fama presso quella nazione) (27), e l'opinion sua non ha bisogno di essere aiutata da lungo discorso, perchè la rende incontrastabile il gran numero di donne, che hanno acquistato nome scrivendo romanzi. In niun altro campo di letteratura le è riuscito cogliere tanti allori. I romanzi della Scudery si procacciarono da principio straordinarie lodi, e furono come il presagio dei migliori frutti che dovea produrre l'ingegno femminile. *Les romans de Mad. la Fayette* (dice Voltaire (28)) *furent les premiers, où l'on vit les moeurs des honnêtes gens et des aventures natu-*

(27) Les romans sont de tous les ouvrages d'esprit celui dont les femmes sont les plus capables. L'amour qui en est toujours le sujet principal est le sentiment qu'elles connaissent le mieux. Il y a dans la passion une foule de nuances délicates et imperceptibles qu'en général elles saisissent mieux que nous, soit parce que l'amour a plus d'importance pour elles, soit parce que plus intéressées à en tirer parti, elles en observent mieux les caractères et les effets.

Lycée 3. parte. 2 Lib. 3. Cap.

(28) Histoire de Louis XIV. Catalogue des écrivains.

relles décrites avec grace. Avant elle on écrivait en style ampoulé des choses peu vraisemblables. — Elle fit dans son genre (soggiunge un altro illustre francese (29)) *ce que Racine fit dans le sien. En substituant l'intérêt aux prodiges, elle prouva qu' il valait mieux attendrir qu'étonner.* La Tencin, la Riccoboni, la Cottin e la Staël, lanciandosi in diversi tempi nello stesso arringo, hanno ottenuto non men che gli uomini gloriosi successi; e se domandiamo all' Inghilterra altre prove in sì bella causa, i nomi della Radcliffe, della Burney, della Edgeworth, e di molte altre ci dispensano dal fare i galanti, che anche da rigorosa giustizia non hanno esse nulla a temere.

Ma non deve credersi che le donne, acquistato tanto potere sugli avvenimenti e sulle vicende della società e dei costumi, contribuissero ai progressi del gusto in fatto di romanzi, solamente perchè alcune fra esse ne scrissero. Se quando si applicano *ex professo* alle lettere le vediamo riuscire con facilità in codesto genere, per l'istesso motivo tutte le altre, che si contentano di leggere senza aspirare al vanto di autori, che dello studio non formano occupazione ma passatempo, preferiranno la lettura di un romanzo a qualunque altro libro. Ma dovrà essere vero nella pittura degli affetti, verisimile negl' incidenti. Esse conoscono troppo il mondo per potersi altrimenti appagare. La società avrà ricevuto per lor mezzo tanti nuovi atteggiamenti, che, a rappresentarla in modo vero, converrà intenderli e valutarli tutti. Sentono esse le passioni in tante infinite maniere, che ove pure non sappiano chiaramente esprimerle, a maraviglia distingueranno la fedele dall' erronea espressione sotto la penna degli scrittori, niente meno che sul labbro degli amanti. Divenute competenti a giudicare, e arbitre della censura e della lode,

(29) Thomas. Essai sur les femmes.

in tempi ove la loro opinione darà forte impulso all' opinion pubblica, indurranno anche le migliori menti a coltivare il genere loro prediletto. Sicchè l'azione della società sulle lettere, e quei più intimi rapporti morali, che si saranno stabiliti fra l'uno e l'altro sesso, ampliando e facilitando la vicendevole osservazione degli affetti, avranno accresciuto pregio al pratico studio della specie umana, e vedranno la luce libri, come quelli di Pascal, Labruyère, la Rochefoucauld, e simili (30). Qui la morale, o la scienza dell' uomo, era trattata in massime e precetti. Facilmente si riconoscerà che il romanzo è forma propria á trattarla per via di fatti e d' esempi: ed anche un filosofo, profondo ed acuto come Le Sage, consegnerà i suoi titoli all' ammirazione dei posteri nelle pagine del Gilblas.

Così accadde; e così era per divenir manifesto che questo ramo di amena letteratura può avere, come qualunque altro, il suo grado di utilità, nonostante il pregiudizio, che presso molti nasceva dagli evidenti difetti dei primi romanzieri (*Scudery*, *Calprenede* ec.), e lo scherno versato a larga mano su di essi da Boileau, e da altri legislatori di Parnaso. Ma quando la reggenza del duca d'Orléans sbrigliò affatto i costumi della Francia, e fu sostituita generalmente l' impudenza alla galanteria, molti scrittori di quei libri che chiamansi d' *agrément* vollero mettersi in armonia col secolo, e la loro intenzione fu immorale, come immorali erano i lettori. Non è d' uopo diffondersi per far comprendere come ciò si dovesse verificare specialmente nei romanzi. Furon conseguenza del vizio, al quale in contraccambio assunsero di

(30) È da notarsi a questo proposito l' amicizia che strinse il La Rochefoucauld con la contessa De La Fayette, che abbiamo dianzi nominata. Chi sa la frequente conversazione fra loro quante idee abbia suggerito all' autore delle *massime*, e quanto abbia giovato ai romanzi della Contessa!

recar lustro; e perchè i costumi non migliorarono di molto sotto Luigi XV, non migliorò nemmeno il gusto nelle opere destinate a dipingerli. Se ne prendiamo alcune per mano, tosto si riman convinti che i loro autori, dimentichi affatto dell'istituto della letteratura, vorrebbero, diciamol pure, renderla ministra di piacer sensuale. In quest'epoca si ebbe prova come la sfrenatezza del costume può fomentare la depravazione del gusto. Quando gli uomini s'invaghiscono di certe letture, basta mediocre ingegno con animo corrotto per farsi acclamare autore. E i mediocri ingegni sono tanti, e le letture indecenti e salaci così strascinan la mente dietro i sensi, che i romanzi moltiplicano, e nella stessa proporzione il discernimento di chi li legge si offusca. Questo dobbiamo dire parlando dei velenosi frutti, che diede la scorretta fantasia di Crébillon figlio, e di alcuni altri: senza pertanto asserire che nel gran numero non vi sia alcuno da eccettuare. Ma già prima di noi aveano detto gli Enciclopedisti che *la plupart des romans, qu'on a ecrit dans ce siècle sont ou des productions dénuées d'imagination, ou des ouvrages propres a gâter le gout, ou ce qui est pis encore, des peintures obscènes dont les honnêtes gens sont révoltés* (31).

Con questi elementi storici, che ci ha fornito la letteratura di Francia, (premessa la general riflessione, che mancati tra noi fatti analoghi, mancarono le analoghe conseguenze), torniamo alla letteratura italiana. La vedemmo giustamente schiva di libri oltramontani, mentre il suo maggior interesse era la rigenerazione del gusto. Ma quando parve ripristinato in salute, ed il progresso naturale delle cose ebbe agevolato il cambio delle opere

(31) Enc. Art. *Roman*. È singolare che si scrivessero queste parole nel gran dizionario compilato sotto la direzione di Diderot, il quale non avea pur troppo sdegnato di dettare *les bijoux indiscrets*.

d'ingegno fra nazione e nazione, gl' italiani non ricusarono di aggiungere al cumulo delle proprie ricchezze quelle che potevano torre in presto dagli esteri. Vero è che, riconoscendo a che altezza di volo eran essi stessi pervenuti in ogni maniera di studi poetici, dovettero preferibilmente chiedere l' altrui assistenza nelle discipline filosofiche e morali. A queste erano state favorevoli le circostanze di altri paesi, contrarie le nostre. L' importanza loro era manifesta; e in tempo che molte luminose opere in tali argomenti divenivano studio ed ammirazione di ogni colto italiano, diluviava d' oltremonti una quantità di sciapiti e di pericolosi romanzi, atti unicamente a far nascere disprezzo per un genere di lavori, che potean dirsi rifiuti d' Apollo. Di qui prese vigore in Italia un pregiudizio, comune anche fra persone di senno, che un romanzo non può essere un libro utile, pregiudizio che nasce, come molti altri, dall'accagionare che facciamo degli abusi degli uomini ciò che per sè stesso sarebbe buono e bello. Non vuol negarsi che gli abusi sono più facili trattandosi di rappresentazioni della vita ordinaria, dove ognuno si attribuisce facoltà di giudicare, e quindi nasce in molti prurito di scrivere, senz' altro aiuto che penna scorrevole e fantasia sregolata. Ma mentre i letterati si adopravano a screditare i romanzi, traduttori a tanti soldi il foglio servivano l'avidità dei librai, e la massa degli oziosi senza criterio, o senza costumi, ne traeva dolcissimo cibo. Perchè quella classe educata della società che sta intermedia fra letterati e volgo, e che in altri paesi può dirsi arbitra del gusto in fatto di ameni studi, in Italia agisce con assai minor forza, per diverse cagioni, delle quali vedremo ora ora la principale. Della lettura di tanti romanzi, male scritti e peggio tradotti, essendo chiarissimo il danno, venne a confermarsi ogni giorno più quell' opinione stessa, che certo fu origine del male, perchè se gli studiosi non avessero sino da principio sdegnato

di valutarli, la distinzione tra i buoni e i cattivi si sarebbe appresa, ed avrebbe ottenuto lode l' autore per esempio di un *Gilblas*, malgrado il disprezzo che a buon dritto versavasi sui traduttori di *Tanzai* e del *Sophà*. Deve anche dirsi che la letteratura inglese non era, come adesso, tanto doviziosa di romanzi satirici e morali, e d' altronde i progressi di lei erano poco noti all' Italia, la quale non da moltissimo tempo è resa sciente di quanto essa valga. Ma in questo secolo, perchè la verità par risoluta di farsi strada, anche tra noi si è riconosciuto il merito dei buoni romanzi, e uno scrittore filosofo, in una sua gravissima dissertazione (32) se ne è dichiarato panegirista, dopo aver tradotto Sterne ed imitato Goethe. Ma pure è da rammentarsi che troppo lungo tempo chi dicea in Italia autore di romanzi, dicea poco meglio che canta storie.

(32) ,, Indarno il viaggio d' Anacarsi ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo, senza taccia di menzogna, iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia. Indarno i germani e gl' inglesi ci dicono che la gioventù non vive che d' illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che poichè la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve se non altro nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze dei giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti de' giovanetti e delle fanciulle: assuefateli finchè son creduli ed innocenti a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello e il vero morale. Le illusioni dei vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l' età, ma il calore con cui cominciarono ad istruire spirerà continuo nei petti. Offerite spontanei quei libri che se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l' esempio, la seduzione li procacceranno in seguito ,,.

Foscolo origine e ufficio della letterat.

Anche Filangieri dà primario luogo ai romanzi tra i libri da adoprarsi per l' educazione dei fanciulli.

Scienza della leg. lib. 4. Cap. X. e XXIII.

Gli annali letterari dell'ultima metà del decorso secolo, e dei primi anni di questo, presentano altre vicende, le quali anche per parte loro concorsero a tenerci privi di scrittori come Le Sage o Richardson; ma siccome esse sono troppo generali, per potersi dire che ebbero esclusivamente quest' effetto, non faremo che accennarle. Lo spirito filosofico, propagandosi in Italia, distolse ogni dì più le migliori menti dagli studi men gravi di poesia e d' immaginazione. Indi venne in moda una certa smania di sofisticare nella critica delle opere classiche dei nostri maggiori, che minacciò di esser fatale non tanto a loro quanto al gusto. Le dottrine audaci del Bettinelli, quelle che rese qualche tempo autorevoli il talento del Cesarotti, e sopra tutto il trascorrere di molti lor partigiani fuor d'ogni via di salute, fecero inorridire i pedanti, e spaventarono a ragione i veri critici, e con loro ogni buon italiano, nè troppo dogmatico, nè innovator licenzioso. Allora cominciò sfortunatamente una guerra, che con pochi intervalli di tregua si è riaccesa più volte sotto diversi pretesti, e che rimane pur oggi senza conclusione di pace. Forse è puerile lagnarsi di ciò che è nella necessità delle cose; ma nondimeno si convenga che codeste dispute filologiche e grammaticali, ottime quando non prendono il luogo di altre disquisizioni più utili e onestamente dilettevoli, hanno bensì troppo empito i nostri libri, e troppo risuonato dalle nostre cattedre. Si risica d' arrivar tardi alla meta del viaggio, quando non si è d'accordo sulla strada da tenersi. La gioventù italiana, per mettersi a livello delle attuali cognizioni, sente il bisogno di studiare la letteratura delle altre nazioni sui loro libri, e non è niente meno convinta che il deposito del gusto e dell' ingegno patrio, racchiuso nelle pagine dei nostri classici, vuol esser conservato con religione, come quello che è il maggior nostro vanto. Forse l' incertezza, che deriva da questo contrasto, impedirà per qualche tempo

alla nostra letteratura di guadagnare nella familiarità delle altre, come le altre si sono arricchite coi tesori di lei; e forse, per qualche tempo ancora, a chi giudiziosamente imita recherà biasimo la servilità di chi copia. Ma l'avvenire dell'ingegno italiano non è senza belle speranze, e in lui amiamo di confortarci.

Così siamo andati annoverando, per quanto a noi apparve, le cause più o meno potenti onde mancano all'Italia autori di romanzi in prosa. Altre ve ne ha forse, dipendenti dallo stato di relazione morale fra uomini e donne. La Staël, che tante ingegnose cose disse sulla nostra patria, e tante ne disse di false, ha le seguenti parole nella Corinna: *Dans cette nation où l'on ne pense qu'à l'amour, il n'y a pas un seul roman, parce que l'amour y est si rapide, si public, qu'il ne prête à aucun genre de développement, et que pour peindre véritablement les moeurs générales à cet égard, il faudrait commencer et finir dans la première page* (33). Codesta decisione, (specialmente le prime parole) è così oltraggiosa e inconsiderata, che non è irriverenza dichiararla temeraria. E come tale ne appelliamo. Bensì si faccia, in via di dubbio, la seguente domanda: potrebbero le donne in Italia contribuire a render ricca la letteratura di alcun genere di opere onde ha inopia, e massimamente di romanzi?

Ci dispensi il lettore dall'obbligo di dar sentenza, ed invece riguardando sotto più general aspetto l'argomento, si contenti di sentire l'opinione di altra persona, che per ora non vuolsi nominare. Fu in occasione che tra alcuni amici discutevasi se bene o male avesse Montesquieu asserito che *la société des femmes gâte les moeurs, et forme le goût* (34). Diversi furono i pareri, e con ra-

(33) Lib. 6. Cap. 2.
(34) Esprit des Lois, lib. 19. Cap. 8.

gioni vere o ingegnose oppostamente sostenuti. Ma dopo molte parole, uno fra gli altri, che parea cattivarsi maggior attenzione, così prese a dire: «Se è vero che in talune epoche l'istoria delle nazioni presenta buon gusto, e non buoni costumi, è altresì certo che in altre epoche ci addolora l'unione del gusto cattivo e dei costumi pessimi. Ma, perchè due fatti sono contemporanei, non è da buon logico volere che l'uno dall'altro proceda, e crederli di necessità inseparabili. Ragioniamo dunque astrattamente, per vedere quali condizioni di società sarebber proprie a dirigere l'influenza delle donne, in modo che agisse in bene e non in male, promuovendo il gusto senza pregiudicare il costume. Loro assenti, noi siam loquaci accusatori, ma se il piato venisse sottopposto al tribunale incorruttibile della ragione, ne potremmo sì riportar sentenza da farci pentire di averla provocata. Se alcun di voi è d'umore bilioso, o se qualche sgraziato incidente nei vostri amori vi ha pervertito l'opinione, fate pur tesoro delle invettive di Rodomonte, e delle censure di Giovenale e di Boileau. Sareste senza carità se di tanto non vi appagaste. Il mio testo partirà dalla penna di un tale, che davvero non fu zerbinetto nè cortigiano, nè stimò il suo secolo, nè lo scusò. Frutto fra altri del profondo studio, con che osservò la specie umana, e dell'ira sua verso di lei, sono quindici satire contro diverse classi e condizioni di uomini. La sestadecima si chiama *Le donne*, ma non è contro le donne. Fate attenzione che parla Alfieri ».

Donne! Eco al volgo non faran mie carte.
Dirò sol che ove gli uomini son buoni
Specchio voi siete d'ogni nobil arte;
Ove pessimi son, Dio vi perdoni
Se tristarelle alquanto riuscite:
Colpa ognor di chi affibbiasi i calzoni;
Dovunque i maschj van voi pur seguite.

« Questo, non perchè il disse Alfieri, è vero, ma perchè è

vero il disse Alfieri. Difatti bisogna ben educare le donne, e sanamente dirigere l'opinion pubblica che loro concerne. Ma se gli uomini o non si adoprano o si oppongono, chi potrà farlo? Immaginate un paese, dove essi seriamente pensando, dicessero: Perchè non vogliamo noi abbandonare l'abitudine di vedere nelle donne il nostro idolo — trastullo? Perchè non porle in grado di meritar stima, per accordargliela, quando ne siano degne, invece di tant'adulazione e di tanto incenso? Forse ci converrà più. Proverbio antico dice che gli estremi si toccano. I turchi tengono le donne come schiave: noi concediamo loro troppa libertà. Nè qui, nè là il sistema produce buoni frutti. Dunque proviamo la via di mezzo (35), che a ogni modo

(35) Il passaggio Nord-ovest non si è ancora trovato, ma il capitano Parry si è spinto più oltre di ogni altro viaggiatore. Così diremo di questa *via di mezzo*. Chi l'ha trovata? Nessuno ancora. Ma siccome alcuni se ne avvicinano, perchè dobbiamo credere impossibile che un giorno alfine si trovi! — En Angleterre les femmes livrées à leur véritable destination font plus pour le bonheur, et moins pour les plaisirs. Les anglaises vivent à peu près comme les femmes turques. — Queste due asserzioni che troviamo in una moderna opera francese (*Les Femmes* par Mr. Ségur, Tom. 4. p. 31. 35.) ci sembrano incompatibili, non sapendo avvisare come in un paese dove le donne fanno più per la felicità che pel piacere degli uomini, possano nulladimeno vivere come le turche, le quali al piacere unicamente servono. Ma noi ci attenghiamo alla prima sentenza, e ci pare di rilevarne che sia tanto più grande il potere delle donne quanto meglio conoscono il loro destino, che è di felicitare razionalmente. Nella storia d'Inghilterra non troviamo epoche analoghe a quelle della Fronda e di Luigi XIV; ma la letteratura inglese ha risentito in altri modi l'influenza delle donne, per l'educazione che ricevono, e per la condotta che a loro riguardo si tiene. Di qui torna vana l'opinione di coloro, a cui la storia di Francia sembrasse indicare che le donne non esercitano influenza, che quando usurpano troppo dominio, o godono troppa libertà. Anzi concludiamo col sig. Ségur che dove la libertà prende aspetto di licenza avranno poca stima, ed influenza nessuna.

peggiorare è difficile. Che giova lagnarsi e satireggiare? Mutiam noi principj, ed esse muteran stile o per amore o per forza ».

« Nudriti di questi pensieri, se si agisse in conseguenza, vi dirò io alcune cose che in quel paese accaderebbero, ed alcune altre che non accaderebbero. Trattandosi di educar donzelle si ragionerebbe all'incirca in questo modo. Grande è il potere dell' educazione sulla mente, sede dei pensieri, e sul core, origne degli affetti; e si conviene generalmente che nelle donne e mente e core accolgono più facilmente, e più vivamente sentono le impressioni che ricevono. Dunque sian buone codeste impressioni, e se ne avrà corrispondente frutto forse più che negli uomini (36). È un errore credere che la Provvidenza abbia fatto le donne, metà del genere umano, soltanto pel piacere dell' altra metà. È da stolti quell' immaginarsi che una volta unite in matrimonio il destino della loro vita sia compito, e la loro esistenza non debba più avere scopo razionale. Che prò se riusciranno a trovar marito, e non sapranno che voglia dir buona moglie? La danza, il canto, e cose simili sono ornamenti, e non sono doti. Fomentano la vanità a cui anzi bisogna far guerra, e distolgono da pensieri utili e seri. E poi non giovano menomamente a suscitare il sentimento della propria dignità, che è quello infine che ci fa aspirare a saggezza e virtù. Perciò mentre questi ornamenti non si vogliono sprezzare, non si deggiono tenere in maggior conto di quel che meritano. Chi non ha altro, ed è bella, piacerà e sarà

(36) Malgré les préjugés qui naissent des moeurs du siècle, l' enthousiasme de l' honnête et du beau n' est pas plus étranger aux femmes qu' aux hommes, et il n' y a rien que sous la direction de la nature on ne puisse obtenir d' elles.

Rousseau, Em. lib. 5.

Si consulti questo libro 5. dell' Emilio, che è pieno di luminose verità sul nostro argomento.

lodata, dai deboli a buona fine, da tutti gli altri ad arte. Se non cadrà preda di questi, quelli saranno ingannati da lei. E il disinganno coniugale è così funesto! Se ciò può dirsi delle belle, che diverrà delle brutte? Si struggeranno d'apparir vezzose, e l'innesto dell'artificio nella bruttezza frutterà loro nome di ridicole. Dunque vediamo di scemare alle prime i pericoli della vanità, e salvare le altre dall'onta della derisione. Nè per questo si vorrebbe dare alle donne educazione troppo pedantesca e maschile, intendendo ognun che esse non devono insegnare latino, nè dettar filosofia. Due cose si dovrebbero avere in mira. Ciò che è indispensabile perchè sappiano i loro doveri verso sè stesse e verso la società, e ciò che è utile perchè non abusino del tempo, e ne apprendano la distribuzione (37). E allora la noia non le visiterebbe con tanta frequenza, e per sfuggirla non occorrerebbe inebbriarsi delle lodi bugiarde degli uomini, in mezzo al tumulto dei continui passatempi. E chi è diversa dal maggior numero, per qualche coltura di mente ed esercizio di ragione, non dovrebbe tacersi per non offendere l'amor proprio delle altre, o (maggior male) non insuperbirebbe stucchevolmente, quasi stimandosi un miracolo di sapienza tra i contadini della Beozia. E allora (perchè non si fa pompa di ciò che è comune) si conoscerebbe che non la moderata istruzione per sè stessa, ma l'ostentarla disconviene alle donne. E allora non vorrebbero gli uomini (interessati che sono!) parlare con loro unicamente di frivolezze. Nè uomo

(37) La nature qui donne aux femmes un esprit si agréable et si délié veut qu'elles pensent, qu'elles jugent, qu'elles aiment, qu'elles connaissent, qu'elles cultivent leur esprit comme leur figure: ce sont les armes qu'elle leur donne pour suppléer à la force qui leur manque, et pour diriger la nôtre. Elles doivent apprendre beaucoup de choses, mais seulement celles qu'il leur convient de savoir.

Rousseau, lib. cit.

educato e adulatore del bel sesso sarebbero sinonimi. E non direbbero lingue licenziose che la conversazione con le donne o non ha scopo, o ne ha un solo. E allora gli oltraggi del tempo non sarebbero morte civile di tante e tante, a cui pocanzi parea garantita la giovinezza eterna d'Ebe (38). E allora . . . . » L'amico era parlatore copioso, e questo, continuò, accaderebbe, e quest' altro non accaderebbe. Disse bene, e non disse troppo; nondimeno omettiamo porzione del suo discorso, e ci gioviamo dell'ultima parte, che fu a un di presso in questi termini: « Allora finalmente la più sincera pittura della società non sarebbe una satira, e chi ne fosse autore non meriterebbe di esser dichiarato *primo pittor del signoril costume* da quel sommo, che mi ha sovvenuto del testo di questa diceria, e di esser confermato tale dal consenso universale degli uomini ».

« Amici miei! mi direte che ho la fantasia riscaldata; ma se voi indovinar poteste tutt'i vantaggi, che a parer mio si esperimenterebbero dove e quando si verificasse tutto ciò che sono andato immaginando, voglia vi nascerebbe di partecipare del mio entusiasmo, e con voi stessi vi dorreste di non poter venire (quando ciò fosse) nella mia opinione. Ma almeno sarete, spero, rimasti convinti che nelle mie ipotesi il costume dovrebbe ricevere tutt'altro che nocumento; perciò mi farò a dirvi in poche parole come mi pare che altresì il gusto ne approfitterebbe. Quando le donne traggono il loro potere dalle grazie soltanto della persona, e dagli ornamenti superficiali, non hanno altra influenza che individuale e temporaria, finchè durano quelle grazie, e quegli ornamenti non divengono

(38) Fair to no purpose, artful to no end,
Young without lovers, old without a friend.
A Fop their passion, but their prize a sot,
Alive ridiculous, and dead forgot.

Pope, on women.

inopportuni. Ma non agiscono affatto sugli uomini in massa, perchè la bellezza, e le maniere leggiadre non ispirano nè timore, nè stima, nè venerazione. E parlando specialmente di tempi, ne' quali il buon gusto regna in letteratura, esse non potranno giovargli, nè aiutarlo per nuovi ameni sentieri, come quelle, che ove siano cadute in total discredito, non hanno voto in causa. Ma all'incontro io vedo dalle istorie, che quando esse prendono decoroso posto nella società, non sono incapaci a seguire la direzione del loro secolo, specialmente in opere d'immaginazione e d'affetti. Se leggete attentamente i diversi libri, ove incontransi notizie sullo stato della società in Italia nel 1500, e fra altri il *Cortigiano* del conte Baldassar Castiglione, vi apparirà manifesto in che alto concetto fosser tenute le donne alle corti de' principi italiani di quei bei tempi; e siccome furon sue contemporanee la Gambara, la Colonna, la Trivulzia, la Molza, e tante altre valorose poetesse, ne arguirete che la gentil metà della nostra specie avvezzandosi, per virtù della buona educazione, all' esercizio di pensare e di ragionare, facilmente si solleva alla familiarità delle muse, e non torna indegna di conversare coi favoriti d'Apollo. E se a quest'attitudine, di cui natura le ha dotate, aggiungono le domestiche virtù proprie ad esse, e che tanto rispetto concilian loro in un secolo, come il nostro, meno dedito agli studi poetici che alla morale e alla filosofia, non credete che molti pellegrini ingegni diranno col chiarissimo Foscolo, che le *gentili donne possono insegnare a sentire, e quindi a parlare men rozzamente?* (39). Maestre del sentire e del ben parlare, di che altro han d' uopo per influire sul gusto? Io mi son uno, che accolgo volentieri nell' animo le dolci speranze ogni volta che il mio debo-

(39) Note alla traduzione del viaggio sentimentale di Didimo Chierico.

le intelletto non le dimostra impossibili. Cosicchè, passando talora di questo in quel pensiero, mi par di vedere una società, nella quale le donne, dopo aver ricevuto tra i lari paterni i benefizi dell'educazione, all'incirca nel modo e con le norme che io testè vi dicea, conoscono, divenute madri, il beato dovere di trasmetterli tali quali alla loro prole. E questo dovere lo conoscono in tutta la sua integrità. Il loro amore materno è qualche cosa di più che desiderio del bene, e timore pel male che sovrasta ai figli; poichè l'amor materno così qualificato è un naturale istinto che non distingue la nostra specie da ogni specie inferiore degli altri esseri animati. Onde esse si applicano con tutte le facoltà morali, che il cielo ha loro largito, alla grande e santa opera dell'educazione. Non ignorano che di quest'opera a loro spetta tutta la prima parte, l'educazione del core, parte difficile ed essenziale, senza di cui l'educazione dell'intelletto o non porta frutti o li porta cattivi. Eccole dunque accese d'un sentimento,

Che misuratamente in core avvampa (40)

che ha tutto il vigore delle passioni senza averne la foga, aiutandosi dei lumi della ragione, e dei consigli dell'esperienza, studiare assiduamente l'indole non ancor formata dei figli, insinuarvi goccia a goccia le buone inclinazioni, e chiuder gelosamente l'adito alle prave, e non viver giorno senza aver fatto qualche cosa per la futura felicità di essi. Eccole, quando sono insieme, le ascolto accomunare lo loro idee, ed assistersi a vicenda col cambio delle osservazioni. Chi ne fa di più belle e di più genuine! Vedete gli uomini fatui, e quelli che fan professione di corrompere i costumi, come da tali donne si allontanano! Che direbber loro? L'ozio non ha resa inerte la lor mente; l'egoismo della vanità non ha falsificato nel loro

(40) Dante, Purg. Cant. 8.

core tutti gli affetti; esse amano la verità perchè ne conoscono il pregio, e troppi e troppo puri sono i piaceri della loro vita, perchè il timore di avventurarli non le debba far fremere. La società si dispone a prendere per loro mezzo nuovo aspetto. Esse hanno posto in moda le scene di domestica felicità, e siccome gli uomini (sian quanto vuolsi corrotti) apprezzano intuitivamente il valore di ogni cosa utile e buona, l'opinion pubblica vince il pregiudizio, e le lodi di esse sono in bocca di tutti. Chiunque ha senno e virtù s' invaghisce della loro compagnia. Esse giungono a possedere il sentimento delle loro forze e della dignità loro, ed accompagnano il progresso dei lumi e della filosofia per quanto è nei loro mezzi e nei loro attributi. Tace la detrazione e l' invidia, e l' istorico dice col poeta:

Ben mi par di veder che al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro
Perchè nei futuri anni si disperga (41).

Arrivate le cose a tal punto in codesta società, nella quale mi sono andato deliziando con gli occhi della fantasia, l' influenza delle donne sul gusto letterario si sarebbe da gran tempo verificata. L'abitudine di occuparsi in cose serie avrebbe resa comune fra esse la lettura di libri di morale e di educazione, non che di poesia, istoria, e romanzi. La frequente opportunità di conversare con uomini colti e sensati avrebbe loro agevolato il parlare elegante e il corretto scrivere. Il lor giudizio avrebbe acquistato assai peso, e la preferenza, che esse accordano a certi generi di letteratura sopra certi altri, avrebbe indotto molti ingegni a esercitarvisi. Per esempio, se nel paese, ove accadessero tutte le premesse alterazioni nella sorte morale delle donne, fosse mancanza di trattati d' educazione pratica, e di

(41) Ariosto, Cant. 20.

romanzi, io mi persuado che esse, per sentimento e per gusto, leggendo molto volentieri quelli e questi, presto verrebbero alla luce buoni romanzi, e buoni libri di pratica educazione ». Così concluse l'opinante.

Era presente fra altri un vecchio italiano, da pochi giorni tornato in patria, dopo all'incirca quarant'anni vissuti in lontani paesi, il quale disse a un giovanetto che gli sedeva vicino: « Tutto questo era il desideratum dei filantropi in Italia, quando io era della vostra età. Le cose sono elleno cambiate? — « Signore, (rispose il giovane) sono uscito da pochi giorni di collegio, e non saprei rispondervi ».

A coloro, cui è sembrato fuor di proposito il surriferito discorso, chiedendo scusa da parte di chi il pronunziò, auguriamo buoni romanzi alla nostra Italia, fra altre buone cose alle quali aspira, e per avvicinarsi all'argomento del successivo nostro articolo, passiamo a rammentare sommariamente la ricchezza degl'inglesi in questa classe d'opere letterarie.

La prima idea, o per meglio dire i primi buoni esempi del romanzo satirico e del romanzo morale, gli vennero dalla Francia. Precedentemente da questo paese si era esteso nel loro la moda dei romanzi sul fare della Scudery, ma caddero dalle mani di tutti nell'oblio che li aspettava tosto che videro il giorno i volumi di Richardson e di Fielding (42). Ai quali non fu inutile, come or dicevamo, l'esempio di qualche buon autore francese che già godeva universal concetto, ma furono essi, se mal non ci apponiamo, che per due diversi sentieri mostrarono senza più ai saggi e ai dotti tutte l'esimie qualità, che possono entrare nella composizione di opere, alle qua-

(42) Robinson Crusoè è forse il solo romanzo inglese anteriore a detti due autori che conservi posto nella biblioteca degli uomini di gusto. E meritamente, dacchè anche i nemici di ogni romanzo fanno grazia a questo.

li colpa d'insipienti scrittori avea recato infamia. Non per *jurare in verba magistri*, ma volendo dire in poche parole chi sia il Richardson, torna in mente la bella frase del dott. Johnson, che gli dà vanto di avere ampliato la scienza della natura umana, e di aver sottoposto il movimento delle passioni all' impero della virtù (43). Ed egli, e il Fielding sono nel numero di quei pochi che hanno soggiogato ogni sentimento di rivalità nazionale di quà dalla Manica, onde la Clarissa accese l'entusiasmo del Rousseau (44) e del Diderot (45); e La-Harpe ebbe a dire del Tom Iones che era il primo romanzo del mondo (46). Difatti la Clarissa e il Tom Iones parvero annunziare all' Inghilterra che il suolo di lei era geniale a produrre somiglianti frutti. Convien riflettere che l'indipendenza civile della nazione inglese ebbe origine in epoche, ove il raffinamento nei costumi non era pervenuto a cancellare, sotto la vernice della moda e delle formalità, le naturali propensioni degl' individui, e l'aspetto di questi nel consorzio sociale era tutt' altro che uniforme e monotono. Liberi per legge di parlare e di scrivere, e sciolti da ogni maniera d'affettazione, gli uomini offrono in loro

(43) An Author who has enlarged the knowledge of human nature, and taught the passions to move at the command of virtue. *Rambler*. N. 97.

(44) Lett. sugli spettacoli. Nota (gg.)

(45) Eloge de Richardson.

(46) Lycée, 3. parte, lib. 2. Cap. 3.

Fielding ha considerato il romanzo diverso dall' epopea solamente in quanto esclude il maraviglioso, e trae argomento dalla vita privata, laddove l'epopea lo trae dalla vita pubblica. Del resto per la magnificenza e regolarità del piano, per numero e verità dei caratteri, il *Tom Jones* può aver posto tra le migliori azioni epiche. Ma gli altri romanzieri han seguito più libere, e più facili norme, massime nel piano, e nella proporzione delle parti.

stessi studio più largo e più dilettevole. Onde in Inghilterra meglio che altrove abbondano anche ai nostri giorni caratteri originali, i quali, trasferiti da classici scrittori ne' loro romanzi, somministrano un interesse di novità e di varietà che non pregiudica punto al vero e al verosimile. L'amore poi della vita domestica è da lungo tempo comune in quel paese tra le classi più numerose della società, quelle che sono egualmente distanti dalla corruttela patrizia e dall' avvilimento della miseria; e quantunque si voglia in oggi diminuito, è sempre infinitamente maggiore che in Italia e in Francia. Se nel ragionamento disopra citato è qualche ombra di senno, quest' amore non sarà stato inefficace a moltiplicare i buoni romanzi, ed a renderne facile il giudizio.

Senza che noi il diciamo, ognuno di leggieri s'immagina che un campo produttivo di molto grano deve anche dare moltissima paglia. Prima e dopo Richardson e Fielding, piangono continuamente i moralisti inglesi sui pericoli, a cui va esposta la gioventù, per la lettura di tanti cattivi romanzi. Lo Spettatore (47) avverte le donne, se amano di serbarsi pudiche, che debbano scrupolosamente astenersene. Un' altra opera periodica (48), di più recente data, ne condanna gli scrittori come nemici della morale

(47) N. 365.

(48) The World, N. 19. Gli autori di opere periodiche inglesi (Periodical Essayists) si leggono con moltissimo profitto, anche per ciò che riguarda il progresso della società e dei costumi. Non parliamo dell' intrinseco loro merito per essere a tutti noto. Il Rambler, e l' Idler di Iohnson, il Connoisseur, il detto World, l' Adventurer, e più modernamente l' Observer di Cumberland, il Mirror, e il Lounger (questi due ultimi di autori scozzesi) sono opere, che seguitando l' esempio luminoso dello Spettatore, hanno reso popolare la letteratura in Inghilterra, servendo nello stesso tempo la causa della morale.

e del gusto, soltanto facendo eccezione a favore dei due testè nominati. In quel tempo (1753.) pare che il *servum pecus* fosse molto operoso a strascinarsi sulle loro traccie, e venissero eziandio acquistando voga le traduzioni di altri perniciosi libri, sparsi per tutta Europa dalla licenza francese. Ma siccome nel 1753. erano già di pubblica ragione i primi romanzi dello Smollett (49), ci maraviglia che nell' eccezione non siano stati compresi. Vero è che lo Smollett riceve accusa di esser troppo libero nelle sue pitture, le quali sovente spaziano in ciò che gli uomini presentano d' abbietto e di degradante. Pure l' originalità della sua vena comica, l' evidenza de' suoi caratteri, ed altri pregi a lui propri, lo rendono meritevole di molta lode. Il Rasselas di Johnson, il Parroco di Wakefield di Goldsmith, l' Uomo sensibile, e l' Uomo di mondo di Mackenzie, tutte opere di corretti e virtuosi scrittori, si succederono con brevi intervalli a mantenere l' onor nazionale in questo ramo di amene lettere (50). Negli ultimi cinquant' anni le stamperie inglesi hanno vomitato strabocchevole quantità di romanzi, onde gli uomini prudenti e religiosi levarono a buon dritto più alti clamori; ma i critici essendosi annoiati di parlarne, che veramente era navigare in un mar senza lido, crebbero a proporzione le difficoltà d' emergere con decoro di mezzo a tanta plebe scrivente. Fra i pochi che le superarono s' annoverano alcune donne, delle quali non le sole, ma forse le

(49) Smollett morì nel 1771 a Livorno dove è sepolto. I primi suoi romanzi furono Roderick Random, e Peregrine Pickle.

(50) Anche il Viaggio sentimentale, e il Tristram Shandy di Sterne possono chiamarsi romanzi. Il secondo lo sarebbe più propriamente, ma la bizzarria di questo autore rende malagevole a dire in qual classe di opere debbansi collocare le sue.

più distinte, furono da noi nominate. Il merito di esse, e degli altri buoni scrittori fu riconosciuto, come lo è tuttora, dai loro contemporanei. Ma il titolo di romanziere sopra ogni altro popolare era serbato all' autore dei romanzi, che sono indicati in testa del presente articolo.

S. Uzielli.

I. e R. Accademia della Crusca.

Adunanza annuale pubblica.

L'accademia della Crusca tenne la sua pubblica annuale adunanza il dì 9 del passato settembre; e noi giusta il nostro costume ne diam contezza ai lettori di questo giornale. Diè incominciamento una prosa letta dall' accademico Gaspero Bencini, nella quale egli prese a mostrare, che per iscriver con lode la propria lingua d'uopo è schifare non solo il neologismo, ma sì ancora l'uso soverchio e indiscreto dell' antico. Se ogni linguaggio all' indole si conforma del popolo, che lo parla, forza è che si acconci pure all' andamento politico del medesimo. Nuovi e tutto dì crescenti bisogni, suscitando nuove idee danno origine a vocaboli nuovi ed atti a dichiararle. E se in questo popolo allignino di buon' ora e salgano in onore le arti e le scienze, e valenti scrittori sorgano ad illustrarle, rapido ed assai vigoroso si farà in esso l' incremento della lingua. Così crebbe e si perfezionò la greca lingua e la latina. Cessando d' altra parte le vecchie costumanze per dar luogo alle nuove, cessar debbono insieme molti dei vocaboli a quelle corrispondenti, ed altri sorgere in lor vece: sicchè ben possono le lingue vive all' alber del lauro o dell' ulivo assomigliarsi, i quali se mai privi non vanno dell' onor della chioma, sempre però non son verdi delle medesime foglie. Nè poi solo molte voci escono d' uso; ma d'alcune d' esse resta ignoto perfino ai nazionali il significato. Per questo prescrivono i retori, che nel parlare seguasi l' uso;

cosicchè la lingua si adoperi al modo medesimo della moneta, che quella solo può spendersi, la quale è in corso. E di ciò persuade la ragione, la qual vuole che chiaro sia ogni nostro discorso, e ne insegna, che alla chiarezza non giugnesi per via di voci dismesse ed anticate. Che se nell'esercizio delle arti adoperar sempre si sogliono i più moderni stromenti, siccome i più atti ad eseguirne i lavori, perchè poi nell'arte del dire, di cui sono stromenti le voci, abbandonar si dovrebbero le più usitate e comuni? Per la qual cosa tale affetto portar deesi agli autori del trecento, che della meritata lode defraudati non sieno i buoni scrittori dei secoli susseguenti; perocchè se questi non trovarono in quelli vizj da emendare, (chè vizj in essi non furono) ebber però vanto di maggiori virtù. Ma quantunque i colti scrittori fioriti dopo il trecento abbiano accresciuta d'assai la nostra nobilissima favella, massime in ciò che s'appartiene alle arti e alle scienze, non dee per questo esser vietato il richiamare a vita alcuni modi di dire e alcuni vocaboli disusati; mentre che tutto dì tornar si veggono a luce costumanze abolite e foggie dismesse. Ciò però dee farsi conformemente alla regola stabilita da Quintiliano, che al capo sesto del libro primo delle sue Istituzioni oratorie così scrive: *Le parole prese dall'antichità non solo hanno gran protettori, ma apportano nell'orazione anche una certa maestà non senza diletto, conciosiachè abbiano l'autorità dell'antichitade, ed essendo state dismesse portan seco una grazia simile alla novità: ma conviene, che non siano troppo frequenti, nè troppo aperte, non essendovi niente di più odioso dell'affettazione: siccome neppure si prenderanno dagli antichissimi tempi, de' quali non s'ha più memoria. Come pertanto fra le nuove parole le migliori son le più vecchie, così fra le vecchie, quelle che son le più nuove.* Il mezzo che ad ottener ciò vuole adoperarsi, pare esser quel medesimo, onde al bisogno s'inventano nuove voci; cioè la conoscenza profonda sì dell'indole del proprio linguaggio, e sì delle qualità tutte le più sottili e delicate di esso. A questo si perviene mercè della natura e dell'arte. Chi l'arte possegga, può alcuna cosa; chi l'arte

insieme si abbia e la natura, può molto più. Da ciò viene che il formar nuove voci in una lingua vivente, e il rimettere in corso le disusate vuol concedersi a quei che nati sono nel paese, in cui si parla; i quali perchè naturalmente l'uso conoscono del proprio linguaggio, elegger mai non possono all'uopo loro parole e frasi che urtino e offendano la moderna consuetudine. Pregio siffatto ravvisano i dotti negli scritti d'Anton Maria Salvini conoscitore acutissimo e profondo del patrio idioma, che nelle tante interpretazioni, ch'egli fece dalla greca lingua, in cui superò ogni altro dell'età sua, trovò corrispondenze di modi e vocaboli con una felicità che mai non può sperarsi maggiore. Che se il discorso dee sempre tener dietro all'attual cognizione del popolo, e d'altra parte nelle lingue vive rinnovasi sempre ed accrescesi la materia elocutoria, che dovrà presagirsi d'un estraneo, che voglia scriver in essa non con altro sussidio che con i libri, e siano pur questi di bellissima dettatura? Egli correrà rischio di richiamar tratto tratto a vita vocaboli rancidi e vieti, e di usare in argomento serio ed importante modi e parole, che solo si addicono a materie di scherzo. Per adoprar dunque convenevolmente la lingua dei vecchi scrittori d'uopo è porla a confronto col retto uso della moderna: lo che non può ottenersi se non col soggiornare alquanto tempo ov' essa si parla, o conversar fuori con quei che la parlano. O l'uno o l'altro fecero quei non Toscani, le cui opere citate furono poi nel vocabolario di nostra lingua, e lo stesso avean fatto innanzi rispetto ai lor linguaggi i Greci e i Latini. Van dunque errati tutti coloro, che non vogliono ristretti ai soli Toscani quei pregi di lingua, che il fatto stesso ne convince, essere per natura proprii e particolari di loro. Non è però tale questo natural privilegio che debbasi credere non potersi mai scrivere rettamente e con buon gusto la nostra lingua dagli altri Italiani, nè poter da loro venir ad essa novelli ornamenti. Chi ciò affermasse, al fatto si opporrebbe e alla ragione. Si opporrebbe al fatto, perchè com'ora è detto, assai scrittori tra'non Toscani illustrato hanno il lor nome in ben usare il sonante dialetto dell'Arno; e

si opporrebbe alla ragione, perchè è palese, e ben provato è di sopra, che ogni finezza può apprendersi di una lingua che viva, essendo scorte certissime quei che la parlano.

Alla colta e numerosa udienza accorsa alla solenne adunanza assai piacque, che massime sì giuste e sì moderate ripetute fossero in buono stile e con somma chiarezza da uno di quelli, che seggon custodi della purità del nostro dolce idioma; i quali da molti Italiani riputati sono ammiratori ciechi dei loro antichi e sostenitori sì caldi del natural dono del bel volgare, che estimino non potervisi coglier palme che dai Toscani.

Seguitò il discorso del segretario, nel quale egli fece noti i lavori eseguiti nell' anno dagli accademici sul vocabolario, e diè ragguaglio delle lezioni dette da loro nel medesimo. Quantunque le costituzioni dell' accademia della Crusca permettano di vagare per ogni subietto dell'umano sapere; pure quasi sempre ristretti si sono gli accademici agli argomenti di lingua, o a quelli relativi ai testi della medesima: prova ancor questa dell' assiduità loro in quello studio a che gli chiama il dovere. Parlato si è in quest' anno del modo, onde arricchire la lingua senza che ne abbia danno la sua purità, e tre mezzi suggeriti se ne sono, cioè l' uso, l' autorità e la ragione. L' uso, il quale altro non è, che una pratica stabilita dal consenso universale della nazione, introduce nelle lingue le voci e le forme del dire, che loro abbisognano, conserva le già introdotte, se vi stan bene, e quelle abolisce, che al sopravvenuto ringentilimento più non si addicono. L'autorità pone il suggello ai vocaboli e modi introdotti dall' uso, e così ferma le vere norme, alle quali dee tenersi il buono scrittore: e la ragione insegna a foggiare i nuovi vocaboli che a noi faccian mestieri, i quali possono formarsi, alcuna volta imitando col suono della voce gli obietti che vogliونsi indicare, e più spesso traendoli dal fondo della lingua, o pigliandoli da idiomi stranieri. Si è trattato in un'altra prosa della pronunzia delle lingue. Ognuno che naturalmente parla una lingua, ha cura dell'armonia, e schifa a più potere ogni incontro di sillabe che urti le orecchie.

Di qui la necessità di stabilire presso un popolo le norme della pronunzia. Ogni orale linguaggio si compone di suoni, nei quali notasi la voce, la durata, il tuono, l'articolazione. La voce è nel suono ciò medesimo che nella scrittura alfabetica indicato è per via di vocali, mercè di cui la natura si determina delle diverse favelle. Intorno alla durata è da osservare, che una diversa distribuzione di tempo è peculiare ad ogni linguaggio; cosicchè quella acquistar non si possa da chi è a questo straniero. Nella qual varia distribuzione di tempo in profferir le parole riposta è la cagione, onde ogni lingua ha una misura e legge di verso, che ad essa sola e non ad altra appartiene. Gli accenti poi sono i regolatori del tuono, parendo che nelle lingue moderne la prosodia consista nella durata relativa delle sillabe, e l'accento nella inflessione della parola. L'articolazione finalmente può riguardarsi come l'effetto originato in noi dalla voce nel punto di profferirla. Assai in essa ha forza l'abitudine, dipendendo da un gran numero di movimenti degli organi ministri della voce. Dopo le quali considerazioni è da dire che la pronunzia riesce imperfetta, se le parole profferite non siano con tutte le modificazioni stabilite dall' uso presso il popolo, che un dato idioma naturalmente favella. Il perchè non è da ammettere l'opinione di quelli che vorrebbono che la pronunzia prendesse norma in Italia non dai Toscani, ma dai più gentili delle italiche provincie. Siccome pure non può l'altra sentenza riceversi, che tutti i dialetti della penisola si mutino in bellissima lingua se ne siano sanate le profferenze.

Dante pure e il Boccaccio hanno in quest' anno avute a sè rivolte le cure degli accademici. Tre osservazioni si sono lette sulla divina commedia. Riguarda la prima il canto vigesimo secondo dell' Inferno, in cui descrivesi la quinta bolgia che in lago di pece tien sommersi i barattieri, tra quali è quel Ciampolo di Navarra che accettissimo a re Teobaldo trafficò le dignità della corte e del regno. Provasi che il verbo *inforcare* ivi da Dante adoperato non vale *prender colla forca*, *rattener colla forca*, come i

vocabolaristi credettero, e i più degli espositori; ma sì *chiudere tra le braccia*; bene assomigliandosi alla forca le braccia stese in avanti a strignere altrui. Cade la seconda osservazione sul canto trentesimo terzo pur dell'Inferno, in cui narrasi la crudel morte data al conte Ugolino ed a' figli di lui; e mostrasi co' contesti di Dante che le parole *sentii chiavar l'uscio di sotto* non debbono interpetrarsi: *sentii serrar a chiave la porta*, ma sibbene: *sentii inchiodar l'uscio*. La terza osservazione finalmente concerne quel verso del decimo del Purgatorio che dice: *Voi siete quasi entomata in difetto*; e si opina col Dionigi, che Dante non già scrivesse *entomata* per ignoranza del greco, come fu per alcuno creduto; ma piuttosto *entoma*; chè così diconsi in quella lingua gl'*insetti*; e che l'imperizia dei copiatori ne alterasse la voce. Certo è che con questa correzione danno non recasi nè alla misura, nè all'armonia del verso. Nella prosa relativa al Boccaccio s'è data notizia d'un codice Magliabechiano, che contiene i ragionamenti che sono in fine di ciascheduna giornata del Decamerone, se quello si eccettui della giornata decima, le canzoni delle prime nove giornate, e tutta intera la novella ultima della nona. Scritto è questo codice da anonimo nel secolo decimo quarto e ancor vivente il Boccaccio: ciò ch'è palese dalle parole medesime dello scrittore, il quale lodando quelli che fecero bei componimenti in servigio e a piacere delle femmine, annovera tra essi il Boccaccio, e fa voti a Dio, perchè a lui *presti lunga e prosperevole vita.* E dicendo poi di esso Boccaccio, che egli *da piccol tempo in qua ha fatti molto belli e dilettevoli libri et in prosa et in verso*, e noverando tra questi libri il Decamerone, a mostrar viene, che il codice, di che si parla, scritto fu poco dopo il divulgamento del cento novelle, avvenuto nel 1353. E perchè nel codice rammemorato si dà plauso al Boccaccio come a gran lodatore ed amico delle donne, par da credere con fiducia ch'esso fosse scritto innanzi alla pubblicazione del Corbaccio, opera dettata dal Certaldese a ferocissima satira di loro, e pubblicata verosimilmente nell'anno 1354 o sull'incominciar del vegnente. Laonde questo codice scritto fu

venti anni in circa prima della morte del Boccaccio e trenta innanzi alla intera e celebrata copia, che nel 1384 fece dall' originale, come si estima, Francesco d'Amaretto Mannelli; e par da credere che i pezzi del Decamerone, che vi si contengono, tratti fossero da esso originale. Il confronto di questi pezzi colla menzionata copia del Mannelli somministrato ha 566 varianti, in alcune delle quali i primi certamente superano in pregio la seconda.

Dato han pur materia di lezione accademica i volgarizzamenti del Salvini, quello in ispecie leggiadrissimo di Senofonte Efesio narrator facondo degli amori di Abrocome e d'Anzia. Nel qual volgarizzamento mentre tutte fedelmente si voltano le parole dell' originale, tanta spontaneità e tanta grazia si vede trasfusa, che più presto che traduzione toscana, opera si direbbe dettata nell' idioma nostro sulle norme dei Greci. E questo pregio più si trova rifulgervi, se con esso si paragoni il latino e il francese; e questo in ispecie, in cui non rade volte le tracce si smarriscono dell' originale, e la realtà si altera del pensiero. Nè questa eleganza dee sempre nei tanti altri volgarizzamenti, ch' ei fece, desiderarsi. Spessi esempi ne dà quel di Teocrito; e gli altri a luogo a luogo pure ne danno. Intese massimamente il Salvini alla fedeltà; e così adoperò per toglier di mezzo le traduzioni latine siccome inesatte e non inerenti ai greci originali: e savissimo confessar debbono essere stato il suo intendimento tutti quelli che conoscono di per sè soli, che una traduzione nella lingua nativa, di cui ben si comprende la forza e la proprietà, dee meglio riuscir che quella, la quale facciasi in una morta, della cui indole non può anche con molto studio aversi pienissima conoscenza.

Fu motivo finora di controversia l' autore dell' aspra sì ma lepidissima critica che col titolo conoscesi di *Giampaolaggine*, e che proposta è gia per ispogliarsi ad accrescimento del vocabolario di nostra lingua. Va ella sotto il nome di Anton Giuseppe Branchi; ma questi non fu mai riputato l' autore. Fino dal suo comparire la pubblica opinione si divise tra il Bertini ed il Tocci. L'editore della

ristampa fiorentina l'attribuisce francamente al primo, e il Mazzucchelli inchina a questa medesima opinione. La lite oggi è decisa mercè di una prosa letta nel corrente anno nell'accademia. In questa prosa si adducono alcuni versi di una scivolata scritta di mano del Bertini e indirizzata a Giovanni Antonio Papini, a quello cioè che scrisse a dichiarazione del Burchiello, nei quali versi dice esso Bertini di aver già disteso il satirico componimento rammemorato.

D'un' altro ritrovamento si è dato contezza in un' altra prosa. Citasi nel vocabolario un' opera coll'abbreviatura *Trat. Giamb.* e credesi essere il trattato delle lettere del Giambullari, il quale poi non contiene quelle voci e quegli esempi, che ivi gli si attribuiscono. I compilatori della quarta edizione di esso vocabolario ben si accorsero che i detti esempi appartenere doveano piuttosto a libro di materie spirituali, ma non seppero indicarlo. Si sono tutti ritrovati nel *Trattato della miseria dell' umana generazione* di Bono Giamboni. Quest' opera è or nei codici confusa col *Giardino di consolazione*, lavoro pur del Giamboni e citato nel vocabolario, e or ha il titolo di *Trattato di consolazione*, di che trenta voci in quello si registrano, le quali in verità appartengono al detto *Trattato della miseria della umana generazione*, se quattro se ne eccettuino, due delle quali ignoto è finora onde vengano, e due si ritrovano nella *Esposizione del pater noster*, testo del trecento che tra poco sarà fatto, per le cure d'un accademico, di pubblica ragione. Le tredici voci poi, che si noverano nel vocabolario come derivate dal *Giardino di consolazione*, in esso si trovano veramente tranne una, e questa è la voce *cavalleria*, la quale però insiem coll' esempio che l' avvalora, leggesi nel *Trattato* più volte detto *della miseria dell'umana generazione.*

Il segretario dando delle nominate prose ragguaglio più che il nostro esteso ed in altro ordine, ne framischiò giusta l' opportunità delle materie, le notizie dei varii spogli eseguiti in quest'anno dagli accademici ad accrescimento del vocabolario, e delle varie osservazioni da loro fatte per emendarlo. Quelli spogli possono come in tre ordi-

ni distribuirsi. Riguardano i primi gli autori già esaminati dai vecchi accademici; i quali d' essi tralasciaron più voci non perchè indegne le riputassero della cittadinanza, ma sì più spesso perchè loro d'occhio fuggirono. Tali spogli han dato in quest' anno all'accademia buona e abbondante messe di vocaboli sì in scrittori del buon secolo della lingua, e sì in quelli dei posteriori. Appartener possono al secondo ordine gli spogli di quelli autori che valentissimi nella scienza della lingua non solo debbon citarsi come confermatori delle voci adoperate dagli antichi, ma sì ancora come creatori di nuove; le quali essi gettavano, a così dire, nella forma delle vecchie. Fra questi merita una delle prime lodi il Salvini, il quale nelle sue traduzioni dal greco recò grandi e belli accrescimenti alla nostra lingua, massime co' tanti nuovi verbali dell' uno e dell'altro genere, i quali tanto giovano alla brevità e all' energia della lingua. Non pochi di questi volgarizzamenti sì editi, e sì inediti, spogliati si sono dagli accademici in quest' anno. Vogliono richiamarsi al terzo ordine gli spogli dei libri relativi alle scienze e alle arti. Concederà ognuno che non possono aversi rispetto ad esse buoni vocaboli che da quelli, che scritto ne hanno con somma perizia; e concederà del pari, che non tutti i libri siffatti sono da tenersi per modelli di lingua e di stile. Ne seguita adunque che tali libri debbono solo far testo rispetto alle voci che si dicono *tecniche*, e che l'accademia dee trar gli esempi da quelli col solo accorgimento di dar altrui buona mallevadoria di queste: la qual mallevadoria pur rispetto alle altre voci che alle scienze non spettano e alle arti, da essa si vuole; e a ragione si vuole, perchè i vocabolari non altro sono che i conservatorii delle lingue, onde niuno dee starsene all' autorità dei compilatori. Gli spogli già fatti dall' accademia rispetto a questi rami del sapere umano, e nel corrente anno col medesimo fervore continuati, mostrano che essa non ha mai rinunziato a queste massime che a noi sembran le sole da dover seguitare.

Tutti i libri spogliati nell' anno dagli accademici si noverarono dal segretario, e il fatto agli ascoltatori parve

assai. Furon però essi lietissimi in udendo che erano già intorno a ventimila le sole aggiunte adunate già dall' accademia, consistenti sì da nuove voci, sì da nuovi significati e sì da nuovi esempi, e che da una deputazione richiamate or sono ad esame, affine di renderle capaci della pubblica luce. Alla quale importante notizia aggiunse il segretario, che essa deputazione vorrebbe che questa pubblicazione presto avvenisse, ma che al desiderio suo grandemente osta la difficoltà del lavoro. In fatti il definir rettamente le voci, l' apporre ad esse le greche e le latine, che veramente vi corrispondano, l'aver occhio alla cronologia degli autori che si citano, e il dovere spesso dar nuovo ordine e più esatto agli articoli dei passati compilatori, è lunga opera e di studio non lieve. X.

Sonetti d'Anton Maria Salvini fin qui inediti. Firenze, *Magheri*, 1823. 4. col ritratto dell' autore.

Son contenuti in questo libro 399. sonetti di vario argomento, tra quali molti amorosi, oltre ad alcuni capitoli, canzoni ed altre poesie. L' eruditissimo sig. canonico Moreni editore vi ha premesso una prefazione nella quale discorre di queste poesie, riportando il giudizio dato da vari letterati dello scriver poetico del Salvini, e presenta molte curiose notizie intorno alla vita ed al carattere morale del Salvini, aggiuntovi un ritratto contemporaneo, che ha tradizione d' essere somigliantissimo.

Chi giudica il valore poetico del Salvini dalle sue traduzioni dal greco, s' aspetterà di trovare in queste poesie que' difetti che gli vengono rimproverati nel suo verseggiare, disarmonico, magro, prosaico. Riflettendo peraltro allo scopo che nel tradurre ei si proponeva, cioè non di poetare, ma di rendere la lettera del greco con altrettanto valore dell' italiano (nel che in generale è mirabilmente riuscito), vedrà che potè far più degna comparsa in Parnaso scrivendo non da servil traduttore, ma da autore. Non ci prendiamo ora la briga di fare l'apologia del tradurre sal-

viniano in versi, quantunque molte cose potrebbero dirsi, come per esempio: che egli non traduceva per dilettare chi non sa di greco, ma per istruire ancor chi lo sa, e per farlo in qualche modo sentire a chi non lo sa (1). In fatti sappiamo di certo che il più armonico e più soddisfacente italiano traduttore d' Omero, quantunque ignaro di greco, col Salvini alla mano ha potuto penetrarne talmente la forza, guidato a scansarne qualche difetto da altro buon duce, che finora tiene il vanto di buon traduttore italiano inquanto all' armonia del verso, ed alla generale interpretazione che può esser sufficiente a far gustare e conoscere quel poema a chi non sa il greco; vanto di cui non dubitiamo doversene buon grado al Salvini. Nè intendiamo per questo di screditare altre versioni italiane vecchie o recenti; parliamo di quella del Salvini, nell' aspetto che abbiamo dichiarato, e di quelle che con l'aiuto della salviniana possono farsi da chi non sa il greco (2). Tornando ora al valor poetico del Salvini come autore, egli non scrivea per darsi tuono di poeta. « Io non fò il poeta di professione, scriveva ad un amico, ma per divertimento e per

(1) Perchè non tradusse piuttosto in prosa? molto probabilmente perchè giudicò che il verso fosse più adattato a conservare certa concisione, e certe maniere che non si comportano in prosa, da lui fedelmente mantenute in italiano per far prova quanto può avvicinarsi al greco, e che dispiacerebbero in prosa; nella quale non bisogna discostarsi molto dal consueto modo di parlare degli uomini culti, secondo i vari argomenti.

(2) A nostro tempo son comparse varie traduzioni italiane d' autori greci, ed in particolare di Omero, fatte da chi non sà verbo di greco. Queste certamente non debbono chiamarsi traduzioni, ma traduzioni delle traduzioni. Ciò nonostante abbiamo veduto fin dove può giungersi con lode in questa gara da chi ben guidato, e mettendovi di suo buona frase, ed armonia del Parnaso italiano, ha mantenuto l' equivalente delle idee originali quanto è stato possibile per ottenere di non essere scomunicato al tribunale de' grecisti, e di piacere ai lettori come poeta italiano, al punto da dovere essere non poco scoraggito chi senza saper di greco volesse regalarci un' altra traduzione di traduzion d' Omero.

fare qualche convenienza, e spiegare i miei pensieri a qualche amico confidente: è ben vero che mi sforzo sempre di far meglio ch' io posso, e se mi venisse fatto in cento un sonetto buono e bello stimerei bene spesi que' cento per quell' uno ». E che qualche sonetto buono e bello gli riuscisse ne fanno fede, degli editi, il Casaregi ed il Muratori. Il primo, che l' esortò a pubblicarne alcuni; il secondo, che nel Trattato della perfetta poesia italiana a pag. 283 ed a pag. 361 oltre ad altri luoghi, vari ne riporta per esempio di ben poetare. Le doti caratteristiche del suo verseggiare sono chiarezza, facilità, eleganza di stile; ed a tutto ciò si aggiunga l' autorità di testo di lingua: prerogative che abbastanza giustificano la cura dell' editore di questi sonetti. Eccone due per saggio, non già per dare un esempio dei migliori. A pagine 80:

Povero passerin che già solevi
Essere a noi trastullo e giuoco e festa
E coll' ali festoso e colla testa
Noi tue care nutrici trattenevi;
Il nostro fier lamento ora ricevi;
Morto te, poste siamo in gran tempesta
Coppia infelice abbandonata e mesta,
Che con tua compagnia lieta rendevi.
Ah se tanto potesse il nostro pianto
Che ti facesse un dì risucitare
Pianger vorremmo tanto, tanto, tanto.
Ma giacchè ciò cosa impossibil pare,
Noi Luzia e Violante afflitte intanto
L' esequie ti facciamo col cantare.

Chi non vede in questo sonetto fatto per giuoco a consolazione di due bambine, le grazie greche, latine, italiane? non ha egli tutto l' affetto del *passer deliciae meae puellae* catulliano; e del pianto della Cloe di Longo per la perdita del grillo?

Altro sonetto è a pag. 97:

Vidi una volta un lioncin di latte,
Che parea proprio un cucciol cagnoletto,
Avea tenere l' unghie e molle il petto,

Le sanne ancor d'umano sangue intatte.
Toccatel pur, toccate: non son fatte
Suè forze ancora, e appar sì leggiadretto,
Che con voi lo terreste ancor nel letto
E gli fareste le carezze matte.
Ma lasciatelo crescere. Ohimè poi
Si ricorda del suo nativo instinto,
Ed i feroci sfodera atti suoi.
Carezzevol maneggio non l' ha vinto:
Questa è figura: or ritorniamo a noi:
Nel Lioncino *avvi l'* Amor *dipinto.*

Nel numero dei 399 sonetti, ven' ha certamente de' bene spesi per questi due e per qualche altro : e potrà sembrare a taluno che l' editore avrebbeli potuti lasciare a dormire nelle librerie d'onde gli ha tratti, contentandosi di darne notizia al pubblico letterato. Non v'è dubbio che essendo difficilissimo di pubblicare tutte le cose inedite, sono di grande utilità i cataloghi ragionati di quanto d'inedito nelle biblioteche è custodito. Ma se possibil fosse d' aver tutto a stampa non sarìa meglio? troppo grande imbarazzo, dicono, d' aver tanti libri. Ma io domando : che cosa è meglio: che siano distrutti, e periscano, o per lo meno siano non conosciuti tanti codici e mss. inediti, o che siano conservati, ed esaminati da tutti? Se hanno da perire la questione è finita, e non dovranno rimanere nelle biblioteche, nè publicati alle stampe. Ma se debbon essere conservati per qualunque siasi motivo, non è meglio che siano messi sott' occhio di tutti con la facilità della stampa, perchè ne profittino, ne facciano giudizio e li abbiano nel conto che possono meritare, tutti i dotti? Se il libro riuscirà buono a qualche cosa, sarà benedetto chi lo ha dato alla luce ; se buono a niente, gli avremo non dimeno buon grado d' averci messo in istato di poterne giudicare ; sebbene io creda difficile di trovare un libro affatto buono a niente, tra i conservati nei depositi d' antiche scritture ; imperciocchè se non ad altro, sarà utile a metterci al fatto del pensare, del costume, del bene, o del male del tempo trascorso per far paragoni e

giudizi. Nella infinita moltitudine d'uomini, di fatti, di detti che ogni giorno muoiono e nascono, che cosa ne resta alla posterità, se non quel pochissimo che, come qualche pedata nella rena, resta sui libri? Come dunque per vivere al tempo nostro bisogna trattare con gli uomini d'ogni classe e condizione, dotti, indotti, buoni, cattivi: così per vivere nel passato non ci resta altro mezzo che fiutare e scuoprirne quante pedate rimangono de' trapassati, cioè conoscere le loro idee ed azioni nei libri e scritti qualunque, che ci rimangono. Qual messe può sembrare più degna del fuoco di tutti li strumenti di compre e vendite de'secoli barbari, scritti non in una lingua, ma in un gergo spesso inesplicabile di barbaro latino, italiano, teotisco, e d'altri idiomi insiemi confusi? Eppure deggiamo moltissime grazie a chi celi ha conservati, e non minori a chi gli ha tolti dalle tenebre e gli ha pubblicati alle stampe! Quanti lumi non ne caviamo per vivere in que'tempi? per confrontarli co' nostri? Dopo tutto ciò siaci permesso di lodare e ringraziare il sig. canonico Moreni pel suo zelo di darci a legger *a sue spese* ed a sua fatica tanti inediti scritti, che non avremmo letti o mai, o certamente non con tanto agio; di molti de'quali non può mettersi in dubbio la patente utilità per uno o per altro conto, e di qualcuno che or sembri di minor o nessuna importanza diremo che, se non meritava d'esser distrutto, è meglio che sia stampato, perchè prima o dopo qualche utile notizia verranno ad attingerne o i contemporanei, o que'che saranno. Ma i sonetti del Bronzino? Egli non era poeta di nome; ed i sonetti pubblicati dal sig. Moreni forse, se così vuolsi, non serviranno a farlo sedere a scranna in Parnaso. E che per questo? almeno sapremo che non valeva molto in poesia. Ed una certezza negativa, è ben da valutarsi, trattandosi di conoscere la verità; e saremo grati all'editore che ci abbia dato campo senza nostro disturbo di poter giudicare che Angiolo Allori fu miglior pittor che poeta. Ciò sia detto per condiscendere a certi che vorrebbero vedere stampato d'inedito soli *capi di opera*, soli frammenti o codici de' classici greci o

latini, o trecentisti italiani, o lettere d'uomini illustri, de'quali si appagano anche d'avere una ricevuta, una vendita di un cavallo, etc. scritte nella lingua del più basso volgo; ma tornando ai sonetti del Bronzino, non è nostro scopo mostrare quel pregio che possono avere: e ci contentiamo di osservare che se non fu buon poeta, fu artista erudito, e culto, come lo furono gli antichi greci, ed i nostri di prim'ordine non solo, ma anche quelli delle classi inferiori, e come lo sono i moderni che si distinsero o si distinguono. È dunque Angiolo Bronzino un nuovo esempio per que'giovani che studiando le belle arti del disegno, e l'architettura, credessero d'aver fatto assai con imparare a disegnare, a mescolar colori, a tirar delle linee, senza prima aver almeno assaggiato lo studio delle lettere, se non delle scienze; e nelle lettere la storia, il costume antico, la favola, la poesia, l'arte di scrivere. È la pittura l'oratoria muta, e come l'oratore dipinge con parole gli affetti ed i costumi di tutti i tempi ed i pensieri, così debbe con i colori farlo possibilmente il pittore. Qual vergogna dunque se potesse credersi che si dessero de' giovani pittori che s'impegnassero talvolta a dipinger de'quadri senza conoscere nè il tempo, nè il costume dell'argomento; e forse a disegnare quel libro, o quella penna scrivente che non saprebbero nè leggere, nè adoperare.

S. C.

Secondo viaggio, e ritorno del cap. PARRY. — Estratto dalla gazzetta letteraria di Londra, del 25 ottobre e del 1.° novembre 1823.

Dopo un'assenza di più che due anni, il viaggiatore instancabile del polo artico, il capitano Parry, è arrivato con i due bastimenti denominati la *Furia* e l'*Hecla*, a *Lerwich* (1), il dì 10 ottobre 1823: e la mattina del sa-

(1) Città principale dell'Isola di *Mainland*, la più considerabile delle isole di *Shetland* al settentrione della Scozia.

bato 18 è giunto a Londra. Con gran giubbilo furono accolti da tutta la popolazione gl'intrepidi naviganti, ed ecco un breve transunto dei principali avvenimenti e scoperte di questo viaggio.

Nel 1821 fu esso prospero e bello. Passando per lo stretto di Hudson, si tennero i naviganti presso la terra che avevano al sud, ed esaminarono la costa intorno la *Baia Ripulsa* (*Repulse Bay*). Il punto più occidentale, a cui giunsero, fu il grado 86. di longitudine da Greenwich, nella latitudine settentrionale di soli 69°, 48′; e finalmente andarono a passar l'inverno in una isoletta, da loro detta appunto l'*isola d'Inverno*, (*Winter*), alla longitudine occidentale di 82°. 53′, e alla latitudine settentrionale di 66°, 11′. Quantunque le ultime e migliori carte di quei luoghi sieno alquanto più corrette, pure si scuoprono in esse alquanti errori; il che accaderà molto meno per le scoperte fatte nel viaggio di cui parliamo. Quasi tutta l'estate del 1821 fu passata nell'esaminare la baia Ripulsa e vari ingressi nella parte orientale di essa, per alcuno dei quali i nostri naviganti speravano di trovare un passo per entrare nel mar polare. Ma le loro speranze furono vane, poichè tutte quelle aperture sono senza riuscita, e s' internano nel continente dell'America. Intanto il mare incominciò per tempo ad agghiacciarsi, cioè il dì 8 di ottobre, e i legni entrarono nella sopra mentovata stazione invernale, dove rimasero fino al 2 di luglio del 1822. I vascelli eran distanti l'uno dall'altro due o trecento passi, e durante la stazione, i loro divertimenti e le loro occupazioni furono simili a quelli del primo viaggio (*).

Gli effetti prodotti dal metodo di riscaldare i bastimenti con correnti di aria calda furono salutari. Queste correnti eran dirette dove volevasi per mezzo di tubi me-

(*) Vedi Antologia. Vol. 5. pag. 86.

tallici, i quali così bene operarono, che la temperatura più bassa durante l'inverno fu di gradi 35 sotto il zero nel termometro di Fahrenheit. Vero è che nell' inverno seguente s'abbassò 10 gradi di più, cioè a 45 sotto il zero; ma un tal freddo non fu così insopportabile, come quello sofferto nel primo viaggio dal capitano Parry, o dai viaggiatori che per il continente americano si portarono alle stazioni settentrionali della baia d' Hudson. Questi ultimi soffrirono un freddo di 50.° sotto il zero.

Nulla avvenne di notabile ne' primi mesi d'inverno; ma una mattina nel principio di febbraio i nostri furon sorpresi nel vedere uomini venire alla lor volta. Era una tribù di cinquanta esquimesi, che stavano inalzando le loro capanne, e venivano a stanziarsi non lungi dai vascelli. In sul primo ebbero speranza che quelle fossero persone della spedizione del capitano Franklin; ma tosto svanì ogni lusinga, giacchè i nuovi abitanti vennero riconosciuti per una di quelle orde vaganti, le quali errano sulle spiagge in cerca di alimento, e fissano la lor dimora dovunque possono averne in quantità sufficiente. Siccome i prodotti del mare sono i più abbondanti, così costoro sono costretti a portarsi sempre sulle coste; e se si eccettui qualche gita che fanno frettolosamente fra terra per alcuna dependenza del cammino che tengono, si può dedurre dai loro abiti, che non si stabiliscono mai dieci miglia lungi dall'acqua, e che le parti interne sono totalmente disabitate. La communicazione dei nostri viaggiatori con quegli straordinari vicini novelli, fu per essi un opportunissimo sollievo in tutto il rimanente dell' inverno; perciocchè non avendo coloro veduto mai per l' addietro europei, avevano modi ed abitudini affatto originali; ma verso il principio di maggio s'incominciarono a disciogliere le nevi, e finì la corrispondenza.

Nella buona stagione del 1822, avendo i vascelli governato verso la costa del nord, penetrarono solamente

fino alla longitudine di 82.° 50', e alla lat. di 69.° 40': quindi dopo avere esaminati molti ingressi nella breve loro crociera, si fermarono per passare il secondo inverno circa un miglio distante, alla longit. occid. di 81.° 44'. ed alla lat. settent di 69.° 21'. Erano essi ultimamente entrati in uno stretto, che conduceva verso occidente, e sì per le notizie ricevute dagli esquimesi, sì per le proprie osservazioni, avevano tutte le ragioni di credere, che esso dividesse dal continente dell' America tutte le terre settentrionali. Nulla dimeno, fatte circa quindici miglia dopo l' ingresso in questo stretto, furono arrestati dal ghiaccio. Persuasi però di essere nel canale che portava diritto all'occidente, vi restarono un mese, aspettando di giorno in giorno che il ghiaccio si rompesse. Ma la speranza fu vana; ed avendo il mare incominciato ad agghiacciarsi nel 19 settembre, abbandonarono quello stretto, e andarono con i bastimenti alla stazione invernale presso la piccola isola sunnominata, e detta dagli esquimesi *Igloolik*.

Da tutto ciò è evidente che la spedizione non ha potuto giungere al suo scopo principale. Qualunque bastimento di quei che vanno alla pesca delle balene avrebbe potuto fare altrettanto. Di poche o nessune cognizioni si sono arricchite per un tal viaggio le scienze, e solo alcune importanti notizie ricavar se ne possono intorno agli esquimesi, i quali nel secondo inverno tornarono in maggior numero a stanziare presso i vascelli.

Questi popoli sono buoni e pacifici, nè stupidi nè molto intelligenti. Una delle lor tribù vive nella più perfetta libertà ed uguaglianza; un' altra è sotto l'influenza e l'autorità di un *Angekok* o negromante. Niuna adora l'Ente Supremo, nè usa cerimonie religiose nei matrimoni, o nei funerali. Un esquimese cerca e fissa la sua moglie quando essa è ancor bambina: giunta all' età atta al matrimonio la conduce in sua casa, e allora si fa una

festa. I funerali sono altrettanto semplici. Se è inverno, il cadavere è ricoperto di neve; se estate, si depone in una fossa poco profonda, la quale si rinchiude al di sopra con due o tre pietre piatte. Sembra che abbiano qualche rozza idea della vita futura, ma involta in molte superstizioni. Alcuni hanno due mogli, l'una quasi sempre assai più giovine dell'altra, e queste sembrano vivere in pace fra loro. In una famiglia di rado vi sono più di due, tre, o quatro fanciulli. Vivono lungamente. La statura degli uomini è da cinque piedi e 4 fino a 10 pollici. Il colore è un bianco giallastro fosco, e non sembran robusti. Mangiano spesso la carne cruda, talvolta cotta. Gli utensili sono semplici, ma straordinari, e consistono principalmente in due vasi di pietra.

Nel principio della loro corrispondenza co' nostri viaggiatori, furono gli esquimesi alquanto riservati nel communicare le loro opinioni; ma poscia, deposta ogni riserva, rivelarono molte particolarità interessanti. Le donne specialmente furono meno segrete che gli uomini, i quali non esitavano a barattare con i marinari le loro mogli e figliuole, prima per un vil dono, come due o tre pani, poscia per il prezzo di un cattivo coltello.

È vero, che queste femmine non sono i più amabili oggetti. I loro lineamenti sono spiacevoli, ed hanno i capelli lunghi e ruvidi, ma neri all'eccesso. Una di esse (esempio notabile d'intelligenza) disegnò una carta, in cui rappresentò due isole situate al settentrione della seconda posizione invernale dei bastimenti, ed altre in altre direzioni. Gli esquimesi non vanno errando mai fuori di queste isole, nè si avventurano sul continente: ciascuna delle lor famiglie ha una slitta e cinque o sei cani, con i quali viaggiano comodamente e cacciano. Questi cani arditi e forti fanno sotto le slitte cinque e più miglia in un'ora, ed abilissimi alla caccia, aiutano i loro padroni a predare gli orsi bianchi. I nostri viaggiatori ne presero

alcuni a bordo, i quali in parte morirono per il viaggio, e tutti soffrirono molto per il caldo del clima avvicinandosi all' Inghilterra.

Gli esquimesi dicono, che la lor razza ha avuta l'origine da un benefico spirito di femmineo sesso, e che da un altro simile, però malefico, discendono tre specie di creature abitanti la terra, cioè gl'*Itkali*, ovvero indiani, i *Cabluni*, ovvero europei, ed i cani. Parlano con abborrimento dei primi come di assassini. Degli europei non hanno notizia che per relazione, non avendoli prima veduti mai; ma dalla classe in cui li pongono, scorgesi quale idea conservino delle loro virtù. Il nome poi, con cui chiaman sè stessi, è quello di *Enuée*, e la parola esquimesi è per essi un' ingiuria, giacchè significa mangiatori di carne cruda.

Da quanto fin qui si è detto ricavasi, che credono, sebbene in modo assai vago, all' esistenza di certi spiriti o enti superiori all' uomo; e ciò fu meglio spiegato da quell' Angekok o negromante da noi sopra rammentato. Costui volle far vedere i suoi poteri soprannaturali ai nostri viaggiatori nella camera del capitano a bordo di uno de' bastimenti. Essendo quivi andato in compagnia della propria moglie, incominciò le sue operazioni con escludere dalla camera qualunque barlume di luce, fino a lasciarla in una totale oscurità. Quindi denudatosi, e distesosi sulle tavole del pavimento, pretese di andare nelle più basse regioni dove abitano gli spiriti. I di lui incanti consistevano in suoni appena articolati e disuniti, simili ad un mormorio di sillabe male accozzate. A questi unì una specie di ventriloquio, modulando la sua voce come se fosse in una gran distanza, per far credere che era sceso nel profondo. Durò questa scena venti minuti all'incirca, dopo di che introdotta di nuovo nella camera la luce, il negromante raccontò ciò che gli spiriti gli avevano detto; e per prova della verità di quanto asseriva, pro-

dusse varie striscie di cuoio, le quali, secondo lui, uno degli spiriti aveva attaccate al di lui abito di pelle in tempo della discesa; ma realmente la di lui moglie ve le aveva appiccate in quella oscurità. Con queste favole ed imposture mantiene colui il suo dominio sopra i propri concittadini ignoranti, i quali invocano perciò il di lui potere nelle più importanti occasioni. Così quando mancarono gli animali che servon loro di cibo, o come essi dicono, quando gli spiriti maligni cogliendo quegli animali dalla terra e dall'acqua, li trasportarono nelle sotterranee loro caverne, fu impiegato l'Angekok per trarneli fuori; il quale si servì dei mezzi seguenti: chiamò in aiuto *Totngak*, spirito suo familiare ed amico, in compagnia del quale fece un viaggio ai regni sotterranei, combattè co' geni maligni, li vinse, e ridusse ad ubbidire ai suoi decreti. Quindi tagliò ai medesimi le giunture estreme delle dita, ed immediatamente furono messi in libertà gli orsi onde potessero tornare sulla terra. Con simili tagli alle altre giunture ed alle mani restaron liberi i vitelli marini, le balene ed altri animali; e per prova della sua vittoria, l'Angekok produsse il coltello sanguigno con cui aveva eseguita l'impresa. Questa specie di sacri utensili è in tanta venerazione, che il capitano Parry a stento potè ottenerne un solo.

I nostri viaggiatori hanno raccolto un dizionario delle loro parole, che sono più di 500. Quanto ai numeri, le loro cognizioni sono molto limitate.

La moglie di uno di questi esquimesi, che allattava una bambina, essendo assai malata, fu condotta a bordo di uno dei vascelli, e morì non ostante tutti i soccorsi della medicina. Il marito urlava assai forte dopo ch' essa fu spirata, ma stette ben attento alle operazioni dei marinai nel seppellirla. Costoro invilupparono alla loro usanza il di lei corpo in un piccolo letticciuolo da bastimento, e scavarono una fossa per deporvelo: ma il

marito, che si affliggeva di veder così rinchiuso il cadavere, avendo preso un coltello, tagliò i legami che tenevano stretta la fronte, dando così al viso una specie di libertà. Quindi volea sotterrare con la morta madre la figlia vivente allegando, che essendo una femmina, nissuna donna avrebbe preso ad allattarla. La bambina infatti morì pochi giorni dopo, ed il padre ne ricuoprì il cadavere con un monticello di neve.

L'esquimese ha molta pratica nel maneggiare un *canò*, il quale è ordinariamente leggerissimo, e fatto di pelle e di ossa di balena. Il più grande di quelli portati dal capitano Parry è lungo 25 piedi inglesi; ed un altro venuto a bordo dell'Hecla è lungo 18 piedi, e largo pollici 19. Con questi legni fanno la lor caccia marina, e trafiggono i pesci con lancie di legno molto leggeri lunghe 5 o 6 piedi, che hanno le due estremità di osso. Per uccidere gli animali selvaggi, usano ancora archi e freccie con punte di pietra, aguzzata con la confricazione di altre pietre.

Il modo, con cui prendono i vitelli marini per mezzo di un buco fatto nel ghiaccio, dimostra molta destrezza. Mandano giù per questo buco una cordicella, alla di cui estremità è attaccato un piccol pezzo di osso bianco, o di dente lungo circa un pollice, e tagliato a modo di pesce, con due piccoli pezzetti di piriti che rassembrano gli occhi. Quest'esca è trasportata dall'acqua, e quando il vitello marino, o altra preda viene ad esaminarla, l'esquimese lo trafigge con la lançia.

Fra tutti gli altri selvaggi del nord sembra che questi equimesi sieno i meno stupidi. Essi hanno fino il modo di fare in pelle alcuni rozzissimi disegni, rappresentanti un uomo e una donna di lor nazione: questi abbozzi, che si trovano incisi nella gazetta letteraria num. 351, sono di curiosissima forma.

Il ghiaccio incontrato dalla spedizione nel secondo

inverno, era una massa solidissima di circa dieci miglia in larghezza, ignota essendo la sua lunghezza, perchè i vascelli non hanno potuto percorrerla. Alcuni piccoli canali scorrono per mezzo a questa massa, ma non sono capaci di portar bastimenti. Mentre i vascelli quivi si arrestarono, ed anche per tutto il viaggio, non ebbero per i ghiacci veruna disgrazia. L'assenza del sole fu di circa un mese: il dì 9. di giugno furono veduti i primi fiori di colore azzurro di piante del genere dei *sassifragi*.

La spedizione in due anni e mezzo non ha perduti che cinque uomini. I primi due morirono nel 1822, uno d'infiammazione intestinale, l'altro di consunzione per il lungo star fermo. I loro cadaveri furono seppelliti in una fossa ricoperta con un tumulo di sassi, nel più grande dei quali erano incisi i loro nomi. Poco poco un marinaio dell'Hecla cadde dall'albero maestro, si dislocò il collo, e morì nel momento. Nell'ultima primavera un altro marinaro del medesimo bastimento morì di dissenteria, e sei settimane dopo il sig. Fyffe, piloto maggior del vascello, perì vittima dello scorbuto.

Fuori delle posizioni sopra rammentate, non sembra che la geografia abbia fatto nuovi acquisti per questo viaggio, seppure gli ulteriori schiarimenti, che i viaggiatori medesimi forse in breve pubblicheranno, non spargono maggiori lumi sul risultato della loro spedizione.

F. G.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Rapporto letto dal prof. GIUSEPPE GAZZERI *nella seduta solenne annuale del mese di Settembre* 1823.

Se al ricorrere di questo stesso solenne giorno, nei due anni ultimamente caduti, mi bastò il ricordare quei

lavori, dei quali in ciascuno di essi vi eravate occupati, per rendere evidente che le vostre cure, gli studi vostri, colleghi ornatissimi, furono sempre diretti all' importante e nobile oggetto della vostra istituzione, cioè alla pubblica prosperità, nulla più mi occorrerà fare in quest'oggi a provare come anche in quest' anno le onorate vostre fatiche mirarono, nè senza successo, allo stesso fine; a cui molte e diverse vie conducendo, la varietà degli argomenti da voi trattati dimostra che niuna ne fu trascurata.

Siccome di tutto ciò che può farsi a vantaggio dell' uomo nulla è da apprezzarsi tanto quanto ciò che migliora l' uomo stesso, e ne accresce il pregio reale, però è da rammentare come ad alcuni distinti membri di questa nostra società si deve non solo quasi tutto ciò che è stato fatto per stabilire e diffondere presso di noi il metodo dell' insegnamento reciproco, ma anche idee savissime per migliorare l' istruzione d'ogni maniera.

Con che se si era fatto assai, pur restava a fare qualche altra cosa, che non poteva sembrare indifferente a cuori italiani.

La celebrità che presso estere nazioni avevano acquistato alcuni stabilimenti d' istruzione e di educazione, o per un certo grado di perfezione nei metodi, o per l'estesa loro applicazione, o per altri pregi, avendoceli fatti prendere in qualche parte a modello, sembrava che questa nostra Italia, mentre in ogni altro genere di sapere ed in ogni altra maniera d' utili istituzioni aveva precedute le altre nazioni, in questa fosse andata loro d' appresso.

Alla qual parte di gloria nazionale fu sellecito di provvedere l' accademico cav. Antinori, il quale in una sua erudita memoria, attribuiti debitamente i miglioramenti introdottisi nell' educazione fisica, morale e letteraria all' applicazione dei principii ideologici, ed alla savia massima di secondare e non violentare le naturali inclinazioni dei fanciulli, onde guidarli all' acquisto delle u-

tili cognizioni per la via più breve e più certa, provò, o piuttosto ricordò all' Italia come quasi quattro secoli addietro, basato sopra gli stessi filosofici principii ebbe ella un celebre istituto d' educazione, in nulla inferiore a ciò che di più perfetto vantino oggi le più culte e più ricche nazioni.

Fondato esso da Francesco Gonzaga signore di Mantova per i propri figli, con ammissione d' altri individui sì nazionali che esteri, e diretto con impegno ed affezione singolare dall' impareggiabile Vittorino da Feltre, offerse riunito, senza precedente esempio, tutto ciò che la filosofia collegata alla regale munificenza potevano suggerire ed operare per la migliore educazione ed istruzione della gioventù, oggetto della più grande importanza, come quello da cui dipendono la gloria e la prosperità delle nazioni.

Nè deve riguardarsi come il solo utile e salutare effetto d' una buona istruzione l' acquisto che per essa fa la gioventù di utili cognizioni, ma sì ancora il liberarsi da molti errori e pregiudizi che, oltre il disdoro che ne resulta alla ragione, non van mai esenti da conseguenze dannose.

Fra questi pregiudizi, fra questi errori, non ve n' è forse alcuno più comune, specialmente presso gli agricoltori, di quello che attribuisce alla luna molta influenza sopra gli esseri che popolano il globo, e specialmente sopra i vegetabili.

Della quale opinione mentre l'accademico dot. Libri provò con lucidissime ragioni l' insussistenza e l' assurdità nella più gran parte delle sue applicazioni, indicando gli apparati nervosi degli animali come i soli strumenti suscettibili forse per l' esquisita loro sensibilità di esserne affetti in qualche modo; il socio corrispondente Sabatino Guarducci mostrò col fatto i dannosi e deplorabili effetti d' un tal pregiudizio, in forza del quale il maggior numero degli agricoltori, persuaso che le principali faccende

agrarie debbano regolarsi a seconda delle fasi lunari, le anticipano e le ritardano spesso con danno gravissimo.

La vendemmia delle uve, per questa e per altre cause quasi generalmente anticipata di troppo, fu da lui deplorata in modo speciale, come quella per cui è notabilmente deteriorato uno dei più importanti prodotti della nostra industria campestre.

I pregiudizi e l' ignoranza degli agricoltori non solo li mantengono tenacemente attaccati a sistemi ed usi viziosi, ma li rendono oppositori così pertinaci all'introduzione di qualunque nuova pratica, comunque utile, che se per avventura s' inducono ad adottarne alcuna stretti da dura necessità, cessata questa, abbandonano tosto la nuova industria, qualunque benefizio ne abbiano ricavato.

Offre di ciò luminoso esempio la cultura delle patate. Il più gran numero dei nostri agricoltori, dopo esservi stato lungamente contrario, si trovò astretto ad adottarla in seguito di più annate infauste alla raccolta dei cereali. Alle quali essendone poi succedute altre propizie, si è quasi generalmente rinunziato alla cultura delle patate. Di che si dolse a ragione l' accademico dot. Chiarenti, osservando che se la benignità delle stagioni ed altre cause accordano largamente all' uomo anche povero un' alimento a lui più gradito, la quasi sicura e copiosa produzione di quel bulbo e la sua grande facoltà nutriente dovrebbero farlo convenientemente apprezzare come nutrimento degli animali utili, singolarmente atto ad ingrassare i maiali, che se ne giovano mirabilmente.

Lo stesso accademico parlò ancora della lupinella, pianta preziosa di cui si rallegrò in vedere notabilmente estesa la cultura, quale per altro potrebbe esserlo molto più. E poichè fra le cause che trattengono molti dall' estenderla maggiormente, è potissima la difficoltà che il suo fusto più grosso e le sue foglie più sugose che nel fieno comune oppongono al suo disseccamento, pendente il qua-

le e sopraggiungendo le piogge è soggetta ad alterarsi, però egli propose alcune diligenze, praticando le quali, egli è giunto anche in stagione non favorevole a ridurre la lupinella in fieno ottimo e di buon odore e sapore.

L' opinione di cui gode la società nostra in fatto di cose agrarie fa che spesso sia richiesta di consiglio. Recentemente l'agente d' una grande tenuta ove, piantati gli aceri a sostegno delle viti, l'esperienza aveva mostrato non potervi essi prosperare, concepito il progetto di sostituire a questi le false acacie, consultò in proposito l' opinione dell' accademia; la quale, incaricata di sodisfare alla domanda una special commissione, dall' accademico dot. Tartini membro e relatore di questa fu informata come, suggerite prima al richiedente alcune cautele, mediante le quali si potrebbero forse salvare gli aceri, con molte e valide ragioni si era dimostrata la non convenienza della piantagione delle false acacie per servir di sostegno vivente alle viti, proponendosi piuttosto la piantagione d' una palina delle stesse false acacie, da cui poi ricavare i pali o i sostegni morti delle viti stesse, contro i quali non militavano le ragioni fatte valere contro le acacie viventi.

Emettendo il qual parere, l'accademia, e per essa la commissione, non intesero di pregiudicare la questione proposta come soggetto del premio da conferirsi in quest' anno, e di cui or' ora vi sarà reso conto, cioè « se debba preferirsi il sistema d' allevare le viti coll' appoggio al palo o al pioppo, avuto riguardo alla differenza dei terreni, dei climi, e delle situazioni ». Questione importantissima, come quella da cui dipende la più utile educazione d'una pianta veramente preziosa, in specie per quei paesi e per quei proprietarii e coltivatori presso i quali al favore delle opportune circostanze naturali si congiungono i buoni metodi nella vinificazione. La qual parte di scienza e di pratica economico-agraria ha ricevuto notabili miglioramenti

per le cure di alcuni membri di questa società. In fatti nei luoghi stessi e colle stesse uve si fanno da alcuni in oggi vini assai migliori che altra volta, e soprattutto atti a resistere (lo che già non potevano) al corso delle stagioni ed alla navigazione, senza ricorrere alle sofisticazioni, che non mai plausibili, possono talvolta esser dannose, e che sempre possono essere scoperte e riconosciute col mezzo dell' analisi chimica.

Della quale per altro le conclusioni non possono aversi per esatte se non in quanto partono dalla cognizione precisa della natural costituzione o chimica composizione dell' uva da cui il vino proviene. La quale per vero dire non era nè assai esattamente nè assai generalmente conosciuta.

In fatti il comune dei chimici noverando i componenti il vino indicano, oltre la parte acquosa e l'alcool o spirito, un resto di materia zuccherina, muccosa, estrattiva, colorante, ma non fanno menzione d' altra materia salina oltre il tartaro. Quale suppostovi solo, ne conseguiva che ovunque l' affusione d' un reagente chimico in un vino presentasse i fenomeni che quel reagente suol produrre allorchè incontri un dato acido o un sale che lo contenga, venisse concluso esistere in quel vino quell' acido o quel sale aggiuntovi artificialmente; conclusione che in alcuni casi ha potuto essere erronea. L' accademico prof. Gazzeri se ne accorse cadendo egli stesso in quell' errore. Esaminando un poco leggermente un vino sospetto di sofisticazione, e vedendolo intorbidarsi e dar luogo alla formazione d' un deposito di color bianco per l'affusione del nitrato d'argento e dei sali di barite, che vi mostavano la presenza di due sali, cioè d' un solfato e d' un' idroclorato, congetturò essere il primo l' allume, il secondo il sal comune, spesso introdotti artificialmente nei vini, specialmente di bassa qualità. Ma particolari circostanze resistendo nel caso alla supposizione di quest' aggiunta, nuove in-

dagini comparative lo portarono a riconoscere che tutti i vini, sì comuni che scelti o liquori, sì nazionali che esteri, si comportano egualmente coi reagenti indicati, e che però contengono naturalmente due sali, uno del genere dei solfati, l' altro degl' idroclorati, dei quali il primo è il solfato di potassa, il secondo l'idroclorato di soda, e forse in parte di potassa. Egli ne dedusse che dai fenomeni sopra indicati non si dovrà d' ora in poi concludere l' aggiunta artificiale al vino di materie saline, se non quando l'analisi ne trovi la qualità diversa e la proporzione superiore a quelle che la natura vi ha posto. Lo che non solo non inferma i giudizi che d' ora in poi la scienza sarà per pronunziare, ma li rende più certi e sicuri.

Lo stesso accademico presentò e descrisse in altra occasione una nuova specie di sifone da lui immaginato, e che egli chiama *perpetuo*, in quanto che, inserendo i suoi due bracci in due vasi contigui, li pone in comunicazione permanente, sicchè il liquido di cui uno di essi venga empiuto, qualunque tempo dopo la collocazione del sifone, passa spontaneamente nell' altro, e viceversa, senza che per il vuotarsi dei vasi inferiormente il sifone si vuoti, o perda l' attitudine a tenerli in comunicazione, e far passar dall' uno nell' altro il liquido che vi sopraggiunga dopo qualunque tempo. I quali effetti sono ottenuti per un mezzo semplicissimo. È noto che qualunque vaso o capacità non può vuotarsi d' acqua o d' altro liquido di cui sia pieno senza che l' aria sottentri a questo. Così per mantenere il sifone costantemente pieno di liquido non si tratta che d' impedire l' aria d' entrarvi. Però empiuto di liquido il sifone (che è a lati eguali) immergendolo in un vaso maggiore di lui, si rivolge, sempre sott' acqua, colle due estremità in basso, ciascuna delle quali è immersa in un vasetto pieno anch' esso di liquido, della forma d' un bicchiere comune, ed un poco più ampio del sifone, a cui si fissa con facil mezzo meccanico. È chiaro

che l'aria non può introdursi in veruna delle aperture del sifone ambedue immerse nel liquido. Postolo a cavallo ai due vasi contigui, è evidente che appena in uno d'essi il liquido salga al di sopra dell'orlo del vaso o bicchiere in cui è immersa una delle aperture del sifone, il liquido traboccherà per l'altra apertura versandosi nell'altro vaso. Quantunque immaginato per altro uso, questo sifone può anche servire a travasare il vino, o a farlo passare da un vaso in un altro.

Benchè non sieno senza qualche utilità quegli strumenti che facilitano la manipolazione, l'uso, ed il commercio dei diversi prodotti dell'agricoltura, un molto maggiore interesse ispirano quelli, medianti i quali si eseguiscono le principali operazioni agrarie, e la maggior perfezione dei quali, mentre allevia la fatica dell'uomo e degli animali, e risparmia il tempo non men prezioso, fa ottenere un lavoro più perfetto, ed un migliore e più abbondante prodotto.

Nel qual genere d'industria agraria essendoci di gran lunga andate avanti altre nazioni, anzichè sdegnare d'apprenderne ciò che può esserci utile, dobbiamo anzi porvi cura e studio particolare. Già l'accademico march. Ridolfi, dopo aver più volte richiamata l'attenzione dell'accademia verso quest'oggetto importante, ed aver singolarmente contribuito a far destinare per il futuro anno un premio notabile a chi proporrà il maggior perfezionamento dell'aratro, convertendolo in uno strumento atto a produrre gli effetti della vanga, se ne occupa egli stesso col maggior impegno.

E l'accademico dot. Tartini, seguitando a farci conoscere, nell'estratto dell'opera eccellente del sig. Sinclair sulla Scozia, i costumi le arti e l'industria di quel paese interessante, ci ha in quest'anno dato ragguaglio dei principali strumenti agrarii che vi s'impiegano, e particolar-

mente di varie specie *d'aratro*, d'un *erpice*, d'un *estirpatore*, d'un altro strumento destinato come questo a distruggere le cattive erbe ed anche a stritolare il terreno, d'un altro ancora che più complicato fa le funzioni di diversi, e che dicono *coltivatore*, d'alcuni in fine che servono a mietere, a stagionare, a battere e pulire il grano, e ad altri usi ancora.

Lo stesso accademico dot. Tartini, come relatore d'una commissione di ciò specialmente incaricata, informò l'accademia dell'utilità e dell'effetto da lui calcolato d'un'altra semplice ed ingegnosa macchina, usata in Ungheria per estrarre le radici delle piante arboree dai terreni silvestri che vogliano ridursi a cultura. Le sue osservazioni ed i suoi calcoli furono fatti sopra un elegante modello di cotal macchina, di cui aveva fatto gradito dono all'accademia S. A. I. E R. IL PRINCIPE EREDITARIO.

Se lo studio degli usi e costumi dei varii popoli della terra, se l'escursioni ed i viaggi di osservatori intelligenti e filantropi producono il sommo vantaggio di far conoscere reciprocamente agli uni le arti, l'industria, e le utili pratiche degli altri, non sono nemmeno senza profitto, almen morale, la visita e lo studio di quei popoli presso i quali sieno affatto trascurate o almen rozze ed imperfette le arti industriali, e specialmente la prima di tutte l'agricoltura.

L'accademico dot. Gherardi comunicandoci l'analisi d'un'operetta interessante scritta in francese verso la metà del secolo decorso, sotto il titolo di *Voyages d'un philosophe*, e nella quale l'autore descrive con esattezza e criterio i varii paesi e popoli d'Affrica e d'Asia da sè visitati, le loro leggi, istituzioni, costumi, e religione, fra molte altre osservazioni presentò questa importantissima, che le arti industriali, e specialmente l'agricoltura, sono costantemente prospere e fiorenti ovunque padri

più che principi reggono i soggetti popoli con leggi ed istituzioni savie, protettrici, ed umane, ed all'opposto rozze o mancanti affatto sotto la schiavitù e la barbarie.

La qual verità riconosciuta dee produrre la conseguenza (ed è questo il vantaggio morale a cui io dianzi appellava) che quei popoli fortunati, riconoscendo il loro ben'essere dalle leggi sotto le quali vivono, concepiscano sempre maggiore affezione per esse e per il potere onde emanano, e che a vicenda i depositarii di questo potere sieno sempre più premurosi e solleciti di conservare nella felicità dei lor popoli la miglior garanzia della propria loro felicità.

Sebbene nè pochi nè lievi sieno i servigi che han reso all'agricoltura la meccanica, la chimica, e la fisica, pure limitandosi esse ad illuminarne e rettificarne i processi, a perfezionare gli strumenti agrarii già in uso, o a crearne altri nuovi, fra i molti e potenti nemici che congiurano alla distruzione dei più preziosi prodotti dei campi, appena alcuna di quelle scienze aveva osato di muover guerra ad alcuni insetti, riguardandosi come impotenti ad impedire gli effetti funesti delle meteore.

Alla più terribile delle quali, a quella che strugge in brev'ora le lunghe fatiche e le speranze dell'agricoltore, si è modernamente lusingata la fisica di opporre efficace riparo.

Parlo della pretesa scoperta del sig. Lapostolle, il quale credendo di riconoscere nella paglia in un grado eminente la facoltà onde godono i metalli di condurre e trasmettere da corpo a corpo, da spazio a spazio il fluido elettrico, al quale molto ragionevolmente attribuiscono i fisici la principale influenza nella formazione della grandine, annunziò potersi per mezzo di corde di paglia sostenute per una loro estremità ad una certa altezza nell'aria, e comunicanti per l'altra col suolo, sottrarre il fluido elettrico dallo strato inferiore delle nuvole tem-

pestose, e far mancare la condizione riguardata come necessaria alla formazione della grandine.

Aggiuntisi dal sig. Tholard alcuni perfezionamenti al paragrandine del sig. Lapostolle, il sig. Proposto Beltrami lo raccomandò all'Italia predicandone l'efficacia.

La quale il sig. dot. Basevi nostro socio corrispondente pose non solo in dubbio, ma impugnò apertamente in una sua memoria, di cui qui fece lettura, appoggiandosi a fondamenti dedotti dal ragionamento e dall'esperienza.

Strettamente connessa all'agricoltura è l'educazione degli animali domestici. Quantunque le specie tutte dei laniferi debbano aversi in pregio, sicchè non sieno senza importanza anche quelle mediocrissime che comunemente si allevano presso di noi, pure vi sono altre specie assai più pregevoli e più utili. Sono ormai bastantemente conosciuti anche fra noi i *Merini*, introdotti in più parti d'Italia ed anche di Toscana, e che mediante l'incrociamento operatosene in più luoghi colle nostre razze ordinarie le hanno migliorate notabilmente.

Ma d'assai maggior pregio che i merini sono, e per la squisita qualità della lor lana, e per altri servigi che se ne ritraggono, alcune altre specie d'animali lanuti, originarii di paesi da noi rimotissimi, e però a noi noti poco più che di nome. Tali sono i *Lama*, gli *Alpaco* e le *Vigogne* nativi del Perù, e specialmente comuni nel Tucuman, nel Potosì, ed a Cusco.

L'accademico dot. Taddei in una sua erudita memoria, illustrata la storia naturale di questi animali, e comunicate varie particolari ed autentiche notizie intorno ai principali tentativi fattisi per la loro introduzione in Europa, ne dimostrò non solo la possibilità, ma in qualche modo la facilità, indicando anche quali paesi, specialmente d'Italia, offrirebbero condizioni più vicine a quelle del lor paese nativo, e però la maggiore opportunità per la loro naturalizzazione, la quale effettuandosi

sarebbe un acquisto veramente prezioso per l'industria europea.

L' indole singolarmente mansueta degli animali lanuti (e, poco più poco meno, degli erbivori in genere) sembra essere in armonia colla natura dei loro umori, e dipenderne. In fatti da varie osservazioni che l'accademico dot. Betti ha diligentemente raccolte, e da altre che ha potuto fare egli stesso, risulta che le pecore ed altri animali congeneri, sebbene allorchè sien morsi da cane rabbioso contraggano la rabbia e ne periscano, pure non la trasmettono, cosicchè quello stesso veleno che li uccide, mitigato in qualche modo in essi, o divenuto meno maligno, perde la facoltà di nuocere ad altri.

Di fatti, nè la bava, nè altre parti liquide o solide di tali animali periti di rabbia, amministrate ad altri animali sani hanno prodotto sopra di essi alcun' effetto dannoso, come non ne hanno prodotto sull' uomo le loro carni usate per alimento. La qual notizia se dee servir di conforto in quei casi nei quali inavvertentemente e senza saputa abbia alcuno avuta comunicazione con tali materie o fatto uso di tali carni, non dee poi giungere a rassicurare o rendere indifferenti fino al punto di trascurare ogni diligenza riguardo a quelle vittime ed ai loro cadaveri, o meno ancora di autorizzare il commercio di quelle carni, giacchè, come saviamente concludeva il lodato accademico, ogni più remoto e leggiero dubbio dee reputarsi gravissimo ove interessi la salute del popolo, da aversi sempre come legge suprema.

Fra le diverse specie d' animali utili, quella delle api, minima per la mole, pregevolissima per l' industria e per costumi direi quasi maravigliosi (che descritti già con aurei versi dal cigno di Mantova, suonano oggi per opra d' un nostro conosocio sinceri ne' men gentili alle orecchie italiane) le api ed il loro governo, come parte non spregevole dell' industria agraria, furono sempre fra

le cure di questa nostra società, di cui più membri se ne occuparono con successo. Fra questi l'accademico dot. Calamandrei, dopo avere qualche anno addietro comunicate varie sue osservazioni relative, e fatta conoscere una nuova forma d'alveare da sè imaginata, e singolarmente acconcia alla formazione degli sciami artificiali, prendendo in quest'anno a replicare ad alcune obiezioni proposte da altri contro il di lui sistema, provò coll'appoggio di nuove e diligenti esperienze da sè intraprese l'insussistenza delle cose opposte, e la costanza dei felici suoi risultamenti.

Non meno importante di quello delle api è il governo dei bachi da seta, sì perchè forma esso stesso un util ramo d'industria agraria, sì perchè somministra il soggetto o la materia ad una delle più belle e ricche branche d'industria manifatturiera che presso di noi fa vivere una notabil parte del popolo, sebbene lontana ancora da quel grado di perfezione di cui sarebbe in alcune parti suscettibile con molto maggior vantaggio e pubblico e privato.

L'accademico dot. Passerini fece conoscere alla società nostra i risultamenti importanti, che seguendo i precetti del conte Dandolo ed aggiungendovi anche alcune utili modificazioni, hanno ottenuto anche in quest'anno nella, dirò così, classica loro bigattiera a S. Cerbone presso Figline i sigg. fratelli Giuseppe e Raffaello Lambruschini, nostri socii corrispondenti, agronomi illuminati e zelanti, ed il primo dei quali riportò ultimamente il maggior premio per la sua bella memoria intorno agl' ingrassi.

Oltre l'esposizione di quei resultamenti sommamente lusinghieri, il nostro accademico, premesse alcune sue riflessioni sopra la necessità di bene studiare le varietà degli animali e delle piante, parlò di cinque razze o varietà di bachi da seta ora coltivate dai suddetti sigg. Lam-

bruschini, due delle quali formate o procurate da essi stessi per l'accoppiamento di femmine e maschi diversi. Di ciascuna razza o varietà indicò egli le differenze più importanti, come l'andamento e la durata comparativa delle varie fasi della lor vita, la figura il volume il colore il peso dei loro bozzoli, la qualità della loro seta, ed altre.

Io diceva poc' anzi che la manifattura della seta, in alcune almeno delle molte parti onde si compone, è suscettibile di notabili miglioramenti che adottati riuscirebbero di privata e di pubblica utilità.

Lo che mi richiama alla mente il soggetto filosofico, morale, ed economico nel tempo stesso, che trattò qui fra noi l' accademico dot. del Greco.

Indicate le principali fra le cause che rendono così comuni le ottalmìe spesso seguitate da cecità, prese egli a considerare lo stato dei ciechi nella società, e quello della società rispetto ai ciechi, molti dei quali posano a di lei carico.

Esposto con molta erudizione tutto ciò che è stato immaginato ed intrapreso per migliorar la sorte di questi infelici, e per render meno gravi alla società quelli che sieno sprovvisti di beni di fortuna, istruendoli ed educandoli a ciò che respettivamente comportino le loro condizioni economiche, e le loro facoltà fisiche e morali, mostrò che se in alcuni casi singolari si sono ottenuti dall' istruzione dei ciechi risultamenti quasi prodigiosi, uomini cioè non solo sommamente istruiti per loro stessi, ma che han professato con plauso le lettere e le scienze esatte e sublimi nelle più celebri università, possono tutti generalmente rendersi atti a qualche utile occupazione, impiegandone le facoltà mentali e fisiche, ordinariamente riunite in qualche grado, ed in molti casi le ultime sole, come in molti esercizi puramente meccanici, nel movimento

di molte macchine già applicate alle manifatture, o che potrebbero con molta economia e vantaggio applicarvisi ancora.

Dall'accresciuta produzione del suolo per l'agricoltura perfezionata, dall'aumentato valore dei suoi prodotti, medianti le operazioni delle manifatture e delle arti, dal più esteso esercizio di tutte le facoltà dell'uomo, risulta la pubblica prosperità, la ricchezza nazionale.

Ne dissertò dottamente l'accademico dot. Giusti, proseguendo la lettura del suo bell' estratto dell' opera pregiatissima del consigliere Storch (a) in seguito a ciò che ne avea prima esposto intorno alle professioni liberali.

Se il numero, la varietà, l'importanza dei lavori accademici di quest'anno posson servir di conforto a questa nostra società, ed indurla a persuadersi d'aver corrisposto al suo nobile istituto, non dev' ella nè può restare indifferente alle lusinghiere testimonianze di cui altri le sieno cortesi.

Infra le quali è sommamente da apprezzarsi quella che le ha resa modernamente la *Rivista Enciclopedica*, accreditatissimo giornale di Parigi.

L'accademico dot. Vanni comunicandone l'espressioni ai suoi colleghi, ne colse occasione per eccitarne sempre più lo zelo e l'attività.

È poi da riputarsi altro valido ed onorevole argomento di pubblica considerazione la corrispondenza che con questa nostra si pregiano di mantenere altre non poche dotte società, ed uomini distinti in ogni genere di sapere.

(a) *Traité d'économie politique* par M. Storch. Petersbuorg, 1816. 6 vol. in 8. — Alcune copie che esistono al Gabinetto, si vendono al prezzo di paoli 60.

Nota dell' editore.

Adunanza ordinaria del dì 7. Xbre 1823.

Terminate le vacanze autunnali l' I. e R. Accademia dei Georgofili tenne la sua prima adunanza, nella quale incominciarono le loro funzioni i nuovi ufficiali (a). Così, presieduta dal nuovo Vice Presidente sig. prof. Giuseppe Gazzeri, l' Accademia udì dal Segretario degli atti Cosimo Ridolfi far lettura del processo verbale della solenne adunanza del dì 28. settembre 1823, e quindi dall' altro Segretario sig. Ferdinando Tartini, le venne comunicato quanto la corrispondenza aveva prodotto durante le ferie; e trovandosi fra i diversi libri spediti in dono all'Accademia dai loro autori quello del sig. Sacco risguardante un nuovo metodo di preparare il lino e la canapa senza danno della pubblica salute, venne incaricata la stessa deputazione, la quale esaminò la macchina del sig. Christian tendente allo scopo medesimo, di fare il suo rapporto sul libro or' ora citato. Questa deputazione è composta dei sigg. Cav. Vincenzio Antinori, prof. Giuseppe Gazzeri, e D. Gaetano Cioni.

Dopo di ciò il sig. prof. Luigi Magheri espose succintamente le funeste conseguenze, che agli abitatori delle campagne derivano talvolta dalla poca importanza che da taluno si annette al posto di medico e chirurgo condotto, e parlò dell' abuso che si fa talora delle facoltà medica e chirurgica da qualche individuo di una sola di esse investito.

Il sig. avvocato Lorenzo Collini parlò dell' ospedale d' Aversa, e colla scorta del libro del sig. D. Gualandi, che di quello stabilimento scrisse distesamente, concluse esserne forse la fama salita tropp' alto, e senza far torto ai pregi di quell' ospizio per gli alienati ne mostrò quelle imperfezioni, le quali sebbene sostanziali hanno potuto sfuggire all' occhio dei non abbastanza filosofi osservatori, dal che nacquero forse le troppe lodi che gli

(a) Ruolo delli officiali dell' I. e R. Accad. dei Georgofili.

Presidente S. E. il Cons. di stato march. Paolo Garzoni Venturi, Governatore di Livorno. etc. etc.

Vice-presid. Prof. Giuseppe Gazzeri.

Segretario degli atti March. Cosimo Ridolfi.

Segretario delle corr. Ferdinando Tartini Salvatici.

Deputati Cav. Vincenzio Antinori — Avv. Aldobrando Paolini — Marc. Gino Capponi — Dott. Carlo Calamandrei — Prof. Giovacchino Taddei — Dottor Luigi Magheri.

Bibliotecario Prof. Guglielmo Libri.

Tesoriere Dott. Giuseppe Cosimo Vanni.

Direttore dell' Orto esperimentale Prof. Ottaviano Targioni Tozzetti.

vennero tributate. L' importanza di questo argomento fu vivamente sentita, e venne nominata una deputazione composta dei sigg: march. cav. Gino Capponi, dott. Giuseppe Romanelli e dott. Pietro Betti per esaminare il libro del sig. dott. Gualandi in quelle sue parti che non potevano esser rimaste comprese nel breve spazio di una lettura accademica.

Il sig. dott. Giuseppe Gherardi, supplendo per il sig. cav. Lapo de Ricci, lesse una sua memoria colla quale provò l' importanza di estendere il benefizio dell' istruzione elementare alla classe preziosa dei contadini, e fece rilevare con quanta facilità potessero i Parochi di campagna compartirla ai loro popolani nei dì festivi, ed in quelle ore che avanzando ai religiosi esercizi vedonsi comunemente spese nel giuoco e nel vagabondaggio. Provò quanto avrebbe da tal sistema a guadagnare la morale e l' incivilimento, e sotto questo aspetto particolarmente scese a mostrare l' utilità somma che dall' istruzione elementare, con adattato sistema comunicata derivar potrebbe anche a molte altre classi di persone, laddove l' ignoranza nella quale restano talvolta diviene causa di funesti mali per la società.

Dopo di ciò la seduta pubblica fu sciolta, e l'Accademia tenne adunanza privata per procedere all' elezione di vari soci. etc.

C. RIDOLFI SEG. DEGLI ATTI.

BREVE RIVISTA LETTERARIA.

Poesie di GIROLAMO ORTI. Edizione accresciuta. Verona *dalla Società tipografica* editrice, 1822. Un vol. in 8.° di pag. 265.

Abbiamo aperto questo libro e scorso rapidamente, come si fa di tutte le cose scritte per passatempo, le quali collo stesso divisamento pure si leggono. Vi abbiamo trovato un discorso preliminare, ove l' autore si studia di farci ragione del come, del perchè, e del quando abbia egli scritte quelle poesie, e qual causa l' abbia spinto a scrivere in un genere piuttosto che in un altro. E per dir liberamente il parer nostro, avremmo desiderato che quella prosa fosse dettata con un poco più di spontaneità e na-

turalezza, richiedendolo anche l'indole e la natura del discorso medesimo.

Seguono poi le poesie, che sono novellette campestri, sonetti, capricci, sermoni, epistole, apostrofi, parafrasi, ed inni; un poemetto elegiaco in tre canti, l'*Eremita* in versi sciolti, e la *Russiade* in 4 canti. Sarebbe di troppa noia per noi e per i nostri lettori il dar qui un critico esame di tutta questa farragine, ed usciremmo pure dei limiti che ci siamo proposti. Ci contenteremo dunque di dire, senza parlar punto nè poco dell'intreccio drammatico, dei componimenti pastorali di quest'autore, che ci sarebbe piaciuto che i suoi pastori e le sue pastorelle inclinassero meno alla consumata furfanteria, e all'assassinio, ed avea pur dei modelli ai quali potea rivolger lo sguardo, nel dar forma ai suoi canti. In quanto ai componimenti, ove egli parla, o al suo cavallo, o alla luna, o ad una cagnoletta, o ad una mosca che si aggira su d'un fanciullo che dorme, non v'ha nulla di più innocente al mondo. Non vogliamo punto fermarci sulla disanima de' suoi sermoni ed epistole, per giudicare se quei componimenti si meritino veramente un tal nome.

E per il poemetto elegiaco, in morte di Laurinda, senza dirne altra cosa, o sul piano, o sullo stile, o sull'esecuzione, non faremo che trascriverne due o tre terzine, perchè ognuno se ne faccia in parte per sè stesso ragione. Eccone una ov'egli ci descrive la sua profonda tristezza per la morte di Laurinda, nella quale così si esprime: (pag. 179.)

Pensieroso fra l'ombre adagio il fianco:
  E con il cane de' suoi scherzi oggetto,
  Piango, sospiro finchè il dì vien manco.

Ed eccone altre due nelle quali dimostra quanto fosse rara e peregrina la bellezza di Laurinda medesima: (p. 180)

Spento è quel viso, in cui tutti ripose
  Suoi doni il cielo; e se a leggiere note
  Di lentiggini sparso il bel compose,

Fors' opra fu d'amor, che quasi in cote
Temprando in quel sì vivo i dardi suoi,
D' aurate macchie a lei segnò le gote.

Ci piace pure di trascrivere anche una presopopea di Amore, che si legge nel suo Zingaro, perchè ci sembra molto curiosa. Eccola:

. . . . Amore appunto
È spiritel che or quinci, or quindi vola;
E quando due leggiadri innamorati
Trovansi insieme, ei suol veloce e accorto
Or dell' uno, or dell' altro entrar negl' occhi:
Qui dolci sensi spiega, e là in un punto
Drizza le penne, e la risposta scrive. (p. 53)

E quando si trovano insieme due poveri innamorati brutti, giacchè non è vietato neppure ai brutti d' innamorarsi, allora non fa niente quell' accorto spiritello di Amore?

Dev' essere anche un curioso vedere, ed uno strano sentire, quando secondo ciò che dice questo poeta, veramente originale, là dove pare che ei descriva la rivoluzione di Sicilia,

Profanati le Ninfe i campi stessi
Fuggono, ove alla Dea tessean ghirlande,

ed a quella fuga,

Alza Encelado il capo abbrustolito,
Fiero esultando in orrido ruggito!!

E non meno dolce e deliziosa a sentirsi, c' immaginiamo che debba essere per le orecchie italiane la musicale armonia di quel soldato tedesco, che là sulle rive dell' Adige (p. 157)

L' uve tronche col fier brando omicida
Reca coi nostri al tin, l'aratro spinge,
Che stanco e vecchio il buon villan gli affida:
O, s' è mestier, co l' elmo in capo ei stringe
Dietro al gregge la verga, e al campo il guida,
E a la seguace forosetta intanto
Modulando Egli va teutone cantò.

E finalmente per dir qualche cosa anche della sua *Russia-*

de, aggiungeremo senza parlare nè del piano del poema, nè d'altro: che ci pare che generalmente si faccia in esso troppo inumana violenza alla dolcezza ed alla fluidità della nostra lingua, incontrandovisi una gran quantità di barbari versi che rifuggono ad ogni genere di armonia; tali sono fra i tanti, per esempio, i seguenti: (p. 236)

Tormasowo, Bagrazion, Kutusowo . . . .
O in Vlodomir boscosa al Clesma in riva . . . .
Lo slavo antico v'è che al quadriforme (p. 224)
Sviatovide un tempo, e all'orecchiuta
Lesnia, e ai tutelari Aspidi Smei
Fea sagrificio. ec. ec. ec.

ed anche quello che segue:

Le tenebre, e i vapor fitto-allezzanti.

che non sappiamo cosa voglia dire, e cento altri del medesimo conio e dello stesso sapore. Ma fors' egli ebbe le sue buone ragioni di scriver così, perchè sarà questa una eleganza *baschirica, o calmuccica.* E diremo ancora che i suoi suwarovi con tutti quegli altri nomi getici o sarmatici, ci comparirebbero forse meno ispidi e brutti, vestiti alla tartara e alla cosacca, com' è proprio della natura loro selvaggia, che presentandocisi così mal travestiti alla foggia italiana.

Il passeggio di Primavera. Versi di S. F. Bologna. *Coi tipi del Nobili*: 1823. 16.° di p. 28.

Libro della seconda età, ovvero istruzioni piacevoli sopra la storia naturale degli animali, vegetabili, e minerali. Opera di G. B. Pujoulx, ornata di 108 figure, e tradotta in lingua italiana da Santi Fabri, prof. di mattematica nel collegio di Ravenna. Bologna, presso *A. Nobili*, 1823. Vol. in 8.° di p. 200.

Il sig. *Santi Fabri* prof. di matematica nel collegio di Ravenna, e già conosciuto per una buona traduzione di *Lacroix,* abbandonando talvolta il rigore del compasso e la severità del calcolo, si compiace di sagrificare alle muse; e noi per dare un saggio ai nostri lettori del

valor poetico di questo geometra, trascriveremo il principio del poemetto annunziato qui sopra.

È questo il dì, che al Tauro si ritorna
L' astro supremo, i cui raggi divini
Occhio mortale sostener non puote;
E innanzi a cui di riverenza in atto
Celan gli astri minor la scintillante
Luce, che le notturne ombre rischiara.
Per lui natura, che vedemmo dianzi
Quasi morta giacersi, e inaridita,
Alza la fronte, e qual fenice eterna
Riede a novella vita. ec. ec.

In questi versi non vi è nulla nè di peregrino, nè di nuovo, dirà qualcuno: è vero rispondiamo noi, ma non vi sono neppure eresie.

Miglior divisamento è stato per parte del sig. Fabri, e più conforme all' indole sua che lo porta a rendersi utile alla gioventù, quello di tradurre per essa un'opera di storia naturale. Questo è un libro elementare, assai ben fatto, e nella traduzione del quale si riconosce essere il N. A. intelligente della materia. Un buon libro elementare non è la cosa la più facile a farsi, e sintanto che i nostri naturalisti di professione non si prenderanno la pena di scrivere cose originali collo scopo di diffondere nella gioventù il gusto di uno studio sì allettante, dovremo saper buon grado a chi tradusse nella nostra lingua delle buone cose dalle straniere.

Epigrammi di ZEFFIRINO RE *Cesenate.* Bologna, 1823, per *Annesio Nobili.* 16.° di pag. 41.

Siccome questo è un genere di poesia di piccolissima difficoltà nell' esecuzione, e noi non la teniamo in qualche pregio, se non quando nasce istantaneamente, ed è sparsa di quei sali delicati e pungenti, che ti feriscono senza che paia lor fatto; così ignorando noi se questi siano meditati o fatti all' improvviso, ci limiteremo a riportarne un saggio senza scegliere, dalla pag. 17.

XLV. Gli otto lustri toccò Lucrezia, e oh Dio
Già i serventi le dan l'ultimo addio:
Al decoro di lei però lo sposo
Sollecito provvede e fà il geloso.

XLVI. Aspasia ha sempre il cor grave di affanni;
Con tutti è inquieta e s' agita e si adira.
E qual colpa abbiam noi, s' ha cinquant' anni?

XLVII. Ladro famoso è Arpin, ma il primo onore
Ne' furti han tolto i figli al genitore;
E perciò gli rampogna Arpino irato,
Dicendo: io non vi ho ancora emancipato.

XLVIII. Da questa tomba, u Albin poeta giace,
Con versi, che fè in vita, implora pace.
E qual pace sperar, se ancor sotterra
Co' tristi versi suoi ci muove guerra?

Saggio di una nuova traduzione di Anacreonte; del sig. dot. Filippo da Paterno in P. U.; dedicato al ch. barone D. Salvator Gallotti. Napoli 1822. Dalla *tipogr. del Giornale enciclopedico*. Pag. 12 in 12°.

Che potremmo noi dire del nuovo tentativo di questo poeta sulle lascivie del buon vecchio di Teo, dopo circa a sessanta traduzioni che noi ne conosciamo, fra pochissime buone, alcune passabili e mediocri, e altre fra cattive e pessime? Nol sapremmo in verità, perchè ci troveremmo sommamente imbarazzati a decidere, a che mai gioverebbe, quand' anche, (ciò che giudichiamo impossibile) si potesse fare un' ottima traduzione italiana di quei leggiadri versucci. E per far vedere ai nostri lettori qual merito abbia questa versione, riporteremo i primi quattro versi dell' Ode prima, seguiti dalla traduzione:

Θέλω λέγειν Ἄτρειδας,
Θὲλω δὲ Κάδμον αδειν.
Η βὰρβιτος δε κορδαῖς
Ἔρωτα μõνον ηχεῖ.

che il De Jorio traduce come segue:

Cantar la gloria voglio di Atride,
Cantar d'Agenore la nobil prole;

Ma la mia cetera, le corde infide
Costanti suonano solo di amor.

E perchè mai tanta smania per fare italiane le canore leggerezze di Anacreonte tante volte tradotte, e sì pochi son quelli, che rivolsero le loro cure a far gustare a chi non intende il greco, i libri storici di Tucidide, di Polibio, di Pausania, di Senofonte, e quelli filosofici di Platone e di Plutarco, che sono ripieni di tante profonde ed utili dottrine? La risposta è facile. (*)

In morte di Giulio Perticari. Cantica di Luigi Biondi. Genova, *stamperia Pagani*. 1823, in 4.° di p. 20.

Versi in morte del conte Perticari, detti nell'*accademia de' Felsenei*, nell' adunanza delli 6 febbr. 1822. dai sigg. Angelelli, Marchetti, Benedetti e Pepoli. *Bologna dalla tipografia Felsenea* di Romano Turchi Dattaria. 1823, opuscolo di pag. 24 in 8.°

In morte di Antonio Canova, discorso di Luigi Cardinali. Roma nella stamperia De Romanis. 1823. in 4.° di p. 20.

La perdita deplorabile ed acerba per tutti i buoni, che ha fatta recentemente l'Italia di due grandi ingegni, l'uno de' quali era giunto ancor giovine a gran fama per opere letterarie, e l'altro a grandissima ed universale nelle belle arti, e singolarmente nella scultura, ha dato ampio argomento a molti loro amici per varie composizioni in versi ed in prosa. E veramente è ben giusta e lodevol cosa il pietoso ufficio di piangere la perdita dei belli ingegni, e di quelli principalmente, che tutti i loro sforzi e tutte le loro cure e vigilie volgevano al bene universale degli uo-

(*) In quanto a Tucidide il pubblico aspetta sempre con impazienza la traduzione del dottissimo sig. canonico Boni, da tanto tempo promessa ai suoi amici. Il sig. cav. Ciampi è attualmente occupato della traduzione di Pausania, oltre l' altra già intitolata degli *opuscoli di Plutarco*, in continuazione del volgarizzamento dell' Adriani.

mini, ed a quello della propria nazione, della cui gloria erano caldissimi sostenitori e propagatori.

Le produzioni venute in luce in così dolorose circostanze, e che noi abbiamo alle mani sono: una cantica di Luigi Biondi; due canzoni, una dell'Angelelli, e l'altra del Marchetti; una elegia del Benedetti; una terza rima del Pepoli; ed un canto in morte del Perticari del prof. Rosini; un discorso di Luigi Cardinali in morte di Canova, ed un altro canto del medesimo Rosini sullo stesso soggetto.

Quanto ai canti dell'egregio prof. Rosini, non ne diremo nulla, e ci dispenseremo ancora dal riportarne qui alcun saggio, poichè il pubblico ha già pronunziato il suo giudizio intorno al merito di questo poeta, essendo varii anni che alcuni volumetti dei suoi versi sono divulgati per le stampe, con ripetute edizioni, e vanno per le mani di tutti.

Dovremmo però aggiungere qualche parola sulla cantica del Biondi, e sulle canzoni, elegia, e terza rima dei quattro bolognesi, delle quali produzioni tutte si potrebbero dire partitamente molte cose lusinghiere, e si dovrebbero ancora riportarne dei versi per saggio ai nostri lettori; ma siccome questo ci trarrebbe troppo in lungo, e non vogliamo d'altronde togliere il primo diritto alla inconsolabile pietà della vedova del Perticari, Costanza Monti, che avendo continuamente fitta nel cuore la grave perdita da lei fatta, ha bandita per sempre la serenità dal suo volto; riporteremo in vece alcuni versi da lei detti in una scelta compagnia di amici, in casa di un virtuoso suo ospite ed in presenza de' suoi genitori, confortandoci colla sicurezza che tutti i sopraindicati autori, non la vorranno prendere con noi per una tal predilezione. Questa egregia donna dunque, stimolata dagli amici a rallegrarsi, dettò i versi seguenti:

Poni io dissi al mio cor, poni giù i pesi
De' lunghi affanni, e lieto
Dettami un carme che il gentil desìo
De' cari amici adempia, e insiem sia degno
Dell' amato, e cortese ospite mio.
Così pregava, ahi! lassa! e in dolorose
Note nel suo segreto il cor rispose:
Or che dimandi sventurata? ancora,
Ancor tre luci, e l' ora
Dell' anno volgerà che la divina
Del tuo perduto amore alma diletta
Prese il volo del cielo, e là ti aspetta.
E a questo dire in pianto
Largo scorrente si converse il canto.
Tu del canto Signor dunque per me
Ottieni, o padre, al mio tacer mercè;
Che il labbro mio non può, se giusto miri,
Altro dar che sospiri.

Il Palatino D' Ungheria. Novella d'antico codice ora per la prima volta pubblicata. Firenze, 1823, dalla stamperia *Piatti.* 8.° di p. 24.

Tommaso Gargallo marchese siciliano, valente traduttore ed illustratore di Orazio, ed autore di ditirambi ed altre poesie liriche, vestendo ora il carattere d'editore, ha pubblicato per la prima volta *Il Paladino di Ungheria, novella di antico codice.* Intitolandola al sig. mar. Trivulzio, discorre come gli venisse alle mani la detta novella, la quale, ei dice, se tal fosse quale gli si annunzia, esserne dovrebbe il tripudio grandissimo negli amatori del trecento. L'unico argomento che potesse farla credere scritta in quel secolo, e nominativamente dal Boccaccio, è l'introduzione appostavi, la quale è la stessa che quella che in tutte le stampe del Decamerone si legge alla nov. 4. G. 9, di messer Cecco di Fortarrigo.

Non nega, nè afferma il sig. Gargallo che la novella sia antica e scritta dal Boccaccio, e lascia luogo a credere non esser questo il primo esempio di cose per gioco det-

tate per imitare i modi di tre o quattro cento anni indietro; nè farebbe maraviglia che lo stesso sig. Gargallo, come ho udito essere avviso di taluno, dotato di un talento versatile, unito a molto sapere, fosse l'autore di questa piacevole burla letteraria.

Però supponendo plausibilmente esser questa un'imitazione anzi che una antica dettatura originale, oseremo notare che è manifesto l'intendimento di chi la scrisse, di averla voluta far credere del Certaldese, avendole dato principio colle stesse parole della novella di cui pare destinata a tener luogo, nè questo intendimento potremmo noi mai supporre nel sig. Gargallo, o in altri pari a lui in senno e in dottrina. Poichè ci sembra che a chiunque saltasse in testa la capricciosa bizzarria d'una innocua finzione di tal fatta per prova del suo ingegno, nello stender cosa che potesse esser creduta scritta tre o quattro cento anni fa, si asterrebbe dall'aspirare a farla credere del tale o tale altro autore, spezialmente notissimo per molte e lunghe e classiche scritture: considerando che a celare l'innocente fraude non sarebbe sufficiente l'usare le parole, le frasi, e in parte lo stile di quello, le quali cose non costituiscono mai l'originalità d'uno scrittore; ma che sarebbe principalmente mestieri come quello pensare e sentire. Il qual prodigio dubitiamo che possa agevolmente avvenire, se non che quando per una non ordinaria metensicosi nello scrittore moderno, si trasfondesse l'anima e la mente dello scrittore imitato. Non sarà difficile copiare i colori d'un sommo pittore, ma difficilissimo però imitarne il colorito. Si potrà emulare nella correzione del disegno; ma non mai per nostro avviso agguagliarne i concepimenti, le immagini, l'espressioni, in una parola l'indole originale a lui propria.

Poesie di S. SCUDERI. Palermo 1823. per *Delucca.* 18.° di p. 102.

Le due biblioteche. Dialoghi sulle tragedie di *S.*

SCUDERI. Catania dalla *stamperia di R. Studi.* 1823. 8.° di p. 123.

Ci sono anche pervenuti questi due libri di *Salvadore Scuderi*. Contiene il primo 17 componimenti poetici di vario genere, fra odi, canzonette, inni, terzine, ottave, elegie, idilli, cantiche e poemetti originali, e traduzioni. Il lettore potrà da per sè giudicarne dal principio di un' ode fatta dall'autore per il busto di marmo innalzato al sommo astronomo G. Piazzi in Palermo.

Tra i vasti immensurabili
Spazi del cielo errava
Rapidamente Urania,
E d' uno in un varcava
Gli astri, che i rai piegavano
In atto umil di omaggio al suo passar. ec. ec.

Giacchè tutta l'ode cammina del medesimo passo. E per verità quel piegare i rai che gli astri facevano al passare di Urania, deve essere stata una cosa molto lusinghiera per l'amor proprio di quella dea . . . Per dare poi anche una piccola idea dello stile elevato e sublime di questo poeta, riporteremo pochi versi del suo poemetto in tre canti, in versi sciolti, intitolato l' *Etnea salita.*

Per le vie delle folgori, e de' nembi,
Dove il vertice etnèo s' erge sublime,
Son io dunque alfin giunto? alta è la notte,
Fioco il raggio lunar, rigido acuto
Il soffio d'aquilon, che intorno spira. ec. ec.

I dieci dialoghi finalmente sono tante filze di piati *fra la biblioteca italiana* e la *biblioteca analitica*, che l'autore ha cucito insieme per provare il giudizio erroneo portato anni sono da quella prima biblioteca sulle sue tragedie. Eravamo lì per arrischiar qualche riflessione, non sul merito delle tragedie che non conosciamo, ma sulla tessitura di questi dialoghi, e sulle miserabili nostre dispute letterarie, quando c' imbattemmo nell' epigrafe apposta dall' autore al suo libro: *Un ingiusto sfavorevole giudizio ricade ben presto ad onta di chi lo pronunziò,*

e l'opera si sostiene. (Bib. Ital. n.° 37 p. 18), e, lo confessiamo ingenuamente, c'è venuto manco il coraggio, pel timore di sragionare parlando di cose a noi totalmente straniere.

Le odi di GIOVANNI MELI, *dal dialetto siciliano ridotte in volgare comune, da* GIUSEPPE INDELICATO. Napoli, da *G. Sequin* 1823.

Ci sono pervenute le prime 35 pagine di questo lavoro del sig. Indelicato, sulle odi di Giovanni Meli. Son già note per tutta Italia, e crediamo anche oltremonte, le opere poetiche di quel rinomato professor di fisica. Il nostro prof. Rosini ha tentato già con buon esito, voltarne alcune in italiano comune. Crediamo che non con egual successo lo abbia fatto il traduttore napoletano, in prova di che riportiamo la seguente, il di cui pensiero ci sembra felicissimo, ma non così i versi.

Il fiato

Odoruzzo, grato e fino,
Che in tuo vol l'auretta appanni,
Chi ver me ti sciolse i vanni?
Quanto va che l'indovino!
De' fior figlio agl'imperiti
Sembrar puoi che qui ne vieni,
E che d'essi in te sol tieni
I più puri fiati uniti.
Egli è ver, de' fior tu n' hai
La più eterea ulma fragranza,
Ma pur sentesi abbastanza
Che li superi d'assai.
Direbb' altri: un Zeffiretto
Dalle arabiche contrate
Aure dolci e prelibate
Colse, e venne qui diretto;
Ma se fosser ne' Sabei
Boschi, ovver tra l'erbe e i fiori
Dell' Arabia, tali odori
Ci starebbero gli Dei.
Odoruzzo al che ognun dice

Tu sorridi, e non rispondi!
Ma gli è in van, che a me ti ascondi;
Tu sei l'alito di Nice.

Nè vogliamo terminar quest' articolo, senza parlare di un' opera che venne pure in luce nel corso di quest'anno, e che ha tanto più eccitata la nostra curiosità in quanto che non ci è stata indirizzata nè dall' autore, nè dall' editore; e abbiamo anzi stentato molto a procurarcela. Non potendone dire tutto il bene che vorremmo, eravamo tentati di passare sotto silenzio una produzione che l' autore sembra non aver fatta stampare che per i suoi amici; ma avendone reso conto un altro giornale, e sapendo forse l' autore le premure da noi fatte per ottenerla, il nostro silenzio potrebb' essere interpretato troppo sinistramente, e ci crediamo in dovere di romperlo.

Trattasi dunque di un romanzo pubblicato in Roma, in francese, sotto il titolo di *Amélie, ou le Manuscrit de Thérèse de L.* par mad. Martinetti née comtesse Rossi. Un vol. di 170 pag. in 8.°

Una donna che non è nata francese, e che scrive in francese con tanta facilità; che sa esprimere in quella lingua dei sentimenti così delicati come sono quelli che mette in bocca al figlio della sua immaginazione, e che sa delineare con tanta felicità di tatto, e con tanta grazia i diversi ritratti dei suoi amici, è senza dubbio una donna fornita d' infinito spirito, e di molta istruzione. Ma come mai la sig. Martinetti non ha ella riflettuto, ella che tanto conosce la letteratura francese, che avvi una immensa distanza fra il parlare superiormente una lingua, e sopra tutto la francese, ed il poter tentare di scriverla con buon successo in uno dei generi che presentano le maggiori difficoltà? Che si scriva in una lingua straniera un libro scientifico, la relazione di un viaggio non sentimentale, un' epistola famigliare, o su qualunque

altro soggetto, per il quale il fondo la vinca sulla forma, va benissimo; ma tentare di fare un romanzo nella lingua che non abbiamo succhiata col latte, è uno esperimento che tanto più ci sorprende nella signora Martinetti, in quanto che nata italiana, e padrona della nostra dolce e bella lingua, come sappiamo che ella è, avrebbe potuto fare un libro che il pubblico avrebbe approvato ed applaudito, mentre gli elogi i più pronunziati non possono essere sinceri per la sua *Teresa*, se non che nel mezzo di una società, dall'entusiasmo per le grazie e per lo spirito dell'autore portata all'indulgenza.

Lo stile è l'uomo, disse già qualcuno; *lo stile è il romanzo* diremo noi dal canto nostro: e siccome non si può avere veramente uno stile suo che nella propria lingua, così bisogna concluderne, che quand'anche il romanzo, che la signora Martinetti ha concepito in italiano, non lasciasse niente da desiderare, egli avrebbe perduto molto della sua espressione e della sua fisonomia nella traduzione francese; poichè la sig. Martinetti deve pensare in italiano ciò che ella vuole scrivere in francese.

Un romanzo la di cui morale e lo svolgimento sono così semplici, una successione di scene di famiglia e di società ben ritratte al vero, ma scevre d'ogni interesse drammatico, esigono una penna estremamente esercitata, e quel colorito che si ritrova nei romanzi della signora Pichler e della signora Montolieu.

Concludiamo. La signora Martinetti ha procurato a' suoi amici una lettura molto piacevole e niente di più; ma ella prova con questo saggio, che potrebbe fare infinitamente meglio, quando tentasse di scrivere in italiano un romanzo, il cui soggetto e caratteri fossero tratti dalla società e dai costumi italiani. Ognuno le saprebbe buon grado degli sforzi che ella facesse per riuscire in questo genere, darebbe un buon esempio, e renderebbe un vero servigio alla nostra letteratura.

Apologia dei secoli barbari, del P. *Costantino Battini*. Sulla ristampa che di quest' opera ha pubbblicata in Bologna, e con buon succeso, il tipografo *Annesio Nobili*, altro non faremo che tradurre ciò che della prima edizione ne è stato scritto nella *Rivista enciclopedica* di Parigi (ottobre 1823).

Leggendo il titolo di quest' opera, avremmo creduto dapprima che l'autore non avesse voluto fare che un epigramma; benchè un epigramma di 232 pagine ci paresse un pò lungo. In fine ha bisognato convincersi ch' egli aveva scritto con tutta la buona fede, e con tutta la gravità di un solitario. Egli si sforza ancora di arruolare sotto la sua bandiera tutti i grandi personaggi, la di cui nobiltà appartiene a quei secoli che si chiamano barbari. Si direbbe ch' egli vuol far la guerra a tutti gli scrittori moderni, che vivendo in un secolo di tenebre hanno calunniato quei bei secoli di luce, ciò che sarebbe molto pericoloso per essi, perchè l'autore, rispettando i giudizii di Dio, giustifica perfino le prove del fuoco e dell' acqua bollente. Ma senza cercar d'interpretare qui i suoi sentimenti, non possiamo dispensarci dal dire che il suo libro sente moltissimo della barbarie ch' egli imprende a difendere. Vi sono confuse le epoche, mal espressi i fatti, o male stabiliti i principii e le conseguenze, quali si convengono agli elementi d'onde sono dedotte. Speriamo che lo straniero illuminato, lungi dal rimproverare all' Italia un' opera, di cui si potrebbero ancora trovar dei modelli presso le altre nazioni, non vi scorgerà anzi che una ragione di più per apprezzare gl' italiani, che si sono tutti sollevati contro un autore, nemico dei progressi delle lettere e della civilizzazione (*).

Lettera al Direttore dell' Antologia.

Voi non avete voluto lasciar passare il 1823, senza accusare nei fogli dell' Antologia la ricevuta di diversi opuscoli in prosa e in verso, e di alcune altre operette che vi sono state dirette da varie parti nel corso dell'anno, confidando che gli autori di quelle poesie e di quelle prose,

(*) Vedi Antologia, vol. X, B. p. 195.

non ve ne vorranno male, se avete ritardato così lungo tempo a farlo, avendo potuto convincersi da sè stessi, quanto poco luogo lascino loro le scienze nel vostro giornale. Accogliendo con trasporto molti giornali italiani i frutti degli ozii dei nostri poeti, avete sempre creduto, e l'avete puranco frequentemente manifestato, esser miglior consiglio e più utile divisamento, di trattenere i vostri lettori con opere di maggiore importanza. E per questa istessa ragione ci dicevate essere voi stato non di rado nel caso di ricusar d'inserire delle poesie inedite, o dei discorsi accademici, che aver non potevano altro risultamento, che quello di sodisfare l'amor proprio di un autore, o qualche interesse municipale.

Avete escluso con egual premura molti scritti, che quantunque ben fatti nel loro genere, sentivano un po' troppo di polemica, e vi avrebbero posto nella necessità di ammettere delle risposte egualmente prive d'interesse per la maggior parte dei vostri associati.

Quando vi viene alle mani un nuovo scritto, il primo vostro movimento è quello di domandare: che prova egli? a che serve ciò? Noi vorremmo con voi, che potesse emergere da ogni pagina dell'Antologia una qualche utile verità, od almeno un qualche nuovo fatto per i vostri lettori; e non sarebbe questo per avventura il caso, se ella si occupasse troppo di una infinità di composizioni figlie *della circostanza*, che veggonsi nascere e morire nel corso di un anno, e che se trovano pochi compratori, trovano anche un minor numero di lettori.

Non ne segue però da tutto questo, che noi siamo nemici della buona poesia, o d'altre leggiere produzioni d'una brillante immaginazione; che anzi apprezziamo moltissimo la prima, e non disprezziamo neppure le seconde; ma facciamo poco caso, e di buona voglia lo confessiamo, dei versi mediocri, o di quelli che grazie all'armonia della nostra lingua, non ci presentano che un

felice accozzamento di parole, che non contengono alcun buon pensiero.

Ci duole veramente l'animo nel vedere tanti giovani italiani, che potrebbero dare ai loro studii una seria ed utile direzione, e che ne hanno tutti gli aiuti, limitare la loro ambizione a recitare in una riunione accademica un sonetto od un' ode su dei soggetti mille e mille volte trattati, e poco o nulla capaci ad eccitare a grandi e generosi pensieri. Noi vorremmo vedere più frequentemente i nostri poeti spargere i loro fiori sull' altare della Musa che inspirò il Parini; ne abbiamo bisogno. Ma è inutile di condurre più in lungo una digressione, che ci pare bastante a provare a molte persone, le quali potrebbero dubitarne, che non è in voi mala volontà, se ricusate qualche volta di ammettere nella vostra raccolta degli articoli che elleno hanno la gentilezza di destinarvi. Noi dobbiamo religiosamente rispettare il gusto del pubblico, a preferenza di quello di alcuni individui, o di qualche particolare riunione accademica. E diciamo ancora di più: dobbiamo osare di rispettare lo spirito del secolo, in anticipazione a quello invalso: . . . ed il pubblico stesso, che c' intende, ci saprà buon grado, se cercheremo piuttosto d' interessar il suo cuore e la sua ragione, che di divertire il suo spirito.

E qui daremo fine alla nostra rivista letteraria, esortando la gioventù italiana a guarirsi dall' epidemia di poetare, rivolgendosi a più severi ed utili studii, perchè veramente non è gran pregio per l'Italia, che mentre vi sono tanti e tanti versificatori che dall' alpi a Scilla si tormentano perpetuamente lo spirito per darci canore bagattelle di effimera vita, siano poi così scarsi quelli, (ad eccezione dei pochi a cui non vanno le nostre parole) i quali sappiano scrivere due righe di buona prosa.

. . . . . . Fungar vice cotis, acutum
Reddere quae ferrum valet, exors ipsa secandi.

Nè si sdegneranno speriamo i nostri giovani poeti contro questa un poco dura sentenza, se vorranno compiacersi di riflettere, con quel buon prete del Menzini che:

Erto è il giogo di Pindo: anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima,
Tra numero infinito Apollo scelse.

Domenico Valeriani.

Componimenti per la dedicazione del busto eretto al CANOVA *nell' Ateneo di Treviso il primo di Aprile* 1823. Treviso, dalla tipografia *Andreola,* 1823. 4.

Questo libretto si compone principalmente di poesie toscane, d'iscrizioni sì latine e sì volgari, del discorso proemiale letto dal sig. G. B. Marzari presidente dell' Ateneo, e della orazione detta dal sig. Giuseppe Bianchetti segretario per le lettere nel medesimo. Vi ha la stampa del busto collocato su d'un tronco di colonna colla iscrizione: *Antonio Canovae conterraneo et sodali Athenaeum Tarv. Kal. Apr. A.M.D.CCC.XXX.III. I. B. Marzario praes.* e v' ha pur quella della medaglia coniata in rammemoranza del fatto; la qual medaglia esprime nel diritto il ritratto dell' incomparabile scultore coll' epigrafe in giro: *Antonio Canova* e scritto ha nel rovescio: 1. *Apr.* MDCCCXXIII. *Erma nell' Ateneo Trev.* Si è poi renduto giusto omaggio alle molte ed illustri persone che contribuito hanno alla spesa, col pubblicarne per ordine alfabetico i loro nomi.

Assai cose lodevoli abbiamo trovato in questo libro; ma usando di quella urbana libertà, da che vogliam sempre accompagnati i nostri giudizii, dobbiam dire, che al tutto sodisfatto non ci ha l' orazione del sig. Bianchetti. Il lettor nostro ne abbia il sunto colle parole del sig. Ghirlanda segretario perpetuo dell' Ateneo, che nel processo verbale dell' adunanza così scrive rispetto ad essa orazione: *Dopo breve musica il segretario per le lettere dottor Giuseppe Bianchetti lesse un' orazione inaugurale, più volte interrotta da' vivi applausi de' numerosi ascoltanti, in cui esaltò il Canova qual genio straordinario, che valse co' prodigii della sua mente e della sua mano ad ecclissar la gloria di quanti più famosi nella scoltura fiorirono ne' più bei tempi di Atene e di Roma, ed a ricondurci alla coltura ip quel vero bello, e di quel vero buono, che negletta da più*

secoli stava per perdersi del tutto ne' grandi sconvolgimenti morali e politici, de' quali fu feconda l'età nostra. Noi siam pieni di riverenza pel nome del Canova, le cui opere saran certo l'ammirazione dei tempi avvenire, come lo stupor sono dei nostri. Ma non per questo ardiremmo dire che egli ha ecclissato la gloria di Fidia, di Prassitele, di Scopa, e degli altri sommi artisti, per cui Grecia altamente si onora. Anzi opiniamo che facciasi grave ingiuria ai sommi maestri dell' antica età, e che grandemente si adulino i celebri artisti della moderna, allorchè questi con quelli si vogliano paragonare: e, se gli occhi non abbiamo affatto inerudıti, pare a noi, che i capolavori che ancor rimangono della greca scuola, massime quelli che grazia e leggiadria spirano da ogni parte, ne additino solo che il Canova si è più che gli altri scultori ad essi avvicinato.

Nemmeno conceder possiamo al signor Bianchetti, che se Canova stato non fosse, perduta si sarebbe al tutto pe' grandi sconvolgimenti dell' età nostra la coltura del bello. Quando il Canova entrò nella carriera delle arti esse già dal Winckelmann con gli scritti, dal Batoni colle opere, e dal Mengs con gli uni e con le altre erano state riscosse da quell' infelice letargo, che l' avea lungamente oppresse: e la chiara aurora presagiva il bel giorno che ne sorse, nel quale tanti rinomati maestri in ognuna delle discipline appartenenti al disegno illustrarono grandemente e tuttora illustrano il loro nome. Ebbe tra questi la prima e meritata fama il Canova, e a lui deesi la gloria di aver dato nella scultura esempi più grandi che il Batoni ed il Mengs nella pittura. Ma anch' egli tale fu mercè del suo tempo, e non perchè vincitore fosse d' ostacoli d' esso.

Nè è poi maraviglia che per general tendenza ed universal gusto fiorisser le arti in quelli sconvolgimenti, su' quali lacrimammo, e nel gaudio della presente felicità lacrimiamo ancora quantunque volte all' animo ne ricorre l' acerbissima rimembranza; perchè nuovo non è nelle antiche storie e nelle moderne, che i tumultuosi studi di Marte andati sian congiunti co' placidissimi delle arti e delle lettere.

Ma nè per questi difetti dell' orazione del sig. Bianchetti nè per altri che vi si troveranno per avventura riguardo allo stile, che a noi sul generale pare strano e contorto, potrà in nulla detrarsi all' Ateneo di Treviso, il quale onorando la memoria del più grande dei moderni artisti italiani ha fatta cosa, che anche le venture età porran nel novero delle maggiori sue glorie, e dei belli esempi di patria carità. Z

Bibliografia storico-perugina, ossia catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia della città, del contado, delle persone, de' monumenti, della letteratura ec. Compilato e con note bibliografiche ampiamente illustrato da GIO. BATISTA VERMIGLIOLI. In *Perugia* per Francesco Baduel, 1823.

Sarà stimata sempre lodevol cosa l'investigare e raccogliere le municipali ricordanze di virtù e d'onore tanto perchè servono di stimolo a ben oprare per le venienti generazioni, quanto perchè contribuiscono ad appianare la via a scrivere la storia compiuta della intiera nazione.

Gran lode perciò, siccome ad altri molti, anche più distintamente si debbe al sig. conte Gio. Batista Vermiglioli, il quale nelle molte sue eruditissime e dotte ricerche intorno alle antichità perugine ed agli uomini illustri che in Perugia ebber natale, ha saputo illustrare insieme la città sua, e giovare alle lettere in generale, principalmente all'antiquaria. Nè questa lode che sincerissima gli tributiamo è punto scemata se i letterati non perugini troveranno nell'opera che annunziamo una porzione degli scritti in essa registrati poco meritevole di tener posto tra le opere degne d'essere conosciute fuor di Perugia. Non dissimuliamo il nostro avviso, cioè, che la memoria di tali scritti de' quali non manca *la Bibliografia storico-perugina* rimanesse piuttosto nella biblioteca inedita degli scrittori perugini annunziata tra le opere del Ch. autore, di cui peraltro il più importante speriamo di veder dato alla luce in aggiunta a quanto il sig. Vermiglioli ha pubblicato nel trattare di varj letterati ed uomini illustri perugini.

Neppure vogliamo dissimulare che l'impegno di stampare un *catalogo di tutti li scrittori che hanno illustrato la storia della città, del contado, delle persone, de' monumenti, della letteratura ec. di Perugia*, sembraci troppo vasto assunto, e nella sua vastità sottoposto a mostruosi accozzamenti ed a moltitudine di minutezze; imperciocchè: se vi posson essere compresi anche quelli che per incidenza più o meno hanno illustrato cose appartenenti a Perugia, chi non vede qual confusione di titoli, e qual moltitudine di autori potrà entrare in questo catalogo? Oltre a ciò quante minuzie non ne faranno il soggetto, come d'ordinario sono le municipali questioni, e ricerche prodotte da spirito di male inteso patriottismo, o di rivalità co' vicini. E ben' a ragione il sig. Vermiglioli nella prefazione non tralascia di far osservare „ che ogni collezione di questa specie diverrebbe a dismisura copiosa . . . se si tenesse conto di tante leggerezze e

letterarie quisquilie oratorie, poetiche, governative, legislative, statutarie, istruttive, politiche, ascetiche o di altro genere, come orazioni funebri, e rime donate a soggetti poco meno che oscuri che non illustrano la patria, e che con il cessare della momentanea e lieve circostanza, cessa presso che ogni ragione di tenerne memoria. Così noi non ci siamo presi veruna pena di noverar tali cose, che pure conoscendone in gran numero, ne avevamo fornito il nostro autografo ,,. Non potea certamente sfuggire questa avvertenza al criterio del sig. Vermiglioli, il quale ha or mai provato d'aver lena da sollevarsi al di sopra della volgare sfera dei puri e minuziosi municipali scrittori. Noi dunque crediamo che nella *Bibliografia storico-perugina* si sarebbe potuto adoperare anche maggior parsimonia che non è il resecamento di quelle bagattelle, mirando ad un interesse più universale nella scelta. Si spogli dunque il ch. autore di qualche altro residuo d'amore anche pel solo fumo del patrio suolo, e continui a presentare al pubblico le sole chiare faville che accrescono luce ,, *Da dove nasce il sol, fin dove muore* ,,. X.

I. R. Accademia delle belle arti in Milano.

Programmi pei grandi concorsi (*)

L'I. R. accademia invita gli artisti italiani e stranieri a decorare delle loro produzioni i concorsi che si terranno nel venturo anno 1824 sui seguenti soggetti:

Architettura.

Soggetto. Un sontuoso casino destinato al riposo della caccia per un principe sovrano: comprenderà tutti i comodi necessarj ad un numeroso corteggio di cavalieri e seguito di guardie reali. Vi saranno staccate delle scuderie capaci a contenere non meno di 100 cavalli, un luogo appartato pel mantenimento di un numero proporzionato di cani, una corrispondente armeria da caccia, altro sito per conservare gli attrezzi e tutto ciò che abbisogna per tale divertimento, e l'abitazione per un custode. *NB.* I siti di servigio interno del casino verranno distribuiti

(*) *Tardi ci è pervenuto questo programma. Grati saremo alle accademie di belle arti italiane, come a tutte le altre società scientifiche che si degneranno all'avvenire mandarci direttamente i programmi da esse determinati, e quelle altre notizie che per intiero o in compendio potessero interessare il pubblico. Nota del* Direttore dell' Antologia.

nel sotterranco ad oggetto di non ampliare troppo il fabbricato oltre la sua denominazione. I disegni comprenderanno l' icnografia, le due ortografie esterna ed interna, e lo sviluppo delle parti principali della decorazione in una scala maggiore.

Premio. Una medaglia d' oro del valore intrinseco di sessanta zecchini.

Pittura.

Soggetto. Non essendosi trovato nel concorso dell' anno 1819 un merito sufficente in questo ramo per potere attribuire il premio, si ripropone, siccome soggetto che interessa le arti ed onora insieme gli artisti, Raffaello Sanzio presentato da Bramante al pontefice Giulio II. I ritratti di questi individui sono bastantemente conosciuti. Il quadro sarà in tela alto cinque e largo sette piedi parigini.

Premio. Una medaglia d' oro del valore intrinseeo di centoventi zecchini.

Scultura.

Soggetto. Un basso rilievo rappresentante un' onorifica allegoria in memoria di Canova. Si lascia libero il campo al genio dell' artista onde introdurvi quanto crederà più atto all' intento di spiegare le eminenti qualità che distinsero sì raro ingegno, di cui l' Italia tutta ne compiange la perdita. Il basso rilievo sarà in terra cotta, alto due e lungo quattro piedi parigini.

Premio. Una medaglia d' oro dell' intrinseco valore di quaranta zecchini.

Incisione

Soggetto. L' intaglio in rame di un' opera di buono autore, non mai per l' addietro lodevolmente incisa. La superficie del lavoro sarà per lo meno di sessanta pollici parigini quadrati, e più grande ad arbitrio. L' autore sarà tenuto mandarne sei prove, tutte avanti lettera, unite ad un attestato legale con cui certifichi che la di lui opera non è stata pubblicata anteriormente al concorso, nè altrove contemporaneamente presentata per lo stesso oggetto. Venendo premiato, avrà diritto d' inscrivere sotto il proprio lavoro tale onorevole distinzione.

Premio. Una medaglia d' oro del valore intrinseco di trenta zecchini.

Disegno di figura.

Soggetto. Si rappresenterà il momento in cui alla presenza del re Carlo d' Angiò, dei cavalieri francesi e dei baroni del regno di Napoli e di Sicilia prigionieri si scuopre il volto del cadavere del re Manfredi, onde sia riconosciuto anche dal conte

Giordano Lancia. Veggasi l' istoria fiorentina di Ricordano Malaspini, cap. Ct. XXX. nel tomo VIII. *Rerum italicarum script.* La grandezza del disegno non sarà minore di tre piedi parigini in lunghezza e di due in altezza.

Premio. Una medaglia d' oro del valore intrinseco di trenta zecchini.

Disegno d' ornamenti.

Soggetto. Gli ornamenti per la volta a botto, a tutto sesto, di una sala lunga trenta piedi parigini e larga venti. Nello scompartimento delle varie figure saranno esclusi i lacunari, e lo stile degli ornamenti supposti di rilievo sarà attinto a' migliori antichi esemplari. I disegni consisteranno nello spaccato pel lungo, nella testata, ombreggiati e finiti, e in una porzione sviluppata in piano a semplici contorni. La grandezza dei medesimi non sarà minore di due piedi parigini nella sua base.

Premio. Una medaglia d' oro del valore intrinseco di venti zecchini.

Discipline generali.

Le opere di concorso dovranno essere presentate entro tutto il mese di giugno. Quelle che non verranno consegnate precisamente entro l' indicato termine per un commesso dell' autore al segretario o all' economo custode dell' accademia, non saranno ricevute in concorso, nè potranno ammettersi giustificazioni sul ritardo. La segreteria dell' accademia non si carica di ritirare le opere, quantunque a lei dirette, nè dall' ufficio di posta, nè dalle dogane.

Ciaschedun' opera sarà contrassegnata da un' epigrafe ed accompagnata da una lettera sigillata, con iscrittovi nome, cognome, patria e domicilio dell' autore, e colla stessa epigrafe esteriormente ripetuta. Oltre questa lettera, dovrà l' opera accompagnarsi con una descrizione che spieghi la mente dell' autore, acciò, confrontata coll' esecuzione, se ne giudichi la corrispondenza.

Le descrizioni si comunicheranno ai giudici: le lettere sigillate saranno gelosamente custodite dal segretario, nè verranno aperte se non quando le opere, cui si riferiscono, ottengano l' onore del premio: in caso diverso si restituiranno intatte ai commessi unitamente all' opere, subito dopo la pubblica esposizione posteriore al giudizio.

Nelle consegne e restituzioni delle opere e delle carte accompagnatorie si rilasceranno e si esigeranno distinte ricevute.

Non ricuperandosi dagli autori entro un anno le opere non premiate, l'accademia non risponde della loro conservazione.

Tutte le opere dei concorrenti, presente il commesso che ne sarà latore, verranno esaminate da una commissione speciale destinata a verificarne la buona o cattiva condizione, anche con atto pubblico, quando ciò fosse richiesto dal loro totale deperimento e dalla conseguente esclusione del concorso.

Il giudizio che su di esse pronunzierassi viene affidato a commissioni straordinarie, e si eseguisce colle più rigide cautele per mezzo di voti ragionati e sottoscritti.

Prima e dopo il giudizio si fa una pubblica esposizione di tutte le opere presentate al concorso. Ammettonsi a queste opere di belle arti di ogni genere, onde per tal mezzo aumentare agli artisti sì nazionali che esteri le occasioni di far conoscere i loro talenti. Le opere premiate, che diventano di proprietà dell' accademia, distingueranno fra le altre per una corona d' alloro, e per un' iscrizione che indicherà il nome e la patria dell' autore.

Milano, il 24 giugno 1823.

Castiglioni, *presidente.*

Pel prof. segr. dell'accad., I. Fumagalli. *f. f.*

Lettera del CONTE ALESSANDRO CAPPI *al Direttore dell' Antologia.*

Ravenna, il dì 3. Dicembre 1823.

Leggendo nel quaderno XXXII. del suo giornale il capitolo, che Ella pubblica *sullo stato attuale della pittura in Italia* estratto dal *saggio sulla storia della pittura d' Italia* del signor conte Gregorio Orloff senatore dell' impero di Russia, mi è venuto fatto di avvisare alcune coserelle, le quali unite alle notate dal traduttore di quel capitolo, (1) se non ad altro, serviranno a destare grande sospetto intorno alla esattezza dell'opera del signor senatore, la quale però non avendo io letta, non so se questo sospetto si potesse ridurre a certezza. Le dirò soltanto, che del copioso novero, che egli fa de' viventi italici dipintori, io non ho l' onore di conoscerne da vicino, che due, e che di questi due trovo per mala sorte errato dell' uno il cognome e la patria, dell' altro il solo cognome, come il somi-

(1) Antologia. N. XXXII. a pag. 100. 102. 104. 106.

gliante ho veduto accadere al signor traduttore riguardo alla patria di due altri dipintori ; (2) ed è pur necessario, che i cognomi e le patrie degli uomini sapienti siano giustamente tramandati alla posterità. E se il sig. conte Orloff ha errato in tali cose, non avremo noi buona ragione, o signor Direttore, di dubitare, che nella sua opera abbia errato ancora in altre? Il signor conte Orloff (3) nella sua istoria deforma il cognome del ch. signor *Minardi* (della di cui cortese ed onorevole amicizia mi vanto) scrivendo *Mainardi*, e ce lo ripete le mille volte sempre scrivendo ugualmente, sì che non si può dire errore di penna, ma bensì di non accurate indagini. E lo dice nato in Perugia, mentre tutti sanno, che il Minardi sortì i suoi natali in Faenza, la bellissima delle città della provincia di Romagna, la quale ora è tutta fiorente d' ingegni felici. Il signor Minardi ha bene dimorato nella nobilissima Perugia, ma non già in fasce, nè mettendo vagiti, ma libero, e dettante le regole dell' arte, nella quale è salito in tanto onore. E ciò le dico perchè, non so per qual destino, a noi Romagnuoli si vanno contrastando le patrie certe di non pochi uomini chiarissimi n ogni maniera di studii, che con animi concordi, e con molto amore si coltivano in questa bella parte d' Italia, e perchè non vorrei, che (benchè innocentemente) anche il suo giornale avesse da venire in aiuto de' nostri nimici al rapimento di una così bella gloria. E seguitando poi nella lettura del preallegato capitolo, m' avvengo nell' altro errore di cognome là dove parla il signor conte della scuola Bolognese (4). E l' errore cade sopra al cognome del mio amicissimo Antonio *Basoli*, avendo scritto il signor conte in quella sua istoria *Bazzoli*. E se circa agli altri cognomi la cosa andasse per questo verso, quella istoria si potrebbe dire non dissimile da una allusione, e l' opera del signor conte avrebbe scapito grande. Ella poi signor Direttore, dà veramente de' belli eccitamenti nella sua nota posta a piè della pagina, in cui ha cominciamento il mentovato capitolo, onde le siano indirizzati dagli intelligenti di belle arti de' loro scritti *sullo stato attuale delle diverse scuole pittoriche d' Italia*. Ma se io fossi anche di tali materie intelligente, e mi sentissi ingegno, che valesse, le confesso, che ora difficilmente mi condurrei a inviarle simili scritture. E ne sa Ella il perchè? Perchè mi viene affermato, che gli artisti de' nostri

(2) Antologia. N. XXXII. a pag. 110. 111.
(3) Antologia. N. XXXII. a pag. 85.
(4) Antologia. N. XXXII. a pag. 92.

giorni disdegnano gli avvisi non che delle persone di buon senso, ma de' letterati. Eppure una volta i dipintori esponevano i loro quadri agli occhi del popolo, e non mica a vanità, ma a fine di giovarsi del suo giudizio. E forse i vecchi dipintori ne sapevano meno de' moderni? Ciò non mi si darà a credere giammai in una età, in cui altamente da tutte le parti si grida, che la pittura è in decadenza. Per verità, signor Direttore, a me pare, che i presenti letterati d'Italia non meritassero così poca considerazione, e che a' medesimi nudriti in buone dottrine non s'avessero da togliere que' diritti, che ab antico i grandi dipintori concedevano al vulgo. Come pure mi pare, che s'avesse molto bene a sperare della presente pittura d'Italia, se i nostri dipintori si giovassero del giudizio de' gravi letterati, da che l'arte non è gia tanto lontana dall'antica eccellenza nel disegno e nel colorito, quanto lo è nella composizione. E qui, pregandola, signor Direttore, a scusare queste forse mie vane chiacchiere, l'assicuro della molta mia stima, e la prego di voler far capitale di me in tutte quelle cose, nelle quali mi credesse abile a servirla.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° III. *Dicembre* 1823.

Meteorologia.

Uno dei più terribili e meno spiegati tra i fenomeni della meteorologia è quello delle così dette *trombe*, per cui concepito da una massa d'aria, poco prima tranquilla, un movimento vorticoso o spirale ascendente o di basso in alto, sembra formarsi nel suo centro un vuoto, da cui è assorbito e portato in alto tutto ciò che incontri di mobile non solo, ma di capace ad essere svelto dal suolo, comunque vi occorra sforzo grandissimo. Quei piccoli vortici che talora fà il vento, detti comunemente *molinelli*, e dai quali vediamo sollevare in aria le foglie degli alberi, le paglie, la polvere delle strade o dei campi, ed altri corpiccioli, presentano una leggerissima idea di questa meteora, la quale prende il nome di *tromba*, e produce effetti

veramente spaventevoli, allorchè si effettua sopra grandi masse d'aria sulla terra o sul mare.

Tre di tali fenomeni, uno dei quali violentissimo, essendo recentemente avvenuti nel giro di pochi mesi, ne daremo quì un breve ragguaglio.

Il dì 26 agosto di quest'anno, verso le ore 3 pomeridiane, il calore dell'atmosfera essendo grandissimo, si fece nel circondario di Dreux e Mantes in Francia un temporale, che dal sud-ovest si diresse sul villaggio di Boncourt. Non lungi da questo luogo si formò una *tromba* di un'estensione assai grande, che appoggiando al suolo la sua larga base, andava a perdersi colla cima nelle nubi. Formata d'un vapor denso e nerastro, lasciava di tratto in tratto vedere nel suo interno delle fiamme in varia direzione. Avanzandosi colla tempesta lungo le valli o a traverso delle montagne, svelse o spezzò nello spazio d'una lega sette o ottocento alberi di varie grandezze, ed investendo con impeto il villaggio di Marchefroi, ne distrusse in un'istante la metà delle abitazioni. Da ogni parte rovesciò muraglie fino dalle fondamenta, e sollevò i tetti, trasportandone i rottami ad una mezza lega di distanza. Quelli fra gli abitanti che si trovavano nei villaggi, furono schiacciati o feriti per la caduta delle case; quelli che (fortunatamente in maggior numero) erano occupati nei lavori dei campi, furono gettati per terra o trasportati dal turbine, che sconvolse e disperse le raccolte, gettò per terra o uccise gli animali. Pezzi di grandine grossi come il pugno, pietre, ed altri corpi lanciati con impeto da questa terribile tempesta percossero varii individui, facendo loro gravi contusioni. Più carri caricati di grandi pesi furono messi in pezzi, il loro carico disperso, rotte le loro sale capaci di sostenere il peso d'otto o dieci migliaia, e scagliate alla distanza di due o trecento piedi ruote della più grande dimensione. Uno di questi carri fu lanciato quasi intero al di sopra d'una fabbrica di mattoni, che rovinò fino a terra, e i di cui materiali furono trasportati a gran distanza. Un campanile, più capanne, diverse case isolate, molti muri anche nuovi furono rovesciati, e fu-

rono più o meno danneggiati altri villaggi che si trovavano nella direzione seguitata dalla tromba, la quale dai suoi terribili effetti fu giudicato avere avuto alla base un diametro di circa 100 tese.

Nella provincia di Savona, ducato di Genova, il dì 16 settembre verso le ore 5 di mattina cominciò una pioggia così dirotta, che alle ore 9 i fiumi erano grandemente gonfiati, e le acque inondavano le campagne adiacenti. Verso mezzogiorno si vide uscire da una montagna situata nella parrocchia di *Valeggia* dipendente da *Quigliano* un vortice spaventevole di fumo nero e di fuoco, che sollevò e portò via in gran parte il tetto d'una casa vicina, abitata da una famiglia di paesani composta del padre, della madre, e di due figlie, delle quali una di dieci, l'altra di dodici anni. Queste rimasero ambedue schiacciate dalle rovine, i genitori feriti soltanto.

La tromba portandosi in seguito verso il lato opposto della montagna, luogo detto *Magliolo*, traversò il fiume assorbendone in un momento le acque, che erano straordinariamente elevate, portò via i tetti di due case abitate, e si avanzò lungo la stessa montagna nel distretto di Quigliano, ove si dissipò presso il convento dei Cappuccini situato in questo villaggio. Nel tratto percorso sradicò vigne ed alberi grossissimi d'ogni specie, trascinò legnami da lavoro, e fece altri danni notabilissimi.

Un viaggiatore partito nel decorso febbraio da Nuova Yorck per Buenos Ayres dà la seguente descrizione d'una tromba. Il 19 marzo trovandoci verso il 4.° grado di latitudine nord, ed essendo a desinare, fummo scossi dal grido « Tromba d'acqua ». Eravamo in calma perfetta, nè si sentiva che il fragore terribile di quella prodigiosa colonna d'acqua, che s'inalzava verso una grande e cupa nube, la quale corrispondeva direttamente sopra la di lei base. Si avvicinava a noi con grande rapidità, e ci minacciava d'una distruzione certa, quando alcuni colpi di fucile sparati in aria ruppero subitamente la colonna, di cui la metà inferiore ricadde nella cavità che aveva formata levandosi, men-

tre l'altra metà continuava a salire verso le nubi. Fu giudicata lontana un quarto di miglio, e del diametro di 50 piedi.

Una meteora non meno terribile ed assai più comune delle trombe è il fulmine, il quale allo spavento che sempre cagiona non di rado aggiunge danni gravissimi. Più di venti accidenti funesti di questo genere è a nostra notizia essere avvenuti in poca parte della Toscana in soli 53 giorni, dal dì 8 luglio al di 5 ottobre 1822.

Nel sud. giorno 8 luglio un fulmine uccise Felice moglie d'Alessandro Manganelli contadina a S. Fiora, un altro Angelo Boni contadino a Vinca in Lunigiana, ed un terzo la fanciulla Maria Casagli nella loggia della villa del sig. cav. Saracini a Castelnuovo Berardenga nel senese, dalla qual loggia il fulmine stesso passando nella stalla vi uccise un cavallo.

Il giorno dopo 9 luglio fu pure ucciso dal fulmine Vincenzio Fondelli pigionale a Soffiano presso Firenze.

Il dì 16 del mese stesso un fulmine entrato per il camino nella casa di Valente Volpi a Crespina, uccise un di lui figlio dell'età di circa 7 anni.

Nel giorno stesso un altro fulmine entrato nella chiesa del Carmine di Montecatini, uccise il sacerdote Sebastiano Borghini mentre celebrava la messa, ed offese anche il prete Scatizzi che la serviva, il quale in quel momento paralizzato e privo di moto nella mano destra e nelle estremità inferiori, ne riacquistò ben presto l'uso, e rimase libero.

Alle ore 7 di mattina del giorno 17 dello stesso mese di luglio cadde un fulmine sulla Paranzella da pesca nominata « la Madonna del Carmine » di proprietà di Sebastiano Palomba domiciliato a Livorno, ed investita l'antenna mentre veniva abbassata, offese leggiermente un marinaro per nome Giro Borricello, e ne occise un altro detto Angiolo di Vita, ambedue della Torre del Greco.

La mattina del dì 6 agosto dello stesso anno un ful-

mine avendo investito presso Livorno la Paranzella toscana «Tutti i santi» del padrone Cosimo Landai, ne ruppe l'antenna, e colpì due marinari, dei quali uno rimase ucciso, l'altro ferito.

Nel dì 7 del mese stesso un colpo di fulmine uccise Girolamo Bassi contadino della pieve di Piana nella potesteria di Buonconvento, mentre lavorava nell'aia del suo podere.

Alle ore 8 della mattina del dì 14 dello stesso mese d'agosto un fulmine offese, sebbene senza grave pericolo, una piccola figlia di Giuseppe Cottini di san Donnino, e gli uccise una somara.

Un fulmine caduto nel dì 24 agosto sud. nella casa di Gio. Battista Verdiani a s. Michele a Torri, dopo averla scorsa in più parti, investì il letto dando fuoco al saccone. Sebbene il Verdiani si affaticasse ad estinguere prontamente la fiamma, pure una di lui figlia per nome Annunziata dell' età di circa anni due, e che si trovava in quel letto, vi fu trovata estinta, e tutta gonfia, probabilmente non per effetto del fulmine, ma del fuoco acceso da lui.

Nel giorno 10 settembre un fulmine uccise Michele Mori contadino della parrocchia di Marcialla presso S. Miniato.

La sera del dì 16 dello stesso settembre un fulmine penetrato nella casa del maggior comandante la fortezza dell'Isola del Giglio sig. Eduardo Scriven, investì ed offese più o meno lo stesso comandante, l'Arciprete D. Giovanni Brizi, ed altre persone ivi presenti, e più d'ogni altra una signora che ne rimase asfissa, ma che per i soccorsi apprestatile si rinvenne non solo, ma in alcuni giorni si ristabilì come gli altri dalle offese che il fulmine aveva fatte loro, superficialmente, serpeggiando all'esterno del corpo, e producendo un notabile torpore, specialmente negli articoli. Solo un cane rimase ucciso.

Sulla casa colonica abitata da Pasquino Pagni e sua famiglia, contadini del sig. Pietro Boninsegni notaro al poggio S. Cecilia presso Asinalunga, cadde nel dì 20 settembre un

fulmine, che uccise prima un piccolo figlio del detto Pagni dell'età di anni 8, quindi una pecora nella stalla sottoposta.

La mattina del dì 21 del mese stesso un fulmine introdottosi per il campanile percorse la chiesa di S. Lorenzo a Bibbiena, ed investito il P. Serafino Serrai Vicario di quei Padri osservanti, lo uccise mentre stava nel confessionario, ascoltando la confessione d'un tal Giuseppe Cacchiani, che restò solo leggermente offeso.

Fu uccisa parimente da un fulmine la mattina del dì 26 dello stesso settembre la fanciulla Maria del fù Francesco Banchi di Tignano nella potesteria di Poggibonsi, che guardando le pecore nel bosco *delle Casolle*, si era rifugiata sotto una querce, per ripararsi da una dirotta pioggia.

Entrato un fulmine la mattina del dì 28 settembre nella casa di Niccolò Buoni di Vaglia in Mugello, ove trovavasi esso Buoni, la di lui moglie, e quattro figli, investì uno di questi, che stava presso la finestra della cucina per farsi la barba, e l'uccise, cadendo frattanto per terra asfissi gli altri fratelli e la madre, che prontamente soccorsi restarono liberi.

Nel dì 30 del mese stesso un fulmine entrato nella casa colonica del podere del Bergallo nella giurisdizione di Castel nuovo nel senese, uccise la ragazzetta Caterina Marini, ed un cane, lasciando illesi i genitori della ragazza, che erano nella stanza stessa.

Alle ore 3 pomeridiane del giorno primo d'ottobre Niccolò Costantini contadino a Cotonciano tornando dal castello di Belforte alla sua abitazione, fu colpito dal fulmine ed ucciso, nella strada che da Siena conduce a Radicondoli in luogo detto *le selve* nella comunità di Casole.

Il dì 5 dello stesso ottobre un fulmine entrato nella casa di Valente Bandinelli contadino del sig. Principe Corsini nella parrocchia di Paterno, uccise Rosa moglie del detto Valente dell'età d'anni 34.

Nel giorno stesso fu pure uccisa da un colpo di fulmine nella propria casa in Montalcino una donna chiamata Felice vedova Baccianini.

Non si parla di molti altri fulmini, che nello stesso

breve periodo, senza uccidere o offendere persona alcuna, hanno ucciso soli animali, prodotto incendii, danneggiato edifizi, o fatto altro male.

Era stato dato il nome di *folgoriti* ad una specie di tubi semivetrificati trovati talvolta nei terreni arenosi, e reputati effetto del fulmine, che interrandosi avesse operato un principio di fusione della materia silicea. Alcune recenti osservazioni hanno comprovata la giustezza di quest' opinione.

Primieramente il sig. dot. Fudler di Bautzen ha incontrato di tali tubi nei contorni di Zankendorff vicino a Malaezka in Austria, ed oltre agl' indizi che riguardo alla loro origine presentano i tubi stessi, ne ha ritrovato un altro nello stato dell' argilla sottoposta alla sabbia, la quale in prossimità del tubo siliceo era di color rossastro, e tale quale avrebbe dovuto divenire per l'azione del fuoco.

Ha poi tolto ogni dubbio, sorprendendo la natura sul fatto, il sig. Hagen prof. di fisica e di chimica a Konigsberg. Nel 17 luglio di quest'anno, fattosi un temporale intorno al villaggio di Rauschen sulla riva del Baltico nella provincia di Samlanda, cadde un fulmine nel villaggio suddetto presso un albero, lasciando sopra di questo la traccia del suo passaggio, e dando fuoco ad un ginepro sottoposto. Il sig. prof. Hagen portatosi sul luogo, e fatto opportunamente scavare il terreno nel sito ove il fulmine aveva dovuto seppellirsi, vi trovò uno dei tubi di cui si tratta, dei quali è ormai dimostrata l' origine, ed ai quali però ben si conviene il nome di *folgoriti*.

Fisica e Chimica.

Il sig. *march. Ridolfi* ha non solo infuocato il platino spongioso esposto ad un getto di gas idrogene, ma ha trovato che lo stesso platino spongioso posto in luogo della spirale di filo di platino sopra la così detta *lampada senza fiamma*, vi si mantiene egualmente infuocato nel vapore etereo o alcoolico, e che la spirale di filo di platino,

prima scaldata, s'infuoca anch' essa esposta al getto del gas idrogene.

Nelle sue prime sperienze avvicinandosi al metodo del prof. Dobereiner, che pone il platino in un piccolo cono di vetro, lo aveva posto in un piccolo crogiuolo. Sembra che in questo sistema la piccola cavità possa empirsi di gas idrogene, sicchè il platino si trovi a contatto di questo solo, non del miscuglio d'esso e di gas ossigene. Il metodo semplice tenuto nella prima esperienza fattasi quì fu di spaccare in modo di forca un' estremità d'un piccolo stecco di legno, ed inseritovi il platino, esporlo al getto del gas idrogene in modo che da ogni parte possa affluirvi l'ossigene atmosferico.

La dottrina elettrochimica, in cui si riguarda l'elettricità come causa dei fenomeni chimici fin qui attribuiti all'affinità, và acquistando sempre mggior consistenza, sembrando prestarle appoggio alcuni nuovi fatti che si vanno osservando.

Il sig. *Becquerel* dimostrando costante lo sviluppo dell'elettricità pendente l'esercizio delle azioni chimiche, e trovando nella niuna tensione dell'elettricità così sviluppata, e nell'insufficienza dei mezzi fin quì impiegati per riconoscerla, la causa dei risultamenti diversi ottenuti già da alcuni fisici sommi, ha recentemente insegnato non solo a rendere evidenti gli effetti elettrici che risultano dalle azioni chimiche, ma anche a misurar da quelli l'intensità di queste.

I sigg. *Dumas* e *Pelletier*, in seguito d'un bel lavoro da essi intrapreso ed eseguito con singolar diligenza sopra alquante delle nuove basi salificabili organiche, hanno determinata la loro composizione elementare, o la proporzione rispettiva dei loro principii componenti, che è sembrata loro in qualche modo conforme alla dottrina delle proporzioni definite. Hanno essi specialmente esaminato la chinina, la cinconina, la stricnina, la narcotina, la brucina, la morfina, la veratrina, l'emetina, la cafeina. Nelle quali tutte sebbene sia stato riconosciuto l'azoto (sfuggito nell' analisi d'alcune di esse ad altri abilissimi

chimici), pure i sigg. Dumas e Pelletier non credono che la qualità alcalina della maggior parte di queste sostanze debba riguardarsi come essenzialmente dipendente dalla presenza di quel principio.

I sigg. *Macaire* e *Marcet* di Ginevra, esaminato un fluido particolare inviato loro da Londra dal sig. *Warburton*, e che proveniva dalla rettificazione dell'acido acetico del legno, hanno trovato in esso alcune particolari proprietà, delle quali ecco le principali. Esso è perfettamente trasparente e senza colore, ha un' odor forte, pungente, ed etereo. Evaporato sulla mano, vi lascia un odore simile a quello dell' olio volatile di terebintina; ridistillato non ha più quest'odore. Ha un sapor forte che rammenta quello del pepe, punge la lingua, e vi lascia un leggiero sapor di menta. Brucia senza residuo con bella fiamma azzurra. È disciolto dall' alcool, non dall' acqua, scioglie la canfora, la potassa pura ec. Forma con alcuni acidi spiriti eterei. Somigliando allo spirito acetico per alcuni caratteri, ne diversifica per altri, e soprattutto per la proporzione dei componenti, contenendo meno carbonio e più ossigene. I lodati chimici lo hanno chiamato *spirito pirossilico*.

Il sig. *Fuchs* di Landshut ha trovato l'*iodio* nell'acqua madre, o nel residuo incristallizzabile, delle saline di Hall nel Tirolo, ed il sig. *Kruger* l'ha egualmente riconosciuto nell' acqua madre delle saline di Sultz nel paese di Mecklemburg Schwerin. Il mezzo per cui essi l' hanno scoperto è lo stesso che lo manifestò al sig. *Angelini* speziale di Voghera nelle acque minerali di Sales in Piemonte, cioè l' amido, che si è colorato in azzurro.

Zoologia.

Il sig. *prof. Paolo Savi di Pisa* in alcune sue memorie, inserite nel *nuovo Giornale dei letterati*, ha fatto conoscere diversi animali trovati in Toscana, e nuovi per i naturalisti. Uno di essi è una specie di talpa assolutamente cieca, e perciò da lui chiamata *Talpa caeca*. Que-

st' animale ha le stesse abitudini del suo congenere (la *Talpa Europea*), ha la stessa figura e grandezza, e se ne distingue solo per gli occhi, che sufficientemente visibili nella Talpa Europea, sono interamente coperti dalla pelle nella *Talpa coeca*. Esaminando e comparando diversi individui delle due specie di talpa, l'autore ha costantemente trovato che quelli i quali abitano i monti della Toscana e del Lucchese appartengono alla specie da lui chiamata *coeca*.

Un altro animale figurato e descritto dal nostro autore, è una nuova specie di *Salamandra*, che egli ha chiamata *perspicillata*, per una macchia giallo-rossastra in forma d'occhiali, che si trova sopra la testa di questo rettile, il quale abita i luoghi freschi dei monti subappennini toscani, ascondendosi sotto la borracina o sotto i sassi. È graziosamente macchiata sotto il corpo di bianco, nero, e rosso. I contadini la chiamano *Tarantolina*, e la credono velenosissima. L'autore, mantenutene vive alcune, ha voluto riconoscere se fossero realmente velenose, dandone a mangiare ad un gatto, ad una tacchina, e ad altri animali, che non ne hanno risentito alcun danno. Il carattere essenziale che distingue questa Salamandra da qualunque altra è di avere quattro diti tanto ai piedi anteriori quanto ai posteriori.

Una specie d'uccello, che Temmink ha chiamato *Silvia cisticola*, e più particolarmente la singolare struttura del suo nido hanno formato il soggetto d'altre curiose osservazioni del prof. Savi. Quest'uccello della grandezza d'uno scricciolo (*Sylvia Troglodites*) è noto da poco tempo ai naturalisti; però tutto ciò che si era detto intorno ai suoi costumi e propagazione era inesatto. Il prof. Savi avendo avuto un nido di quest'uccello, colpito dalla sua singolare struttura fu impegnato ad esaminare non solo il nido stesso, ma anche i costumi, e tutto ciò che attenesse all' uccello che n'era l'artefice. Abita questo i luoghi palustri dell'agro pisano, ed è chiamato dai cacciatori *Beccomoschino o Tin-tì*. L'autore rileva essere erronei i caratteri assegnati da Temmink per distinguere il

maschio dalla femmina. Nella massima parte dell'anno non è possibile distinguere il sesso che per la dissezione. Bensì il nostro autore ha scoperto un carattere bellissimo per distinguerlo, che si manifesta alla stagione degli amori (in primavera). Allora il maschio ha tutta la bocca colorita di nero violetto, la femmina di color giallo sudicio. È poi veramente maravigliosa la struttura del nido di quest'uccello, che lo forma ordinariamente o nei ciuffi di Carice *(Carex)* o in quelli delle piante graminacee, sostenendolo e circondandolo colle loro foglie, che egli ha l'arte di riunire insieme per mezzo di vere cuciture. A quest'effetto egli fende i bordi delle foglie, ed inserite nelle fessure delle cordicelle di tela di ragno, unisce le une alle altre più foglie fra loro vicine. Artifizio maraviglioso, che non si vede praticato da alcun'altro uccello, e per cui una pianta vegetante è impegnata a far parte del nido stesso. I naturalisti non hanno ancor descritto le uova di quest'uccello. Il prof. Savi ha osservato che ne fa da 4 a 6 per covata di color bianco un poco cangiante o in carnicino o in celestognolo.

Il sig. *Lamoureux* corrispondente dell'Istituto di Francia in una sua memoria pubblicata a Parigi ha annunziato che una specie *d'Arara* (*Psittacus Araruana*) si è acclimatata ed ha procreato nel dipartimento del Calvados. Due individui di questa specie hanno fatto in quattro anni (dal marzo 1818 al 1822) 62 uova in 19 covate; da queste uova sono nati 25 individui, dei quali soli 10 sono morti: gli altri vivono e si sono perfettamente acclimatati.

Il sig. *Say* di *Filadelfia* ha fatto noto che una specie d'estro abita il corpo dell'uomo. Egli ebbe dal dottor Birck una larva appartenente al genere *Oestrus*, che quel medico si era estratta da una gamba in un viaggio da lui fatto nell'America meridionale. Il sig. Say ha paragonata la detta larva a quella dell'estro di bove, di cavallo, e di montone, e vi ha trovato una differenza notabile. L'insetto non essendo ancora cognito, il sig. Say non ha potuto determinare se la larva di cui si tratta appartenga al

genere *Oestrus* propriamente detto, ovvero al genere *Cuterbera* di Clark.

Fauna francese, ossia storia naturale generale e particolare degli animali che si trovano in Francia. Parigi 1823. *Rapet.* Quest' opera in 8.° con tavole colorite si pubblica a fascicoli di 10 tavole ciascuno. Ne sono autori i sigg. *Vieillot* per gli uccelli; *A. G. Desmarest* per i mammiferi, i rettili, ec; *De Blainville* per gli animali senza vertebre eccettuati gl' insetti; *C. Prévost* per i pesci; *A. Serville* per gl' insetti coleotteri imenotteri e dipteri, e *Lepelletier Saint Fargeau* per gl' insetti lepidotteri. I fascicoli fin quì pubblicati sono 9. Vi si osserva molta diligenza nell' esecuzione della maggior parte delle tavole, accompagnate da una succinta ma chiara descrizione degli animali che vi sono rappresentati. Prezzo franchi 10. per dispensa.

Storia naturale dei Lepidopteri e farfalle di Francia di *G. B. Godart*, uno degli estensori dell' articolo *Farfalle* dell' Enciclopedia metodica. Parigi, stamperia *Didot* presso Crevost: prezzo franchi 3 per dispensa. Quest' opera ci sembra perfetta tanto per il lato delle figure, che per quello delle descrizioni. Ne sono stati pubblicati 15 fascicoli contenenti ciascuno due tavole, e dei quali 15 sono destinati a far conoscere i lepidotteri diversi o farfalle dei contorni di Parigi, altri 14 le farfalle diurne delle montagne alpine e dei paesi meridionali, 6 le sfingi o crepuscolari, e finalmente gli altri 15 una parte delle farfalle notturne della Francia. A lode dell' autore e dell' editore dobbiamo confessare che nell' esecuzione delle tavole, in vece d' una progressiva diminuzione di pregio (come spesso accade specialmente nelle opere stampate per soscrizione), si trova sempre maggior bellezza e precisione, sicchè non dubitiamo che i restanti 32 fascicoli non siano per riuscire perfetti al pari degli altri. Invitiamo quindi l' autore sig. Godart a far succedere alle farfalle della Francia la descrizione e le figure delle altre specie di lepidotteri europei, i con che quest' opera diverrebbe la più completa, perfetta, e discreta di prezzo che si conosca.

Ornitologia francese, o sia storia naturale degli uccelli di Francia; di L. P. Vieillot; prezzo fr. 8 per dispensa con stampe colorite, e fr. 6. 50 non colorite. Parigi 1823. Opera in 4.° con 6 tavole per fascicolo rappresentanti ciascuna da otto a dieci uccelli. Le tavole sono in litografia e colorite. I fascicoli pubblicati sono 3. Quest' opera dimostra che la litografia è arrivata in Francia ad una grande perfezione, giacchè queste tavole possono stare a confronto di quelle in rame delle altre più accreditate opere d' ornitologia. Il sig. Vieillot autore promette di dare in 64 fascicoli una completa descrizione colle corrispondenti figure di tutti gli uccelli che abitano la Francia, e di quelli che accidentalmente vi si sono trovati. Oltre le figure del maschio, della femmina, e del giovane di ciascun' uccello, egli darà quelle delle uova delle specie che covano in Francia. Nel terzo fascicolo che ci è giunto ultimamente si trova una tavola contenente 20 uova che appartengono ad altrettante specie. Noi dobbiamo dire per la verità che alcune di queste uova non sono colorite con quella verità ed esattezza che s' incontra nelle altre tavole dell' opera stessa; e desideriamo che le successive tavole sieno esenti da tal difetto, sapendo qual parte abbia l' esatta conoscenza delle uova nei progressi dell' ornitologia.

Il sig. *Broughton* membro del collegio reale dei chirurghi di *Londra*, nel dissecare un grosso gatto, e nell'esplorare le diramazioni nervose del 5° paio che si portano ai baffi di quest' animale, avendo osservato che ad ogni bulbo si porta un filo nervoso, il quale si perde nell'interno di ciascun pelo, congetturò che i baffi fossero nel gatto organi destinati a trasmettere qualche sensazione. Per assicurarsene dispose sul pavimento della sua stanza molti libri in modo che formassero più vie in varie direzioni, come le strade d' una città. Allora, posto in una di queste un gatto bendato, vide che quest'animale si dirigeva benissimo, senza urtare in modo alcuno, esplorando la via con abbassar la testa verso il pavimento. Rinnuovato l' esperimento dopo aver recisi al gatto i baffi, egli seguitò a stento la

strada formata dai libi, urtando più volte, specialmente agli angoli o piegature, dal che il sig. Broughton concluse che i baffi servono a questi animali per dirigersi nell' oscurità, e per evitar l'incontro dei varii corpi, dei quali fanno loro sentire la presenza.

Rifletteremo a questo proposito essere opinione volgare, appoggiata verisimilmente all' osservazione, che i gatti vedono al buio, e che non vedono più quando sieno loro recisi i baffi. Quest' opinione si accorderà esattamente colle citate osservazioni del sig. Broughton, se in vece di dire che all'oscuro i gatti vedono, si dica che sanno condursi, o riconoscono la presenza e giudicano la vicinanza dei varii corpi. Nel che i baffi, e per il loro numero, e per la loro flessibilità, e per l'esquisita sensibilità che si dee supporvi, servono i gatti assai meglio di quello che uno o più bastoni servano il cieco per esplorar la via o i corpi che lo circondano. Oltre a ciò, mentre il cieco non è avvertito della presenza dei corpi, se non ponga a contatto immediato con essi o la mano o il bastone, all' opposto i gatti, e per quanto risulta da altre curiose osservazioni i pipistrelli, e forse altri animali ancora, accecati o posti all' oscuro, sentono la presenza dei corpi senza venirne a contatto, e per la semplice prossimità di questi ai loro organi sensibilissimi. Al quale curiosissimo effetto deve sicuramente concorrere l'aria interposta, i di cui più leggieri movimenti, ed in specie quelli che l' animale stesso v' imprime muovendosi, son riflessi dai varii corpi sull' animale, in modo da renderlo accorto della loro presenza, distanza, e posizione relativa, come nell' *eco* le onde o vibrazioni sonore dell' aria stessa riportate all' orecchio dai varii ostacoli incontrati, potrebbero in seguito di lunga osservazione ed abitudine porre alcuno in grado di giudicare il numero, la distanza, e la posizione relativa di quegli ostacoli.

Histoire naturelle des mammifères ec. ossia storia naturale dei mammiferi, con figure originali colorite, disegnate sopra animali viventi; pubblicata con autorizzazione dell' amministrazione del museo di storia naturale, da *Geofroy S. Hilaire*, e *Fr. Cuvier* —*Lasteyrie* editore. Parigi 1820-23. Ne è comparsa la 38.ª di-

spensa. In fol. stamp. Rignoux: prezzo fr. 15. per ciascuna dispensa.

Des dents, ec. Dei denti dei mammiferi considerati come caratteri zoologici, di *Fr Cuvier*, in 8.° con 100 tavole litogr., in 10. dispense, a f. 3 l' una. Parigi, 1823. presso *Levraut.*

Galerie des oiseaux, ec. Galleria degli uccelli di *M. L. P. Vieillot* e *P. Oudart*; per dispense in 4.° di un foglio, e 4 tavole litogr. colorite. Parigi, *Aillaud*, fr. 6. per dispensa. Ne sono già state pubblicate 25.

Entomografia imperii Russici auctoritate societatis Caesareae Mosquensis naturae scrutatorum collecta et in lucem edita; auctore *Golthelf Fischer*, vol. 1. cum XXXI. tabulae aeneis, in 4.° Mosquae, 1820-21.

De l' organisation des animaux ec. Dell'organizzazione degli animali, o principii di anatomia comparata; di *Ducrotay de Blainville;* tom. 1. in 8.° con tavole. Paris, 1822. *Levrant.*

Faune des Médeçins ec. Fauna dei medici, o storia naturale degli animali e dei loro prodotti, considerati nei loro rapporti colla oromatologia, e dell' igiena in generale, della farmacologia e della tossicologia; opera intieramente nuova; con fig. di *Cloquet* membro dell' accademia reale di medicina. Tom. I. in 8.° con 10 tavole. Parigi, 1823. *Crochard.*

Hist. Nat. gen. et partic. des mollusques, ec. Istoria naturale generale e particolare dei molluschi terrestri e fluviatili, sia delle specie che si trovano al giorno d' oggi viventi, sia degli avanzi fossili di quelle che più non esistono, classificati dietro i caratteri essenziali che presentano questi animali e le loro conchiglie; del *Barone de Ferussac*; 17.ª e 18.ª dispense in 4.°; in folio fig. color. fr. 30. fig. nere, fr. 15. Parigi, 1823. *Arthur Bertrand.*

The philosophy of zoology. ec. La filosofia della zoologia, ossia prospetto generale della struttura, delle funzioni e della classificazione degli animali; di *Fleming*. 2. vol. in 8.° con tavole. Prezzo lire 1. 10. sterl. Londra, 1822. *Hunt Robinson ec.*

Abildungen zur natur geschichte, ec. Prospetto della storia naturale del Brasile; di Massimiliano Principe di Neuwied. Per dispensa di 6. tavole e fogli 3. di testo in foglio gr. fig. color. Weimar, 1823. *Burean d' industrie.*

Considérations générales ec. Considerazioni generali sulla classe degl' insetti; di *Dumeril*. Con 60 tavole, rappresentanti più di 350 generi d' insetti. Un vol. in 8.° di p. 272. Paris, 1823. *Leçrant.*

Zoological Journal. Giornale di Zoologia. Tale è il titolo di un nuovo scritto periodico che viene annunziato in Londra per il prossimo gennaio 1824, e che sarà pubblicato ogni trimestre (*quarterly*); dei rami coloriti correderanno ogni quaderno. I direttori di quest' intrapresa sono i sigg. *Bell, Children, Carlo Sowerby*, e *G. B. Sowerby*. La classificazione, l'anatomia comparata, la chimica animale, la paleontologia, la nomenclatura, le analisi d' opere nuove, ec. formeranno le principali divisioni di questo giornale. Le sottoscrizioni si prendono presso i sig. *Philipps*, e *G. D. Sowerby*. Prezzo di ogni dispensa schell. 10, ossia lire 15. toscane.

Botanica.

Elenco d' alcune opere di recente o attual pubblicazione.

Synopsis plantarum duas quos in itinere ad plagam aequinoctialem orbis novi collegerunt *Alexander de Humboldt* et *Amatus Bompland*; auctore C. S. KUNTH. 4 volumi in 8°. tomo I. di pag. 491. Parigi, presso *Levrault*, 1822; prezzo fr. 6.

Quest' opera, come accenna il suo titolo, è una specie di ristretto della grande opera pubblicata dal sig. Kunth sotto il titolo di *Nova genera et species plantarum*, che il suo alto prezzo metteva al di sopra dei mezzi di molti dotti. Ma non è questo un semplice ristretto, perchè l' autore vi ha fatto diverse aggiunte importanti. È una fra queste la descrizione delle piante criptogame portate dai sigg. Humboldt e Bompland. La descrizione delle alghe è dovuta alla diligenza del sig. Agarth, botanico svedese. Il sig. Hooker, professore a Gloscovia ha stesa la parte relativa ai funghi, ai licheni, alle epatiche, ed ai muschi.

The botanical register ect. *Registro botanico.* Ogni fascicolo contiene 8 figure colorite di piante esotiche, accompagnate dalla loro storia e dal modo di coltivarle. I disegni ricavati dalle piante vive, da *Sydenham, Edwards* ed altri. Londra, *Ridjway*: prezzo di ciascun fascicolo 4. scellini; N. XCV, gennaio, 1823.

Flore de Virgile, ec. o *nomenclatura metodica e critica delle piante, frutti, e prodotti dei vegetabili menzionati nelle opere del principe dei poeti latini*, del sig. FÉE; in 8°. Parigi, 1822.

Quest' opera interessante e molto ben fatta merita tutta l' attenzione dei botanici per la gran luce che emerge dalle dotte discussioni che vi sono contenute sopra diversi punti di critica

botanica. Questi punti, sebbene cento volte discussi, non erano però ben rischiarati. La maggior parte dei commentatori che primi impresero a riconoscere a quali piante convenissero i nomi usati dagli antichi erano più eruditi che botanici, di modo che troppo spesso intorbidarono ciò che pretendevano rischiarare. Il sig. Fée non si perde in lunghe discussioni sull' epiteto, o sulle due parole che nel poeta latino accompagnano ordinariamente il nome delle piante che si tratta di riconoscere; egli accenna in poche parole se e come i caratteri che si crede di riconoscere nell' indicazione poetica di Virgilio convengano ai vegetabili che, secondo esso, il poeta intese di designare. Più di 200 nomi di vegetabili sono stati diligentemente esaminati dal sig. Fée, che quest' opera pone a canto a Sprengel, ed ai veri botanici che si sono occupati della scienza sotto il punto di vista istorico e critico.

Tale è il giudizio che di quest' opera ha proferito il sig. Bory de S. Vincent.

Exotic flora, ec. o *Flora esotica, che contiene le figure e le descrizioni di piante esotiche nuove, rare, o interessanti, con osservazioni sui loro caratteri generici e specifici, la loro classificazione naturale, la loro storia, cultura*, ec. del sig. M. I. Kooker; in 8°. prezzo in nero, 8 scellini per ciascun fascicolo, colorito, 15 scellini. Edimburgo, 1822-23.

Quest' opera destinata particolarmente a far conoscer le piante più ragguardevoli che fioriscano nel giardino dell' università di Glascovia ove il sig. Kooker è professore di botanica, è eseguita con molta diligenza. Ogni fascicolo comprende 20 tavole.

Storia particolare delle piante orchidee, raccolte nelle tre isole australi d' Affrica, cioè l' isola di Francia, l' isola Borbone, e quella di Madagascar; del cav. *Aubert du Petit Thouars* dell'Accademia reale delle scienze. Un volume in 4°. e 29 tavole, con figure in nero fr. 39. colorite 100. Parigi, 1822. *Treuttel e Wurtz*. I giornali fanno i più grandi elogi di quest' opera che il pubblico aspettava con impazienza, e che è uno dei resultati importanti per la scienza della dimora fatta per 9 anni dal suo autore al di là dell' equatore.

Journey to the shores of the polar sea ec. *Viaggio alle coste del mar polare, negli anni* 1819,20,21,22 *di I. Franklin*. Appendice botanica di Richardson. In 4.° Londra, 1823.

L' Antologia ha già dato ragguaglio (vol. XI. p. 2.) della parte istorica e geografica di questo viaggio, e delle disgrazie senza numero incontrate dalla spedizione. Non si potrà intende-

re senza sorpresa che questi viaggiatori abbiano potuto far tanto per la scienza, mentre dovevano quasi di continuo lottare contro la fame e contro pericoli d'ogni specie. Quest' appendice, frutto delle loro osservazioni, presenta un grande interesse per la geografia botanica, dandoci l' enumerazione di molte piante che vivono nella parte più settentrionale ed insieme più centrale dell' America del nord. I viaggiatori hanno osservato 663 specie: Linneo non ne aveva indicate che 536 nella sua *Flora Laponica*, che ad onta delle ricerche dei botanici moderni non racchiude ancora, comprendendovi le criptogame, che 1087 specie.

Plantes usuelles des Bresiliens ec. *Piante d' uso presso gli abitanti del Brasile*, del sig. AUGUSTO SAINT HILAIRE; prospetto. Parigi, 1823. presso *Grimbert*.

Il sig. di S. Hilaire, dopo aver consacrato 6 anni a scorrere il Brasile, è tornato in Europa con immense collezioni, ed un gran numero di ossevazioni nuove. Egli pubblicherà il resultato dei suoi lavori in un seguito di opere. In questo momento si propone di far conoscere minutamente alcune delle piante del Brasile, e specialmente le più utili nelle arti e nella medicina. L' opera sarà in 4.° sopra bella carta, e si comporrà di circa 50 distribuzioni, ciascuna di 5 tavole, e d' un testo di presso 4 pagine per tavola. Il prezzo d' ogni distribuzione è di 5 franchi. La prima deve essere stata pubblicata nel mese d' ottobre scorso.

Bryologia germanica, o *descrizione dei muschi che crescono in Germania ed in Svizzera*; dei sigg. NEESVON, ESENBECK, HORNSCHUCH e STURM; prima parte in 8° CLII. e 106. con 12 tavole. Norimberga, 1823. Quest' opera ci viene annunziata come una delle più importanti per i muschi dell' Europa, e si dice fatta con tutta quella diligenza scrupolosa che i botanici tedeschi pongono nello studio della cryptogamia.

R. A. AGARDH species algarum ec. *Specie ben conosciute delle alghe, con i loro sinonimi, differenze specifiche, e descrizioni succinte*; volume I. parte 2. Lundi, 1822. La prima parte di quest' opera importante era venuta alla luce nel 1820. Il metodo generale di classificazione osservato in essa è quello stesso che l' autore aveva adottato nella sua *Synopsis algarum Scandinaviae*.

Theophrast 's natur geschicht, ec. Ossia, storia naturale delle piante di TEOFRASTO, tradotta da KURT SPRENGEL; 1.ª parte. Altona, 1823. presso *Hammerich*.

Questa traduzione tedesca d' una delle principali opere di Teofrasto, era aspettata con impazienza. Il sig. Sprengel vi fa-

vorava da lungo tempo. Questo dotto è autore d'una storia della botanica, di cui fu pubblicata una seconda edizione nel 1817.

A Flora of North America. Flora dell' America del nord, con figure colorite; del sig. Barton professore di botanica all' università di Pensilvania. 24 dispense in 4.° prezzo un Colonnato per dispensa. Filadelfia, 1822. *Carey e Lea.*

Cristallografia.

Uno dei più bei monumenti che dall'ingegno dell'uomo sieno stati eretti a confermare quanto l'osservazione ed il calcolo riuniti servir possano ai progressi di varie scienze, si è certamente la cristallografia, abbozzata da Romé de l'Isle, ridotta ai suoi veri principii da Bergman, ed elevata alla sua perfezione dal celebre Hauy, che per essa dando una base certa alla mineralogia, l'ha strappata all' empirismo, e le ha dato il carattere di scienza. Ma il modo in cui l' illustre autore ha esposto i suoi principii rende questa scienza poco accesibile ai più, e di mediocre uso agli altri; per lo che diveniva necessario il renderla più popolare ed elementare. Ciò si è assunto di fare il sig. *Brooke* inglese nella sua *introduzione famigliare alla cristallografia*, (1) nella quale partendo dalle più elementari nozioni, e dall' esposizione dei metodi d' osservazione, indica il modo secondo il quale si concepiscono formati i cristalli, le loro forme primitive, le loro modificazioni, i caratteri che essi forniscono per la determinazione d' un minerale, il modo di *leggere* nei caratteri del cristallo per trarne tutto quel partito che si può per accertarne la specie.

In quanto a certi canoni generali, o ad alcuni dati che il celebre cristallografo francese ha creduto potere stabilire in seguito delle proprie osservazioni, il sig. Brooke non ne và del tutto d' accordo, avendo riscontrati non sempre veri i primi, nè troppo esatte le osservazioni che hanno suggerito i secondi, nei quali si è probabilmente

(1) Vedi pres. vol. B. p. 156.

A Familiar introduction to cristallography. London, 1823. Un vol. 8. di p. 500.

ingannato per essersi servito di goniometri meno esatti di quello del sig. Wollaston, e però men vera la determinazione degli angoli. Parimente, seguendo i consigli del sig. Levis, l'autore ha creduto doversi valere piuttosto della trigonometria sferica che della piana, per ciò che riguarda il calcolo delle leggi di decrescimento, del qual calcolo egli non dà che qualche saggio di cui possa valersi all'occasione il mineralogista matematico, ad oggetto di penetrare nel segreto delle leggi di aggregazione.

Arti meccaniche ed industriali.

Il sig. Tartini segretario per la corrispondenza dell'accademia Economico-Agraria de'Georgofili di Firenze, in un suo rapporto letto all'Adunanza solenne dei 29 settembre di questo anno, annovera i progredimenti fatti dalle arti in Toscana. Notabili fra gli altri ci sembrano quelli che concernono alla *manifattura del cotone e della lana.*

« Lo studio, egli disse, e replicate esperienze guidarono uno dei nostri più attivi corrispondenti, il sig. *Mazzoni* di *Prato*, nella ricerca dei più convenienti processi per il lavorio dei cotoni e delle lane, e noti in parte vi sono i risultati delle di lui fatiche. Lavorò il Mazzoni nella sua officina la maggior parte dei pezzi che costituiscono i suoi filatoi, dai quali ottenne bellissimo il filo di cotone. Mancavagli però la cognizione del modo di fabbricare una delle parti più interessanti e più costosa delle sue macchine, vale a dire i cilindri di ferro scannellati, che in grandissimo numero vi abbisognano. La qual mancanza rendea incerta la prosperità della nuova manifattura fra noi, poichè facilmente un artefice men coraggioso del Mazzoni, potea trovarsi nella necessità di procurarsi a gran prezzo quei cilindri, che a prezzo tenuissimo possono acquistare i fabbricanti stranieri. Io ho la soddisfazione di esibirvi, o signori, uno dei cilindri di ferro scannellato, e forato al tornio da uno degli individui impiegati nel laboratorio del sig. Mazzoni, sotto la di lui immediata direzione. Facil vi sarà il conoscere l'esattezza di un tal lavoro, e il persua-

dervi che il di lui valore può sostener la concorrenza di quello dei consimili eseguiti all'estero, allorchè saprete che ottanta soli minuti bastarono a fabbricarlo ».

« Dopo aver condotta a un certo grado di perfezione la filatura dei cotoni, rivolse il Mazzoni le sue cure allo studio dei migliori metodi per tingerli, e specialmente per dar quel superbo color rosso finquì esclusivamente proprio del cotone d'Aleppo. Una matassa di cotone tinta nel suo istituto di s. Anna a Prato fu presentata a questa nostra Accademia, nel seno della quale fu eletta una commissione di valenti chimici incaricati d'esaminare la solidità del colore. La qual commissione sebbene non abbia finquì dimostrati i risultamenti dei suoi esami, ha però autorizzato me formalmente ad annunziare che ha essa riconosciuto esser la bellezza e la solidità del color rosso dato al cotone del Mazzoni, non inferiori a quelle del cotone estero, che trovasi comunemente in commercio ».

« Finalmente a render completa la lavorazione dei cotoni, dopo la loro filatara e tintura restava l'impannatura. Era quest' arte, come le precedenti, ignota fra noi; deesi al Mazzoni istesso il merito d'avercela introdotta. Varii telai di sua invenzione sono attualmente in piena attività, e non poche persone vi sono continuamente impiegate. E torna qui in acconcio l'avvertire che ad onta dei prezzi bassissimi cui son cadute in oggi le tele di cotone estere, il Mazzoni può smerciare convenientemente le sue. Il prezzo che paga ai suoi tessitori è di una lira e due terzi il giorno ».

« Si può adunque concludere, e con nostra sodisfazione, che il Mazzoni ha stabilita fra noi la serie completa delle operazioni che occorrono per ridurre il cotone dal suo stato greggio, a quello nel quale può immediatamente essere impiegato pei comodi della vita. Giova sperare che un successo egualmente felice coronerà le premure che egli si dà per lavorar le lane.

La manifattura stabilita in Firenze per la *filatura della lana* è un oggetto che merita d'esser singolarmente rammentato. « Una doppia serie di macchine, son le parole del sig. Tarti-

ni, costruite in Milano dal cav. Morosi, ed in Firenze dal Parodi, sono in piena attività, e rendono filata a quella finezza che si richiede la lana loro consegnata in stato greggio. Gli operai esteri han coll' esempio addestrati i nazionali, e gli uni e gli altri si prestano con pieno successo alle occorrenze dell' opificio. Non pochi impannatori di quest' istessa città, di Sesto, di Prato, del Mugello, e del Casentino hanno fabbricati i loro panni di varia finezza col filato di lana estratto dalla nuova fabbrica, la quale ne ha somministrato filo tanto sottile che ne andavano 6500 braccia a libbra, pel modico prezzo di lire una e due terzi, compreso l'importare della divettatura, della ripulitura, e della cardatura. Gran parte del merito per l' istituzione di questa grandiosa manifattura è del degnissimo nostro collega sig. *dottor Magini*, il quale per aggiunger cognizioni ed esperienza alle molte che di già egli aveva in fatto di costruzione e d' uso di macchine, intraprese di recente un viaggio per osservar da sè stesso i metodi dalle estere nazioni praticati. E frutto delle sue osservazioni si fu la costruzione di nuovi telai, nei quali un sol uomo può in ottanta ore di tempo tessere cinquanta braccia di panno comune così serrato come se fosse qualcito; e il suggerimento di una spazzola grande, opportunissima a tener luogo delle macchine altrove usate per la spazzolatura dei panni, e approvata dal voto di non pochi dei nostri cimatori, i quali ne fanno costantemente uso, poichè ne riconobbero l'utilità; e infine una facilità nel modo di gazzare mercè l'aggiunta di una nuova combinazione di cilindri all'antico gazzatoio. Il segno, il quale più concludentemente dimostra la bontà dei risultati ottenuti dal sig. Magini, si è la concorrenza che i prodotti della sua manifattura posson sostenere con i congeneri che ci provengono a basso prezzo dall'estero ».

Fra i miglioramenti introdotti nella cultura ed educazione dei vermi da seta, i sigg. *fratelli Lambruschini* ne hanno introdotto uno singolare; avendo dall' incrociamento di varie razze di filugelli una più pregevole delle primitive ottenuta, è stato seguito da un' altro non meno

importante indicato dal sig. Nannei, impiegato alla direzione dei lavori nella Pia Casa di lavoro, per la cottura della seta, la quale operazione si compie col suo processo in un modo più spedito, e più economico degli altri finquì conosciuti.

Per far godere alla nostra città, come alle altre della Toscana, il vantaggio dell' illuminazione notturna delle pubbliche strade, furono immaginati vari mezzi onde renderle economiche al massimo grado, diminuendo il numero dei lampioni, ed armandoli, prima di uno specchio metallico di figura sferica, e quindi convertendola in parabolica, affine d' ottenere una proiezione più lontana e più intensa di luce, condizione la quale taluno trova forse incomoda ed offensiva alla vista, che rimane abbagliata da un fascio di vivissimo lume. Considerando il sig. *Antonio Arata* queste condizioni, non meno che l'ombra che i lampioni gettano sotto di loro, ne ha costruita una nuova specie, i quali hanno per qualità di non gettare ombra sotto di sè, e di esser capaci a servire ad un' incrocicatura di strade ponendovi un solo lume.

Due abili ebanisti han pure portato qualche perfezione nell' arte loro. Uno di essi, il sig. *Socci*, ha immaginata una nuova costruzione di persiane le quali possono collocarsi alle finestre inferriate, senza che l' angustia dello spazio che rimane fra i telai delle finestre e l' inferriate impedisca l' aprirle e il chiuderle, secondo che vi è bisogno di approfittarsi o difendersi dai caldi raggi del sole. L' altro, il sig. *Benvenuti*, oltre i perfezionamenti portati ne' lavori dell' arte sua, ha immaginato ed eseguito in modello un nuovo fulcro, o armatura per le volte ed archi di materiale, onde sostenerli nel caso di doverne risarcire o rifondare i pilastri o altri loro sostegni. Il pregio di questa invenzione consiste nell' essere l' armatura capace di applicarsi a sorreggere l' arco, qualunque ne sia la sua curva; foss' ella anco o quasi piana, o a sesto acuto. Per ottener ciò ha costruito la centina su cui deve posar l' arco di altrettanti pezzi mastiettati, i quali possono mandarsi a con-

tatto della concavità dell' arco col mezzo di alcune viti capaci di grande sforzo, e di facile movimento.

Può annoverarsi fra le invenzioni ancora una macchinetta esibita in modello dall' abile artefice sig. *Felice Gori*. Sebbene l' arte di disegnare gli oggetti in prospettiva sia guidata da regole sicurissime, pure ne riesce sempre difficile e lunga la pratica per gli artisti. Ad agevolare la quale inventarono vari istromenti ed artifici meccanici il Gargiolli, l' Adamo, il Cipriani, il Wollaston, l' Amici, proponendo il pantografo, la camera ottica, il cristallo verniciato, la camera lucida ec. Il sig. Gori ha aggiunto coll' istromento da lui immaginato un nuovo mezzo onde agevolar la pratica di disegnare il vero in prospettiva. Noi intendiamo meritare egli molta lode, credendo fermamente che in fatto di belle arti sia utilissimo il proporre mezzi onde facilitare quanto è possibile quel che in esse concerne all' esecuzione meccanica.

Geografia e viaggi scientifici.

I nostri lettori avranno letto con interesse l' estratto che abbiamo dato a pag. 114 di questo fascicolo d' una prima relazione pubblicata nei giornali inglesi del *viaggio del capitano Parry*, di cui il nostro precedente bullettino aveva annunziato il ritorno. Li stessi giornali annunziano adesso che quest' intrepido navigatore si accinge ad intraprendere un terzo viaggio. Egli parte a primavera, sopra il suo antico e fedele vascello *l'Ecla*, per entrare dallo *stretto di Lancaster e Barrow* nel canale già da lui traveduto all' occasione del suo primo viaggio, e che egli chiamò *ingresso del Principe Reggente* (*Prince Regent Inlet*). Se questa via non lo conduce al passo tanto cercato, almeno lo condurrà a qualche scoperta sull' estensione di quel mare, che *Hearne e Franklin* hanno traveduto.

Nell' ultimo fascicolo della sua *corrispondenza geografica ed astronomica*, il sig. Barone di Zach ci dà in intiero il dispaccio del sig. *Eduardo Ruppel*, che nel prece-

dente si era limitato ad annunziare. Esso ha la data del 15 giugno ultimo dal *nuovo Dongola*, per distiguerlo dal vecchio Dongola (*Dongola agusa*) già floridissimo, situato sulla riva orientale del Nilo sopra una collina calcare ripidissima. Questo vecchio Dongola non è ora altra cosa che il rifugio di qualche miserabile *Barabras*. Rovine considerabili, che annunziano grandi stabilimenti antichi, cuoprono una vasta estensione di questa collina.

Il sig. Ruppel informa il sig. di Zach di ciò che egli ha fatto e veduto nei tre mesi decorsi dopo la precedente sua lettera. Egli s'imbarcò sul Nilo il 19 aprile. Le adiacenze di questo fiume erano devastate in conseguenza delle truppe che il Pascià d'Egitto vi aveva portate. In mezzo alle rovine di varii stabilimenti, egli determinò non poche posizioni geografiche, fra le quali quella di *Edabbe*, importantissima per due ragioni. Primieramente finisce quivi il gran gomito per cui il Nilo segue dopo Mongrat la direzione dal nord-est al sud-ovest per scorrere in seguito sempre diritto dal sud al nord. In secondo luogo *Edabbe* è il punto ove le caravane lasciano il Nilo per andare da *Simirie* ed *Harara* a *Kordufan*.

Il nostro viaggiatore si fermò quasi un mese al castello d'*Ambucol* vicino alla città di *Korti*, quasi interamente distrutta nel novembre 1820 dal ferro e dal fuoco, dopo una battaglia sanguinosa data contro *Melick Chaus* dalle truppe di *Mehemet Alì*. Fra *Ambucol* e *Meroè* egli incontrò le rovine d'una chiesa cristiana, i cui portici erano sostenuti da 4 colonne di granito d'un sol pezzo. Egli osservò delle croci e dei gigli sui lor capitelli.

Ciò che dice il sig. Ruppell delle rovine di *Meroè* eccita molto la curiosità, e fa desiderare la pubblicazione di relazioni più minute, e particolarmente di quella del sig. Caillaud, annunziata nel nostro ultimo bullettino. Il sig. Ruppel viaggia come geografo, astronomo, e naturalista molto più che come antiquario: pure entra in particolarità interessanti sugli avanzi di antichi tempii « di cui la grandezza e l'esecuzione architettonica possono rivalizzare con tutto ciò che l'Egitto e la Nubia hanno conser-

vato di più bello e di più magnifico in monumenti di questo genere ». Ma i bassi rilievi ben conservati che adornano l'altare d'uno di questi tempii sembrano provare che egli era destinato a sacrifizi umani.

Il sig. Ruppel crede che la *Meorè*, di cui egli ha determinato la latitudine astronomicamente a 18.° 28.′ 30.″ sia la stessa *Meroè* citata da *Erodoto*; ma il sig. barone di Zach in una delle sue note sì piene d'interesse e d'erudizione, di cui sa fiorire il suo giornale, revoca la cosa in dubbio.

Il sig. Ruppel nutriva sempre la speranza di potere intraprendere il suo viaggio pel *Kordufan*, Egli è da desiderare che nuovi avvenimenti non vengano a fare ostacolo ad un viaggiatore così interessante, che il solo amore della scienza porta ad affrontare tanti pericoli. Saremo debitori ad esso ed al sig. di Zach d'una miglior carta del corso del Nilo. Le contrade che irriga questo fiume possono essere chiamate di nuovo a figurare con distinzione. Il commercio e l'attività europea vi penetrano da ogni parte. Il Pascià vi richiama ogni genere d'industria, e dei battelli a vapore non tarderanno, senza dubbio, a rimontare il Nilo fino alle prime cateratte.

I commercianti e gli artefici italiani devono aver gli occhi particolarmente rivolti verso le contrade dell'oriente, che possono offrir loro l'occasione d'esercitare utilmente la loro industria. L'Egitto merita tutta la loro attenzione, ed in conseguenza noi torneremo spesso sù questo soggetto.

Abbiamo inteso con un vivo interesse che uno dei nostri dotti illustri, il sig. *Brocchi*, geologo e naturalista distinto, viaggia anch'esso in questo momento in Egitto. Raccoglieremo con avidità tutto ciò che potremo sapere di lui, per farne parte ai suoi amici ed agli amici delle scienze.

I giornali di Parigi ci annunziano un'opera sulla storia moderna, lo stato politico, e l'amministrazione di quel paese. Appena ci pervenga, ci affretteremo a farla conoscere ai nostri lettori.

Non possiamo passare sotto silenzio un'altro viaggia-

tore che si propone di portarsi nell'interno dell' Affrica ; questi è il capitano *Cochrane*. Ciò che vi è di singolare nella sua storia si è che egli ha finito poco fà un viaggio a piedi, che ha durato tre anni, in Siberia e nel Kamchatka, una delle contrade più fredde del globo, che egli ha l'intenzione di ritornarvi, ma che prima vuole andare in Affrica, ed internarvisi a traverso del deserto ardente. Il sig. Cochrane capitano della marina britannica è nipote del famoso ammiraglio dello stesso nome. Sembra dotato d'una forza e d'un'energia straordinaria, e di tutte le qualità proprie ai viaggi scientifici. Le ultime nuove che si avevano di lui hanno la data di Pietroburgo.

Viaggi nell' interno dell' Affrica meridionale del sig. *I. Burchell*, con carte e rami, 1. vol. in 4.° Londra, 1823.

Quest'opera, di cui annunziammo la prossima pubblicazione nel vol. IV. pag. 184 di questa raccolta, è ora sotto gli occhi dei dotti, e sembra che ci dia ragione d'essere entrati riguardo ad essa in qualche particolarità seguendo la *Literary gazette*. In questo momento deve esserne stato pubblicato il secondo volume. La geografia, la botanica, e la mineralogia si sono molto arricchite per le osservazioni del sig. Burchell.

Il *Capitano Laing* dell' infanteria leggiera affricana è anch'egli di ritorno in Inghilterra da un viaggio fatto in Affrica nel paese di *Soolimo Loossoo*, che niun europeo avea visitato prima di lui. Egli assicura che la sorgente del fiume *Niger* si trova sopra una collina di Lama. Si dice che questo viaggiatore abbia raccolto un gran numero d'altre notizie importanti. Non tarderemo senza dubbio a sentir pubblicata la sua relazione. Del resto il numero dei militari inglesi che mettono a profitto l'ozio della pace per intraprendere viaggi scientifici è considerabilissimo, e si potrebbe darne un'elenco assai notabile. Senza dubbio gl'inglesi hanno più d'ogni altro, per gl'immensi loro possessi d'oltre mare, i mezzi e le occasioni di dare questa direzione alla loro attività ; ma essi sono attivi in ogni sfera immaginabile. Noi dobbiamo di buon grado abbandonar loro, ed alle altre nazioni che si dividono

con essi l'impero dei mari, quelle contrade che sono al di là delle colonne d'Ercole e della linea; ma abbiamo avanti a noi l'antico proconsolato d'Affrica, una delle più ricche miniere scientifiche da scavarsi, ed il caso solo ha guidato il sig. *Della Cella* nella Cirenaica! e niun' altro italiano lo ha seguitato! e niuno dopo il *Conte Borgia* ha posto piede come osservatore sul territorio dell' antica Cartagine! I francesi, gl' inglesi, i tedeschi vanno a fare delle ricerche in contrade le quali non sono distanti da noi che alcune giornate di navigazione, e noi le perdiamo di vista!

Nè quì intendiamo d'alludere all' importanza che queste contrade potrebbero presentare ad un popolo intraprendente e marittimo sotto il punto di vista politico, commerciale e militare nel tempo stesso. Non possiamo formare voti di questo genere, nè vogliamo introdurre nuove discussioni intorno ai barbareschi; ma ristringendoci alle sole viste scientifiche, esprimiamo la brama di veder più frequentemente gl' italiani comparire sopra un teatro che è a noi sì vicino, per raccogliervi se non i lauri della vittoria, almeno le palme della scienza.

Dopo ciò che abbiamo detto, non sarà letto senza interesse il seguente estratto, che riceviamo nel momento, del processo verbale della seduta della società di geografia di Parigi del 28 novembre ultimo. Il sig. *Maltebrun* rendendo conto dei lavori della società nel corso dell' anno 1823, dice fra le altre cose:

Riflettendo alla grande spesa che bisognerebbe rischiare anticipando le somme necessarie ad un viaggiatore, il sig. *Alessandro Barbier Du Bocage* ha concepito l' idea ingegnosa di proporre come soggetto d'un premio considerabile la relazione d'un paese incognito, premio in cui il viaggiatore fortunato troverebbe al suo ritorno un principio d' indennità per le sue premure. L'autore di questo progetto indica la celebre ed infelice *Cirenaica* come primo soggetto d' un premio; egli non poteva sceglierne uno più seducente. Ci sia quì permesso richiamarvi la vostra attenzione. Poche giornate di navigazione separano questa regione dalle coste di Francia; con un vento favorevole voi vi approdate in capo a quindici giorni; con un poco d' oro sparso fra gli arabi di Barkah

voi penetrate almeno fino alle rovine di Cirene. Questo viaggio dovrebbe tentare un' abitante della Francia meridionale. Anticamente i cittadini di Marsilia e quelli di Cirene dovettero spesso assistere alle stesse feste, e coronare li stessi altari. Questi due popoli d' un' origine comune erano come due olivi dell' Attica trapiantati sopra rive ancora barbare; essi vi fissarono le radici e vi fruttificarono; le arti della civilizzazione prosperarono sotto la loro ombra tutelare; ma quanto è oggi diversa la loro sorte! Marsilia fiorisce ai piedi d' un trono amico della libertà, Cirene è perita; un soffio più distruttore che il vento infiammato del deserto, il soffio della barbarie l' ha ridotta allo stato d' uno scheletro petrificato; ma nella sua tomba di marmo, Cirene eccita ancora la curiosità dei viaggiatori, e l' esempio del *Della Cella* che l' ha visitata non provocherà in vano la loro emulazione coraggiosa. Non vi è egli dunque nella città natìa di Pitèa alcuno caldo della brama d' andare ad assidersi presso la fontana d' Apollo, che zampilla ancora con tutta la sua forza, con tutta la sua freschezza; fra i boschetti abbandonati che passeggiava Aristippo immerso in dolci meditazioni; fra le colonne infrante che forse appartennero a quel portico sotto il quale Eratostene insegnava la filosofia? Partite figli dei Focesi, partite, traversate il mediterraneo, ed andate a contemplare quelle belle rovine della Grecia affricana; esse hanno dei diritti sacri alla vostra simpatia.

Del resto, noi torneremo su questa seduta della società di geografia, che si riunirà nel mese di maggio 1824 in assemblea generale per la distribuzione dei premi.

Elenco di alcune opere enciclopediche e dizionari importanti di recente o attuale pubblicazione.

Archives des découvertes, ec. *Archivi delle scoperte e delle invenzioni nuove* fatte nelle scienze, nelle arti, e nelle manifatture, così in Francia come altrove nel corso dell' anno 1822, coll' indicazione succinta dei principali prodotti dell' industria francese, l' elenco dei brevetti d' invenzione, di perfezionamento e d' importazione concessi dal governo nello stesso periodo, e le notizie dei premi proposti e conferiti da varie società dotte francesi e straniere per l' incremento delle scienze e delle arti. Un volume in 8°. di pag. 560; Parigi, 1823. *Treuttel e Wurtz*. Prezzo fr. 7.

Dictionnaire chronologique et raisonné, ec. *Dizionario crono-*

logico e ragionato delle scoperte, invenzioni, perfezionamenti, osservazioni nuove ed importanti, ec. fatte in Francia nelle scienze, letteratura, arti, agricoltura, commercio ed industria, dal 1789 al 1820; opera compilata da una società di letterati. Tom. IX. (HE—IVO) in 8.° Parigi, *L. Colas.*

Imperial encyclopedia, ec. *Enciclopedia imperiale, o sia nuovo dizionario universale delle scienze e delle arti*, che presenta in un sistema ragionato un quadro esatto delle arti e delle scienze nell'attuale loro stato d'incremento e di perfezionamento, come anche tutti gli oggetti che interessano lo spirito umano; di Moore Johnson, et T. Caley professore di matematiche. Volumi 4 in 4.° con 215 rami, in 18 dispense, a scellini 8 l'una. Londra, 1823. *Robin e Underwood.*

Enciclopedia britanica, ec. *Enciclopedia brittannica, ossia dizionario delle arti, delle scienze e della letteratura*; 6.ª edizione rivista, corretta ed accresciuta; 20 volumi in 4.° con più di 600 rami, ed un supplemento di 10 dispense. Londra, *Hunt Robinson.*

The Edinburg Encyclopedia, ec. *Enciclopedia d'Edimburgo*, ossia *dizionario delle arti, delle scienze e della letteratura* compilato dal dot. Brewster, e da altri dotti e letterati distinti. Vol. XVI.°; Londra, *Murray.*

Okonomisch technologisch encyclopedia, ec. *Enciclopedia economica e tecnologica*, principiata da I. G. Krunitz; tom. 130 e 131; in 8.° Berlino, 1822.

Quest'opera giunta al volume 131, è il frutto delle laboriose ricerche di quattro dotti che vi hanno consacrato la loro vita. Krunitz che la principiò, la condusse sino al volume 72; due altri scrittori la continuarono finchè vissero, e lasciarono la cura di proseguirla al sig. Korth, il quale è arrivato alla lettera S, e si lusinga di condurla a fine.

The atlas of nature. L'atlante della natura, contenente in 75 rami in foglio circa mille oggetti naturali, dal sistema solare sino ai più piccoli animali; prezzo lire 2.1 st. Londra, *Lewis.*

Description de l'Egypte. Descrizione dell'Egitto, opera pubblicata per ordine del governo francese. Seconda edizione; vol. 24 in 8.° e 900 rami in foglio, atlant. distribuiti per dispense di 5 rami ciascuna. Ne sono già pubblicate 120 dispense a franchi 10 l'una, e 9 volumi del testo a franchi 7 l'uno. Parigi, presso *Treuttel* e *Wurtz*, 1821-23.

È inutile il parlare del merito di quest'immensa intrapresa

tipografica, resultato della spedizione d' Egitto, e dei lavori di tanti dotti illustri che ne fecero parte. Tutti sanno che Napoleone ne fece fare una prima edizione, assolutamente di lusso, tutte le copie della quale furono destinate in dono ai Sovrani, ad alcune società scientifiche, ed a celebri personaggi. Quindi generoso divisamento è stato quello del governo francese che ne ha permesso una ristampa pel commercio, ad un prezzo più economico ed alla portata, se non di molti privati, almeno di tutte le biblioteche pubbliche d' Europa. Nel momento attuale ove l' Egitto è diventato l' oggetto di tanti viaggi scientifici, quest' opera è indispensabile per l' intelligenza di tutti gli altri scritti relativi a quella celebre contrada.

Dictionnaire des sciences naturelles ec. *Dizionario delle scienze naturali*, nel quale si tratta metodicamente dei varii esseri della natura, considerati non tanto in loro stessi secondo lo stato attuale delle nostre cognizioni, quanto in ordine alla medicina, all' agricoltura, al commercio, alle arti; aggiuntavi una biografia dei più celebri naturalisti: opera di varii professori del giardino del re, e delle principali scuole di Parigi. Tom. XXV. (LA-LEO) in 8°. di fogli 30; e 40 tavole colorite. Parigi, presso *Levrault*, 1823.

Società ed intraprese scientifiche.

Società accademica di geologia, mineralogia e botanica d' Alvernia. Sotto questo nome alcuni dotti ed amatori hanno formato sul principio di quest' anno nella città di Clermont nella provincia di Alvernia in Francia uno stabilimento che può diventare di grande interesse per i geologi di tutti i paesi. Il suo oggetto è quello di formare un museo pubblico in cui venga a riunirsi la più completa collezione possibile degli oggetti che interessano la geologia, la mineralogia e la Flora d'Alvernia, ed in sussidio anche di tutti gli altri rami della storia naturale di quel paese. In oltre ella si propone di far meglio conoscere quella parte interessante della Francia, di estendere ed incoraggiare le cognizioni di storia naturale fra gli abitanti, ec.

Accademia di disegno geometrico. — È questo il nome sotto il quale da alcuni antichi allievi della scuola

politecnica è designato uno stabilimento che essi hanno formato a Parigi, destinato, sotto la direzione del sig. Bénoit, a propagare la cognizione delle arti che impiegano il disegno geometrico. Il bullettino scientifico del sig. barone di Ferussac N.° 1. pag. 161, dà intorno all'organizzazione di questo stabilimento alcune notizie interessantissime.

Società d' incoraggiamento per l' industria nazionale a Parigi. Ecco alcuni dei premi proposti nella sua seduta generale del dì 30 ottobre 1822 per essere conferiti negli anni 1824, 1825, 1830.

1.° Premio per un mezzo di procurare ai ciechi indigenti il lavoro più utile per essi, e meglio adattato alla loro situazione; fr 1000.

2. Premio per la conservazione delle sostanze alimentari; fr. 2000.

3. Premio per chi introduca in Francia la coltivazione di piante utili all' agricoltura, alle arti ed alle manifatture; fr. 2000.

4. Premio per la costruzione d' una macchina adattata a lavorare i vetri d' ottica; fr. 2500.

5. Premio per la costruzione d' un mulino da macinare e schiacciare i cereali, che possa adattarsi a tutti i relativi lavori rurali; fr. 4000.

6. Premio per il perfezionamento degli aghi da cucire; fr, 3000.

7. Premio per l'applicazione della macchina a vapore ai torchi da stamperia; fr. 2000.

8. Premio per l' applicazione dello strettoio conosciuto nelle arti sotto il nome di strettoio idraulico, all'estrazione dell' olio, del vino, ed in generale dei sughi dei frutti; fr. 2000.

9. Premio per la costruzione d' una macchina adattata a radere il pelo delle pelli impiegate nell'arte del cappellaio; fr. 1000.

10. Premio per la fabbricazione del fil d' acciaio adattato a far gli aghi da cucire; fr. 6000.

11. Premio per la fabbricazione del rame in piccoli cilindri per uso di quelli che tirano l'oro in filo; fr. 2000.

12. Premio relativo alle lane adattate a fare i cappelli comuni di pelo; fr. 600.

13. Premio per un processo diverso da quelli che sono in uso per applicare alle lastre di cristallo l'amalgama che forma li specchi ; fr. 2400.

14. Premio per il perfezionamento delle corde di budella destinate agli strumenti di musica ; fr. 2000.

15. Premio per la fabbricazione della carta colla scorza del *morus papìrifera* ; fr. 2000.

Il programma in cui è minutamente dichiarato tutto ciò che riguarda questi premi è stato pubblicato a parte da mad. Huzard, in un vol. in 8.° di 80 pagine e due prospetti. Il bullettino scientifico di Ferussac ne riporta un' estratto esteso.

Società delle scienze naturali e mediche di Lipsia. Formata essa di naturalisti e medici tedeschi fin dal mese di settembre 1822 , ha per oggetto il creare relazioni personali fra tutti i dotti della Germania. Ogni autore d'un libro sulla storia naturale o sulla medicina ne diviene membro di pieno diritto. Ogni anno nel dì 15 di settembre vi sarà una radunanza dei soci che resteranno riuniti per più giorni.

Società di viaggiatori stabilita a Liverpool. Questa società che si è formata recentemente è composta di persone che hanno visitato paesi lontani all' oggetto d'istruirsi tanto nelle scienze in generale , quanto nella storia naturale, ed è da sperare che una tal società divulgherà notizie preziose , le quali diversamente sarebbero state perdute per difetto di mezzi di pubblicazione.

Società delle arti in Scozia. Il principale oggetto di questa società formatasi di recente è di procurar soccorsi a quelli che per mancanza d'opportuna occasione non possono completare le loro scoperte.

Società di Flora a Brusselles. La coltura dei fiori fu, com'è noto, per lungo tempo l' oggetto d' un commercio importante nei Paesi Bassi. Molte società si sono stabilite, o hanno ripreso i loro lavori che erano stati sospesi dagli avvenimenti. Queste società hanno aperto alcuni concorsi

ove i fiori più rari e più belli coltivati nei Paesi Bassi ricevono dei premi in sedute solenni. I principali personaggi dello stato appartengono a queste società, e prendon parte al concorso facendo portare all'esposizione ciò che produce di più bello il culto che essi rendono a Flora. Le società di Gand e di Bruselles son quelle che più si distinguono. All'ultima esposizione del mese di febbraio 1823, alla società di Flora a Brusselles si sono contate 633 specie di piante degne d'attenzione. Il primo premio è stato aggiudicato alla *Camelia Lasanqua*, il secondo alla *Banckia spinulosa*, ed il terzo ad una *Paoenia suffruticosa.* Il duca d'Aremberg vi si è distinto per il gran numero di specie che ha presentate.

Società filantropica. Abbiamo già nel volume X. A. p. 167 della nostra raccolta dato ragguaglio del bello stabilimento, conosciuto sotto il nome di Colonia di New Lanark, e che si deve al rispettabile sig. Owen, il quale ha consacrato tutta la sua vita al ben' essere dei suoi simili. Egli ha dato ora una nuova prova del suo attaccamento alla causa dell' umanità portandosi a Dublino. Combattuti e vinti tutti gli ostacoli che la malevolenza e l'invidia potevano suscitargli contro, gli è riuscito di fondare una società, sotto il nome di *società filantropica d'Irlanda*, e già uno dei suoi membri più distinti ha manifestato l'intenzione di consacrare una parte dei suoi averi allo stabilimento d'un villaggio sul piano di quello del sig. Owen. Che non si può egli sperare dalla presenza di quest'uomo in un paese così infelice per la miseria e per l'ignoranza dei suoi abitanti?

Commissione delle prigioni a Strasburgo. Un'associazione nuova di cui si annunzia la creazione si propone di completare i lavori della Commissione delle prigioni. Il suo fine è di dare a quei giovani messi in libertà, che nel tempo della loro prigionia avessero dato segni di vero pentimento, e che uscendo di prigione si trovassero senza occupazione, i mezzi di compire la loro rigenerazione morale, e di resistere alle nuove tentazioni della miseria e del bisogno, collocandoli come apprendisti, procurando

loro i mezzi d'istruirsi, ed esercitando sopra di essi fino al momento della loro emancipazione una sorveglianza paterna insieme e severa.

Società per la disciplina delle prigioni a Londra. Nell'ultima assemblea preseduta dal duca di Glocester, il segretario ha letto un rapporto, in cui si esponevano nuovi abusi introdottisi nel regime interno di diverse prigioni, che, ad onta degli sforzi della società, presentava ancora diversi vizi e disordini. Egli ha insistito sulla necessità di separare i colpevoli, com'è stato fatto in diverse case di detenzione. In seguito egli ha richiamato l'attenzione sulla necessità urgente di separare i giovani di 15 o 16 anni dai rei adulti ed induriti, e di preservarli quanto sia possibile dalla corruzione delle prigioni.

Museo nazionale di Boemia. Il museo nazionale di Boemia possiede, oltre un capitale di 150,000 fiorini, un prodotto annuo di 2580 fiorini, proveniente da soscrizioni. Di più egli ha ricevuto accrescimenti considerabilissimi in manoscritti, libri preziosi, oggetti d'arti, e di storia naturale. La sua sede è nel palazzo Sternberg. La società formatasi per questo stabilimento si riunirà tutti gli anni.

Università di Gottinga. Il numero degli studenti nell'inverno ultimo è stato di 1420, fra i quali vi erano 4 principi. La teologia formava la principale occupazione di 270 allievi, la legge di 750, la medicina di 225, finalmente la filosofia e la filologia di 195.

Società degli amici delle scienze, delle lettere, dell'agricoltura, e delle arti, di *Marsilia.* Nella sua seduta del dì 7. giugno 1823, la società ha proposto due medaglie d'oro del valore di 300 franchi, che saranno accordate, 1. a quell'agricoltore che avrà piantato o innestato con successo il maggior numero di mandorli delle specie o varietà più tarde; il numero non deve esserne minore di 2000: 2. alla memoria che determinerà quali sono le diverse specie di calce nel dipartimento, quale è la scelta che convien farne, ec.

L'Accademia delle scienze dell'Istituto di Francia ha

proposto i seguenti premi per esser conferiti nella seduta pubblica del primo lunedì del mese di giugno 1825.

I. Determinare con una serie d'esperienze chimiche e fisiologiche quali sono i fenomeni che hanno luogo negli organi digestivi nel corso della digestione. L'esperienze dovranno essere istituite nelle 4 classi d'animali vertebrali. Il premio sarà una medaglia d'oro del valore di franchi 3000. Il termine di rigore per l'invio delle memorie è il 1. gennaio 1825.

II. 1. Determinare per mezzo d'esperienze moltiplicate la densità che acquistano i liquidi, e specialmente il mercurio, l'acqua, l'alcool, e l'etere solforico, sottoposti a compressioni equivalenti ai pesi di più atmosfere; 2. misurar gli effetti del calore prodotto da queste compressioni. Il premio sarà una medaglia d'oro del valore di fr. 3000.

Premio di meccanica fondato dal sig. di Montyon; fr. 2000. Questo premio sarà conferito a quello il quale, a giudizio dell'accademia se ne sarà reso più degno, inventando o perfezionando strumenti utili ai progressi dell'agricoltura, delle arti meccaniche, e delle scienze.

La Società reale e centrale d'agricoltura di Parigi ha stabilito i premi seguenti da conferirsi nel 1824, in medaglie d'oro e d'argento.

1. Per l'introduzione in Francia d'ingrassi o correttivi del terreno non ancora usati.

2. Per dei saggi comparativi fatti in grande sopra diversi generi di coltura coll'ingrasso terroso (urato di calce) estratto dalle materie liquide dei luoghi di comodo.

3. Per la traduzione o completa o in estratto d'opere o memorie relative all'economia rurale o domestica, scritte in lingue straniere, e che presentino osservazioni o pratiche nuove ed utili.

4. Per la coltura di confronto di diverse specie di patate.

5. Per delle memorie pratiche di medicina veterinaria.

6. Per la pratica delle irrigazioni.

7. Per un trattato completo di coltura dei terreni paludosi, fr. 3000 ; e diversi altri dettati egualmente da considerazioni savissime.

Società olandese delle scienze, residente ad Harlem. Fra i premi proposti da questa società per l'anno 1825, si osservano i seguenti.

1. Quali sono le malattie del corpo umano delle quali possa dirsi che, in conformità dei principii fisici e chimici, si conoscono, e che siamo in stato di concludere quali sieno i rimedi efficaci contro tali malattie, ed in qual maniera questi rimedi operano nel corpó umano per guarirle?

2. Qual' è la miglior maniera di preparare il *solfato di chinina*? Di qual efficacia è nella medicina *il solfato di chinina*, particolarmente nelle febbri?

3. La società domanda un quadro istorico delle scoperte utili dedotte da principii fisici o chimici le quali sono state fatte in addietro, o qui, o altrove, ma in luogo delle quali sono succedute altre scoperte o miglioramenti, o che in qualche altra maniera si sono perdute. Si richiede soprattutto che si ponga in chiaro se le scoperte o i miglioramenti posteriori erano effettivamente tali, o piuttosto semplici cambiamenti che non conducessero ad alcun fine utile?

La società per l' incoraggiamento delle arti stabilita a Ginevra, ha proposto per l'anno 1828 un premio di 3000 fiorini (circa duemila lire) a chi offrirà la più bella piantonaia d' alberi fruttiferi. Questa società aveva già proposto un premio di 500 fiorini per il miglior progetto d'un museo di storia naturale, che deve esser costruito al di sopra della stufa del giardino botanico.

Avendo noi incominciato a dare un bullettino scientifico quasi alla fine dell'anno, non abbiamo inteso di render conto minutamente di una quantità di cose interessanti, e nemmeno d' indicare in compendio tutto ciò che è giunto a nostra saputa fin dal principio dell'anno 1823, o per la via de' giornali stranieri, o per altro mezzo. Confidiamo

bensì di potere aspirare nell' anno venturo ad una maggiore esattezza, e di non lasciare innavvertito verun fatto importante. Di presente ci siamo contentati di raccogliere alcune delle numerose notizie che giornalmente ci pervengono, onde far sempre più apprezzare i benefici indotti dallo spirito d'associazione, e da una communione di pensieri e di sforzi nelle scienze e nella moralità. L'esteso articolo contenuto in questo fascicolo sulla *Società elvetica* ne è una luminosa riprova. Quanto ci siam ristretti a citare qui sopra, avrà, se non altro, il merito almeno di svegliare qualche buona riflessione in coloro che nutrono qualche scintilla di questo spirito benefico di associazione, e in quelli che pel grado loro e per le loro facoltà sono chiamati ad inanimare e proteggere ogni maniera di buone ed utili intraprese. Abbiamo eziandio speranza che FILANDRO, che noi non possiamo chiamare altrimenti, volendosi conservare anonimo, e cui già siamo debitori di un eccellente articolo sullo spirito di associazione, considerato singolarmente rispetto alla filantropia, ci porrà in breve in stato di dedicare in questo bullettino una sezione alle scienze morali in generale.

La *Rivista Enciclopedica* di Parigi che giustifica ogni dì più il suo diritto all' incontro con cui è accolta dal pubblico, avendo proposto un programma per dei premi quinquennali, crediamo ben fatto il por fine al nostro bullettino del presente mese con darne la traduzione. Quantunque sia di tale estensione la qual poco convenga alla brevità degli articoli d' un bullettino, ci sembra degno d' offrirsi alla meditazione di coloro fra i nostri associati, che non hanno agio di leggerlo nella sua lingua originale.

I DIRETTORI *della Rivista Enciclopedica* avevano proposto nel 1820 (tom. V. pag. 401.) un premio all' autore del miglior discorso in versi o in prosa sul seguente tema: *l' unione intima della libertà e della pubblica moralità*; e nel 1821 (tom. IX. pag. 409. e seg.) pubblicarono le risultanze di questo concorso.

Presentemente sono essi d' avviso di proporre soggetti analoghi del pari al disegno e allo scopo dell' opera loro. Vogliono richiamar l' attenzione delle menti abituate a pensare, e

degli uomini illuminati che intendono con zelo alla causa della civiltà, sullo stato attuale delle nostre cognizioni, sul più o meno rapido loro progresso, e sulle cagioni che le fan progredire. Infatti sembra utile a certe date epoche l'abbracciare da un punto di vista alto ed esteso le diverse provincie del mondo intellettuale, e le varie regioni del nostro globo, per ravvicinare ed osservare i principali prodotti dell' intelletto e dell' industria da pochi anni in poi, e per registrare in qualche modo le loro opere, riunite in centro comune, e destinate a completarsi e ad essere vicendevolmente fecondate. Sembrò a noi che l' intervallo di cinque anni fosse il più conveniente; poichè non limitandosi ad un breve orizzonte, non è possibile distintamente scorgere ed accuratamente raccogliere tutto ciò che è degno di essere osservato.

Una Rivista quinquennale de' progressi delle scienze, dell'arti meccaniche ed industria, delle istituzioni sociali, della letteratura e delle belle arti, non sarebbe un' opera di una transitoria utilità, ma bensì un grande ed importante capitolo della storia dello spirito umano, quando non venisse omessa veruna cosa essenziale; e sarebbe pure il sommario e il compimento della *Rivista enciclopedica*, considerata sotto l' aspetto di un *Registro universale dell' opere utili all' umanità in qualunque genere, e in qual si voglia paese.*

Le tavole quinquennali della *Rivista enciclopedica*, il prospetto delle quali trovasi inserito nel N 6 del *Bullettino supplementario degli avvisi bibliografici*, annesso alla Rivista (giugno 1823), devono offrire soltanto un *repertorio delle materie contenute ne' venti primi volumi* di questa raccolta, comprendendo cinque anni, e formando la sua prima *serie*. Gli autori della Rivista si propongono di aggiungere a queste tavole, in modo di supplemento, l' indicazione di parecchie opere notabili, e di alcuni fatti scientifici di somma importanza necessariamente sfuggiti alle loro indagini. Ma ciò non sarà altra cosa che un epilogare ed ordinare le opere, gli articoli, i nomi di uomini e di luoghi, gl' instituti pubblici, le società dotte, i fatti più o meno singolari e istruttivi, riprodotti e disposti in un ordine metodico per maggior comodo de' nostri lettori, e di coloro che senza riscontrare questa voluminosa raccolta, e senza perder tempo, desiderano trovare i diversi indizi che contiene.

All' opposto una rivista quinquennale, il cui scopo è di offrire in poche scritture un compendio di quanto le scienze e

le arti avran prodotto di più notabile presso le diverse nazioni nell' intervallo di cinque anni, deve essere un' opera sostanziale, al maggior grado filosofica, nella quale verranno a riflettersi e concentrarsi le più importanti resultanze dell' arte sociale. Alcune parti di tal lavoro saran facili, non esigendo altra cosa che assidue e diligenti indagini, erudizione, critica giudiziosa; altre poi, bisogna convenirne, saranno accessibili soltanto alle menti più elevate.

Diviene necessario il separare le principali materie da trattarsi, perchè la divisione del lavoro è il solo mezzo onde poterlo condurre a termine; e questa divisione preliminare fa sì che più distintamente si scorga l' obietto cui deve aggiungersi, e i mezzi onde pervenirvi. Si tratta di compilare l' ultimo capitolo degli annali contemporanei; diciamo ultimo, poichè giunge fino al tempo presente. Nè basta l' annoverare gli acquisti fatti nel lasso de' cinque anni: è d' uopo mostrarne il valore, ordinarli, dare indizio dell' origine e dei loro progressi; non ascondere le perdite fatte, le alterazioni sopraggiunte ne' metodi, e le strade erronee che si sono battute, il manifestar le quali può essere forse anco più importante, che l' indicare delle scoperte.

PROGRAMMA.

Questo QUADRO STATISTICO DE' PROGRESSI DELLE UMANE COGNIZIONI, che potrà rinnovarsi di cinque in cinque anni, non deve consistere nell' estendersi in minute spiegazioni: poichè fermandosi il pensiero sulle particolarità, non potrebbe giungere a conoscerne il complesso, e forse anco a concepirne veruna idea. Inoltre è tanto il numero degli obietti da discorrersi, così ristretto lo spazio, che o per convenevolezza o per necessità fa di mestieri limitarsi alle forme generali, ravvicinarle, per farne vedere la relazione, l' analogia, il contrapposto. Un tal lavoro è breve solo per coloro che con lunghe meditazioni l' abbiano preparato.

Nelle SCIENZE l' analisi è quella che conduce a nozioni generali applicabili, e perciò di reale utilità. Il termine delle nostre indagini ove si estingue la face dell' analisi, segna i limiti della metafisica. Taluni li varcano e non si fermano se non ai più remoti confini dell' astratto: ma la *Rivista quinquennale* non può tener loro dietro in queste loro escursioni, se non per mostrarne i pericoli, e conoscere quale specie d' influenza abbiano esercitato sul procedimento dello spirito umano.

La LETTERATURA e le BELLE ARTI non hanno come le scienze il freno all' audacia del pensiero, permettendogli certi slanci, sempre però subordinati alle regole del gusto. Queste sotto un certo aspetto differiscono da quelle del ragionamento, mentre sotto altri aspetti a queste si ravvicinano. Provenendo esse dalla natura e dalle abitudini dell'uomo, in conseguenza sono fisse o variabili secondo che emanano dall' una o dall' altra sorgente. Se giunger si potesse a separare questi due generi di leggi del gusto, molte letterarie discussioni sarebbero ora mai terminate; ed è da desiderarsi che quest' opera s' incominci nella futura *Rivista quinquennale*, e che venga con perseveranza continuata in quelle degli anni successivi.

La LETTERATURA non tiene un corso regolare. Può essa progredire senza nulla acquistare; degenerare, tornare indietro, anco mentre accumula nuove ricchezze. In tal guisa i capi lavori delle più belle età della Grecia e del secolo di Augusto, aumentati di tanto in tanto da produzioni degne di star con quelli al paragone, non impedirono il decadimento delle lettere latine; e all' epoca in cui l' Europa uscì dalla barbarie, il buon gusto letterario risorse mercè la lettura degli antichi scrittori, senza che i contemporanei avessero parte veruna a questo felice risorgimento. Rispetto alla letteratura esistono adunque alcune cagioni di svolgimento, di progresso e di decadenza; in somma un certo modo di vita, i cui fenomeni fino ad ora non sono ben noti, e possono essere subietto di utilissime osservazioni: le *Riviste quinquennali* dovranno offrire anco di questo studio i resultamenti.

Il progredire delle BELLE ARTI è più misurato, e quindi più regolare che quello delle lettere. Pure le leggi cui van soggette non sono tutte in natura, e sentono l' influenza delle nostre abitudini, de' nostri costumi, e fin delle nostre preoccupazioni: sembra che questi mutabili agenti somministrino all' osservatore parecchi mezzi di conoscere qual parte abbiano nel produrre gli effetti che producono; e sarebbe sommamente utile l' instituire un esame e il discutere sugli effetti che da loro ne derivano; e forse nel considerare quel precetto d' Orazio: *ut pictura poesis erit*, si troverebbe l' occasione di conoscere più profondamente i caratteri proprii della poesia e delle belle arti. Sembra che gli artisti abbiano male inteso il Legislatore di Parnaso: poichè Orazio, invece di dilatare il dominio della pittura tanto lungi quanto quello della poesia, ha inteso di richiamare i poeti alla descrizione degli obietti accessibili alla pittura.

Nelle SCIENZE, se si eccettuino le produzioni del *genio*, tutto procede con passo regolare, perchè la cognizione del passato sparga qualche luce sul presente e sull' avvenire ancora. Tutti i passi che posson fare in questo studio le menti assennate, scortate da buoni metodi, tutto ciò che unicamente dipende dalla perseveranza e dall' applicazione, si misura naturalmente dal numero, dall' attività e dalla durata dei lavori. Certe distanze ben note, confrontate col tempo che si è speso a discorrerle, c' insegnano a dar giudizio, almeno approssimativamente, del cammino che si può fare in un altro intervallo di tempo. E questo giudizio diverrebbe anco più esatto e più utile, se per un' epoca sufficentemente ravvicinata si avesse una *esatta statistica degli acquisti delle scienze*, che servirebbe di punto onde partire, e di confronto per le investigazioni sul progredimento delle cognizioni. Il determinare questo punto da cui partire è di tale importanza, che è sembrato conveniente il farne soggetto di una *speciale memoria*. Un tal soggetto in qualche parte deve avere occupato i pensieri de' primi compilatori dell' Enciclopedia: ma abbiamo già detto che una *Rivista quinquennale* non può abbracciare se non relazioni generali, e non è un' *Enciclopedia*.

Le meditazioni su i mezzi onde determinare un' epoca fissa nell' istoria delle scienze ne richiamano a meditare ancora sulle divisioni di questa parte delle umane cognizioni. Esse danno pure occasione ad alcune considerazioni sulle numerose scorrezioni del linguaggio delle scienze, e sulla necessità di una riforma; altre osservazioni su' cambiamenti nelle nomenclature già stabilite, e sugl' inconvenienti de' sinonimi; incomodo corredo, vero impedimento che necessariamente ritarda il corso degli studi, e indubitatamente anco i progressi delle scienze. È tempo di porre ad esame se quanto fino ad ora è stato compreso sotto questa denominazione costituisca di fatto un ordine di cognizioni, se le verità che vi s' incontrano appartengano o no ad altre divisioni, e se la filosofia sia un modo particolare di raziocinio, un aspetto sotto cui possono considerarsi tutti gli oggetti. In somma bisogna sapere cosa è la *filosofia*; perchè l' abuso fatto di questa parola ne ha reso tanto oscuro il senso, che sembra difficilissimo usarla in avvenire con precisione, e con successo.

Alla stessa MEMORIA *sul complesso delle scienze* appartiene un altro genere d' indagini: qual' è di stabilire i limiti fra le scienze e le lettere. Se le condizioni delle due potenze intellettuali fossero meglio distinte e meglio intese, cesserebbero forse fra loro certe guerre sempre inutili, talor nocive, e sovente ridicole.

Questo lavoro, soggetto della PRIMA MEMORIA che si chiede, non sarà bisogno ripeterlo ad ogni quinquennio, e cesserà fissata che sia una volta per le scienze una divisione metodica, stabilite le fondamenta d' una buona nomenclatura, e notate nella loro storia una o più epoche ben conosciute. Le altre quattro memorie saranno effettivamente una rivista quinquennale, e basta accennarne l' oggetto.

Per questa volta soltanto le SCIENZE saranno divise in *due sezioni*, relativamente ai metodi che seguono. Comporranno la *prima sezione*, e saranno il tema d' una *seconda memoria*, tutte le cognizioni alle quali possa applicarsi il calcolo, e lo scopo delle quali sia suscettivo d' una descrizione esatta e di una rigorosa definizione. Nè si darà loro il nome di *scienze esatte*: quali sarebbero mai le *scienze inesatte*? A formar la *seconda sezione* concorreranno tutte quelle che non son per ora suscettive dell applicazione del calcolo nè di metodi descrittivi, e che hanno talvolta delle definizioni un poco indeterminate.

La *prima sezione*, soggetto della SECONDA MEMORIA, comprende le SCIENZE MATEMATICHE, FISICHE, MEDICHE, e le loro applicazioni.

Saranno materia *della seconda sezione* e d' una sola MEMORIA che sarà la TERZA, le SCIENZE MORALI E POLITICHE, la loro applicazione, tanto alle *sociali istituzioni*, quanto all' *educazione*, e tutto ciò che appartiene alla *legislazione*.

La QUARTA MEMORIA offrirà i progressi della LETTERATURA E DELLE ARTI negli ultimi cinque anni, il loro stato attuale, e l' indizio delle cause che hanno più potentemente agito sul gusto pubblico.

Finalmente in una QUINTA ED ULTIMA MEMORIA si tratterà della FILOLOGIA, dell' ISTORIA, e dell' ANTIQUARIA.

Lungi dall' entrare in veruna particolarità su i diversi temi di questi programmi, lasceremo alle menti abituate a profondamente meditare, alle quali facciamo il presento invito, a dirigere ed ordinare le loro investigazioni a seconda dei metodi che si sono creati.

Sono ineguali, è vero, i lavori che abbiamo annoverati, per l' estensione, e per le difficoltà delle indagini che esigono. Alcuni sembreranno ancora eccedere le forze di un solo dotto; ma la cultura delle scienze, e le opere dell' intelletto non hanno forse, al pari delle operazioni meccaniche, il compenso delle associazioni? Un infinito numero di relazioni non vedute, di idee nuove, di scoperte son frutti della riunione d' uomini da-

tisi a studi diversi, ma affini fra loro per comuni inclinazioni. Quanto più si moltiplicheranno queste associazioni, tanto maggiore sarà il numero delle produzioni intellettuali, e tanto più saranno appropriate alle loro diverse destinazioni.

Abbiam creduto di dovere offrire le stesse MEDAGLIE, ciascuna del VALSENTE DI MILLE FRANCHI, agli autori delle *cinque memorie* richieste, le quali verranno giudicate meritevoli di premio. Non era possibile il valutare anticipatamente servigi di tal natura, prestati non solo a coloro che li richiedono, ma eziandio a tutti gli amici delle utili cognizioni.

Questi scritti, o memorie, dovranno essere dettati in francese (*), e rimessi franchi di porto À LA DIRECTION DE LA REVUE ENCYCLOPEDIQUE, RUE D'ENFER SAINT MICHEL N. 18, avanti il primo aprile 1825. Ciascuno scritto dovrà essere accompagnato da un biglietto sigillato, contenente il nome dell'autore, il suo indirizzo, ed un' epigrafe da porsi in fronte dello scritto medesimo. Questi scritti su ciascuno dei cinque temi proposti, verranno esaminati da cinque commissari, tre dei quali si prenderanno fra i membri di una delle accademie componenti l'istituto di Francia, a seconda del soggetto trattato; e due fra i membri del consiglio di redazione della *Rivista enciclopedica*. I premi saran proclamati nel *Volume del Mese d' Agosto* 1825. Degli scritti premiati sarà fatta un' analisi in questa raccolta, e stampata a prò degli autori, mercè le cure degli editori della *Rivista enciclopedica*.

(*) *Ad onta dell'universalità della lingua francese, avremmo creduto che non dovessero essere rifiutati gli scritti dettati in qualche altra lingua vivente europea, trattandosi di argomento d' interesse tanto universale. Non crediamo che questa restrizione potesse trattenere dal concorrere a questi premi altri pensatori fuori dei francesi, essendo agevole il far tradurre i loro scritti nell'unica lingua richiesta; ma siamo d' avviso che potrebbe servire di freno il timore che i pensieri esposti in una lingua potessero rimanere infievoliti e perdere parte della loro originalità, trasportandoli in un' altra.*

GIUSEPPE GAZZERI.

Apologia dei secoli barbari di F. Costantino Battini Servita. — Colle 1823, *in* 8.° (articolo estratto dalla Biblioteca Italiana, *novembre* 1823.) (*).

« Non crediamo che da gran tempo siasi stampato « in Italia libro peggiore di questo. Lasciamo le lodi che « l'autore va prodigando a que' secoli dei quali si fa ma- « nifesta l'ignoranza dallo studio medesimo che gli è « d'uopo usare a fin di celarla. Lasciamo la povertà del- « l'erudizione; la grettezza dello stile; lasciamo, per « dir breve, il difetto di tutte quelle altre doti, senza le « quali non può esser mai lodato nessun lavoro d'in- « gegno. L'autore accoppia al rinascimento delle lettere, « delle arti, e di tutta insomma la civiltà quello *della « insubordinazione alle potestà legittime tanto civili « che religiose;* ufficio veramente vituperevole e inde- « gno! e così si argomenta di salvarsi da ogni censura, « dando implicitamente la taccia di cattivi sudditi e di « pessimi cristiani a coloro che non sono del suo avviso. « E va tant'oltre in questo fallace e perverso proposito, « che accusa d'empietà persino la sollecitudine di sosti- « tuire nelle scienze al latino, corrotto già e semi-bar- « baro, i moderni idiomi, che soli erano intesi dall'u- « niversale; che è quanto dire, fa empi coloro che si ado- « perarono a diffondere le umane cognizioni. Ma per « buona ventura questa pessima causa, ben lungi dall'a- « ver trovato nel sig. Battini un valente difenditore, non « ebbe in lui neppure un ingegnoso *paradossista*; sic-

(*) Riceviamo, al momento di chiudere il presente fascicolo, la *Biblioteca italiana* di novembre. Ci facciamo un dovere di estrarne quest' articolino, che onora egualmente chi lo ha scritto, ed il giornale nel quale si trova. A chi avrà lette le aggiunte critiche che accompagnano la ristampa dell' *apologia dei secoli barbari*, non farà meraviglia la nostra sollecitudine.

Il Direttore dell' Antologia.

« chè il suo libro non trarrà certamente in inganno « chiunque abbia fiore di senno. E a noi gode l'animo di « trovarci in tali tempi ne' quali si possa (frutto di quel- « la civiltà che l'autore condanna) gridare altamente con- « tro sì fatti scrittori, senza temere che altri con loro « si unisca per darci quella ingiustissima accusa che il « sig. Battini s'è ingegnato di prepararci ».

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANNESSO ALL' ANTOLOGIA (*)

N.° II. *Dicembre* 1823.

N. 17. *Storia delle guerre civili di Francia, di Arrigo Caterino* DAVILA. Ristampa. *Manifesto di* GUGLIELMO PIATTI *stampatore e libraio fiorentino.*

In mezzo alle molte ristampe che ogni dì compariscono degli scrittori italiani di maggior nome, non sarà sgradevole di vedere annunziata la ristampa *della storia delle guerre civili di Francia di Arrigo Caterino d' Avila*. Il nome dell' autore, e l' importanza dell' argomento, che con eleganza di stile, criterio sommo, e scrupolosa verità delle narrazioni è trattato, rendono inutile ogni elogio ed ogni giustificazione del consiglio di farne una ristampa; specialmente dopo tutto quello che n' hanno scritto Apostolo Zeno e il Tiraboschi (T. VIII. p. 269 ed. mod.) e dopo ciò che se ne dice nella prefazione dell' edizione milanese de' classici italiani del 1807, la quale non sembra omai sufficente a contentare le ricerche dei molti che desiderano d' avere l' istoria del Davila.

Per soddisfare adunque al desiderio di molti ho risoluto di por mano all' impresa con farne un' edizione *in ottavo* col carat-

(*) I giudizi letterari dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati dai sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come semplici annunzi di opere.

Nota del Direttore dell' Antologia.

tere del presente manifesto (*cicero*) in sei volumi al prezzo di *paoli otto* fiorentini ciaschedun volume. Non saranno rispiarmate diligenze per la correzione del testo, affinchè la presente edizione superi, per questo lato, le precedenti.

Nota. È pubblicato il 1.° vol. col ritratto.

Pubblicazione e continuazione d' altre opere impresse da GUG. PIATTI, nel 1823.

18. *Atti dell' I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze*; pubblicato il 3.° volume; i tre volumi, Paoli 37.

19. *Memorie per servire alla vita di* DANTE ALIGHIERI *ed alla storia della sua famiglia, di* GIUSEPPE PELLI; seconda edizione accresciuta e corretta dall' autore, col ritratto inciso dal sig. cav. Raffaello Morghen, ed altre tavole in rame. Paoli 7.

20. PLUTARCO, *Opere morali e miste*, volgarizzate da MARCELLO ADRIANI; i primi 5. vol., ed il sesto attualmente pubblicato, volgarizzato dal prof. cav. SEBASTIANO CIAMPI. Questa edizione vien continuata dalle vite degli uomini illustri tradotte dal Pompei, decorata di quei ritratti che sono riconosciuti per veri, tratti dall' Iconografia greca e romana del Visconti: in tutto sono pubblicati 9 vol. al prezzo di 9 paoli il volume, e paoli 12 in carta distinta.

21. Si vendono ancora separate le opere morali.

22. *Prose di* G. B. NICCOLINI; un vol. contenente varie orazioni, l' elogio d' Andrea Orgagna, e di Leon Batista Alberti; 8.° Paoli 4.

23. *Memoria intorno agli ingrassi, del sig.* GIUSEPPE LAMBRUSCHINI, premiata nel 29. Dicembre 1822. Paoli 3.

24. *Corso di chimica economica del prof.* GIUSEPPE GIULI, 3. vol. 8.° con figure. Paoli 21.

25. *Farmacopea ferrarese, di* ANTONIO CAMPANA; ottava edizione, e sola con le giunte dell' autore e col ritratto. Paoli 5.

26. TESTA, *delle malattie del cuore, loro cagioni, specie, segni e cura*; seconda edizione ricorretta, 3 vol. 8.° Paoli 18.

27. *Del modo di curare le malattie dell' uomo; compendio per servire alle proprie lezioni di* GIOVAN PIETRO FRANK, tradotto e corredato di note dal prof. LUIGI MORELLI; pubblicato il vol. 9.° contenente il 2.° *delle Retenzioni*. Paoli 48.

28. SOEMMERING, *anatomia del corpo umano, tradotta dalla seconda edizione tedesca dal* D. PIETRO BETTI; 6. vol. 8.°, più due vol. contenenti il *trattato dei sensi*: 8. vol. 8.° Paoli 50.

29. *Trattato delle malattie chirurgiche e delle operazioni che loro convengono, del* BARON BOYER; il vol. 8.° in seguito agli altri già pubblicati. Prezzo degli 8 vol. Paoli 64.

30. COOPER D' ASTLEY, E BEGNAMINO TRAVERS, opere chirurgiche, tradotte dall' inglese; 2 vol. 8.° con 16. tavole in rame. Paoli 15.

31. *Trattato pratico sulla cultura delle api di un Socio corrispondente dell' Imp. Accademia dei Georgofili di Firenze*. Firenze, 1823. in 8.° paoli 2.

---

32. *Storia naturale e medica dell' isola di Corfù, di* CARLO BOTTA, autore della storia dell' indipendenza d' America; 1. vol. in 16.° gr. di p. 316. Milano. G. SILVESTRI, 1823.

33. IL DANTE, *giusta la lezione del codice Bartoliniano*, col riscontro di LVIII. testi a penna, e delle principali edizioni del secolo XV, con illustrazioni e coll' aggiunta di Canti V dell' Inferno, in versi latini attribuiti allo stesso Dante. UDINE, presso FRATELLI MATTEUZZI; vol. 2, 8.° grande; Lire 11. italiane prezzo di associazione. Le sottoscrizioni e associazioni si ricevono in Firenze da *Giuseppe Molini*, ed in Milano da *Fusi Stella e Comp.*

34. *Elementi di figura*, disegnati sotto la direzione del sig. prof. FRANCESCO NENCI. Parte prima, composta di 30 tavole da pubblicarsi in 6 fascicoli. *Fascicolo* N. 1. Firenze, *Litografia Salucci*, 1823. Prezzo di associazione, paoli 10 per fascicolo. La prima parte completa, per i non associati, costa paoli 80.

35. *Il costume antico e moderno, o storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni, provata coi monumenti dell' antichità, e rappresentata cogli analoghi disegni; del* DOTT. GIULIO FERRARIO. Edizione seconda, riveduta ed accresciuta. *Africa.* Vol. primo. fascicolo 1. distribuzione 10.^a fogli 4. ½. di stampa, con 9. tavole colorite; prezzo lire 4. 6. toscane per gli associati. Firenze, 1823, presso *Vincenzio Batelli.*

36. *Reale galleria di Firenze*, incisa a contorni, sotto la direzione del sig. PIETRO BENVENUTI, e illustrata dai Sig. ZANNONI, MONTALVI, BARGIGLI e CORSI. Firenze, presso *Giuseppe Molini*; in 8.° distribuzione 89. 90. *Quadri di vario genere*.

L' editore annunzia in un avviso che accompagnava la precedente distribuzione, che l' associazione resterà sciolta con la pubblicazione del fascicolo N. 100, con che verrranno compiuti dieci volumi.

Non dee credersi per questo che l'opera sia giunta al suo termine, giacchè più assai abbisognano che dieci volumi per illustrare i *monumenti dell' I. e R. Galleria di Firenze*, limitandosi ancora ai più importanti; ma s' intende che dopo il suddetto fascicolo N. 100 restino al tutto liberi i sigg. associati e l' editore. L' opera quindi verrà continuata con la maggiore attività, e col massimo impegno; ma invece di distribuirsi in fascicoli, uscirà alla luce a mano a mano un volume completo, or di una serie ora di un' altra, senza alcuna limitazione di tempo per parte dell' editore. Il prezzo poi sarà costantemente mantenuto l' istesso, cioè a ragione di *franchi due* per ogni sei rami semplici con la loro respettiva illustrazione.

Non vi sarà obbligazione veruna pe' sigg. associati di acquistare i detti volumi, ma però quei tra loro che bramassero di averli, sono pregati di farne pervenire l' avviso, affinchè si possa spedirglieli a suo tempo.

Estratto del catalogo di Giuseppe Molini all' insegna di Dante in Firenze.

37. *Pitture a fresco d' Andrea del Sarto,* incise accuratamente ed illustrate, con la sua vita scritta dal VASARI, con note. Splendida edizione in fol. carta sopraimperiale velina. Saranno 10 fascicoli cont. tre rami semplici ciascheduno. È uscito il fascicolo I. Paoli 24.

— E con le prove avanti le lettere (se ne tirano 60 esempl. numerati) Paoli 36.

— E impresso in carta d' Inghilterra da disegno, con le stampe di prime prove (sono 12. esemplari numerati) Paoli 60.

38. *Galleria I. e R. di Firenze* illustrata, con rami incisi a contorno, fascicoli 88. Ved. l' avviso qui sopra. Paoli 314.

— E con figure tirate in mezzo foglio di carta reale, per evitare la piegatura nelle grandi. Paoli 440.

39. *Albrizzi Isabella*, opere di scultura e plastica di ANT. CANOVA. Pisa 1821. Edizione simile alla *Galleria* suddetta, e al prezzo medesimo. Sono pubblicati 21 fascicoli, e si continua. Paoli 75.

40. *Pitture antiche di Siena* disegnate da Boschi, incise da Lasinio con illustrazioni, in fol. max. carta velina al prezzo di paoli 6. ogni stampa con l' illustrazione. È uscito il fascicolo I. cont. 4 stampe. Paoli 24.

— E in carta velina d' Inghilterra da disegno, con stampe di

prime prove (Se ne tirano 20 esemplari). Paoli 48.

41. *Cicognara, storia della Scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova*. Seconda edizione rivista e corretta dall' autore. È sotto il torchio. L' edizione sarà di forma in 8.° in carta velina bellissima testi di lingua grave. Le stampe che sono le medesime della prima edizione, saranno tirate in fol. Tutta l' opera costerà circa franchi 100.

42. *Cacialli, collezione di disegni di nuove fabbriche e ornati fatti nella R. Villa del Poggio Imperiale*. Firenze, 1823. in fol. max. Splendida edizione in carta velina, con 9. rami incisi con somma maestria a contorni da Lasinio e Cappiardi. Paoli 18.

— Il medesimo in carta d' Inghilterra da disegno. Paoli 40.

43. *Manetti; carte idrauliche dello stato antico e moderno della Valle di Chiana*. Bellissima edizione fol. carta velina con una gran mappa idraulica incisa con somma cura, e rappresentante lo stato attuale di quella provincia, la quale è ora divenuta la più florida di Toscana, mentre non sono molti anni che trovavasi in stato di palude. Paoli 20.

44. *Inghirami; monumenti etruschi o di etrusco nome; da lui* disegnati, incisi, illustrati e pubblicati. Fiesole, 1819. e seg. Ne sono pubblicati 26. fascicoli in 4.° carta real velina grave, con fig. parte a contorni e parte colorite. L' opera conterrà 50 fascicoli. Prezzo d' ogni fascicolo, Paoli 18.

45. *Storia dell' America*, in continuazione del compendio della storia universale del sig. conte de Segur; opera originale italiana. Milano 1820-23, presso la società tipografica dei classici italiani (*Fusi Stella e C.*) vol. 29. in 18.° con carte geografiche e figure, al prezzo di lire 2. 50. colle figure in nero, e lire 3. 25. colle fig. colorite.

46. *Nuovo atlante di geografia universale in* 52. *carte* con una nomenclatura di vocaboli e di cose proprie di questo studio, e descrizione de' paesi secondo le denominazioni, i confini, ec. e le variazioni accadute ne' tempi moderni dopo il congresso di Vienna: compilazione ridotta ad uso degl' italiani, riveduta ed ampliata per opera del cav. LUIGI ROSSI, membro dell' I. e R. Istituto. Prezzo di prima associazione, lire 5. italiane per ogni fascicolo. Milano, presso *Fusi Stella e C.*

47. *Poesie diverse di* TOMMATO GARGALLO, *con correzioni dell' autore*. Siena, 1823. dai tipi d' *Onorato Porri*, 8.° dis. 41. prezzo lire 1.

Ne qui si ristà il desiderio di rendermi più che posso u-

tile, perchè di concerto col benemerito autore ho ideato la ristampa delle traduzioni d'Orazio, per eseguire scrupolosamente conforme alla sua volontà. Presto di questa mia intrapresa ne renderò conto al pubblico con opportuno manifesto.

Avviso di *Onorato Porri.*

48. *Storia della scultura, dal suo risorgimento in Italia, fino al secolo di Canova,* del conte LEOPOLDO CICOGNARA, per servire di continuazione all'opere di Winkelmann e di d'Agincourt. Edizione seconda, riveduta ed ampliata dall'autore. Prato, per i *frat. Giachetti,* 1823. vol. primo, di fogli 20 1/4 col ritratto dell'autore. Prezzo per gli associati lire 6. 1/3

AVVISO LETTERARIO

Son pochi giorni che per mezzo dei miei torchi, non senza qualche nitore tipografico, han veduto la luce alcune poetiche composizioni del marchese Tommaso Gargallo, e le ricerche continuate che delle medesime si fanno sono argomenti non equivoci del merito loro. Adesso m'è grato il potere annunziare al pubblico per mezzo di quest'avviso la stampa che intraprendo delle poesie del prof. ANTONIO MEZZANOTTE.

Si suole in simili occasioni, onde impegnare all'acquisto di ciò che si pubblica, tessere ingegnose lodi dell'autore, noverare la serie delle composizioni, discorrere sul merito delle medesime. Circa all'autore dirò che è il traduttor di Pindaro ormai divulgato, e conosciuto da quanti sono, che con amore attendono allo studio delle Lettere Belle; rispetto alle composizioni mi ristringo ad assicurare che per la massima parte sono originali, e poche di queste edite; il rimanente sono traduzioni dal greco eseguite in maniera colta e vibrata; per quello che riguarda il merito delle medesime affermerò, senza tema d'ingannare, che sono tali quali debbono sperarsi da chi ha spiegato tanto valore nel tradurre il più arduo fra i lirici greci. La semplicità di questa esposizione spero che sarebbe bastevole argomento per provare la verità delle mie parole, quando e senza di queste, e prima ancora d'aver veduto alla luce le sue poesie originali, non avessero giudicato i dotti del posto che conviensi nella repubblica letteraria al prof. ANTONIO MEZZANOTTE.

L'edizione delle poesie suddette verrà eseguita in bell'ottavo carta velina de' classici, e co' caratteri simili al presente manifesto (filosofia). Adorna la medesima del ritratto dell'autore, e di sedici fogli in circa di stampa, verrà rilasciata al prezzo di paoli sei

fiorentini da pagarsi alla consegna del volume. Le sottoscrizioni per l'associazione si prenderanno dall' editore, e da tutti i negozianti di libri dispensatori del presente manifesto. Chi offrirà, essendone responsabile, dieci firme, godrà dell' undecima *gratis.*

Siena 6. Decembre 1823.

ONORATO PORRI, EDITORE.

ANNUNZIO TIPOGRAFICO

Pasquale Caselli e C. avendo ottenuto dalla cortesia del signor canonico Giuseppe Borghi il manoscritto della sua traduzione di tutte le odi di Pindaro, si propongono di pubblicarla colle stampe, in un sol grosso volume del sesto, carta e caratteri, (filosofia) in tutto conformi al presente manifesto, fissandone il prezzo a paoli 10. per gli associati, ed a paoli 12. per i non associati.

Riflettendo gli editori al favorevole suffragio, che accordarono i dotti al saggio che ne pubblicò il traduttore medesimo in Pisa un anno fa colle Ismiche, della di cui vantaggiosa accoglienza fanno indubitata fede i giudizi pronunziatine in diversi giornali italiani, e francesi; vanno persuasi di rendere un ottimo servigio alle lettere, facendo di pubblico diritto l'intero Pindaro tradotto da questo valoroso poeta. E tanto più si confermano in tal persuasione, in quanto che varii dotti ellenisti, i quali hanno letta ed attentamente esaminata questa traduzione, sono di concorde parere esser ella, fra tutte, la sola che possa far gustare agl' italiani, quanto' è possibile, le bellezze di quel sommo lirico.

Il dotto e giudizioso traduttore, per rendere più compito il suo difficilissimo lavoro, non solamente ha fatti dei miglioramenti nelle *Ismiche* già pubblicate, ma ha corredato ancora ciascun' ode del suo respettivo argomento in prosa, il quale mostrerà a quelli che giudicano male a proposito essere Pindaro disordinato e sconnesso nella tessitura delle sue odi, che realmente non è tale. Vi ha pure aggiunto delle brevi, ma necessarie note, tralasciando ogni superfluità d' inopportuna erudizione, che non serve ad altro che ad ingrossare i volumi, senza loro aggiunger nulla di pregio.

La presente edizione munita del SOVRANO PRIVILEGIO DI PRIVATIVA, accordato all' autore per anni cinque, sarà eseguita colla più possibil nitidezza e correzione tipografica, e fregiata

del ritratto del traduttore, disegnato ed inciso da valenti artisti.

Le associazioni si ricevono in Firenze dagli editori e dai sigg. Luigi Pezzati e C. e nelle altre piazze d'Italia dai principali librai.

Nell' ultimo articolo *sulla strada da Nizza a Sarzana* occorsero questi errori — pres. vol. pag. B. 1.

	Errata	Corrige
p. 2. linea 25.	Casazza	*Casarza*
4. — 32.	in quella di	*in quello di*
9. — 28.	quasi da terra	*quasi tutte da terra*
14. — 16.	tra Sarzana non	*tra Sarzana e Lavenza non*

I versi improvvisati dal Gagliuffi sul quadro di Raffaele scoperto in Genova dal celebre Benvenuti sono da stamparsi così:

Ignotam tabulam dum Benvenutus adorat,
Ridebat tacitum nescia turba virum;
Ille autem surgens: veneraminor inquit, amici;
Hoc opus aut fecit quis Deus aut Raphael.

Fine del Fascicolo XXXVI.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

NOVEMBRE 1823.

Giorni	Ora	Barometro		Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll.	lin.	°	°					
1	7 mat.	27.	7,8	11,5	9,0	70	0,19	Scir.	Ser. nuv.	Calma
	mezzog.	27.	8,5	12,0	11,0	71	0,11	Lib.	Nuv. nebb.	Vento.
	11 sera	27.	8,4	11,1	9,0	87	0,01	Sc. Lev	Nuvolo.	Ventic.
2	7 mat.	27.	8,4	10,2	7,0	89		Scir.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27.	8,3	10,2	9,0	81	0,09	Tr. Gr.	Nuv. rotti	Vento
	11 sera	27.	9,8	8,9	7,0	90	0,27	Sc. Lev	Nuvolo	Ventic.
3	7 mat.	27.	10,7	9,0	7,5	85	0,07	P. Lib.	Nuv. rotti	Ventic.
	mezzog.	27.	11,3	9,4	10,0	62		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	0,0	9,7	7,0	81		Tram.	Sereno	Ventic.
4	7 mat.	28.	0,8	8,4	4,5	92		Gr. Tr.	Bel. sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,5	8,9	8,6	73		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	1,6	9,3	6,7	81		Scir.	Sereno	Ventic.
5	7 mat.	28.	1,6	8,0	4,0	90		Scir.	Sereno.	Calma
	mezzog.	28.	2,0	8,4	8,5	78		Tr. Gr.	Rag. nebb.	Vento
	11 sera	28.	2,2	8,4	7,0	86		Scir.	Sereno	Ventic.
6	7 mat.	28.	2,2	8,0	5,0	90		Scir.	Ser. nebb.	Calma
	mezzog.	28.	2,4	8,4	9,0	79		Scir.	Ser. con nebb.	Ventic.
	11 sera	28.	2,2	8,4	7,5	86		Scir.	Sereno.	Vento
7	7 mat.	28.	1,6	8,4	6,0	91		Scir.	Nuvolo.	Calma
	mezzog.	28.	1,9	8,4	8,3	88		Tr. Gr.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	0,9	8,4	8,0	96	0,01	Tram.	Pioggia	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
8	7 mat.	27. 11,8	8,6	9,0	96	0,09	Tr. Gr.	Nuv. nebb. Calma
	mezzog.	27. 11,4	8,9	10,0	96		Tr. Gr.	Nuv. nebb. Calma
	10 sera	27. 10,7	9,3	10,0	96		Lev.	Sereno Ventic.
9	7 mat.	27. 10,3	8,9	6,0	94		Greco	Sereno. Ventic.
	mezzog.	27. 10,9	9,3	10,0	57		Tr. Gr.	Ser. con nuv V. for.
	11 sera	28. 0,0	8,9	6,0	68		Tram.	Sereno Vento
10	7 mat.	27. 11,9	8,0	5,0	59		Tr. Gr.	Ser. nuv. Vento
	mezzog.	28. 0,9	7,7	7,4	39		Tr. Gr.	Ser. con. nuv. V. for.
	11 sera	28. 2,8	6,7	5,0	61		Tram.	Ser. Ven. forte
11	7 mat.	28. 3,8	6,2	4,3	44		Gr. Tr.	Sereno Vento
	mezzog.	28. 4,3	6,2	5,5	38		Tr. Gr.	Ser. con nuv. V. for.
	11 sera	28. 4,7	5,8	3,0	45		Gr. Tr.	Ser. nuv. Vento
12	7 mat.	28. 4,4	5,1	3,0	47		Tr. Gr.	Ser. con nuv. Vento
	mezzog.	28. 4,7	5,3	4,5	55		Tr. Gr.	Ser. Ven. forte
	11 sera	28. 4,7	4,9	3,0	46		Tram.	Sereno Vento
13	7 mat.	28. 4,6	3,5	0,0	77		Scir.	Sereno Ventic.
	mezzog.	28. 5,2	4,4	5,0	54		Scir.	Sereno Vento
	11 sera	28. 5,0	4,9	3,0	75		Scir.	Sereno rag. Calma
14	7 mat.	28. 4,5	4,4	1,5	81		Scir.	Velato Ventic.
	mezzog.	28. 3,9	4,4	5,0	80		Scir.	Nebbia Calma
	11 sera	28. 2,9	4,9	5,5	82		Gr. Tr.	Piovig. Calma
15	7 mat.	28. 0,6	5,3	5,0	90		Scir.	Coperto Ventic.
	mezzog.	27. 11,8	5,8	8,0	73		Tram.	Sereno Ventic.
	11 sera	28. 0,0	4,9	5,0	82		Scir.	Ser. rag. Ventic.
16	7 mat.	28. 4,0	5,8	1,5	82		Sc. Lev	Sereno Vento
	mezzog.	28. 1,8	7,3	10,3	39		Tr. Gr.	Sereniss. Vento
	11 sera	28. 2,7	7,1	7,5	45		Gr. Tr.	Sereno Ventic.
17	7 mat.	28. 2,7	7,1	6,0	59		Tr. Gr.	Sereno Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	8,0	9,0	44		Tram.	Ser. Ven. forte
	11 sera	28. 3,1	7,5	5,8	52		Tram.	Sereno Ventic.
18	7 mat.	28. 2,8	7,2	5,7	57		Tram.	Bel. sereno Calma
	mezzog.	28. 2,4	8,1	12,0	33		Tram.	Sereniss. Vento
	11 sera	28. 2,7	8,6	6,4	53		Sc. Lev	Sereno Ventic.
19	7 mat.	28. 3,0	7,1	4,0	68		Scir.	Sereno Vento
	mezzog.	28. 3,2	7,7	8,0	54		Scir.	Ser. calig. Ventic.
	11 sera	28. 3,4	7,7	5,5	66		Scir.	Ser. calig. Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 2,4	7,3	4,5	83		Scir.	Nuvolo.	Vento
20	mezzog.	28. 2,3	7,1	7,2	71		Scir.	Ser calig.	Ventic.
	11 sera	28. 3,8	7,1	5,0	85		Scir.	Ser. con calig.	Ventic.
	7 mat.	28. 2,8	6,2	3,0	88		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
21	mezzog.	28. 4,0	6,6	7,0	80		Scir	Ser. calig.	Ventic.
	11 sera	28. 4,5	7,1	6,5	86		Scir.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	28. 5,0	6,7	6,0	89		Scir.	Nuv. nebb.	Vento
22	mezzog.	28. 5,3	7,5	9,5	74		Scir.	Ser. calig.	Ventic.
	11 sera	28. 4,6	9,8	9,5	95		Scir.	Piovig.	Calma
	7 mat.	28. 4,0	8,9	9,0	96		Os. Sc.	Nuvolo	Calma
23	mezzog.	28. 3,9	9,5	12,0	83		Os. Sc.	Nuv. nebb.	Calma
	11 sera	28. 3,2	10,2	10,0	95		Lib.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 2,8	9,9	9,5	92		Scir.	Nuvolo	Calma
24	mezzog.	28. 2,8	10,4	12,0	78		Scir.	Nuv. nebb.	Calma
	11 sera	28. 2,7	10,7	10,0	97	0,01	Lib.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 2,8	10,7	10,2	97	0,04	Os. L.	Nuv. piov.	Ventic.
25	mezzog.	28. 3,3	10,7	11,3	91		Ostro	Nuv. nebb.	Ventic.
	11 sera	28. 3,7	10,7	9,0	94		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
	7 mat.	28. 3,8	9,3	5,0	98		Scir.	Nebb. foltis.	Vento
26	mezzog.	28. 3,8	8,9	7,0	97		Scir.	Nebb. foltis.	Ventic.
	11 sera	28. 3,8	8,4	6,0	98		Scir.	Nebb. foltis.	Ventic.
	7 mat.	28. 3,7	8,0	4,5	98		Scir.	Nebb. foltis.	Ventic.
27	mezzog.	28. 3,9	8,0	7,0	90		Scir.	Ser. nebb.	Ventic.
	11 sera	28. 3,8	7,5	5,7	97		Scir.	Nuv. nebb.	Calma
	7 mat.	28. 3,6	7,5	5,0	98		Scir.	Nebbia	Calma
28	mezzog.	28. 3,2	7,5	7,5	96		Scir.	Nebb.	Vento
	11 sera	28. 2,7	7,5	5,5	94		Sc. Lev.	Nuvoli	Calma
	7 mat.	28. 2,1	7,5	7,0	98	0,35	Sc. Lev.	Nuv. nebb.	Calma
29	mezzog.	28. 2,1	7,7	8,5	79		Sc. Lev.	Nebbie	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	8,0	7,0	98		Scir.	Ser. con nuv.	Calma
	7 mat.	28. 2,0	8,0	7,5	97		Scir.	Nuv. rotto	Calma
30	mezzog.	28. 2,8	8,4	9,5	94		Scir.	Ser. nebb.	Ventic.
	11 sera	28. 3,4	8,0	7,0	96		Scir.	Sereno	Ventic.

FENOMENI

DI VARIO GENERE.



2 Per la prima volta si è scoperta la neve nelle montagne di Pistoia.

3 È comparsa la neve nella Valombrosa e nelle montagne del Casentino.

23 Verso le 10 e mezzo della sera fu sentita una leggera scossa di terremoto.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL DUODECIMO VOLUME

Scienze morali e politiche.

Geografia, viaggi ec.

LETTERATURA, FILOLOGIA, CRITICA LETTERARIA, ec.

Poesie.

Belle arti.

Scienze naturali.

Scienze mediche.

AGRICOLTURA.

VARIETA'

NECROLOGIA.

